LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. II, *Disp.* 1.ª e 2.ª,
IX DELLA COLLEZIONE
Gennaio e Febbraio

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
—
1866

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

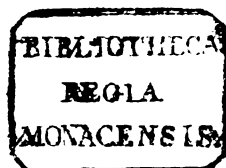
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE – Volume II.

IX della Collezione

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

1866

NUOVA SERIE, Vol. II. Dispensa 1-2. 1866 IX della Collezione. Gennaio-Febbraio.

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

AI LETTORI

La nostra Rivista incomincia un nuovo anno. Dopo avere lottato ben quattro con gli impedimenti non pochi, i quali parevano, non che render malagevole l'opera nostra, tentar quasi di farla cessare, noi non possiamo non provare un sentimento di compiacenza vedendo di aver potuto bastare a continuare questa Rivista, la quale, se non potemmo darle quella vita e quella vigoria che noi desideriamo, e di cui non è picciolo il bisogno, ci fa almeno, vivendo, continuare nella speranza di poterla render tale da menar buoni frutti ed essere di giovamento alle italiche lettere, che furono sempre il nostro amore ed ebbero la maggior parte delle nostre

cure. Senza presunzione perciò ci sembra poter dire che anco faticosamente vivendo non fu certo di danno, e forse qualche po'di bene pur fece, e certamente facendo se non altro che anco di lontani paesi si avesse alcuna notizia fra noi, e non fossero ignorati uomini e libri di assai valore, ma cui il valore non basta a farli sapere, quando, per nostra sventura, la più parte delle provincie italiane, beate di essere unite nel nome d'Italia, se ne stanno di questo contente, credendo ognuna bastare a sè stessa, e vivendo ognuna nei propri pensieri e nei propri studi, senza la cui comunanza non vi è vera nazionale unità.

Non per questo vogliamo dire che non vi sia desiderio in ogni provincia di far parte di sè stessa alle altre, e di sapere di quelle: ma ne rattiene forse un cotal timore di scemarne la propria grandezza, quasi che la virtù e il pensier loro, allargandosi in altri paesi, si debba minuire, e non ponendo mente che in tal comunanza d'ingegni e di studi grande rinfranco e vigoria novella lor ne verrebbe dalle altre provincie. Certo che in questi intendimenti di reale unità noi continuammo l'opera nostra, e senza studi di parte, cercammo aiutarci del fatto di tutte, e il valore e la virtù di tutte andare come per noi meglio si potesse manifestando. Fu per avventura questo nostro stesso intendimento che fece ancor più difficile la nostra impresa: conciossiachè oggi (contradizione umana) meglio pro-

sperino le opere meditate e condotte in servigio di pochi, che non quelle a prò di tutti; di tal modo, mentre l'umanità argomenta ad unirsi tutta insieme, sorge l'individuo a formare le brevi associazioni sì in politica, sì in iscienza, sì in letteratura, dalle quali poi sorgono quelle consorterie, che sono rovina d'Italia, e del cui nome stridono quegli stessi che ne fanno parte, avendolo per grave ingiuria, e non volendo intendere che la ingiuria del nome nasce solo dal fatto loro. Noi però non cademmo mai d'animo, e non cadremo giammai, durando fermi in quella via, che nella coscienza nostra ci parve solo la vera, e che ci è appunto divenuta ogni giorno più cara perchè ogni giorno abbiamo visto venir seminata di nuove spine, ed ogni giorno ricoglierne nuovi dolori. Noi non sappiamo se, continuando in questo cammino, potremo proseguire pur tanto questa Rivista da far sì che possa vivere vita certa e rigogliosa, con non dubbio vantaggio delle italiche lettere, dacchè, a proseguirla, troppo più ci vuole che non la sola costanza nostra; occorre anco il soccorso degli Italiani che ne porgano il modo a continuar noi appunto nelle cure e nella costanza nostra; e noi lo abbiamo già detto, è più facile aver soccorso ed aiuto essendo cherici di certe cappelle, che non sacerdoti di una chiesa universale.

Comunque sia anco quest'anno continueremo l'ufficio nostro, fatto anco più difficile per il sorgere di

un nuovo periodico, che ricco di beni di fortuna, e anco più ricco dell'ingegno di valorosi scrittori si è mostrato all'Italia: e noi dinanzi a lui avremmo modestamente raccolte le ali e fermato il volo, se non avessimo pensato che ben diverso è l'istituto di quello dal nostro; e ci è paruto per ciò potere in queste terre cresciute e allargate esservi posto anche per noi, e poterne modestameute proseguire il nostro viaggio, senza temere di doversi incontrare con quello, ed averne morte nell'urto.

Della ragione e dei propositi di questa Rivista noi non crediamo dovere novamente dire: noi già dicemmo altra volta, e non sono certamente ignorati. Noi diremo meglio delle nostre speranze le quali sono negli eletti ingegni di tutta Italia, della cui opera grandemente ci raccomandiamo, e in quanti hanno amore alla letteratura nostra, i quali caldamente preghiamo a volerci leggere, e a non volerci saper male se il fatto nostro non risponderà sempre al buon volere. Ma faremo ancor meglio che per noi non potremmo, se piuttosto che farci segno di facili e risibili motti, e d'invidi censure, ci aiuteranno tutti del consiglio loro.

Queste sono le nostre speranze: per parte nostra noi ci studieremo perchè non vadano invano: Dio voglia che non si dileguino per colpa d'altri.

La Direzione.

ALDOBRANDO DA SIENA

E GHERARDO DI FIRENZE

O NUOVI DOCUMENTI

SUI PRIMORDI DELLA POESIA ITALIANA

Sommario.

I. Culto degli Italiani in questo secolo agli studi della storia patria. - II. Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea raccolti ed illustrati da Pietro Martini. - III. Quattro nuovi documenti sui primordi della lingua e poesia italiana nel secolo XII. - Primo monumento di prosa italiana fin qui conosciuto. - Bruno de Thoro cagliaritano e le sue rime. - Lanfranco de Bolasco genovese e la sua canzone a Costantino I Giudice di Arborea. Loro pregi e difetti. - Autenticità dei codici e delle rime in discorso. - IV. Quarto codice e materie contenute. - Importanza della scoperta di questo codice sardo così per le carte di Arborea che per la genesi della lingua della poesia italiana. - Adolfo Bartoli e Carlo Milanesi. - Il poetare italiano principia dal secolo XII. - Codice sanese delle rime di messer Aldobrando. - Riscontro del codice fiorentino col códice sardo. - Due poesie di Aldobrando da Siena dettate nel secolo XII. - V. Notizie e pregi del sonetto *a Gesù*. - VI. Valore del poetare di messer Aldobrando: sua canzone su la tregua di sei anni, segnata dopo la battaglia di Legnano, in Venezia nel 1177 fra i Comuni italiani e Federigo Barbarossa. - VII. Osservazioni sulle origini della lingua e della poesia italiana, e conclusione.

I.

Gli studi della storia patria, che ebbero sempre in Italia amoroso e splendido culto per l'opera di eletti ingegni e di profondi pensatori, non vennero meno presso di noi in questo secolo; anzi non andrebbe errato chi affermasse che in questi ultimi anni dopo la morte del Giusti, del Leopardi, del Grossi, del Niccolini, e dopo il silenzio

del Manzoni, questi soli si tennero a quell'altezza da cui, fuori di alcune rare eccezioni, pur troppo scaddero gli altri rami della letteratura italiana. Non vi ha parte delle storiche discipline a cui da qualche tempo non siasi posto mano e non si attenda con lavoro indefesso e con larga peregrinità di vedute: di che basti recare in prova e ad esempio le storie del Balbo, del Troya, del Cantù, dello Sclopis, del Vannucci, del Cibrario, del Lafarina, e le dotte monografie del Gualterio, del Farini, del Ferrari, del Ricotti, del Villari, del Carutti, per tacere di non poche altre pubblicazioni, dettate con intendimenti diversi ma tutte con notevole sagacia ed ampio corredo di dottrina.

E di questi studi fra noi così solennemente restaurati giova rilevare specialmente l'epoca del risvegliamento e l'indirizzo che essi presero bentosto, e lo spirito da cui sono vivificati; le quali cose, mentre s'intrecciano in modo mirabile, determinano i caratteri peculiari ed il perchè del rigoglioso loro svolgimento.

La passione per le notizie storiche si può dire che si riaccendesse in Italia contemporaneamente a quella della vita liberale; ed il sentimento nazionale che scaldò l'una e l'altra, rese man mano grande la patria, grandi gli scrittori delle patrie memorie. Carlo Alberto ad un tempo iniziava il regime liberale in Piemonte, ed instituiva la Commissione per i documenti di storia patria; e gli scrittori che levarono più alta e bella fama di sè per rara dottrina e per acume di critica nelle indagini della storia italiana, come il Troya, il Balbo, il Capponi, il Lafarina, il Farini, furono riconosciuti e salutati come i più saldi ed operosi propugnatori della libertà e del risorgimento nazionale.

E non meno a segnalarsi è l'avviamento dato a tali studi verso le fonti autentiche da uomini dottissimi con

ricerche laboriose e pazienti, e l'associare ch' eglino vollero ad essi con luce di nuova critica le severe discipline che loro vengono in aiuto, particolarmente quelle dell'archeologia, della linguistica e della filologia comparata: il che pure è un effetto del medesimo spirito che governa la nazione, quasi ella volesse anche con tal fatto testimoniare la maschia vigoria de' proprii intendimenti. E così prepotente si è fatto il bisogno del vero, e di cercarne, riguardo alle patrie notizie, il riscontro e la spiegazione nei sinceri documenti, che l'erudizione e la critica, le quali si tennero talvolta troppo umili ancelle alla eloquenza ed all'amenità letteraria, oggidì ne ebbero il sopravvento e se ne fecero soverchiatrici, mentre vorrebbero andare come compagne ed amiche in bel nodo congiunte.

Quindi da parecchi anni, e specialmente da che la libertà rese più agevole ed onorato in ogni parte d'Italia il culto dei patrii fasti, con assidua ed infaticabil lena si frugano musei, biblioteche pubbliche e private, archivi diplomatici, municipali, e carteggi di famiglie ragguardevoli; si decifrano pergamene e codici antichi; si studiano, s'interpretano carte e monumenti per trarne a spizzico, a brani le varie epoche della storia italiana; la quale non ci verrà fatto d'avere ben compiuta ed ordinata finchè tutti non siano scoperti ed illustrati con vigorosa e sana critica i nazionali documenti. Nè le faticose e sapienti indagini tornarono senza frutto; chè già ne abbiamo utili e fecondi risultamenti, ed altri di non minore rilievo si stanno preparando per la solerzia di scrittori insigni con amore degno d'ogni maggiore encomio. E ne fanno fede la ponderosa raccolta delle Relazioni degli Ambasciatori veneti pubblicata dal Berchet e dall'Albèri, e quella dei documenti editi in luce dal Gennarelli, dal Zobi, dal

Greppi; e gli epistolari (1), le memorie, le corrispondenze, le note d'ogni maniera che di questi giorni si diedero alle stampe, utili preparazioni per le biografie d'illustri nostri statisti e letterati e per le monografie di avvenimenti memorandi.

E qui ci è grato ricordare in singolar modo la *storia documentata della Diplomazia europea in Italia* dal 1814 *al* 1861 di Nicomede Bianchi (2), accolta con plauso unanime della nazione di cui escirono testè per le stampe il primo e il secondo volume che rivelano un lavoro concepito con larghe vedute ed alto intendimento, dettato con metodo nuovo fra noi, e del tutto consentaneo all'indole dei tempi, ove il racconto fluido, accurato, rapido, viene intercalato e susseguito con opportuna evidenza da giudiziosa sintesi ed osservazioni e da preziosi documenti in gran copia, i quali come dice l'Autore « escono alla luce per la prima volta a disfare non poche pagine bugiarde degli annali di questo decimonono secolo, e ad introdurvi una serie di fatti ignorati di capitale importanza ».

II.

Al novero di così lodevoli lavori, che giovano a spargere assai luce sui punti oscuri nelle storie delle terre italiche ed a riempirne man mano le molte lacune, appartiene meritamente un bel volume di circa 600 pagine in quarto massimo or ora pubblicato in Sardegna, e che ha per titolo « *Pergamene, codici e fogli cartacei di Ar-*

(1) Sono pregevoli tra questi l'epistolario di Girolamo Muzio, e del capitano Francesco Marchi, pubblicato con accuratissimi discorsi preliminari dal cavaliere Amadio Ronchini in Parma.

(2) Torino, Pomba, 1865.

borea raccolti ed illustrati da Pietro Martini presidente della biblioteca dell' Università di Cagliari (1), scrittore per altre dottissime opere noto in Italia e fuori », il cui nome, come bene affermò P. Fanfani, suona chiaro e riverito appresso tutti coloro che gli studi storici e letterari hanno nel dovuto pregio. Dei quali documenti, nobilissimo tesoro dell'Ateneo cagliaritano che non potevano trovare nè più dotto, più sincero o più intelligente pubblicatore, avendo noi altrove diffusamente discorso (2) ci basti qui notare che il Martini fece opera assai giudiziosa nel coronarne le pregevolissime illustrazioni e la nitida stampa colla pubblicazione dei *fac-simili*, condotti con molta perizia dal litografo torinese Doyen e con lunghe cure dal conte Carlo Baudi di Vesme tenerissimo delle Carte di Arborea. In tal modo i dotti, dai loro caratteri non solo intrinseci ma anche estrenseci, potranno argomentarne l'autenticità; e taluni ricredersi delle dubbiezze, ed altri, dando tregua alle vive e forse troppo acerbe opposizioni, chiarirsene con serio e maturo esame. Più opportuno ed utile consiglio ne sembra invece quello di ristringere il nostro parlare a' que' codici, che sono di gran momento ai primordi della poesia e della lingua italiana, ed una delle più importanti pubblicazioni fatte a' dì nostri su tale argomento, la cui sincerità viene confermata con tal evidenza di ragioni storiche e filologiche dal chiarissimo Autore da dover sembrare incontestabili e vere al più degli spassionati.

III.

I documenti, di che ragioniamo, sono quattro, tre dei quali si trovano nella raccolta mentovata, cioè la per-

(1) Cagliari, tipografia Timon, 1865.

(2) Le Carte di Arborea, Rivista Contemporanea, Dispensa CXXX.

gamena seconda con caratteri del secolo XV, la pergamena terza con caratteri del secolo XIII, il foglio cartaceo VIII con caratteri in uso nel secolo XV; l'ultimo è un codice cartaceo pur di versi italiani e con caratteri della prima metà del secolo XV, composto di venti fogli, che deve far parte dell'appendice, cui l'Autore ha già messo mano per pubblicarvi altri documenti e scritti suoi originali sulla storia della Sardegna.

Il primo codice contiene un frammento di prosa mista a poesia di autore ignoto e della prima metà del secolo XII, il più antico monumento di prosa italiana fin qui conosciuto. Nel secondo e nel terzo si comprendono le poesie italiane di Bruno di Thoro cagliaritano e di Lanfranco de Bolasco genovese, i quali poetarono alla corte di Costantino I, giudice di Arborea, che cessò di regnare nel 1127, da cui furono molto onorati, e morto lo lamentarono in versi.

Attribuiscono i citati documenti al de Thoro alcune canzoni sopra illustri donne sarde, delle quali non rir mangono che i frammenti di una in lode di Preziosa, Giudicessa di Arborea, composta di sei strofe di undici versi endecasillabi e settenari, in cui l'undecimo rima col primo e poi col quinto della strofa seguente, e gli altri fra loro. Abbiamo di lui altresì una canzone intera di sei stanze di sette versi senari ciascuna, dei quali i primi sei rimano fra loro, ed il settimo termina colla parola *amore*; tre sonetti di struttura, eguali a quelli delle migliori età, e cinque ultime terzine di altrettanti sonetti, le cui quartine e prime terzine andarono smarrite.

Le speranze, le gioie, gli errori, gli spasimi dell'amore sono il precipuo soggetto delle sue rime che ci pervennero o mutile o intere; meraviglia a chi per poco conosca come sul medesimo tema si aggirino per lo più i componimenti dell'antica poesia italiana. In quanto al valore del

suo poetare diremo col Martini, che il de Thoro sente in qualche modo del fare conciso, un po' spezzato e secco, ma sempre semplicissimo dei nostri rimatori antichi, e ne'suoi versi brillano talvolta felici pensieri e delicati affetti.

Lanfranco de Bolasco forse ha corso una medesima via col de Thoro cantando l'amore; se non che le due poesie (una canzone ed un sonetto) che si sono salvate dalle ingiurie del tempo, hanno per oggetto, l'una i fatti del regno e della vita di Constantino I, l'altra gli indugi di un amico nell'eseguir una promessa. La canzone è di 245 versi endecasillabi e settenari rimati a due a due, come nel Tesoretto di Brunetto Latini, tranne alcuni endecasillabi intercalati. A non parlare del sonetto, cosa barbara e tenebrosa per ignoranza del copista, ed entrando nel merito intrinseco della canzone, ne sembra che il de Bolasco riveli in essa non poca arte; e nel ritrarre le virtù ed i pregi del suo eroe per verità con molta rozzezza, che in parte gli è propria, e in parte vuolsi attribuire allo stato della lingua in quei tempi, non che alla severità del tema, sparge qua e là opportune sentenze morali e politiche, e non manca di felici concetti d'imagini evidenti, che splenderebbero di bella luce se in veste gentile fossero esposti.

I pregi e i difetti dei due rimatori sono d'indole diversa, come si raccoglie dall'attento esame dei loro scritti; ma, per ciò che riguarda la lingua e lo stile, i difetti ne sembrano presso che comuni. In fatti troviamo nell'uno e nell'altro, come bene avverte il Martini, frequente mancanza di proposizioni, articoli, relativi e nessi; stentate inversioni di parole e tale oscurità di concetti da fare spesso cadere in equivoci sulla loro intelligenza; costrutti avviluppati e difficili a districare; mancanza assoluta di

dolcezza ed armonia, che mostrano di prima veduta la poca esperienza della sintassi e dell'arte del verso, ed insieme la rozzezza della loro infanzia.

Troppo lungo ed alieno dal presente scritto sarebbe anche l'accennare tutte le ragioni che l'Autore con larga copia di erudizione e di critica adduce per provare la sincerità dei codici e delle rime in discorso; solo recheremo due argomenti, filologico l'uno, storico l'altro, i quali ci sembrano al nostro proposito sufficienti. Il primo si è che i caratteri di lingua e di stile, i pregi e i difetti dei due poeti, ne rendono per sè stessi manifesta la somma vetustà, ben superiore a quella che si ravvisa nelle rime più antiche pubblicate dall'infaticabile Nannucci nel suo prezioso Manuale, e mostrano che quelle poesie si vogliono riferire ai primi tempi del verseggiare italiano. L'altra prova riguarda il fatto; ed a chiarircene basteranno i brevi cenni che siamo per soggiungere intorno all'ultimo codice e ai due poeti della medesima età, che rimasero ignoti ne'polverosi archivi sino a questi tempi, Gherardo di Firenze ed Aldobrando da Siena.

IV.

Il quarto codice di poesie italiane del secolo XII, che il Martini sta per pubblicare intero nell'appendice alla raccolta arborese con sue note illustrative, comprende un frammento di un carme di Gherardo da Firenze, due canzoni e sette sonetti di Aldobrando da Siena, più quattro altre canzoni sulle quali l'antico chiosatore del codice lascia dubbio se appartengano all'Aldobrando o al Bruno de Thoro che gli era amico, ed infine brevi cenni biografici sul medesimo Aldobrando, in cui più volte si fa menzione

del poeta Gherardo come maestro di lui e di Lanfranco di Bolasco.

Il codice sardo, testè scoperto e acquistato dalla biblioteca cagliaritana, essendo tratto dalla stessa fonte donde provennero gli altri documenti di Arborea, riesce senza dubbio di grande importanza, così riguardo ai primordi della poesia e della lingua italiana, come rispetto alle carte arboresi da cui si ebbero le notizie e le rime di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Thoro; poichè, oltre alle gravi ragioni, e per noi incontestabili, addotte dal dottissimo Autore intorno alla sua autenticità, questa n'è ora confermata con sì autorevoli e sincere testimonianze da togliere ogni motivo di ragionevole opposizione.

Infatti Adolfo Bartoli, nella sua introduzione ai *viaggi di Marco Polo* (1), ci dà la descrizione di un manoscritto rinvenuto nella libreria del fiorentino archivio di Stato col titolo *Canzone e sonetti di M. Aldobrando da Siena,* primo documento che richiamasse alla luce il nome di costui, nato in Siena il 1112, e morto a Palermo nel 1186; e, per saggio del suo verseggiare, ne reca il sonetto *A Gesù*, secondo la lezione del dotto paleografo Carlo Milanesi, uno dei primi uffiziali dell'archivio di Stato a Firenze. È ben vero che il Bartoli in quelle pagine per non aver trovato scritture volgari del secolo XII com'egli confessa, si lasciò indurre a mutare il 1112 in 1212, ed il 1186 in 1286 e così a riferire al secolo XIII l'età di Aldobrando, conchiudendo che « se altri avrà modo di recar luce in tale argomento, ne saremo ben lieti ». Ma giova l'avvertire che l'opinione dell'illustre scrittore è fondata sopra troppo deboli conghietture: poichè, prima ancora della scoperta dei codici citati, Folcacchiero de' Fol-

(1) Firenze, coi tipi di Le Monnier, 1863, pag. LIX-LX ec.

cacchieri, cavalier sanese, si tenne già il più antico de'poeti conosciuti, del quale esistono manoscritti capitoli, sonetti e canzoni nella biblioteca vaticana, ed abbiamo alle stampe una canzone che ne prova ad evidenza come egli verseggiasse nel 1177 (1) in cui fu conchiusa la pace fra i Comuni italiani e Federico I Barbarossa.

Di più il divino poeta nella *Vita nuova* (2) lasciò scritto: « E non è molto numero d'anni passato che, apparirono prima questi volgari;.... e segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* (della Provenza) e in lingua di *sì* (dell'Italia), noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL » –; cioè 150 prima del 1291, tempo in cui scrisse la *Vita nuova*, secondo il Fraticelli. Perciò si deve conchiudere che, avendo l'Alighieri conosciute rime scritte nel volgare eloquio prima del 1141, od al più tardi del 1150, il poetare italiano prenda origine dal secolo XII, almeno fintanto che altri documenti autentici non vengano per avventura, com'è probabile, a dimostrare e a stabilire una maggiore antichità.

Che se altre prove e testimonianze si desiderassero in conferma di quanto venne esposto, possiamo soggiungere che, oltre il codice dell'archivio fiorentino, nell'esimia collezione di cose municipali della biblioteca comunale di Siena havvi un altro codice, cioè un quadernetto di ventidue carte, e però più abbondante del fiorenino, col titolo *Canzone et soneti di Mss. Aldobrando da Siena* (3); con la quale canzone vengono altre rime vol-

(1) Nannucci, Manuale, del I secolo della letteratura Italiana, vol. I, pag. 16, ove si riferisce alla lettera dell'abate Deangelis; Siena, 1818.

(2) Edizione fatta da Pietro Fraticelli; Firenze, Barbèra 1861, pagina 93.

(3) Desumiamo queste notizie da una lettera comunicataci gentilmente dal Commendatore G. Regaldi, egregio professore di letteratura italiana e di storia nella R. Università di Cagliari.

gari, come un'ode a distici e due sonetti, uno dei quali è quello a Gesù dato dal Bartoli e la notizia di Aldobrando scritta in latino, conforme in tutto al testo fiorentino, cui tien dietro una nota pur latina di chi afferma averne fatta la copia il trenta settembre 1453; e nell'ultima carta trovasi notato in lettera grande del medesimo secolo *Sonetti et canzone d'un poeta da Siena morto* 1186. Questo codice fu spedito in dono al gonfaloniere di Siena da un tale di Palermo nel 1862, e pare che il manoscritto archiviale di Firenze sia stato mandato dal medesimo donatore.

Ci siamo estesi, forse di soverchio, in queste minute notizie, perchè risulti più chiara e la sincerità dei documenti in discorso, e l'evidenza di quanto ci proponemmo a dimostrare, ed ancora perchè il Martini colla sua dottrina, ed il paleografo Pillito con l'occhio suo divinatore e con l'acume del suo ingegno veggano di trovar modo per collazionarne i diversi codici, e così deciferare pienamente la canzone di Aldobrando là dove alcune rime mancano di consonanza, ed alcuni versi sono sbagliati, o il pensiero rimane tuttavia intricato e confuso.

Intanto il Bartoli, e quanti amano l'incremento delle lettere italiane, possono andar lieti che il nodo proposto dal chiaro storico è sciolto, e la luce si è fatta piena e serena. L'uno dei codici, avverte l'Autore, si riscontra coll'altro in più rispetti, ed a vicenda si confermano. Identici nella sostanza corrono i cenni biografici dell'Aldobrando scritti in latino così nel codice di Firenze che in quello di Arborea; nell'uno e nell'altro eguali gl'indizi della fuga di Aldobrando a Palermo, e che a lui ed a Lanfranco de Bolasco fosse maestro il Gherardo; in entrambi trovansi il sonetto *a Gesù*, e la conferma che Aldobrando, oltre due sonetti e una canzone, avesse composto altri

carmi andati smarriti per la malvagità dei tempi. Se non che, per buona ventura della poesia e della lingua patria, il codice arborese confermò, oltre il sonetto citato ed una canzone, altre sei sonetti ed un'altra canzone, nella quale si fa ricordo di Arnaldo da Brescia come da poco estinto, e vari carmi italiani.

Quindi, mentre, rallegrandoci col Martini del prezioso acquisto, ne aspettiamo con vivissimo desiderio la pubblicazione intera corredata de'suoi comenti che non possono fallire d'essere dotti, accurati e del tutto degni di lui, ne sembra che debba riuscire assai grato ai lettori l'aver tosto sottocchio un saggio almeno delnascente verseggiare italiano. Perciò, premessi alcuni brevi cenni soggiungiamo di Aldobrando un sonetto secondo la lezione dell'insigne paleografo cavaliere Pillito, e parte di una canzone colle illustrazioni storiche e filologiche, come il lodato cav. Martini la venne con caldo patrio affetto annunziando all'Italia (1).

V.

Il sonetto *a Gesù* che produciamo, il solo di Aldobrando pubblicato per le stampe dal Bartoli e dal Martini, secondo le notizie del codice fiorentino fu scritto dal nostro rimatore nell'anno diciottesimo dell'età sua, e dedicato a Papa Onorio, che appunto nel 1129 teneva le somme chiavi.

Il soggetto del tema, come scorgesi di leggieri, si svolge spontaneo e chiaro per le idee ben distribuite e connesse, con opportune sentenze morali; ed appieno

(1) Lettera di Pietro Martini presidente della regia biblioteca di Cagliari al chiarissimo cavalier Francesco Zambrini presidente della Commissione per i testi di lingua nelle provincie dall'Emilia. Cagliari, tipografia Timon, 1865.

vi si rivela il pietoso affetto da cui è compreso l'animo del poeta.

La lingua, meno alcuni vocaboli antiquati, che pur si trovano nelle rime più antiche del secolo XIII, è tuttavia dell'uso moderno; lo stile, caro per nativa semplicità, non manca di correttezza e di modi assai notevoli, tutto il dettato in complesso ingenera il sospetto che non siano questi affatto i primi saggi de'padri nostri nell'arte del poetare. Ecco il sonetto secondo la lezione purgata del Pillito ed in generale coll'antica ortografia.

A GESÙ.

Quando te Gesù miro in croce appeso,
Divinal sacrificio d'amore !
Già dico, poi crudel tanto t' h' offeso
Tu portasti la pena al meo follore (1)

Ma coi fatti non detto provo (2), e preso
Non me sento d'amaro e ver dolore ,
Nè a la tua passione e morte inteso
Me stempro in pianto ed ho contritto el cuore.

Ahi! ben so che del mondo onne matezza,
Carnal bombanza (3) e vanitade insana
Tien meo core baisito (4) a tal durezza.

Ma tu, meo bon Gesù, bontà soprana,
Dhe fa che senta tutta tu' amarezza ,
E te sol'ami d'onne bon fontana.

(1) Follia. (2) Il detto non provo coi fatti. (3) Burbanza.
(4) Signoreggiato da tal durezza.

Prof. FR. ANG. CASARI.

ROSINA

Racconto Popolare Contemporaneo

Cap. I. — *L'Invito.*

A chi, movendo lungo la riviera del lago Trasimeno vien fatto di volgere gli occhi all'intorno per contemplare quell'incantevole veduta che si para dinanzi, sarà impossibile che non gli avvenga di rimanersi maravigliato anzi estatico; tale è la vaghezza del sito, l'amenità del lago, ed il variato ornamento di che vestillo natura. Si stende questo tant'oltre che l'occhio indarno tenterebbe rintracciarne la fine, circondato d'ogni intorno di paesetti, borgate, casolari, colli, e pianure, in sì bel modo disposte ed ordinate, che più acconciamente nol potrebbe fare pittore alcuno per quanto esperto egli fosse.

Fermando l'occhio su quella grande vastità di acque, si vedono sorgere nel suo mezzo tre ridenti isolette, per la feracità del suolo ben coltivato, e per la moltiplicità degli alberi e delle piante oltre ogni dire deliziosissime. Una d'esse si è anche famosa per la sua istoria, l'Isola Maggiore la quale narra, come il poverello d'Assisi, itovi per qualche tempo, fosse seguìto da non pochi fedeli cristiani, i quali a causa della devozione che per quel serafico nutrivano, quivi la lor dimora ebbero fermata. Laonde popolatissime e festeggianti sono le rive di questo lago, e in molti punti s'ergono ville amene, fruttifere e liete, dove entro ben culti giardini s'accolgono in gran copia cedri, aranci e limoni, che impregnano l'aere di soa-

vissimo odore. E acciò qui fosse piena bellezza, e col dilettevole l'orrido venisse mescolato, è a tramontana sovrastato da ertissimi gioghi di monti, quinci e quindi digradanti in altri minori, in guisa, che chiunque vi ferma lo sguardo, riman pieno a quella vista di maraviglioso piacere. E qui a godersi quel cielo aperto, lucente e chiaro, a bearsi di quell'aure fresche e soavi, amano, ritirati dai romori della città, passare qualche mese dell'anno i nobili di Perugia. Ed oh! chi mai sel crederebbe, che appunto in questo tempo, vuolsi togliere a Perugia una delle prime sue glorie, qual'è quella di possedere un lago pieno di tante memorie, un lago sulle cui rive veniano un giorno sagrificati all'altare della patria libertà migliaia di prodi, che sdegnavano aver lo straniero nelle loro terre e in potere di lui le care spose ed i figli? In un secolo, che giustamente prende nome dalla civiltà, non dovrebbono nè manco cadere in mente sì fatte proposte, che capire sol possono negli animi di coloro i quali alle avite glorie rinunziando, si prostrano solamente innanzi alla divinità del danaro.

La Borgata di S...., vicinissima alle rive di questo lago è una delle più vaghe di que' dintorni, anche per la salubrità dell'aere, che in vari siti, a causa delle acque, le quali raccoltevisi formano il suolo palustre, non riesce gran fatto buono alla salute.

Era una bella e dolce sera di marzo dell'anno 1859, ed il sole, piegato di poco al tramonto, vibrava gli ultimi suoi raggi, che ripercossi sulle limpide onde del Trasimeno, rendeanle cosparse di mille minutissimi splendori, tutte tingendosi di un colore or celeste or rosseggiante, e offerendo così una delle più belle scene di natura che tanto gode rimirare e sopra meditarvi un cuore amoroso e sensitivo. Non alito di vento fea stormir le frondi e fre-

mer le acque, purissimo il cielo, ed era bello vedere l' approdar delle barche alla riva e lo sciorinare o raccorre che feano i pescatori le reti, il salutarsi a vicenda, ritornando quindi giulivi al domestico focolare per dividere colle spose e coi figli il frutto dei loro sudori. Qualche melanconica canzone si udiva ancor da lontano; chi sa? era forse un povero barcaiolo, che non avendo raggranellati quattro soldi in quel dì, veniva temperando l'affanno con quella rozza ma tenera melodia.

In sul verone di un pulito e ben costrutto palazzetto, contemplava questa scena deliziosissima una vaga donzella intorno ai venti anni, in tale atteggiamento da sembrare assorta in qualche giocondo pensiero. E chinata la vita sul muricciuolo del balcone, posava il gentile mento sopra la palma della destra mentre il sinistro braccio poggiato lunghesso il davanzale, a sè stessa abbandonava la candida mano. Con grande raffinatezza di gusto aveva acconci i nerissimi capelli, e due occhi scintillanti sotto bruno sopracciglio, e il naso profilato e il labbro in quel punto da pudico riso infiorato; tutta infine la persona svelta e leggiadra avrebbero appagato non reso sazio di contemplarla chiunque le avesse posto sopra lo sguardo. Qualche pescatore, che passando alzava gli occhi, le faceva di berretta, senza però ch'ella punto vi badasse; e rare volte, piegando leggermente il capo, rispondeva al saluto.

— È bella, disse un paesano che andava a braccetto con un giovinotto, è bella, ma è però troppo superba.

— No no, rispose l' altro, io nol credo, anzi posso dirvi che v' ingannate.

— Sarà come volete; già quando voialtri le ponete sopra gli occhi andate tutti in solluchero, nè per nulla v'importa se sia umile o altera; tanto ne siete presi d'ammirazione.

— O piuttosto perchè non c'impacciamo de'fatti altrui.

— Eh! tu ora mi fai il moralista; ma in ogni modo la Rosina non è destinata per te.

— E chi lo pretenderebbe?..... Orsù Paolo, tralasciamo questo discorso. Com'è ita quest'oggi la pesca?

— Male, male assai, eravamo in quattro e non siam giunti a pigliarne sei libbre.

— Capperi! sei libbre di pesci! Non v'avran certo fatto andare a fondo la barca.

In questo mentre il romore d'un calesse gl'interruppe del loro ragionamento per volgersi a vedere chi si trovasse in quello. Sedeavi un vecchiotto rubizzo da mostrare una sessantina d'anni, con due occhi di sinistro aspetto e malignamente sfavillanti, con il volto tinto d'un rosso bruno, solcato di rughe e senza pelo, sennonchè poco sotto alle tempie cresceangli rari due fiocchi di barba, che scendeano grigi fin verso la metà dell'orecchio. I due amici lo salutarono cortesemente, ed egli, rallentando il corso, si volse a Menico, e

— Stasera, disse, v'attendo a casa con Don Filippo; venite che passeremo insieme la veglia.

— Grazie, soggiunse quello a cui era stato diretto l'invito.

— Buona sera giovinotti; replicò il vecchio schioccando la frusta, e dirigendosi verso il palazzo dove poc'anzi scorgemmo la giovinetta.

— Poffare! mi sono ingannato; disse Paolo, tu sei a buon porto. Eh! mio caro Menico, chi entra quella soglia può dirsi fortunato, e tu....

— Amico mio t'ho detto poc'anzi che dovessi tacere, poichè io non ho nulla che fare nè col signor Angiolo, nè con sua figlia, e se m'ha invitato, lo avrà fatto per cortesia, essendo amicissimo di mio fratello.

— Bravo! hai ragione; soggiunse l'altro malignamente sogghignando. — Erano intanto pervenuti avanti la porta di una botteguccia, dove, come avviene ne' piccoli paesi, non si trovava abbondanza di veruna cosa, ma un poco di tutto. Quì si adunavano la sera le quattro o cinque persone più colte del paese, il maestro di scuola il medico Paolo, qualche rara volta Menico, ed un certo omiciattolo bruno, allampanato e di piccola statura, che faceva professione di sensale, detto da tutti per soprannome il *Sor Florindo*, a causa della ridicola persona e della lindura onde s'attillava le vesti e la parrucca. — Qui giunti i due amici si separarono, Paolo per entrar in quella bottega secondo il consueto, Menico per irsene a casa.

— Ah! diss'egli, poichè fu solo, costoro van mormorando che io vo' fare il galante colla Rosina, e intanto se lo sa il signor Angiolo o Don Filippo.... Ma infine essi non posson dir nulla sul conto mio. Oh bella! Si dovrà credere a quattro burloni linguacciuti?

Tali e altre cose rimescolando in cuor suo il giovinotto pervenne ad una piazzetta, in fondo a cui s'ergeva la canonica, nella quale entrò per fare avvisato Don Filippo dell'invito del Sig. Angiolo. Don Filippo, il quale non era altri che il curato del paese stavasi seduto in un vecchio seggiolone a braccioli, scartabellando un grosso libro, allorquando entrò Menico.

— Oh! disse levando gli occhi dal libro, qual buona novella mi rechi? Stasera sei di ritorno prima del solito.

— Sì, soggiunse l'altro, ho incontrato il signor Angiolo che tornava da Perugia, il quale ha voluto che vi dicessi ch'egli ci attende stasera.

— Ti ringrazio, ma qualche piccolo affare mi obbliga a rimanere in casa.

— Ma sissignore; la sarebbe graziosa, risposegli Menico, cui quel rifiuto spiaceva; volete rimanere in casa dopo che v'ha tanto cortesemente invitato. Ma lo so: voi intisichite sopra i vostri messali, e guai chi si pensasse di distorvene. Andiamo, non v'accorgete che questo continuo studiare vi rovina la salute?

Don Filippo insisteva; ma vinto finalmente s'alzò, prese il cappello, e s'avviò per escire.

— Sia ringraziato Dio! È la prima volta che fate a mio modo, sclamò l'altro.

— Volesse il Cielo che tu prestassi orecchio alle mie parole, come io ascolto le tue, soggiunse il Curato picchiandolo leggermente sulla spalla.

— Non cominciate una predica adesso, ne ascolto tante da voi.

Così cianciando burlescamente fra loro, pervennero al palazzo del sig. Angiolo

Prima però che m'inoltri nel mio racconto, fa d'uopo dare al lettore una notizia più esatta dei personaggi nominati, e che sono di maggiore importanza nella nostra storia.

Il sig. Angiolo era un benestante di campagna, il più avaro di quanti erano nel paese, e forse anche fuori. Vedovo da qualche anno ed occupato nei suoi affari, non aveva avuto desiderio, dopo la morte di sua moglie, di torre altra donna, tantopiù che una vaga sua figlia empìa di consolazioni e di gioie i giorni di sua vita. Era questa la donzella che poco sopra vedemmo affacciata al veroncino. Cara giovinetta, bella più di tutte le altre del paese, ella formava l'invidia delle sue compagne, la meraviglia dei giovani.

La madre di lei, che una morte immatura avea rapito quando ella varcati appena aveva i 15 anni, era una

perugina di eletta famiglia, la quale però, a causa di domestiche sventure, era caduta in misero stato. Ond' è che i suoi genitori non esitaron punto di darla in moglie ad Angiolo, già ricco e tale da poter far felice una donna, se questa donna ponea nelle ricchezze la sua felicità, lo che non si pensava al certo la moglie di lui. Consolato però il suo matrimonio dalla nascita della Rosina (chè tale era appunto il nome della fanciulla), la buona madre avevala educata fin da piccola in tutto ciò che render può colta e gentile una giovinetta; per il che la donzella era spertissima nei donneschi lavori, nel leggere, scrivere e far di conto, in guisa che Angiolo l'amava come la pupilla degli occhi suoi, compiacendosi grandemente nel vederla crescere sì bella e leggiadra. Ed era veramente vaghissima, piena di dolcezza e venustà, con quel sembiante fresco e roseo in cui brillava tutta la grazia e il candor verginale che rende accetta cotanto una giovinetta. — Pure abbandonata a sè stessa, poichè il padre stavasi il più spesso fuori di casa per attendere a'suoi negozi, era impossibile che in un età sì fiorente, e nella quale il cuore fa sentir la prima sua voce, non fosse dessa a grandi pericoli esposta, tanto più che la sua bellezza era tale da non tenerli lontani. Ch'ella avesse il suo vagheggino non se ne sapeva nulla; qualche voce aveva bucinato di Menico, ma ciance eran desse e null'altro, che il netto della cosa nessuno lo sapeva, e tutti i giovani speravano quando che fosse di pervenire ad innamorarla.

Don Filippo come già sappiamo, parroco del luogo, aveva contratto grande amicizia col signor Angiolo, ed usava andare spesso in sua casa a passar la serata, poichè nè l'uno nè l'altro, amavano accomunarsi con certuni, fra quelli che intervenivano nella bottega di Compar Giorgio, il luogo di riunione che testè menzionammo. Don

Filippo era un uomo di età circa i quaranta, piuttosto magro e di statura men che mezzana. Calva la superficie media della testa, fronte lata ed aperta propria d'uomo franco e leale, occhi cerulei e spiranti affetto, naso aquilino e bruna carnagione, solcata da qualche ruga immatura, e le gote affondate presso le mascelle. Un velo melanconico gli si scorgeva nel volto, le quai tutte cose lo davano a vedere qual uomo fatto segno a molte sventure ed a continui travagli. Come luminare splendeva nel suo ministero; una vita intemerata, un cuor generoso, dove non sete di oro, non brama di onori, ma zelo, amore e religione vera allignavano; austeri costumi e gelosa osservanza de' suoi alti doveri, erano le rare doti che ornavan l'animo del buon curato, amato da molti, odiato da niuno. Menico fratel suo, di età e di tempra ben diversa, avvegnachè toccasse appena i venticinque anni, era un buon giovinotto, sennonchè la sgarrava anch'ei qualche volta, sendo nell' april della vita, bello della persona, cogli amici piacevolone, ed avveniva perciò che Don Filippo ne paventasse assai, siccome quello che il vedea di sangue troppo caldo, che non di rado a funeste conseguenze il menava. Che Menico avesse posti gli occhi sopra la Rosina lo si può immaginare; ma non ne aveva nè con lei, nè con altri fatto parola giammai; e quantunque non arrossisse per nulla allorchè dirigea qualche scherzo alle giovinette del paese, pur non avrebbe mai osato far ciò con lei, e solo accadeva che le volgesse qualche occhiatina affettuosa o furtiva quand' ella esciva di chiesa la domenica dopo la messa mentre e' si stava sulla piazzetta cogli amici ad ammiccar le belle che erano intervenute al tempio. Che ne pensava intanto la fanciulla?

Cap. II. - *Incertezza e certezza.*

Sebbene non fosse la prima volta che Menico andava in casa del Sig. Angiolo, pure, allorquando ponea il piè entro quella soglia, veniagli fatto di provare un insolito sentimento dolce quanto dir mai si possa, e la ragione sapeala il cuor solo; - questo povero umano cuore, uso tante volte a far sentir la sua voce, senza chè la mente possa il palpito frenarne, comprenderne la cagione. E allorchè era innanzi alla Rosina, un tumulto di affetti destavasi entro il petto di lui in quel primo istante, tale che, balbettato appena un saluto, doveva per qualche tratto di tempo lottar con sè medesimo, prima di riprendere la calma primiera. Così avviene del cuor dell'uomo, il quale, tocco dal più dolce e soave sentimento, quale si è quello dell'amore, allorquando rinviene l'oggetto che agogna, allorquando si bea nella immagine piacevole, in quella immagine dalla fervida fantasia di sogni rosati circondata, oh! avviene ch'esso sorge a vita novella e tutta propria di lui, e mosso dal vivo e grato impulso della passione, scorre le ore più belle, quelle ore, che sono le sole dolci e ricordevoli nella vita. E questo cuore, che sì delicatamente formare volle natura, non cessa dal provare la sensazione istessa anche sotto la rozza veste del campagnolo, che anzi molte volte l'amore sorge più soave, più puro, più schietto, e dirò anche più patetico nei cuori dei villerecci abitatori, di quello non avvenga negli eroi da romanzo.

Quella sera la conversazione in casa del Sig. Angiolo teneasi sopra un fatto avvenuto in que' dintorni; poichè si narrava, essersi una giovine contadina precipitata nel lago, e quivi annegatasi, per causa d'un suo amore tra-

dito. Tale avvenimento era grande, per un paesello, ed è per ciò che molto se ne parlava, e dar voleane ognuno la sua sentenza.

— Gran brutta cosa, diceva il Sig. Angiolo, si è l'impacciarsi colle donne; intanto niun sa se l'amore sia stata veramente la causa di quella sciagura; ma siccome si sapeva, la fanciulla abbandonata dal suo vago, ecco che tutti ne accusano il giovinotto quasi sia stato egli il primo a rompere una tresca.

— Io per me, soggiungea il Curato, stimo piuttosto, che se i giovani, in cambio di sagrificar per giuoco alle ciarle di tutto un paese qualche povera giovinetta, pensassero a torsela in moglie, ciò non avverrebbe sicuramente.

— Eh! soggiungeva Angiolo, voi volete riportar la nostra gioventù ai tempi di Adamo.

— No no, interruppe qui la Rosina. Don Filippo ha ragione; la giustizia devesi sempre osservare.

— Sì, riprese Menico, se non fossero le donne che il più delle volte ne desser cagione.

— Adagio un po', sclamò quella, non so come possiate asserir questo, signor mio, e credo se avviene, che sia ben di rado. — E si volse a lui con un grazioso risettino.

— E già, a te convien parlare così, replicò Angiolo.

— Dite pur di noi povere donne tutto quel che volete, ma il fatto accaduto parla chiaro, e la sventurata giovinetta ne è stata la vittima.

— Signor Angiolo è indarno; con le donne non si vince, e in un modo o in un altro, voglion sempre la ragione.

— No, Menico, disse la Rosina, voi v'ingannate, portatemele queste ragioni com'io ho fatto, e rimarrò persuasa.

— Io credo, saltò su Don Filippo, che si potrebbe troncare alfine un discorso di che n'abbiam piena la testa.

— E che son tre giorni che se ne parla, disse Angiolo.

— Bene, ragioniamo d'altro, riprendea Menico. Come son iti signor Angiolo i vostri affari?

— Alla meglio. Anzi avrei a dire una parola a Don Filippo; il posso con vostra licenza? — E ciò detto si levò per ritirarsi col curato in un'altra stanza.

Menico non era mai rimasto solo colla Rosina, e tante volte lo aveva desiderato, per esprimerle i sentimenti suoi; pure l'esservi ora, produceva in lui tale agitazione da non poter proferire parola.

— E voi amate? dissegli la giovinetta, che del turbamento di lui non s'era punto accorta, e con una cert'aria poco curante, come chi dovendo cominciare un discorso, manda fuori il primo pensiero che gli cade in mente per escire d' impaccio.

— Amo, rispose quello, amo pur troppo, ma non so se sia corrisposto.

E queste parole con un'espressione tanto viva d'affetto ebbe pronunziate, che a chiunque, non che alla donzella, sarebbe stato impossibile di non indovinare il segreto del giovinotto. E la Rosina comprese il tutto, ma conciossiachè alla donna vien fatto di ascondere facilmente ciò che sente nell'animo, così non mostrò a Menico verun segno di sorpresa, e volgendosi solamente a lui con un sorriso, con uno di quei sorrisi d'incanto che eran proprii di lei: - E perchè, soggiunse, formate così brutto sospetto?

— Nol so Rosina nol so; ma.....

Ed essa, quasi non curasse quella risposta: - Voi, continuò, giudicate a torto il cuor nostro.

— Ma se una parola sola basterrebbe ad assicurarmene, eppure......

Qui furono interrotti dai passi e dalle voci di Angiolo e di Don Filippo che venivano; per lo chè Menico

maledicendo in cuor suo quel ritorno, si asciugò la fronte molle di sudore, simulò calma, e ripigliò con la Rosina una indifferente conversazione.

Si riappicarono, dopo che quelli furono entrati, vari altri ragionamenti, e finalmente, sendo l'ora tarda, Menico e Don Filippo, fatti i soliti ceremoniali, escirono dal palazzo del sig. Angiolo per tornarsene a casa.

Menico agognava di restarsi solo; e se aveva sempre desiderato di rimaner lungamente col signor Angiolo e con la Rosina, questa volta, dopo le poche parole che si eran dette i due giovani tra loro, desiderava ardentemente di tornare alla canonica; tanti erano i pensieri e gli affetti che nella mente e nel cuore gli si affollavano. Laonde furon poche le parole che tenne col fratello per via, e, pervenuto a casa, si ridusse nella sua stanza, contento di poter finalmente dare sfogo a quell' affollamento d'affetti.

Seduto accanto al letto, con un braccio poggiato sulle sponde del medesimo, i suoi pensieri, come lo si può bene immaginare, eran volti alla Rosina. Le parole direttegli dalla giovinetta schiudeangli il cuore alla speranza la quale assicuravalo dell'amor di lei, e quegli sguardi e quei sorrisi sembravagli lo palesassero abbastanza, oh! quei sorrisi graziosi, i quali empiangli il cuore di giocondità, li tenea per veri segni d'amore.... – E la dimanda che aveagli ella fatta?..... Ma no: io m'inganno, esclamava poco dopo, possibile ch'ella non avrebbe palesato almeno sul volto l'amore che sentiva per me? Oh! che se avesse provato una sola di queste pene, la si sarebbe davvero scolorita; se il suo cuore ardesse come il mio, dovrei averla veduta palpitare; eppure? Nulla di tutto ciò; e a quel funesto pensiero cavava un sospiro..... Ma dopo quell' ansia, tornava di nuovo a ridergli la speranza, e allora concepiva i più bei disegni, levavasi da sedere, or misurando a

lenti passi la camera, or facendosi alla finestra da cui scopriva il palazzo di Angiolo, e a quella vista: - Oh! esclamava, a che penserà ella adesso? Se sapesse che io ho l'inferno qua entro..... Ma non sel può immaginare? Non s'accorse della febbre che m'agitava in sua presenza? del sudore che mi grondava dal volto? degli occhi che ardevano? e tornava a disperarsi, senza che potesse porre un freno al cuore trambasciato, entro cui ferveva la passione in tutta la sua potenza. E suonò mezzanotte, ed egli era là turbato e sconvolto. Finalmente fermò di non pensarvi più per quella notte, il giorno venturo avrebbe tentato qualche cosa, e spogliossi in fretta e si cacciò sotto le coltri. Vana lusinga! Egli non trovava posa nè potè chiudere occhio al sonno, chè l'imagine della Rosina era continua nella sua fantasia.

Povero Menico! Quante volte aveva creduto di amare! Quasi tutte le più belle giovinette del paese erano state de lui vagheggiate; eppure? mai gli avvenne di soffrir tanto. Questa volta non era un amore da giuoco no; egli aveva trovato quanto appagar lo potea, ciò che dolcemente venialo lusingando, ed è per questo che l'affetto fu talmente padrone di lui, da renderlo fisso unicamente verso il caro oggetto che del suo cuore aveva preso il dominio. Se ad alcuno dei cortesi che leggono queste pagine, verrà fatto di scorgere nella ingenua descrizione dell'amor di Menico, poca naturalezza siccome quella che s'addirebbe solo a chi per la prima volta ai palpiti dell'affetto schiudesse il cuore, dirò che costui non ha mai amato, mai arso di quell'amore che immaginar si può solo da chi preso ne resta; quell'amore del quale la mia penna non può che dare una languidissima idea, poichè è ben difficile nella loro pienezza i sentimenti del cuore umano descrivere.

Lasciamo Menico per poco affin di tornare alla Rosina, la quale, come si sarà già avvisato il lettore ardentemente lo amava, e come è proprio di donna, aveagli accortamente, rivolto quelle parole per speculare l'animo di lui. Nè il colpo erale andato fallito come vedemmo, e certa di quello era in realtà, poichè sola si fu rimasta: « Egli mi ama, sclamò, sia ringraziato il cielo. »

Da gran tempo aveva desiato di potersene assicurare; Menico era, come dicemmo, il più bel giovine del villaggio, e come avvenir poteva che ad amarlo non si sentisse portata? Quando al suo verone affacciata in un sereno mattino, vedeva per l'onde argentine vogar le snelle barchette, e in una di quelle Menico col suo farsetto di velluto, col cappello di paglia piegato verso la destra orecchia, con la nerissima capigliatura che fin verso la metà del collo scendevagli, battere, colle braccia muscolose nude fin sopra il gomito, il remo in acqua e canterellare una patetica canzone, il desiderio d'esser da lui amata, la speranza di farlo suo un giorno, e di potere allora girne insieme a diporto pel lago, era il pensiero che le allieteva la mente, e quando non giungevano più a scoprirlo gli sguardi, tutta rattristavasi, quasi la sua vista del garzone, fosse a farla lieta bastante. Se paga adunque oltremisura si rimanesse in quella sera, nella quale dell'amor del giovine per lei si fu fatta sicura, pensare il possiamo. Stette anch'ella gran pezza prima di prender sonno, ma i suoi pensieri eran placidi, ridenti e sereni, l'ansia che il cuor di Menico agitava non era in lei, nè alcun dubbio cadevale in mente verun sospetto di non essere amata. Oh! avesse potuto indovinarlo Menico!

(*Continua*)

CESARE BERARDUCCI.

DELLA CRITICA STORICA.

Articolo V.

In qual modo il più grande dei fatti storici venga spiegato dalla VERA scuola critica.

I due giovani, poichè ebbero abbandonato il Professore, nel restituirsi alle loro case andavano richiamando or l'una or l'altra delle cose assurde messe innanzi dalla *scuola critica*, e tratto tratto Ernesto non poteva stare dall'uscire in simili esclamazioni: « E ci fu dei momenti « che simili sciocchezze mi parvero sapienza! e me ne « teneva, quasi fossi arrivato ad impadronirmi della chiave « della scienza! e già aveva cominciato a disprezzare, « quali spiriti pregiudicati, mediocri, tutti quelli che si « attenevano alle vecchie dottrine, e anche il nostro Pro- « fessore, che non solo è tanto bravo, ma che ci volle « sempre e davvero tanto bene! » E fu allora che l'amico ripetè ad Ernesto quella semplicissima osservazione che il Professore aveva fatta a lui: che in questo campo *vede chi vuol vedere;* e che la persuasione che uno viene a formarsi non è in ragione della bontà degli argomenti ma dell'inclinazione, del desiderio, della passione dell'animo di non trovar vero ciò che non piace, e viceversa. « È vero

« è vero! esclamava Ernesto, e fino ad un certo punto « posso dirlo anche di me; era la smania che io mi aveva « di scoprire non so che, di elevarmi a ciò che dicono « l'altezza de' tempi; e quello che m'ha salvato non è « altro che quel fondo di rettitudine che in me si era « offuscato sì, ma non estinto del tutto; quel residuo di « buona fede con cui cercava la verità ». Dopo qualche altra riflessione in proposito, Ernesto riprese: « Noi in « quest'oggi abbiamo fatto un bel lavoro, ma un lavoro « di demolizione; abbiamo trovato, provato che la spie- « gazione che la scuola critica dà del più grande de' fatti « storici è ridicola, insufficiente, assurda; io desidererei « ora di farvi su uno studio più conscienzioso, analizzare « meglio il fatto, sceverarne gli elementi, vedere insomma « a che ne conduce una vera critica storica ». Io entro nelle tue idee, rispose l'amico: a me pure piace, il tuo progetto e propongo addirittura di farne il tema della prima conversazione che avremo coll'ottimo nostro Professore. — Così fu fatto, e noi, senz'altro, veniamo a render conto della medesima. Dopo i soliti convenevoli, così cominciò

Ernesto. Noi siamo desiderosi di fare secolei uno studio molto importante, e molto più dilettevole di quello che abbiamo fatto l'ultima volta. Quello mi fu giovevole assai, ma assai ingrato; ingrato prima che deponessi certe prevenzioni; ingrato anche dopo, essendo stati costretti di veder continuamente malmenata la verità e le cose più venerande nel modo più indegno. Ora noi vorremmo cercare come si possa spiegare ragionevolmente il grande fatto storico che non seppe spiegare la critica razionalistica. Tutti i fatti devono avere la loro ragione di essere; tutti i fatti devono essere spiegati per mezzo di cause proporzionate; dunque anche il gran fatto del Cristo storico deve avere la sua spiegazione ragionevole.

Professore. E l'ha, bella, grande, sfolgorante come il sole, e noi la vedremo. Prima d'incominciare permettimi una osservazione su quella proposizione: « Tutti i fatti devono avere la loro ragione di essere ». Sta bene; ma e se noi non la trovassimo questa ragione, saremmo autorizzati a concludere che dunque quel fatto non esiste, non è un fatto?

Ernesto. Sarebbe un paralogismo; come conseguenza non viene. Se io non intendo la ragione d'essere d'un fatto, la conseguenza che se ne può dedurre è questa: O che io non sono alla portata d'intenderla, o che sia stata mal posta, o che in genere sia di tal natura a cui la ragione umana non può arrivare; ma il fatto resta sempre quello che è.

Professore. Hai detto benissimo; e infatti chi ammette l'esistenza di Dio deve ammettere di necessità che un Dio debba saper fare qualcosa più ch'egli non sappia comprendere; per comprender Dio bisogna esser Dio: per intendere come si fa a creare bisognerebbe esser potenti a creare. Ma noi, come abbiamo già detto più e più volte, vogliamo, se ci sarà possibile, lasciar da parte la questione del soprannaturale, e ragionare solamente sui fatti, e cercare a che ne conduca l'esame dei fatti. Dissi se ci sarà possibile, perchè il soprannaturale è così diffuso per tutto, che fa capolino in tutte le questioni.

Ernesto. Siamo intesi. Ora da che parte incominceremo noi?

Professore. Dai fatti che abbiamo sott'occhio, che sono parte della nostra vita. Noi siamo cristiani, in mezzo a nazioni cristiane, e così ci chiamiamo perchè riteniamo di seguire la dottrina di un tal personaggio che chiamossi già e fu Gesù Cristo. Questi sono fatti su cui non cade controversia. Noi vediamo che tutte le nazioni che hanno ab-

bracciato il cristianesimo sono le più civili, le sole civili: Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, America; la vera civiltà tien dietro al cristianesimo, sicchè la storia della propagazione della religione cristiana è la storia dei progressi della civiltà; ecco altri fatti parimente incontrastabili, giacchè gli è un rendersi ridicolo più che altro aver l'ardire di nominare le civiltà musulmana, chinese, indiana per metterle a confronto con la cristiana. Noi sappiamo che questo cristianesimo non sempre fu a questo mondo; sappiamo anzi l'epoca, il paese, il personaggio con cui ebbe incominciamento; altri fatti storici fuori di ogni controversia; e noi già abbiamo veduto che Renan e Strauss medesimi che dissero l'*ultima parola della scuola* su questo argomento, ammettono Gesù Cristo come personaggio storico, e si indegnano contro coloro che muovono difficoltà intorno a questo punto. Resta dunque fermo che il cristianesimo, ossia quest' opera di progresso civile, morale e religioso, trae la sua origine da quel personaggio conosciuto dalla storia sotto il nome di Gesù Cristo. Avete voi nessuna opposizione da fare su ciò?

Amico. Parrebbe di no.

Ernesto. Le difficoltà non sono intorno al fatto, bensì alla spiegazione del fatto.

Professore. Appunto. Ma e' si conveniva cominciare dall'enunciare il fatto stesso, perchè la grandiosità del fatto c'entra pure per qualche cosa nella spiegazione del fatto stesso, ossia nel valutare la sufficienza della spiegazione medesima. Ora accostiamoci alla questione e chiediamo: Se questo fatto così grandioso, stupendo, fu l'opera di un solo personaggio, che personaggio fu mai costui? fu egli non più che un uomo straordinario? da che scuola venne? d'onde attinse tanta scienza? come vinse tante difficoltà? e tutti sanno quali difficoltà! tante, che sembrò un mo-

mento che tutto l'edificio suo fosse caduto in polvere dispersa dal vento! – In qual modo risorse più bella? In qual modo ad ogni crisi sempre risorse più vigorosa, più pura? – Tutte questioni bellissime, anzi altrettanti fatti che, bene analizzati, ci condurrebbero alla stessa conclusione. Noi ne toccheremo pure qualcosa qua e là, perchè non ne potremo fare a meno; ma non possiamo stenderci troppo senza uscire dal nostro tema che è già abbastanza vasto. Potremmo anche mostrare che tutta la dottrina di Gesù non è cosa umana ma divina; potremmo mostrarne la santità, la perfezione, l'armonia; la correlazione perfetta tra la morale e il dogma, tra verità e verità, tra la verità naturale e la soprannaturale, come l'una serva di compimento, di commento all'altra; la sapienza, la provvidenza che regge il creato, l'armonia della creazione colla redenzione, della natura, della grazia e della gloria; ma parlare di queste cose a chi non è capace d'intenderle, è un farsi ridicolo inutilmente, è, secondo il linguaggio di Gesù medesimo, un *projicere margaritas ante porcos*, giacchè *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei;* gli è come parlare delle maraviglie dell'astronomia, della grandezza, della lontananza, della materia, del peso di quei corpi celesti a un idiota, il quale vi riderebbe in faccia. Dunque a noi. – Il Fondatore del cristianesimo è solamente un uomo straordinario o qualcosa di più? – La scuola critica lo volle un *puro uomo*, e vedemmo alla prova che trista figura essa abbia fatto: i cristiani lo credono *uomo–Dio.* Cerchiamo i fatti e vediamo dove ne conducono. – Questo personaggio si annunziò come il Messia in cento occasioni; questo carattere Egli sostenne colle parole e coi fatti; i suoi seguaci se ne mostrarono persuasi, ed essi pure si fecero banditori di questa dottrina, e trasmisero ad altri la propria persuasione. – Io vi chieggo di

nuovo, giacchè importa assai di procedere con piede di piombo. Avete voi nulla da osservare?

Ernesto. È un fatto, e fu già da noi verificato, in contradizione del *gran critico.* Vedemmo che gli evangeli sono perfettamente autentici, e che gli evangelisti, chi sotto un aspetto chi sotto un altro, tutti mirarono a mostrare che Gesù era il Messia, il Verbo fatto uomo, Quegli in cui si avverarono tutte le profezie, quantunque Renan abbia avuto l'impudenza di asserire che questa idea neppure si trovava negli evangeli. La chiamo impudenza francamente, perchè (a che servono i riguardi dopo quanto abbiamo veduto?) o abbia egli letti i vangeli o non gli abbia letti, li abbia o non li abbia intesi, è impudenza massima asserire come fa lui: Nel tal libro si dice questo e questo, mentre la cosa sta tutto al contrario. Intorno a questo non cade dubbio; è una verità messa in sodo, dunque non se ne parli più. Rimarrebbe a vedere il valore delle prove che indussero quella credenza così universale e così forte.

Professore. Vediamolo. Io dico: Questo Messia era aspettato da un pezzo. Da che si comincia ad aver notizie di umane tradizioni sempre e presso tutti i popoli si trova questa credenza (1); ora, come mai venne ad ingenerarsi presso i popoli questa credenza dell'aspettazione d'un Messia, come mai quella che Gesù Cristo fosse l'aspet-

(1) A scanso di questioni inutili, ci pare opportuno di fare osservare che nè tutti nè sempre i popoli ebbero *tutto intero* il concetto racchiuso in queste espressioni – Il Messia – il Verbo incarnato – l'uomo-Dio – e quale è inteso e spiegato nella Chiesa cattolica. Certo prima della *venuta* il concetto del Messia n'era meno preciso, almeno presso la maggior parte; dopo la venuta, sempre identica fu nella Chiesa cattolica la dottrina intorno al *Cristo;* ricevette però via via maggiore chiarezza e precisione, secondo che, al sorgere delle diverse eresie, sentivasi la necessità di tali schiarimenti; ma è certo che tutti convenivano nel concetto generale di un *riparatore aspettato*, venuto poi a suo tempo, e questo basta per la nostra trattazione.

tato? Questi ipercritici astiosi, che piuttosto di ammettere una cosa ragionevole che a loro non piaccia, si attaccherebbero a' rasoi, dicono: Il mondo era già disposto a credere un Messia; dunque al primo mostrarsi di alcuno che in qualche modo seppe farsi credere lui, era naturale che dovesse essere tenuto per tale. Voi che ne dite?

Amico. Questo non è dare una spiegazione, è sostituire una questione ad un'altra. È lo stesso sofisma che oppongono al miracolo. « Gli uomini, dicono, sono sempre stati propensi, smaniosi del miracoloso, del soprannaturale, e questa è l'origine, la spiegazione di tutti i miracoli. Chi vuole miracoli trova miracoli dappertutto ». Ma lasciando tutto il resto, e'mi pare che tanto nell'un caso quanto nell'altro si prenda un effetto a spiegazione d'un fatto, un effetto di cui non si vuol conoscere la causa. Perchè mai l'uomo ha tanta fede nel miracolo, nel soprannaturale? Come mai s'ingenerò in lui questa idea, questa fede? Questo è da spiegare!

Professore. Certo così è da fare. Il razionalista ha preteso di spiegare questa credenza, dicendo che fu *un sogno, una chiaroveggenza;* se alcuno si accontenta di questa spiegazione, tal sia di lui; il ragionatore non si accontenta di arzigogoli, ma cerca i fatti, li appura, li analizza, poi vi argomenta su con buona logica. Vediamo dunque di avviare la ricerca a modo. All'epoca nuova, che fu la comparsa di Gesù Cristo, tutto il mondo aspettava un personaggio straordinario, misterioso che doveva riparare alle grandi miserie dell'umanità, che doveva fare le grandi, le portentose cose. Ora si domanda: In che modo *tutto* il mondo, *tutti* i popoli così credono, così sperano? tutti dall'Occidente all'estremo Oriente? Queste cose tutti le sanno, tuttavia non sarà inutile di richiamare come la Cina con Confucio, nel secolo sesto prima di Cri-

sto, *aspettava dall'Occidente il Santo che verrebbe mandato da Dio a consolazione dell'umana famiglia*; nell'India epopee gigantesche sono tutte in questo di cantare le incarnazioni della divinità per proteggere e salvar l'uomo; per l'Occidente basti accennare le predizioni attribuite alle sibille, di cui Virgilio ci ha lasciato il sunto fedele nella famosa egloga IV; predizioni di palingenesia universale, applicata da lui per la nascita bene auspicata di non si sa qual fanciullo. – In che modo si spiega una credenza così universale?

Ernesto. Queste universali credenze dicono molto senza dubbio, quand'anche non si potesse trovarne l'origine: quel nesso necessario tra effetto e causa dà molto a meditare, ed estorce la convinzione di un *qualcosa* che esce fuori dell'ordinario. Ma crede lei, signor professore, che si possa trovare una spiegazione positiva, soddisfacente in tutto alla umana ragione?

Professore. Lo giudicherai tu stesso. Se questa credenza è così universale, che non v'ha popolo presso cui non si trovi, se nel medesimo tempo è così antica, che non se ne trova l'origine, dirai tu cosa più ragionevole supporre che sia nata spontaneamente e contemporaneamente in molte e diverse località, o che sia stata propagata da un centro solo?

Ernesto. Questa seconda ipotesi è assai più ragionevole in sè: che se nelle tradizioni dei diversi paesi si trovano molte varianti, questo non altera punto la sostanza della cosa, anzi serve ad attestare il solito andamento delle tradizioni umane, che quanto più si dilungano dalla loro origine, si alterano, si travestono fino al punto che talvolta non sono più riconoscibili.

Professore. Siccome non si tratta nè di un fatto psicologico, che sempre deve riprodursi, data la medesima natura dell'anima umana, nè di un fatto che sia effetto

naturale di causa naturale, non essendoci, notate bene, *nessuna relazione naturale necessaria* tra la depravazione, fisica e morale dell'umanità, e la *promessa* di un Riparatore; l'idea di questa promessa, e la credenza in questo futuro Riparatore non poteva venire che da una comunicazione esterna. Ora a quest'uopo bastava una parola sola, che dal centro fosse irradiata tutto all'intorno, e quindi non se ne possono supporre molte: atteso che dove si è trovata una ragione sufficiente, è insipienza il volerla moltiplicare.

Amico. Di grazia: per qual motivo ci vuol far notare non esservi relazione naturale e necessaria tra la caduta dell'uomo e la promessa del Riparatore?

Prof. Perchè desidero che teniate ben distinti i due ordini, il naturale dal soprannaturale; noi, volendo insegnare la via da tenersi in questa ricerca, tanto a chi non credesse al soprannaturale, quanto a chi, con dubbio metodico, volesse prescinderne pel momento, dobbiamo essere scrupolosi nel distinguer bene la natura delle relazioni. Ora se io prendo a considerare queste due entità, o concetti, o proposizioni - umanità decaduta - promessa di un Riparatore - trovo che nella prima non vi ha nulla nulla che richiami la seconda; è evidente, e concludo non esservi tra una proposizione e l'altra nessuna relazione *naturale necessaria*; ecco il caso nostro. Egli è poi altrettanto evidente che se io prendo a considerare la seconda proposizione, questa mi richiama necessariamente la prima, attesochè il concetto di ristorazione include quello di una entità da restaurare; ma questa è tutt'altra questione, e non ha a che fare con quella che abbiamo alle mani, la quale è di trovare la genesi di questa idea *dell'aspettazione di un Riparatore*, dacchè non poteva venire che dal di fuori, mentre il sentimento della propria miseria era intimo all'umanità, ma per fermarsi lì. Ora d'onde nacque questa idea dell'aspettazione generale

di un Riparatore? Senza andar errando qua e là con poco frutto, interrogando le singole tradizioni dei diversi popoli, possiamo ridurre la questione al nodo principale: tutte le tradizioni dei diversi popoli convergono in una sola, e questa alla tradizione del popolo ebreo. Questo è il popolo che ha una tradizione che sale fino all'origine della umanità; tradizione che ci dice il come e il quando è incominciata, e in termini chiari; questo è un popolo la cui religione si può dire che consistesse tutta nella fede di un venturo Riparatore, di colui che fu detto il Messia; e infatti questa è la grande idea che domina tutta la storia di questo popolo; questa è l'idea di cui si occupano principalmente i suoi profeti, questa è l'idea di cui sono pieni i loro libri, ed è così sua caratteristica che anche al presente ciò che caratterizza l'ebreo è ancora la fede nel venturo Messia. Presso questo popolo troviamo la storia di questa idea, come sia nata, come mantenuta, radicata, maturata; non occorre sillogizzare; non c'è che leggere una storia; se resta alcuna cosa da fare, non sarà altro che verificare, controllare questa storia medesima.

Amico. Parmi che la questione sia ridotta alla sua più semplice espressione.

Ernesto. Sì: ma non parmi così semplice la dimostrazione. Per assicurarsi della verità di un fatto è necessario studiare le fonti, riconoscerne l'autenticità, l'integrità; l'autorità dei testimoni, se idonei sotto ogni rapporto, se e come interessati, se galantuomini a tutta prova; ancora la natura dei fatti che narrano, se veri, verosimili o incredibili. Eh la vuol essere cosa seria!

Professore. Seria, importante assai; ma vedremo di accorciarla senza danno della forza e della chiarezza della dimostrazione che abbiamo alla mano; dico della dimo-

strazione che abbiamo alla mano, perchè la questione dell'autenticità dei libri sacri degli ebrei qui non importa, cioè non occorrono i libri degli ebrei a provare che la nazione ebrea all'epoca di Gesù Cristo era in grande aspettazione del Messia; credenza comune a tutta la nazione, nazione numerosa e sparsa in tutte le provincie dell'impero romano; nazione che scissa in due fra i credenti e i non credenti al Messia venuto, servì di prova e controprova della verità dei fatti che vi si riferiscono. Noi ci occuperemo a suo tempo dell'autenticità di un certo capitolo dei libri sacri degli ebrei; ma qui la questione dell'autenticità non ci deve inquietare per nulla.

Ernesto. E per qual motivo?

Professore. Per la ragione semplicissima che non sussiste più tale questione dell'autenticità. Vi leggo in volto la sorpresa, ma non tarderete molto a convenir meco perfettamente. Nel caso nostro concreto v'ho mostrato che non c'entra; considerata in sè è già stata sciolta, sicchè tra ragionatori di buona fede non deve essere più toccata. Che sia stata sciolta, ben inteso in favore dell'autenticità dei libri sacri, è un teorema dimostrato, ammesso non solo dai cattolici, ma eziandio dai critici più dotti e coscienziosi, così protestanti come razionalisti. Dell'autenticità di alcuni libri sacri noi pure abbiamo toccato qualche cosa, e voi ve ne ricorderete senza dubbio; non abbiamo sfoggiato erudizione, alla quale si può facilmente opporne dell'altra, lasciando così confuso il lettore; abbiamo però date ragioni logiche basate su'fatti indisputabili, che sono quelle che finiscono la questione; e tu stesso, Ernesto, poc'anzi lo dicevi. D'altronde è diciotto secoli che con la più fina malizia si va analizzando, frugando, sillogizzando per abbatterne l'autorità; ma inutilmente; che anzi, con guadagno; attesochè tutti gli studj

fatti per impugnare e difendere, hanno aumentate, compite le prove stesse dell'autenticità. Non lascerò di notare che qualche punto *secondario* sia rimasto ancora in questione fra i critici; ma questo ognuno vede che non può pregiudicare la questione generale, come un lieve perturbamento nel sistema planetario, che non avesse ancora avuto la sua spiegazione, non potrebbe far rigettare il sistema nel suo insieme.

Ernesto. Perdoni, signor Professore: quant'ella ha esposto è fuor di dubbio; ma la scuola critica ha lasciato questo campo e ha portata la questione in un campo nuovo, ed è là che bisogna seguirla. Essa ha cambiata, (volevo dire *elevata*, *allargata*, ma non le dico più queste belle parole), essa ha cambiata la questione, essa dice: « Quando in un libro c'è *del soprannaturale* è un pro« nunciato della scienza moderna che quel libro o almeno quel tal luogo di tal libro è *leggendario*; — quando « in un libro si trova una *predizione precisa e circo« stanziata* è altro assioma che questo libro o almeno « questo passo del libro *è stato scritto dopo l'avveni« mento* » (1). Ora contro questa nuova posizione, le vecchie batterie diventano mobili fuori d'uso.

Professore. Gli è qui dove vi aspettava. E bene: prima di tutto questo mutamento di terreno è novella prova di quanto dicevo pocanzi che la questione è finita; così finita che dovettero perfino gli avversarj cedere il campo lasciandovi armi e bagagli e andarsene altrove. Convenite?

Amico. Conveniamo: soggiungo poi che sono già battuti anche nel nuovo terreno. Giacchè essi così non fanno

(1) Renan in più luoghi; si direbbe ch'egli si tiene di questa formola come di una scoperta di prima classe. Havet. Revue des deux mondes 1.° Agosto 1863, p. 570; Franchi, Razionalismo, p. 143.

altro che schivare la questione e confessare la propria impotenza. A che si riduce tutta la loro dialettica? Ecco: « Noi rifiutiamo il soprannaturale perchè è impossibile; « per questo non accettiamo neanche la discussione in- « torno a questo punto, perchè accettarne la discussione « sarebbe un ammetterne la possibilità; supposizione affatto « inammissibile » (1). Linguaggio abbastanza chiaro che completato prenderà anche miglior risalto. Badate, di grazia, se io ne tradisco il pensiero. Io asserisco che non si dà soprannaturale; secondo l'antico assioma logico che *asserenti incumbit probatio,* diversamente *quod gratis asseritur gratis negatur*, io dovrei darne la prova; ma siccome cavilli sì, prove non ce n'ho, dunque salto le prove, e dico che il soprannaturale non si può provare. Torna la stessa necessità logica di provare questa seconda asserzione, ma siccome torna anche l'impossibilità di poterlo fare, così salto anche questa, piglio io il davanti, taglio netto e dico: Intorno al soprannaturale non accetto neanche la discussione, perchè mi è impossibile di ammetterne neanche la sola possibilità. Così si mette da parte la questione fondamentale con un circolo vizioso dei più ridicoli; e questo, già s'intende, è all'altezza della scienza moderna!

Professore. Convieni tu pure, Ernesto, su quanto ha esposto l'Amico?

Ernesto. Parmi che non ci sia a ridire. Il processo indicato è la negazione della logica, d'ogni regola per una buona discussione: io la tengo per questione finita. Amerei però d'aggiungere qualche osservazione. In che modo si deve intendere? che cosa vuol dire questa proposizione *il soprannaturale non si può dimostrare?* forse perchè il naturale e il soprannaturale sono due entità di

(1) *Havet*, Ibid.

ordine diverso? forse perchè l'analisi dei fatti, l'esperienza comune, non può attestar nulla intorno al soprannaturale? Se questa ragione valesse, dovrebbe valere eziandio per negare l'esistenza dello spirito dell'uomo, giacchè spirito e corpo sono essi pure entità di ordine diverso. Così dicono infatti i *razionalisti materialisti*, quelli che vogliono che tutti quanti i fenomeni non sieno che diverse modificazioni della materia, e si fanno forti con quel principio, che la scienza moderna non ammette se non ciò che è attestato *dall'analisi dei fatti e dall' esperienza.* Questo principio aveva fatto colpo anche su di me, ma poi una semplicissima osservazione me ne ha mostrato la falsità: esso è buono, eccellente applicato alle scienze positive, alla fisica, alla chimica, alla meccanica; è quello che corresse tanti errori, e avviò queste scienze al vero loro sviluppo: ma non si può applicare là dove non ha luogo opera nè di coltello, nè di crogiuolo, nè di bilancia o che so io. Più (attendete a questa osservazione, che secondo me finisce la questione), costoro dall'analisi e dall'esperienza *coll'osservazione* deducono dei rapporti, delle leggi universali; ora questi rapporti, queste leggi, o se volete, *la facoltà* che trova queste leggi non vengono nè dall'analisi nè dall'esperienza; dal crogiolo uscirà *un fatto* ma *non la ragione* del fatto; dall'analisi avrete gli elementi di un corpo, ma non la ragione di loro composizione; questi sono atti della ragione, dello spirito; queste conclusioni sono date dal ragionamento, da ciò che questi materialisti vorrebbero eliminare dicendo di volersi attenere solamente all'esperienza e all'osservazione. Capisco benissimo che il trovare una legge fisica è cosa molto diversa che assorgere dall'effetto alla causa; questa è necessità logica, quella non è che un atto della facoltà intelligente; ma questo non nuoce alla mia argomentazione,

principalmente che la verità logica è dalla mia parte, e quindi parmi di poter concludere: si dà illazione, passaggio da un ordine di entità a un ordine di entità diverso, dal corpo allo spirito, da un fatto alla ragione del fatto, dal contingente al necessario, dal relativo all'assoluto, dalla causa seconda alla causa prima, dall'ordine naturale all'ordine soprannaturale.

Professore. Bene, benissimo! Le verità e le dimostrazioni filosofiche sono inconcusse, checchè tentino costoro per eliminare la filosofia dal novero delle scienze: essa sarà la scienza delle scienze, finchè vi saranno veri amici della verità, finchè durerà nell'umana famiglia il senso comune. Le cose discorse da voi non sono aliene dalla questione, ma è bene che la prendiamo nella sua nativa schiettezza. — Prendo il secondo degli assiomi, che come accennava Ernesto, la scuola mise in campo con aria di sicuro trionfo: Quando in un libro si trova *una predizione precisa e circostanziata*, bisogna concludere che questo libro, o almeno questo passo del libro, è stato scritto dopo l'avvenimento, *a meno che non si forniscano le prove del contrario* (1). — Così, come per celia, aggiungono i maestri; certi come sono che prove di simil fatta non se ne possono produrre. Ma, di grazia, e se queste prove ci fossero?

Amico. Si sarebbero già obbligati in anticipazione a riconoscere la verità della profezia.

Professore. E supposto che queste prove non si potessero dare, il fatto di tutto l'uman genere che crede alle profezie, il fatto di una nazione abbastanza grande, importante nella storia, che ha i più antichi e più belli monumenti di storia, di letteratura; che visse si può dire

(1) *Havet*, luogo citato.

una vita tutta immedesimata con lo spirito di profezia, questo fatto, dico, dovremmo metterlo in un canto? non avrebbe proprio nessun valore?

Ernesto. I razionalisti rispondono che, l'universalità di questa credenza è indizio certo e manifesto che la fede ai vaticini rispondeva a qualche legge e condizione naturale dell'umanità; e che quella non è venuta meno se non quando é perchè questa venne a cessare (Franchi. Il razionalismo, pag. 141).

Professore. Sono bene di facile contentatura questi razionalisti, se per spiegare un fatto di tanta importanza si appagano di *una ipotesi, dell'ipotesi di una qualche legge misteriosa* insita alla natura umana; questa è scienza! E di questa legge e condizione naturale dell'umanità da cui la credenza alle profezie, ne dicono qualcosa?

Ernesto. Ne ripetono ciò che noi già sappiamo. « Essa « prese origine da un fenomeno *patologico*.... Le persone « allucinate, monomaniache, estatiche, isteriche, quando « sono in preda alle loro crisi nervose, *paiono* dominate « da una forza straniera che le costringe a parlare ed « agire.... i primi che avvertirono questo fatto *supposero* « che i malati fossero posseduti da un Dio.... era quindi « cosa naturale il *supporre* che le parole da loro proferite « dovevano ripetersi da una ispirazione divina » (*Ibid.*). Questo è quanto sanno dire; sono l'*ultima parola.*

Amico. E' mi pare che intorno a ciò non convenga perdere altro tempo. Io amerei piuttosto che prendessimo ad esaminare quell'altro argomento con cui pretendono di abbattere il valore delle profezie; è un argomento che dà a pensare, e che nei nostri diverbi tra me e l'Ernesto non sono mai arrivato a spiegare interamente.

Professore. Oh! sentiamo un po'. Vediamo se questo nuovo Achille sia esso pure vulnerabile almeno nel tallone.

Amico. Eccolo. « Le profezie, essi dicono, come i
« miracoli, non sono il privilegio d'*una sola rivelazione*,
« ma il patrimonio di tutte; dunque non danno un carat-
« tere divino a nessuna. Gli apologisti (della religione cat-
« tolica) si studiano di cercare qualche differenza tra i
« vaticinii della Bibbia e quelli delle altre religioni, ma
« è indarno: giacchè se contro di questi essi invocano il
« severo giudizio dei critici, che hanno spogliato gli ora-
« coli pagani d'ogni prestigio divino e d'ogni valore storico
« e scientifico; i razionalisti allegano contro di quelli la
« *sentenza perentoria d'altri critici e più dotti e più im-*
« *parziali* che hanno ridotto gli oracoli biblici alla stessa
« condizione di tutti gli altri (Ibid.).

Professore. Hai già finito? E sta quì tutta la grande difficoltà che abbiamo a vincere? Prima di tutto devi avvertire chi dice essere le profezie patrimonio *di tutte le rivelazioni*, dice un assurdo, perchè di rivelazioni non ce ne può essere che una sola. Il concetto di rivelazione porta con sè che sia stata fatta da Dio; ora Dio potrà aver parlato più volte, ma non mai essersi contradetto: dunque o queste rivelazioni vanno d'accordo in tutto o in parte, e in quanto vanno d'accordo non sono che una rivelazione; o si contradicono più o meno, e in questa parte non sono più parte di rivelazione, ma o travestimento o aggiunta fatta dall'uomo, e costituiscono appunto tali varietà, la varietà delle religioni. Dunque tutto si riduce a distinguere la *vera* dalle *false*, giacchè la verità è una sola, e se una è la vera, le altre non possono essere che false; se due e due fanno quattro sono false tutte le altre conclusioni che potessero mai fare o tre o cinque o sei, o qual altro numero si voglia. Per i seguaci della teoria dell'*eterno divenire* già abbiamo veduto che errore e verità è una cosa sola, ma abbiamo veduto anche tanto che basti per

essere convinti dell'assurdità di questa dottrina, che ha per base l'ignoranza di ogni principio filosofico. Noi abbiamo bisogno di distinguere la vera dalla falsa religione, la vera dalla falsa rivelazione; dobbiamo quindi vedere se i vaticinj delle altre religioni stiano a confronto di quelli della Bibbia; se la critica che pretende abbattere le profezie della Bibbia sia dello stesso valore di quella che ha sfatato gli oracoli pagani; ed eccoci rientrati nella questione che avevamo alla mano. Ricordatevi che è già ammesso anche dagli avversari che se una data profezia fosse ben provata, sarebbe un miracolo di prim'ordine, sarebbe una prova perentoria del soprannaturale.

Ernesto. Noi siamo arrivati al nodo.

Professore. Temi tu che non lo sapremo sciogliere? Sta' pure di buon animo. Dimmi: ti pare che se una sola profezia fosse ben provata, basterebbe al nostro intento?

Ernesto. Pare che dovrebbe bastare; quando si ha una ragione perentoria basta da sola.

Professore. E se invece d'una sola fossero cento, e tutte servissero a conferma l'una dell'altra?

Ernesto. Allora non sarebbero solo cento ragioni, ma sarebbero cento certezze; e se la certezza potesse crescere di gradi, crescerebbe di tanti gradi quanti sono gli ambi e i terni che possono uscire dalle combinazioni dei numeri del lotto.

Professore. Mi piace quest'idea; è un po' bizzarra, ma quanto alla sostanza è vera ed espressiva.

Amico. Sì; ma veniamo finalmente alla prova, che ne sono impaziente.

Professore. Credete voi a quanto si asseriva poc'anzi, che nulla rimanga nè degli oracoli pagani nè delle profezie cristiane, come se tutte fossero state veramente sventate dalla critica?

Ernesto. Se fosse così, la questione sarebbe già finita.

Professore. Dunque il *solo fatto* che la questione non è finita [giacchè vi sono celebrità letterarie, politiche, scientifiche (fisici, chimici, geologi, astronomi, linguisti, matematici ec.), appartenenti tanto al laicato quanto al chericato, perfettamente cristiani cattolici, che tengono per fede e per convinzione scientifica alle profezie ed a tutto l'insieme del sistema soprannaturale] dovrebbe bastare a confonder la precipitata conclusione dell'autore. Ne convieni?

Ernesto. Pienamente!

Professore. Bene! Ma è tempo oramai che prendiamo ad esaminare alcuna di queste profezie. Attendete: Sta scritto in uno dei libri di questi profeti, che nel mentre ch'egli stava meditando la parola di Geremia profeta, il quale (1) aveva predetto « *allorchè sarete per compiere i settant'anni in Babilonia, io vi visiterò, e metterò ad effetto la mia graziosa parola di ricondurvi in questo luogo* (Gerusalemme) » e mentre nel digiuno prolungava la sua orazione, supplicando a Dio che compisse l'opera della sua misericordia, ecco che gli comparve innanzi in figura di uomo l'angelo Gabriele, il quale così gli parlò: *Ordine fu dato a me, ed io sono venuto a te, o Daniele, per darti cognizione di tutto, perocchè tu se' uomo di desiderj. Bada adunque alle mie parole e comprendi la visione. Sono state fissate settanta settimane* (d'anni) *pel popol tuo, affinchè abbia fine il peccato, venga la Giustizia sempiterna, abbiano compimento le profezie, e riceva l'unzione il Santo de' Santi. Sappi, e nota attentamente* (questo periodo comincerà a decorrere) *Da quando uscirà l'editto di riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe.* (Esso si dividerà come in tre parti: nella prima) *di sette settimane saranno*

(1) IERRM., cap. XXIX, v. 10.

di nuovo edificate le piazze e le muraglie in mezzo alle angustie; (poi decorrerà la seconda parte) *di sessantadue settimane. In una settimana* (l'ultima, la settantesima) *ei confermerà il Testamento con molti, e alla metà della settimana verranno meno le ostie e i sacrifizi; il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo che lo rinnegherà. E la città e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e la desolazione durerà fino alla consumazione e fino alla fine* (1). A questa profezia, già così chiara per sè, aggiungiamo qualche altra parola a compimento. Essa fu fatta poco meno di un secolo prima che uscisse il decreto in essa accennato della riedificazione di Gerusalemme, ossia l'anno 538 prima dell'era volgare, due anni prima che finisse la schiavitù babilonica. La schiavitù finisce infatti al tempo stabilito col bellissimo decreto di Ciro che permette ai Giudei di ritornare a Gerusalemme non solo, ma ordina che si riedifichi il tempio, e la casa del re vi concorra nelle spese. Sebbene in mezzo a grandi contrasti vien condotto a termine il nuovo tempio, che riesce però d'assai inferiore al primo, sicchè i seniori che se ne ricordavano ne piangevano a calde lacrime. Ma allora sorge un nuovo profeta, Aggeo, a consolarli: « *Grande sarà la gloria di questa casa, molto maggiore della prima, dice il Signore degli eserciti; io metterò in movimento il cielo e la terra, il mare e il mondo, metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti ed empirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti* ». Così si rinnova la *grande promessa*, si ricordano i grandi prodigi d'ogni sorta che accompagneranno la comparsa del *Desiderato*, e si dà un nuovo segno: verrà in questo tempio,

(1) DANIELE, cap. IX, v. 18 e seg.

il Dominatore nella sua casa, come dice il profeta Malachia, che non sarà distrutta se non dopo la *venuta*; e la sua distruzione sarà un segnale che l'*Aspettato* è già venuto. Inalzato il tempio, rimanevano ancora le mura disfatte, le porte abbattute; Neemia, perfetto israelita, coppiere di re Artaserse e molto addentro nelle sue grazie, ottiene l'autorizzazione di rialzare anche le mura con decreto che si riferisce all'anno 454. Da qui si cominciano a contare gli anni delle 70 settimane; vengono alzate le mura *in angustia temporum*, essendo stati costretti gli Ebrei (attese le opposizioni dei Samaritani e di tutti i popoli vicini, che vedevano di malocchio la restaurazione delle mura) a lavorare giorno e notte; metà in armi pronti sempre a respingere il nemico, e l'altra metà lavorando con la spada al fianco; e questo lavoro di riedificazione e la sistemazione della città di Gerusalemme non potè esser compita che in sette settimane d'anni. Se a questi 49 anni, si aggiungono le altre 62 settimane, o sia anni 434, si hanno in tutto anni 483; così che contandoli dall'anno 454 prima dell'era volgare si arriva all'anno quindicesimo di Tiberio, ventesimonono dell'era volgare. In quest'anno la *Giustizia eterna*, il *Santo de' Santi* comincia la sua missione, *dà compimento in sè a tutte le profezie;* dopo tre anni e mezzo di predicazione con la quale tutto mette in opera onde persuadere agli Ebrei ch' Egli è il Cristo, l'anno 33 dell'era volgare, *in medio hœbdomadæ il Cristo è ucciso;* il popolo che era *suo popolo* non è più suo, da che *lo ha rinnegato;* e da questo momento non hanno più valore gli antichi sacrifizi legali. — Innanzi a questo quadro che è un'epopea, e un'armonia delle più perfette, non è egli vero che si sente sollevare lo spirito, allargare il cuore, i quali d'accordo dicono questa è la verità?

Amico. Dati così moltiplici, di varia natura, così precisi e concordi è non di rado difficile averli, anche narrando vicende passate, e questi riguardano avvenimenti *futuri* nella lontananza fino di *cinque* e più secoli, di avvenimenti *liberi*, di avvenimenti *prodigiosi!*

Ernesto. Ed è per questo che i *critici* dicono: Queste cose non c'è barba d'uomo che le possa sapere in anticipazione; dunque ogni qualvolta si trovi quà e là nei profeti predizioni di fatti positivi, date, nomi proprj, in somma una storia dell'avvenire, bisogna concludere che ivi c'è interpolazione.

Professore. Non t'accorgi che così dicendo si cambia la questione? Chi ha mai detto che un uomo, di sua virtù personale, possa fare una profezia quale l'intendiamo noi? Certo se in uno storico comune, puta in Tacito, ti si mostrasse un passo in cui si parlasse di Costantino o di Teodosio o di Carlo Magno, tu avresti cento ragioni per dire che quella è una interpolazione; ma costoro dicono: L'uomo non può fare una profezia, dunque la profezia è impossibile. La conseguenza è più larga della premessa, quindi non è legittima. Che l'uomo per virtù propria possa fare una profezia, noi nol dicemmo mai; bensì diciamo che è necessario di cercare altrove chi la possa aver fatta; diciamo che anche all'uomo potrebbe esser possibile il fare una profezia quando sia ispirato da Dio; perchè nel concetto di Dio entra il concetto dell'onniscienza, dell'onnipotenza ec. Dunque tutta la questione torna qui di nuovo: Dio può parlare all'uomo; Dio ha parlato all'uomo? — La prima questione qui non c'entra, essa è tutta filosofica, appartiene alla teologia naturale; nè con costoro si potrebbe trattare perchè non ammettono neanche l'esistenza di Dio; non rimane che la seconda questione, che noi prendiamo a esaminare storicamente. Noi diciamo:

Se una profezia, ne abbia tutti i dati, sia ben provata, è un fatto soprannaturale, è un miracolo, e ciò appunto concedono anche gli avversari; essi negano solamente che tale profezia sia mai stata fatta. Ora che ve ne pare? La profezia dianzi recata, è dessa ben provata? Vi faccio avvertire io stesso che non mancano dotti i quali mossero qualche difficoltà intorno alla data precisa del decreto di Artaserse. Il decreto fu dato l'anno ventesimo del suo regno, ma rimane qualche dubbio sull'anno ch'egli cominciò a regnare; ognuno però deve concedere che questa piccola difficoltà cronologica non può avere alcun valore contro tutti gli altri dati così chiari e sicuri; e che, anzi, sarebbe cosa ragionevolissima lo sciogliere questa piccola difficoltà, partendo da essi.

Amico. Della difficoltà cronologica non mi curo; perchè è troppo leggier cosa, ma voglia signor Professore dimostrarmi che risplende il sole.

Professore. Che ti frulla pel capo? Però attendi che parmi d'aver compreso il tuo linguaggio. Io prima di tutto potrei dirti: Se non vuoi crederlo, e tu no'l credi, io non saprei che farci: poi dirò, bada, agli effetti, essi te lo dimostreranno. Quando il sole risplende si discernono gli oggetti che ne circondano, se ne vedono i colori, la bellezza, l'armonia, se ne sente il *calore*, la *vita*: intendi? ti basta?

Amico. Caro Ernesto! non sarebbe un accusarsi di ben corta vista e di cuore angusto il perdersi in un semplice dubbio cronologico, quando si ha innanzi agli occhi un quadro in cui tutto è luce, vita e armonia? Chi siamo noi? Cristiani per la grazia di Dio; e con noi ne abbiamo altri trecento milioni, il fiore dell'umanità, la parte più civile, più istruita che tiene in sua mano il presente e l'avvenire; trecento milioni che sotto il medesimo Dio, il medesimo Padre formano una sola famiglia in una mede-

sima legge d'amore. Questa famiglia donde trae la sua origine? Da quella misera umanità languente, decaduta che per lunghi secoli solo si sostenne con la speranza che un dì un inviato dal Cielo sarebbe venuto a sollevarla. E venne quel dì aspettato, e l'umanità credette nel venuto Riparatore; e da quel dì più non l'aspetta, e così i popoli tutti dal momento che ne sentono parlare essi pure si associano agli altri e non più l'aspettano. E lo credono con fede così ferma che la gran maggioranza fu ed è sempre disposta a incontrare la morte piuttosto che rinnegarla; e di questa grande maggioranza un numero ben grande di persone colte, istruite in ogni ramo delle scienze divine ed umane, crede con persuasione scientifica e insieme con la stessa fede e con la stessa disposizione d'animo di dar la vita piuttosto che rinunziare alla sua credenza. E chi è costui che la intera *cristiana* famiglia riconosce per suo Salvatore? Egli è Gesù, il Cristo da cui prese il nome, Egli è Colui che essa riconosce, adora come la *Giustizia eterna* incarnata, come il *Santo de' Santi*, come Colui che *compì in sè stesso tutte le profezie*, *che pose fine alla prevaricazione*, che abolì il chirografo di morte affiggendolo alla croce, che morì nel mezzo della settimana, che abolì i sacrifizj dell'antica legge, sostituendo la commemorazione di quello del Calvario, egli è il Crocifisso. La *croce e il crocifisso rigenerarono il mondo!* Ernesto questa sola proposizione rende palpabile il soprannaturale. Metti a confronto di queste poche cose ch' io seppi dire con lingua balbuziente, l'arcana scienza del Renan e ne sentirai tanto meglio il vaniloquio.

Professore. Questo è commento luminosissimo al compimento della profezia di Daniele; è la testimonianza viva e irrefragabile della veracità e del compimento della profezia stessa. Intorno a questa profezia, e a tutte le altre

profezie di Daniele, dovete sapere ch'erano così conosciute e n'era conosciuto il loro esatto compimento, che il filosofo platonico Malco, di nazione fenicio, famoso sotto il nome di Porfirio, nemicissimo ai cristiani, appartenente al terzo secolo, scrisse un'opera nella quale intendeva di provare, che siccome le profezie di Daniele erano state adempite così chiaramente anche nei piccoli dettagli, così si doveva supporre ch'esse fossero state scritte dopo. Non è ella cosa curiosa che le *grandi scoperte* della odierna scuola critica non siano che anticaglie di sedici secoli fa? — Ma noi abbiamo un altro testimonio, vivo esso pure e non meno autorevole, qual è il popolo ebreo. Noi stessi abbiamo sottocchio vivente il testimonio irrefragabile dell'epoca precisa in cui furono conosciute le dette profezie, della loro autenticità e del loro compimento. Prima di tutto vi farò notare la finissima critica di Renan relativamente al libro di Daniele. Egli pone i fatti a suo talento, fa diverse osservazioni, sulle quali noi dovremo ritornare, poi con la solita franchezza vi dà le sue conclusioni: « La data del libro di « Daniele è più certa ancora..... queste e ben altre prove « che furono già cento volte esposte, non permettono di « dubitare che il libro di Daniele non sia il frutto della « grande esaltazione prodotta fra i Giudei dalla persecu« zione di Antioco ». Per ora sia com'egli vuole: ma io dico: dalla persecuzione d'Antioco al compimento della profezia, alla comparsa del Cristo devono passare ancora 166; dunque a detta e a confessione vostra il libro di Daniele, la profezia di Daniele di cui è discorso, era già scritta 166 anni prima del suo compimento; essa ritiene dunque tutta la sua forza; giacchè quale è esposta ha tutti i caratteri della vera profezia; quindi l'aver lanciato là questa vostra asserzione sulla data del libro di Daniele non serve che a confondere quei lettori che si fidano alla *vostra estre-*

ma delicatezza nella scelta de' mezzi di convinzione. Che ne dite?

Ernesto. Per la pura verità questa osservazione è così forte, il ragionamento è così solido ed è argomento *ad hominem* così ben diretto, che non ci dovrebbe essere più questione. È un fatto accordato dagli stessi avversari che *una vera profezia* era scritta, era conosciuta 166 anni prima degli avvenimenti cui si riferisce. S'egli voleva aver buono in mano, avrebbe dovuto non dirò provare, ma asserire secondo ch'è suo costume, che il libro di Daniele non si può a meno che riferirlo puta al terzo o al quarto secolo dopo Cristo, giacchè nessuno senza spirito profetico poteva descrivere la desolazione del tempio di Gerusalemme, e la perpetuità di quella desolazione, non che la dispersione del popolo giudaico, la cessazione dei sacrifizi, con tutto il rimanente, se non anni ed anni molti dopo la guerra da Tito e Vespasiano fatta in Giudea.

Professore. Eh! non v'ha dubbio. Anche qui si verifica quello del salmo *Mentita est iniquitas sibi;* che vuol dire *l'iniquità sbugiardò sè stessa;* giacchè ch' inventa menzogne a propria difesa, è reo convinto, pur che siasi mostrata la falsità dell'asserto. Ma torniamo a Daniele e al popolo ebreo. Questo personaggio era conosciuto, stimato ed amato sommamente da tutto il popolo ebreo; egli era andato schiavo a Babilonia insieme con lui; egli aveva ottenuto sempre i primi posti presso i re di Babilonia; egli aveva sempre usato della sua potenza a sollievo del suo popolo; egli fedele alla propria legge aveva mostrato d'essere all'altezza della sua posizione; fedelissimo sopra tutti a quei re, ma per nulla ligio ai loro capricci; aveva profetato a Nabuccodonosor, a Baldassarre e le sue profezie erano state adempite sotto gli occhi del suo popolo e de'suoi nemici; Daniele aveva profetati guai ai nemici del

suo popolo; profetava beni e grandi speranze al suo popolo; e questo popolo anche per questo viepiù lo amava: Dite voi con quale trasporto doveva accogliere la magnifica profezia che riguardava il Cristo, che con tanta precisione ne misurava i tempi; con quale gelosia conservarla, con quale ansia commentarla? È egli pur pensabile che ci possa essere corsa frode? Tale profezia di Daniele è tra le parti *protocanoniche* del suo libro o sia tra quelle di cui nessuno mai nè degli Ebrei, nè dei protestanti s'attentò mai d'impugnare l'autenticità; su questa profezia gli Ebrei facevano i loro calcoli; e in fatti quando stavano per compirsi le 70 settimane erano nella più viva aspettazione; tanto che ad alcuno, fosse solo illusione o fosse tutta impostura, venne il talento di spacciarsi per l'aspettato Messia, e molti, che non aspettavano altro che queste comparse, a darsegli prontamente per seguaci, com'è attestato negli Atti degli Apostoli e da Giuseppe Ebreo. — Queste sono le cause per cui questo popolo credette ognora in un venturo Liberatore! La voce di Dio che suonò da principio e promise ai miseri progenitori il germe portentoso che avrebbe schiacciato il capo al serpente; voce, che ravvivata di tratto in tratto da quella de' profeti che si succedettero senza interruzione, formò quella tradizione ampia, solenne, dettagliata che andò sempre crescendo e rassodandosi fino a che venne il momento in cui tutto doveva avere il più perfetto compimento.

Amico. Tutte queste cose sono, io credo e credo di credere il vero, non solo al di sopra d'ogni ragionevole dubitazione, ma così vere, così armoniche nella loro varietà da formare quell'uno, quel tutto artistico che non può a meno di strappare il plauso della mente che le contempla. A compimento di questa mia soddisfazione desidererei che il signor Professore riempisse una lacuna che noi abbiamo

lasciata indietro. Più d'una volta ci venne fatto di nominare la profezia, e i caratteri della vera profezia, ma non ci siamo mai fatti carico d'esporli chiaramente questi caratteri; non sarebbe bene il farlo?

Professore. Lo faremo, tanto più che sarà cosa facile e spedita: che se non l'abbiamo fatto, gli è perchè la conversazione scorreva limpida, e quel tanto che ne fu detto, bastava perchè non avessero a nascere equivoci. Ma eccovi i caratteri della vera profezia. *Il fatto predetto non deve avere legame di sorta con nessuna premessa, al momento in cui fu predetto;* per esempio la venuta del Messia 70 settimane d'anni dopo il decreto d'Artaserse: dev'essere *chiara, non ambigua* come l'*ibis redibis non morieris;* dev'essere *determinata da circostanze, non vaga* da potersi accomodare a più avvenimenti; deve *compiersi esattamente* in ogni sua parte.

Amico. Un avvenimento predetto a questo modo e avverato, è fuori della sfera d'azione dell'uomo; e quindi è forza attribuirne la rivelazione a chi ne può sapere più dell'uomo.

Professore. Parvi che la profezia di cui parliamo regga dinanzi ai caratteri accennati?

Ernesto. Se la sua chiarezza e determinazione, la si voleva un motivo per farla rigettare!

Professore. Aggiungete l'ultimo carattere o meglio il primo, o meglio ancora ciò che ne costituisce l'essenza, ciò che è significato dalla parola stessa *profezia*, che cioè *senza dubbio* la profezia sia stata fatta *prima dell'evento:* noi vedemmo che la profezia di cui discorriamo fu fatta *senza dubbio* circa sei secoli prima del suo adempimento.

Ernesto. Dunque o ammettere l'assurdo, un effetto senza causa, o ammettere la verità della profezia, la esistenza di Dio, di un Dio che ha parlato; chè Egli solo come

onnisciente poteva ciò fare: ammettere l'ordine soprannaturale tutto intero con tutte le conseguenze; tanto esige la logica.

Amico. Di grazia, signor Professore, ora saremmo forse a tempo a ritornare su quelle ragioni per le quali Renan si credeva autorizzato a spostare di quattro secoli l'epoca del libro di Daniele; io sono desideroso di conoscerne qualche cosa, perchè sono persuaso che ne sentiremo delle belle.

Professore. Delle belle sì; ma punto nuove. Già sapete che quando egli dice *sì*, non si falla a concludere che dunque si deve ritenere il *no;* eccovene altre prove, « Il libro di Daniele (per certe ragioni ch'egli espone, e per altre molte che furono già esposte cento volte egli dice) è assolutamente apocrifo, e non v'ha dubbio che si debba riferire al tempo della persecuzione d'Antioco contro i Giudei (pag. XI). « Per qual motivo? » Perchè in esso v'è l'annunzio chiaro, con particolarità, con date, di avvenimenti che vanno fino al tempo di Antioco Epifane ». Ecco la prima ragione.

Amico. Questa fu già scartata; nè la difficoltà sta qui. La ragione addotta è anzi uno dei caratteri della profezia: solo rimarrebbe a provare che questo annunzio è anteriore agli avvenimenti stessi; e questo noi l'abbiamo già veduto. Ma questo pure si deve aggiungere, che pure già osservammo e vedemmo, che nel libro di Daniele vi sono anche molti altri *avvenimenti chiari con particolarità e date*, tutti posteriori all'epoca di Antioco Epifane, cosicchè questo argomento è per noi.

Professore. Un'altra ragione si è il *carattere delle due lingue nelle quali il libro è scritto* (ibid.). Ora badate: il libro di Daniele fu scritto nel tempo della cattività babilonica, in un tempo cioè in cui il popolo poteva dirsi bi-

lingue, nel senso che conservando, o certo non avendo in tutto dimenticata la propria lingua ebraica, aveva però cominciato a far uso anche della caldaica; per cui questa mistura di lingue nel libro di Daniele è pienamente giustificata; mentre invece non lo sarebbe in nessun modo se il libro fosse stato scritto all'epoca dei Maccabei o di Antioco, quando l'ebraico antico era diventato ormai lingua morta, lingua dotta. Aggiungete poi che l'ebraico usato da Daniele consuona mirabilmente, giusta l'unanime consenso degli eruditi, con quello usato da Ezechiele suo contemporaneo, e con quello di Esdra che era uomo quando Daniele finiva, giacchè fu Esdra che con Zorobabele guidò le prime squadre che dalla cattività ritornarono in Palestina.

Amico. Ma è pure l'uomo curioso costui!

Professore. Una terza ragione si è, perchè nel *libro di Daniele si fa uso di parole greche* (ibid.). Vedete a che si riduce questa prova. Le parole su cui cade la questione, sono quattro nomi di istrumenti musicali, che la nostra volgata rende coi vocaboli *citharæ*, *sambucæ*, *symphoniæ*, *psalterii*: ora le prime due di queste voci sono dagli stessi greci riconosciute di origine asiatica o semitica (1); le altre due è molto dubbio che siano greche genuine; ma fossero anche, non proverebbero nulla nulla, per una semplicissima ragione di fatto che se i Greci, e precisamente Erodoto (2), quasi contemporaneo di Daniele, avevano accettate nella loro lingua alcune voci semitiche, anche gli Ebrei potevano averne adottate delle greche. E questi sono gli argomenti più validi con cui egli pretende che sia dimostrato apocrifo il libro di Daniele;

(1) Strabone, Ateneo ec. ap. [*Ghiringhello* Prof. di Storia sacra e lingua ebraica alla R. Università di Torino. Vita di Gesù ec. Torino 1864, pag. 147.

(2) Ibidem.

giacchè gli altri argomenti non si possono neanche chiamar tali, non essendo che osservazioni vaghe e poco meno che ridicole. Se non che esposte in cumulo, con tanta fidanza, se fanno rimescolare il sangue a chi ne sa qualcosa, attesa l'insulsaggine, la menzogna, la mancanza assoluta di prove (1), non mancano di imporre alla comune dei lettori disattenti, idioti in queste cose, malati nell'intelletto e nella volontà.

Ernesto. Diceva pocanzi, il signor Professore, che oltre le ragioni esposte Renan ne aveva *molte altre che furono già svolte cento volte.* A quanto pare deve essere questa una frase rettorica di quelle molto care agli umanisti; ed io mi ricordo infatti che l'usavo di frequente, e mi tornava opportunissima, quando dopo avere esaurita tutta la mia facondia, non sapevo più che cosa aggiungere: non faremmo dunque torto all'autore supponendo: 1.° che non avesse altro da dire; 2.° che se aveva qualche cos'altro, doveva essere di minor valore, diversamente avrebbe preferito questo a quello; 3.° che es-

(1) Per questa ragione crediamo bene di riportare tutto intero il passo nel quale il Renan ha accumulate le ragioni che secondo lui mostrano apocrifo il libro di Daniele. « La date du livre de Daniel « est plus certaine encore. Le caractère des deux langues dans les « quelles il est écrit; l'usage de mots grecs; l'annonce claire, déter- « minée, datée, d'événements qui vont jusqu'au temps d'Antiochus « Épiphane; les fausses images qui y sont tracées de la vieille Ba- « bylonie; la couleur générale du livre, qui ne rappelle en rien les « écrits de la captivité, qui repond au contraire par une foule d'ana- « logies aux crois y ances, aux meurs, au tour d'imagination de « l'époque des Seleucides; le tour apocaliptique des visions; la place « du livre dans le canon hébreu hors de la série des prophetes; « l'omission de Daniel dans les panégyriques du chapitre XLIX de « l'*Ecclesiastique*, ou son rang était comme indiqué; bien d'autres « preuves qui ont été cent fois déduites, ne permettent pas de douter « que le livre de Daniel ne soit le fruit de la grande exaltation pro- « duite chez les Juifs par la persécution d'Antiochus ».

sendo tornati *cento volte* a studiare la questione non seppero mai gli oppositori trovare nulla di meglio di quanto seppe esporre egli stesso. Tuttavia ne dica qualcosa ancora di quelle altre prove perentorie....

Professore. Che valore potremmo dare a queste espressioni: *la couleur générale du livre*, – *les fausses images de la vieille Babylonie*, – *le tour d'imagination de l'époque des Séleucides*, – *le tour apoçaliptique des visions*, – *une foule d'analogies aux croyances*, *aux moeurs*, *au tour d'imagination?* Se fossero rischiarate da qualche esempio, si potrebbe attribuire loro qualche significato; ma lanciate là così nude e crude. non hanno senso, nè valgono se non per quei lettori di cui abbiamo parlato più volte. Ormai sappiamo benissimo quanto valga il nostro autore a trovare la diversità o la somiglianza del colorito, dello stile e delle dottrine, come ce n'ha dato esempio quando disse che la dottrina esposta nel vangelo di S. Giovanni è affatto diversa da quella esposta nel vangelo di S. Matteo (1). Se è provato falso quanto l'autore asserisce di positivo, che cosa si dovrà pensare di quanto lascia nel vago? – Il *modo apocalittico* delle visioni.... Che cosa ci volete far intendere? *apocalissi* vuol dire rivelazione: che dunque? Le profezie non sono tutte rivelazioni; fatte poi ora *sotto il velo di figure*, ora di visioni, ora di simboli, ora con parole proprie? Quindi o si deve dire che più meno tutti i profeti usarono forme apocalittiche, o non si potrà mai dire con precisione che cosa sia questa vostra forma apocalittica. Ma c'è molto di più, ed è che tutte queste cose il *colore*, le *credenze*, le *analogie*, i *costumi*, tutto ci trasporta a quel tempo, a quel luogo, tutto ci rivela la persona dello scrittore;

(1) Vedi *Gioventù*, fascicolo di Luglio 1865.

è il suo solito stile! Già vedemmo come la mescolanza delle due lingue prova che il libro di Daniele è del tempo assegnatogli, e che non può essere dell'epoca di Antioco; le imagini poi usate in quel libro, la frequenza dei simboli tolti dagli animali per adombrare i re e le nazioni nemiche; quei draghi o mostri, alati talora, sono in perfetta consonanza coi costumi babilonesi quali si ricavano dall'ispezione dei tappeti, dei cilindri babilonesi intessuti o disegnati con simili figure; come pure sono in analogia con le imagini e i simboli usati dai contemporanei di Daniele, Ezechiello e Zaccaria. Se poi parliamo delle costumanze, delle leggi, del sistema amministrativo, delle credenze e del culto religioso babilonese, in questo libro voi trovate le notizie più precise e genuine che possiate mai desiderare; notizie non solo conformi a quanto ne sappiamo da parte di scrittori profani, ma che servono anzi a rischiararle e completarle; come sarebbero per esempio l'arte d'interpretare i simboli ed i sogni, il modo con che era costituita la casta sacerdotale, l'intero tenore di vita degli ultimi sovrani babilonesi, come pure alcuni cenni sull'età medo persiana, che voi cerchereste invano in altri libri: cose evidenti per ogni lettore e dimostrate dagli eruditi (1).

Ernesto. Chi non sa apprezzare la forza di queste cose, suo danno. Io farei anche un'altra osservazione: dice Renan che la *leggenda di Daniele* era già formata nel secolo prima dell'età assegnata al nostro Daniele, e che il libro di Daniele che noi abbiamo fu raffazonato al tempo di Antioco, ossia circa quattro secoli dopo la morte di Daniele, e che *questo libro fu il frutto della grande esaltazione prodotta presso i Giudei dalla persecu-*

(1) Schlosser, ap. Ghiringh. *Op. cit.*, p. 150.

zione di Antioco; ora io dico, non è egli inverosimile, assurdo il supporre che i Giudei *in Palestina*, *inventassero* questo Daniele loro consolatore, loro salvezza, loro gloria *vissuto in terra straniera*, al fianco di re *idolatri*, *primo ministro di re idolatri*, mentre erano in piena rivoluzione contro il re siriaco, per *non volere adattarsi alle costumanze greche* che Antioco voleva loro imporre? Eleazzaro invece del *praemitti se velle in infernum: non enim aetati nostrae dignum est fingere* (1), non avrebbe potuto argomentare così per sè e per gli altri? Se Daniele, quel santo profeta che noi tanto veneriamo e che fu tanto accetto a Dio, accompagnava il re al tempio di Belo quantunque non lo adorasse, non potremmo anche noi fare qualcosa di simile, e salvare così la capra e i cavoli?

Amico. Per intendere queste cose è assolutamente necessario di ricorrere alla critica trascendentale che armonizza le antilogie; alla delicatezza estrema e alla sincerità assoluta nell'uso dei mezzi di convinzione.

Professore. Rimarrebbero ancora due altre difficoltà opposte dall'autore, così futili che non meriterebbero di farsene carico: l'una che il libro di Daniele nel canone dei libri sacri degli Ebrei si trova *fuori della serie dei profeti;* l'altra che Daniele *fu omesso* nel panegirico del capo 49 dell'*Ecclesiastico*, dove sembrava che fosse il suo posto. Per dirne alcuna cosa basti osservare: prima, che sono due argomenti puramente negativi, e che però in faccia agli altri argomenti positivi in buona logica non possono avere il minimo valore: che se poi il libro si trova fuori della serie de' profeti, gli è perchè da una parte l'ordine dei libri nel canone non ebbe mai alcuna importanza, solo importando per l'autenticità che fossero registrati nel ca-

(1) II *Maccab.*, VI, 23.

none dei libri sacri; e anche perchè essendo libro profetico e storico insieme, poteva avere anche altrove la sua sede naturale. Quanto all'omissione di Daniele nel panegirico dell'Ecclesiastico, basti osservare che l'autore nè si era proposto di lodare tutti i personaggi più illustri nè di parlare dei singoli scrittori sacri dell'antico testamento. Egli infatti nel panegirico accennato parla prima di Giosia, di Geremia e di Ezechiele, poi dei dodici profeti, di Zorobabele, del pontefice Gesù, di Neemia; indi salta indietro ad Enoc, a Giuseppe, a Set, Sem e Adamo; per cui tale omissione non può significar nulla nè contro la realtà della persona di Daniele, nè contro l'autenticità del suo libro.

Amico. Io non saprei che cosa mai potesse desiderare ancora il critico più esigente, sicchè possiamo oramai occuparci a raccogliere le vele.

Professore. A me pare che il compito nostro sia bello e finito. Noi cercavamo la spiegazione del più grande dei fatti storici; della comparsa, dell'azione, della natura di Gesù Cristo: di quel personaggio che chiude l'aspettazione dei secoli, che apre un'era nuova, che rinnova tutto il mondo nella morale, nella religione, che trasfonde nella società una vita nuova, potente, mirabile sotto ogni riguardo. Veduto che riesce nulla e assurda la spiegazione di chi lo vuole spiegare umanamente, abbiamo chiamato ad esame molti fatti che precedettero, accompagnarono e susseguirono la sua comparsa; trovammo che alcuni, molti di questi fatti non possono essere spiegati in nessun modo se non si ricorre all'ordine soprannaturale, cioè all'intervento di una Causa prima infinitamente intelligente, infinitamente potente, a Dio. Tutte queste indagini noi le abbiamo compite appoggiandoci *unicamente a fatti umani, a ragionamenti umani*, ma tutti fuori di dubbio, a tutta

ragione di logica. Dunque l'umana ragione rettamente usata ci conduce al limitare del tempio del soprannaturale. La umana ragione rettamente usata ci porta a concludere, secondo che già disse l'apostolo S. Paolo nella sua epistola agli Ebrei (cap. I) che: « Iddio, il quale molte volte ed « in molte guise parlò un tempo ai padri per mezzo dei « profeti; ultimamente ha parlato a noi per mezzo del « Figliuolo cui egli costituì erede di tutte quante le cose, « per mezzo di cui creò anche i secoli; il quale essendo « lo splendore della gloria, e figura della sostanza di Lui, « e le cose tutte sostentando con la possente parola sua, « fatta la purgazione de' peccati, siede alla destra della « maestà nelle altezze ». La vera ragione ci conduce fin qui; e ci mostra il *dovere* di meditare e di approfondire quelle parole di Gesù Cristo stesso al suo divin Padre in San Giovanni (cap. XVII): « La vita eterna si è che gli « uomini conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo man- « dato da te ».

Ernesto. Gli è assai difficile conoscere certe verità, e più difficile ancora abbracciarle con tutte le conseguenze!

Professore. Verissimo; ma è anche vero che chi cerca la verità con semplicità e con amore la trova; che se poi alcuno l'ha trovata e non si sente forza di abbracciarla, l'apostolo San Giacomo gli dice: « Se alcuno di voi, o « fratelli, è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio che « dà a tutti abbondantemente· ma chieda con fede senza « niente esitare..... Ogni buon dato e ogni perfetto dono « viene di sopra scendendo dal Padre de' lumi, in cui non « è mutamento nè alternativa di adombramento (Ep. cbat. « S. Iacobi ap., cap. I) ». Ma vedete qui nuovo bellissimo argomento che ci persuade dell'ordine soprannaturale. Già vel dissi che tale questione salta fuori ad ogni passo: ecco, io vi diceva, bisogna pregare: ora, che è la pre-

ghiera? questo bisogno dell'anima? la è una convinzione in una Provvidenza che veglia, che sa, che vuole, che può provvedere, cambiare i tristi in fausti avvenimenti, può sospenderli, modificarli, perchè se non fosse così, a che la preghiera? Non è la preghiera un semplice sfogo di passione, uno slancio misterioso dell'anima che va in cerca di un non so che di cui sente il difetto, ma è fede *nihil haesitans* nell'esistenza, nella presenza, nella potenza e nella bontà dell'Ente a cui la preghiera è rivolta. Togliete alla preghiera la fede e la speranza, e la preghiera non è più dessa; essa muore sul labbro, essa non dà più consolazione, essa nulla ottiene; *non aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino*, soggiunge lo stesso apostolo. La preghiera è una *poesia deliziosa*, disse Renan. Buffone crudele e stolto! Sì, è anche poesia, se volete; ma è anche ben altra cosa! Per consolare un afflitto, per la perdita di un caro figlio, di una diletta sposa, di un fedele amico ci vuol altro che poesia! Per sostenere la virtù perseguitata, per sostenere nel retto cammino il povero che patisce fame e nudità insieme coi cari figli al cospetto del ricco superbo, ozioso, vizioso che gavazza nell'abbondanza! Anche la poesia non è mai vera poesia se non ha un fondo di verità; figuriamoci che cosa potrà mai essere una preghiera trasformata in una poesia fantastica! (Dopo alcuni momenti di silenzio solenne, così venne ultimata la conversazione).

Ernesto. Io sento che nei miei studi ci è stato un gran vuoto, e parmi che, generalmente parlando, si studi poco ma poco assai. Per esempio, tutte queste cose che abbiamo discorso qui tra noi (e pare a me che dovrebbero essere cognizioni comuni a chicchessia che abbia fatto un corso di studi), io ardisco dire che per tutti i miei colleghi sarebbero nuovissime.

Professore. Pur troppo è così! Ignoranza generale di queste cose e proprio nella classe studiosa, ed ecco perchè dicono che chi studia perde la fede, che la fede non sta con la scienza. Sofisma sciagurato! Ma e quando mai possono dire costoro di avere studiato? Se si studi di proposito filosofia e religione nei licei e nelle università, io lo lascio dire a voi e a quanti sono passati per queste scuole; quanto si studi anche del rimanente, io non voglio cercare adesso. Se si prende a leggicchiare qualche opera affine a filosofia o a religione, si sceglie quella che è di moda, quella che più sa di razionalismo, opere nelle quali abbiamo veduto non esservi ombra di vera scienza; si scelgono le opere che i sacri Pastori additano come opere inopportune e dannose, perchè chi si accinge a leggerle senza le necessarie cognizioni, corre pericolo di perdervi la fede e il buon senso: e *con questo corredo di scienza che è la lettura di un libro proibito*, si parla, si discute, si giudica, si condanna con una presunzione che è pari alla ignoranza: ognun vede con quanto danno della religione, della morale, dell'ordine pubblico, e persino del *senso comune.* — Figliuoli, lasciate che vi chiami con questo caro nome, state fermi nella fede, e non avrete mai difetto nè di scienza nè di sapienza.

Ernesto e l'*Amico.* E noi ci teniamo di averla per padre e per maestro. *Prof.* G. Restelli.

DEL LEIBNIZ

E SEGNATAMENTE DELLA DOTTRINA DI LUI SULLO SPAZIO E SUL TEMPO

DISSERTAZIONE FINALE

DI VINCENZO SARTINI

(Vedi volume precedente, pag. 497).

II.

§. 3.° La Storia della Filosofia ci fa vedere sempre collegate queste due questioni, quella dello spazio e del tempo indipendente dalle cose create e quella dell' infinità del tempo e dello spazio, poichè quelli che si dichiararono per la prima sostennero altresì la seconda tesi, come il Newton, il Clarcke e gli atomisti di ogni tempo. La ragione di ciò è chiara, imperocchè quei filosofi furono condotti ad ammettere la realtà obiettiva del tempo e dello spazio puri ed uniformi affinchè si riconoscesse un'entità la quale rimanendo circoscritta, circoscrivesse la durata e l'estensione finita delle cose contingenti. Ora questa entità incircoscritta era necessario reputarla infinita, perocchè, come dice il Pascal « pensato uno spazio tanto grande quanto piace, si può ancora pensarne un altro più grande, e un altro ancora maggiore, e così all' infinito, senza mai aggiungerne uno che non sia più capace d'accrescimento. La qual cosa è da dirsi perminente del tempo, il quale può pensarsi da noi sempre più grande senza fine » (De l'Èsprit geom.) Perciò se queste entità contenenti voglian pensarsi da noi non contenute e incircoscritte, è necessario riconoscere che debbano essere infinite ed assolute. A chi dicesse che queste considerazioni per appunto son quelle che ci costringono ad ammettere l' infinità del tempo e dello spazio risponderei : 1.° non è punto necessario ammettere un che circoscrivente le cose nella loro durata e

nella loro estensione, giacchè le cose sono limitate e circoscritte per propria natura, e quindi limitati e circoscritti in ugual modo il tempo e lo spazio. 2. La possibilità di pensare ad un tempo e ad uno spazio sempre più e più grandi di qualunque sia dato e determinato non argomenta all' infinità di essi, ma prova al contrario che essi non possono mai raggiungere l'attributo dell' infinità. 3.° Porre che tempo e spazio sieno infiniti repugna alla ragione, perchè vi riconosce la confusione degli attributi che convengono o alla sola natura creata o alla sola natura increata. - Altri poi, qualunque non ammettano spazio e tempo indipendenti dalle cose dell' universo, li concepiscono assoluti ed infiniti, come molti panteisti, perchè confondono la natura finita colla natura infinita, rifondendo nell' infinito il finito o in questo l' infinito. Ma anche su questi vanno fatte le stesse considerazioni che per gli altri facciamo, non comportando la natura del nostro discorso che ci fermiamo a considerare più specialmente la intrinseca contradizione del Panteismo.

Al contrario la dottrina che abbiamo sinquì esposta e sostenuta, quando la sia fondata, come per necessità vi deve esser fondata, sul domma della creazione sostanziale, esclude qualunqne confusione panteistica, ed esclude altresì la falsa opinione che attribuisce l' infinitudine al tempo ed allo spazio.

Il Newton e il Clarcke non solo credevano che spazio e tempo fossero assoluti ed infiniti, ma che fossero attributi della stessa Divinità, o come dice il Clarcke, cose che conseguono alla esistenza di Dio. Nè mi pare che mancassero di logica in tal parte, quantunque le conseguenze avessero dovute farli avvisati della falsità del principio, dacchè posto che lo spazio ed il tempo sieno infiniti, ossia immensi ed eterni, non si può fare a meno di venire alla conclusione che essi sono attributi necessari dell'Essere assoluto. A noi per verità non fa meraviglia che si faccia tempo e spazio di Dio, ma che si faccia tempo e spazio infiniti, giacchè l'una cosa è conseguenza dell' altra. La qual necessità vedeva anche il signor Bènard (Diction. des scien. philosoh. in Espace.) che avendo prima ben distinto l' indefinito dall' infinito, e parendogli dover necessariamente attribuire l' infinitudine al tempo ed allo spazio, ne concludeva che miglior partito, affinchè si evitassero le contradizioni, si era di affermare col Newton che Dio dura sempre ed è dovunque, ed esistendo sempre ed ovunque, costituisce la durata e lo spazio, l' infinitudine e l'eternità.

La polemica del Leibniz su questo punto in fin dei conti si riduce a mostrare al Clarcke, nè altro argomento avvi migliore, quanto sia contradittorio dire che i corpi stiano in Dio come in un luogo,

e durino in Dio come in un tempo; e quanto sia falso parimente dire che spazio e tempo sieno infiniti, mentre vediamo spazi finiti e durate finite. Inutile opporre col Clarcke, che questi spazi e tempi finiti non limitano punto la immensità e l' eternità di Dio, giacchè vale contro tale affermazione quello che si è detto contro la semplicità e l'uniformità dello spazio e del tempo. Inutile altresì è distinguere da Dio l' immensità e l'eternità, giacchè se non sono Dio son cose di Dio, attributi di Dio: anzi, se oltre distinguere soltanto per comodo della mente, non vogliamo andar dietro alla imaginazione che separa e dà corpo alle ombre, niuno dubiterà di affermare che la immensità e l'eternità sono proprietà di Dio, la stessa natura di Dio. Inutile finalmente volere sfuggire all'assurdo col dire che l'infinito è composto di finiti, come il finito d'infinitesimi; perocchè nè l'infinito si compone di finiti, nè questo d'infinitesimi. Le conseguenze assai strane che derivano dalla dottrina del Clarcke per riguardo ad altre questioni di teologia naturale, le rileva con finezza il Leibniz, e a noi non importa ripeterle non volendo esclamare con lui: spectatum admissi.

Quando uno ha conosciuto la polemica del Leibniz contro la mal fondata ipotesi di un tempo e di uno spazio infiniti, si aspetterebbe di trovare in lui concetti ben determinati ed affermazioni precise della contraria sentenza, quando espone la propria. Non mica che come il Saisset, il Bouiller ed altri, vogliamo prestar fede a qualche affermazione di lui, che non precisamente esprimevano il pensiero; ma è un fatto che trovandosi nei suoi scritti, bisogna mostrare che egli contradiceva a sè stesso, o scoprire la ragione per cui si lasciava spesso andare a tali esagerate e non proprie espressioni.

Imperocchè la dottrina delle monadi, e dello spazio e del tempo relativi alle cose e da esse dipendenti, esclude l' infinito nello spazio e nel tempo, quando non si voglia cadere in una confusione panteistica della natura con Dio. Per il Leibniz e per chi lo segue, ammettere una estensione e una durata infinita discenderebbe legittimamente solo allorchè si ponesse un numero infinito di monadi o l' infinità dell'universo: laddove spazio e tempo resulterebbero finiti ponendo l'universo finito e creato. Ora non si può nascondere che in molti luoghi delle sue opere il Leibniz si abbandoni ad espressioni, le quali farebbero credere che ei non reputasse impossibile l' infinità dell'universo, anzi la credesse necessaria. Il più delle volte, come osserva il P. Gratry, tal modo di parlare ha la qualità di misticismo o meglio di religione; è mosso, direi quasi, da eccessivo amore a scuoprire dappertutto la grandezza, la sapienza, la bontà e l'onnipotenza

di Dio, sicchè lasciandosi trasportare dai suoi fervori e dalla sua ammirazione, non esitava a confessare che l'universo manifesta in sè l'infinito tanto nella molecola impercettibile quanto negl' immensurabili spazi dei cieli. Oltre questo fatto, che ha origine nell'animo di lui naturalmente religioso, ve n' hanno altri i quali derivano principalmente da certe sue opinioni non rette intorno alla provvidenza di Dio, e dal solito abuso del principio della ragion sufficiente. E valga il vero: se si notassero tutti i passi delle sue opere, nei quali si riscontrano opinioni che rifiutano la finitudine dell'universo, non sarebbe difficile provare che scaturiscono dalle predette cagioni. Eccone esempi. Nella Teodicea (P. 2.ª § 195 e altrove) sostiene che v' ha una infinità di sostanze nella minima particella della materia, che si può dire esservi una cosa più grande d' un' altra, ma non dell' universo, e somiglianti affermazioni. E perchè? perchè vedeva necessario dir questo, una volta ammessa la sua ardita dottrina sul migliore dei mondi. La stessa opinione, e anche si noti lo stesso affetto, è quello che lo determina nella Monadologia a dir col Cusano e coi panteisti che l'universo è in ogni parte dell'universo, ossia che tutto è in tutto (§ 56 e segg.). Ma il Leibniz è più temperato, perchè sebbene resti indeterminato sempre nello spiegare quel suo concetto, palesa nondimeno che se egli poteva cadere in una illusione o in una fantastica concezione, non sarebbe mai caduto nel panteismo da lui chiaramente ed esplicitamente condannato. Altrove (Erd. p. 757, § 21 e segg.) non facendo buono uso del principio della ragione sufficiente viene a dire che non vede la ragione per cui la quantità della materia debba essere limitata, e nella postilla a quella lettera lo ripete e per la stessa ragione. E lì si osservi che ce lo conduceva il calore della disputa, partendo da principii non ben determinati e chiari coll' intendimento di combattere una dottrina che a lui pareva non vera, qual' era quella dello spazio vuoto ed assoluto. Faccvagli il Clarcke osservare con ragione che ammessa la infinita quantità della materia, si veniva a porre altresì la infinità del mondo: rispondeva il Leibniz di non creder punto che Dio non possa dar limiti all'estensione della materia, ma sembra (*il y a de l'apparence*) che Dio non glieli abbia dati conoscendo che è migliore.

Chi potrà non rimproverare il Leibniz di questo modo di giudicare della sapienza di Dio tutto affatto arbitrario? Negava poi (ivi) che la durata del mondo sia eterna, poichè l' infinità della durata dell'universo si può pensare costituita da quella a parte post. Era troppo manifesto che ammettendo la eternità del mondo se ne negava

il cominciamento e la creazione, cosicchè il Leibniz avvedendosene vi si protesta contro più volte, purchè gli si conceda almeno di usare la parola eternità ad esprimere la durata che segue al cominciamento del mondo. Le quali predette esagerazioni e contradizioni notava ottimamente il Clarcke nella sua ultima lettera; non mica che ciò renda viziose le dottrine fondamentali del Leibniz, avendo già notato le cagioni di tali eccessi, e non potendo alcune affermazioni particolari usurpare il luogo che tengono le opposte continuamente ripetute. Nè si opponga da alcuni che egli incerto nello stabilire il necessario cominciamento dell'universo, confessi non riuscirgli di provar tal cosa con matematica dimostrazione: lo confessa, è vero, ma ci corre dal non sapere dimostrare matematicamente una verità all'esserne incerti, potendosi aver certezza per altre ragioni, per ragioni in questo caso metafisiche. Se quella confessione prova qualche cosa, prova soltanto che il Leibniz, e lo ripete spesso, riconosceva bene la insufficienza della forma matematica nel risolvere le questioni metafisiche, talchè egli voleva le due scienze in accordo sì ma distinte; distinzione che non mantenne fedelmente il discepolo Wolff. E veramente che propone egli mai in alcune sue lettere al Bourguet? (Erd. p. 733, 743). Propone due ipotesi, quella della natura sempre perfetta allo stesso modo, e quella della natura che va per continuo perfezionamento. Piglia un rettangolo per simbolo del primo caso, e tal simbolo gli dà maggior verosimiglianza per la negazione del principio delle cose che durano; piglia poi per simboli della seconda ipotesi un triangolo e una iperbole, e secondo il simbolo del triangolo si darebbe il principio, secondo l'iperbole no. Ebbene: il Leibniz non si risolve nè per l'una nè per l'altra, *senza negar punto che v'abbia un primo istante nella durata.* La ragione di tal dubitare qual'è? L'istante, dice, è il fondamento del tempo come il punto della linea e l'unità del numero; ma se il numero si risolve nell'unità e suppone una prima unità necessariamente, non è così della durata in cui un istante non si saprebbe determinare se è primo o secondo, e così all'indefinito. Noteremo altrove l'inesattezza di questo ragionamento, bastando al nostro proposito accennare che egli non trovando perfetta analogia fra i concetti matematici e quelli metafisici, si asteneva dal definire su tal materia. Anche nella quinta lettera al Clarcke (Erd. 771) faceva vedere come matematicamente si dimostri che il mondo poteva essere stato creato avanti di quel tempo in cui realmente fu creato; ma dopo osserva bene che è assurdo porre soltanto la questione, perchè il mondo essendo creato e il tempo essendo necessariamente dipendente dalle cose

create, non ha luogo la supposizione del prima e del poi. Non dipendeva adunque il falso dalla dimostrazione geometrica, la quale ragionava sulla possibilità matematica, ma dipendeva dall'applicare la conclusione di quella dimostrazione al tempo reale, determinato e creato insieme con le cose.

La forma matematica usata in Metafisica non è necessariamente dannosa, ma sempre pericolosa, come avverte anche il Vico, perocchè ragionando le matematiche pure sugli astratti, avviene che nell'astrarre dai concetti pieni e determinati della filosofia si perda il vero significato delle parole e il vero valore delle cose, e si ragioni sull'astratto come se si ragionasse sul concreto. Gli effetti poi di tale uso la storia della filosofia li mostra dannosi, e n'abbiamo un esempio nel nostro Miceli, il quale dal Wolff che troppo si servì in metafisica della forma geometrica ricevette occasioni ed impulsi al suo semipanteismo. Si fa peggio ancora quando si vuole applicare alla metafisica alcuni concetti che anche nelle matematiche, se intesi assolutamente e nel loro vero e proprio significato, sarebbero assurdi. N'è esempio il celebre argomento matematico, usato già qual metafora geometrica da S. Bonaventura e dal Gersone a significare l'immensità di Dio, e che Giordano Bruno adoperò invece nel parlare del mondo visibile, dicendo che si può paragonare ad una sfera infinita che ha il centro dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Da principio sorprende, ma cessato lo stupore, se si esamina, si trova non esser nient'altro che un complesso di contradizioni: si comincia dall'assurdo di una sfera infinita e si finisce col dire che c'è una sfera che non ha il suo centro avendolo dappertutto, e che ha la circonferenza dappertutto non avendola in alcun luogo. Simile a questa sono le altre dimostrazioni matematiche del Bruno, colle quali voleva provare l'identificazione dei contradittorii e la verità del panteismo. Fra le altre affermazioni c'è anche la seguente, che certuni citano come conseguenza singolare e curiosa del calcolo infinitesimale. Diceva il Bruno: Il circolo infinito è lo stesso che una linea retta, perchè la curva essendo una linea infinita bisogna che sia retta, se no torna in sè stessa. Il ragionamento camminerebbe bene se si ammettesse possibile il nesso fra le due parole *circolo* e *infinito;* mentre, giusta il Galilei tal circolo muta talmente l'essere, che totalmente perde l'essere e il potere essere.

Ritornando ora al primo detto, quando il Leibniz non più trascinato da quella sorta di linguaggio mistico e di esagerazioni alle quali la disputa lo conduceva, bensì riflettendo sul preciso significato delle parole voleva chiarirlo e determinarlo, rifiutava ugualmente l'infinità

del mondo, quella del tempo e dello spazio. Ne daremo alcuni esempi. Nella confutazione dello Spinoza (Leibniz, Des. Spinoza, par F. de Careil, p. 205 e 199) riconosceva che una estensione infinita è una finzione della immaginazione, come l'accrescimento all' infinito, dandosi soltanto l'indefinito come possibilità, ossia come relazione di un che determinato a un che sempre maggiore senza fine. Nè è possibile che si dieno grandezze infinite (Dutens, v. 3, p. 500) che se no sarebbero un aggregato o un tutto (Erd. p. 435). Dice nelle *Reflexions sur l'Essai de Loche:* Io credo col Loche che parlando propriamente non c'è nè spazio, nè tempo, nè numero infinito, vero essendo invece che per quanto grande sia uno spazio, un tempo o un numero ce n'è sempre un altro maggiore senza fine; sicchè il vero infinito non si trova in un tutto composto di parti, ma altrove, cioè nell' assoluto che è senza parti » (Erd. p. 138). E se volessimo riferire tutti i passi ove afferma simili verità anderemmo in lungo non poco: basti però per esserne persuasi, leggere tutto il capitolo 17 del Libro 2 dei Nuovi Saggi, dove parla dell' infinito. E su questi e altri luoghi non si dimentichi mai che son per l' appunto quelli nei quali di proposito cerca di spiegare precisamente il suo pensiero, e di renderne agli altri ragione.

Il Foucher de Careil in una nota dell' introduzione alle nuove lettere ed opuscoli del Leibniz, osserva che il Leibniz assume la parola infinito in tre sensi. Il primo è quando l'adopera nel significato matematico, ed allora è sinonimo d' indefinito, come quando parla delle serie infinite, delle lunghezze infinite ec. L'adopera nel secondo che è un senso fisico, per esprimere un che confuso, involuto e grandemente complesso, come quando dice che la natura, operando, fa entrare l' infinito per tutto, o che affetta in ogni dove l' infinitudine. Il terzo significato è metafisico, il solo che la filosofia accetti, e che il Leibniz riserba per il solo Ente assoluto. Questa osservazioue è giusta in quanto che il Leibniz adopera la parola infinito in quei casi, nei quali propriamente parlando, bisognerebbe servirsi della parola indefinito o delle altre che il de Careil accenna: resta però a provare che il Leibniz aveva l' intendimento di adoperarle in quei diversi significati. Ora quanto al significato metafisico è certo che egli al solo Dio credeva propriamente doversi attribuire, come costantemente manifesta; quanto al significato matematico abbiamo veduto il Leibniz stesso molte volte dichiararlo da lui usato così, sì rispetto alla quantità matematica e sì rispetto al tempo ed allo spazio. Il secondo significato della parola, o significato fisico, par chiaro che fosse nel suo pensiero principalmente in quei casi, nei quali abbiamo detto che egli

usava di un linguaggio quasi mistico e religioso. In alcuni altri casi è troppo determinato, e l'errore non si può nascondere; se non che noi ne abbiamo date le ragioni. In progresso vedremo se quando e' parla della divisibilità della materia all' infinito, intenda parlare di divisione grandemente molteplice e confusa, oppure di una divisione indefinita, la quale apparterrebbe sì alla quantità astratta dell'aritmetica non già alla quantità fisica o concreta.

Il Leibniz avea dunque distinto assai bene l' infinito dallo indefinito, segnatamente nei Nuovi Saggi, ove con finezza mostra che il Locke li avea scambiati l'uno coll'altro; nondimeno rimaneva sempre qualche confusione e indeterminatezza. Venne poi Sigismondo Gerdil il quale, parmi, meglio degli altri, determinò la gran differenza che corre fra quei due concetti; e dopo averne ben maturate in mente le ragioni filosofiche, volle darne altresì una dimostrazione matematica. Scrisse adunque il Gerdil due dissertazioni, la prima delle quali è intitolota: Saggio di una dimostrazione matematica contro l'eternità del moto e della materia, dedotta dalla impossibilità di una serie attualmente infinita di termini, sia permanenti, sia successivi; e la divise in tre articoli. La seconda è intitolata: Dell'infinito assoluto considerato nella grandezza. Ci piace al presente notare le seguenti dimostrazioni. Nel secondo articolo del Saggio sopradetto, continuando il Gerdil a provare la impossibilità di una serie attualmente infinita, ragiona così: 1.° Ogni moltitudine composta di una infinità di termini contiene tante unità quanti sono i termini; 2.° la serie dei numeri ha luogo dove c'è unione di unità; 3.° sicchè porre una unione infinità di termini vale quanto portare all'infinito la serie naturale dei numeri. 4.° ma nella progressione della serie della unità il numero non cresce che di una unità gradatamente; 5.° per ciò ogni termine assegnabile in questa serie è preceduto e seguito da altri termini dai quali differisce di una sola unità; 6.° adunque continuando la progressione senza fine, ogni termine si troverà in mezzo a numeri finiti, e resterà impossibile il passaggio al numero infinito. Quindi viene a confermare la conclusione colla geometria, coll'aritmetica e coll'algebra. Nell'articolo terzo passa ad applicare i principii esposti innanzi al caso della eternità dell'universo e dei suoi elementi; e facendo vedere che l'universo è soggetto a cambiamenti, nei quali uno stato o un modo qualunque succede a un altro stato o a un altro modo, ne inferisce che quegli stati, perchè reali e numerabili, son determinati e finiti. Nell'altra dissertazione prova l'impossibilità dell'infinito assoluto nella grandezza: 1.° dalla formazione della serie naturale dei numeri; 2.° dalla nozione elemen-

tare delle linee rette parallele; 3.° da una proprietà della logaritmica; 4.° dagli assintoti della iperbole; 5.° dalle progressioni crescenti infinite; 6.° dalle progressioni geometricamente decrescenti all'infinito.

Non sta a noi a giudicare del valore di quelle dimostrazioni, tanto più che le ragioni filosofiche colle quali si prova con assoluta certezza l' impossibilità dell' infinito sì nella grandezza e sì nelle serie, non han bisogno di essere convalidate da ragioni dedotte da altre scienze. Ma la dimostrazione della impossibilità di una serie infinita appartenendo più alla metafisica che alle matematiche, siamo in diritto di dire che la reputiamo validissima e irrepugnabile. Anzi direi che alla metafisica e non alle matematiche appartiene quella parte che in simili dimostrazioni tien luogo di criterio supremo governatore del calcolo, vo' dire il concetto vero dell' infinito o infinitamente determinato, quello dell' indefinito o indeterminato, o l'altro del finito o di ciò che è determinato in modo finito. E invero, ci sono o non ci sono nell' intelletto dell' uomo questi tre concetti distinti e diversi nelle proprietà? Non facciamo che ricordare un fatto; fatto dello spirito che la coscienza ci manifesta, qualunque ne sia la ragione e l' origine. Altro fatto parimente indubitato si è che della negazione della finitudine delle cose non può nascere nè nascerà mai nella nostra mente l' idea dell' infinito: sarebbe come dire che tolti i limiti ad un numero finito ci resti un numero infinito; pare invece ben più indubitato che da ciò che è finito togliendo i limiti non ci rimanga niente, come chi da uno tolga uno gli rimane zero. E poi come si fa ad accorgersi che le cose sono finite, ad affermarle cioè tali, senza avere una misura, che è l'idea dell'infinito, alla quale paragonar possiamo la natura delle cose? È necessario ammettere che l' idea dell' infinito sia naturalmente nella mente nostra, come dicono il Cartesio e il Leibniz, non mica fin dall' origine chiara e distinta, ma perchè un germe innato s' annidi nel nostro intelletto, il quale si svolga e germogli allorchè per lo sviluppo degli atti del sentimento e della intelligenza, lo spirito acquista l' altra idea correlativa del finito necessariamente connessa. Comunque, ognuno le scorge distinte, infinitamente opposte, e questo ci basta. Abbiamo inoltre nella nostra mente due altri concetti, il concetto di ciò che è determinato e il concetto di ciò che è indeterminato e indefinito. Quello esprime che una cosa è attuata in quel tanto di essere, in quella quantità che è conforme alla natura di esso, o che si riconosce tale in un dato tempo e in un dato spazio. Il concetto dell' indeterminato si riferisce alle cose in quanto le si possono pensare determinate in varie maniere, o determinate più o meno di quel che

sono in un dato tempo, in un dato spazio, in date condizioni. Talchè è chiaro che l' esser determinato appartiene soltanto alle cose reali ed attuali, alle possibili solamente per ciò che si riferiscono a cosa determinata; l' essere indeterminato invece è una mera possibilità, ossia è una relazione che passa fra un modo di una cosa e più modi che ella può ricevere, o che passa fra una quantità data e altre quantità minori o maggiori senza fine.

Il Bordas-Demoulin (Thèorie de l' infini.) dopo aver detto che vi sono infiniti di diversi gradi e infinità d' infiniti crede riscontrare questa proprietà nelle idee, le quali, e gli dice, ci palesano qualche cosa di generale e di uno, e un che particolare e molteplice all'infinito. Così l' idea di cricolo è l' idea di una curva, tutti i punti della quale sono ugualmente lontani da un punto che si chiama centro: aumentando o diminuendo senza fine questa distanza che raggio si domanda, avremo un' infinità di circoli rappresentati tutti da quella idea. Se questi circoli, aggiunge, non fossero infiniti in numero, cioè nella possibilità sempre maggiori di un numero determinato, sarebbe distrutta questa proprietà delle idee. Egli non si avvede che questa proprietà delle idee, che si appella universalità, si riferisce bensì a tutti quanti i reali e i possibili dei essi in egual maniera rappresentati, ma ell' è una relazione non infinita sì indefinita, perchè indefinito è il numero dei possibili. La qual cosa egli confessa senza volere, venendo a dare la definizione del numero. Se adunque nel possibile cade l' indeterminato e l' attuale è sempre determinato, ne discende che determinati saranno ugualmente e il finito e l' infinito; quello determinato con limiti intrinseci ed estrinseci, questo determinato senza alcun limite intrinseco od estrinseco, ossia atto puro, illimitato, perfetto. Tra questi due concetti di ciò che è infinitamente determinato e di ciò che è determinato in modo finito tramezza il concetto dell' indefinito o dell' indeterminato, il quale esprime la relazione che passa fra quei due, relazione per cui il finito si accosta sempre più all' infinito senza mai ed in eterno raggiungerlo. Però si può dire che l' infinito è ciò di cui nulla si può pensare maggiore, il perfetto; concetto sul quale S. Anselmo d' Aosta fondò quel suo celebre e tanto disputato argomento della esistenza di Dio; che l' indefinito è ciò per cui si può una cosa pensare sempre maggiore tanto nell' accrescimento quanto nella diminuzione, e che per ultimo il finito è ciò che attualmente e realmente è determinato nei suoi limiti intrinseci e necessari, dai quali derivano i limiti estrinseci parimente necessari. Onde si scorge che il concetto matematico del finito riguarda nelle cose i soli limiti estrinseci, e che l' infinito ma-

tematico non equivale al vero infinito, all' infinito metafisico; perchè avendo riguardo soltanto ai limiti estrinseci del finito gli nega e nasce così il concetto di un quanto nella possibilità maggiore di ogni quanto determinato, ma sempre limitato in tutti i gradi del suo accrescimento.

Ma se fra questi tre concetti passa davvero essenziale differenza, non pertanto lo spirito subito non la coglie, imperocchè vi è bisogno di molto esercizio della riflessione e massimamente di occasioni ed impulsi esteriori, come sempre. E poichè l' infinito in sè non si comprende, e l' indeterminato che meglio si concepisce più vi si avvicina, facilmente lo spirito li confonde; e se piglia la fantasia il predominio sulla ragione, par di trovare nel vago e nell' indefinito della immaginazione non più un simbolo ben lontano dalla cosa simboleggiata, ma l' infinito stesso reale e assoluto: indi le confusioni panteistiche orientali e grecorientali. Nella paganità tutta, poichè paganesimo è confusione e disordine, i filosofi anche maggiori non seppero chiaramente distinguerli, per quanto si esercitassero con nobile e sublime speculazione; sicchè dissero infiniti lo spazio ed il tempo, o perchè tali in sè stessi, o perchè derivava necessariamente dal porre l'universo infinito. Se i Pitagorici che han sì belle dottrine, non avessero scambiato il concetto dell'indefinito coll' infinito non avrebbero reso l' universo infinito, e quindi infinito lo spazio ed il tempo che da essi si stimava relativo alle cose dell' universo; nè sarebbero caduti nel panteismo reale e ideale gli Eleati e gl' Ioni, e peggio ancora le altre sette che seguirono ed i Sofisti. Leucippo, Democrito ed Epicuro ammettevano un vuoto immenso ed infinito, ma c' era anche allora chi mostrava le strane conseguenze di tali affermazioni e confusioni. Diceva Zenone d' Elea: Se ogni cosa che esiste deve stare in uno spazio, anche lo spazio deve stare in altro spazio, e così all' infinito. Serbava Platone massimamente le tradizioni pitagoriche, le fecondava e perfezionava; ma non riusciva ad evitare gli errori di quella scuola, quantunque vi cadesse in altri modi. Lo spazio per Aristotile è un contenente, e meglio relazione fra corpi contenenti e corpi contenuti, nè il tempo sta senza le cose ed è condizione del moto; nega l' infinito dei corpi, se no ci sarebbe un semplice solo, infinito, perchè ogni parte infinita del composto escluderebbe le altre; rifiuta il vuoto degli atomisti e alla obiezione tratta dal movimento rispondeva, essere impossibile ad accadere nel vuoto dove non c' è distinzione alcuna di parti; nega finalmente che si possa continuare all' infinito colle cause e stabilisce l' esistenza di un primo motore. Perchè adunque e spazio e tempo e materia sono eterni? Gli Stoici pensaron bene di toglier tale contradizione, identificando Dio col mondo, l' infinito col finito.

Nella cristianità invece si trova più pura e più nitida la conoscenza delle cose e dell'ordine loro, massimamente la notizia dell' infinito, perchè il cristianesimo è ordine e distinzione, non disordine e separazione; epperò la filosofia cristiana nacque e crebbe con migliori fondamenti, con impulsi non deficienti. Ma la ragione non vede subito tutte le verità particolari che si contengono nelle universali e sbaglia spesso nelle applicazioni, sicchè ogni passo che ella moove verso la verità l'allontana dal paganesimo, ogni passo che la fa allontanare dalla verità la riavvicina al paganesimo. E ora, come nei primi tempi della cristianità, si danno questi due moti contrari, anzi nella stessa gentilità, dicono i Padri della Chiesa, cristiane erano le verità che frammischiavansi agli errori. I Padri si rivolsero principalmente (premeva allora di più) a stabilire bene la grande differenza che intercede fra lo spazio e l'immensità, fra il tempo e l'eternità. Sant' Agostino più degli altri considerava in sè stesso lo spazio ed il tempo, segnatamente questo ultimo, ma nel fine principale di provare che ha avuto principio, che lo spazio è limitato e dall' infinità infinitamente lontano. Seguitaron poi i migliori scolastici e i dottori le tradizioni dei Padri, e S. Tommaso gli riepiloga tutti. Negavano gli scolastici la possibilità dell' infinito attuale nelle quantità, e quantunque reputassero soltanto probabili le ragioni che provano l' impossibilità dell' infinito nella successione reale, non impugnavano però che si potesse farne rigorosa dimostrazione. Forse l' autorità d' Aristotile aveva sovr' essi troppa efficacia e rimanevano incerti. Vediamolo in S. Tommaso.

Egli nella Somma teologica (P. 1.ª, qu. 7.ª, art. 1.° e 2.°) dice che infinito è soltanto Dio, e che oltre Dio qualche cosa che sia infinito per essenza (simpliciter) non vi è; c' è bensì un infinito sotto un certo aspetto (secundum quid) come un legno che può prendere infinite forme. Questo infinito relativo non è dunque per S. Tommaso altro che l' infinito potenziale degli antichi, ossia l'indefinito. Nell' art. 3, (ivi) distingue l'infinito per essenza dall'infinito in grandezza; la grandezza poi si prende naturalmente e matematicamente. Naturalmente nessuna cosa è infinita in atto, perchè ogni cosa è determinata in sè, e neppure matematicamente perchè ogni corpo matematico ha esso pure figura determinata. Però qui cade nell' errore di attribuire alla materia la divisione secundum quid, cioè la divisione indefinita. Nell' art. 4, cerca se può esservi infinità nella moltitudine, e dice distinguersi l' infinito per sè e l' infinito per accidens: quello accadrebbe nella catena delle cause, ed è impossibile che si dia; il secondo sarebbe come quando il fabbro piglia un martello e poi un altro, e così via all' in-

finito. Avicenna ed Algazel sostennero che la moltitudine può essere infinita per accidens anche in atto, quantunque non l' ammettessero per sè. Ma ciò è impossibile, egli dice, perchè il numero non può essere infinito in atto, essendo misurato dall' unità e quindi determinato; è possibile nondimeno che per accidens una moltitudine sia infinita in potenza, vale a dire indefinita. Come si vede qui, trattandosi di un indefinito possibile egli s' appone; ma sbaglia nella questione 46ma, ove sostenendo che non si può razionalmente provare che le cose son create nel tempo, essendo cosa di fede, risponde all' obiezione che non si dà successione infinita, col distinguere quelle due sorta d' infinità nella moltitudine, e coll' osservare esser possibile la infinita successione per accidens. Il male adunque sta nel credere che la possibilità della successione infinita (indefinita) cada in una successione reale e attuata, qual' è quella del tempo già scorso. Nella questione 10, art. 3., della parte 1. afferma che Dio solo è eterno, e che l' eternità ha di proprio di essere *tota simul*, laddove il tempo ha il prima e il poi. Questa è la differenza sostanziale che passa fra tempo e eternità, laddove accidentale è quella, d' avere il tempo principio e fine, l' eternità no: imperocchè anche quando il tempo fosse stato sempre e sempre fosse, avrebbe essenziale differenza dall' eternità. Nella Somma contro i gentili (libro 2., cap. 38) reca alcuni argomenti i quali escluderebbero l' eternità del mondo, e sono i seguenti: 1.° La causa deve precedere nella durata all' effetto; 2.° è necessario che ciò che è creato ex-nihilo venga dopo al non-ente; 3.° se no sarebbero passati infiniti momenti; 4.° l' infinito si formerebbe per aggiunta, perchè ogni giorno cresce il tempo; 5.° perchè si anderebbe all' infinito colle cause; 6.° altrimenti ci sarebbe un numero infinito di spiriti. S. Tommaso non ne impugna la validità, ma dice che son soltanto probabili; la qual cosa, osserva, è bene confessare sinceramente, acciocchè non si creda che la fede riposi su questi argomenti. Perciò egli fa vedere come da altri si potrebbe rispondere, ma vanamente tenta di dar sostegno a simili opposizioni. Infatti se le due prime proverebbero messe in altra forma e in altre parole, le altre quattro concludono a certezza. Ed egli non riconosce la loro validità, perchè come si è veduto nella Somma teologica, non considera che se l'indefinito è soltanto in potenza, come nota bene anch' egli, non può cadere questa possibiltà indefinita in ciò che è realmente successo, o in ciò che realmente e simultaneamente esiste, perchè le son cose determinate. Cade adunque S. Tommaso in questi due errori, i quali a lui non potevano apparire perniciosi alle verità fondamentali della religione e

della scienza, voglio dire nel credere che sia possibile una indefinita successione reale di cose e di atti, e una divisione indefinita di cose in una quantità reale ed attuale. Nei quali errori non sarebbe caduto se avesse osservato che eran proposizioni opposte al principio da lui stabilito, che cioè ogni numero è finito perchè moltitudine determinata. Simile contradizione si trova in lui paragonando la definizione che nei luoghi citati ha dato dell' infinito fuori Dio con quella che ne dà nell' art. 3., 10 qu., della parte 3. della S. T., articolo da altri invocato, quasichè esso solo significasse precisamente il pensiero dell' Aquinate. Imperocchè se negli articoli della prima parte citati innanzi intende l' infinito potenziale o indefinito per ciò che può essere sempre maggiore senza fine, nell' articolo citato della terza parte afferma che una certa proprietà dell' infinito, che pur non è l' infinito per essenza, si è che dell' infinito non siavi altra cosa maggiore. Però lì mostra di credere che possano esserci linee infinite in lunghezza quantunque finite in larghezza, e un infinito di un ordine maggiore di un altr' ordine d' infinito. Le quali affermazioni, che la riverenza non c' impedisce di chiamare erronee, non hanno veruna autorità, non dico razionalmente ma neppure storicamente, se si considera da chi egli accettasse certe distinzioni non buone; se inoltre si considera che di ciò non va pienamente d' accordo la maggior parte dei Padri e dei Dottori; e se finalmente si pone a confronto, come si è veduto, S. Tommaso con S. Tommaso.

Nell' epoca moderna della filosofia si continuano da una parte le tradizioni schiette del passato, e si perfeziona coi francesi, col Leibniz, col Gerdil e co' più moderni la notizia della relazione e della distinzione che corre fra l' idea dell' infinito e quella dell' indefinito: da un' altra parte mantenendo le ragioni degli atomisti si fa tempo e spazio assoluti e infiniti, o coi panteisti confondendoli con Dio e la materia eterna. Già il Bruno del tempo e dello spazio avea fatto dei modi dell' anima universale e infinita del mondo, e scriveva un libro sull' infinito universo e mondi. Il Gassendi rinnovava l' atomismo di Leucippo e di Democrito; il Cartesio confondeva l' estensione coll' essenza dei corpi, e benchè dicesse che l' universo non è infinito ma sì indefinito, aprì la via al Geulincx, il quale assolutamente dichiarò l' universo essere infinito. Domandare quali caratteri assegni lo Spinoza al tempo e allo spazio è come dimandare quali sieno i caratteri della sostanza universale ed unica, in sè considerata e nei modi suoi. Secondo lui vi hanno tre sorta d' infinito, l' infinito assoluto, l' infinito determinato, infinito cioè per la cagion sua, e l' infinito delle parti: ebbene, l' in-

finito assoluto, Dio, per lo Spinoza non è che l' indefinito. Invalse poi la tendenza di considerare il tempo e lo spazio meri fatti soggettivi, e quegli che meglio degli altri collegò questa dottrina colle altre parti del proprio sistema fu il Kant, che ne fece due forme necessarie del senso. È celebre l' antinomia sullo spazio e sul tempo che svolge nella Ragion Pura: *Tesi*: *il mondo ha avuto principio nel tempo e ha spazio finito. — Antitesi — il mondo non ha nè principio nè limite, e però è infinito quanto al tempo e quanto allo spazio.* -- Prova bene la tesi col dire che prendendo qualunque momento del tempo e qualunque punto dello spazio dovrebbe precedere ad esso un ordine di punti infiniti in numero e una serie d' infiniti momenti; la qual cosa è assurda perchè l' infinito non comporta accrescimento, e nello spazio e nel tempo tale aumento si dà. Ma per provare l' antitesi ricorre a uno spazio vuoto infinito e a un tempo d' ugual natura, nei quali, perchè uniformi, non si rinviene la ragione dell' aver cominciato il mondo o prima o poi, e dell'essere stato collocato più qua o più là. Qui si vede che il Kant, mentre ha preso l' argomento che il Leibniz volgeva contro il Clarcke, ha di più accettato l' opinione della realtà di uno spazio vuoto e di un tempo vuoto. Nè il Leibniz nè altri gli concederebbero tale arbitrio per il fine di provare che la ragione sragiona. E perchè ricorre a concetti di tal sorta? perchè il mondo è limitato tanto nello spazio quanto nel tempo, e ci vuole uno spazio e un tempo indipendenti dal mondo che lo limitino. E perchè c' è bisogno di queste entità che circoscrivano? Ogni esteso nell' universo è confinato da altro esteso, e indi nasce il concetto del limite matematico: ma il limite metafisico, risponderemo, non è egli intrinseco alle cose talmente che non solo non abbisogna del limite matematico, ma questo invece lo suppone di necessità?

Il panteismo alemanno che venne dopo, e che è andato in deliri, ha perduto il vero concetto dell' infinito, e v' ha sostituito l' indefinito come ai tempi del paganesimo. Lo Schelling, partendo dal principio dell' identità dell'ideale col reale, descrive lo spazio siccome il primo riverbero di questa identità, e lo definisce l' essere puro con la negazione di ogni attività: il tempo invece è l' attività pura con negazione di ogni essere. L' Hegel risolve poco diversamente il problema, e fa dello spazio la prima determinazione della idea nella natura.

§ 4. Se la teorica delle monadi e delle forme di esse, estensione e durata, escludono l' infinitamente grande in natura, escludono altresì l' infinitamente piccolo nelle cose componenti l'universo che coesistono e che durano. Tempo ed estensione, dice il Leibniz, si risolvono nel

punto e nel momento che ne sono il principio e il fondamento, perchè essendo composti devono resultare di componenti, e di componenti semplici, come ogni corpo. I quali componenti non si ha a credere che sieno parti del composto, ma sì principj costitutivi (Nouv. Lettres de Leibniz, par F. de Careil, p. 324). Tempo e spazio infatti non sono un composto? una durata lunga non si compone ella di più corte durate? uno spazio maggiore di spazi minori? Certamente se tempo e spazio vuoti ed uniformi ci fossero davvero non si darebbe in essi composizione di sorta, perchè non ci sarebbe nè distinzione, nè parti, nè elementi, nè principj; non si disputerebbe se si può dare in essi l' infinitamente piccolo o se si dà l' indivisibile e il semplice: ma di questo altrove si è parlato. Ora è necessario vedere che ogni composto resulta veramente di componenti semplici e indivisibili, quantunque non avvertiti per mezzo del senso; e che è impossibile logicamente e ontologicamente continuare la divisione del composto all' indefinito o all' infinito. La qual cosa, come ognun vede, comprende ugualmente la quantità materiale, la estensione, la durata, ogni composto in somma.

Innanzi tutto si avverta che se non ci fossero elementi indivisibili di ogni composto, in natura non si troverebbero vere e assolute unità individue, ma soltanto parti di unità resultanti. Imperocchè, come osserva il Rosmini nostro (Psicol. Vol. I, l. 4, c. 17, ar. 1) non si trova in natura, a propriamente parlare, vera divisione cioè separazione di parti da individua unità; si trovano bensì molteplici unità indivisibili che compongono poi i tutti resultanti e divisibili. C' è chi dice che con tale osservazione si viene a togliere anche il concetto di parte, conseguenza che noi non vediamo mica che ne discenda: sì vediamo discenderne la determinazione di ciò che è parte relativamente ad altro, e di ciò che solo è unità vera indivisibile in sè e per sè. Ora mi pare che se non ci fosse l' indivisibile non ci potrebbe essere neppure qualche cosa che fosse divisibile: ci sarebbero mai i numeri senza le unità o i giudizi senza le idee? Ma via si conceda, dicono taluni, che elemento e fondamento del composto debba essere l' indivisibile, l'atomo; non si potrà però concedere che questo indivisibile abbia a essere semplice, cioè privo delle qualità e dei modi del composto, come l' inesteso dell'esteso, il momento della durata. E perchè? Perchè da tanti zeri è impossibile in eterno che si faccia una sola unità. Sta qui l'errore, nel credere che le monadi e i momenti e i punti metafisici sieno come gli zeri nella quantità aritmetica, laddove essi son simili per appunto alle unità reali, dalle quali resulta il numero concreto. Si aggiunge che repugna allo spirito pensare contro

il principio che il tutto è uguale alle parti componenti, che da molti semplici, privi dei modi del composto, ne resulti il composto, vestito di modi tutti affatto contrari. Contrari no, esattamente parlando, piuttosto diversi, tali cioè che non escludono il simile, chè dal simile e dal diverso germoglia varietà in unità che è ordine ed armonia. Ma quanto al principio del tutto e delle parti osserveremo collo stesso Rosmini (Teosof. § 593-594) che a quel modo formulato non è sempre vero, perchè un tutto indiviso non solo equivale alla totalità delle parti in cui si divide, ma oltre tutto ciò che v'ha nelle parti c'è quei nessi, quelle forze, quella universale energia che unisce tutte le parti in modo da ridurle in un sol tutto, che è perciò un'unità resultante. Non è dunque assolutamente vero il principio del tutto uguale alle parti che lo compongono, e può se mai reputarsi esatto per rispetto a tutti o a parti che si considerino solamente dal lato della quantità numerica e dimensiva. Ma anco in questo caso bisogna dargli forma diversa, bisogna dire che il tutto è uguale alle parti riunite insieme; imperocchè così non si risguarda soltanto la moltiplicità delle parti ma anche l'unità che le collega, e il tutto veramente non è identico che al tutto. Difatto quantunque il numero cinque sia composto di cinque unità, non si potrebbe dire che il numero cinque resulti da cinque unità sparpagliate e disunite. Or bene, se il numero ha proprietà diverse da quella della unità o proprietà che non si trovano nella unità, com'accade che da più unità si fa il numero? E se l'idea non possiede le proprietà del giudizio e del raziocinio, come accade che d'idee formiamo quel composto che si chiama giudizio? Accade perchè e nell'unità e nella idea e in tutto ciò che è semplice e componente c'è il fondamento di quelle proprietà che si manifestano nel composto; e in questo si manifestano perchè gli elementi non sono disgregati, ma uniti e collegati per intime relazioni: sì, relazioni ideali e reali che ci danno i tutti mentali e i tutti concreti. Che se così non fosse non sarebbe possibile di rispondere all'argomento del dialettico d'Elea, che cioè se una piccolissima parte di un granello cadendo non dà suono, non lo darà neppure un moggio di grano che cade. L'antica obiezione pertanto che dai semplici non può uscirne il composto non è valida, nè riposa su fondamento stabile di ragione: bisogna dire per contrario che il composto necessariamente resulta dai semplici, se non si vuol cadere in errori non piccoli, come vedremo andando avanti.

Conobbero bene i filosofi in ogni tempo questa necessità di porre a fondamento del composto l'indivisibile, ma di quei che la conobbero

alcuni la videro per metà, altri intieramente. Quelli stabilirono che ciò che è divisibile deve resultare dall' indivisibile, ma non si avvidero che questo indivisibile bisognava porlo semplice, giacchè come l' idea dell' invisibile è correlativa a quel del divisibile, così l' idea del semplice (nel senso dell'uno escludente il molteplice) è correlativa a quella del composto: e furono essi gli antichi atomisti e quelli che in ogni tempo in questa parte li seguirono. Riconobbero i secondi come i primi la necessità di porre l' indivisibile per spiegare la natura di ciò che è divisibile, ma videro altresì che era logicamente necessario concepirlo semplice, vale a dire non in tutto simile al composto, come l'inesteso non è in tutto simile all'esteso, l' incorporeo al corporeo. All'atomo e alle unità corrispondenti nelle altre specie del composto, sostituirono questi le monadi ed unità semplici in ogni altra specie di composto; e dai Pitagorici al Leibniz identici furono i concetti contrapposti alle dottrine degli atomisti. Reputavano in fatti i Pitagorici che da elementi semplici ne resultassero i composti, il tempo e lo spazio; e le leggi dei numeri rappresentavano per essi le attinenze universali dei componenti e delle cose tutte. Ragionavano essi contro gli atomisti come il Cartesio contro il Gassendi, e dicevano: se l'atomo è esteso e le altre unità dei vari composti han natura simile in tutto al composto, si può ancora dividerli, chè nulla si oppone, e però bisogna venire al vero elemento indivisibile che è semplice. Ma si noti che con meno ragione dei Pitagorici rimproverava il Cartesio al Gassendi tal contradizione, ponendo egli la divisione indefinita del composto; e avea ragione il Gassendi quando al Cartesio opponeva che il composto ha bisogno necessariamente di un componente non più divisibile. Anche Sesto Empirico diceva che gli elementi dei corpi devono essere incorporei, come gli elementi del discorso non sono un discorso; se no si avrebbero sempre corpi divisibili e l'origine del composto non avrebbe mai spiegazione. Platone, seguace e perfezionatore dei Pitagorici massimamente, teneva pure quella sentenza, e Plotino con lui; facea simile dichiarazione il Ficino nel Timeo di Platone, e mostrava più chiaramente nelle Enneadi di Plotino la necessità di risolvere il composto nel semplice. Si trova d'accordo con loro anche il Bruno nostro, il quale sostituì gli atomi naturae agli atomi molis, come agli atomi di materia avea sostituito il Leibniz gli atomi di sostanza, e come questi paragona la monade al punto metafisico e matematico, l'atomo poi al punto fisico. Così e spazio e tempo ed ogni composto teniamo con essi che resultino di componenti semplici fra loro connessi, e che agli elementi semplici debba giungere la divisione dello spazio, del tempo e di ogni composto.

Chi per contrario non concede che si debba giungere nella divisione del composto all'elemento semplice e indivisibile, è costretto ad ammettere che si vada, scomponendo il tutto, a una moltiplicità infinita o indefinita; o vogliam dire che vi sieno infiniti o indefiniti coesistenti, i quali sono il fondamento della estensione e delle relazioni di luogo e di spazio, e infiniti o indefiniti momenti che sono il principio della durata e delle relazioni di tempo nelle varie successioni. Or bene, se tale opinione ha trovato e fra gli antichi e fra i moderni chi la sostenesse, ha trovato eziandio di quelli che ne han mostrato il falso con ragionamenti diretti o con argomenti indiretti. La necessità di doversi fermare all'indivisibile per dare ragione di ciò che è divisibile, l'assurdo che seguirebbe al porre una moltiplicità infinita in ogni composto e in ogni parte del composto, e l'impossibilità di andare all'infinito o all'indefinito nello scomporre un tutto in parti numerabili e attuali, e quindi determinate in numero, si possono considerare come le ragioni più solide che hanno rimosso e rimuovono la mente dall'accettare quella opinione come probabile, anzi come soltanto ragionevole. Ne prova l'irragionevolezza l'antinomia di Zenone di Elea e il famoso argomento detto l'Achille, il quale dall'assurdo palesa il vizio dell'antitesi. Diceva egli: Le cose, se molteplici, devono essere di un numero determinato; ma d'altra parte: Le cose sono infinite, perchè fra più cose pensate piccole quanto si vuole se ne può pensare sempre delle altre a piacere. L'argomento era questo: supposta la divisione infinita dello spazio, se Achille dal piè leggiero vorrà raggiungere una testuggine che lentamente cammina avanti a lui, non gli riuscirà mai, perchè quando egli arriverà al punto ond'ell'era partita, avrà anche la testuggine percorso un piccolo spazio, e quando Achille arriverà poi al punto da cui la seconda volta la testuggine si mosse avrà anch'essa percorso un'altra volta uno spazio più piccolo, e così all'infinito.

Fra la divisione infinita del composto, e la divisione indefinita corre questa differenza, che se con quella si dovrebbe arrivare all' elemento infinitesimo, ossia all' infinitamente piccolo, con questa non si arriva mai nè a un elemento finito, nè a un elemento infinitesimo, restando sempre possibile una ulteriore divisione che non finisce mai. Alla prima si oppone assolutamente il concetto stesso dell'infinito, il quale non può esser realizzato dov'è molticiplità e dove c'è il più ed il meno; alla seconda si oppone il principio che ogni composto determinato non può resultare di parti indeterminate, al modo che un numero qualunque risulta di unità determinate e non indefinite. Pochi scrittori però, quantunque parlino di divisione infinita o d'infinitamente piccolo, sostengono in fondo quella

opinione, e quando mettono quelle parole che non hanno senso veruno in altra forma, ci si accorge che ragionano, anche loro malgrado, di divisione indefinita; e ciò accade perchè questa si concepisce in qualche modo, come avviene nella indefinita diminuzione della quantità astratta, l'infinitamente piccolo invece non si può pensare nè dichiarare con le parole. Anche il Cartesio non pose l'infinitamente piccolo in natura, bensì credette che vi fossero parti più e più divisibili senza fine, ammise cioè l'indefinitamente piccolo.

Ora ascoltiamo i ragionamenti di un illustre scrittore di matematica e di filosofia in favore dell'infinitamente piccolo e della divisione infinita, o meglio indefinita, come vedremo. Osserva prima l'Eulero (Lettera a una principessa d'Alemagna) che altra è la divisione che noi possiamo fare realmente in una linea, altra è la divisione possibile, e però se quella sembra finita, l'altra è veramente infinita. « Ciò ch' io dico di una linea si può applicare ad una superficie, e a più forte ragione ad un solido fornito delle tre dimensioni: lunghezza, larghezza e profondità. Quindi qualunque astensione è divisibile all'infinito, e questa proprietà si chiama *divisibilità in infinito*. Se alcuno negasse questa proprietà dell'estensione, bisognerebbe che affermasse di arrivare a parti tanto piccole da non esser più capaci di divisione perchè prive di estensione. Ma poichè tutte queste particelle eran l'effetto della divisione, ricomposte dovrebbero rifare il tutto, dovrebbero cioè molti nulla o zeri riuniti produrre una quantità, giacchè ciascuna particella è nulla o zero; la qual cosa è manifestamente assurda (Lett. 55).

Tale obiezione però si è mostrata poco fa non avere alcun valore, sicchè crediamo inutile fermarci di nuovo a combatterla. Ma è notevole che combattendo Eulero le monadi leibniziane sembra piuttosto che combatta gli atomisti, poichè paragona la monade a una particella materiale, cosa che non si sognò mai di dire nè il Leibuiz nè il il Wolff, e chiama l' estensione dei corpi quale vien pensata dai seguaci delle monadi un *quasi-etendue*, una estensione apparente (Lett. 57). Nella lettera 58 poi si vede che dimenticando la natura dell' elemento semplice ricanta le solite obiezioni, e paragona l' elemento semplice al niente. Nella lettera che segue, dopo avere esposto l' obiezione che fanno i monadisti alla divisibilità infinita, posta la quale seguiterebbe che ogni corpo ha infinite parti, il corpo grande e il piccolissimo, e quindi tutti i corpi sarebbero uguali, crede rispondervi vittoriosamente. « Innanzi tutto vorrei sapere che cosa intendono i monadisti per ultime particelle di un corpo: imperocchè stando al loro sistema che ci rappresenta ogni corpo composto di un numero deter-

minato di monadi, capisco benissimo che le ultime parti di un corpo abbiano ad essere le monadi stesse componenti; ma stando al sistema della divisibilità all' infinito non han più significate quelle parole *ultime parti*. Dicono essi che tali particelle si trovano quando uno abbia continuato la divisione di un corpo all' infinito, il che vale quanto dire che si trovano quando si è terminata una divisione che non finisce mai. Che significa invero la divisibilità in infinito? Significa la possibilità di continuare a dividere più e più, senza mai arrivare ad un punto, oltre il quale sia impossibile la divisione. Quelli adunque che sostengono la divisibiltà all' infinito negano che particelle ultime dei corpi esistano, e per conseguenza è aperta contradizione supporre particelle ultime e con esse ammettere la divisibiltà all' infinito ». Nel qual passo cadono le seguenti considerazioni: 1.° gli elementi del composto pei seguaci delle monadi non sono parti se non che considerati come componenti, sono unità in sè stesse e le sole vere unità; 2.° non è vero che si trovino questi elementi quali ultimo termine d' infinita divisione, bensì quali termini di divisione definita, perchè determinato il composto divisibile; 3.° il forte dell' argomento contro i seguaci della divisione infinita consiste nella necessità di ammettere ultimi termini della divisione del composto reale, i quali sono elementi componenti non ultime parti, e nel mostrare l' assurdo dell' ammettere parti infinite o indefinite nel composto reale. Ma nella lettera 64. dice che accusato d' idolatria dai monadisti per avere attribuito alle cose la proprietà dell' infinito spiega il proprio pensiero, mostrando di aver voluto parlare di una divisione indefinita e non infinita: « Questa proprietà potrebbe esprimersi piuttosto col dire che la divisibilità dei corpi è *senza limiti*: però non le conviene veramente il nome d' *infinità*, la quale non può appartenere altro che a Dio ».

Che dire ora di quelli che riconoscendo l' assurdo di dividere il composto all' infinito o all' indefinito, affermano poi che tal divisione se non la si può fare nel reale, nulla impedisce che possa accadere nel composto astratto, ossia nell' idea del composto? Questi scrittori (e per citarne uno, il Gruyer qua e là nei *Principes de philos. physique*) per scansare uno scoglio rompono ad un altro, quantunque bisogni pur confessare che in questa opinione meno svelatamente apparisce l'errore. Ma qui l' Eulero stesso ci aiuta benchè con altri intendimenti. Dopo aver parlato nella lettera 56 della estensione reale e del concerto generale d' estensione, per vero dire in modo che molti concettuali ne sarebbero contenti, prosegue: « Se i corpi che sono indubitatamente

sostanze estese non fossero divisibili all' infinito, conseguirebbe esser falso che la divisibilità all' infinito fosse una proprietà dell'estensione.

E pure questi filosofi mentre sostengono che questa proprietà conviene all' estensione, sostengono poi che non potrebbe aver luogo nelle sostanze estese. Sarebbe lo stesso che io dicessi l' intendimento e la volontà essere in verità attribuiti della nozione generale dell' uomo, ma che non vi corrispondessero negli uomini particolari che esistono. Perciò se la divisibilità all' infinito è proprietà dell' estensione in generale bisogna che convenga necessariamente a tutti gli esseri particolari che esistono altresì; oppure se gli esseri reali estesi non sono divisibili all' infinito è falso che la divisibilità infinita possa essere una proprietà dell' esteso in generale. « E sta bene, salvo il diritto che abbiamo di scambiare quel ragionamento con quest' altro: poichè l' astratto si forma dal concreto, e lo rappresenta, e poichè è assurdo che il composto reale sia diviso in infinite parti, è parimente assurdo che qualunque composto sia divisibile all' indefinito o all' infinito astrattamente, ossia nella idea che lo rappresenta. Concludiamo adunque che in ogni composto sia reale, sia ideale, è impossibile farvi una scomposizione di parti che arrivi allo infinitamente piccolo o che non abbia mai fine, essendo invece logicamente necessario fermarsi al componente semplice e indivisibile come la durata al momento, la estensione al punto metafisico, il corpo fisico alla monade.

All'abile propugnatore delle monadi, dell' ordine delle coesistenze e delle successioni doveva parer chiaro che nè tempo nè spazio nè altro composto posson dividersi all' infinito. Ciononostante vi sono dei passi, nei quali, qualunque ne fosse la ragione, pare che disconosca la natura dell' indivisibile non direttamente ma indirettamente col porre una infinità di monadi e la divisione infinita nel composto, come si è accennato nel paragrafo precedente, e come ad esempio nella risposta al Foucher (Erd. p. 117) e in qualche luogo della sua controversia col Clarcke. Abbiamo accennato altresì quali potevano essere le cagioni che avessero condotto il Leibniz a tali contradizioni, se realmente quelle parole esprimessero il suo pensiero, e quali interpretazioni se ne potean dare. In qualche luogo, come nella Teodicea e nella Monadologia, suonano le parole sue quasi iperboli da concedersi a quello spirito che avea imparato a conoscere la grandezza dell' Ente assoluto dalla mirabile varietà e innumerevole quantità delle monadi, le quali sono come *sfolgorazioni* della monade eterna ed infinita. Altrove dice che il composto resulta d' infiniti monadi, e vuole intendere con ciò un numero grande e una quantità, come dice il Foucher de Careil, involuta e molto complessa, a

somiglianza degli antichi atomisti i quali chiamavano l'atomol' infinitamente piccolo, perchè essendo impercettibile, non si può trovare con l' accorgimento dei sensi. Oltre quei passi nei quali parla di divisione finita o che in tal senso devono intendersi, ve ne sono tuttavia di quelli che dettati da calma riflessione pare a me che non possano interpretarsi in quel senso; ma rivelano piuttosto che ci credeva a una divisione del composto continuato senza fine, indefinito cioè ma non infinito. Uno fra i moltissimi esempi da potersi opportunamente invocare si è il §. 70 del discorso sulla conformità della fede con la ragione, in cui dopo aver detto che la estensione si può dividere sempre più senza mai esser costretti a fermarsi, paragona tal divisione a quella delle frazioni numeriche, le quali possono esser continuate all' indefinito; imperocchè il minimo e il massimo termine, l' infinitamente grande e l' infinitamente piccolo, egli osserva, non sono che fatture della mente, e veramente significano soltanto quella possibilità di accrescere o diminuire una quantità fino al punto che vogliamo. Ma di ciò se ne discorrerà di nuovo alla fine della terza parte. Se così stassero le cose avrebbe il Leibnitz scambiato la possibiltà della divisione di un composto determinato, il quale comporta soltanto divisione finita, colla indefinita possibilità della quantità numerica; sbaglio in cui caddero anche Aristotile, il Cartesio e San Tommaso ancora, come si è veduto nel paragrafo precedente.

AUGUSTO CONTI ED ERNESTO NAVILLE

Ecco due nomi usi a mostrarsi in pubblico consociati insieme da schietta vicendevole simpatia, perchè informati dallo stesso spirito filosofico, promuovere negli animi e nelle menti quella concordia di sentire e di pensare che è il più profondo bisogno della civiltà contemporanea; e quindi per una parte propugnare l'armonia tra la fede e la ragione, tra la religione e la filosofia; per l'altra far argine all'irrompente scetticismo morale e religioso, che origina l'anarchia intellettuale, e conseguentemente lo sfacelo del civile consorzio; tale è il comune intendimento di questi due chiari ingegni. Il libro *La vie éternelle* pubblicato da Ernesto Naville e tradotto in parecchie lingue, ha collocato il suo autore fra i più intelligenti interpreti dello spiritualismo cristiano al di là delle Alpi; e qui in Italia, di esso spiritualismo cristiano si fece potente e zelante sostenitore Augusto Conti colla sua opera *Evidenza, Amore e Fede.* « Je l'avoue (scrive il Na-« ville) les livres de M. Conti sont entourés pour moi d'une « auréole d'impressions aimables, et de poétiques rémini-« scences (1). Nè poteva essere altrimenti; giacchè egli vede nel Conti « l'un des hommes qui défendent avec le plus « d'éclat, dans les luttes intellectuelles de l'Italie contempo-« raine, le drapeau de la philosophie spiritualiste et « chrétienne » (2).

Nell'opera del Conti ora citata leggesi un bel dialogo segnato col titolo *Chi ben ama, ben sa, o il Camposanto di Pisa,* che è tutto nell'abbattere quel disperato nemico

(1) *Le Camposanto de Pise, ou le scepticisme. Dialogue philosophique, par A. Conti, traduction française par M*** pubbliée avec une introduction par Ernest Naville.* Paris, 1863, pag. XXV.

(2) Op. cit., pag. XIX.

della verità, che è lo scetticismo; e quel dialogo veniva pubblicato in francese dal Naville, il quale nel suo *avant-propos* denuda con ardita mano le brutte magagne dello scetticismo ed insorge contro quegli scrittori che affermano essere giunto il tempo di non più creder a nulla, e sentenziano a dirittura che « la dernière des victoires de l'ésprit moderne, la gloire « propre du XIX siècle, est d'avoir relégué dans les bas- « fonds de la societé toute conviction ferme e positive » (1).

La traduzione del *Camposanto* è preceduta da una introduzione del Naville divisa in due parti, nella prima delle quali egli intende di porgere un concetto generale della filosofia professata dal Conti; nella seconda espone sotto nuova forma il contenuto del dialogo tradotto.

Nel delineare il concetto generale che informa le dottrine filosofiche del professore pisano, il Naville si attenne segnatamente al dialogo sulla *filosofia cristiana*, che sta a capo dell'*Evidenza*, *Amore e Fede*. Veramente in quel dialogo sta racchiusa gran parte dei pensamenti del nostro filosofo, ma non è tutta la sua mente. Il proprio della dottrina di Augusto Conti è la teorica *Criterii naturali*; e questa teorica a noi pare che nell'esposizione del Naville non sia toccata a dovere.

È noto che, in sentenza del Conti, la filosofia rinviene il suo soggetto nelle verità naturali di senso comune e nelle verità razionali del Cristianesimo, sicchè essa raduna in sè quanto avvi di razionalmente certo nei giudizii del genere umano e tutte le dottrine intelligibili del Verbo rivelato. Come ognun vede, questa guisa di concepire la filosofia siccome scienza legata alle manifestazioni spontanee della natura umana ed alle condizioni generali dei popoli, implica il ripudio di quel metodo razionale puro, mercè cui il pensiero filosofico pretende di costruire *a priori*, indipendentemente dall'esperienza, la teorica di tutto l'essere, cercando i princi-

(1) Op. cit. pag. IX.

pii del sapere nella pura ragione. Qui il Naville chiama ad un breve ed assennato esame il razionalismo metodico di Platone e di Cartesio, che toccò il suo sommo nell'Hegelianismo. Secondo il metodo *a priori* elevato alla sua suprema purezza, « l'esprit humain, étant l'être absolu, n'a rien à « recevoir du dehors. Tous les secrets de l'univers sont en « lui; il peut voir toute chose dans sa propre lumière: l'acte « de la réflection mettant la raison en présence d'elle-même, « n'est plus seulement la vision en Dieu de Malebranche, « mais la vue de Dieu, au sens complet du terme. Le philo- « sophe construit donc l'univers, après avoir, je le suppose, « demontré *a priori* que l'univers existe... Je me résume: « l'acte propre de l'intelligence est la source unique de la « vérité; l'évidence intellectuelle et la déduction syllogi- « stique sont les seuls procédés de la science. Telle est la « méthode rationelle pure, et telle est, pour nombre d'es- « prits, la seule idée de la philosophie. Cette idée a des sé- « rieuses racines dans l'école; mais la marche de l'esprit « humain oppose à des telles prétentions un continuel dé- « menti... La méthode rationelle pure échoue dans les do- « maines de la nature et de l'histoire. La marche de la phi- « losophie la contredit également » (1).

Se la ragion pura disgiunta dall'esperienza si chiarisce impotente a costrurre di per sè una vera e compiuta teorica dell'essere e del sapere, ne discende la conseguenza, che i fatti, vuoi fisici, vuoi psicologici, vuoi storici hanno ad essere il punto di mossa e ad un tempo il criterio della scienza. Il Naville accetta di buon grado tal conseguenza, ma non perciò si getta a corpo perduto in braccio del cieco e puro empirismo. A' suoi occhi, l'empirismo esclusivo niega il valore e quindi la realtà della ragione, rendendo con ciò impossibile la scienza siccome quella che esiste in virtù della ragione. Però la scienza, sebbene debba l'essere suo alla ragione, non ha ad essere *costruttiva*, secondo i placiti

(1) Naville, Op. cit., pag. LXIII, LXIV, LXVI.

del puro razionalismo, ma *spiegativa*. « L'expérience pose « les problèmes, la raison s'afforce de les résoudre, en « retrouvant ses propres lois dans l'enchainement des phé- « nomènes; mais l'expérience qui a posé les problèmes, et « en maintient les éléments, reste, par cela même, juge des « solutions proposées » (1). Niente di più vero. La necessità di accoppiare l'esperienza alla ragione per la costruzione del vero e compiuto sapere è ormai universalmente riconosciuta, essendochè l'empirismo esclusivo del pari che il puro razionalismo metodico si chiarirono amendue impotenti a spiegare la realtà. Però fin dove si stendono i diritti dell'esperienza, e dove cominciano quelli della ragione? E qual è il giusto punto mediano, in cui vanno ad armonizzare queste due funzioni intellettuali nel compiere il lavoro scientifico? Ecco il gravissimo problema che primo fra tutti s'impone alla filosofia e dalla cui soluzione pendono le sorti di tutto il sapere speculativo.

Qui il Naville avverte con ragione come nella quistione generale del metodo si contenga la quistione particolare della possibilità d'una filosofia cristiana, quale è per appunto professata dal nostro Conti. Veramente se il metodo razionale puro fosse il solo vero metodo filosofico, se la filosofia fosse una scienza pura o costruttiva, che si crea il proprio oggetto e procede nel suo lavoro con assoluta indipendenza, sicchè tutto essa debba a sè medesima senza nulla pigliar dal difuori, in tal caso filosofia e cristianesimo sarebbero due cose opposte ed inconciliabili, se pure non si vuol fare della dottrina cristiana un elemento naturale della ragione umana. Ma posto che il vero metodo scientifico abbia ad essere empirico-razionale; posto che la filosofia voglia essere una scienza non *costruttiva*, ma *spiegativa*, in tal caso la possibilità della filosofia cristiana è posta in salvo, ed ha la stessa ragione d'essere che hanno la filosofia della natura e la filosofia della storia, le quali non reputano di patir offesa nella loro autonomia per ciò che pi-

(1) Op. cit., pag. LXIX.

gliano dall'esperienza fisica o dalla storica i dati su cui si travagliano. Così la possibilità della filosofia cristiana apparisce siccome logica conseguenza di una regola generale di metodo.

Cartesio viene universalmente tenuto, nella storia della filosofia moderna, siccome l'iniziatore dell'indipendenza del pensiero ed il rappresentante del metodo razionale deduttivo, per ciò che pose il dubbio metodico a condizione preliminare della scienza, e l'evidenza intellettuale a cardine della filosofia. Il Naville, accennando come Augusto Conti abbia ripudiato siccome insussistente e ruinoso il metodo cartesiano, aggiunge: « Il (M. Conti) ne me parait pas rendre toute justice au père de la philosophie moderne ». Lo scrittore ginevrino distingue nel pensiero di Descartes due elementi, che sono: 1.° il metodo da lui professato, metodo puramente razionale, deduttivo, che pretende di scoprir Dio *a priori*, e di costrurre *a priori* la teoria dell'universo; 2.° un atto di fede che colloca Dio a fondamento del suo metodo, sicchè Cartesio prima di credere a sè stesso (*je pense, donc je suis*) avrebbe creduto in Dio, ed avrebbe, come S. Anselmo, esordito dalla fede per trovar la ragione — *Fides querens intellectum.* — È esso fondato questo giudizio del Naville, che distingue nel filosofo francese il Cartesio storico, che muove dalla fede vogliosa di comprender sè stessa e che per lui è *le vrai Descartes*, dal Cartesio della tradizione comune, che muove dalla ragion pura, la quale pretende di scoprire di sè sola, indipendentemente dalla fede e dall'esperienza il perchè di tutte cose? Ma se agli occhi del Naville il vero Cartesio è quello che porta il suo edificio filosofico in un atto di fede nel Dio del catechismo, egli non ha più occasione di chiamarlo *le père de la philosophie moderne*, la quale si vuole custrutta sulle ruine della scolastica e tutta informata ai canoni della ragion pura, che ripudia la fede siccome contraria alla sua autonomia. Veramente il Naville non adduce argomenti positivi in appoggio del suo giudizio; ma anche noi siamo d'avviso, che

Cartesio venga immeritamente celebrato siccome iniziatore dell'indipendenza del pensiero moderno, perchè stabilì il dubbio metodico siccome punto di mossa della filosofia e ripose il criterio del Vero nell'evidenza intellettuale. In conferma di tale sentenza citerò due passi che bastano di per sè soli ad informare del tutto il vanto di originalità dato al filosofo francese... « J'ai toujours excepté (egli scrive « nelle sue *rèponses aux quatrièmes objections*) les choses « qui regardent *la foi* et les actions de notre vie, lorsque « j'ai dit que nous ne devons donner créance qu'aux choses « que nous connaissons evidemment ». La cosa parla da sè. L'autonomia assoluta dall'umana ragione non potrebb'essere smentita in termini più chiari e più ricisi. L'evidenza razionale elevata a supremo ed universale criterio del Vero è ita in dileguo. E del dubbio metodico stabilito siccome punto di mossa della filosofia che dobbiamo pensare? Sentiamo lo stesso Cartesio: « ...Faisant particulièrement re- « flexion en chaque matière sur ce qui la pouvait rendre « suspecte et nous donner occasion de nous méprendre, « je déracinais cependant de mon esprit toutes les erreurs « qui s'y étaiènt pu glisser auparavant. Non que (*atten- « dasi bene*) j'imitasse pour cela les sceptiques, qui ne « doutent que pour douter et affectent d'ire toujours ir- « résolus; car, au contraire, tout mon dessein ne tendait « qu'à m'assurer et à rejeter la terre mouvante et le sable « pour trouver le roc ou l'argile (*Discours de la méthode*, « troisième partie). Ciò vorrebbe dire adunque, che il dubbio di Cartesio è una mera finzione, e non una seria realtà siccome quello che era preceduto dal premeditato disegno di rinvenire quel Vero che si era *supposto* incerto, proprio come adopravano gli scolastici col loro *Videtur quod Deus non sit*. In tal caso la tanta vantata libertà di pensiero, di cui si dà vanto al filosofo francese, è mera apparenza, non soda realtà.

Delineato il concetto generale della filosofia professata dal Conti, il Naville conchiude: « Un esprit rigoureux, soit

« que les vues du philosophe toscan excitent sa sympathie,
« soit qu'elles provoquent son opposition, sera conduit à
« demander ici comment se détermine et comment se justi-
« fie le passage des croyances communes à la science. En
« admettant que les croyances naturelles à l'homme sont la
« matière légitime des systèmes philosophiques, il faut
« expliquer encore comment ces croyances sont constatées,
« dégagées d'erreurs, et par quel procédé on les élèves à la
« hauteur d'une théorie » (1). Osservazione vera e profonda
quant'altra mai. Il problema dei rapporti tra il credere ed
il pensare, tra il sapere naturale e la speculazione filosofica,
tra la fede e la ragione, è veramente, come ei lo chiama,
le problème central de la pensée humaine; problema che
s'impianta imperioso sulla soglia stessa del tempio filoso-
fico, e da cui ha da uscire la definitiva sentenza intorno il
valore del razionalismo puro in generale e dell'idealismo
assoluto di Hegel in particolare.

Dettando l'operetta, di cui abbiamo fatto un rapido
cenno, il Naville intese di porgere con essa un omaggio
ad Augusto Conti, un attestato della stima e della simpatia
di cui sono meritevoli i suoi lavori, una fonte da cui attin-
gere la conoscenza della presente condizione della filosofia
italiana; e noi aggiungeremo che egli ha reso con ciò un
vero servizio alla causa della verità. Il professor Pisano pub-
blicava testè nel 1863 un breve ed assennato opuscolo *sullo
stato presente della filosofia in Italia* in forma di lettera
diretta al suo caro amico Ernesto Naville, e questi lo ristam-
pava da lui tradotto in francese facendolo precedere da una
sua prefazione in cui tocca di quella gran piaga della scienza
moderna che è lo scetticismo. Nuovo argomento di quella
simpatia e concordanza di principii, da cui sono vincolati i
nomi di Augusto Conti e di Ernesto Naville.

GIUSEPPE ALLIEVO.

(1) Op. cit., pag. LXXVIII e LXXIX.

IL CAMPO DI WALLENSTEIN

DI

FEDERIGO SCHILLER

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI GIOVANNI RASORI

Avvertenza.

L'autore di questa versione è il celebre medico Rasori; celebre pel nuovo principio che volea governasse la scienza medica, celebre per le battaglie che ne sursero, e specialmente quella col Vaccà, come pure per le persecuzioni che dovè patire a cagione delle dottrine scientifiche che sosteneva, e dei liberi sentimenti dell'animo suo. Fu anco uomo di lettere, e lasciò scritto un Romanzo intitolato *Agatocle*, e recò dal tedesco in italiano *Le lettere* di Engel *intorno la Mimica.*

La versione della tragedia che noi pubblichiamo non fu mai stampata, ed è caro dono del professore Gazzino di Genova, a cui gliene rendiamo pubbliche grazie.

La Direzione.

Prologo recitato alla riapertura del Teatro di Weimar in ottobre 1798.

Della giocosa e della grave maschera
L'oprar cui spesso orecchio ed occhio cupido
Ed inchinevol animo porgeste
Di bel nuovo n'accoglie in questa sala.
Mirate! Ell'è ringiovanita, e un tempio
L'arte n'ha fatta più pomposo e gajo;
E da sì nobil ordin di colonne
Più alto parla armonioso spirto,
Che a festivo piacer il senso incita.

E questa è ancora la palestra antica,
Culla di molti giovanili atleti
E di molti maturi ingegni arringo.
Ancor sian noi que'prischi, anzi a'vostri occhi
Per buon volere e caldo oprar cresciuti.
Nobil mastro calcò già queste scene (1),
Il qual con genio creatore, estatici
Dove l'arte trasvola vi rapiva.
Oh! se nuovo valor di questo loco
E più degni campioni a noi traesse,
Condotta allor vedremmo in bella luce
Una speme che larga in cor nudrimmo!
Grandi esemplari emulazione accendono,
E danno al giudicar più eccelse leggi.
Sien questi spettatori, e queste scene
Che attestino l'Attor compito. E dove
Meglio far prova di sue forze, dove
Meglio la fama rinfrescar vetusta
Se non dinanzi a così eletto coro,
Che, pronto al colpo magico dell'arte,
Con senno nobilissimo lo spirto,
Mentre fuggendo appar, coglie securo?
Trapassa a vol, e orma di sè non lascia
L'arte del mimo portentosa: vince
Ben le guerre del tempo lo scalpello
Dello scultore o del poeta il canto.
Qui col prestigiator muore il prestigio!
Ratto qual tuon, ch'entro l'orecchio sfuma,
Svanisce il bel, che figlio è dell' istante,
Nè salda opra riman, suggel di fama.
Difficil l'arte, e il premio è fuggitivo;
Non il postero intreccia un serto al mimo
Che il plauso ambir de'spettatori, e tutto
De 'l momento colmar; ch'è sol per lui
Regnar possente sovra il secol suo,

(1) Allude ad Ekoff, il più grande attore che la Germania avesse appunto ai tempi ai quali Schiller si riferisce. Vedi lettere di Engel intorno alla Mimica letterat.

E ne' cor più gentili ergere un vivo
Monumento a sè stesso, onde anzi tratto
Gioir del suon dell' immortal suo nome.
Però che ha ben vissuto a tutti i tempi
Chi ai miglior del suo tempo in grado visse.
L'età che queste scene oggi novella
Aprono all'arte di Talìa, rinfranca
Il vate a trarsi dell'antica pesta,
E fuor del cerchio angusto della vita
Cittadina, levarsi a miglior scena,
Che agguagli questo tanto grave istante
Del tempo che all'oprare è a noi segnato.
Sol gravi obbietti il cupo fondo puonno
Rimescolar della natura umana.
Stretta in picciolo spazio impicciolisce
L'alma, e grandeggia ad alto segno intesa.
Ed or che al grave fin del secol volge,
Di cui favola quasi il ver diresti
Or che veggiam di prepotenti forze
Fiera una lutta ad ardua mira intenta,
E per obbietti che più l'uomo ha cari
Per signoria, per libertà contendere;
Or l'arte può sulle larvate scene
Erger vol più sublime: il puote, il dee;
Nè della vita aver le scene a sdegno.
Infranta a'nostri dì cade la salda
Antica forma, che ben cencinquanta
Anni d'Europa ai regni addusse pace,
Ahi! lagrimata e al caro prezzo compra
Di trent'anni di guerra miseranda;
Ed il poetic'estro ora allo sguardo
Vi spiega il tempo tenebroso, e guata
Lieto il presente, e l'avvenir remoto
Ricco antivede di più cara speme.
Dentro a que'fatti bellicosi il vate
Oggi vi mette. Sedici anni corsero
In rubando, struggendo, desolando
E il mondo in torbe masse ancor ribolle
Nè lungi splende un sol raggio di pace.

D'armi folta una giostra è l'Alemagna;
Deserte le cittadi; Maddeburgo,
Polve e rottami; spente arti ed industria:
È nulla il cittadin, tutto è il soldato;
Franca impudenza il buon costume adonta,
E pel lungo armeggiar rozze e selvatiche
Pe'guasti campi attendansi masnade.
Vinta nel bujo fondo di quel tempo
D'orgogliosa fortuna è un'alta impresa,
E un audacissimo uom. – Vo' il conosceste.
D' intrepide legioni creatore,
Idol del campo de'paesi peste,
Scudo insieme del suo prence e spavento,
Figliuolo portentoso alla fortuna.
Che sollevato dal favor del tempo
Ratto il grado toccò dell'onor sommo;
Nè sazio mai, ma più sempre agognando,
D' indomata ambizion vittima cadde.
Per odio e per favor di fazioni
Confusi ondeggiar nella storia i tratti
Del carattere suo. L'arte ora agli occhi
E al cor vel recherà tal ch'uom più sembri;
L'arte che tutto circoscrive e lega,
E ritira gli estremi alla natura,
E gli uomini contempla in dure strette
Condotti, e più che mezza indi la colpa
Al malo influsso delle stelle appone.
Oggi non egli apparirà in queste
Scene: pur fra le ardite soldatesche
Rette da sua man forte, e del suo spirto
Informate, aggirarsi ne vedrete
L'ombra, fin tanto che la musa timida
Vivo qual è, condur ve l'osi innanti.
E però date venia s'oggi il Vate
Non corre rapidissimo in un fiato
Alla meta del Dramma, e il grande obbietto
Imprende di schierare al vostro sguardo
Partito in una serie di pitture.
Di questo dì le scene in voi dispongono

L'orecchio e 'l core ai disusati toni,
E retro vi trasportino a que'tempi,
A quel teatro della strania guerra,
Che poscia di sue gesta il nostro Eroe
Riempirà.
Se in questo dì la musa
Libera diva del canto e del bello,
La rima, antico de'Germani dritto
Comanda all'uopo - non le date biasmo
Anzi grazia n'ottenga, chè l'immagine
Tetra del vero nell'allegro regno
Dell'arte intessa, e illusion cui l'arte
Crea, la stessa sincera arte distrugge,
E non del vero l'apparenza infinga:
Che l'arte è gaja, se la vita è seria.

Personaggi.

Sergente Maggiore di Cavalleria (d'uno dei Reggimenti Terzki Carabinieri).
Trombetta
Cannoniere
Bersagliere
Due cacciatori a cavallo di Holk
Un dragone di Butler
Archibugiere del Reggimento Tiefenback
Corazziere d'un Reggimento Vallone Lombardo.
Croati
Ulani
Recluta
Cittadino
Contadino
Figliuolo del Contadino
Cappuccino
Maestro di Scuola de'ragazzi de'soldati
Vivandiera
Una servente
Ragazzi di soldati
Suonatori d'Oboè

La Scena è dinanzi alla città di Pilsen, in Boemia.

SCENA PRIMA.

Tenda da vivandiere, e sul dinanzi botteghino da merciaio e da rigattiere. Soldati di tutti i colori e di tutti i distintivi s'aggirano affollati. Tutte le tavole sono occupate. Croati ed Ulani fanno cuocer roba ai fornelli. La Vivandiera vende vino al minuto. Ragazzi di soldati giuocano a'dadi sur un tamburo. Nella tenda si canta.

Un Contadino e suo Figlio.

Figlio.

Babbo, e' c' è gran periglio ad ingolfarsi
In cotesto viluppo di soldati:
Son messeri insolenti, e manco male
Se non ci suonan col bastone.

Contadino

Eh via!
Niente paura. Lascia pur che sieno
Un po' insolenti; e' non ne mangeranno.
Vedi, ve'! le son tutte genti fresche
Venute or giù dal Meno e dalla Sala;
Spogliarono il paese, e han fior di roba;
Un poco d'arte e spolperemle presto.
Da un capitano, or pochi dì da un altro
Ucciso, ereditato ho un par di dadi
Miracolosi: un po' veder se anche oggi
Fan buona prova, come sempre. Bada,
A tristezza ben tu componi il viso.
Costor son tutti quanti sprecatori,
Spensieratacci, e volentier ci fanno
Lisciar la coda, e al fine ciò che viene
Di ruffa in raffa va di buffa in baffa.
Or quel ch'essi ci ruban collo stajo
Ripeschiam sottilmente noi coll'amo.
Essi a trinciar di grosso colla spada,
E noi a ricattarci colle astuzie.

(Nella tenda si canta e si tripudia)

Come gavazzan là! Misericordia!
Ed è la pelle del villan che paga.

Son otto mesi che d'este masnade
N'abbiam tutti 'mpacciati e letti e stalle.
Cerca col fuscellin, non trovi attorno
Piuma d'augello od ugna d'animale,
Sì che da fame e da miseria quasi
Siamo condotti a rosicarci l'ossa.
E costoro si dicono Imperiali!
La non andava peggio quando il Sassone
Facev'ei pur bombanza in questa terra.

Figlio.

Guarda, papà! Due sbucan di cucina;
Ma non han viso da lasciarsi mugnere.

Contadino.

Sono dei nostri, son Boemi nati,
Carabinieri di Terski da un pezzo
Acquartierati in questo luogo; sono,
A dirla giusta, pessimi fra tutti.
Van tronfi come galli e pettoruti
Sbuffano, e pare che ne faccian grazia
A votar fiaschi insiem con noi villani.
Ma, assisi al foco a mano manca, veggo
Tre di que' bersaglier dall'occhio aguzzo
E mi paiono proprio Tirolesi.
Vieni, Almerigo; ei fanno al caso nostro:
Son begli umori, ciarlan molto; vanno
Tutti azzimati, ed hanno pezzi in tasca.

(*S'avviano alla tenda*).

SCENA SECONDA.

Gli anzidetti, Sergente Maggiore, Trombetta, Ulano.

Trombetta.

Che vuoi costì, villano? Via, birbone!

Contadino.

Signori un tozzo, e un sorso a ber per Dio!
Tutt'oggi non mettemmo in bocca un briciolo.

Trombetta.

Costor non pensan ma' che alla ventraia.

Ulano (*col bicchiere in mano*).

Non rotto anco il digiuno? Tiè, cane! Trinca.

(*Conduce il contadino verso la Tenda; gli altri si fanno avanti*).

Sergente Maggiore.

Pensate voi che senza un gran perchè
Oggi ne si regali paga doppia?
Così per fare che sguazziam noi soli?

Trombetta.

Non debbe oggi arrivar qui la Duchessa
Insieme colla figlia?

Sergente Maggiore.

Le son mostre
Queste. Le truppe or giunte da lontani
Quartieri, e tutte accolte innanzi a Pilsen,
Noi dobbiamo adescarle a favor nostro,
Che pàppino, che cionchino con noi,
Che sciàlino, ed intanto a questo modo
Ci affratelliam fra noi tanto più stretti.

Trombetta.

Eh! non c'è dubbio; qui gatta ci cova!

Sergente Maggiore.

I Generali tutti e i Comandanti......

Trombetta.

La non è cosa piana, il vedo anch'io!

Sergente Maggiore.

Che qui sono concorsi in tanto numero.....

Trombetta.

Fatto non l'hanno certo a fuggir noia.

Sergente Maggiore.

E le voci, il venir, l'andar continuo......

Trombetta.

Eh, intendo!

Sergente Maggiore.

E la parrucca vecchia, or ora
Capitata da Vienna, che fa mostra
Di sè in collana d'oro, e gira intorno!
C'è sotto il suo perchè. Io ci scommetto.

Trombetta.

Sta a veder che da Vienna hanno mandato
Questo can bracco alle calcagna al Duca.

Sergente Maggiore.

Vuoi dar nel segno? di noi mal si fidano;
Temono il ceffo cupo del Frisone:
Oramai per costoro è salito alto
Troppo, e il porrebbon volentieri in fondo.

Trombetta.

Ma ben terremlo in cima noi! Se tutti
La pensasser così come noi due!

Sergente Maggiore.

Il nostro reggimento, e gli altri quattro,
In man di Terski, cognato del Duca,
Gente più ch'altra risoluta in campo
Son dall'ultimo al primo affetti a lui;
E noi tutti crescemmo alla sua scola;
E quanti capitani va facendo
Son per lui tutti: vincere, o morire!

SCENA TERZA.

Croato (*con un collare in mano*), Bersagliere, e detto.

Bersagliere.

Croato! Ove rubasti quel collare?
Comperoll' io; per te non vale un frullo.
Ten do per cambio un par di mazzagotte.

Croato.

Gnaffe! Tu vuoi gabbarmi, Bersagliere.

Bersagliere.

Non mai. V'aggiungo un bel berretto blù
Che m'ho buscato in questo punto al rullo.
Vèllo! Sfarzoso! Proprio da Signore!

Croato (*spiega il collare contr'al sole*).

Tempestato di perle e di granati,
Guardalo, guarda come smaglia al Sole!

Bersagliere (*prende il collare*).

E più, per giunta, anco il mio fiasco. Piacemi
Più che per altro per la bella mostra.

Trombetta.

Alto là, che tu trappoli il Croato;
A metà, Bersagliere, o non lo tenga.

Croato (*s'è messo la berretta*).

Sul mio capo sta ben la tua berretta.

Bersagliere (*accennando dell'occhio al Trombetta*).

Baratto fatto, siete testimoni.

SCENA QUARTA.

Gli Anzidetti; Cannoniere.

Cannoniere (*accostandosi al Sergente Maggiore*).

Colà, fratel Carabinier, che nuove?
Duriamo un pezzo a grattarci la pancia,
Or che in campagna già 'l nemico brulica?

Sergente Maggiore.

Oh! perchè tanta fretta, Cannoniere?
Le strade sono ancora impraticabili.

Cannoniere.

Io fretta? Oibò! Qui fo vita da principe.
Bensì un corriere è giunto or ora in tutta
Pressa, portando Ratisbona vinta.

Trombetta.

Quand'è così noi sarem tosto in sella.

Sergente Maggiore

A che? A difender le sue terre al Bavaro,
Che al Principe dimostra tanta ruggine?
Non ce la piglierem, no, così calda.

Cannoniere.

Che vorrete mo' dir? Sapete assai!

SCENA QUINTA.

Gli Anzidetti. Due Cacciatori. Poi la Vivandiera, Ragazzi di Soldati, Maestro di scuola. Altra Servente.

Primo Cacciatore.

Buono! Qui troviam lieta compagnia.

Trombetta.

Qual abito esser può cotesto verde?
È uniforme sfoggiato per mia fede!

Sergente Maggiore.

Son cacciatore d'Holk. Già non comprarono
Que' be' nastri d' argento in fiera a Lipsia.

Vivandiera (*portando vino*).

Bene arrivati!

Primo Cacciatore.

Olà! corpo del diavolo!
Te', guarda qui la Gustel di Blasviz.

Vivandiera.

Son proprio quella. Ma voi pur parete
Di nostra terra. Oh! Pietro il lungo! Quello
Che que' bei ruspi d'oro di suo padre
Tutti in una notturna baccanella
Sprecò a Gluekstat col nostro Reggimento.....?

Primo Cacciatore.

E barattai la penna col fucile.

Vivandiera.

Adunque siamo conoscenza vecchia.

Primo Cacciatore.

E c' incontriamo adesso qui in Boemia.

Vivandiera.

Oggi qua, doman là, come la guerra
Senza misericordia via ci scopa,
E ci trasporta dall'un capo all'altro
Del mondo. Inver ch'andai girone assai.

Primo Cacciatore.

Corpo della Versiera, lo si vede.

Vivandiera.

Allor marciammo a Temesvar. Addetta
Io stava alle bagaglie, e per la pesta
Davam la caccia a quelli di Mansfeld.
Mi piantai a Stralsunda col Frisone,
E andommi l'osteria in precipizio.
Mi acconciai col soccorso che spedivasi
A Mantova, e di là tornai col Feria.
A seguir poi mi feci un reggimento
Spagnuolo che marciava verso Gante.
Or qui sul suol Boemo vuo' ingegnarmi
Ad imborsar, se il Principe mi aiuta,

I miei crediti vecchi in buon denaro.
Questa che qui vedete è la mia tenda.

Primo Cacciatore.

Ora qui li cogliete tutti in fretta.
Dove avete piantato lo Scozzese,
Che già tempo vi stava sempre a' panni?

Vivandiera.

Uh, il mariuolo! Esso è che m' ha piantata,
E m' ha rubato ancor di soprappiù
Ogni sparagno de'sudori miei,
Nè m' ha lasciato che colà quel mobile.

(*Esce un ragazzo di soldati, saltellando*).

Ragazzo.

Mamma, ora parli tu del mio papà?

Primo Cacciatore.

Via! gli farà l'Imperator le spese.
L'esercito pur esso ha da figliare.

Maestro di scuola (*entrando*).

Su presto, su ragazzi; a scuola, a scuola.

Primo Cacciatore.

Fuggon la scuola, che per essi è carcere.

Serva (*entrando*).

Vedete zia che scappano!

Vivandiera.

Ora a me!

Primo Cacciatore.

Oh! Chi è colei? Che bel visetto furbo!

Vivandiera.

È mia nipote; è dell'alta Germania.

Primo Cacciatore.

Brava! Vedi che cara nipotina!

(*La vivandiera parte*).

Secondo Cacciatore (*afferrando la fanciulla*).

State un po' qui con noi, bella fanciulla.

Serva (*sciogliendosi e fuggendo*).

Ho a far servigio ad altri forestieri.

Primo Cacciatore.

Colei non è boccon da rifiutare!
Ma la zia poi! Corpo di Satanasso!

Per quella Mascherina gli uffiziali
Del reggimento han fatto a più non posso.
Ma alfine le si scoprono le maschere
E via sen vola, nè più torna il tempo!
E ancora chi sa quel che m'ha a toccare!

(Al Sergente Maggiore e al Trombetta).

Alla vostra salute, miei Signori!
C'è un micolin di posto anche per noi?

SCENA SESTA.

Cacciatori, Sergente Maggiore, Trombetta.

Sergente Maggiore.

Tante grazie! Di cuor vi darem luogo.
Viva! Tocchiamo. Siate i benvenuti
In Boemia.

Primo Cacciatore.

Qui voi vi state agiati;
Non così noi talvolta in suol nemico.

Trombetta.

Nol si direbbe, a vedervi sì lindi.

Sergente Maggiore.

Eh sì! che in Meissen e presso la Sala
De' fatti vostri non si lodan guari.

Primo Cacciatore.

Via, state zitto! Or che vorreste dire?
Chi ha fatto ricca messe gli è 'l Croato
Che a noi da spigolar lasciò ben poco.

Trombetta.

Pur di che be' merletti que' collari
Sono guerniti! A voi! Che bei calzoni!
Biancheria fina, bel cappel piumato!
Capperi! Non c'è a dire; fate spicco.
La vi va a verso: prospera è fortuna
Sempre a voi altri, e noi non guarda mai.

Sergente Maggiore.

Noi siamo Reggimento del Frisone;
Ciò basta a meritarci onor, rispetto.

Primo Cacciatore.

Affè! non è gentile il complimento,
Che al par di voi portiam noi pur quel nome.

Sergente Maggiore.

Oh sì! Entrate ancor voi nella gran massa.

Primo Cacciatore.

E che? Siete voi forse d'una razza
Singolare? Il divario sta nel giaco.
E a me più aggrada avermi indosso il mio.

Sergente Maggiore.

Vi compatisco, Cacciatore. Sempre
Usi voialtri a farla co' villani!
Gentilezza e be' modi non s'apparano
Che stando a fianco al General supremo.

Primo Cacciatore.

Mal profittaste affè della lezione.
Forse il copiate voi perfettamente
A tossire o a sputar com' egli fa.
Ma del suo genio, ovver diciamo spirito,
Non vi s'appiglia un' acca alla parata.

Secondo Cacciatore.

Corpo del tuon! Di noi chiedasi ovunque.
I cacciator feroci del Frisone.
Noi ci chiamiam, nè faciam torto al nome....
Paese ostile o amico audacemente
Scorriam pestando i verdi campi e i biondi;
Chi non conosce il suon del corno d'Holk?
In un baleno siam presso, siam lungi
A precipizio, che sembriam diluvio.
Quando appicchiam di buia notte il fuoco
Ai casolari ov' anima non veglia
Non c'è via di fuggir, non di resistere;
Al diavol disciplina, al diavol ordini....
Fra le nervose nostre braccia sbattesi
La fanciulla..... pietà guerra non prova....
Di noi chiedete, non parlo per boria,
In Barut, nel Voitgland, nella Vestfalia;
Per ogni dove trapassammo noi
Dopo cent' anni e cento; e forse più,

I figli ancora, ed i figli de' figli
Ricorderansi d' Holk e di sue schiere.

Sergente Maggiore.

Oh bada! Tempestare, smargiassare
È forse ciò che forma il buon soldato?
Lo forma il tempo, il senno, l'occasione,
L'intelligenza, e l'aver occhi in testa.

Primo Cacciatore.

Che tante ciance? libertà lo forma
Nè accade disputarla qui con voi.
Dunque al diavolo avrò maestri e scole
Mandato, per trovar novellamente
Le auguste mura, la galera, il tedio,
La schiavitù dello scrittoio in campo?
Vuo' darmi buontempone, e in tutti i dì
Ne vo' vedere una di nuovo, e, come
Il bel momento capita, godermelo,
Nè mai guardarmi addietro, nè davanti
Solo per fuggir noia di pensieri
Vendo all' Imperator la pelle mia.
Trattasi d' ire con coraggio al fuoco?
Di valicare il Ren profondo e rapido,
Dove perdersi un uom per ogni tre?
Son qui non fa bisogno di pregarmi.
Del resto, il dico spiattellatamente
Ch' io non mi rompo il capo d'altre istorie.

Sergente Maggiore.

Bembè, se non bramate più che tanto,
Sotto quel giaco voi v'avete lutto.

Primo Cacciatore.

Ma che auguriar, che scorticar non fea
Quel Gustavo di Svezia, peste al mondo!
Pure il suo campo avea converso in Chiesa.
Dal bel mattino, al tocco della Diana,
Fea dir le preci, e sì alla ritirata;
E appena per un po' di baccanella
Il vedevi a cavallo a farci prediche.

Sergente Maggiore.

Era un signor che ch' avea 'l timor di Dio

Primo Cacciatore.

Ragazze in campo, non voleva udirne:
E all'altar ci mandava a prender moglie.
Regga chi puote. Io no, che me la colsi.

Sargente Maggiore.

Anche colà tutt' altro van le cose.

Primo Cacciatore.

Fui poscia al soldo della Lega, appunto
Quando marciava contro Maddeburgo:
Oh! quella sì ch' era ben altra cosa!
V' accorrevano furbi, e capi ameni,
Giuocare e bere, e femmine a diluvio....
Perdio ch' egli era un viver lietamente!
Tilly, per comandare, la sapeva
Lunga: a sè stesso rigido, al soldato
Non guardava poi tanto pel sottile;
E pur che non s' andasse alla sua cassa
– Vivere, e lasciar vivere – era il motto
Suo favorito. Ma quando la sorte
Gli voltò il dosso, opo il fatal colpo
Di Lipsia, nè più mai rappattumossi
Con lui, l'andò alla diavola per noi.
Avevam bel picchiare a tutti gli usci
Noi: tutti chiusi! e ognun ne fea mal viso,
E ci toccò stentar correndo a zonzo.
Quell'antico rispetto che a noi altri
Aveasi, er' ito in fumo. M'acconciai
Co' Sassoni, sperando aver fortuna.

Sargente Maggiore.

Or capitaste in tempo a bottinare
In Boemia.

Primo Cacciatore.

M' andò male co' Sassoni
Star forzato a severa disciplina,
Non farla apertamente da nemici,
Ai castelli imperiali far la guardia,
Trattar la guerra, si può dir, da burla,
Oprar là scoraggiati alla carlona,
Non si volere inimicar nessuno:

A dir breve, non v' esser caso mai
Da farsi un po' d' onore, io già moria
Di noia, e dava volta al mio scrittoio.
Se non che s' incappava ad ogni passo
In chi facea reclute pel Frisone.

Sergente Maggiore.

E qui pensate di durarla un pezzo?

Primo Cacciatore,

Chè? Fate celia? Fin che colui regge
L' esercito, non penso affeddidio
A svignar. Ove può buscar di meglio
Il soldato? Qui tutto è all' uso vero
Di guerra, e si grandeggia proprio in tutto.
Lo spirto che dà vita al corpo intero
A sè rapisce ancor, forte qual turbine
Di vento insino all' ultimo soldato.
Qui muovo il passo baldanzoso, e anch' io
Guardo i borghesi d' alto in basso, come
Il nostro Generale guarda i Principi.
Adesso qui la va come l'andava
A quel buon tempo antico; chè fa tutto
La spada: error solo è, sol è delitto
Voler chiosare e dar di cozzo agli ordini.
Ciò che non t' è vietato t' è permesso;
Qui nessuno ti chier di tua credenza.
Due cose di saper preme e non più:
Ciò che alla guerra si pertiene o no,
E ch' io non servo ma' che alle bandiere.

Sergente Maggiore.

Or sì, mandate a genio; ora parlate
Proprio da vero cavalier Frisone.

Primo Cacciatore.

Ei non regge il comando a mo' di carica
O poter ch' abbia dell' Imperatore.
Servir l' Imperatore a lui che prò?
Tante vittorie che gli ha date, e poi....?
L' Imperatore con tanta sua potenza,
Che ha fatto per difendere i paesi?
Un regno ei vuol fondare di soldati,

Mandare il mondo tutto a ferro e a fuoco,
Ed osar tutto, e avventurarsi a tutto.

Trombetta.

Zitto! Chi ardisce dir cotai cose?

Primo Cacciatore.

Parlo qual penso, e dico pane al pane:
– Libera è la parola; – l'ha detto egli
Il Generale.

Sergente Maggiore.

È ver, l'udii più volte.
Io gli era a' panni. – La parola è libera,
Il fatto è muto, e l' ubbidienza è cieca. –
Sono le sue parole proprio autentiche.

Primo Cacciatore.

Se le sian proprio quelle le parole,
Nol so, ma il fatto è come dite, in punto.

Secondo Cacciatore.

La sorte della guerra a lui non mai
Volge le spalle, come spesso agli altri.
Servisse alla sua fama anco Tilly;
Ma sotto le bandiere del Frisone
Ho in pugno la vittoria. Ei la vittoria
Scongiura, e seco a star sempre la sforza.
Sotto le insegne sue chi fa la guerra
Protetto da invisibili potenze:
Ed è ben certo, e va di bocca in bocca
Che 'l Frison nostro, tratto ebbe d' inferno
Qualche demonio, e l' ha fermo al suo soldo.

Sergente Maggiore.

Quanto all' essere fatato, chi ne dubita?
Quel dì della battaglia sanguinosa
Di Lutzen, sotto un fuoco fulminante,
Col maggior sangue freddo, se n' andava
Di su, di giù, col cappel bucherato.
Tutto quanto e 'l collare e gli stivali
Delle palle, evidenti avean le tracce;
Ned una pure gli sfiorò la cute
Difesa dal poter d' unto infernale

Primo Cacciatore.

Non accade stupir. Porta un collare
Fatto di pelle d'alce, e ben si sa
Che non vol palla a traforarlo mai.

Sergente Maggiore.

No! gli è un unguento fatto di mandragora,
Composto e cotto al suon di note magiche.

Trombetta.

Sia come può; c' è qualche affare occulto.

Sergente Maggiore.

Di più si dice che negli astri legge
Tutte cose che fur, sono e saranno;
Ed io sollo com' è questa faccenda.
Un omicciato in bigio, a lui di notte,
A tempo fisso, a porte chiuse, suole
Andar: le sentinelle spesso incontro
Gridangli, e sempre un grande avvenimento
Segue il venir dell' omiciatto in bigio.

Secondo Cacciatore.

Non ci pensate! Patto egli ha col diavolo,
Perciò con lui meniam sì allegro il vivere.

SCENA SETTIMA.

Gli anzidetti, Una Recluta, Un Borghese, Un Dragone.

Recluta.

Addio, padre, parenti! Io son soldato,
Nè mai più indietro tornerò, mai!

Primo Cacciatore.

Vedi!
Vedi! che ci conducono un novizio!

Borghese.

Bada, Checco, non mangi il pan pentito!

Recluta (*canta*).

Tamburi e pifferi,
Suono guerriero!
Vagare e scorrere
Pel mondo intero.

Ben addestrato
Il caval pungere
Con spada a lato
Da lungi intrepido,
Fugace e snello
Come fringuello,
E fra gli sterpi e gli alberi all' aperto
Dormir dell' ampio ciel sotto il coverto,
Viva! ch' io seguo del Frison le insegne!

Secondo Cacciatore.
A quel che pare, sarà un buon consorte (*lo salutano*).

Borghese.
Lasciatelo! È figliuol d' onesta gente.

Primo Cacciatore.
E noi? Fummo ricolti noi dal fango?

Borghese.
È un giovine, vi dico, che ha del suo.
Toccate il saio. Di che panno fine.

Trombetta.
Quel dell' Imperatore è arcifinissimo.

Borghese.
Da un berrettaio ei deve ereditare.

Secondo Cacciatore.
Il ben dell'uomo è far come gli piace.

Borghese.
Dall' avola un negozio da merciaio.

Primo Cacciatore.
Oh! il bello negoziar di zolfanelli!

Borghese.
E dal compare un negozio di vino;
Una cantina con venti e più botti.

Trombetta.
Buono! Ne farà parte a' suoi compagni.

Secondo Cacciatore.
Odi! Saremo noi soci di tenda.

Borghese.
Egli una sposa lascia in pianto e 'n duolo.

Primo Cacciatore.
Bravo! Fa prova d' aver cuor di ferro.

Borghese.

Oh! l'avola di duol certo morrà.

Secondo Cacciatore.

Tanto meglio! Ei sarà più tosto erede.

Sergente Maggiore (*gravemente avanzandosi e ponendo la mano sull' elmo alla recluta*).

Badate a me? Ben ponderato aveste
Voi ciò che fate. Or siete altr' uom. Coll'elmo
In testa, e armato il fianco or fate parte
D' un rispettabil corpo, e perciò vuolsi
Dar qui mostra d'un'anima elevata.

Primo Cacciatore.

E innanzi tutto spendere alla ricca.

Sergente Maggiore.

Voi sul naviglio di fortuna, or date
Le vele ai venti: vi sta innanzi aperto
Il mondo; chi non risica non rosica.
L'infingardo borghese il viver folle
Trascina tutti i dì per lo medesimo
Torno, come il cavallo del mugnajo;
Ma chi è soldato può venire a tutto,
Chè il vessillo del mondo oggi è la guerra.
Guardate a me! Con questa giubba meco
Porto il bastone dell' Imperatore.
E avetevi a saper che quanti imperi
Al mondo sono, dal baston principio
Ebber ognora. In pugno a un re lo scettro
Cos' è alla fine, se non è un bastone?
Fate sol di levarvi a caporale;
Primo piuol gli è della scala, ond'altri
Sale al sommo poter. Chi sa? Voi pure....

Primo Cacciatore.

Saper leggere e scrivere, e vi basta.

Sergente Maggiore.

Ecco, recarven posso un fresco esempio,
Che m'è tocco vedere in queste guerre.
È qui il colonnello dei Dragoni
Per nome Butler. Son trent'anni che ambi
Soldati eravam semplici a Colonia

Sul Reno; or egli è General Maggiore.
Questo vuol dire segnalarsi, e 'l mondo
Empiere di sue gesta militari;
Io no; copre il silenzio i miei servigi.
Ma la è così vedete! Il Frison stesso
Nostro gran condottiero e signor nostro,
Che al dì d'oggi tutto osa e tutto puote,
Già tempo era un meschino gentiluomo:
E dappoi che acconciossi colla Dea
Della guerra, venuto è così grande,
Che appo l'Imperatore è il primo, e poi....
E poi.... e poi.... chi sa? (*con mistero*) Non è ancor ito
A letto chi ha da aver la mala notte.

Primo Cacciatore.

È ver! Picciol dapprima, or divenuto
Sì grande! In collarino da studente
Era in Altorff, sia detto a onor del vero,
Un discolaccio, uno scapestrataccio.
Di poco non uccise il servo. Quindi
In meno ch' io nol dissi nel mandarono
Al carcer quei laggiù di Norimberga.
Una prigione ell'era nuova nuova;
L' ospite primo è stil che la battezzi
Del nome suo. Or che fece egli? Udite!
Destro cacciavi primo il can barbone;
Ed ei via! Quindi ha nome ancor del cane
Quel carcer dove può specchiarsi un giovine
Bizzarro. Più mi piace questa burla,
Di quante magne gesta fe' il Frisone.

(*La serva intanto ha servito a tavola. Il secondo Cacciatore scherza con essa*).

Dragone (*entra framezzo*).

Lasciala stare, lascia, camerata.

Secondo Cacciatore.

Pincone! Che vuo' tu mettere il naso....?

Dragone.

Vo' dirvi sol che la ragazza è mia

Primo Cacciatore.

Tu vuogli il tesoretto per te solo!
Dragone! Se' tu uscito del cervello?

Secondo Cacciatore.

Volerla tutta tua? Stai fresco! In campo
Un bel visetto di ragazza, come
Luce del sol fa di sè copia a tutti (*la bacia*).

Dragone (*strappandola via*).

Vi dico un'altra volta ch'io nol soffro.

Primo Cacciatore.

Allegri! Allegri! Ecco i Boemi scendono!

Secondo Cacciatore.

Se mi cercate briga i son da voi.

Sergente Maggiore.

Cheti, cheti, signori. Un banio passa.

(*il resto nel prossimo quaderno*).

LIRICHE

DI GIAN GIORGIO IACOBI

traduzione dal tedesco

PER

BENEDETTO PRINA

I.

La madre.

Ogni gioja e diletto,
Che all' uom sorride nel terreno esiglio,
Ha dal materno affetto
Vita e suggello; e de l' infante il ciglio,
Che pria s' aggira incerto, dalla cara
Madre volgersi al ciel più tardi impara.
Il cor si rassecura
Di chi riposa sul materno seno,
E quando l' alba è scura,
Si desta tuttavia lieto e sereno,
Nè mai gli sfugge fra il muggir del tuono
De la voce materna il caro suono.
La cameretta bruna
D'un celeste splendor tutta s'accende,
Se il raggio della luna
Sul dolce capo della madre scende,
Ed al suo bacio si dilegua in core
Di tenebrosa notte il cupo orrore.
L'uom quaggiù pellegrino
Trova una patria sul materno petto:
Qui sorride il bambino
E folleggiando cresce il pargoletto,
E a lui, ch'or mesto piange, or dolce prega,
Dalla madre giammai nulla si niega.

Ella, che sì pietosa
Un giorno gli fea pago ogni desire,
Si stacca or lagrimosa
Dal caro figlio, che sen vuol partire,
E iterando fra i baci un lungo addio,
La porta gli apre dell' ostel natìo.
Le supreme parole
Presto il garzone oblia: la derelitta
Spesso all'occiduo sole
Tacita siede dal dolor trafitta,
E guata e guata per l'oscuro piano,
E all'auree stelle si rivolge invano.
Fors'ei ne la febbrile
Ebbrezza del piacer le gioje oblia
De l'etade infantile;
Ma sospira la madre, e sol desia
Le care riveder note sembianze,
E di sogni si pasce e di speranze.
Ahi! la speme gioconda
Ella svanir vedrà, siccome un fiore,
Che sull'avara sponda
D'una palude illanguidisce e muore:
Già la morte l'assale: al patrio tetto
Torna, torna veloce, o giovinetto.
Vieni: chè la morente
Almen ti benedica, e fra le braccia
Del figlio dolcemente
Reclinar possa la pallida faccia,
E in quell'estremo dì sovra il tuo core
Batta quel petto sì caldo d'amore.
Invan! Quelle sì bianche
Mani, che un giorno t'asciugaro il pianto,
Già si riposan stanche,
Incrociate sul petto. Al camposanto
Deh! vieni, o figlio, a visitar la fossa,
E di lacrime spargi le care ossa.
Vieni: pensoso e muto
Guarda quel seggio, ch'or vòto si giace:
Volgi un mesto saluto

All'umil focolar, ch'un dì vivace
Chiaror spandea per la materna stanza.
O dolorosa vista! O ricordanza!
Se veggendo sovente
L'uomo accostarsi all'uom con fronte amica,
Ma il cor d'odii bollente,
Sentirai vacillar la fede antica,
Oh! ti sgomberi allor quel dubbio interno
La ricordanza dell'amor materno!
Presso alla culla sempre
Amor dolce sorride e dolce canta:
Ancora in dolci tempre
Vive in alcuna creatura santa,
Che si muove a pietà de l' infelice
E gli stende la man soccorritrice.
Fa'cor! Chi tutto move,
E al cedro altero e al fiorellin del prato
Luce e rugiada piove,
Per infinito amor sempre è beato;
Ed Ei questo divin palpito arcano
Nel cor materno avria destato invano?

II.

Canto di una Madre.

Chiudi, chiudi le ciglia, o pargoletto:
Dormi tranquillo sul materno core:
Il morbido tuo letto
Níun mai ti sprimacciò con tanto amore:
Or cullando ti va la madre amante,
E di baci ti copre, o caro infante.
Desto pe' baci miei, quando con nova
Gioja t'abbraccio, intendere non puoi,
Qual ne l'alma mi piova
Celeste incanto da'begl'occhi tuoi:
D'un angelo vegg' io splendere il riso,
E sul capo mi s'apre il paradiso.

Oh! beato il mortal, che lietamente
Può ripensar della sua vita il corso!
Io sempre quel ridente
Tuo volto guarderò senza rimorso,
E tu il riso gentil conserva ognora,
Onde innocenza le tue labbia infiora.

III.

La Patria.

Ecco il raggio più bello
Il sol nascente sulla terra invia,
Ove posava un dì la culla mia
All'ombra amica del paterno ostello.
Sovra ogni uman tesoro
M'è caro ognor quell'albero gentile,
Ove spesso alla fresca aura d'aprile
Io dormia fanciulletto i sogni d'oro;
E l'amena valletta,
Attraversata da limpido rio,
Ove la prima volta il pigollo
Ascoltai dell'errante allodoletta.
Ma quando una serena
Patria novella ci dischiude il core,
E con leggera man il primo amore
A vezzosa fanciulla ne incatena,
Allor per miro incanto
Fuggono i sogni dell'infanzia, e bella
Sovra ogni altra ci appar la pianticella,
Che al vagheggiato ostel sorge daccanto.
O soave e diletta
Terra, ove le prime aure spirai,
Ed all'ombra d'un salice mirai
A me venir la Musa benedetta,
Ove di boschi e prati
Sì vario spicca e grazïoso il verde,
E del Reno l'azzurra onda si perde
Fra bei colli di vigne inghirlandati,

O patria mia! di quanto
Amor ne'giovanili anni t'amai!
Con che lungo desio te ognor cercai,
Sì che al vederti mi scioglieva in pianto!
Or nova fiamma è desta,
E ogni antico piacer mi adesca invano:
Sol mi diletta il solitario piano
'Ve di primi s'estolle una foresta;
Poi che il mio dolce amore
Là presso alberga alla verde pineta,
Cui de'raggi più vivi il sole allieta,
E indora del notturno astro il bagliore.
Il colle, il prato, il rio
Ogni terrena cosa or più non curo:
Solo all'ombra desìo d'un abituro
Viver tranquillo i dì coll'amor mio.

Il Signor Prina mandando questa poesia mi scriveva: « Le mando tre poesie del celebre Iacobi da me tradotte, da inserirsi nella *Gioventù*. La poesia, che ha per titolo « La Madre », è una delle più belle e graziose che vanti la letteratura tedesca: essa è un vero giojello. La traduzione mi costò qualche fatica, e se non sarà elegante, è certo fedele. Il canto della Madre ricorda un po' il bellissimo del Giusti ». M. C.

SPIEGAZIONE DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI

SCRITTA

IN VOLGARE SICILIANO DEL SECOLO XV

Al Chiar. Cav. **FRANCESCO ZAMBRINI**

Presidente della Reale Commissione de' Testi di Lingua

Signore pregiatissimo,

Ritornato nelle ultime vacanze a metter l'occhio altra volta sul Codice I *E* 10 di questa Biblioteca nazionale, se mai avessi potuto scoprire l'anonimo raccoglitore e volgarizzatore delle scritture divote che compongono esso codice, volli rileggere parte de' versi, e parte delle prose, di cui diedi saggio, già sono tre anni, nello scrittarello sulla *Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV* (Firenze 1862); e venni a conchiudere una nuova lettera alla Signoria Sua, e la giunta di questa roba, alla già innanzi mandata, che è appunto una *Spiegazione del Simbolo degli Apostoli* scritta in volgare siciliano del secolo XV, al quale secolo si appartiene sì il codice, che l'anonimo scrittore. Vero è che a piè di una carta si legge il nome di un frate *Cherubino*, come maestro di quelle dottrine; siccome altrove l'altro di *Santo Bernardino*, da' cui libri fu tratta gran parte di materia del nostro codice: ma nè a San Bernardino, nè al frate Cherubino, che potrebbe essere il frate da Siena, è da riferire il volgare che fu usato dal nostro anonimo; di cui sappiamo sì bene il secolo, ma non più altro.

Fra le auree scritture del trecento si sa esserci la bellissima *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, del Cavalca, nella quale il frate pisano volle anzi che *solamente esponere* e *recare in volgare gli articoli della fede* (v. *Prologo*), darci una sapiente

opera teologica su'dogmi cattolici, distinta in tre libri che trattassero il primo del *Padre*, il secondo del *Figliuolo*, il terzo dello *Spirito Santo*, e *secondo li detti e le sentenze delli dottori*, e le ragioni della Somma di Santo Tommaso d'Aquino, *e di altri molti maestri*. Ma, il nostro anonimo fa solamente sommaria esposizione, dopo fatto volgare l'articolo del Simbolo, del contenuto secondo l'insegnamento della Chiesa o la tradizione de'dottori; e non va per le lunghe, atteso come pare alla sola edificazione dell'idiota e del popolano, non all'ammaestramento del letterato o del teologo. L'espositore sembra invero uomo di non molta scienza, se pur non volle parlare secondo idee e opinioni volgari, in quel che riguarda le dottrine intorno ai cieli, o altro simile. Ma quanto poi a lingua e stile, io lo direi anzi del secolo XIV che del XV, attendendo alle scritture che conosciamo dell'uno e dell'altro secolo: il qual ultimo qui in Sicilia, siccome nel resto d'Italia, diè allo stile un fare alla latina, e usò non pochi latinismi nel corpo delle voci; ciò che non si ha negli scrittori del secolo precedente. Di che si può vedere bell'esempio nel volume delle *Cronache Siciliane de' Secoli XIII, XIV, XV*, già pubblicato nella collezione che va stampando la nostra Commissione de' Testi di Lingua, nel libretto sopra citato della *Prosa Volgare in Sicilia*, e nelle lettere antecedenti, massime in quella *de' Tre Codici in volgare del Secolo XV* esistenti nella Biblioteca comunale e nella nazionale di Palermo (1), che a lei, egregio signor Cavaliere, ho avuto onore d'indirizzare con documenti e saggi, onde può essere sì bene raffermato il mio giudizio. Che se intanto si è dovuto dire non appartenere al secolo XIV, sì al XV, questo nostro anonimo; ciò è stato, perchè nel codice, oltre alla grafia del tempo, si attribuisce l'opera a *Santo Bernardino*, e però non poteva essere scritto prima del 1450, anno che il dottore senese ebbe gli onori dell'altare. Ma questa esposizione del Credo non potè essere raccolta da scritture più antiche, e così averla fatta sua l'anonimo quattrocentista? Io non sarei lontano dall'affermarlo, se dovessi stare a lingua e stile che vi si hanno, raffrontandola con le altre scritture contemporanee, o con la prosa del secolo innanzi. Che che ne sia intanto, io mando a Lei, chiarissimo signor Presidente, quest'altro regalo siciliano, il quale se non di molto pregio, pur

(1) Ved. *Il Borghini*, Anno II, n. 3 e 10; Anno III, 7.

viene da questa lontana Isola, ed Ella come che sia l'avrà caro perchè partito da' luoghi stessi donde già si partirono son ora sei secoli fiori più odorosi e più gentili a far bello e fragrante il nobile giardino d'Italia. Viva lungamente al decoro della patria favella, che è tanta e sì preziosa gloria delle culte nazioni; e mi permetta che mi raffermi sempre

Palermo, 29 *Dicembre* 1865.

Tutto suo
VINCENZO DI GIOVANNI.

Credo in Deum patrem omnipotentem, *creatorem cœli et terræ.* Zoe, eu credu in deu patri creaturi di lu chelu et di la terra.

In quantu dichi *Deu* mustra hi sulu unu Deu et non plui: in quanto dichi *Patri* dimustra hi ipsu aia figliolu, zoe Jhesu Christu, lu quali et quillu è una cosa in substancia. In quantu dichi *omnipotenti*, dimustra hi ipsu è potenti affari tucti li cosi. In quanto dichi *creaturi de lu chelu et di la terra*, dimustra hi ipsu creassi chelu et terra, zoe hi è in ipsi. Imperohi *creari* (*vali*) di nulla fari qualihi cosa. Undi a lu principiù Deu creau lu chelu et la terra, et li angili et li quatru elimenti, zoè focu, airu, terra, et acqua. Et di quisti quatru elimenti creau tucti li cosi in visibili. Undi di focu e di airu creau lu chelu et lu suli et la luna et li stilli. Di acqua criau li auchelli et li pisci. Et di terra creau li bestii, arburi, et herbi. Avendu adunca creati li angili et luciferu, quistu luciferu cussi nobilementi creatu insuperbiu contra deu. Et vuolsisi fari simili ad illu. Et fichi quistu assapiri a li altri angeli, et parti li consentì, et tuctu lu restu nò. Undi essendu novi chori di angeli, zoè nove ordini, comu cherubini, serafini, princhipati, potestati, troni, dominationi, virtuti, angeli, archangeli, di tucti quisti li consente..... di dehi parti l'unu: li quali cum luciferu insembli cachati di Santu Micheali et di altri angili, caderu di lu chelu a lu profundu di lu abissu, et parti di ipsi rimasi a l'aria per divirinchi tantari. Undi nota hi ogni persuna ha unu angilu reu hi lu comovi a malifari, et unu angilu bonu hi lu conforta a ben fari. Et foru tanti quisti hi caderu, hi lu airu è plinu puru di quilli hi sonu rumasi a l'airu comu la spera di lu Suli hi intra in casa per li pertuselli. Adunca quanti divirrano essiri quelli hi rumasuru in chelu? Videndu adunca Deu hi le

sedie di lu chelu eranu rimasi vacue, volsi creari li homini et li donni, azohi quilli sedie si implessiru. Ma lu demoniu avendu invidia hi lu homu divissi possediri quilli superni beni da li quali illu era statu fuatu, si lu induchiu a peccari a lu paradissi terrestru. Undi, foru creati (*cacciati?*), et cundennati in li corpi loru et li loru successuri, et li anime dannati cui a lu limbu et cui a lu infernú. Et si non avissiru peccatu, non moriano mai. Ma sarrianu stati un tempu a lu paradisu terrestru, et poi muntati a lu chelu cu la anima et cum lu corpu. Undi videndu Deu hi tucti eranu dannati, mossesi a pietati, et mandauchi lu so dulchi figlu hi ni divissi recomperari cum lu so sangu preciusu (*sparso*) per nui in susu la chuchi. Et di quistu figlu parla lu secundu articulu hi seguita.

Et in Ihesum Christum filium ejus unicum, dominum nostrum. Zoè, eu cridu in Jesu Christu suo figlu lu quali è nostru Signuri.

In quantu dichi *Ihesu*, dimostra hi ipsu è nostru salvaturi: imperzohi tantu vali diri *Ihesu* quantu Salvaturi. In quantu dichi *Christu* dimostra hi ipsu è re et nostru sacerdotu. Imperzohi offersi si medesimu per nui a lu altaru di la cruchi, essendu nostru combactituri. Imperochi illu convinsi lu demoniu per nui, perohi *christu* tantu vali diri quantu *untu di oglu*. Et a lu tempu anticu si ungivanu tucti li re et previti et combactituri. Adunca illi sì comu è dictu avi in si tucti quisti così. In quantu dichi *unicum dominum nostrum*, dimostra hi ipsu è deu veru. Imperzochi si ipsu sulu è nostru signuri et deu patri (*è*) nostru signuri, è necessariu adunca hi quisti dui personi, zoe *Patri* et *Figlu*, sianu una substancia et unu solu deu nostru Signori.

Qui conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria Virgine. Zoè, lu quali fù conchiputu de Spiritu santu, natu di Maria virgine.

In quantu dichi *qui conceptus est* di Spiritu sanctu, dimustra hi non fù conchiputu di actu carnali, ma lu Spiritu sanctu prisi di lu puru sangu di la Virgini Maria, et fichi generari ipsu et diventari vivu a la ventri di la matri. Undi in unu subitu firmau lu Spiritu santu lu corpu di Christu in quilla perfectioni hi fina a lu jornu di ogi.... fornì lu masculu et la fimina ec. ec. Et nota hi Christu havi quillu sennu et quilla discretioni a la ventri di la matri, hi ipsu ha hora in chelu. In quantu dichi *natus ex Maria virgine*, dimostra la natività di Christu essiri stata di la virgini Maria. Et hi ogi è insembla et sunu uniti tri

cosi: zoè, lu eternu, lu novu et lu anticu. Lu eternu è Deu veru, lu novu è l'anima di Christu di novu creata: lu anticu è la carni antica di Adam undi Christu incarnau. Et quistu dichi san Bernardu. Undi quisti tri cosi si dimustranu a lu chiriu benedictu di la Pasca, lu quali significa Christu; imperochi, lu chiriu à in si lu luchingnu, chera, et focu. Et cussi Christu havi la chira odurifira, zoe la soa carni santissima et purissima. Et avi in si lu focu, hi comprendi insembli la chira et luchilignu, zoe la divinitati, hi comprendi la anima et la carni di Christu. Et nota hi deu à factu nasciri la pirsuna in quatru modi. Et lu primu fu Adam, lu quali nasciu senza conjugacioni di copula carnali. Et lu secundu fu Eva, la quali nasciu di la costa di Adam, et non nasciu di femina. Lu terzu semu nui li quali nascimu per conjuncioni di homu et di femina. Et lu quartu modu fu Christu, lu quali nasciu di femina senza homu.

Passus sub Pontio Pilato, *crucifixus*, *et sepultus*. Zoè passiunatu sucta Pontiu Pilatu, crucifixu, mortu, et sepultu (Pontiu si è una insula undi nasciu Pilatu).

In quanto dichi *passus sub Poncio Pilato*, dimustra la signoria sucta cui fu passionatu, zoè di Pilatu. In quantu dichi *crucifixus, mortuus*, dimustra l'amara morti et vituperusa morti hi Christu patì per nui. Imperohi la cruchi a lu tempu anticu era lu tormentu undi eranu aflicti li mali facturi, li quali ogi sunu misi in supra li forchi. In quantu dichi *et sepultus est* dimustra comu Christu fu sepulto. Undi Christu fu condennatu ad terza, allura di sexta fu postu in cruchi, allura di nona fu mortu; allura di vesperi fu levatu di la cruchi; allura di complita fu sepultu.

Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis. Zoè, discisi a lu infernu, et lu terzu jornu resuscitau di morti a vita. In quantu dichi *descendit ad inferos*, dimostra hi discisi ipsu a lu infernu, lu quali è sucta lu mezu di la terra. Et nota hi lu infernu à tri parti, overu palchi. A lu palchu di sucta stannu li dannati, et chamasi *infernu*, et all'altru stannu li animi chi si purganu chamasi *purgatoriu*. Et all' altru stavanu li santi patri; ogi vi stanno li fanciulli hi morinu senza bactesimu, et chamasi *limbu*. Ihesu Christo visitau quilli chi eranu a lu purgatoriu, ma non quilli chi eranu a lu profundu di lu infernu. Et stecti tantu tempu la anima di Christu a lu limbu cum li santi Patri, quantu stecti lu corpu a lu sepulchru. Et nota chi

una medesima divinitati era cum la anima a lu limbu et cum lu sangu sparsu a la cruchi. In quantu dichi *tertia die resurexit a mortuis* dimustra la resurrectioni di Christu, lu quali fu lu terzu jornu di la sua passioni. Et nota chi Christu stetti mortu di lu venerdì di nona infina assira. Et quistu si cunta per lu primu jornu. Di poi tuttu lu sabatu, et quistu si cunta per lu secundu jornu. Poy la dominica matinu pertempu resuscitau, incomenzandu lu terzu jornu. Et cussi tu ài comu Christu resoscitau lu terzu jornu. Et quandu la anima exiu di lu limbu per ritornari a lu so corpu, exiutori li sancti Patri amanduli (?) a lu paradisu terrestru, undi stetti Adam. A lu quali stecteru fina a la ascensioni, quandu Christu li miranu in chelu. Ben veru hi multi di loru resuscitaru cum Christu, ma si stima hi li loru corpi tornaru in pulviri comu eranu prima: ma non si sa certamenti. Undi certu simu hi li anime loru muntironu cum Christu in vita eterna; di li loru corpi non sapimu si vi saglero oy nò.

Ascendit ad coelos, sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis. Zoè, muntau a li cheli, (*sedi alla destra*) di lu patri omnipotenti.

In quantu dichi è muntatu a lu chelu, hi nota hi suunu secti cheli, cussi comu sunu sesti planeti: zoè, Luna, Suli, Venus, Marte, Mercunio, Iove, Saturno. Chascunu di quisti planeti à lu so chelu. Chascunu di quisti cheli è grossu tantu quantu è una via di chinquichentu migla, et infra l'unu chelu et l'altru è spaciu di chinquichentu migla. Supra tucti quisti cheli munta lu Signori in minu spaci di una ura. Si hi in minu spaciu di una ura munta in alto tantu spaciu quanto aviria un curreri in setti milia et setti chentu anni si tantu vivissi, caminandu pri di quarantamilia. Vidi adunca hi quistu fu un grandi muntari. Et quistu videmi saltu fa la anima di la santa pirsuna in unu puntu passa di questa presenti vita. In quantu dichi *sedet ad dexteram dei Patris omnipotentis* dimostra chi Christu è in eguali gloria cum lu patri. Imperzohi dichi sede a la parti diricta di lu patri, et non di la sinistra. Imperzohi non ha mancamentu di la gloria di lu patri; anci è uguali ad illu in gloria et in substancia.

Inde venturus est judicare vivos et mortuos. Inde verrà ad judicari li vivi et li morti. Lassandu stari di diri li quindichi singni hi verrannu innanci a lu judiciu, tucti li persuni resusciteranno cum proprii corpi, cum li quali visseru et

moreru, et andirannu a la valli di Iosaphat, undi fu la virgini Maria sepulta, hi vi apparirà Ihesu Christu in aera cum li chovi, cum la cruchi, et cum li altri strumenti di la sua passioni et tucti gli angili et santi, hi illu à judicari li vivi et li morti. A judicari li vivi zoe li santi, per dari loru vita eterna: a judicari li morti, zoè li dannati, per dari loru pena eterna. Di poi lu quali judiciu Christu andirà in chelu cum li beati: et li demonii a lu infernu cum li dannati. Et quistu mondu rimanirà clarissimu et purificatu, et secundu lu pariri di alcuni hi vi saranu li pichililli morti semza baptisimu, li quali hora sunnu a lu limbu.

Credo in Spiritum sanctum. Zoè, eu cridu a lu Spiritu sanctu. Cridiri a lu Spiritu sanctu est cridiri hi lu Spiritu sanctu procedi da lu Patri et da lu Figlu, et sia lu Patri veru Deu, et hi quisti tri pirsuni sianu puru unu deu.

Sanctam Ecclesiam Catholicam. Ecclesia si è a diri congregationi di fidili christiani, lu capu di quista ecclesia, zoe congregationi, si è lu papa. Adunca obidiri a misseri lo papa è cridiri oy stari in quista congregationi di christiani. Quistu è lu cridiri a la santa ecclesia catholica. Hi è di notari chi sunu tri cosi, zoè tri congregationi di fidili christiani. La prima si chama ecclesia militanti, zoè la congregazioni di fidili cristiani hi sunu in quistu mundu et cum lu demoniu. La secundu ecclesia si chama ecclesia penitenti, et quista è la congregationi di christiani hi sunu a purgatoriu a purgari li peccati per loru a lu mundu comisi. La terza ecclesia si chama ecclesia triunphali, et quista è la congregationi di li christiani beati li quali sunu in chelu. Adunca in quisti tri cosi si voli perfettamenti cridiri.

Sanctorum communionem, remissionem peccatorum. Zoè, eu credu la comunioni di santi et la remissioni di peccati.

Comunioni di Santi si è lu corpu et lu sangu di Ihesu Christu. Imperochi quando li santi persuni lu prindinu reverentimenti senza peccatu et cum devotioni di menti est cridiri ipsu hi Deu veru si recomuna cum loru et falli diventari una cosa cum illu, zoe idii non per natura, ma per partecipationi di gratia. A modu hi lu focu hi rescalda tantu lu fridu aciaru hi lu fa diventari tuctu focu, cussi lu corpu di Christu fa diventari deu a quilla pirsuna hi deguamenti lu prendi. Et quistu dichi lu Salmista. *Ego dixi dii estis et filii excelsi omnes.* Dichi Christu ad quilli persuni hi lu prindinu dignamenti « eu dicu

hi vui siti facti dii, et figloli di lu Altissimu deu ». Et nota hi lu calichi alla missa si è lu sangu, lu quali si conteni lu corpu di Christu. Ancora a la hostia si conteni lu corpu et lu sangu di Christu. Et nota hi lu tempu anticu si dava a lu populu quandu si comunicava la hostia sacrata et lu sangu a lu calichi; et venia a li volti hi lu sangu versava o veru si spandia. Undi per fugiri quistu periculu, la ecclesia ordinau hi a lu populu si dessi sulamenti la hostia consacrata. Cumsociadicosahi in prima si contenga lu corpu et lu sangu di Christu, et poy si dà lu vinu a lu calichi per purificari la bucca. Dichi ancora *remissionem peccatorum,* zoè di peccati a qualunqua è contritu et confessu, et fa quillu chi lu previti li comanda.

Carnis resurrectionem. Dichi hi omni carni di homu resusciterà a lu jornu di lu judiciu, comu è dictu di supra. Si nota hi Deu criau a lu mundu cosi di quactru maneri. Imperohi ipsu criau certi cosi hi annu sulamenti lu essiri et lu viviri et lu sentiri, comu su li auchelli et bestie. Criau cosi hi annu lu sentiri et lu viviri et cognuscimentu et racxiuni, comu sunu homini et fimini. Tucti questi cosi convirrà veniri minu salvu li animi et corpi nostri, hi sempri durirannu di poy di lu judiciu.

Vitam aeternam; amen. Zoè, vita eterna e senza fini. La majuri fatiga hi arà la pirsuna in quista vita si è quandu si pensa hi lu viviri veni minu. Et però quandu a lu jornu di lu judiciu, hi li nostri corpi resusciterannu, potiranu alcuni tiniri quistu horruri et diri: Chi juverà hi lu corpu resuscitasi, si la anima finixi et veni minu? Et di quistu ci accerta lu Apostolu Mathia in quistu ultimu articulu, dundi dichi *vitam aeternam, amen.* Dichi hi nou divimu dubitari ne dubitu nexiunu haviri. Imperohi di poy di lu judiciu la anima nostra sarrà eternali et senza fini. Adunca, Christianu. non ti rincrisca di fari et operari beni; imperochi lu guidarduni toy sarrà senza fini! Et tu o miseru peccaturi, perhi voi per cossì tempu pichulu, lu quali seguita lu toi malvasu et disurdinatu appetitu, aquistirai turmentu et focu eternalimenti de lo infernu? Fa adunca penitentia cum contrictioni et lacrimi et duluri, pri putiri essiri di lu numeru di li electi, et gaudiri et fruiri vita eterna. *Amen.*

SOPRA DUE ISCRIZIONI LATINE

CHE SI TROVANO NELL' INSIGNE BASILICA DI SAVONA

A GIUSEPPE NERVI AMICO CARISSIMO

TOMMASO TORTEROLI SALUTE.

E io udii . . . .
Del minor cerchio una voce modesta.
Dante, Par. XIV.

Voi desiderate d'intendere da me, o Beppe, chi sia stato colui che scrisse le Epigrafi latine incise sui due piedistalli marmorei dell'altare di Santo Stefano della nostra Cattedrale, ed io posso di leggeri compiere il vostro desiderio. Vi dico anzi di più che lo posso in maniera che torna gradito a voi ed agli amici, inviandovi per giunta un piccolo dono, un manicaretto secondo mi avviso dolce ed appetitoso, se non per gli altri almeno per voi. Eccovi però prima codeste iscrizioni da me stesso ricopiate dai marmi, e trascritte qui a piacer vostro con tutta la diligenza.

Iscrizione del piedistallo *in cornu Evangelii.*

Sancito Ex · Pii · VI · pont · max · consul ·
P · Octaviani · episcopi · perveteri · cultu
aucta · que · attributis · missa · et · officio
religione, maiorum
eius · corpus · post · aa. ƆCLVI. iucorruptum
ex · laterc huius saeelli · ad · aram
solemni · rita · deportabant.

Iscrizione del piedistallo *in cornu Epistolae*

ara · spendidius · exornata
ps · Octaviani · Savonis · episcopi · ac · patroni
corpore · hic · conlocato ·
Joannes · Carolus · Pallavicinius · p · h · f ·
munificentia · sua
omnium · vota · lubentissime · complebat.

Ora bene; queste iscrizioni dalle quali certamente non ha disdoro il nostro bel tempio, le ha dettate Gian Tommaso Belloro, che ne fece altre ancora con gusto squisito e con perizia della lingua latina non così comune eziandio nel secolo scorso. Ma quantunque questo letterato in simili componimenti, fosse abile conforme io vi dico, o Beppe, e dal semplice saggio che vi porgo potrete giudicare anche voi, ebbe ciò non di meno a lambiccarsi il cervello per darla ad intendere a quelli, che avrebbero dovuto andare a scuola da lui. Ed ecco come è la cosa; è la solita canzone, la solita storia noiosa, che io vi ristringo in poche parole per non darvi tedio.

Dovendosi traslocare da un sito all'altro la spoglia mortale del B. Ottaviano antico vescovo della città di Savona, avvenimento che ebbe luogo con molta solennità, e di cui tennero conto le sopraddette iscrizioni, alcuni baccalari che vollero intendersi di latino, e pure in questo lavoro in ispecie soggetto alla prepotenza del rito, non videro quello su di cui si poteva arricciare il naso, il *munificentia* voglio dire usato in luogo di *aere* o di *pecunia* , biasimarono queste iscrizioni medesime, si diedero vanto del biasimo, ne fecero chiasso e ne menarono romore.

Il quale dalla chiostra, ossia dalla fucina da cui venne fuori e si sparse qua e là, giunse sino alla villeggiatura del Vescovo, che era monsignor Domenico Gentile nobile genovese, poco pratico invero d' intingoli grammaticali, ma molto al contrario di costumanze leggiadre. Per la qual

cosa dovendo e volendo entrarvi anch'egli, questo prelato, tanto per l'ufficio suo proprio, quanto per confondere i detrattori di un uomo che grandemente stimava, scrisse a Belloro di questa pratica; e questi gli rispose con lettera che io, non mai sordo alle voci modeste che si levano su ancora dai cerchi minori, tengo nel debito pregio, e la cui minuta elaborata con fatica eguale all'amore dell'arte dice così:

« In risposta al suo gentilissimo biglietto vorrei che la S. V. Reverendissima si persuadesse che io non sono del numero di coloro che pretendono di sostenere a qualunque patto ciò che una volta o bene o male è loro uscito di bocca; e però confesso volentieri che le iscrizioni accennatemi furono da me fatte assieme al Rev. Becchi e in sua casa senza aiuto di libri Gruteriani e di buoni dizionarii. Tuttavia per quel che riguarda al di lei dubbio, io posso affermare, che in quei luoghi deve dirsi *corpus* e non *civis*, e che la parola *corpus* è usata frequentissimamente per significare il cadavere dei migliori e più antichi padri della lingua latina, laddove il naturale significato di ceneri indica la risoluzione dei corpi medesimi dal fuoco inceneriti, nulla ostando che forse tal volta qualche poeta abbia confuso una cosa coll'altra; poichè quando ciò mai fosse, ad una licenza poetica dovrebbe attribuirsi. E perchè possa dimostrare una tal verità, si compiaccia ella di soffrire una tediosa serie di citazioni tratte dai più accreditati scrittori.

E prima le XII tavole:

Ubi corpus demortui hominis condas sacer esto.

Ennio Annali cit. da Servio nei commenti di Virgilio al lib. VI:

Tarquinii corpus bone foemina lavit et unxit.

Cicerone *pro delitone*, cap. VIII, e De Legibus:

Redditur enim terre corpus.

Virgilio, Eglog. V, Eneid. lib. VI:

Corpusque lavant frigentis et ungunt.

e al libro XI in più luoghi, Orazio lib. I Satirarum, Ovidio lib. II Metamor:

Dare tumulo corpora fumantia.

e lib. VIII:

Condere corpus sepulcro.

ed Heraid. XI, Tibullo, lib. III, Elog. II, Tacito Annali XVI:

Corpus (di Poppea) non igni abolitum ut romanus mos.

e lib. VI:

Humabantur corpora;

e lib. II e III più volte ove parla della morte di Germanico, nominando prima il suo corpo e poi le ceneri quando fu abbruciato. Seneca Controvers. VIII, Svetonio, cap. CI:

Cujus corpus (di Augusto) Decuriones Municipiorum et coloniarum a Nola Bovillas deportarunt.

Ivi, Corpus Equester Ordo suscepit atque in vestibulo domus collocavit.

e cap. LXXXIV:

Corpus ad rogum humeris senatoriis deferendum.

Così nella morte di Tiberio. Plinio, lib. VII:

Hunc cremari cum reliquo corpore non potuisse tradunt, conditumque loculo in templo.

e lib. XIX e in molti altri luoghi, Livio, lib. XXXX; Valerio Massimo, lib. II cap. VI:

Servorum corpora ad sepulturae locum plaustro devehebantur.

Lucano, lib. VIII:

Sic fotus parvos juvenis procul adspicit ignes,
Corpus vite suis nullo custode cremantis.

Appiano, De Bello Civili, lib. I, Vellejo Patercolo, lib. II:

Corpus velato capite elatum est.

Il codice delle leggi anche frequentemente. Cornelio nipote in Pausania.

Cuius curpus procul ab eo loco infoderunt, in quo erat mortuus.

Laerzio, lib. IX:

Egyptii condientes sepeliunt corpora,
Romani vero incedentes.

Quintiliano, Declam. X e CCCIX; Liberto nella lettera ad Elio Severo più volte; Sparziano:

Corpus eius (di Didio Giuliano ad sepulturam est redditum.

Silio Italico; e finalmente due iscrizioni romane registrate dal Grutero, una a pag. 689 8, e l'altra 857 1, e citate pure dal Montfauncon, Antiquité éxplique tom. V part. I, pag. 20 seg.:

1. Corpus integrum conditum sarcophago.

2. Corpora virginea hic condita sunt ad bene quiescendum.

Ecco le mie ragioni onde sostenere il mio assunto, le quali voglio credere che saranno bastevoli a togliere ogni dubbio a V. S. illustrissima. Non m'impegno poi a soste-

nere ogni parola delle mie iscrizioni anzidette, e particolarmente il ***Missa et Officio***, le quali a dir vero sono parole ignote alla pagana eloquenza; ma io non ho saputo cosa sostituirvi di plausibile. Altri il farà felicemente, ed io ne ammirerò senza invidia e sdegno.... ».

Con questa lettera, o Beppe, e con questi argomenti il valent'uomo di Gian Tommaso Belloro, chiudendo forte e con perizia da maestro il calabrone nel fiasco, fece tacere le ciarle, e accettare le iscrizioni tali e quali le aveva composte; e però fu codesta una vittoria per lui. Ma codesta vittoria medesima riportata con sentimento ancor troppo rimesso, non ebbe allora se io non m'inganno quel po'di lustro che le si addiceva: nè diede alcun gusto o piacere al solito, salvo quello dell'amor proprio del letterato giustamente soddisfatto. La modesta voce però propria degli animi gentili ed educati a virtù adoperata dal nostro abile concittadino, e che io mi compiaccio di avere al fine per fortuna ascoltato, trova sempre chi la esalta; in quella stessa maniera che trova chi la spregia, chi la umilia e la reprime la voce superba del ciarlatano. Il quale, operando da ciurmatore sulle lettere umane, delle quali è ignaro, millantandosi in sè stesso e vanagloriandosi, può buscare talvolta, oh audacia degli intrighi! ringraziamenti dagli scrittori, testimonianze di zelo ed onorificenze; ma non può nè potrà mai riuscire in questo, nè far credere cioè a persona al mondo d'avere in qualche parte ben meritato della patria, levando non fosse altro nei minori cerchi qualcuna di queste voci modeste. Ci è da ridere in verità alle spalle di simili saccenti, di simili mestatori della repubblica letteraria. Venite qui, o Beppe, e rideremo. Addio.

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(Cont.; Vedi Vol. VIII, pag. 432).

XI. Regole igieniche.

Amanzio. Ci dica dunque, gentilissimo signor dottore, qualcosa delle occasioni principali e più frequenti di malattia, e de' più facili e più certi rimedi di questa.

Medico. Le dissi già, che non mi sarei rifiutato. Ma io vorrei prima sentire da lei, che ci disse cose tanto nove sulla natura della salute e delle malattie, quali poi la creda che sieno nel suo sistema i *mezzi generali* più opportuni per conservare la salute, e togliere la malattia.

Amanzio. Non presumo tanto; io non ho studiato medicina, ma le dirò *sulle generali* quello che il buon senso mi suggerisce per togliere ogni pretesto al suo silenzio. Il miglior mezzo per conservar la salute avendola, e per ristorarla perduta, è quello di rimovere o di applicare in tempo e modo opportuno all'anima stimoli d'ogni fatta fisici, intellettuali e morali, per aiutarla e avvigorirla a compiere con ordine e con facilità le funzioni della vita animale, le quali si possono facilmente ridurre a quelle della facoltà plasmatrice e organizzatrice....

Medico. Per conservar la salute passi pure, ma per ristorarla quand'è perduta bisognerà aiutare la fa-

coltà *medicatrice* a compiere bene le sue funzioni! Ma via, ci dica quali sono codesti stimoli?

Amanzio. Ella mi fa celia, e mostra di non avere inteso che la funzione medicatrice dell'istinto animale è anch'essa una maniera della facoltà plasmatrice! Quanto poi agli stimoli, di cui ella mi chiede, le dirò francamente, che sono nè più nè meno quelle cause fisiche o occasionali della malattia e della guarigione, che attendiamo di udire finalmente da lei.

Medico. Poichè non c'è verso da deviare l'assalto, dirò anch'io francamente e in succinto quello che me ne pare, giovandomi delle cose stesse ch'ella disse. Le cagioni dunque delle malattie altre vengono dall'esterno e altre dall'interno. Le esterne dipendono primieramente dalla qualità e quantità de'cibi. Riguardo alla qualità si devono porre in primo luogo i veleni, come sono quasi tutti gli ossidi, gran parte degli acidi, certe specie di funghi, i cibi in fermentazione, gli spiriti e le bevande alcooliche, e le droghe, quando non sieno in assai tenue dose, e generalmente i cibi troppo manierati e succulenti. Le indigestioni, le gastriche, le encefaliti, la podagra, e simili malattie procedono per lo più da queste cagioni. Riguardo poi alla quantità, basti il dettato pur troppo verissimo, che ammazza più uomini la gola che la spada. Seguono gl'influssi atmosferici, i repentini cambiamenti di temperatura, le arie fisse, gli scirocchi, o venti umidi e tepidi, le arie mefitiche, come anche le troppo vibrate e ossigenate, i quali influssi secondo le qualità de'temperamenti, e le generali disposizioni, cagionano le costipazioni, le nevriti, i reumi, le febbri intermintenti. A queste cagioni si possono ridurre anche quelle delle epidemie, e di gran parte de'contagi, delle febbri tifoidee e simili. La immondezza della persona, del vestito

e dell'abitato, afforzano le cause indicate, favoriscono lo sviluppo e il rincrudimento delle malattie che ne conseguitano, e danno luogo assai volte a delle malattie cutanee, allo scorbuto e alle scrofole. Le cagioni interne si riducono specialmente alle passioni smoderate e a patemi d'animo, che aumentano sempre la violenza delle malattie, e a volte le originano. Per tacere delle malattie sifilitiche, le paralisi, le tabi, le oftalmie, le ulceri, sono spesse volte prodotte dai vizi. E non è raro il caso, che l'avvilimento, la disperazione, l'amore soverchiamente eccitato e non corrisposto, la troppa tensione delle facoltà mentali, sieno cause immediate di molte malattie e specialmente della *pazzia*, che si presenta sotto tante forme, di manìa, di monomanìa, di demenza, di furore, le quali assai volte si associano colla più florida salute e robustezza di corpo, senza che nelle autopsie di questi infelici, che talora moiono di morte violenta, si possa trovare nissuna lesione organica, nissun sintomo cadaverico. E a proposito di queste malattie mentali sarei ben curioso di sapere come mai il signor Amanzio possa sostenere la sua teoria della lotta tra le due cause della salute e del disordine organico, non apparendo, come dissi, nissuna disorganizzazione ne' pazzi.

Amanzio. Nissuna disorganizzazione! Mi pare che questo sia detto troppo presto. Perchè non potendo noi asserire di conoscere perfettamente tutto l'organismo del corpo umano nelle più minime parti, ad onta del microscopio, chi ci assicura che non sia guasto in quei minimi organetti, che ci rimangono ancora occulti? Senza di che, posto pure che l'organismo fosse perfetto in tutte sue parti, non potrebbe una forza straniera, all'anima paziente, dominare essa a suo piacimento quell'organismo, producendo nel sistema nervoso quelle oscillazioni, che

necessariamente occasionano nell'anima i fantasmi stranamente accozzati, e dall'anima non potuti dominare? E chi non ha provato questo bizzarro fenomeno, e non fu pazzo in qualche momento di sua vita? Ma io vado ancora più innanzi e dico, che codesta, delle pazzie, è una malattia più spesso spirituale che corporale. È vero che molte volte le perturbazioni mentali dipendono dalle perturbazioni organico-cerebrali; ma è anche vero, come ella stessa diceva, che ci può essere pazzia senza nessuna alterazione nel sistema cerebro rachideo. E in tal caso, che male è codesto? Una diminuzione di forza unitiva animale-intellettiva. L'animalità compie attivamente le sue funzioni vegetative, e se vuole anche quella delle associazioni fantastiche, ma è venuta meno in gran parte la forza unitiva delle funzioni spirituali colle animali. E perchè questo? per una diminuzione di signoria del principio intellettivo umano sul termine del principio corporeo, e quindi anche dell'animale; o per una perturbazione introdotta da quello su questo. La mia asserzione adunque delle due cause che concorrono a produr la salute, e lottano quando havvi malattia, resta vera anche nel caso detta pazzia.

Medico. E si potrebb'ella questa teoria applicare anche ad altre consimili malattie, come l'idiotismo, il cretinismo e l'ebetismo?

Amanzio. Credo che in questi casi vi sia una mala costituzione di organismo, originaria o sopravvenuta; ma è anche vero che può dipendere da difetto di forza unitiva, intellettuale in gran parte.

Medico. Ma e nel sogno non manca forse questo dominio della intelligenza sulla sensitività fantastica? Eppure ella vede, che sognando si ragiona, a volte, meglio che vegliando.

Amanzio. Se si ragiona, e bene, dunque non manca il dominio della intelligenza. Manca soltanto, se mi è lecito dire, la forza unitiva morale; e non del tutto anche questa, ma solamente in quanto è libera. Nel sonno vien meno in parte il dominio della volontà, nel sogno manca il libero arbitrio, la coscienza prende un'altra forma. Ma l' intelligenza è vegeta, fresca e più sicura, perchè, non disturbata dalla riflessione, segue interamente la sua spontaneità.

Medico. Ma che! vuol ella che l'uomo pensi anche dormendo?

Amanzio. Ne dubita? Non solamente pensa, ma vuole, ragiona, consiglia, scrive, parla e lavora sognando, e tutto fa bene, come l'esperienza assai volte dimostra. Resta soltanto assopita, come le dicevo, la libertà e talvolta la coscienza. E questo nel sogno. Quando poi il sonno è profondo e tranquillo, possono benissimo restare assopite e inerti anche altre funzioni della intelligenza. Ma la mente, per non cessare d'esistere, deve pur sempre essere attuata in un pensiero abituale, fissa in un intelligibile inteso. Non può mai perdere di vista la verità, anche quando non ne abbia coscienza.

Medico. Non però tutti i sogni sono ordinati e veri.

Amanzio. Questo vuol dire che in sogno si possono pronunziare de' giudizi erronei, il che sarà un ragionar male, ma sarà sempre un ragionare. O che non si ragiona male troppe volte anche vegliando? Quanto poi al disordine, che vi può essere nelle sognate associazioni di idee, osservo che questo può dipendere dal predominio della fantasia sull' intelligenza, e c' è quindi un difetto di forza unitiva intellettuale e animale. Ma potrebbe anche dipendere da qualche passeggiera lesione o alterazione organica, come accade quando dormendo si fa mala

digestione, oppure vegliando quando uno è brillo pel vino. In questi casi si potrebbe dire esservi un po' di pazzia, benchè passeggiera. Ma lasciamo anche questo nuovo argomento, perchè abbiamo bisogno di sapere da lei quali sieno i mezzi per conservar la salute, e i rimedi per ricuperarla, perduta.

In questa si vide da lungi il buon Modesto che ritornava dalla passeggiata coi figliolini del medico, i quali tutti vispi e animosi, ad onta del lungo cammino che avevano fatto, venivano su per la collina distraendosi qua e là per i prati a cacciar vaghe farfalle e cavallette. Il Dottore, indicandogli agli ospiti, disse:

Medico. Ecco là due ritratti della salute, i miei figlioli. Veramente il Signore me li donò bene complessionati e sani, ma credo che le mie cure abbiano influito non poco a conservarli e crescerli in quella floridezza di vita che hanno.

Amanzio. Credo, senza farle torto, e dico, persuaso di farle piacere, che il merito lo avrà comune colla moglie.

Medico. Di certo. Sono stato fortunato di trovare una compagna, nella quale il minor pregio che v'abbia riconosciuto è la bellezza e il vigor delle membra. Intelligente e buona come è, la trovai sempre docile a'miei ammaestramenti, e abbiamo faticato, e però, come lei dice, meritato assieme nell'allevare questi cari bambini.

Amanzio. Dicaci dunque alcuna cosa partitamente delle loro amorose e provvide sollecitudini.

Medico. Io non permisi mai che da bambini fossero fasciati, come barbaramente si costuma ancora da molti. E perchè non si sconciassero le tenere membra disposi, che fossero involti in un come fino sacco di tela allacciato sopra le scapole, e questo solamente quando non potevano essere sorvegliati del tutto. La loro madre

li allattò ella stessa, e stimai grande ventura che lo potesse fare, perchè il fare allattare i bambini da nutrice estrania porta delle conseguenze fatali al fisico e al morale. Li feci sempre adagiare sopra lettucci lor propri, soffici ma non troppo, e coperti leggermente, lasciando sempre loro libero il respiro. Il coprir loro il capo, fosse pur anche col benefizio dell'arcione, e il cullarli, stimai sempre che fosse cosa malsana, e mi piacque più sentirli piangere alcuna volta, che farli assopire storditi. Perchè fossero sempre puliti e sempre asciutti, chè l'umidore e l'immondezza nuocono troppo alla salute, io stesso li visitavo ogni dì nel vestito e nel letto. Appena che poterono reggersi sulle membra non permisi che fossero portati in collo, altro che per necessità, nè tollerai che fossero sorretti colle dande, o aiutati a camminare col *cercine*, poichè questi sono ingegni da sconciare le ossa e intisichire il polmone a' poveri bambini, ma volli che fossero posti in terra sopra uno strato o un terreno che non potesse loro nuocere per soverchia durezza o umidità. E questo affinchè, sforzandosi da sè a muoversi e a sollevarsi, afforzassero le membra, e imparassero, come accade, a camminare più presto e meglio. Dello insudiciarsi non mi curavo, perchè a questo male era pronto e facile il rimedio delle frequenti lavature. Anzi cresciuti alquanto cominciai a far loro praticare giornalmente un bagno freddo, non solamente per oggetto di pulizia, ma anche perchè la pelle acquistasse maggior tono, e fosse più attiva nelle sue importantissime funzioni. Con questo semplicissimo mezzo si prevengono e impediscono molte malattie interne e esterne. Non volli unzioni di sorta, ma frequenti pettinature e abluzioni; abiti leggeri, succinti, comodi, piuttosto scollati, e fatti più a favore della decenza, che a riparo del freddo. Av-

vezzati i giovani da bambini a sostenere il vigore della stagione, patiscono meno da grandi, acquistano forza d'animo e di corpo. Non volli dunque in casa nè scaldini nè trabiccoli. A me piacque sempre che portassero il capo scoperto, e soltanto per difendersi dalla pioggia e dal sole, quando sia troppo rovente, provídi loro quel cappellino di paglia, che vedono pendere loro sul dorso, e che ora veramente, sferzando un po' forte il sole dovrebbero tenere in capo, se si ricordassero di quello che accadde al marito di Giuditta come loro più volte raccontai. Perchè il così detto colpo di sole cagiona a volte funestissimi effetti, micranie acerbe e apoplessie fulminanti.

Amanzio. Avrà incontrata qualche maggiore difficoltà nel regolarli intorno al cibo.

Medico. Quando noi veramente si voglia non c'è da far molto. Circa il vitto io li tenni sempre in gran regola coll'aiuto della mia buona moglie. Cibi semplici, e a ore fisse; dolciumi e lecornie mai e poi mai; da mangiare quanto basta a saziare la fame senza estinguere l'appetito a norma dell'età e delle stagioni; piuttosto frequente, che molto per volta. L'inverno c'è maggior bisogno di nutrizione, perchè il respiro è più attivo, e sanno che una parte dell'ossigeno respirato entra in combinazione col sangue, ma una gran parte anche ci volatilizza la sostanza corporea cambiandola in acido azotico e carbonico; pane, frutta ben mature, e verdura in abbondanza, carne poca, vino niente affatto, ma pura acqua e anche questa non durante il pasto ma dopo, sul passare della prima alla seconda digestione, quando veramente si sente il bisogno della sete. Questo ammaestramento ci è dato dal contadino, che lo impara dal bue, il quale mentre mangia non beve, ma solamente qualche ora dopo. E la ragione è questa, che noi con tanti cibi liquidi, e

tante bevande, che tramezziamo al mangiare, guastiamo lo stomaco. Avvezzo questo a trovare una digestione già mezzo fatta mediante tante diluzioni infiacchisce, e per poca di resistenza che trovi nel digerire un cibo, eccoti subito una replezione di stomaco, indolenza del viscere, inappetenza, una gastrica affezione. È bene, che lo stomaco trovi una qualche resistenza nella prima digestione, perchè questa gli dà tonicità, e fa sì che si esauriscano tutti i succhi gastrici che secerne, i quali non trovando materia sufficiente su cui lavorare e dissolversi possono produrre de' gravi incomodi. Le così dette acidità dello stomaco provengono da questa cagione. Il vino poi e gli spiriti o le bevande fatturate nuocono per molte cagioni, e se altro non fosse, è già gran male eccitare ne' bambini degli istinti, che, se crescendo non li dominassero, li condurrebbero a certa rovina corporale e morale.

Amanzio. Siamo pienamente d'accordo col sig. Dottore, e ci faremo premura di raccomandare a tutti questi suoi avvisi sapienti. Se la non è stanca, voglia avere la compiacenza di proseguire a dirci il resto prima che giungano qui i suoi molto bene allevati bambini.

Medico. Anzi! per me è un piacere. Procuro dunque che i miei figliolini, facciano moto, regolare sì ma piuttosto abbondante. Questo è un altro mezzo igienico efficacissimo per conservar la salute e restituire le forze, le quali si perdono tanto per l' inerzia, quanto per l' eccessivo esercizio. Essendo ancora teneri non insisto gran fatto per farli studiare, poichè la soverchia occupazione mentale, in quell'età specialmente, non è mai senza dispendio delle forze della vita animale. Oltredichè mi dorrebbe troppo, che cominciassero da giovanissimi a noiarsi degli studi. Esigo per altro che nelle loro occupazioni, qualunque siano, tengano ordine e modo. Questo giova a

formar il carattere e anche alla salute del corpo. E per questa stessa ragione li faccio esercitare alquanto nella ginnastica adatta alla loro età, e li ho avvezzati a reggersi sempre bene sulla persona, il capo eretto, le spalle arretrate, le calcagna unite. Con queste sole e facili pratiche mantenute acquistano signoria delle loro membra, grazia nel portamento, e vantaggio considerevole nel fisico. Poichè in questo modo il casso resta più dilatato, e i visceri occupano comodamente il loro posto naturale, si sviluppano più regolarmente, e compiono le loro funzioni con maggiore facilità.

Amanzio. Noi le siamo molto tenuti signor Dottore della bella e utile lezione che si compiacque di darci sopra un argomento che tanto c' interessa; ma non vorremmo restar privi di qualche utile ammaestramento anche per ciò che riguarda più da vicino le condizioni della moralità de' giovanetti nell'uso della vita animale. Non le incresca dircene brevemente qualcosa.

Medico. Giacchè vedo che lor signori ascoltano con gentile compiacenza questa mia igienica dissertazione, e che sono tutte persone prudenti, prima che giungano qui i figlioli, dirò, che i maggiori pericoli alla salute de'ragazzi ricorrono all'avvicinarsi degli anni della pubertà. Essi capiscono che io intendo accennare al pessimo vizio della masturbazione, che rende tanti giovani, di ottima aspettazione, come cadaveri ambulanti, e tanti ne manda alla tomba prima del tempo. Vi cadono alcuna volta senza accorgersi, ma il più delle volte vi sono indotti da'mali esempi de'compagni, o dalle istigazioni di uomini scostumati e micidiali dell'umanità. Guai se questo vizio attecchisce in un fanciullo o in un giovane! Il sibilo delle orecchie, l'infiammazione degli occhi, la paralisi delle membra, i tetani, le tisi tracheale, spinale o polmo-

nale, il marasmo, le ulceri, sono spesse volte cagionate da questo vizio senza più. La continenza all'incontro e la purità del costume aggiunge grazia alla persona, avvigorisce le membra, conserva lieto lo spirito, e lo riempie di quella casta giocondità, che tanto e tanto giova anche alla salute del corpo. Per le quali cose, essi vedono meglio di me, che i bambini, i giovanetti, non dovrebbero mai essere lasciati senza fida custodia. Le donne sono per questo ufficio più atte degli uomini, più vigili, più amorose, più sicure. Ottima sopra tutte poi è la custodia della madre, la quale fin che può non deve abbandonare ad altri i suoi parti. Le medesime cautele, osservata la debita differenza e proporzione dovuta al sesso più delicato, ho procurato di usare anche per la educazione della mia figliola maggiore, che è, me lo lascino dire, la più bella, la più modesta e prosperosa giovane del paese. Se lor signori, che attendono all'educazione della gioventù potessero persuadere i genitori della utilità di queste pratiche igieniche e morali, renderebbero un grande beneficio all'umanità.

Aveva appena dette queste parole, quando i figlioli del Dottore entrarono nel cortile della casa vicina, per il che Amanzio fu sollecito di ripigliare:

Amanzio. Noi le siamo obbligatissimi delle belle e utili cose che ci disse, e le promettiamo di volerne trarre per noi e gli altri quel maggiore vantaggio, che si potrà. Ma, se non sono indiscreto, non ci voglia defraudare di qualche utile cognizione, che riguardi anche la età degli adulti, e lo stato degli infermi. Noi non dobbiamo di certo fare i medici, ma ci accade assai volte di dover supplire al medico, specialmente alla campagna, e talvolta di doverlo fin prevenire. Non dico solamente di noi sacerdoti, ma anche de'nostri compagni laici, poichè ella

sa bene quanta confidenza pongano in un maestro i genitori che gli affidano i figlioli.

Medico. Anzi io credo, che tutti gli educatori dovrebbero possedere alcune cognizioni di quella, che noi diciamo medicina popolare, nel che si potrebbero giovare dell'opera del dottor *Bertolotti.* Ma l'ora si fa tarda e la moglie mi attende a pranzo.

Amanzio. Perdoni, ma non vogliamo, che dopo tanta fatica, e in ora sì calda ella parta da noi senza refezione. Mangeremo una zuppa assieme, e dopo il riposo, uscendo alla nostra solita passeggiata l'accompagneremo a casa noi stessi. E perchè la sua signora non stia in pena pei figliuoli manderemo il castaldo a renderla avvertita, che restano a pranzo con noi.

Medico. Troppe cortesie mi usa il sig. Amanzio; ma poichè a queste aggiunge le lusinghe, e ha la bontà di far sapere alla moglie il motivo della mia assenza, accetterò le sue grazie, e procurerò di meritarmerle, almeno in parte, colla conclusione del mio discorso.

Gli ospiti si mostrarono tutti assai soddisfatti di questa condiscendenza. Amanzio chiamò Modesto, e lo mandò a dare i suoi ordini. I figlioli del dottore si vennero anch'essi, e fatti i loro convenevoli a tutti con quella modesta e aggraziata disinvoltura, che suggellava il detto sulla loro educazione, fecero molte feste al babbo, gli mostrarono le loro prede innocenti, vollero qualche spiegazione di certe pietruzze che avevano raccolte dal torrente, e se ne andarono correndo di nuovo incontro a Modesto, che già ritornava. Allora il dottore ripigliò:

Medico. Ritengano pur dunque che tutte le regole e pratiche igieniche da me accennate per la educazione fisica de' bambini e de' giovanetti, valgono ugualmente per la buona conservazione della salute negli adulti, per to-

gliere molte cagioni di malattie epidemiche, per scemar forza ai contagi, e per impedire che le malattie si complichino a dismisura. E se c'è una differenza, essa sta solamente in questo, che le dette regole e avvertenze devono essere applicate sopra una scala maggiore e con più di energia, coll' intervento eziandio della pubblica autorità. Il dottor Franck lagrimava fortemente a'suoi tempi, e gridava contro le strane e bizzarre fogge del vestire, tutte dannose alla salute, contro le intemperanze e gli stravizi, specialmente nell'abuso de' liquori, perchè la pubblica autorità non vi provvedesse, contro la immondezza delle case e delle vie. Colla sua opera, che intitolò *Polizia medica*, fece un gran bene, avendo stabilite in proposito delle persuasioni utilissime, e indotti i governi a fare delle leggi sanitarie, e a prendere delle misure un po' più energiche per la salute de' popoli. Benchè, a dir vero, avrebbe parlato indarno se la rivoluzione dell'ottantanove non veniva a rompere molte pratiche dannose, se l'incivilimento progrediente e il maggior studio delle scienze naturali non avessero sparso tanta luce. Di che ne sono prova que' regni, che sventuratamente per malintesi pregiudizi sono rimasti indietro. Non le pare?

Amanzio. Riconosco i beneficii della rivoluzione francese, della progredita civiltà e degli studi che si sono nuovamente avviati. Ma oltrechè questi beni non si sono potuti avere senza accompagnatura di alcuni gravissimi mali, vorrei che una qualche altra medica celebrità si levasse a gridar alto, e a persuadere che il mal costume guasta la presente e le future generazioni, e che il governo non deve lasciare intentato nessuno de'molti mezzi *indiretti* che ha di promovere la pubblica moralità, specialmente educando il sentimento sinceramente religioso, e mantenendo in onore la santità de'matrimoni.

Medico. Ella dice benissimo, e se io fossi da tanto metterei mano a questo lavoro. Ma e perchè nol potrebbe fare un ecclesiastico, e forse meglio di un medico? Poichè finalmente non devono i più ingegnosi e colti ecclesiastici tenersi troppo digiuni delle scienze sociali e naturali.

Amanzio. Ho capito, lei mi rimanda la palla. Continui dunque e concluda il suo ragionamento, che non vogliamo essere indiscreti nello affaticarla.

Medico. Dico dunque, che del resto, quando la malattia sia già sopravvenuta, non c'è altro rimedio che di chiamare sollecitamente il medico, perchè sanno il noto adagio: *Principiis obsta*, *sero medicina paratur*, *cum mala per longas invaluere moras.*

Amanzio. È così in tutte le cose. Diciamolo anche a questi che non sanno il latino: *Metti rimedio al principio del male*, *perchè*, *quando è inveterato*, *la medicina vien troppo tardi.* Continui pure.

Medico. Non credano che io dica questo perchè abbia una illimitata confidenza nella medicina. Che anzi, poichè i miei colleghi qui non mi sentono, dirò a loro francamente, che toltone alcuni specifici abbastanza noti e sperimentati, come il salasso, il sanguisugio, gli emetici, i purganti, il chinino, e se vogliamo anche le frizioni mercuriali, o di tartaro stibiato, i bagni e simili, secondo i casi e usati con parsimonia, io non saprei suggerire medicine più efficaci di quelle che morendo indicava Du Molin a' suoi discepoli: L'acqua e la dieta; alle quali si potrebbe aggiungere il riposo. Perchè io sono persuaso, che la cura del medico deve il più delle volte essere negativa piuttosto che positiva, e forse per questo gli omeopatici ottengono dei risultati felici. La natura ha i suoi segreti, e bisogna vedere di non impedirla nelle sue benefiche operazioni.

Felice. Sicchè finalmente viene anche lei a concedere che nell'anima ci sia quella forza mediatrice che le diede tanto scandalo sul principio del nostro ragionamento?

Medico. Ora ben m'accorgo, che questi signori hanno imparato dal signor Amanzio l'arte di prendere i galantuomini nella rete.

Felice. Per amor del cielo! non dica questo!

Amanzio. Già che la v'è scappata, pazienza, il Dottore ha conosciuta oramai la vostra ingenuità. V'assicuro io per lui del suo perdono. Lasciatelo finire, che è già vicina l'ora di ristorarci. Voi non v'eravate abbastanza bene spiegato in sul principio della vostra relazione.

Medico. Ecco di nuovo il balsamo sopra una nuova ferita. Ma è pur dolce essere ferito dagli amici per essere sanato; facciamo anche noi così co'nostri malati. Il medico dunque dev'essere sollecitamente chiamato, perchè a lui spetta di osservare che la malattia non progredisca e si complichi. Il che egli ottiene vedendo, se sia il caso di applicare l'uno o l'altro de' specifici più sicuri, che l'arte salutare possiede, e prescrivendo l'opportuno regime. E per certi malori abituali o cronici, sia ne' giovani sia nei vecchi, credo che il regime sia tutto: cibi scelti, azotati, cioè nutritivi, a tempo opportuno e nella debita misura. Opportunità e misura, che spetta al savio medico indicare e prescrivere. Dice anche la Scrittura: *Onora il medico per la necessità.* E con ciò pongo fine al mio dire. Se non che voglio soggiungere anche un proverbio, che dice: *Chirurgo giovane, e medico vecchio*, sia almeno cauto e prudente. Dalle ciarlatanerie, siano dotte o volgari, ci guardi Dio.

Felice. Se non m'inganno, il signor Dottore ci diede degli ottimi ammaestramenti non solamente di igiene

e di terapeutica, ma di morale eziandio, e finì per convenire col sig. Amanzio.

Medico. Bravo, signor Segretario! Me l'aspettavo anche questa, e l'assicuro, che non m'è cosa più dolce che quella d'imparare da chi sa, e di convenire con chi che sia quando o mi dimostri la verità o mi metta sulla via per ritrovarla.

Amanzio. Sta bene. Andiamo dunque a finire di accordarci a tavola.

Ciò detto, si alzarono tutti da sedere, e entrarono in casa, dove lietamente desinarono. Sul cadere del sole discesero dalla collina, rappiccando ad ogni tratto nuove quistioni sull'argomento della mattina. Passata la valle e presa la salita del colle a rimpetto, i due bambini del medico, che erano sempre innanzi, messo un grido di giubbilo corsero a gittarsi in braccio alla madre, che veniva loro incontro colla figlia, bella come una rosa, e modesta come una mammola, secondo che aveva detto il Dottore per appunto. Si vedeva in lei riflessa l'immagine della madre, alla quale la comitiva restituì i figli e il marito, accomiatandosi da loro con vicendevoli e cortesi parole.

(*continua*).

Biografia

TEODOLINDA FRANCESCHI NEI PIGNOCCHI.

Doveva questa notizia intorno la vita dell'egregia donna di lettere Teodolinda Pignocchi andare innanzi ad alcuni scritti della medesima posti in una raccolta di prose e di versi che di illustri italiani viventi pubblica l'egregio Silorata. Essendo stata quivi stampata assai imperfettamente noi non abbiamo potuto rifiutare di nuovamente stamparla nella sua interezza ad un illustre letterato che ce ne ha porto viva preghiera, la cui benevolenza ci rechiamo giustamente ad onore. *La Direzione.*

Nacque in Civitella di Romagna a' 18 di agosto del del 1816 da Michele Franceschi dottore in medicina, molto chiaro a que' dì nella sua professione e versatissimo nell' amena letteratura, e da Domenica Versari, donna di specchiati costumi e vero esempio di virtù domestiche. La Teodolinda avea poco più di un anno quando suo padre, nativo di Cervia, vi si ricondusse stabilmente colla famiglia. Nella fanciullezza di lei videsi uno di que' prodigi, che, per quanto non sieno rari sotto il bel cielo d'Italia, destano pur sempre la maraviglia de' contemporanei. Giunta appena a nove anni, ella lesse a caso un sonetto, e ne rimase sì colpita e accesa nella mente, che improvvisò quattordici versi, senza conoscere le regole che ne prescrivono l'armonia e la misura, senza sapere che si chiamassero versi: e riuscì ad esprimere un concetto abbastanza bene annodato dal principio alla fine. Ciò venne a notizia di molti, che mossi da curiosità, le dettarono argomenti con rime obbligate, e verificarono non falsa quella, che dapprima stimarono incredibile maraviglia. Il dotto Ignazio Cadolini, allora Vescovo di Cervia, che volle udire la giovinetta, ne rimase ammirato; onde poi, quando convenivano presso di lui personaggi segnalati, si teneva certo di recar loro un diletto inaspettato nelle rime

che la Teodolinda era invitata a improvvisare. Uno de' suoi componimenti estemporanei si stampò allora, e vi fu notata appiedi l'età dell' autrice. Ma ella soffriva convulsioni pericolose in tanto sforzo di fantasia, così tenera d'anni com' era; e inoltre non se ne voleva fare una improvvisatrice. Si credette invece opportuno di porla allo studio di molte materie insieme; ma gl' insegnamenti così affastellati le riuscivano uggiosi, e ne capiva assai poco. A' quattordici anni fu sposata ad Antonio Pignocchi Cervese, di antica e nobile famiglia, giovane di miti ed onestissimi costumi. In quel tempo perdette il padre e prepose a tutto le cure della sua casa, distogliendosi da qualunque idea di potersi occupare in studi metodici e gravi. Si pose come per diletto a leggere i nostri classici prosatori e poeti, e nell' apprenderne a memoria i più notevoli tratti, non ne tornava mai sazio, talchè quelle letture divennero a lei necessarie, e vi attese poi sempre con intensissimo affetto. Ma via via addentrandosi in quelle supreme bellezze tanto si smarriva nelle somme difficoltà dell'arte, che faceva proposito di non volere scrivere mai più, ben consapevole della propria insufficenza. Pure una così grande disposizione di natura com' era in lei, non si poteva vincere per poco. Non ne comprendeva ella il perchè quando un' interna inquietudine le toglieva la pace, ed erano i suoi giorni funestati dalla tristezza e dal pianto. Ecco nascere allora caso in cui, pregata di scrivere versi all'improvviso o pensatamente sopra un tema che potesse commoverla, tutto innanzi a' suoi occhi tramutavasi in aspetto diverso. Svanivano i fatti proponimenti: scriveva; e, rinvigorita da un giubbilo subitaneo, tutta era allegrezza negli atti e nel viso. Però buona parte de' suoi poetici componimenti fu dettata per impulso altrui; il resto, quand'ella vi era spinta da un pensiero, da un affetto

a cui non si possa resistere; per isfogo o per soddisfazione dell'anima. Una piccola raccolta delle sue rime fu pubblicata dal Lemonnier per cura dell'insigne filologo Prospero Viani, preceduta da una sua breve prefazione. Una seconda del predetto tipografo nel 1861 allusiva alle ultime vicende politiche d'Italia: di ambedue parlarono con lode i giornali di varie parti d'Italia. Molte altre rime della Franceschi Pignocchi si leggono sparse in Raccolte, Strenne, o in semplici fogli. Tra questi versi non sono pochi gl'improvvisati in familiari conversazioni. Non mancarono all'autrice onorificenze, che ebbe care perchè le giunsero sempre inaspettate. Fu aggregata a molte accademie scientifiche e letterarie, ed ebbe una medaglia d'argento dalla Tiberina di Roma. L'amicizia e la stima, che le venne da valorose donne e da uomini tra più dotti ed illustri d'Italia, furono e sono uno de' maggiori conforti della sua vita. Accettò sempre con gratitudine le osservazioni che alcuno tra questi le fece talvolta giungere intorno le sue rime; e quanto più la critica era sottile, tanto più ella, sempre che ne fosse convinta, con tutte le sue forze prendeva ad emendare i luoghi notati, persuasa dal grande amore per l'arte che, senza questa, poco vale il natural dono dell'intelletto; come veramente senza un tal dono ogni artificio, benchè accuratissimo, lascerebbe cadere scolorata qualunque imagine di poesia. Perciò appunto la Teodolinda trovò solamente ogni bellezza nella perfezione de' Classici, ne' quali sempre l'arte, benchè non paia, si fa mirabile regolatrice della natura, come ne porgono maraviglioso esempio, per tacer d'altri, Dante e l'Ariosto; due fantasie che l'Italia può vantare sopra tutte l'altre nazioni. Ora ella vive in Bologna, dove il marito e il figlio hanno ufficio governativo.

CANTI DEL POPOLO SICILIANO

POSTI IN VERSI ITALIANI ED ILLUSTRATI

ALL' ILLUSTRE
NICOLÒ TOMMASEO
QUESTO SAGGIO
L. LIZIO-BRUNO
RIVERENTEMENTE
CONSACRA.

Volentieri stampiamo questi graziosi e gentili rispetti siciliani recati in lingua toscana dal Lizio-Bruno. Dobbiamo però avvertire che noi non conveniamo in tutte le sentenze che il valente traduttore pone nelle note, e certo non ci potrebbe mai persuadere che i primi quattro versi del quinto rispetto valgano tutta la canzone: *Chiare, fresche e dolci acque.* LA DIREZIONE.

I.

Un ghiornu 'na rusidda cultivai (1)
Ccu grandissimi stenti e gran suduri,
Ccu lagrimi di sangu la vagnai,
Fu fidili e custanti tutti l'uri;
Ppi pocu jorna ea mi alluntanai,
Truvavi cota la rrosa di amuri;
Cota, misiru mia, nè la sciaurai,
E m'arristau la spina 'ntra lu cori.

Una rosella un giorno coltivai
Con grandissimo stento e gran sudore,
Con lagrime di sangue la bagnai,
Le fui costante e fido a tutte l'ore.
E appena pochi dì m' allontanai,
Trovai già colta la rosa di amore;
Colta, ahimè lasso! e néppur la fiutai!
Ed ahi la spina m'è rimasta in core.

II.

Turtura scumpagnata, comu fai
Priva di la to amata cumpagnia?
Di munti in munti lagrimannu vai,
Chi lu to chiantu petri rumpiria (2):
Tu la chianci ca è morta, già lu sai,
Iu la cianciu ca è viva e non è mia (3) *

Tortore vedovella, or come fai
Priva de la tua dolce compagnia?
Di monte in monte lagrimando vai,
Con pianto che anco i sassi spezzeria.
Tu piangi lei ch'è morta (ben lo sai);
Io piango lei ch'è viva e non è mia.

(1) Vi chiama alla mente quel luogo delle *Rime* del Poliziano:
Il bel giardin che tanto coltivai
Un altro il tiene e si ricava il frutto.

(2) . . . . s'adira
Con parole che i sassi romper ponno.
PETRARCA.
. . . avrebbe di pietà spezzato un sasso.
ARIOSTO, *Orl.* C. 1. 40.

(3) In un canto popolare toscano:
O tortorella, tu la tua compagna,
Ed io piango colei che non fu mia.

* Questa e la seguente canzone nel loro abito dimesso e (se vuolsi anche) rozzo, non temono il confronto di quel Sonetto, ch'è pur dei migliori, del Bembo:
Solingo augello se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne vien che piango anco la mia:
Insieme potrem fare i nostri lai.

III.

O turturedda ca pirdutu hai
Di l'amica la duci cumpagnia,
Tu fra diserti ripitannu vai,
Ed allaghi di lacrimi ogni via;
Deh, veni cca, ca mi raccuntirai
Ssi amari peni, ed iu dirò li mia;
Tu morta la to amica chiancirai,
La chianciu iu viva, ca non è cchiù mia.

O tortorella, che perduto hai
Dell'amica la dolce compagnia,
Tu per le piagge lamentando vai,
Ed allaghi di lacrime ogni via;
Deh vieni a me, raccontami i tuoi guai,
Ch'io pur ti narrerò la pena mia:
Tu, morta la tu' amica piangerai,
La piango io, viva, che non è più mia.

IV.

Un'erbicedda nasci 'ntra la terra,
E chissu è chiddu chi si chiama amuri;
Crisci e sdirrupa muri, arburi atterra,
Ch'è la forza chi avi e lu viguri;
Principia in paci e termina ccu guerra,
Si mostra duci (1), ma è spini e punturi:
Cussì fici cu mia sta cani perra (2),
Ch'ora mi strudi cu pena e dulùri (3).

Un'erbicciuola nasce in su la terra,
E appunto è quello che si chiama amore;
Vien su, e distrugge muri, alberi atterra,
Tanta possanza tien, tanto vigore.
Comincia in pace e termina con guerra,
Dolce si mostra ed è spine e dolore:
Tal meco si portò quella crudele
Ch'or mi strugge ed abbevera di fiele.

V.

Irvuzzi virdi e xiuri di sti chiani (4),
Ora spuntati 'mmatula pri mia;
Acqui frischi d'argentu a li funtani
'Mmatula vui scurriti pri la via (5).
Chianciu lu sira, chianciu lu 'ndumani,
Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia;
Vaju gridannu li jurnati sani:
Persi l'amuri miu, persi la Dia.

Erbucce verde e fior di questi piani,
Ora spuntate invan per l'alma mia;
Acque fresche d'argento a le fontane
Indarno voi scorrete per la via.
Piango la sera e ancor piango 'l domani;
Cosa non v'ha che più lieta mi sia:
E vo sempre gridando in tutte l'ore:
Ho perduta la Dia di questo core.

VI.

Mi trapana lu cori la partenza,
Tiuni vai e mi lassi in gran duluri;
M'hâ diri quali fu la diffirenza (6)
Ca si spartiu lu pampina e lu sciuri (7):
Fatti bonu l'esami di cuscenza,
Non trovi ca t'assorvi un cunfissuri,
O chi ti duna longa pinitenza,
Ca scurdari putisti un tantu amuri.

Ah mi trafigge 'l cor la tua partenza!
Tu parti e lasci me in sì gran dolore!
Or dimmi: qual fu mai la differenza
Per cui staccossi la foglia dal fiore?
Deh ti fa ben lo esame di coscienza,
Troverai, che t'assolva, un confessore?
O che t'imponga lunga penitenza?
No, - se scordar potesti un tanto amore!

Messina, 1866.

(1) Finse Anacreonte che allorquando Vulcano facea le saette ad Amore, Venere le andava ungendo di miele; ma l'*empio Amor vi mescolava il fiele* (Od. 45).

(2) Dallo spagnuolo *perro* (cane), quasi dicesse: *due volte cagna*, *cagna vera*, in senso di *crudele*, *spietata*, *scellerata*.

(3) Può esprimersi con più grazia e leggiadria la natura e gli effetti dell'amore? Altro che quel Sonetto del Redi: *Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve.* - Questo canto è dei più belli e poetici che si abbia Messina.

(4) Anche il Petrarca invoca l'erbe ed i fiori in quel Sonetto: *Lieti fiori e felici e ben nate erbe.*

(5) Quanta poesia in questi quattro versi! Non valgono tutta la Canzone *Chiare, fresche e dolci acque?*

(6) *Differenza* per *discordia* è qui pretto italiano.

(7) Quanta gentilezza in questa espressione! Sostituire allo *amante* ed all'*amata* la *foglia* ed il *fiore*, bellezza verginale dei campi!

PER NOZZE *

ODE SAFFICA

DEL PROF. AB. ANTONIO PONTINI

Come farfalla che le candid'ale
Tra raggi del mattin batte e s'immerge;
Vergin fanciulla il delicato frale
D'aura e di luce asperge.

Ne' belli incanti dell' età fiorita,
Tutto è un tesoro d'armonia, che eleva
A dolci sogni, e a voluttà la vita
Di questa fragil Eva.

Di rosei vezzi la gentil persona
Molle s'inchina come giovin palma,
E la sua voce così dolce suona
Che ti rapisce l'alma.

Cerca quest'angiol casto ove s'adori
Con fede ardente un Bello, dalla creta
Alto s'aderge e cinta di splendori
A più sublime meta.

Ad un astro gentil par che riveli
Gli intimi gaudii e il verginal suo spiro;
Allor qual cosa che fa forza ai cieli
Estatica l'ammiro.

Olga gentil, la stagion del riso
A Te pur fulge, e l'aura e i rami e l'onde
Parlan d'amore, e il fior nel suo sorriso
Amore, amor risponde.

Spettacol dolce Ti ravviva intorno,
E nel profumo della fresca aurora
Odi il gorgheggio salutar il giorno
Che vago si colora;

O nel silenzio della sera queta
Tra il scintillar degli astri e gli odorati
Viali il sospirar lene ti allieta
Di venti innamorati.

* Questa poesia fu dettata dal Pontini, maestro della sposa per le nozze della nobile giovinetta Olga Levitzki-Leontieff col signor Conte Nicolò Gafimovicth.

Co' vezzi suoi la scena ora del mondo
Di paradiso in vista ti sorride;
Tutto è danza e gioir, tutto in giocondo
Suon ti favella e ride
Ma tu mesta perchè, perchè il tuo labbro
Infocato sospir sfiora e t'accende?
L'occhio e il gentil tuo viso hai di cinabro
Che più vezzosa il rende?.....
Tenera qual colomba ora tu gemi,
Ora t' affissi in due lumi amorosi,
Ed anelando di dolcezza fremi
Ai palpiti nascosi....
Oh di tua festa esulta; — una novella
Plaga t'è schiusa; — rinverdisce un detto
Il fidente desire; — Amor t' abbella
Del talamo all'aspetto.
O Tu dall' ara in dono recherai
Un tesoro di gioie pel tuo core;
E d'amplessi e di baci allegrerai
Del tuo fedel l'amore.
Perchè gli umani a custodir (qual coro
D'angioli erranti) Iddio qui vi destina
O figlie di Eva, e a far fede tra loro
Di sua beltà divina.
La parte di tue gioie ora ti diede,
Ove come due fior sovra uno stelo
Carezzati l'un l'altro in lunga fede
Volate al natio cielo.
Di figli il tuo sentier sia seminato,
Di fragranze e armonia spiri una brezza
E il mattino di rose incoronato
Sia dalla tua bellezza.
E se per un gentile atto alla mente
Il nome mio ti tornerà talora;
Io ripensando a Te, riconoscente
Benedirò quell' ora!
E côlto il premio avrò dell'opra mia,
Se (com' ella è sovranamente bella)
Farti amare mi seppi l' armonia
Dell' itala favella.

A MASSIMO D'AZEGLIO

Exoriare aliquis....

Vien col tuo nome un grido
Dalla vedova Dora,
Che in ogni italo lido
Si ripercote, e nunzio
D'italica sventura i petti accora.
Prendi con mesta voce
Le funebri ghirlande,
O Italia; al novo cenere d'un grande
Apriti, Santa Croce!
Mentre a più rea fortuna
Corre il naviglio, e truce
Nembo su noi s'aduna;
Di gloriosa pleiade
Tu pur, tu pur ci manchi, ultima luce:
E noi seguiam vagando
Su pei flutti infedeli
La cieca solitudine de' cieli
Pur sempre interrogando.
In te come di molte
Illustri anime il fato
Si piange; erano accolte
D'una miglior progenie
L'alte virtù nel core intemerato.
Come ti sorridea
Multiforme la musa!
L'alma di Leonardo in te trasfusa,
O Massimo parea.
Nei gelidi confini
Or d'una tomba cheta
Tutto piombò. — Divini,
Divini estri d'artefice
Entusïasmi di civil poeta,
D'un'alma altera e mesta
Amor, sdegni, ardimenti,
Fuor che una lunga brama nelle genti
Di voi cosa più resta?

Grida la gente: O. forte
Cala sotterra in pace,
L'artiglio della morte
Ti toglie al lento strazio
D'una misera età che si disface;
Del suol che tanto amasti
Fuggi al vicino affanno,
Nè il cadente tuo giorno attristeranno
Tempi irti e nefasti.
Ma il dì che avesti accanto
La morte, o generoso,
Credo un pensier più santo
Ti contendesse all'anima
La voluttà dell'ultimo riposo;
Credo sclamassi: Ahi! tolto
Dal regno dei viventi
Non partirò, mia terra, i tuoi cimenti
Novi, e i novi dolori.
Ben tu sapevi come
S'osa, si soffre, e spera
Nel sacro e mesto nome
Di questa patria, e maschera
A men nobili affetti esso non t'era,
Braccio, voci, e pensiero
A lei sempre rivolti;
Poi, quando favellarono gli stolti,
Il tuo silenzio altero.
Com'eri grande, e quanto
Amor portassi a lei,
Penso ch'oggi soltanto
Appien s'avveda Italia,
Oggi che un nome una memoria sei!
Dubbio crudel, tristezza
Orrenda or l'affatica,
Come se teco fugga, anima antica,
L'ultima sua grandezza.

ENRICO PANZACCHI.

Sassari, 27 Gennaio 1866.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nuove Poesie di GIUSEPPE DE SPUCHES, Palermo, 1865.

Mio caro Cellini,

Chi conosce le stupende poesie, onde Giuseppe De Spuches, crescendo vanto e gloria al suo nome, ha mostrato come il fuoco della vera poesia non sia ancora spento in Italia; e chi, oltre alle originali creazioni, sa come il De Spuches abbia arricchito le lettere nostre di elegantissime traduzioni, farà festa di sicuro alla comparsa di queste *Nuove Poesie*, le quali per nulla cedono alle altre sorelle, di già note e giudicate da parecchi giornali. Ed io amo intrattenerti alcun poco su di queste nuove rime per soddisfare un cotal mio desiderio di conversar con te; il quale nella tua modestia, simboleggi quell'aureo costume antico, reso oramai così scarso nella comunanza civile.

Apre il volumettino un'Ode pel sesto centenario di Dante; poesia, che tra le poche, lè quali ebbi vedute per quella festa nazionale, parmi bellissima, e degna di sicuro che ognun se ne rallegri con l'illustre scrittore. Quello che più mi piace di tal componimento, tralasciando l'eleganza e gli altri pregi dell'arte, comuni ad ogni poesia del De Spuches, è il non aver fatto dell'Alighieri, siccome oggi è moda, un mito, od un idolo; spogliandolo d'ogni umana qualità, o tanto sopra questa avanzandolo da renderlo quasi un nume, che, dimentico del cielo, peregrinasse a casaccio in questa bolgia terrestre. Il De Spuches ravvisa nel signore dell'altissimo canto, quel grande, ch'è a buon diritto appellato *re dell'italo pensiero*, che *erse al verace Nume il remeggio dell'eteree piume*

E tolse all'ombra del futuro il velo
L'alto dal ciel prescritto
Fato d'Italia, profetando e il dritto!

Ei ravvisa nel poeta l'intemerato cittadino, cui non piegarono *l'esilio* e *la fame*, e che serbò sua virtù

Tra l'aule, i chiostri, le tribune e l'arme.

Dante, segue il poeta, non cantò per desiderio di fama volgare, ma

> Apostolo di Dio
> Le divise ei primiero itale genti
> Con la melode unia
> Che al suo labbro ispirâr Bice e Lucia.

Maraviglioso fu l'effetto che venne da quel canto:

> Ben più che l'Alpe e i flutti
> Ne congiunse, o gran Vate, il tuo concetto
> E la favella, ond'arbitro
> Sorgesti con l'altissimo intelletto!
> D'ira e di ferro indutti
> Spesso umanati demoni
> Poser duro servaggio al nostro lito;
> E crude norme e barbari idïomi
> Prostrar l'alme nei domi
> Corpi tentaro ed ogni affetto avito;
> Ma la tua diva stella
> Scorta ne fu ne la civil procella.

La poesia dantesca fu *fiamma*, *luce* e *mente* ad altri spiriti sublimi: Petrarca, Boccaccio, Arioste e Tasso trassero melodie e stile da lui: grande ispirazione ne trasse chi *svela dei tiranni ogni arte.* Nè i soli poeti, ma il beato Angelico, e il Buonarroti, l'uno nelle Vergini, l'altro nel sublime del dolore, ebbero una altissima norma in lui: e

> Ogni favella precursor ti chiama
> Di Colombo e di Gama,
> Del gran Britanno, e dei novelli Ipparchi;
> E speglio il tuo gran core
> All'archetipa idea del Crëatore!

Prosegue poi mostrando come tutto rovina e passa quaggiù:

> Ma brilla ognor serena
> La cara luce di superne menti
> Nunzie di amor, di fede
> Onde l'affranta umanità progrede.

Quinci l'encomio non vola alle logge, ai templi; ma ai forti esempi, onde Firenze era duce ai popoli; e per intelletto e per valore su tutti è gigante

> Supremo orgoglio di natura, DANTE!

A me, caro Cellini mio, pare questa Ode bellissima oltre ogni dire: noi Italiani dovremmo imitar dal poeta massimo le virtù possibili; non, rompendo le briglie alle passioni, far sì che nulla del poeta s' intenda, ma solo il capriccio degli espositori ci guidi. – Belle e sentite sono le ottave sulla tomba di Virginia Menotti; e chi legge l'ottava ultima, scritta nel febbraio del 1862, è pregato a paragonare il febbraio nell'anno di grazia 1866.

> Ma che? Già rotta la funerea pietra
> Sorger fra i nembi, e tutte accôr ti sento,
> L'alto vessillo dispiegando all'etra,
> L' italiche falangi al gran cimento!
> Ecco dal Tebro involasi la tetra
> Congrega, e d'Adria ecco il Lëon redento:
> Ecco fiorir del prisco allor la chioma,
> Donna d' Italia e delle genti, Roma!

Degna del poeta dell'unità italiana, cantata in barba ai Borboni nel magnanimo poema dell'Adele di Borgogna, è l' Ode alla Sicilia: celebrasi in essa l' isola del fuoco, come culla di civiltà: una vittoria di Siracusa fa abolire i sacrifizi umani ai Cartaginesi; avevalo egli detto in altra congiuntura:

> . . . . Trofeo di guerra
> Precipitâr di Libia
> L'are omicide a terra
>
> (De Spuches, Ode a Loforte),

ed ora egli ritorna all' idea medesima, perchè negli odierni tempi di civiltà, almeno in omaggio di questa, si abolisse qualche altro sacrifizio, che non placa nè Dei, nè uomini, ma sollazza belve, sitibonde di sangue. Segue quindi a cantare come Sicilia, indocile ad ogni servitù, insorgesse (1672) contro la Spagna, e poscia per ben due volte contro ai Borboni (1820, 1848) detti con ogni verità *negazione di Dio*, e dal nostro poeta *perfido sterpo* (di Spagna) *che quinci derivò sua possa*

> Rinnegatrice dell'eterno vero.

Venendo poscia alla riscossa del 1860 s'empie l'animo generosissimo dello scrittore di un tal foco, che io stimo, mio amato Cellini, miglior partito riprodurre i di lui versi medesimi, che sono tant'oro, anzichè accennarne le idee. Voltosi alla Sici-

lia, senti come egli parla dell'amore ai *fedelissimi sudditi* messo in opera dagli scherani dei reali di Napoli.

> Ahi! odi qual fero eccidi
> Ti fur cagione i tuoi gagliardi affetti!
> Ecco dal bronzo ignivomo
> Rompersi a cento dei tuoi prodi i petti,
> E di stupri e di fiamme e di rapine
> Le tue vie funestarsi e di ruine!
> Ma di Quarto salpò dall'irto scoglio
> Coi mille suoi l'Arcangelo
> Di Libertade! Ei venne, vide, vinse
> E di due serti ornò l'italo soglio!
> Salve! Qual uom, qual dio maggior si finse
> Di te? - Gli uni son pallide
> Faci tra l'ombre; nell'oblio profondo
> Gli altri cadran dei secoli;
> Ma tu, tu solo, infin che duri il mondo,
> Siccome l'astro regnator del Polo,
> D'immensa luce brillerai tu solo.

È vero, segue il poeta, che molti sono stati prodi ed hanno offerta l'anima loro pel meglio della terra natia: ma tra questi si noverano anco coloro che vi fur tratti dalla sete dell'oro, o dalla cupidigia di regno:

> Di povertà l'altissimo tesoro,
> Tu sol dalle vittorie
> Torni a vegliar in picciolotta riva;
> E dalla man terribile
> Che troni rovesciò, che scettri offriva
> Tratti or l'aratro, e con l'adunche falci
> Gli arbori affreni, e i pampinosi tralci.

Questa Ode pare a me che vada meritamente tra le stupende, che ci ha date l'insigne poeta: il fuoco, l'anima, lo slancio le danno tal vita, tal volo, tal andamento lirico, che nulla si può desiderare di meglio; e l'arte, ond'è condotta, è vinta da tutta la cura di non farsi vedere, e la non si vede.

Però non saprei preferirla all'altra *Cavour e l'Italia* degna veramente del grande statista e della nazione che tanto gli deve. Nella precedente il poeta ha cantato la rivoluzione che, disarginando, rovescia l'opera della tirrania; in questa canta l'accortezza dell'uomo che prepara i destini della patria, rende

possibile la rivoltura, e l'affrena quando vede grandi ostacoli, che a spauracchio dei popoli si chiamano – ostacoli di politica –. Io non nego che nell'aziende sociali debba reggerci la ragione, e non l'impeto del core; non credo però che si possa ammettere un arbitrato di pochi, i quali possano, volendo, contendere quel che una nazione ha di più santo, dico l'asseguimento del suo destino col compiersi dei suoi diritti. Ma lasciamo da banda roba scabrosa e malagevole, e confidiamo sempre nel meglio futuro: quest' Ode ha un andamento così grave, maestoso e solenne, ch' io non so trovarne alcuna, che, nel genere, la pareggi fra tutto il ciarpame di ciance vecchie e nuove, che noi chiamiamo poesia lirica. Pone il poeta il possibile reggimento d'Italia nel *civico regno*, e dice come questo pensiero venne alla mente del nuovo Cammillo quando vide inutili ed inopportuni *il turpe allor dei Cesari*, o *l'infule* sacerdotali, o *le fuggenti tende dei prischi nomadi;* modi di regno, così maravigliosamente ritratti nelle stanze prime dell'altissimo canto. Allora

> . . . . dell'eroe sabaudo
> Fu meta il serto degli oppressi al guardo,
> E lampeggiò la libera
> Croce d'un iri, che ne scorse al lido;

allora, *grondanti ancor del sangue nostro*,

> Su dai purpurei scanni
> Balzàr tremando i perfidi tiranni.

Qui gli allori dell'esercito sardo in Crimea; e il Congresso di Parigi, e l'arte del magnanimo Conte di mettere a nudo lo strazio della penisola, e come il Piemonte fosse *la spene di tutto un popolo in catene:* quindi le nozze della *regal donzella* col *congiunto più caro al Franco Duce*. Ed ecco

> . . . . la Croce all'aquile
> Mista, e il Franco valor misto al Latino
> Fiaccò per sempre il Teutono
> A Palestro, a Magenta a Solferino.
> Ecco dall'Adda e il Crostolo
> Dall'Arno al Taro i barbari corsieri
> Alla fuga ruinano.
> Ecco mutar per l'italo stendardo
> Del Gedeon nizzardo

L' Etna, e il Vesevo la regal corona,
E intrepidi guerrieri
Francar Perugia, e la turrita Ancona,
E supremo riparo
Ai despoti, Gaeta e il Tronto e il Faro.

Quindi i plebisciti delle varie provincie: quindi quell'atto solennissimo del primo parlamento,

Libera chiesa in libero
Regno proclama, e l'alto soglio in Roma;

ma nel meglio dell'opera *l' iniqua sorte*

Verde negli anni lo percosse a morte.

Parrebbe che la morte dell'uomo illustre avesse dovuto por termine al lavoro, ovvero stringere il poeta ad un pianto officiale: mai no, mio caro Cellini; il De Spuches dalla morte del Conte trae ragione a chiudere la sua Ode in modo da crescere la maraviglia; tanto maggiore quanto ci ricorda un fatto, che dovrebbe essere di rampogna a qualcuno. Tu conosci i moti del 31, e sai come l'imperator Napoleone, e il di lui fratello Napoleone Bonaparte, fossero tra i rivoltosi; e come quest'ultimo morisse in Firenze per ferite riportate in Rimini. Or vedi l'arte del poeta; voltosi al defunto italiano, così gli favella.

Ma, pria che al tutto priva
De la membranza degli umani eventi
Sia l'alma in Dio festando,
Sorgi, grand' Ombra, e ai tuoi pietosi accenti
Il Franco Re s'accenda,
E l'Adria ne consenta, e il Tebro renda!
Nè solo andarne!... In rosea
Nube ascoso ti segua il giovinetto
Eroe caduto in Rimini,
Strazio immenso al regal, fraterno petto!...
Deh! ch'ei nol vegga!... Inutile
Se fia, risparmia al fido sire il pianto!
Ma prega, e gli rammemora
Che, pari a un Dio, se il Tebro ei ne rassegna,
Corrà palma più degna
Di quante ornâr quel suo Cesar novello!
Ma se nei dubbi affranto
Vacilla.... oh! allor ch'ei vegga il pio fratello,

E pensi per qual dritto
Cadea pugnando, e da qual man trafitto.

Ma il Cesare novello, intento a ritrarsi, parlando e scrivendo del Cesare antico, pare che abbia le traveggole agli occhi e non veda davvero!

Conchiudendo, mio caro Mariano, io son di credere che gl' Italiani debbano esser grati all'operosità dell' illustre signore; il quale, onorando il patriziato italiano, onora le lettere nostre; ed instancabile negli studi ci ha donato, egregiamente condotte, le traduzioni del Ciclope, della Medea, e del Reso d' Euripide, venute fuori dopo la comparsa di queste nuove poesie, ed un altro opuscolo di studi archeologici! Ti par poca roba? Far bene e molto non è da tutti: auguriamogli tutta la gratitudine degli amorosi agli studi, e *l'odio dei malvagi e dei codardi*, se, come egli scrive, è vero (ed è verissimo) è questo il *culmine d'ogni lode*.

Vorrai sempre del bene al

Di Bologna, 16 Febbraio 1866

tuo del core
U. A. AMICO.

La Georgica di Virgilio *tradotta in versi italiani dal Professor* GIUSEPPE SAPIO. Palermo, Tipografia Virzi 1863.

Se è a stimarsi buona e vera traduzione, non già quella che rende parola a parola, ma quella che sa far sua le sentenze e i tropi dell' originale, e ne ritrae gli intimi sensi, e palpita, per così dire, della vita che lo informa, buona e vera traduzione diremo giustamente essere questa di che il chiarissimo Professore Sapio ha, non è molto, arricchita l' Italia. E se non è ancora venuta in grande ed universale fama, parci che debbasi accagionarsene l' apatia, per non dire l' antipatia dei tempi nostri per ogni serio letterario lavoro, massime se inteso a trasportare nella nostra le vergini bellezze della lingua latina e della scomunicata favella di Demostene. E sì che il giornalismo non è mancato di gonfiare le sue trombe ed anche i tromboni quando esso venne in luce, ma, al nome di Dio, chi presta più fede al rumore che levano i giornalisti d' un lavoro lette-

rario da poi che si sono fatti complici di tante fame usurpate! Perlocchè siamo disposti a seguire l'esempio del P. Sorio, il quale in un suo articolo laudativo della fatica del nostro traduttore reca un luogo della versione della Georgica Virgiliana dell' Arici, e lo confronta collo stesso brano tolto da quella del Sapio, mostrando come questi si lasci addietro d' un gran tratto il suo rinomato precursore. Se non che invece di chiamare il traduttore Palermitano a paragone di valentia coll' Arici, gli faremo sostenere un pacifico duello con un atleta forse più gagliardo, col celebre Dionisi Strocchi. I lettori saranno per così dire i padrini della disfida, e come leali ed imparziali che sono incoroneranno con segno di vittoria quello dei due che parrà loro averla sull' altro riportata.

Una volta che al nostro lottatore sia stato aggiudicato la palma sull' Arici e sullo Strocchi, e specialmente sull' ultimo, che ebbesi tante e così superlative lodi da Ennio Quirino Visconti, da Vincenzo Monti, dal Cesari, e dal Botta, non crediamo osino sostenerne il paragone il Del Bene, l' Ambrogio, il Leoni, il Trento, il Vincenzi e quel padre Soave che scrisse non troppo soavemente di tutte le cose e di altre ancora.

Strocchi. Quando segni di Cesare la morte,
Ei (*il sole*) per pietà di Roma il biondo capo
Scolorò di sanguigno; ebber sospetto
Delle tenebre di perpetua notte
Le genti scelerate; il mar, la terra,
E gl' importuni cani, e i monchi augelli
Già di tanto in que' dì fumo segnale;
Quante fiate fu veduta l' Etna
Delle fornaci irrompere, e di fumo
Ondeggiante bollente i campi interi
Allagar de' Ciclopi, avventar fiamme
E sassi liquefatti! Un fragor d'armi
Tutto intronò della Germania il cielo,
E l'Alpe si crollò fuor dall'usato;
I silenzi de' boschi un' alta voce
Da per tutto destò; pallide larve
Meravigliose ad ogni cuor sicuro
Fur viste a vagolare a mezza notte.
. . . .
E verrà tempo un dì, che rugginosi

Brandi in que' piani scaverà l'aratro,
E marra scuoterà celate vene;
L'agricoltor si ammirerà vedute
Fuor degli avelli uscir smisurate ossa.

. . . . ,

Sapio. « Pietà di Roma ancor, Cesare estinto,
Egli ebbe, quando di gramaglie cinse
Il suo fulgido capo, e notte eterna
Paventar l'empie genti; ancor che segni
Pur la terra in quel tempo e il mar ne diero,
E sozze cagne ed importuni augelli.
Quante volte inondante eromper l' Etna
Fuor dall' ignee voragi si vide
Sulle campagne dei Ciclopi, e globi
Volger di fiamme e liquefatti sassi!
Trascorrere un fragor d' armi s' intese
Per tutto il ciel germanico, le alpine
Balze tremàr d' inusitate scosse;
E nel tacito orror delle foreste
Dappertutto s' udir tremende voci;
In forme strane vagolar fur viste
Pallid'ombre notturne, e, orrendo a dirsi!
I bruti, i bruti articolar parola.

. . . .

. . . . . . tempo
Certo verrà che col ricurvo aratro
Disquarciando la terra in quei confini,
Pili di scabra ruggine corrosi
Ritroverà il villano, o in vuoti elmetti
Darà coi gravi rastri, ed ossa immani
Disotterrando, inchinerà le ciglia.

Non c'è che dire (e' ce ne rimettiamo al lettore) il Sapio intende a meraviglia il testo, sa trasportarsi ai tempi di Virgilio; penetrare nei secreti di quell' anima affettuosa e piena di maestà, e farne suoi gli alti sensi, sua la magniloquenza, e l' armonia imitativa, e la piena onda del verso; e se lascia talvolta a desiderare le veneri della lingua così familiari, e direi quasi troppo famigliari allo Strocchi, e talvolta la varietà della musica del verso nella quale l'Arici è maestro, li supera tutti due ne' pregi sopra enunciati e nella scienza agronomica, alla quale sa dare linguaggio veramente poetico.

Anche nella versione della Buccolica Virgiliana il Sapio tocca alla perfezione là dove lo stile del gran poeta latino arieggia l'epica maestà, come avviene in alcuni tratti dall'egloga quarta; e noi non conosciamo fra' moderni traduttori alcuno il quale potesse dare tanta aspettazione di sè quanta il Sapio qualora volesse accingersi all'impresa di dettare in italiano l'Eneidi; la quale non pare più contenta della fiorita veste di che l'ha ornata il Caro da poi che la sua maggiore sorella, anzi la madre, l'Iliade diciamo, ebbesi dal Monti tale un italico abbigliamento da farle dimenticare la semplice maestà di cui la vestiva il genio. Di quel cieco immortal che vide tanto. GIOVANNI VECCHI.

Discorso di scienza politica *estratto dagli opuscoli religiosi ec.*; Modena, 1866.

Il Professore Isola, caro a tutti i buoni, in quest'opuscolo con uno stile severo e con rigorosa dialettica tratta gravissime questioni. Peccato che la materia non sia presentata con quelle divisioni che le convenivano, e che sono luce e riposo alla mente; massime quando la polemica versa sopra argomenti molto controversi e difficili.

L'autore spende molte pagine a confutare certi errori di Rousseaux e di Cicerone e di Platone sulla istituzione della società e della famiglia. Il quale esame un vent'anni fa poteva forse parere ozioso; ma ora sciaguratamente è del massimo momento, che tutti si vedono rinnovati, (e, notate, dai frenetici vagheggiatori di novità) gli antichi errori, le mille volte già trionfalmente confutati. E molto si trattiene sulla origine divina del matrimonio, ora che vuolsi questo sacro vincolo adeguare alla condizione d'un contratto di soccida, o d'un affitto o che so io. E qui è da faro un'osservazione gravissima. Contuttochè il sistema di Platone sulle origini della società e delle famiglie non sia pienamente secondo verità, è un fatto però che il filosofo greco si scosta dal vero assai meno del sofista ginevrino; nato il primo nell'idolatria, in grembo al cristianesimo il secondo. Or come questo? Platone, come altri filosofi e poeti pagani, rispettarono la tradizione e guastata la riceverono; forse essi

pure svolgendola la guastarono di più, ma non di proposito. Al contrario quelli che nati in grembo alla Chiesa cattolica si ribellarono da questa divina autorità; rifiutarono tutta quanta la tradizione, e di proposito si misero in un nuovo cammino; ed odiando la viva perenne luce del sole chiusero le finestre per servirsi d' una luce fittizia, languida ed oscillante. Questo non dico degli eretici, i quali nati in seno all' errore tengono conto in parte della tradizione in ciò che serbano di positivo in quella che chiamano Riforma religiosa: parlo di quelli che partiti dalla religione cattolica rifiutano tutto quanto il Cristianesimo, ed a' libri biblici sostituiscono i sogni della propria fantasia.

L' autore fa distinzione, non sottile, ma solida, tra *sovranità*, *potestà* ed *autorità*, e fermandosi sull' ultima ne offre una idea esatta, e ne ripete l' origine da Dio *creatore*, e prova che dopo la divina autorità quella che meglio le somiglia è la patriarcale; e questa trattazione è di sommo momento in tempi infelici nei quali si tenta lo sfacelo dell' autorità paterna; congiura, attentato enorme che tiene tutti i buoni e saggi in grave apprensione pe' futuri destini dell' umanità. Mostra poi la differenza di origine e di natura tra l' autorità patriarcale e la civile: ne prova però ancora le attinenze. Nè dimentica di protestare contro l'empia e desolante teoria che il genere umano non abbia origine da un padre comune. Teoria che è in aperta contradizione colla *religione dell' umanità*, che si pretende sostituire alla religione della carità. In fatti che parlerete di umanità, di filantropia, di beneficenza quando io possa dubitare che colui il quale mi chiede la limosina, un vestito, il perdono, venga da un origine diversa dalla mia, abbia meco quella relazione che hanno i daini coi caprioli, i fanelli colle boarine, l'agnella coll'aquila?

Sono notabili poi allora ch' ei tratta della potestà civile i seguenti concetti: « Che l'autorità sul consorzio medesimo primamente al suo autore compete, il quale ne è insieme la legge ed il governo *alla natura* io dico, cagion prima di tutte cose (e qui per natura l' autore che è cattolico, come abbiamo da tutto il discorso e da ogni suo scritto intende Iddio); che è contraria... al natural istituto quella società, e vera società non è, nella quale la legge eterna di giustizia è violata ec. (*E qui habet aures audiendi, audiat.*). Fondamento d'ogni autorità la legge che Socrate diceva

non scritta, opera degli Dei, e non degli uomini, agli uomini tutti nota, perchè impressa nell' anima di ciascuno, e che vuolsi osservare affinchè la civile società non si scuota e distrugga. La civile potestà non fa la legge, ma sì alla legge che impone ai soggetti, essa stessa obbedisce; cosicchè da quella tutta la sua virtù riconosce. Il popolo poi è soggetto, come alla potestà civile; così, e più, all'autorità della legge... Tanto che non può dire alla potestà, che il dirige: Tu mi governerai secondo questo o quel precetto ch' io t' assegno, si è astretto ad ubbidire a tutta quanta la legge della giustizia (intendete *della giustizia*), che è fuori del suo arbitrio, come di quello della potestà che il governa. E tanto è ciò vero che ove quest' ultima non induca ad obbedire alla legge eterna, sì al suo arbitrio, conforme all' insegnamento di gravissimi scrittori, ed anzi tutto alle Sacre carte; il popolo deve respingere cosiffatto arbitrario precetto per attenersi strettamente a quello di essa legge ». E prosegue l' A. notando come il *rettore* de' popoli debbe esser dotato delle migliori virtù e di senno eminente; perchè altrimenti, indegno di quel nome, dovrebbe esser retto. E qui prova come e' non debba essere accettatore di partiti, nè esercitare soperchierie, nè cedere alle sollecitazioni di altri potenti che lo consiglino a violare la giustizia, e che debbe avere in cima dei suoi pensieri l' educazione.

Tratta dipoi delle molte cagioni per le quali si corrompono gli stati, precipue dalle quali le conquista, l' indifferenza religiosa (e qui parla proprio da pari suo, e cita esempi di nazioni idolatre, scuola a noi!), il guasto dei principii filosofici ec. E detto come il principe debba far buoni i sudditi, tocca del come farli ricchi. Qui però è alquanto secco e troppo spedito: era materia da svolgersi largamente e venire con franchezza a delle applicazioni; essendochè sia piaga e profondissima oggi quella di una mala amministrazione economica della cosa pubblica; la quale può essere pretesto a sconvolgimenti politici, ad intervento straniero, e forse a vedere sparso tra noi a piene mani il seme dei sansimonisti, di Fourier.

Osserva poi l' A. che gli ordinamenti governativi debbono accomodarsi all' indole ed ai bisogni del popolo. Il perchè quando si pretende far violenza alle opinioni radicate, alle più care e gloriose tradizioni si trova resistenza, negativa, se vuolsi; ma

questa pure rallenta i vincoli tra governati e governanti, mette in grande imbarazzo chi regge lo stato e rompe l' unità della famiglia civile.

E parlando dei doveri dei popoli verso il governo, non gli adula vilmente, come usano alcuni, che pure vogliono esser tenuti come nemici a' pregiudizi, maestri alle nazioni; nè fa l' apoteosi di quella che dicesi pubblica opinione, ma l' esamina pacatamente, e prova quante volte vadano errati i popoli, sia per impulso delle proprie passioni, sia per eccitamento altrui. E così con molta lucidezza tratta altre questioni, e sempre con ragionamento severo. Sicchè questo trattato può essere utile ammaestramento ed applicazione anche a' tempi che noi viviamo.

Prof. LORENZO NERI. *

Il Mondo Segreto *per Giovanni De Castro*, Vol. IX, Milano 1865, G. Daelli e C.

È questo uno dei lavori storico-filosofici e politici, dei più curiosi che a questi ultimi giorni siansi pubblicati. Qui la buona curiosità è appagata, essendochè l' opera contenga la storia di quelle segrete iniziazioni ieratiche, di quelle catacombe militanti, di quelle sotterranee cospirazioni, che ebbero principalissima parte nelle vicende umane. L' Autore muove dall' Oriente, ove è mestieri cercare le origini di tutti i misteri, e si sofferma alquanto nel grave e massiccio Egitto. Poi studia nella Grecia non la religione ufficiale, ma quella dei pochi eletti; e in Grecia e altrove indaga la parte arcana del culto reso ad altissime verità, velate dal simbolismo sacerdotale. Nel medio evo durante le Crociate l' Oriente *inizia* ancora l' Europa, raggioga il giovine mondo alle credenze e alle pratiche antiche. Questo prevalere dell' Oriente nelle eresie e nelle sètte è con rapidi tocchi tratteggiato dall' autore, che scorge nei Templari, la cui tragica storia è narrata per disteso, il nesso fra i *misteri* dell' antichità e le *Società segrete* moderne. Fra quest' ultime primeggiano i Liberi Muratori, di cui viene ricostruita la storia sulla scorta di frammenti, e di cui sono analizzati i rituali. Le

* Fin qui costantemente ho firmato i miei scritti colle sole iniziali L. N., ma ciò dando luogo ad equivoci nell' invio a me delle lettere dei miei corrispondenti, ora scrivo intero nome e cognome.

corporazioni operaie, note col nome di *Compagnonaggio*, mettono sulla via del *Carbonarismo* e delle molteplici sètte politiche che in Polonia, in Russia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra America specialmente in Italia sommossero i popoli e atterrirono i Governi. Questa opera è una specie d'*itinerario* in una regione poco esplorata, e come tale si raccomanda a chi cerca nella storia le forti commozioni ed i civili ammaestramenti.

Nel lavoro di sovrapposizione che si nota nelle vicende umane, vi sono gli strati latenti, oscuri, senza nome, i quali sospinti da quella legge universale che affatica tutte le cose verso il progresso, si schiudono una via alla luce. Ogni cosa nel mondo tende a salire.

Accanto agli imperii della forza, agli idoli della fortuna, ai feticci della superstizione dovette in ogni secolo ed in ogni Stato esistere un luogo ove l'impero della forza cessava, ove gl'idoli della fortuna non erano derisi. Quel luogo fu certamente il gabinetto del filosofo e del pensatore, il tempio del sacerdote, o il sotterraneo del settario. Difatti, gli uomini di buona fede non mancarono mai, che non si stancarono delle perpetue delusioni, che credettero nel gran dogma dell'eguaglianza tra gli uomini anche quando potevano ragionevolmente supporla sbandita da questo mondo, e propria solo di quell'altro mondo in cui noi idoleggiamo riflessa e sfumata quella parte di noi medesimi, che vive nel dolore, nell'amore e nella speranza.

Ma era soltanto la fede nel progresso, e l'ardente amore dell'umanità che spingeva in ogni età e in ogni secolo gli uomini di mente elevata e di alto sentire a radunarsi in segreti sodalizii e conciliaboli? Ahi che la storia, eterna maestra della vita, è lì ad esporci a chiarissime note come la smania del comandare agli ignoranti e ai deboli generasse ben sovente le misteriose congreghe pretessenti al loro sotterraneo lavorare ora la conservazione della purità della religione, ora la necessità della conservazione dei troni, ora l'intento di preservare gli uomini dalla corruttela del secolo. L'età nostra, senza rimontare più in su, ne potrebbe dire qualche cosa, e tutti sanno a che tendano in giornata certe ipocrite associazioni, sulle quali la pubblica opinione si è ormai abbastanza chiaramente pronunciata.

Vero è però alle associazioni del genere di cui diciamo, fanno riscontro e violenta opposizione le affiliazioni del liberalismo

e della democrazia, per quella gran legge fisica e morale che all'azione è sempre eguale e contraria la reazione. Così, nel mondo antico, se i Magi regnano dispotici sulla Persia non mancano i Pavargadi che sorgono a distruggerli e a rialzare l'elemento laico e militare; se il patriziato in Roma vuol inalzarsi alla sovranità teocratica, sorgono i Gracchi, invitti martiri, a protestare pel popolo. Nel secolo scorso, il famoso sodalizio religioso che faceva tremare i re, trova in faccia a sè schierati in ordine di battaglia l'Enciclopedia Volteriana e la Frammassoneria cogli illuminati, e Sedenborg e Weishaupt. Il progresso dell' umanità non può essere arrestato nè dalle ambizioni individuali, nè dalle piccole chiesuole politiche, per quanto influenti esse siano. Tutta la storia umana può considerarsi come una gran lotta tra il principio positivo del progresso, e il principio negativo della fermata. Sicchè i fattori e i modi della pubblica vita non si saranno rassegnati a riconoscersi transitorii anzichè eterni; sinchè l' orgoglio umano non cesserà di opporsi al corso fatale che spinge tutte le cose in un circolo di perenni trasformazioni, vi saranno resistenze e martiri in copia. Tale è il concetto della voluminosa opera del giovane De Castro, nella quale l' erudizione non soffoca l' entusiasmo e l' affetto, e molte e nuove curiose idee storiche sono svolte con piglio disinvolto e sicuro. Laonde non possiamo che incoraggiarlo a seguitare in questi studii che finora furono in Italia, più che non occorresse, negletti.

AGOSTINO VERONA.

I Novellieri Italiani *in prosa indicati e descritti da* GIAMBATTISTA PASSANO. Milano, Libreria antica e moderna di Gaetano Schiepatti, 1864. Un bel volume di pagine XIX-448. *

Sugli scrittori nostrali di novelle ebbero già a raccogliere e pubblicare peregrine ed importanti notizie due valenti bibliografi Anton Maria Borromeo, primo a trattarne, e dopo di lui Bartolommeo Gamba, retribuiti entrambi (e fu atto di giustizia) di molta lode dagli intelligenti: quello pel suo *Catalogo di novellatori Italiani*, questo per la *Bibliografia delle novelle Ita-*

* Ne furono stampate copie 854, cioè: 750 in 8vo, 100 in 4to, 4 pure in 4to con carta turchina; gli ultimi non posti in vendita.

liane. Se non che, mettendosi eglino per nuovo e disastroso cammino, non è da far meraviglia se ne' giudizi intorno alle edizioni da loro citate non ebbero sempre a cogliere dritto nel segno, e se di alcuna, rara e preziosa abbastanza per doversene far menzione, nulla ne dissero, perchè forse ad essi sconosciuta.

A cosiffatte inesattezze e dimenticanze ponendo mente il signor Passano, intanto che in istudi bibliografici andavasi appassionatamente occupando, propose da sè di riparare: e quanto bene sia egli riuscito nella ardimentosa sua impresa, lo attesta il magistrale lavoro che qui si annunzia. Nel quale, non contento al riempiere le molte lacune trovate (1), e al porre in chiaro gli abbagli presi dai nominati Borromeo e Gamba, non che dal francese Brunet, tanto (come ognun sa) di ciò che si attiene alla nostra bibliografia incurante e manchevole, a far opera possibilmente compiuta, deliberò nel tempo stesso di riferire e con forte acume di critica illustrare la serie sterminata di novelle pubblicatesi fino al presente giorno, disponendo il tutto, non per secoli come fece il benemerito Bassanese, ma sì con ordine alfabetico, da lui giudicato il più acconcio alle ricerche che altri volesse fare nell'opera sua. Gravissimo assunto era per fermo quello a cui egli si sobbarcava, e cosa sommamente difficile il cavarsi fuori con onore da quel fitto ginepraio; ma perchè forte altrettanto ed insistente, sentiva in sè la volontà che vince ogni ostacolo, vi si cacciò dentro senza temere: e, non badando nè a fatiche, nè a dispendio tanto fece che raggiunse

(1) A mostrare quanto grande sia il numero delle aggiunte fatte nel presente libro, basti mettere a riscontro le edizioni del Decamerone dall' A. descritte con quelle che si leggono nella ristampa del Gamba uscita nel 1835. Vero è che questo bibliografo di grande celebrità dichiara d'aver voluto ristringersi a dire delle più pregevoli e rare: se non che eziandio di esse ne ebbe intralasciate parecchie.

Pel secolo	Gamba		Passano	
XV	Edizioni	N. 3	Edizioni	N. 11
XVI	»	» 13	»	» 53
XVII	»	» 1	»	» 10
XVIII	»	» 6	»	» 26
XIX	Ediz. fino al 1825	» 4	Ediz. fino al 1825	» 27
	Totale nel Gamba	N. 27		N. 127
			Dal 1825 in poi	» 34
			Totale delle Edizioni citate dal Passano	N. 161

Dal confronto è ragionevole inoltre lo inferire che il nuovo libro ci offra a più copiosa e forse completa serie delle pubblicazioni fattesi dal Decamerone.

la meta desiderata. Più anni ebbe a costargli lo spoglio accurato e paziente di qual fosse libro di novelle, in commercio, o no: cercandone perfino sottilmente ne' periodici e nelle strenne, dove, fra le tanto svariate materie, alcuna per avventura rinvenire se ne potesse. Ad accertarsi poi di veduta, se tale o tal altra edizione più o meno rara e pregevole fosse stata rettamente descritta, non esitò di commetterla, inquieto fino a che non gli riuscisse d' averla in mano a qualunque costo: e più e più centinaia n' ebbe quindi coll' andar del tempo raccolte. Ad ogni lieve dubbio insortogli fu sollecito finalmente di ricorrere per consiglio ai più reputati bibliografi, ed ai bibliotecari nostrani e stranieri, e domandarne estratti o note che gli erano spesso fatte pagar caro assai dagli amanuensi.

Chieggo scusa dello scendere ch' io fo a questi particolari, de' quali sarebbe da non far caso alcuno, se avessi a scrivere solo per gl' intelligenti cui è apertissima la necessità di far tutto questo a voler riuscire in compilazioni di tal natura. Ciò ch' io ho notato più sopra venne messo a solo fine di prevenire e dissipare il fallace giudizio di quanti nel libro del signor Passano altro scorgere non volessero che un nudo catalogo o indice possibile a compilarsi da chicchessia, sentenziando *a priori* così all' impazzata senza pur degnarsi di pigliar ad esame quel medesimo libro. Il quale dovrà allogarsi quindi in poi negli scaffali delle pubbliche e private librerie della Penisola, quante ve n' ha, e formare le delizie de' nostri bibliografi, cui sarà per tornare d' indicibile giovamento.

Parecchie altre opere di non minore importanza va di presente compilando l' instancabile ed erudito signor Passano, fra le quali *La Bibliografia de' Novellieri Italiani in versi*, tema non mai trattato finora, e che fa stretto seguito a questo. Noi auguriamo di cuore che Dio gli conceda tanto di agio e di salute da ultimarle, fatti omai certi dalla sperienza ch' egli saprà rendere con esse vie maggiore la propria fama e quella gratitudine che i suoi connazionali non possono più nè debbono negargli.

GIUSEPPE GAZZINO.

BOLETTINO BIBLIOGRAFICO

NB. Delle opere segnate con asterisco se ne parla nella cronaca letteraria.

A. T. *Il busto del Divino Poeta scolpito da Luigi Minisini di Venzia.* Sonetto. Vedi COMPONIMENTI IN PROSA EC.

BARBIERI LUIGI. Vedi MAESTRO MOISÈ DA PALERMO.

BAROZZI NICCOLÒ. Vedi FOSCOLO.

BOSIO *Cav.* FERDINANDO. *F. D. Guerrazzi e le sue opere studio storico-critico.* Livorno, tip. di A. R. Zecchini, 1865; in 4to piccolo.

[Sarà soggetto di un nostro lavoro].

BOSIO FERDINANDO. Il 28 luglio. *Morte di Carlo Alberto. Commemorazione.* Estratto dal giornale *La Provincia*, num. 58 del 1855.

CARDUCCI G. Vedi MONTI.

CARRARA *Avv.* FRANCESCO. *Prolusione letta il* 20 *novembre* 1865. *Se l'unità sia condizione del giure penale.* Lucca, tip. di B. Canovetti, 1866. Un opuscolo di p. 60.

[Di questo stupendo lavoro dell'illustre giureconsulto Carrara, faremo soggetto di speciale lavoro].

COLOMBO GIUSEPPE. *Sul progresso della guerra in Europa*, Discorso storico, letto nell'occasione della distribuzione dei premi nel collegio dei padri Barnabiti in Lodi, 23 agosto 1865. Lodi, tip. di Enrico Wilmant.

[È un libro fatto con i libri, e ciò vuol dire che l'autore ha letto e studiato, e non è poco elogio per un giovine. Ma non era forse argomento da giovine; e mal si arrisica a parare di cosa in cui molti vecchi sono maestri].

COMPONIMENTI *di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri, e in onore di esso, pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste.* Trieste, coi tipi di Colombo Coen, 1866; in quarto di pag. 89 con ritratto in fotografia.

[Contiene : I. Un'avvertenza di *M. Luzzatto.* II. La Divina Commedia in relazione con le arti figurative; *G. Tagliapietra.* III. Inno per musica nelle feste di Dante; *G. Tagliapietra.* IV. Un'ora di Dante a Ravenna, Canto di *Elisa Tagliapietra.* V. Il secolo decimonono a Dante Allighieri, Visione di *G. Occioni-Bonalfons.* VI. Pel sesto centenario di Dante, canzone di *F. Tedeschi* (È di una giovinetta, e in nostra fe' che è una bella canzone). VII. Sonetto di *D. Ferdinando Rossi.* VIII. Il busto del Divino poeta scolpito da Luigi Minissini di Venezia, Sonetto di *A. T.* IX. Al « Padre nostro » di Dante, ritratto ed offerta di *G. Tagliapietra.* X. Il tro-

vamento delle ossa di Dante in Ravenna, li 27 maggio 1865, Canto di *G. Tagliapietra.* XI. Ensayo de una version al Castellano de la Divina Commedia, por *D. Cayetano I. Merlato*].

* Del Prato Pietro. Vedi Maestro Moisè da Palermo.

Ferrari Giuseppe. *Ai suoi elettori.* Milano, tip. Manini, 1866.

* Foscolo Ugo. *Lettere inedite alla sua famiglia.* Venezia, tip. del Commercio, 1858; 12 pag. in 8vo.

[Editore di queste lettere è il ch. Niccolò Nobile Barozzi].

Grossi R. *Dell'amministrazione comunale e provinciale secondo la legge 20 marzo* 1865, Fascicolo primo. Cuneo, tipografia Galimberti, 1864.

* Lizio Bruno Letterio. *Scritti vari.* Messina, tip. D'Amico, 1865; fasc. I. e II.

Lozzi Carlo. *Poesie morali e satiriche.* Prato, co' tipi dell'Aldina, 1858.

Luzzatto M. Vedi Componimenti in Prosa ec.

Maestro Moisè da Palermo (*Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da*) *volgarizzati nel secolo* XIII, *messi in luce per cura di* Pietro Del Prato, *corredati di due posteriori compilazioni in latino e in toscano e di note filologiche per cura di* Luigi Barbieri. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865. Un volume in 8vo grande di pag. CXXIX-300.

Maggio Giuseppe *San Vincenzo de' Paoli e il suo tempo.* Volume primo. Firenze, G. Dotti erede Grazzini, 1865. Un vol. in 4to, XIX-272.

Merlato D. Cayetano *Ensayo de una version al Castellano de la Divina Commedia.* Vedi Componimenti in prosa ec

* Minutoli Carlo. Vedi Rinaldino da Montalbano.

Monti Vinc. *Tragedie, drammi e cantate, con appendice di versi inediti e rari, a cura di G. Carducci.* Firenze, G. Barbèra 1865. Un vol. di pag. XXVII-699.

[Con questo volume ha compimento la raccolta delle poesie originali del Monti pubblicate dal Barbèra in quattro volumi per cura del Carducci. Il primo volume contiene le liriche, i due che seguono, i poemi. È questa la più compiuta e corretta edizione che si abbia, e vuol esser molto cercata; nell'appendice non sono grandi cose, ma pure si leggono volentieri, specialmente per le osservazioni del Carducci, che ristampando, come documento istorico l'ode *la Pace*, ponendo mente alle strofe che piangono sfiduciate la sorte di Venezia e di Roma esclama: « Strofe che paiono scritte oggi, e che dovrebbono sonare un vero ammonimento dell'età passate, a chi rimane tanto pervicace della mente e tanto dimesso dell'animo, da aspettare e ripromettersi pur

sempre dagli stranieri la liberazione finale del sacro suol della patria »].

Occioni-Bonaffons G. *Il secolo XIX a Dante Allighieri*, Visione. Vedi Componimenti in prosa ec.

Ovidi Luigi. *I misteri della Negromanzia moderna*, trattato storico critico. Firenze, tip. Militare. Un vol. in 8vo di pag. 163.

Padoa dott. A. *Sullo sbilancio economico in Italia*. Considerazioni. Firenze, tip. Militare, 1866. Prezzo, L. it. 1. 50.

Pierotti G. *Lo stivaletto*, poemetto in tre canti. Canto I. Lucca, Canovetti 1865 in 8vo, pag. 15 (Ediz. di sole LXIV copie).

[Di questo primo canto ha discorso assai bene il Carducci nell'*Ateneo*. Noi per parlarne non dovremmo fare altro che ripetere quello che ha detto il Carducci; se non che lo diremmo con men garbo e più ricisamente: il perchè forse ne avrebbe dispiacere l'autore, che ha fatto pure cosa graziosa; ed anco più graziosa sarebbe se avesse saputo adoperare la lima].

Rinaldino da Montalbano (*Storia di*) *Romanzo cavalleresco in prosa*, *pubblicato per cura di* Carlo Minutoli. In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865. Un vol. in 8vo di pag. XLV–401.

[Ne abbiamo già parlato, e torniamo a raccomandarlo qual lavoro di molto merito].

Rossi D. Ferdinando. Sonetto. Vedi Componimenti in prosa ec.

Serafini Filippo. *Il telegrafo in relazione alla giurisprudenza civile e commerciale*. Pavia, tip. dei fratelli Fusi 1862. Un vol. in 8vo di pag. 231.

[Ne parleremo].

Tagliapietra Elisa. *Un'ora di Dante a Ravenna*. Canto. Vedi Componimenti in prosa ec.

Tagliapietra G. *La Divina Commedia in relazione con le arti figurative*.

— *Al « Padre nostro » di Dante*, *Introito ed offerta*.

— *Il ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna li 27 maggio* 1865. Vedi Componimenti in prosa ec.

Tagliapietra G. *Inno per musica nelle feste di Dante*. Vedi Componimenti in prosa ec.

Tedeschi F. *Pel sesto centenario di Dante*. Canzone. Vedi Componimenti in prosa ec.

[Sia però detto di volo che è una canzone che merita esser letta].

Uccelli Fabio. *Della presente mediocrità politica*. Capitoli cinque; Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1866. Un vol. in 8vo di pag. 154. Prezzo L. it. 2.

NOTIZIE VARIE

Mostra universale di Parigi.

Ecco la lettera circolare mandata dal Ministro della Pubblica istruzione italiana, e che noi abbiamo citata nella Cronaca del mese (*Letteratura ed Istruzione*).

Illustrissimo Signore,

Il Ministro della pubblica istruzione in Francia propose all'Imperatore, che nella mostra universale delle arti e delle industrie stabilita farsi a Parigi nell'anno venturo, fosse rappresentata anche l'opera dell'ingegno nelle scienze e nelle lettere, ed avvisò che il modo più acconcio a recare in atto la sua proposta fosse una serie di rapporti, ciascun dei quali dimostrasse con pienezza e sincerità la condizione presente degli studi in Francia ed i progressi ivi fatti nei varii ordini di essi nell'ultimo ventennio.

Questi rapporti, la cui compilazione sarà naturalmente affidata ai più illustri scienziati e letterati francesi, dovranno porre in chiaro i resultati più notevoli che si ottennero nelle scienze matematiche, fisiche e naturali, nelle morali e politiche, e per ciò che concerne le lettere studiare di quanto elle conferirono all'incremento della generale coltura. Compilati tutti con un medesimo intendimento, essi formeranno un bell'insieme, da cui si parrà quale e quanta negli ultimi venti anni passati fu l'opera della Francia nel progresso intellettuale e morale; ed uniti a quelli sopra i miglioramenti delle varie industrie, daranno una misura esatta e compiuta del progresso civile di lei.

Il predetto Ministro ha poi invitato ad uguale opera le altre nazioni; di modo, che la grande mostra francese, non pure ritragga e metta a confronto i progressi fatti nelle arti e nelle industrie da tutti i paesi civili; ma sia come uno specchio della civiltà universale. Di che le varie nazioni prendendo a vicenda incitamento ed esempio sorgeranno ben presto nuovi elementi di più efficace coltura.

L' Italia, che in mezzo alle vicissitudini politiche le più avverse agli studii, ha mantenuto pur sempre viva la fiamma del sapere, e contribuito in ogni parte all' incremento delle scienze e delle lettere, non può non rispondere all' invito del Governo francese.

Ed affinchè la S. V. possa farsi chiaro e preciso concetto del modo con cui debbe essere condotta l' opera proposta dal Ministero dell' istruzione in Francia, stimo opportuno inviarle copia della relazione di lui all' Imperatore e della lettera al Commissario generale per la esposizione del 1867.

La chiara fama di V. S. ed il provato suo amore alla patria italiana mi fanno sperare ch' ella accetterà di buon grado l' incarico che io con questa le offro di scrivere un rapporto . . .
. . . .

Quand' ella mi avrà fatto certo della sua accettazione, io le darò avviso del giorno in cui i relatori dovranno trovarsi insieme per formare le norme generali da seguire nei loro lavori.

Voglia intanto la S. V. chiarissima gradire l' attestato della mia più alta stima ed osservanza.

Il Ministro
BERTI.

Crediamo bene fare ora seguitare un paragrafo della lettera del Ministro della istruzione pubblica in Francia al Consiglier di stato le Play, commissario generale alla mostra universale del 1867, in cui si dichiarano le materie da trattarsi.

« Le programme des matières à traiter dans les rapports il s' agit est arrêté, en principe, de la manière suivante:

1.° Progrès accomplis par les sciences mathématiques, physiques et naturelles.

Sciences mathématiques. - Géomètrie — Analyse — Mécanique — Astronomie — Géodésie.

Sciences physiques. - Physique — Chimie.

Sciences naturelles. - Géologie et paléontologie — Botanique — Zoologie — Anthropologie — Physiologie générale — Médecine et chirurgie — Hygiene — Economie rurale et art vétérinaire.

2.° Progrès accomplis par les sciences morales et politiques dans leurs avec les besoins de la société.

Droit public — Droit administratif — Législation civile et pénale — Economie politique — Droit des gens.

3.° Role et tendances des lettres francaises.

Littérature, poésie, théatre — Doctrines philosophiques — Travaux historiques — Découvertes archéologiques.

Autour de cette collection de rapports et comme une appendice de nature à s'y rattacher, seront rangés des objets de manière à indiquer les résultats les plus intéressants de missions scientifiques et des recherches archéologiques accomplies, dans la même période, sous les auspices de l'Administration de l'instruction publique ».

Fondazione Bopp.

La Germania, sempre intenta alle cose che spettano alla intelligenza, si dispose a festeggiare un anniversario, ch' essa riguarda a ragione come assai glorioso. Il 16 maggio 1866, compiranno cinquanta anni che la prima applicazione del metodo, che si chiama *filologia comparata*, ha veduto la luce in un libro divenuto famoso. L'autore di questo libro, *Francesco Bopp*, vive tuttora, e una scienza, che si annovera fra le grandi scoperte del nostro secolo, che ha rinnovato in parte il campo degli studii storici ed ha portato una luce affatto nuova sul passato dell'umanità, venera in lui il suo decano e il suo fondatore. La Germania pertanto ha stabilito di consacrare la memoria di questa bella creazione, e, volendo dare alla sua festa un carattere internazionale, essa invita le altre nazioni a prendervi parte. Per questa solennità si è formato in Berlino un Comitato centrale, composto degl' illustri filologi tedeschi Bockh, Lepsius, Kuhni Weber, Steinthal, e di altri professori di quella Università, i quali hanno pensato con ragione che, per rendere tale commemorazione degna di Bopp, essa doveva ridondare a profitto della scienza, ed hanno perciò stabilito di apporre il nome di questo illustre filologo ad una perpetua *Fondazione* (*Bopp Stiftung*), che avrà per iscopo d' incoraggire i lavori della filologia comparata.

La bella e feconda scoperta di Bopp ha portato i suoi frutti in tutte le parti del mondo. Perciò il Comitato di Berlino si di-

rige a tutti coloro, che, direttamente o indirettamente, si riconoscono allievi di Bopp, e a tutti coloro che apprezzano il sapere, e che s'interessano ai progressi dell'umana intelligenza.

L'Italia, dove gli studii severi della storia e della critica vanno prendendo ogni giorno un maggiore svolgimento, vorrà, non ne dubitiamo, concorrere anch'essa ad un sì nobile scopo. Si tratta infatti di contribuire ad un'utile istituzione, e di onorare la vecchiaia di un uomo, che ha inaugurato un'èra novella nella storia della filologia. Già le altre nazioni si preparano a cooperare a questa onorevole manifestazione. A Parigi venne istituito un Comitato speciale, composto dei più illustri filologi, i quali s'incaricarono di ricevere le soscrizioni; altre soscrizioni furono egualmente aperte in Inghilterra, in Belgio, a Zurigo, in Olanda, a Pietroburgo, in Atene, come pure nell'America e nelle Indie.

Certamente bisogna considerare come un indizio del grande progresso dei tempi nostri questo ravvicinamento intellettuale dei popoli, questa contribuzione reciproca a tutte le grandi cose, che appartengono a tutti i tempi e a tutte le stirpi. Anche di recente ne abbiamo avuto un'altra prova solenne. Tutte infatti le nazioni hanno salutato con plauso il felice pensiero, che ispirò gl'Italiani a celebrare, nel decorso maggio, il sesto Centenario di Dante, e, sia detto a ragione di lode, la Germania non si rimase contenta agli applausi, ma concorse spontanea ad aggiungere alle nostre le sue feste, nelle quali uomini illustri hanno fatto risonare calde parole d'ammirazione e di omaggio al sommo poeta italiano; e stabilirono d'istituire in Dresda una Società di letterati, che dal suo nome venne appellata Dantesca.

Per noi, adunque, non è solamente un tributo di onore che dobbiamo alla scienza, ma inoltre un dovere di ricambio, il quale ci anima a rispondere all'appello del Comitato di Berlino, contribuendo, con soscrizioni, alla proposta *Fondazione*, che deve incoraggiare i lavori filologici, sotto il patrocinio di un uomo, onorato da tutto il mondo civile come l'iniziatore e il maestro della nuova scienza linguistica.

Il sottoscritto Comitato speciale si è già posto in relazione col Comitato centrale di Berlino, al quale dovrà trasmettere le offerte raccolte, al più tardi, pel 1.° di aprile 1866.

Verranno pubblicati i nomi e le offerte dei singoli soscrittori, e sarà data relazione degli Statuti, che debbono essere

sottoposti all' approvazione dello stesso Bopp, per regolare la suddetta *Fondazione.*

Le offerte di qualsiasi importo potranno trasmettersi, franche di spesa, all'indirizzo: « Al Comitato speciale per la *Fon-* « *dazione di Bopp* in Venezia, presso il Direttore del Ginnasio « Liceale dei SS. Gervasio e Protasio ».

Venezia, il 10 *dicembre* 1865.

Il Comitato speciale per la Fondazione di Bopp
in Venezia

BIASUTTI GIOVANNI.
CODEMO GIOVANNI.
CORRADINI ab. FRANCESCO.
PICHLER ab. RODOLFO.

CONCORSI E PREMI.

Società di letture scientifiche e letterarie in Firenze. — Programma di concorso per due premi proposti dalla Società di letture scientifiche e letterarie, secondo la deliberazione presa nell'adunanza del Comitato direttivo del 18 dicembre 1865.

Condizioni generali del concorso.

L'opera che si richiede con ciascuno dei due programmi parziali sottonotati deve mirare allo scopo di accrescere la copia delle giuste nozioni e delle sane idee delle persone che non attendendo particolarmente agli studi, possono però far costrutto dalla lettura di un libro pianamente e facilmente dettato, e deve restringersi nella mole di un volume non minore di 300 pagine in 8vo ad un bel circa di formato e carattere Le Monnier.

La sagacità della scelta dei particolari compresi nell' una e nell' altra opera affinchè colla istruzione vada avvantaggiata di pari passo la moralità di chi legge, la purezza della lingua, la varietà della composizione, l'amenità derivante tanto dalla leggiadria della esposizione, quanto e più ancora dalla copia delle notizie e delle considerazioni utili e morali da esse ritratte, saranno titoli principalissimi di preferenza.

Le opere manoscritte dovranno essere rimesse entro il 30 giugno 1866 al presidente o al segretario sottoscritti presso il R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze, contrassegnate da una epigrafe riportata sopra una scheda sigillata, la quale sola porti il nome dell'autore.

Una Giunta esaminatrice verrà nominata a cura del Comitato a forma dell'articolo dello statuto sociale.

Il resultato dell'esame ed il rapporto particolareggiato della Giunta sarà pubblicato per le stampe non più tardi di due mesi dopo del giorno fissato come ultimo per la presentazione dei manoscritti. La proprietà delle opere premiate rimarrà ai rispettivi autori.

I manoscritti non premiati verranno restituiti a coloro che li presenteranno colle respettive schede intatte.

Programma per il concorso al premio di it. lire 600 al miglior lavoro scientifico per istruzione popolare sopra il seguente argomento:

Azione delle scienze contro i pregiudizi popolari.

Il potere dei pregiudizi non è accidentale e passeggiero; ci invadono essi al nascere e ci accompagnano sino alla tomba. Quando poi vanno a radicarsi nel popolo diventano una delle più grandi sorgenti della sua credulità, della sua incostanza ed alcune volte anche dei suoi delitti. Di qua la importanza e la utilità di un libro che faccia conoscere in qual modo i pregiudizi più radicati e funesti vengono distrutti dalle scienze.

L'apparizione delle comete creduta un segno precursore di infausti avvenimenti; certe proprietà fisiche attribuite ad azioni soprannaturali o alla magìa; i prodigi che uomini fanatici prometton dalle tavole giranti, dallo spiritismo, ec. ec. sono errori dai quali il popolo potrà essere guarito, esponendogli con chiarezza e semplicità quelle esperienze di fisica, di chimica e di meccanica che avrebbero bastato, qualche secolo addietro, a far bruciar vivo il temerario che le avesse eseguite.

Avvi un altro genere di pregiudizi che procedono dal non assoggettare le opinioni ad un severo esame e dal non stabilire i giudizi sopra principj che determinano i diversi gradi di verisimiglianza. La ignoranza di questi principj fa bene spesso con-

ferire grandissimo peso a dati incertissimi. Quegli sciagurati che con avido ed irrequieto sguardo tengono dietro al rotolarsi di una palla o di un dado, ignorano che in una serie di colpi, indipendenti gli uni dagli altri, gli avvenimenti passati non hanno alcuna influenza sugli avvenire.

Procurando di svolgere al popolo idee esatte sulle probabilità insegnandogli cioè una pratica più generale del buon senso, esso riconoscerà le cause degli avvenimenti nelle loro origini vere e non in vane illusioni, si spoglierà delle superstizioni create dal fanatismo, non crederà più a veleni propinati dai medici nelle epidemie, non si perturberà allo spargimento di un briciolo di sale o di una goccia di olio, nè temerà sciagure dal numero 13 comunque e dovunque s'incontri, ec.

Insomma gli scrittori di una tal opera colla face della scienza imprenderanno ad istruire il popolo, a renderlo coraggioso, facendogli conoscere la verità e palpare quegli oggetti che nella oscurità della ignoranza riputava temibili fantasmi.

— Programma per il concorso al premio di it. lire 400 al miglior lavoro letterario per istruzione popolare del seguente argomento:

Notizie biografiche di quegli uomini di lettere italiani, esclusi i viventi, i quali dopo il 1789 hanno con maggiore efficacia contribuito a preparare lo stato odierno della cultura, dei costumi e del reggimento politico della nazione.

I nomi di Alfieri, Foscolo, Monti, Botta, Giordani, Leopardi, Balbo, Gioberti e molti più vengono tosto alla mente, ma ve ne sono poi altri che sebbene meno celebrati debbono entrare o mantenersi nel tesoro delle memorie popolari.

I concorrenti saranno liberi di scegliere fra tutti, quelli che sembrino loro da preferirsi, e quanti più dei più degni come esempi di virtù associate a sapienza sapranno introdurre nell'opera, tanto meglio, dando a ciascuno un campo largo secondo l'importanza che dal punto di vista dell' autore gli si appartiene.

Vuolsi eziandio che sia tenuto conto speciale delle circostanze delle relazioni di luogo e di persone fra le quali l'autore di cui si scrive trasse la vita, massime quando sia chiaro che esse abbiano maggiormente influito sul carattere di esso e sulle con-

vinzioni che da lui furono rivelate poi nelle opere. E nel porre in luce i principj di queste si vuole che si abbia cura di dare giusta evidenza a quelli che rimasero più saldi alla prova degli eventi successivi e si trasformarono o in convinzioni generali o in fatti che durano anche presentemente.

Firenze, 18 dicembre 1865.

Il Comitato: LUIGI MAGRINI, *Presidente*. — ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — ALEARDO ALEARDI — TOMMASO CORSINI — CESARE d'ANCONA, *segretario*.

Società Reale di Napoli. — La Società Reale di Napoli, sezione di scienze morali e politiche ha messo a concorso il seguente tema: *La legge elettorale*.

L'autore della memoria dovrà esporre le condizioni generali indispensabili alle elezioni politiche, perchè sia una verità il reggimento rappresentativo; delineare i vari sistemi elettorali politici che trovansi in vigore al dì d'oggi presso le nazioni ordinate a libertà; enucleare gli effetti politici e sociali di ciascuno di quei sistemi; e dovrà infine esaminare se la legge elettorale italiana abbia mestieri di riforme, e quali esse sieno. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. Le memorie debbono essere scritte o in italiano o in latino o in francese, senza nome dell'autore, e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore. Premio di L. it. 600. La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore avrà diritto a 200 esemplari della medesima, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria. Le memorie debbono essere inviate al segretario della R. Accademia di scienze morali e politiche in Napoli la quale risiede nella R. Università. Termine dell'esibizione, il 30 giugno 1867.

— La stessa Società Reale di Napoli, sezione di archeologia, lettere e belle arti, ha fissato un altro premio di L. 600 per il seguente tema:

« Esporre le condizioni speciali delle arti del disegno nell'Italia meridionale dal secolo VIII al secolo XIII; e qual parte avessero nello svolgimento delle arti medesime in tutta quanta l'Italia ».

Termine per la esibizione della memoria, il 30 marzo 1867. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in italiano o in latino o in francese senza nome dell' autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra di scheda suggellata, che conterrà il nome dell' autore. La memoria premiata sarà pubblicata negli atti dell' Accademia, e l'autore avrà diritto a dugento esemplari.

R. Accademia di Modena. — La R. Accademia di scenze, lettere ed arti di Modena ha aperto ai dotti italiani e stranieri il concorso per il 1866 ai due seguenti temi morali politici col premio di 500 lire per ciascheduno.

« 1. Esaminare se, e in quali luoghi d' Italia, e principalmente dell' Emilia potesse aver luogo l' esperimento di colonie agricole penitenziarie. Avvertire qual classe di delinquenti, o di vagabondi potesse accogliersi in quell' Istituto. Se fosse conveniente ammettere nel medesimo i figli dei condannati a pene più o meno gravi, quando non avessero altro mezzo di sussistenza e così i liberati dal carcere, ed anche, i trovatelli ».

« 2. Se nelle attuali condizioni d' Italia giovi al maggior interesse dell' istruzione e della civiltà, e al conseguimento dei voti nazionali, la concentrazione dell' insegnamento in poche Università ».

La stessa Accademia ha pure aperto il concorso per due drammatiche composizioni. Premio: 600 lire per ciascheduna.

I lavori devono essere inediti, e da spedirsi con le solite norme prima del 31 dicembre 1866. I componimenti premiati saranno impressi a spese dell' Accademia.

Infine la stessa Accademia conferisce due premi da 800 lire l' uno, agl' inventori di qualche nuovo e vantaggioso metodo d' agricoltura debitamente dichiarato o di qualche perfezionamento di un' arte qualsiasi propriamente detta. Quest' ultimo concorso è limitato agli abitanti delle provincie di Modena e Reggio.

Giunta Drammatica Fiorentina. — È aperto anco per l'anno 1866 il concorso governativo per quella produzione drammatica affatto nuova che sia rappresentata nei teatri di Firenze entro l'anno, e che meglio risponda per concetto e per forma al fine di

avvantaggiare moralmente e letterariamente il teatro italiano, Gli autori che concorrono sono tenuti, a dichiarare per iscritto una settimana innanzi ciascuna rappresentazione al presidente della Giunta, cav. Emilio Frullani; di volere concorrere al premio; e terminata appena la prima rappresentazione a far consegnare nelle mani del presidente il manoscritto della produzione. Il premio è di lire 2000, e può anche non essere conferito com'è accaduto l'anno scorso.

Accademia di Berlino. — L'accademia reale delle scienze a Berlino propose due argomenti agli studiosi, l'uno di erudizione filosofica, l'altro di erudizione ecclesiastica.

« 1. Raccogliere criticamente gli sparsi frammenti delle opere perdute di Teofrasto, Eudemo, Aristosseno, Fania, Dicearco, Eraclide, Clearco, Demetrio Falereo, Stratone e di altri peripatetici contemporanei: compararli coi luoghi d'Aristotele e determinare le attinenze nelle dottrine di cotesti aristotelici con quelle del maestro ». La memoria sarà in tedesco, in latino o in francese; darà un indice esatto dei luoghi onde si tolsero i frammenti, e un altro delle materie e delle parole più importanti. La memoria dovrà essere presentata innanzi al primo marzo 1868; e il premiato avrà cento ducati.

« 2. Regesti dei papi da Innocenzo III a Benedetto XI » Ad Innocenzo III (1198) arriva appunto l'opera del Jaffe. *Regesta pontificum romanorum*, alla quale ora si dimanda una continuazione. I concorrenti debbono attingere tutte le fonti stampate, come fece il Jaffe; e ad ogni papa mandare innanzi brevi parole sulla precedente sua vita. Questi sono gli obblighi, ma gioverebbe che si consultasse anche dei manoscritti. Il termine a quello stesso del primo tema; doppio il premio permettendo l'accademia che il libro possa essere scritto non solo in tedesco, o in latino, o in francese ma anche in italiano, mostra certo di sperare che sia tra noi chi si porga a tanta nobile impresa che può illustrare gran parte della storia nazionale.

Concorso Ravizza. — La deputazione esaminatrice dei lavori da mandarsi al concorso del premio istituito dal benemerito Ravizza ha pubblicato il 28 gennaio la sua relazione dalla quale veniamo a sapere che il premio (L. it. 1400) è stato meri-

tato dall'egregio prof. Giuseppe Allievo. L'argomento della dissertazione era: « Quali conseguenze pratiche derivano dall'idea-
« lismo assoluto di Giorgio Hegel nella morale nel diritto, nella
« politica e nella religione ».

Il signore Allievo non era solo al concorso, ed ha lasciato dietro a sè quattro concorrenti, il che gli cresce non poco onore. La memoria dell'Allievo deve essere stampata, e noi siamo certi che egli operoso cooperatore di questa Rassegna ne vorrà far gustare le primizie ai nostri leggitori.

Necrologie.

Federigo Ruckert. — Lo *Provincial Correspondenz* scrive che il 31 gennaio morì a Berlino in età di 77 anni il celebre poeta tedesco Federico Ruckert, nato in Schweinfurt nel 1789. Egli studiò a Vienna e fu professore di lingue orientali all'università d'Erlangen, dal 1826 al 1846, anno in cui si ritirò ne' suoi beni di Neusess presso Coburgo.

Il Ruckert compose molte belle poesie, e fece pure rappresentare vari drammi biblici, fra i quali i più noti sono *Saul e David*, *Erode e Marianna* ed *Ercole ed i suoi figli.*

Rodolfo Maistre. — Il 5 corrente, a Borgo presso Torino, il conte Rodolfo De Maistre, figlio del celebre conte Giuseppe, moriva in età di 75 anni nel castello di sua sorella la signora duchessa Laval di Montmorency. Il conte Rodolfo De Maistre prendeva parte alle campagne del 1807, del 1808 in Irlanda, ed a quelle degli anni 1812, 1813 e 1814. Passato quindi al servizio dei reali di Savoia, egli attendeva alle alte cariche affidategli, meritava il grado di maggior generale dell'esercito, ed il 25 marzo 1846 il magnanimo re Carlo Alberto lo insigniva dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Nel 1853, il conte Rodolfo pubblicava a Parigi, in due volumi, *Le lettere e gli opuscoli del conte Giuseppe De Maistre*, e vi faceva precedere alcune pagine di cenni biografici concernenti suo padre.

Pietro Martini. — Il celeberrimo illustratore delle carte d'Arborea è morto; noi, nel dolore che ci ha preso della sua morte, altro non sappiamo che ripetere il mesto annunzio che ne dette la *Gazzetta popolare* di Cagliari nel numero 42.

« Senza esservi preparati, una perdita irreparabile hanno fatto testè la scienza e la patria. L'illustre storico e letterato, il patriotta conscenzioso ed onesto, il cittadino per eccellenza zelante delle cose patrie è mancato.

« Pietro Martini è morto nella sera di sabato, di morte quasi subitanea, per apoplessia nervosa.

« La sensazione che questa grave sciagura abbia fatto nella nostra popolazione è inesprimibile. Tutti deplorano il tristo avvenimento come si sente e si piange un danno di famiglia: ed a conforto di tutti gli si preparano, mentre scriviamo, tali funerali, ove l'ostentazione non avrà luogo in quanti avranno l'onore d'accompagnare al sepolcro la salma dell'illustre estinto.

Uomo dabbene, pensando sempre più che a sè stesso alla cosa pubblica, e pronto sempre a servirla nel campo della scienza e delle lettere, egli non lascia largo patrimonio che di esempio e di affetti. Egli è modello a quanti credono che la scienza e la fede nel suo successo sono qualche cosa d'importante pei destini d'un popolo e per l'unità.

« In questi ultimi anni della sua travagliata esistenza, non ebbe che un intento solo, grande per il proposito, efficace per gli effetti; dimostrare colla storia che la Sardegna era Italia, che la terra detta dei barbari era civile allorchè i civili erano barbari. E come sia riescito nell'arduo compito, non è a dire nello stretto limite che ci siamo imposti in quest'annunzio.

« Quando il dolore che ci opprime, come amici dell'estinto, ci darà lena abbastanza per farlo, ci riserbiamo a dare di lui alcuni cenni più in esteso, onde sia palese a tutti che in questi nostri tempi, uomo di libertà e d'ordine, di fede e di progresso, scienziato e cittadino, il commendatore Pietro Martini per i suoi lumi, pel suo carattere, per la sua dignità è esempio luminoso e modello ai viventi ».

ONORI AD UOMINI ILLUSTRI.

Monumento ad Azeglio. — Il Consiglio comunale di Torino ha preso il 16 gennaio 1866 la seguente deliberazione:

Il Municipio di Torino, interprete del pubblico voto, volendo dare un giusto e solenne tributo d'ammirazione e di riconoscenza a Massimo d'Azeglio, la cui morte è una sventura

della patria, inizia una sottoscrizione per erigere un monumento al grande cittadino ed insigne uomo di Stato che, colle opere dell'ingegno e della mano, tanto fece per la libertà e la gloria d'Italia.

A tal fine stanzia nel bilancio dell'anno corrente la somma di lire 5000, ed invita a concorrervi colle loro offerte tutti gli italiani.

Il monumento sarà eretto nella città di Torino, dove Massimo d'Azeglio ebbe la culla e la tomba.

Saranno accettate le offerte di qualunque somma dei Corpi morali e dei privati.

Le sottoscrizioni saranno ricevute dal tesoriere del Municipio, dagli uffizi di tutti i giornali d'Italia che se ne facciano promotori, dalle pubbliche associazioni che vogliano prendervi parte, e dai principali negozi di Torino, ai quali dall'amministrazione municipale ne sarà fatto l'invito.

Il Municipio di Torino sarà tenuto ai sindaci dei Comuni d'Italia che si faranno raccoglitori delle offerte presso i loro concittadini.

I nomi degli oblatori coll'indicazione delle respettive firme saranno pubblicati in un giornale di Torino.

La sottoscrizione resterà apertà sino al termine del prossimo mese d'Aprile; entro questo spazio di tempo le somme raccolte saranno versate nella tesoreria municipale.

Chiusa la sottoscrizione, e accertato il montare delle somme raccolte, la Giunta municipale nominerà una Commissione, composta del sindaco presidente e di otto persone, quattro delle quali saranno scelte tra i consiglieri comunali e quattro fra i principali oblatori, col mandato di far proposte intorno al sito del monumento, alla natura di questo e al modo di mandarlo ad esecuzione.

Questa Commissione presenterà entro un mese il suo lavoro alla Giunta municipale, e questa farà le sue proposte al Consiglio comunale, che prenderà definitive deliberazioni.

Eseguita l'opera, si pubblicheranno i conti dell'attivo della sottoscrizione e del passivo per l'erezione del monumento, e tutti i documenti relativi rimarranno depositati per un mese nella segreteria municipale con facoltà a chicchessia di prenderne visione.

Onorificenza a Gregorio Ugdulena. — Il Consiglio comunale di Termini, volendo dare un attestato di stima al prof. Gregorio Ugdulena, ha deliberato di concorrere alla spesa che sarà fatta a pubblica sottoscrizione per un busto in marmo rappresentante quell'egregio letterato scienziato da collocarsi nella biblioteca Liciniana.

Annunzi di edizioni.

Manifesto per una edizione dei Canti di Bartolommeo Gentile Fallamonica. — Chi potè mai aggiustar fede, con tutto che di fede meritissimo, ad Uberto Foglietta, in leggendo nella accreditata Opera: *Clarorum Ligurum Elogia* il giudizio ch'egli ne tramandò del suo compatriota vissuto nel Secolo XV (Ediz. di Genova, Gerolamo Bartoli 1588, pag. 246): *At Fallamonica sublimi poemate Phitesophiae et Theologiae res complexus abditas quaestiones tractavit, quas Lyricis modis ita dilucide et ornate explicavit, ut qui materiae sumptae gravitate Danthem aeque, eumdem carminum elegantia et stili felicitate longe antecedat?* Ed aggiunge: *Neque dubium est, quin celsissimum ipse quoque in Hetruscae Poesis laudibus locum obtenturus fuerit, nisi gentilium suorum sibi ipsis ac gentis nomini iniquorum scelus clari viri memoriae obstaret, quam divino volumine inepta ratione compresso obscuratam et oppressam tenent* (1). Ed ecco giunto finalmente il tempo, nel quale è data a me la desiderabile ventura di mettere in luce i 42 Canti inediti che formano l'intero lavoro di quel felice imitatore del divino Allighieri, sicchè possa l'Italia conoscere quanto di vero abbia in sè la riferita sentenza. Dico *inediti*, non essendo punto da contarsi un Saggio che ne fu qui pubblicato molti anni addietro in veste così meschina ed impropria, che l'edizione non potè andare più in là di tre o quattro foglietti, intanto che il Codice di cui intendo valermi è di face 386 e contiene 2901 terzine.

Grave assai è l'impegno da me preso di ridurre, per quanto comporterà lo scarso mio ingegno, a buona e corretta lezione

(1) Nè altri lodatori del nostro Poeta mancarono; citerò fra gli antichi il Giustiniani, e fra i contemporanei lo Spotorno, il quale del poema, rinvenutosi sul Principio del secolo corrente, fece l'analisi nella sua *Storia Letteraria della Liguria*, Vol. II, p. 182 e seg.

questo, ancora ignoto, classico lavoro, ben degno di prender posto fra le nostre glorie letterarie; e tanto più grave perchè, non avendo ancora potuto scoprire dove stia sepolto l'autografo, mi è forza attenermi ad una Copia, la sola ch'io abbia avuto occasione di vedere, in molti luoghi evidentemente travisata, guasta, e per poco indiciferabile: comunque sia, nulla da mia parte ometterò perchè abbiano a sapermi grado del buon volere se non altro, quanti sono fra noi i fautori degli studi danteschi. Ai quali vivissimamente desiderio di poter offerire dopo l'anno memorabile delle feste del Sesto Centenario della nascita del massimo nostro Poeta, un volume di versi magistrali dallo studio appunto della Divina Commedia ispirati.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

1.° I Canti inediti di Bartolommeo Gentile Fallamonica formeranno un bel volume in 8.° stampato in carta e caratteri conformi a quelli del Manifesto. 2.° Il prezzo di ciascun foglio di pag. 16 viene fissato a cent. 20 di lira italiana. 3.° Chi si obbligherà per dodici copie avrà la 13.ª gratuitamente. 4.° Appena raccolto un numero di firme sufficiente a guarentire in parte le spese, si porrà mano alla stampa. 5.° Alla fine del volume verrà messo l'Elenco dei signori Associati. Coloro che intendessero favorire e sollecitare la pubblicazione del libro, sono pregati a sottoscrivere la scheda unita al manifesto e a rimandarla alla Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti in Genova *affrancata come fosse lettera.*

Sopra gli scisti bituminosi e combustibili fossili dell'Alta Italia, dell'ingegnere Molon. — La dotta memoria, pubblicata in Venezia co' tipi dell'Antonelli nel 1865, fu dall' ingegnere vicentino sig Molon dottor Francesco presentata nel febbraio 1864 all' Istituto lombardo di scienze e lettere, che aveva aperto un concorso allo scopo di *far conoscere li scisti bituminosi dell'Alta Italia sotto i rapporti scientifici ed industriali.* Questo lavoro del Molon venne l'anno scorso incoraggiato dall' Istituto suddetto colla somma corrispondente alla metà del premio proposto, che non fu accordato ad alcuno.

Il Giornale illustrato dei Fanciulli. — Raccomandiamo grandemente questo periodico, diretto dal bravo Nazari, e che è giunto al suo secondo anno di vita. Esso esce in Torino il giorno 15 e l'ultimo di ogni mese, in 8vo grande di 20 pagine, compresa la coperta.

Contiene articoli atti a stimolare al bene i fanciulli e ad abituarli a leggere cose istruttive: poesie, novelle, nozioni elementari svariate, massime morali, storia patria e sacra in stile piano e con disegni analoghi.

Prezzo d'abbonamento: per lo Stato, un anno Lire 5; un semestre L. 2 80; un trimestre L. 1 50. — Per l'estero, aggiungasi la maggior spesa di posta.

Dirigere le domande al Direttore del *Giornale illustrato dei Fanciulli*, prof. GIULIO NAZARI, in Torino.

CRONACA DEL MESE

Letteratura ed Istruzione.

Sommario.

Massimo d'Azeglio. - Dei periodici italiani di Firenze: *Il Borghini*, *La Rivista italica*, *La Civiltà italiana*, *L'Ateneo*. - Rettificazione. - Della regia Deputazione di storia patria. - Una sua nuova pubblicazione. - Volgarizzamento dei trattati di Mascalcia. - Sei lettere inedite del Foscolo. - Le Castella della Val di Nievole. - San Vincenzo de' Paoli e il suo tempo. - Scritti vari di Lizio Bruno. - Istruzione pubblica nel regno. - Monumenti a Italiani illustri.

I. Continuando nell'opera non sempre agevole e grata che ci siamo tolti, di discorrere in questa Rassegna della letteratura e della istruzione in Italia, le prime parole che noi dobbiamo proferire quest'anno sono parole di dolore. Non possiamo anco noi non versare una lacrima e non spargere un fiore sulle ceneri ancora calde di Massimo d'Azeglio.

Noi non intendiamo di quì scriverne la vita, e molto manco di celebrarne l'elogio. La vita di Massimo d' Azeglio tutti conoscono, e le lodi sue suonano sulla bocca di tutti; e quanto amore ne avesse ricolto vivendo, ben lo ha mostrato la stessa sua morte, non essendovi rimasto angolo di terra italiana in cui non si sia a larghi segni veduto il dolore di tutti.

Uomo di stato, fu pure cultore laudato dell'arti e delle lettere. Di lui, nei consigli della corona subalpina, si aiutò grandemente l' Italia, che per lui vide agevolarsi i tempi nuovi della sua libertà: liberale secondo i tempi nuovi vi portò la lealtà e la virtù degli antichi, e, dobbiamo confessarlo, fu meraviglia a tutti e di vergogna a molti. Nella pittura ricolse lode di valente maestro, e dettando racconti storici commosse gli animi, gli afforzò nei liberi sentimenti, gli avvivò ai generosi proposti, gli spinse arditi alla meta. Scrivendo bastò forse più al presente che non al futuro: ma noi non gliene saremo manco riconoscenti, chè quando egli scriveva, era appunto d'uopo provvedere ai bisogni che d'ogni parte stringevano. Certo che se la ottima scrittura è quella che in ogni tempo rimane, non potremmo forse affermare Massimo d'Azeglio sommo letterato nell'età nostra, perchè i suoi libri per avventura non saranno quelli che più cercheranno coloro che questo tempo chiameranno antico. Ma il suo nome resterà scritto con la storia di questi meravigliosi tempi, e vi sarà scritto come un miracolo d'uomo in questi tempi stessi.

Queste sono povere lodi, ma certo sincere; in bocca nostra nessuno potrebbe credere fossero furbesche e tessute a fine di ripararci dei biasimi d'Azeglio, che noi non fummo tali da poter nemmeno esser conosciuti da lui. Ben altre sono le lodi che si studiano oggi di dare a lui certuni, a fine di far dimenticare le lacrime che furono viste versare dall'Azeglio per gli spropositi e più per i faziosi propositi loro. Oggi piangono essi come chi mette le mani avanti per non cadere; ma grazie a Dio eglino sono caduti, e possa fare l'Italia che non risorgano. Non è già che noi vogliamo che sieno morti, bensì che non sieno vivi soli, e per tutti, facendo pur ripiangere il d'Azeglio di là dai morti. A conto del quale sta bene che versino lacrime, ma non sta bene che se ne facciano un campione loro, poichè, se condannò gli uni, e valentuomo fu, il suo valore infine rivolse a riprovare gli altri, e a vedere da ogni parte che si spogliasse l'Italia di quel tanto di guerra civile che abbiamo tutti in un cantuccio del cuore. Parole ripetute sempre da ognuno senza che alcuno sappia mai farne pro, servendoci fino del nome di lui per bandiera o riparo in queste lotte incessanti in cui ci perdiamo; e noi stessi, scrivendo queste parole, sarà pur troppo che abbiamo un po' di guerra civile nel nostro misero cuore. Possa essere che noi meritiamo soli di essere riprovati nella pace e nella concordia di tutti.

II. La prima volta che noi prendemmo a scriver questa cronaca, dicemmo dei diari di letteratura che si pubblicano in Firenze, e promettemmo discorrere poscia di quelli che si stampano nella rimanente Italia. Serbandoci a dire di questi nella ventura dispensa della nostra Rassegna, dobbiamo intanto registrar con dolore che nel dicembre dell'anno scorso molti giornali cessarono di essere stampati. Varie furono le cause della morte loro, ma fra queste ve ne ha una comune a tutti, e fu causa economica, che come dovemmo altra volta dire, tutti sono larghi di parole, pochissimi di reale soccorso. Ed assai più duole che mentre, per la mutata condizione dei tempi o per lo unirsi di tante terre prima sparte e divise in una sola nazione, parea la condizion degli studi dovere di gran lunga avvantaggiarsi in Italia, si sia fatta quasi peggiore, e sia divenuta sempre più difficil cosa operare alcun che di bene, onde se ne avvantaggino le lettere stesse che di ristoro, e di pronto ristoro, hanno pur tanto bisogno. E il dispiacer nostro si cresce quando vediamo fallir d'ogni aiuto opere saviamente pensate e valentemente condotte, chè, sì fattamente essendo, ci si fa più grave quella prosuntuosa noncuranza onde tanti si ammantano in aria di eroi. E a dir vero quanto non bene pensato ed amorosamente condotto non era il *Borghini* che intorno alla filologia compilava il Fanfani, gran maestro in lingua, che che ne cianci Francesco Donati nell'Ateneo maestro della Santacroce, com'egli si chiama, il quale con leziosissimo stile, e con tali facezie da far venire il latte alle ginocchia, si è messo a quistionare di lana caprina, parlando

di un'opera di polso e che potrebbe fornire materia a gravi ragionamenti a chi non fosse maestro della Santacroce, ma buon discepolo di ben altri maestri. Tornando al Borghini, non vogliamo con questo aver detto che non avesse qualche peccatuzzo, e non potesse in qualche parte esser migliorato. Sì certo, ma bisogna, come suol dirsi aver le mani in pasta, ed aver fatto esperimento di che voglia dire fare una Rivista, per sapere quanto sia dura cosa ed aspra, e per non avere più fiato ad urlar contro gli altri,

E con il Borghini altre riviste sono morte in Firenze: è morta la *Rivista Italica*, che dirigeva il nostro amico Guido Corsini, e della quale abbastanza discorremmo da saperne tutti che il buon volere non bastò all'uopo; è morta pure la *Civiltà Italiana*, nebuloso giornale, ma in cui non è mancato talora il buono, e che sarebbe apparito meglio senza nebbie oltramontane, che studiatamente poste a nascondere povertà paesana, non fecero che poi farla maggiormente apparire. Dobbiamo poi dir vero, che in sul morire dette segni di avere avuto in sè nobilissimi spiriti, in alcune parole da lui dette annunziando appunto la sua morte.

L'eredità di questo giornale ed in parte ancora del Borghini è stata ricolta dall'*Ateneo Italiano, giornale di scienze lettere ed arti con le effemeridi del pubblico insegnamento*, il quale in luogo della *Rivista Italiana* ha tolto a pubblicare l'egregio Giuseppe Chiarini, che promette di non risparmiare nè cure nè fatiche perchè l'opera riesca a bene; e chi conosca il Chiarini più che nelle sue promesse, può averne buona speranza, nella natura dell'animo suo, e nell'operoso esercizio della sua vita. E noi auguriamo a questo nostro confratello vita lunga ed efficacemente salutare agli italici studi.

Con robuste ali ad alto volo accennando, e per modo che tutte le altre riviste sembra voler cacciare di nido, è venuta or fuori la *Nuova Antologia*. Noi non sappiamo se debba dirsi questa una resurrezione o una continuazione; ma certamente ella viene fuori destando liete e care memorie; e sebbene l'opera sua debba essere per le mutate condizioni dei tempi molto diversa dall'antica, tuttavia potrà accostarsi a quella se sappia pure un poco avere dello spirito di lui che fu di quella autore, e che non fece mai dell'opera sua un consiglio partigiano nè un ufficio privilegiato; e che all'opera sua raccolse gente di ogni parte con quella benignità, onde era solito accogliere tutte le persone, e in ispecie i giovani, che tanti dal Vieusseux presero nome e persona. Facciamoci a parlar chiari; la vecchia Antologia fu campo liberale, che non solamente non rigettò alcuno ma andò a ricercar tutti, ed era questa la maggior compiacenza che ne provava il Vieusseux, e la maggior lode che ne fu data a lui. Da altro lato noi non vorremmo disconoscere come alcune persone abbiano animo e virtù di fare meglio

di altre, le quali poi mal si lamentano di restare indietro o di non esser messe innanzi. Innanzi va legittimamente chi ha miglior gambe e più forte volontà. Però riconoscendo il buon diritto degli uni, non sapremmo ammettere ch'eglino se ne valessero, come spesso valsi se ne sono, in guisa da ristringere l'Italia per ogni cosa ad una mano sola di uomini. Allarghiamola, se vogliamo che sia nazione: e questo noi diciamo da ogni parte, per quanto il dir nostro può avere di forza; e volendolo specialmente aver detto a quella parte che si tiene maggiore, e che dovrebbe pertanto tenersi più obbligata a degnarsi un po' di tutti, e non essere lei che abbia dato e dia l'esempio di appiccare un sonaglio a ciascuno che non le vada a verso o che altro le paia. Intendiamo che queste sono parole da dover dispiacere; a noi però dispiace che eglino ne rideranno, e ne hanno ben d'onde. Ad ogni modo se ne ridano o se ne dolgano, vogliamo sempre che resti inteso che le nostre parole sono contro lo spirito che facilmente informa certi consorzi (e ripetiamo che ce n'è da ogni parte e da ogni lato), salvando sempre gl'individui: ciascuno, preso da sè ed in sè, è altra cosa, e spesso ha animo ben diverso dal consorziale.

Riserbandoci a tener più lungo discorso di questa nuova Antologia, non possiamo intanto tacere come a prometter bene di sè raccolga sin da principio i nomi e gli scritti di non pochi illustri italiani, come il Capponi, il Mamiani, il Ferrara, il Vannucci e il Comparetti. Il lavoro del Comparetti intorno Virgilio è dottissimo lavoro; e di alti pensieri, in bella forma espressi, è ricco lo scritto che nel titolo di *Roma* ha dettato il Mamiani. Il Ferrara poi trattò da pari suo intorno le condizioni economiche d'Italia, e il suo scritto è importantissimo, e vuol essere letto da tutti che hanno amore d'Italia e intendono alla sua salute. Il valentissimo scrittore, che intorno alle cose musicali scrive in questa Rivista, tratterà della Rassegna musicale che il d'Arcais ha dettato nell'Antologia, il perchè noi non crediamo doverne dir parola.

III. Lasciando ad altra volta il continuare questa rassegna di giornali, dobbiamo dire di alcune opere testè profferite in luce, e delle quali assai importa dire. E sì come più strettamente legato al principale instituto di questo periodico, diremo di un libro pubblicato dalla R. Deputazione per la pubblicazione dei testi di lingua, della quale dovemmo già lodare un'altra edizione fatta per cura di Carlo Minutoli, e di cui dovemmo fare giustamente grandi lodi: nel sentimento dei molti e rari pregi del libro che ci stava davanti ci avvenne sentire rimordimento di essere stati altra volta severi, e ce ne volemmo pubblicamente rendere in colpa; ma, se la intenzione fu buona, non parimente fummo avventurati nel significar con parole l'intendimento nostro, che avendo noi detto di essere stati severi con il Minutoli quando l'opera sua non ci parve sempre, laudabile

nè dovè per avventura sembrare che potessimo alludere a gravi errori. Mentre, a dir vero, gli errori non erano stati grandi, e non sarebbero stati forse da nessuno notati, se noi, con giovanile baldanza, e quasi per esercizio di nostro studio, non gli avessimo posti fuori in bella mostra, e con una cotal quale allegria che cresceva il rumore: e per giunta vuolsi sapere che quegli errori erano fatti in quattro, e che, anco da buoni fratelli partendoli, pochissimi ne toccava per ciascuno: ma dal Minutoli, come uomo di maggior fama, e di merito non minore, prendeva nome il lavoro, e lui solo quasi sempre veniva per tutti citato.

« IV. Speriamo che questa volta non ci sieno male intesi, e veniamo al nuovo libro pubblicato dalla R. Deputazione, e poichè ne abbiamo già dovuto parlare noi stessi in altro periodico e non sappiamo aver due giudizi, non vorrà spiacere ai nostri lettori che noi qui ripetiamo ciò che altrove dicemmo, cominciando dal trascrivere le parole con cui prendemmo a ragionare della Regia Deputazione stessa, « la quale ha per Presidente un uomo di molto senno e dottrina, e della italiana letteratura amorosissimo, l'illustre Francesco Zambrini, il quale non risparmia nè fatiche nè spese onde recar vero giovamento alle lettere nostre. Intorno a lui fanno corona una eletta schiera di letterati italiani, i quali dovrebbe aver tutti operosi compagni nel comporre una scelta collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua: e non a caso ci è venuto detto *dovrebbe*, imperciocchè se non mancano fra loro gli operosi come il Fanfani, il Bongi, il Del Prete, il Banchi, il Di Giovanni, il Minutoli, il Bartoli, il Guatteri, il Grottanelli e molti altri, non sono nè pure mancati quegli che dell'esser soci di questa Deputazione si ebbero caro l'onore che lor ne venia, ma non parimente le fatiche, che ne avrebbero dovuto offerire in ricambio.

« Queste nostre parole soneranno forse amare ad alcuno; ma noi non abbiamo potuto tacerle, dopo esserci proposti di parlar franchi e veraci; e ad ogni modo abbiamo dovuto dirle nel riverente affetto che nutriamo per lo Zambrini, il quale di questa pigrizia altrui, amorosamente si addolora in sè, non avendo nella bontà dell'animo suo il cuore di rimproverarne persona. E noi, poichè le abbiamo dovute proferire, desidereremo che potessero essere da tutti prese in buona parte, e fossero di sprone a taluno, che si riposa, non pensando forse che può far meglio di molti, e che tanto ne ha più debito quanto è in lui maggior potenza e valore. E noi speriamo che faranno, e così ne sarà alquanto rallegrato il Zambrini, che da questo ufficio ne ha pur raccolto molte amarezze da altre parti, fra cui il vedersi misurato il denaro più che convenevole non sia, ed anco lo scarso aiuto fatto sì grandemente desiderare da dover comparire ancora più scarso.

« V. Ma è omai tempo che noi diciamo dell'ultima scrittura pubblicata in questa collezione, e che è i *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo* XIII (1). Editore di questa importante scrittura è il dotto professore Pietro Del Prato, che vi ha mandato avanti una sapientissima prefazione in cui non è facile dire se sia maggiore la copia dell'erudizione, o l'uso del retto criterio. Quivi discorre il Del Prato della preminenza delle *Mascalcie* d' Ippocras, e pone a confronto le dottrine da lui professate con quelle degli scrittori ippoiatrici del medio-evo, non senza cercare se i volgarizzamenti ch'egli pubblica siano dalla versione, che dall' arabo in latino fece Moisè di Palermo.

« Male presumeremmo se noi volessimo dare un sunto di questo discorso le cui parti sono sì collegate che una non può stare senza l' altra, e che, sebbene prenda più di cento pagine, pure in sua lunghezza è dettato con tanta concisa brevità, che non è concesso maggiore. È d' uopo leggerlo, e allora uno saprà con quanto amore egli prenda a discorrere di altre opere di veterinaria in antico volgare, e come dottamente paragonandole a quella che pubblica, e alle antiche latine, sia potuto venire a dichiarare cose nuove, o almanco non certe.

« Ai trattati delle Mascalcie in volgare segue una barbarica compilazione latina fatta, a quanto pare, con l' aiuto del volgarizzamento stampato innanzi, tolta da un Codice della regia biblioteca palatina di Modena, del secolo XVI, col titolo *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum et curis eorum*, del quale segue pure il volgarizzamento toscano. Tutte queste scritture sono di belle note filologiche arricchite dal chiarissimo Luigi Barbieri, il quale promette di darne ancora il glossario infine di un altro volume di cui non deve tardare la stampa, e che conterrà il Trattato di Mascalcia di Lorenzo Rusio in latino e in volgare antico.

« Questi sono lavori che, come suol dirsi, vogliono veder l'uomo in viso: questo è davvero por fuori ricchezze antiche, ma non per nascondere povertà moderna. A far sì fattamente ci vuole molto valore, ed a ricchezze antiche si vedono aggiungere lavori che ben valgono per sè stessi, e che uniti insieme sono un caro tesoro non pure per gli uomini di lettere, ma per quegli di scienza eziandio.

« E appunto perchè a far così bisogna essere uomini d' ingegno e di dottrina, raro vediamo venir fuori di queste opere chè

(1) *I trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce per cura di* PIETRO DEL PRATO, *corredati di due posteriori compilazioni in latino e in toscano e di note filologiche per cura di* LUIGI BARBIERI. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865. Un volume in 8vo grande di pag. CXXX-304, prezzo lire it. 7. 35.

pochissimi sono gli uomini che valgono il Minutoli, il Del Prato e il Barbieri, e pochi quegli che pur possano seguitarli da lungi.

« Ed essi vorrebbero essere tolti ad esempio da molti; oggi niuno vuol più essere scolaro e tutti maestri: chi va dietro non va innanzi, tutti ripetono, come se tutti fossero singolarissimi ingegni, e molti di noi, come noi, non riusciamo ad altro che a dire di sghembescio senza sapere dove andremo a finire ».

VI. Anco a Venezia si lavora assai in questi amorosi studi intorno la lingua, e con assai cura si vanno stampando cose inedite di valenti uomini. Uno di coloro che in tale opera merita maggior lode è certo il chiarissimo signor Niccolò Barozzi, direttore solerte del Museo Correr, il quale è ben noto per antichi lavori accuratamente pubblicati con varia e non comune erudizione, e per lavori propri molto stimabili, fra cui tutti sanno il catalogo dei codici veneti bravamente esposti. Ci è venuto fatto di parlare del Barozzi avendo ricevuto ora, sebbene da qualche anno stampate, sei lettere (1) del Foscolo, le tre ultime delle quali segnate col nome di Lorenzo Alderani, che il Foscolo avea tolto in Isvizzera; le quali lettere ha tratto il Barozzi dalla libreria dei Padri Francescani riformati di S. Michele, e sono da leggersi pel molto affetto di che sono piene, onde noi abbiamo creduto debito nostro farle sapere agli studiosi del Foscolo, certi che ce ne sapranno buon grado.

VII. Fra i libri che hanno ricolto lode a questi giorni è pur *Le Castella della Val di Nievole* (2), ed ha dovuto essere anco ricevuto con festa, perchè opera di un sacerdote, il Canonico Antonio Torrigiani. Il che veramente mostra due cose: che se da una parte non mancano nel clero gli uomini valenti che spendono il tempo in laudabili opere, nè manco dall'altra si disconoscono le virtù loro, nè si ristà dal far loro onore. A far desiderare questo libro giova grandemente il titolo, che, discorrendo di luoghi non famosi e tenuti in piccolo conto, reca in molti meraviglia che si sia potuta intessere una storia loro: e, leggendo, la meraviglia muta ragione, che veramente si vede che una istoria vi è, e molto importante, e da non sapersi appunto persuadere di averla tanto tempo ignorata. E in vero in quei tempi di repubbliche e di comuni, in cui ogni luogo aveva signori e castella, e in cui delle loro leghe si faceva la potenza degli uni e la ruina degli altri, è natural cosa che infinito numero di paeselli e di borgate, che oggi a pena si nominano, allora avessero fama ed importanza grandissima. E quanta importanza avessero le castella della Val di Nievole negli antichi tempi, quanti fatti memorabili vi avvenissero, quali leghe po-

(1) *Lettere inedite di* Ugo Foscolo *alla sua famiglia.* Venezia, tip. del Commercio 1865.

(2) *Le Castella della Val di Nievole*, *studi storici del Canonico* Antonio Torrigiani. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865. Vol. di p. 492 in 8vo, con gran carta Topografica. Prezzo L. 6 50.

tentissime vi si fermassero, tutto narra la istoria del Torrigiani, la quale sì fattamente non solo mette in mostra la storia di quelle castella, ma è di grande aiuto a quella delle altre città italiane.

E scritto questo libro con assai puro dettato, e lo stile facile e piano non senza diletto si legge. Crescon pregio al libro un'appendice intorno alle acque minerali di Montecatini, ed una gran carta topografica della Val di Nievole disegnata dal Perito ingegnere Giovanni Cosimini.

VIII. Un altro libro pur di ragione storica uscito in questi tempi, e che ne ha avuto, gran mercè, le ire della Civiltà Cattolica, è *San Vincenzo de' Paoli e il suo tempo* (1), scritto dal signore Giuseppe Maggio. Di quest'opera, che mostra aver molti pregi, brevemente il Fanfani dette giudizio; e siccome, se bene più lungo, non per questo più autorevole potrebbe essere il nostro, così noi trascriviamo le parole che ne leggemmo nel quaderno ottavo del Borghini l'anno passato:

« Primo e principal pregio a me par quello di non essere fatto in servigio di veruna sètta; ma da persona schiettamente cattolica, che vorrebbe veder la Chiesa mantenersi nel pristino onore, nè mai contaminata e vilipesa per opera de' suoi ministri medesimi. I tempi che nella storia descrive mostra di avergli studiati e compresi a meraviglia, con tal franchezza ed accento procede nel suo lavoro; e per ultimo è da lodare altresì il modo del suo scrivere non ambizioso nè lussureggiato, ma semplice e chiaro qual si conviene al soggetto. Se i tre volumi che seguiteranno saran simili a questo, il signor Maggio potrà vantarsi di avere fatto un bello ed utile lavoro ».

IX. Il nostro amico e cooperatore L. Lizio Bruno ci ha mandate la prima e seconda dispensa dei suoi scritti vari (2). Quanto noi stimiamo il Lizio Bruno, è vano diciamo ai lettori nostri, che ci sentirono levare più d'una volta la voce perchè il governo non disconoscesse i servigi e il valore di questo giovane uomo, cui da più anni reggente la cattedra di letteratura italiana nel Regio Liceo Maurolico in Messina, non era ancor riescito a nominar Professore. Finalmente or fa poco tempo lo fu, e sebbene tardi, noi ne siamo lietissimi: e che ne abbiamo ben ragione, e che il Lizio Bruno sel meritava, vorranno facilmente persuadersene i lettori nostri leggendo gli scritti di cui abbiamo dato l'annunzio. Quando sieno tutti pubblicati noi ne terremo più lungo discorso.

X. Dovremo ora dire della istruzione pubblica nel regno. Saremo brevi. A reggerla, al barone Natoli è succeduto il commendatore Berti. Si afferma intendere a tutta sua possa ad im-

(1) *San Vincenzio de Paoli e il suo tempo* di GIUSEPPE MAGGIO. Firenze, G. Dotti, erede Grazzini 1865; vol. I; prezzo lire 4.

(2) *Scritti vari* di L. LIZIO BRUNO, Fasc. I e II. Messina, tipografia Ignazio l'Amico, Piazza del Duomo, 1865.

portanti riforme nella istruzione primaria e secondaria; noi aspettiamo che queste riforme sieno recate ad atto per parlarne. Intanto auguriamo al nuovo ministro di poter fare qualche cosa che rechi veramente un po' di ristoro alla istruzione nostra che ogni giorno più ne ha bisogno.

Ha egli in questi giorni eletta una Deputazione per preparare i lavori al congresso di statistica. Non vi mancano i valenti uomini, ma dobbiamo pur dirlo ci sono i mediocri, e valenti e mediocri mostrano che la consorteria vive tuttora fra noi.

A questo proposito in un giornale, che non è certo ascritto alla consorteria, si leggevano l'altro giorno alcune parole intorno le *Commissioni del ministro Berti*, le quali a noi piace trascrivere:

« Avendo il ministro Berti nominato una Commissione di sessanta persone per preparare un Congresso di statistica che sarà di cinquanta, è venuto fuori Giovanni Angiolo Franceschi a lamentare che fra i sessanta pei cinquanta si sia dimenticato di Giuseppe Sacchi, che è il babbo degli Annali della statistica. Il Franceschi era già vivo a quei tempi che tanti erano morti. A tempo dei vivi, egli è morto; e però si lamenta senza intendere nulla. Vuol sapere perchè sia rimasto dimenticato il Sacchi? Guardi a quelli che sono stati prescelti e prediletti dal Berti, con bella esclusione degli altri, al fine di promuovere georgofilescamente in tutta Italia l'istruzione del popolo. A dire che il Berti era il Berti quando non era ministro! »

Nello scorcio di Gennaio il ministro della pubblica istruzione ha pur mandato una lettera circolare a fine di ottenere la cooperazione de' più chiari uomini italiani alla mostra universale delle arti e delle industrie da farsi a Parigi nell'anno venturo, e nella quale si devono pur vedere le opere dello ingegno nelle lettere e nelle scienze compiute in questi ultimi venti anni. Questa lettera noi abbiamo trascritta fra le notizie varie.

XI. Intanto si cerca di onorare dagl' Italiani quanto meglio si possa la memoria di coloro che illustrarono coll' ingegno la patria; e mentre a Torino si provvede a innalzare un gran monumento a Massimo d'Azeglio colle offerte di tutta la penisola, a Venezia una giunta composta dei conte Agostino Sagredo, cavaliere Emanuele Antonio Cicogna, nobile Niccolò Barozzi, conte Niccolò Papadopoli, e avvocato Giuseppe Maria Malvezzi, ricevono le offerte, per mezzo di voci di lire due ciascuno, affine di porre una memoria a VINCENZO LAZARI, nummografo famoso (1).

Drammatica.

Non si spaventi alcuno, che per questa volta noi parleremo di nessuna commedia, nè di nessuno autore. E come po-

(1) Le offerte si mandano ai componenti la giunta, alla segreteria della società veneta promotrice di belle arti, o alla direzione del Museo Correr.

trebbe la critica porre fuori il suo viso severo, e sedersi a scranna, ragionando grave di autori che folleggiano, e che riescono a scrivere lavori ch' essi chiamano follie? La critica non può far cosa migliore che tacere, e nascondersi il volto tra le mani: quando i sacerdoti dell'Arte, in un delirio della mente, dimentichi del loro ministero, prendono l' Arte stessa, e svestitala del sacro suo manto, la mostrano al pubblico, il severo censore non ha più a chi parlare, nè nulla da far rispettare. Follia carnovalesca, ci gridano gli autori; ma noi non abbiamo mai saputo che ci sia il carnovale per l' Arte: e per saperlo bisognava nascere in questi tempi, in cui si è pur giunti a instituire le scuole normali del Teatro, dove si creano gli autori e gli attori.

Sappiamo anco noi che vi sono ottime commedie nel teatro straniero fatte da molti autori insieme riuniti; ma quelle commedie rappresentano la sintesi di molti ingegni, che tutti uniti insieme, aiutarono l' opera dal principio alla fine in tutto il suo svolgimento; ma non è opera cominciata da uno e proseguita da altri, ciascuno alla sua volta, e che, cambiando successivamente forma, sostanza ed intendimento, non può in tutto il suo insieme formare altro che un mostro. La commedia non è una tela, la cui spola passando da una mano all' altra possa essere pur bene continuata: e poi anco la tela per esser continuata da più mani ha d' uopo che ne sia prima compito l' ordito.

Noi oggi, come abbiamo detto, taciamo. Taciamo non pertanto nella speranza di poter presto incominciare l'opera nostra, prendendo a ragionare d'opere, che, se non mancheranno di difetti, saranno però state pensate e condotte con il rispetto e l' amore che si deve all' Arte. Questo fu certo delirio, e i deliri ne hanno di buono che non sogliono durare. Duole non però vedere che fra costoro che delirarono, sieno uomini che furono e sono speranza del teatro, e non manchi chi fu del teatro lodato e retto censore. Duole che la parola savia di alcuno, che nei deliri non perde il sentimento della convenienza e sa aver misura andasse perduta. *Errando discitur*, è vecchio dettato, che a noi incuora buone speranze: e in queste speranze noi non vogliamo usare più severe parole, certi che il futuro farà dimenticare il passato.

Ad ogni modo noi saremo sempre severi, ma giusti. Non ci stimiamo infallibili, ma potremo fallire per difetto della mente, non per proposito. Il bene e il male diremo apertamente, non cercando piacere a persona, ma al vero ed alla coscienza nostra. Ne ricorremo biasimo o lode, ira od amore? Distinguiamo gli impresari dagli autori e dagli attori: quegli, secondo oggi costuma, ci grideranno nemici; questi, se amano l' arte, non ce ne vorranno almanco voler tanto male.

GAET. GHIVIZZANI.

La Musica italiana.

Pur troppo è invalso il malvezzo da noi di gridare ad ogni momento in tutti i toni e in tutti i metri alla decadenza.

Il banchiere ci dice che il credito se ne è andato; il commerciante lamenta la ruina del commercio, quella dell'industria l'industriante; quella del commercio e dell'industria le società delle strade ferrate; il capitalista ci ripete le mille volte al giorno che non vi son danari; l'agricoltore piange sull'abbandono delle terre; il proprietario d'una casa sull'aggravio delle imposte che consumano tutte le pigioni; il consumatore impreca contro il caro prezzo dei viveri; l'artista contro i tempi che corrono cattivi, lo scienziato contro l'avvilimento in cui sono cadute le scienze – e fra tanta smania di lamenti gli è molto se fra mille e mille è dato trovare uno che non si lagni – che si dica contento – nissuno.

La solita antifona: il ritornello di tutti questi lagni, pianti e malanni sapete voi quale è? *l'Italia è in decadenza*, e quasi fosse una vecchia baracca minata nelle fondamenta e già condannata a dover crollare, nessuno si dà neppur briga di puntellarla; l'*Italia è in decadenza* si grida, e pari al naufrago che perduta ogni speranza di salvezza, le braccia al sen conserte, aspetta neghittoso l'onda che lo travolga e lo sommerga, ognuno si ritira, contento d'aver pagato il suo tributo – un giuro ed una maledizione.

A me, tutti questi piagnoni mi han l'aria di altrettanti fanulloni, i quali appunto per non far nulla e per mostrare di fare, o d'aver fatto, o voler fare si contentano di esagerare quello che è, ed inventare quel che non è, per adonestare, credono essi, la loro oziosità vergognosa.

È facile il gridare che tutto va a male, – è facile il tagliare a diritto ed a rovescio addosso a tanta gente – ed è più facile l'addossare agli altri il pensiero di portar rimedio, contentandosi di dire – date del danaro, quasichè il danaro solo bastasse a scemare il danno, a guarir la piaga che a viva forza si vuole che esista – e che travagli l'Italia.

In mezzo a tanta smania di trovare il tutto in decadenza non è a farsi meraviglia che vi sia chi in un recentissimo articolo inserito in un risorto giornale, dipinga le condizioni della musica – del teatro musicale – degl'impresari – degli artisti – degli editori – con colori quanto più neri possa immaginare un uomo atrabiliare a questo mondo.

E sapete il perchè il teatro musicale in Italia minaccia rovina? per la mancanza del così detto *repertorio* composto di venti o trenta capilavori; come si costuma in Francia ed in Germania, e si poteva ben dire anche in Inghilterra ed in Russia.

Ma lo scrittore di quell' articolo non poneva mente ad una cosa; che in quei teatri a *repertorio* si trovano sempre riunite tre compagnie almeno, e complete tutte e formate da artisti di *cartello* con paghe da *cartellone;* poteva aggiungere i prezzi più elevati del biglietto e dei palchi, la protezione dei governi, ed il concorso sempre continuo e sempre variato di stranieri.

Poteva aggiungere, che dove manca la curiosità per lo spartito, è più forte impulso il desiderio di sentire quel tale artista, il quale per comparir tutta la sera in sulla scena e per cantare, dico *cantare*, poche battute in un' opera, e cantare al più otto o dieci volte al mese, si becca paghe che da noi sarebbero dette favolose, – colà non escono dall' ordinario.

Questi sono i teatri a *repertorio*.

In quanto al pubblico, è tutta un'altra istoria che da noi.

In quei paesi il pubblico, più che della novità si prende cura della esecuzione; egli ama i confronti, e ricorda il tal passo come era detto dal tale artista, e come lo stesso lo aveva cantato in altri tempi, e lassù vi ragiona, e per questo confronto, e per questa reminiscenza egli paga – ed è contento.

Ma da noi le cose camminano differentemente. Dopo la terza sera la musica di uno spartito, anche nuovo, è fatta di ragione di tutto il pubblico; dopo la prima ve la cantano i ragazzi nelle strade, terminata la stagione sentite i cantori sulle piazze foggiare una loro, spesse volte lurida, canzone sui più bei motivi di un'opera: ragione per cui vi ha della musica bellissima fatta per tal modo triviale – ed allora ha finito il suo regno.

Citare degli esempi sarebbe un portar vasi a Samo: è cosa che tutti la sanno, nè vi ha oramai chi non la conosca.

Potrei aggiungere molte altre ragioni per cui non crederei buono da noi lo spediente del *repertorio*, ma entrerei in troppi particolari d'economia; e forse uscirei di carreggiata, dovendomi mettere in questione economica e parlare di capitale inoperoso – di consumo – di perdite; non posso però ristarmi dall' accennare appena di volo alcune obbiezioni che lo scrittore s' è lasciato sfuggire, o forse non le ha credute gravi abbastanza, quanto lo sono.

Lo scrittore di quell' articolo non pensa all' immenso capitale che si accumulerebbe nei magazzini di un teatro per restarvi inoperoso nove mesi dell' anno – e negli ultimi tre mesi impiegato forse tre o quattro sere; che ingombrerebbe un locale che può servire ad altri usi più produttivi, aumentando così questi aggravi che egli stesso tanto lamenta; non pensa alle spese necessarie per conservare quegli abiti, e gli attrezzi, o le scene, ed il pericolo continuo, che malgrado tutte le cure le più diligenti non vadano rovinati.

Differentemente corrono le cose nei teatri fuori d' Italia, dove appunto si usa il così detto *repertorio.*

Le stagioni sono più lunghe – vanno dai sei ai nove mesi dell'anno, ed anche durano tutto l'anno, tranne i due mesi di vacanza che ha l'artista, il quale ne profitta il più delle volte per fare il suo giro di concerti.

Nè quì sta tutto. Lo stesso artista rimane più anni allo stesso teatro; e vediamo difatti le compagnie di canto italiano di Pietroburgo, Parigi, Londra, Vienna, e le nazionali di tutti quei paesi cambiar di rado uno o due artisti, quando questi o si ritirano dalle scene, o desiderosi di venire a prendere da noi quello che in arte è detto *battesimo;* e noi pur troppo siamo così indulgenti con loro da applaudirli – il più delle volte – solo perchè vengono di fuori via.

Posti in tali condizioni teatri, ed artisti è facile il poter avere il repertorio, e il repertorio diventa anzi una necessità; poichè essendo sempre gli stessi che cantano, sta bene sia pur sempre quella musica che essi vi fan sentire.

Ma da noi dove la più lunga stagione è quella del carnevale, che son tre mesi, e dove un artista dopo aver cantato una stagione in un teatro diventa troppo vecchio, anche quando fosse giovanissimo; da noi dove si vuol sentire e molti, e molto – e si giudica *a priori* non con confronti, a che gioverebbe il repertorio?

Il gusto, le abitudini, le pretese di un pubblico sono forse cose contro le quali si possa cozzare; e che cozzando contro loro si possano vincere, o guadagnarvi?

D'altra parte perchè gioverebbe il repertorio?

Perchè cantanti – cori – ed orchestre sono già *affiattati*, e quindi con poche prove si cambia uno spettacolo che si sa aver già piaciuto, e si presume che abbia ancora a piacere.

Ma per tutto questo bisognerebbe che oltre al repertorio fossero pure immobili od immovibili anche da noi le compagnie di canto e le orchestre

Ed invece chi non lo sa che ad ogni stagione tutto si cambia, ed è molto se ai primari teatri rimangono quei pochissimi professori, i quali servono a dar nome ad un'orchestra; ma non giovano a farla buona quando non lo è, e nè anco meno cattiva quando è tale.

Il repertorio a mio parere anzichè migliorare le sorti del teatro italiano altro non farebbe che accelerarne la decadenza.

Dice l'autore dell'articolo – fissate il repertorio ed imponete all'impresario l'obbligo di dare ogni anno un numero di opere nuove.

E se queste non si trovano? e se i maestri non vi sono? e se date le opere ed i maestri nè le une nè gli altri corrispondono all'esigenze del pubblico, nè all'interesse dell'impresa? —

— Che cosa si avrà a farne?

Le compagnie fisse al dir dell'articolista torrebbero di mezzo il numero stragrande de'sensali.

« Fate, egli dice, che le compagnie non si rinnuovino che una volta all'anno, e vedrete scomparire una gran parte di questi agenti teatrali non inutili ai contraenti, ma parassiti rispetto all' arte musicale ».

Innanzi tutto come volete che le compagnie non si rinnovino che una sola volta all'anno, quando i nostri teatri non rimangono aperti che pochi mesi allo spettacolo di opera? —

O volete voi che l'impresario faccia un giro di teatri? ed allora non valutate la spesa che porterebbe il trascinar seco l'orchestra - cori - attrezzi - vestiario - spartiti - e tutto il bene di Dio che si dimanda per mettere in iscena uno spettacolo?

E cosa guadagnò il Lanari nel suo giro che resterà famoso negli annali dei teatri; perchè contava nientemeno che una Ungher, un Moriani, un Ronconi Giorgio, un Marini?

O volete voi che resti aperto per tutto l'anno un teatro colla musica? ma non sapete che il verme corroditore delle imprese sono le spese serali? dove troverete chi ci supplisca?

E ad ogni modo le scritture ad anno torrebbero forse di mezzo questi parassiti dell' arte musicale?

Mai no; essi crescerebbero di numero; perchè con minore fatica - con meno responsabilità e maggior facilità guadagnerebbero lo stesso; dappoichè il loro lucro si valuta in ragione del tanto per cento sull'ammontare del prezzo della scrittura dell'artista, e questo aumenta in ragione della maggior durata delle scritture.

I parassiti adunque anzichè diminuire aumenterebbero, senza che nè l'artista, nè l' impresario, nè l' arte ne avessero alcun vantaggio.

Quanto a quel che si faceva sul principio del secolo, n'abbia pazienza il dotto scrittore; ma allora al teatro della Scala a Milano, che era il primo teatro in Italia, non si davano più di due opere per ogni stagione ed un balletto buffo - ed ora se ne danno otto e nove - e dieci - e due balli grandi - e poi un codazzo che non termina mai; ed allora le paghe quali si fossero, non v' è chi non lo sappia.

Gli artisti non erano molti; una sola compagnia: ed erano minori le esigenze del pubblico, e meno comune lo studio della musica; v'erano il genio, la passione; mancava lo studio.

Fra i rimedii che lo scrittore crede poter proporre parmi che egli accenni al sussidio.

È certo ottimo provvedimento è questo, e tale che, quando mancasse, il teatro di musica non si potrebbe sostentare, poste le condizioni dei nostri teatri a palchi chiusi ed a panche aperte.

Che questi sussidii sieno dati da' municipii nelle città di provincia non vi ha nulla a ridire; ma nei principali come Venezia, Milano, Torino, Firenze, Roma, e Napoli non è il municipio che se ne deve ingerire, è il governo che se ne deve prender cura.

Questi sei teatri non sono già teatri della città che li racchiude - sono teatri di tutta l'Italia; perchè è dalla scuola di queste città che sortono i primari artisti, i quali son destinati a mantener vivo il nome e la gloria dell'arte italiana; gli è sul palco scenico di questi sei teatri che l'artista viene giudicato se buono o cattivo; ed è perciò che il governo deve sorvegliare affine che lo spettacolo sia sempre ottimo; giacchè non vi ha migliore scuola in arte di quella che si fa sentendo i sommi, ritenendo il buono da loro, sfuggendo le loro pecche.

Il teatro e la scuola viva alla quale si fanno gli artisti, è la stregua alla quale si misura il loro merito e il loro valore.

E se non volete che l'arte decada, procurate che questa scuola viva e si mantenga all'altezza dei tempi; i sagrifici vi saranno largamente ricompensati - è sorgente di lustro e di ricchezza pari a tante altre

Io non credo che la musica sia morta in Italia; nulla muore da noi – tutto dura e perdura; credo piuttosto che manchi un giusto indirizzo una regola giusta che governi e guidi tutta questa immensa congerie che è detta musica italiana.

Là dove vivono i Rossini, i Pacini i Mercadante, i Verdi, e diciamone altri ancora, i Petrella, i Buzzola, i Cagnoni, gli Appollonio, e poi i Mabellini, i Romani, i Mazzucato, i Rossi e tant'altri – la scienza non muore, l'arte vive, il teatro è, esiste, e forza è che viva.

V'è decadenza? no - v'è un momento di sosta; siamo in giorni di crise: si tratta di una rivoluzione che la iniziava il Rossini, la tentava il Bellini, poi il Mercadante, il Donizzetti e per ultimo il Verdi - tutti o la tentarono o la provocarono, nissuno la compì.

Non credo che sarà la scuola tedesca quella che da noi potrà prevalere. Verdi si studiò trasformarla al gusto degli italiani quando scrisse il Macbeth – e vi foggiò il *Rigoletto* – ma se ne staccò nel *Trovatore* e nella *Traviata* per impastarne una nuova nel *Ballo in Maschera*, dove a mio giudizio non ebbe propizia troppo la fortuna.

Non so se dopo o dietro Verdi sorsero altri maestri, ma non riescirono; sapete perchè? per non aver ben compreso il gusto del pubblico; non aver capite le esigenze del teatro; non bene studiato quanto tutto un maestro deve sapere allor che scrive per un teatro.

Credettero che non si volesse più sentire a cantare; che la musica dovesse essere un frastuono, che si amasse il fracasso di trombe e di tamburi; che le gole dei cantanti fossero altrettante oflicheidi, dalle quali fosse giuoco forza il far uscire dei grossi buffi di fiato - e il pubblico sulle prime rimasto sorpreso applaudì, ma poi se ne avvide ed allora disapprovò – e le disapprovazioni non furono comprese: si ritennero ad altro rivolte, sembrando impossibile che si potesse riprovare quanto si era

approvato, e potesse dispiacere quanto aveva piaciuto; ed allora si aggravarono le parti degli strumenti i più rumorosi, si cercò l'effetto nelle combinazioni della *banda* sul palco scenico coll'orchestra in platea. Si invertirono così le regole; le leggi non si obbedirono; ne venne il caos – e sarà da questo caos appunto che risorgerà la musica italiana, come quella che, ottimamente dice lo scrittore dell'articolo, dà intreccio drammatico, movimento d'affetti, contrasto di passioni; quella che associa il dramma alla melodia, e sa scuotere, ed anima, ed eccita e sublima.

Ed ha pur ragione lo scrittore dell'articolo dove dice che all'artista, per essere veramente tale, è necessario una certa coltura, che tanto più è dimandata nel maestro – ma questa è aiuto, non fondamento dell'arte

Percorriamo la cronaca antica dell'arte, e vedremo quanti non fossero in allora i sommi ai quali mancava ogn' istruzione.

Checchè ne sia però, io credo ragionato il dire che in oggi uno non può essere nè maestro, nè artista, se non ha coltivato l'ingegno, e se alle doti della natura non congiunge quelle che sono naturali conseguenze dello studio.

Io non seguirò lo scrittore nelle sue diatribe un po'a favore un po' contro, ed ora favorevoli ed ora avverse a parlamento a governo e municipii, al conte Cavour – l'arte vive per sè, sta da sè . ed è al disopra delle smodate passioni di parte.

L'ho detto sin dove il governo deve arrivare, e sin dove egli deve prenderne e cura e parte – più oltre non credo che egli debba andare – sin lì egli deve arrivare.

E confesso il vero, meno ancora il comprendo quando dimandandosi a che dovevano riuscire le sue parole ragiona di speculazione che versa in tristissime acque, di impresari che non possono arrischiare, di quaranta opere che esistono, e più non esistono, di quaranta maestri abbastanza ricchi per pagare le deluse speranze di una gloria sognata, del conte Cavour, il quale diceva che per fare l'Italia bisognava pagare, di Mayerber milionario – e tutto questo per finire a ritornare al *repertorio*.

Io solo dirò che non mi curo degli impresari, i quali sono altrettanti speculatori come tant'altri, e gli uni si fanno ricchi, e gli altri rimangono quali erano – spiantati; della speculazione: se mi parla dei maestri dirò che Verdi e Mercadante e Donizzetti si fecero signori, e non lo erano; se degli editori gli ricorderò Ricordi e Lucca; se degli artisti Rubini, Mario, la Ungher e via discorrendo; quanto alle quaranta opere non lo capisco; se vi sono dei bravi uomini che pagano per farsi fischiare peggio per loro; se per farsi applaudire è la loro fortuna; il fatto di Mayerber che ricco seppe acquistarsi gloria ed aumentar la sua ricchezza scrivendo musica non è affatto strano, nè nuovo – e finirò col dire che tutti i repertori del mondo non gioverebbero a torre di mezzo questi sconci che si trovano in qualunque instituto.

Nigra è forse ed anzi il solo per non dire l'unico fra i diplomatici che non abbia fortuna, e vale ben moltissimi ricchi, e più ricchi di lui: – nell'esercizio degli alti impieghi non si cerca se uno abbia cuore o talenti; ma se abbia mezzi e danari: – nella società uno è un bravo uomo quando è ricco; se povero, è un miserabile: e perchè non sarà così in teatro, quando la società è foggiata in tal modo?

Dove io convengo collo scrittore si è appunto in quanto egli dice « male ordinati sono i conservatorj, chiuse le biblioteche e gli archivii musicali, vietate le scene agli esordienti – e qui appunto non volendo egli accennava al rimedio da apporre a tanti malanni.

Lasciamo l'inutile dire, e le utopie che le non sono da uomini savi in materia ben più grave di quanto taluno si creda.

L'arte musicale non è solo gloria – e ristoro italiano – è vita di tante famiglie - è àncora di salvamento per tanta gente: se essa avesse disgraziatamente a perire sarebbe tale una ruina da dimandare molto tempo, e molto, prima che si sanasse la piaga, nè il guarirla sarebbe sì presto: nè facile tanto.

Ordinate appunto delle biblioteche musicali alle quali il giovane maestro abbia facile l'accesso: dove si fermò il Verdi? alla Filodrammatica in Milano quale maestro a pianoforte di quella istituzione. – Organate i conservatorj, fate che in essi l'allievo trovi non solo una scuola ma anche una palestra dove possa far conoscere i suoi talenti, e farsi apprezzare per quel che vale, e quel che potrà valere – facilitate al giovane maestro il tentativo delle scene, mettendo appunto a condizione del sussidio all'impresa l'obbligo di dare lo spartito di quel giovane maestro che venisse giudicato degno da una commissione composta dai maestri dello stesso conservatorio – assegnate dei premii – promovete la coltura intellettuale fra coloro che si dedicano alla musica, ed allora avrete fatto un grande passo verso la rigenerazione della musica; ma non avrete fatto ancor tutto.

Un altro malanno lo si trova nella troppa avara cupidigia degli editori e nella più avara ancora degli speculatori di gole – vera tratta di bianchi; e siccome in libero stato le leggi direttamente non valgono a potervi por freno, così sarà più grave la bisogna – e solo la concorrenza fatta per associazione potrà portar rimedio; provocate adunque la concorrenza, che non mancano i mezzi, ed avrete tolto di via uno dei peggiori malanni per l'arte e pel teatro. Si associno fra loro i maestri e gli artisti e troveranno uniti quella forza che li farà vivere togliendoli alla zanne degli scorticatori.

Chi volesse scrivere sul serio delle condizioni della musica e dell'arte dai noi, chi dir ne volesse tutta la loro importanza,

chi imprendesse a ragionare del modo di rimediare a tanto male avrebbe lunga opera davanti a sè, ed arduo lavoro sì, ma sempre però tale da pagarne la spesa, e meritarne lode, ed aver largo compenso all indurata fatica, ed al tempo speso.

Ma chi vuol scrivere deve bene compenetrarsi prima di questi tre principj - che quanto val fuori d'Italia qui non giova — che la musica è arte e scienza; come arte è figlia del genio, come scienza dello studio — che il teatro è scuola e palestra; istruisce la prima - educa l'altra.

E finalmente, che del lor danno ne hanno in gran parte colpa gli stessi maestri e gli artisti: la maldicenza, l'invidia, l'avidità sono tre malanni dell'arte: la mancanza di associazione è difetto che se non toglie, impedisce almeno di molto lo sviluppo ed il progresso dell'arte musicale.

Questo in quanto all'arte.

Quanto all'imprese; sieno più caute, provvedano meglio all'esigenze del pubblico; si persuadano che non è col risparmiare pochi scudi sulla paga di un artista, o sul nolo di uno spartito che faranno il loro interesse: ma coll'apprestare un assieme che piaccia, e soddisfi alle giuste pretese.

Io vorrei che si costituisse una commissione, composta di maestri - di artisti - di dilettanti - e se volete anche di editori, la quale studiasse sul serio le condizioni dell'arte musicale da noi; formulasse una proposta da discutersi in una adunanza, alla quale venissero chiamati altri e maestri ed artisti e *dilettanti*, e si trovasse il modo di comporre una grande associazione per tutelare i diritti, e provvedere ai bisogni della musica, e di chi se ne fa l'interprete.

Ma questo lo vorrei fatto indipendentemente da ogn' ingerenza governativa - l'arte è libera, non deve aver legami, non deve mettersi in ceppi.

Questo a parer mio sarebbe miglior modo per provvedere alla presente strettezza, che non lo sia il *repertorio*.

Certo che è arduo il compito; ma volere è il più delle volte potere; e se sarà lenta l'impresa, quando riesca un qualche giovamento non potrà certamente mancare.

LEO FERT.

POLITICA.

Gravi ed importanti avvenimenti abbiamo a registrare dopochè non ci siamo più intrattenuti coi nostri lettori.

In Irlanda la cospirazione dei *Feni* ha continuato a tener non poco preoccupato il governo del Regno Unito, e le cose doveano esser gravi e serie davvero poichè resero necessaria la sospensione dell'*habeas corpus;* e questa misura così importante non fu disapprovata nè dalla stampa, nè dalla pubblica opinione. Frattanto il gabinetto di S. James sembra deciso a progredire nella riforma parlamentare cioè nell'allargamento del suffragio elettorale. Questo annunziò la Regina Vittoria nel suo recente discorso al Parlamento, e di questo devono rallegrarsi gli amici della libertà. La regina annunziò anco come il governo si preoccupasse seriamente di una riforma penale quanto all'abolizione dell'estremo supplizio. Mentre però in Inghilterra il governo pensa di liberare il popolo inglese dal lurido spettacolo del carnefice, il Senato Belga ne sancisce il mantenimento; forse gli allori del Senato Italiano turbavano i placidi sonni dei padri coscritti Belgi. Volenti o nolenti però tutti i senati del mondo e tutti i ministeri possibili, l'umanità continua a camminare sulla via della civiltà e del progresso, nè v'ha forza che valga a farla indietreggiare o ad impedirle di procedere.

In Ispagna una delle solite rivolte militari parve da prima porre in serio pericolo il governo, tanto più perchè capitanata da quel conte di Reuss, generale Iuan Prim, noto per l'ingegno politico facilmente pieghevole e per la spedizione del Messico. Come un uomo di quella fatta abbia potuto gittarsi in una impresa arrischiata tanto da esser vinta in pochi giorni, non è facile intendere. Forse fu soverchia audacia, forse soverchia stima di sè stesso e della propria popolarità in specie nell'armata, forse non fu aiutato da chi dovea soccorrerlo, forse fu abbandonato da chi lo avea spinto a quel passo; è ciò che prima o dopo sarà palese. Certo la vittoria del governo non assicura sul trono di Spagna la borbonica Isabella. Il potere di codesta famiglia, ristretto omai a quel pezzo della penisola Iberica,

non ha ragione, nè possibilità di durata, e prima o dopo cederà il luogo, come fu costretta a cederlo in Francia ed in Italia. La penisola Iberica prima o dopo sentirà prepotente il bisogno della sua unità, e se è lecito antivedere gli eventi non occorre grande sforzo per scorgere che sulle rovine borboniche inalzerà un nuovo e potente edifizio la monarchia di Braganza.

Ma la rivolta militare non impedì la manifestazione della baldanza spagnuola. La manìa delle lontane spedizioni e di gloriose imprese ha fatto impegnare la Spagna in una lotta col Chilì, che ha prodotto la conseguenza ch'ella si trovi di fronte anco al Perù. La solidarietà è meglio intesa fra i popoli del nuovo mondo che fra quelli del vecchio. Di cotesta spedizione, per ora, la regina Isabella ed il suo governo non hanno certo a lodarsi; l'ammiraglio Pareja comandante della flotta spagnuola si è suicidato al seguito del mal successo di un fatto parziale, ma prima di accingersi al dubbio passo scrisse e consigliò il suo governo a ritrarsi dalla malaugurata impresa. Il consiglio è rimasto per ora inascoltato, ma per poco che il gabinetto O'Donnell persista nei suoi propositi contro gli stati d'oltre Oceano, ne sentirà gravissimi la vergogna e il danno.

Di ben altre glorie ancora và in cerca la Spagna. In una pubblicazione di documenti diplomatici testè fatta dal governo di Madrid, son chiariti gl' intendimenti coi quali Isabella la Cattolica riconobbe il regno d' Italia, e cotesti intendimenti suonano tutto l'opposto di quel che fu detto ed asserito all'epoca di quel riconoscimento. Quale attitudine abbia preso il ministro degli affari esteri d' Italia in presenza a questo che si vorrebbe qualificare *fronte indietro* Spagnuolo, diremo nel tener parola delle nostre cose interne.

In Austria sembrò un momento che le carezze fatte dall' imperatore e dai suoi ministri all'Ungheria avesser potuto lusingare la patria di Kossuth. Le ovazioni fatte a Francesco Giuseppe a Pest davano in qualche modo ragione di dubitarne; ma nella prima discussione della Dieta sull' indirizzo, rimase anco una volta accertato che il tentato accordo si sarebbe pur concretato in un bel nulla. Ed in un bel nulla del pari si risolverono le carezze fatte dal ministero Belcredi alle provincie Venete sotto l'aspetto di alcune riforme. Le riforme dell'Austria nella Venezia sono un insulto a quella nostra infelice

sorella e come tali furono in quelle provincie intese ed in ogni modo respinte. Nè sorprendano queste velleità di pieghevolezza da parte dell'Austria: ella vorrebbe in qualche modo potere assicurare un po' di pace all'interno per aver agio di volgere il suo pensiero, ed occorrendo l'azione, alle cose Germaniche, nelle quali la Prussia mostra molto chiaramente di voler far da padrona. E così quanto ai ducati dell'Elba il sig. De Bismark non nasconde le sue intenzioni di voler che prima o poi faccian parte dello stato del suo re Guglielmo. Quell'uomo di stato, di cui l'energia e la ferma volontà sono innegabili, và innanzi per la sua strada, senza punto curarsi degli ostacoli che gli si paran dinanzi: così ei punto si dà pensiero del conflitto costituzionale che agita e conturba lo Stato ed alla pertinacia dei rappresentanti del paese ei risponde col prorogare il Parlamento La Camera dei deputati ha un bel dare voti di sfiducia, il sig. De Bismark se ne stà incrollabile al suo posto; il che invero reca meraviglia. grandissima a chi non conosce la legislazione Prussiana; cessa però la meraviglia quando si sappia che per riscuotere le imposte al ministro di re Guglielmo non occorre il consenso della Camera, la quale è chiamata a deliberare su questa materia unicamente quando trattasi di stabilire nuove tasse, e di queste non abbisognano le finanze Prussiane.

In Grecia le cose vanno alla peggio, le crisi ministeriali si sono succedute con una rapidità quasi incredibile, perocchè la Camera dei rappresentanti non faceva buon viso ad alcuno degli uomini chiamati dal Re a reggere la cosa pubblica. Or non è molto composta una amministrazione ed in parte di uomini extra-parlamentari, l'assemblea venne inaspettatamente prorogata con decreto reale; se vere sono le notizie che ci offrono i diari politici, la popolazione avrebbe accolta favorevolmente quella misura; ma non basta dir questo per soggiungere chè l'Italia farebbe bene a specchiarsi in quel paese, non basta dir questo per soggiungere che cotesto esempio deve ammonire l'Italia e distoglierla dal porsi per istrade che possono condurla in una condizione consimile. Nò non basta e bisogna dir tutto; bisogna dire quale è la causa precipua del discredito in che è caduta presso il popolo Greco l'assemblea dei suoi rappresentanti. La Grecia versa in gravissime condizioni finan-

ziarie, e mentre i deputati gridano al governo: economie, economie, votarono per sè stessi una non indifferente indennità giornaliera. Ed in questo l'Italia per quanto si specchi nella Grecia non ha alcun ammonimento da trarne, nè alcun esempio da sfuggire perchè tutto potrà dirsi dell'attuale Camera Italiana fuorchè accusare i suoi membri di venalità. Ma la mancanza assoluta di questa pecca sarebbe per avventura la ragione principale degli attacchi onde è stata fatta segno?

Anco in Francia l'uomo che regge il governo di quella nobile nazione ha rivolto la parola ai di lei rappresentanti. Grande era l'espettazione del discorso imperiale specialmente a riguardo della interna libertà che speravasi alquanto emancipata dagli angusti limiti nei quali è ristretta. Ma alla grande espettazione rispose una grande delusione; e di libertà l'imperatore ed i suoi oratori non fecer parola altro che per dichiarare sufficiente quella di cui gode la Francia.

Quanto alla spedizione del Messico che l'opinione pubblica unanime vorrebbe veder richiamata, l'imperatore ne annunziò il ritorno più o meno lontano. Certo a Napoleone non va punto a genio di dover piegare la fronte alla volontà degli Stati Uniti d'America, che, fedeli alla dottrina di Monroè, veggono di mal occhio l'intromissione Europea nei loro paesi; ma è certo del pari che l'imperatore coglierà molto volentieri qualsiasi occasione gli si offra favorevole per ritrarsi con decoro e con dignità da una impresa della quale troppo tardi si è accorto non potersi in modo alcuno avvantaggiare l'onore della Francia e l'interesse dei Napoleonidi.

Riguardo all'Italia non mancarono nel discorso imperiale espressioni amichevoli e benevole: ma non mancò nemmeno la esplicita dichiarazione esser Firenze la capitale definitiva d'Italia e necessaria la esistenza del potere papale. Vedremo fra poco quali discussioni abbia sollevato tale dichiarazione.

Quanto alle cose interne dicemmo nella passata rassegna come il ministero Lamarmora cadesse di fronte ad un voto unanime della Camera.

I rappresentanti della nazione, dopo le feste natalizie e dopo una proroga di otto giorni effettuata per decreto reale, si adunarono nuovamente nel salone dei Cinquecento, ed il generale Lamarmora annunziò la ricomposizione del gabinetto sotto la sua

presidenza, ed il professore Scialoia ministro delle finanze esposo il suo piano finanziario. Di questo parleremo tra non molto; giova prima tener parola di altre questioni. I documenti francesi presentati a quel Parlamento certo non depongono a favore della politica estera dell'attuale gabinetto Italiano. Ma non giova il farsi illusione; il generale Lamarmora può, asserire, e forse con cognizione di causa, che Napoleone III ha per l'Italia molta benevolenza, ma è omai fuor di disputa che pel sire di Francia la convenzione del 15 settembre 1864 tende a garantire l'esistenza del papato temporale. Io non intendo qui risollevare o trattare la questione che a questo potere si riferisce però certo cotesto modo di intendere la convenzione è precisamente l'antitesi di quanto vollero far credere quei che per l'Italia la stipularono. Ma i diari governativi non si sgomentano tanto per fretta e trovan sempre modo di difendere i loro padroni. Napoleone ha detta necessaria la coesistenza in Italia di due poteri, ma non ha parlato del potere temporale; dunque ei volle significare esser necessario che a lato al regno d'Italia e nel suo bel mezzo, viva il papato spoglio di ogni potere mondano e di ogni prestigio che spirituale non sia; così ragionavano questi officiosi Pangloss. Se non che di togliere qualsiasi dubbio si prese l'incarico il corpo legislativo francese, il quale nel rispondere col suo indirizzo al discorso imperiale disse alla bella libera e senza ambagi che il papato temporale non deve cessare di esistere.

Ed il ministero italiano di fronte a così esplicito linguaggio e sforzato fin nei suoi trinceramenti dalle interpellanze di alcuni onorevoli deputati, si è limitato a dichiarare che ogni Governo rimane colla sua opinione circa la interpretazione da darsi alla convenzione.

Anco la Spagna volle dir la sua a favore del papato e sul senso ch'ella attribuiva alla convenzione stessa, ed ecco che il generale Lamarmora, con generoso ardore, dirige tosto al rappresentante italiano a Madrid una vigorosa nota. Il Ministro degli Esteri di donna Isabella, senza por tempo in mezzo, risponde che ei non avea punto cambiato di opinione dopo il riconoscimento dell'Italia, e ci fa sapere che la Spagna in quel riconoscimento avea appunto veduto e trovato il modo di tutelare, come potenza cattolica, gl'interessi della religione e del potere temporale del pontefice. Il sig. Bermudez De Castro dopo aver dette

tutte queste cose ci assicura della benevolenza e dei sentimenti di amicizia della Spagna, sicchè il generale Lamarmora annunzia alla Camera che dopo consimili dichiarazioni l'incidente è pel momento esaurito. Ben a ragione l'onorevole Mordini qualificava questo fatto come una sconfitta diplomatica o per lo meno come una ritirata.

E non è tutto ancora. Nei documenti diplomatici presentati al Corpo legislativo di Francia, v'ha certa nota del sig. Malaret che rappresenta l'impero a Firenze, e che riferisce a sig. Drouin de Lhuys una conversazione avuta col generale Lamarmora, nella quale il ministro degli esteri italiano nulla avrebbe articolato contro la interpetrazione che l'imperatore attribuisce alla convenzione. Cotesta nota, disse il Lamarmora alla Camera, non è di quelle che sieno d'ordinario destinate alla pubblicità; tanto più adunque a lui correva l'obbligo di fronte al fatto straordinario di tale pubblicazione di non lasciarla senza replica.

E non basta ancora: sia pure che ciascuno dei due Governi interpetri a suo modo la convenzione; ciò che unicamente traspare di certo da quel documento è il patto e la consacrazione del principio di non intervento. Come si accinge il governo francese a mantenere quel patto? Col permettere ai suoi soldati di arruolarsi in una legione che formasi ad Antibo per conto del pontefice. Non è questo un intervento più o meno mascherato? Nò, risponde il generale Lamarmora; il governo francese mi ha per via diplomatica assicurato che quei soldati rimangono del tutto da lui indipendenti. E sia. Ma il fatto che gli uffiziali francesi che vogliano prender soldo in quella legione rimarrano però sempre nei quadri dell'armata imperiale, come bene notava il deputato Mordini, non si ha a contare per nulla? Su questo il presidente del consiglio prese tempo a rispondere, ma intanto asserì che per la legislazione militare della Francia è ammesso che i suoi ufficiali possano, in certe circostanze, arruolarsi altrove e vengono considerati come *in missione*. Lasciamo pure da parte che queste due parole da per sè stesse già significano assai ed aspettiamo al proposito più categoriche e precise risposte. E la nomina del comandante di quella legione che *deve esser fatta* e fu dal governo francese?

E le spese di trasporto della intera legione da Antibo a Civitavecchia che sono a carico del governo imperiale? Son due

fatti che evidentemente chiariscono vulnerato il principio del non intervento, a meno che la legislazione militare francese non sancisca anco questi casi. E se così fosse, stupenda legislazione invero che tanto bene si presta ai bisogni politici e diplomatici del governo imperiale!

Frattanto nella nostra camera dei deputati non è fin qui riescita alcuna combinazione che valga a costituire una maggioranza.

Nella discussione sull'esercizio provvisorio si è impegnata la lotta, ed oggi che scriviamo (25 Febbraio) a nulla ancora ha approdato la Camera. Destra, sinistra e ministero si son trovati d'accordo nel ritenere che, posta omai la questione di fiducia o di sfiducia nel gabinetto, bisogna recisamente risolverla. Il centro sinistro al contrario si è sforzato a dimostrare inutile ora ed inopportuna simile questione ed è al proposito notevole il discorso proferito dall'onorevole Rattazzi.

Qual sarà il resultato della votazione sapremo presto, forse domani, perchè l'assoluta incertezza sulle forze dei vari partiti non lascia adito a presagirlo con qualche fondamento di cogliere nel segno.

Dei venticinque oratori che fin qui parlarono, niuno per nostro avviso, seppe presentare la questione sotto il suo vero punto di vista; si fecero molte recriminazioni, contro il piano finanziario del ministro Scialoia, ma niuno dimostrò con evidenza come ei sia esiziale all' Italia. Ed in questo ci duole che la chiusura della discussione abbia impedito ad un valente deputato di fare splendidamente quella dimostrazione; forse l'occasione non sarà perduta, ma soltanto differita al momento nel quale verranno discusse le proposte dello Scialoia, e lo desideriamo vivamente per l' interesse del paese.

L'ufficio mio non mi richiama all'esame di quel piano finanziario; tuttavia mi sia concesso il dire poche cose.

Il signore Scialoia ci ha offerto lo spettacolo di un valente economista che, giunto al governo della cosa pubblica, disconosce i principj e le teorie professate dalla cattedra. A convincersi di questo fatto basta scorrere poche pagine di un libro (1) dell'attuale ministro delle finanze.

(1) *I principj della economia sociale esposta in ordine ideologico.* Vedansi le poche pagine del capitolo primo, sezione sesta, *Teorica generale del dazio.*

Il consolidamento della fondiaria, la tassa sull'imbottamento, la tassa sugli oli, la tassa sul macinato non presentano alcune di quelle condizioni che l'economista Scialoia poneva circa le contribuzioni o le imposte nella sua *teorica generale* del dazio.

Circa al consolidamento della fondiaria, senza entrare nel merito della questione che mi condurrebbe a sorpassare di soverchio lo spazio a me concesso, certo è che a condizione principale richiede dei dati di fatto di una esattezza quasi matematica, perchè non ne rimangano assolutamente falsati i criteri. Di questi dati di fatto manchiamo assolutamente in Italia perchè da troppo poco tempo la imposta fondiaria grava in modo uniforme le varie provincie del regno.

La tassa sull'imbottamento va a colpire una delle industrie che più di qualunque altra, ben lungi dall'essere attraversata con una imposta, avrebbe grandissima necessità di essere incoraggiata. L'industria vinifera trovasi ridotta in Italia in ben miserande condizioni a causa della crittogama che ha devastate le viti; or che la industria comincia a risorgere per la malattia diminuita o vinta dall'arte, è evidente che il colpire la industria stessa di una imposta varrà a portare qualche milione nelle casse dello stato, ma non vale davvero a dare incremento alla industria ed alla ricchezza nazionale. Così al bisogno dell'oggi si sacrifica la fiorentezza avvenire.

E tale imposta non meno che quella sugli oli è diseguale perchè non colpisce egualmente tutte le provincie che sono in modo assai differenti e con grandissima varietà feraci di vino e di olio. Ambedue coteste contribuzioni sono d'indole eminentemente vessatoria, perchè la loro riscossione richiederà necessariamente che i chiamati ad esigerla si introducano nel domicilio dei cittadini in certe epoche fisse ad accertare la quantità del prodotto, ed apre la porta all'arbitrio ed alla vessazione. Eppure questa tassa è proposta da quel valentissimo economista che nell'opera già citata insegnava che le imposizioni non devono lasciare arbitrio agli esattori di vessare la libertà.

L'onorevole professore Scialoia ci ha saggiamente insegnato che « la società, nel *contribuire* deve resecare dalle sue entrate « una porzione tale che non le faccia poi mancare il necessario « agli altri suoi bisogni. Una imposizione che priva gl'indivi- « dui de' mezzi di satisfazione, o che li costringe a consumare

« parte de' capitali, occasionerà a poco a poco la pubblica mi-
« seria e però dalle relazioni esistenti tra il governo e la ric-
« chezza sociale sorge la seguente regola generale cioè, che *la*
« *imposta dee sempre essere una parte di ricchezza possibile ad*
« *essere prelevata dalle entrate particolari senza intaccare i fondi*
« *produttivi.*

Come le tasse proposte dal ministro Scialoia, specialmente avuto riguardo alle condizioni fra noi non floride delle industrie e dei commerci, rispondano ai saggi principii economici del Professore Scialoia, giudichi il lettore.

Firenze, 25 febbraio 1866.

ODOARDO DE MONTEL.

PS. Il Ministero nella seduta del 26 ebbe dalla Camera un voto di fiducia ad una maggioranza di 30 voti. Il Gabinetto Lamarmora può vantare ora maggior forza e maggiore autorità? Può finalmente dirsi costituita una maggioranza nella Camera? Il voto del 26 fu raggranellato a stento riunendo ai suffragi della destra alcuni del centro sinistro che come il Rattazzi, il Manzio ed il Sanguinetti votarono pel governo, ed alcuni della sinistra come il Loreto e il Deodato, i quali molto logicamente d'ora innanzi potrebbero sedere dall'opposta parte. Fu dunque una maggioranza raccogliticcia che non ha ragione nè fondamento di esistenza, e che si è probabilmente subito disfatta appena proclamato l'esito della votazione; dunque è lecito pensare che alla prima occasione la questione di fiducia sarà posta nuovamente, e forse con esito differente, ed è facile asserire che una vera e compatta maggioranza è tutt'altro che formata. Io credo che il voto di fiducia al Ministero Lamarmora, se sarà stato accolto assai favorevolmente alla borsa, non può aspettare eguale accoglienza nella gran maggioranza del paese. Fu notevolissimo nella stessa seduta un discorso del deputato Castellani. Ei portò nel suo vero campo il piano finanziario del ministro Scialoja, ed esaminandolo in ogni più minuta parte, lo dimostrò chiaramente e lucidamente esiziale all'Italia. Il discorso del Castellani chiarisce essere in lui profonda dottrina economica e grande attitudine alle cose finanziarie. Il ministro Scialoja, che non prestò gran fatto attenzione

a quel discorso, troverà certo, allorchè venga in discussione il suo piano finanziario un serio contradittore nell'onorevole Castellani; il quale promise di presentare anch'esso un piano di riordinamento delle finanze; il discorso proferito dall'onorevole deputato di Montalcino ci è garanzia che quanto egli sarà per proporre meriterà l'attenzione del Sig. ministro Scialoja, e quel che più importa la benevola accoglienza della Camera e del paese.

O. D. M.

AVVISO

AI LETTERATI ED AGLI EDITORI

Il sottoscritto avendo posto mano per commissione datagli dal Sig. Gaetano Romagnoli libraio editore in Bologna, ad una bibliografia dantesca in continuazione a quella del Visconte Batines, prega tutti gli editori di opere dantesche, e tutti gli scrittori di comenti ed opere intorno a Dante di volergliene mandar copia, ed eziandio mandargli notizia di quelle cose che intorno il detto argomento sappiano stampate. Dovendo pure in questa nostra opera venir pubblicata la bibliografia delle vite di Dante preghiamo volerci mandare le vite pubblicate, e quante più notizie si possa intorno a dette vite e ai loro autori.

Noi condurremo il lavoro nostro con la maggiore cura possibile, ma perchè riesca bene ci è d'uopo che tutti i valenti letterati e gli operosi editori ci aiutino. E di ciò nutriamo buona speranza, che essi debbono essere ben persuasi che se il lavoro nostro tornerà di onore e di utilità al paese nostro il maggior merito sarà certamente loro.

GAETANO GHIVIZZANI

NUOVA SERIE, Vol. II. Dispensa 3. — 1866 — IX della Collezione. Marzo

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

ALDOBRANDO DA SIENA

E GHERARDO DI FIRENZE

O NUOVI DOCUMENTI

SUI PRIMORDI DELLA POESIA ITALIANA

(Ved. avanti pag. 7).

VI.

La canzone, dettata dall'Aldobrando in età assai matura, cioè nel suo sessantesimo quinto anno, è composta di 252 versi endecasillabi e settenari alternati, e spartita in nove stanze la cui struttura non si mantiene del tutto uniforme in ciascuna di esse, nè per numero di versi, nè per intreccio di rime, ma per certo già prelude alla canzone petrarchesca. L'argomento trattato dal poeta sanese è tutto storico e nazionale; e fuor di dubbio la canzone venne scritta quando l'Italia, dopo l'immortale battaglia di Legnano, menava gran festa per la famosa tregua di sei anni, segnata in Venezia il primo di agosto del 1177

fra i Comuni Italiani vincitori ed il vinto Federigo Barbarossa, auspice il pontefice Alessandro terzo.

Avuto riguardo all'indole de'tempi, allo stato della lingua e al soggetto politico poco in uso a quella età, in cui le cortesie, la donna, l'amore e i cavalieri fornivano l'ordinaria materia al poetare, l'Aldobrando così per la ricchezza ed il legame de'pensieri, per il vivo affetto e l'opportunità delle sentenze morali e politiche, come per l'arte del verso ed il maneggio della locuzione e dello stile, nello svolgere il difficile argomento rivela non poco ingegno e non comune maestria.

Esordisce il poeta con una introduzione, a dir vero, troppo prolissa, che comprende le tre prime stanze e parte della quarta, nella quale però con arte finissima, per dare maggior evidenza agli effetti della poderosa lega fra i Comuni italiani, ritrae

> E le discordie consumanti e gli odi
> Ver citadi germane,... e le seguenti
> Vili brighe,...

come cagioni principali del suo lungo silenzio; e quindi soggiunge come ripigli il canto disusato per celebrare le maravigliose imprese italiane, e per obbedire l'amico Cola, cui dedica e raccomanda la sua canzone, mostrandosi tuttavia dubitoso se l'ingegno gli valga a cantare degnamente i fatti solenni

> ...... onde le regna
> Le citadi e castella
> Creber lor fama bella.

In appresso con impeto lirico entra nel suo soggetto e comincia dall'offerire *laudi eternali al Re di Sione*, il quale,

ov'è gravemente offeso, punisce i popoli con mortali guerre; e poi mosso a perdono pietoso le compone ad ineffabile loro gloria ed esultanza. Di qui con bel passaggio si fa a magnificare nella quinta stanza la battaglia combattuta e vinta valorosamente a Legnano, per cui

Maggio non tornerà a Italia gloria;

e quindi invita tutti quanti a gioire della tregua conchiusa per le *cordiali e sante e belle alliganze*, frutto della *onorata concordia d'amore*, che furono di sgomento al fiero Barbarossa, di forte ardire ai generosi Comuni.

Nella sesta strofa celebra duci e guerrieri e quanti entrarono in campo per vendicare la misera sorte e l'amarezza della Patria contro il feroce distruggitore delle città italiane; e perciò vivamente commosso si volge alle anime beate perchè vogliano anch'esse dal cielo letiziare co' loro figliuoli, che ne imitarono l'amore e sfidarono *crudeli pugne e morti e danni* per serbare leggi, diritti e libertà. Porge laudi nella settima stanza a ciascuno de'valorosi che col nobil sangue onorarono vendicando questa terra *nodrice di bon cavalieri;* ed esalta sovra gli altri Papa Alessandro, e lo chiama *magno*, come l'eroe di cui porta il nome, per virtù pie, per cuore e giustizia, sotto i cui auspici s'inaugurò la lega, e si compose la tregua bramata, e dal cui senno spera pace perpetua e fine ad ogni male. E con somma reverenza proseguendone le lodi, gli raccomanda l'Italia perchè ne mantenga le città e i cittadini uniti e perseveranti contro il Barbarossa, e ne impedisca le antiche contese e divisioni, le quali non possono riuscire che a danno e a vituperio: ed infine con vivo affetto gli raccomanda pure la *bellissima e dolce sua patria Sena*, onde anch'ella si serbi nelle vie dell'amore

e della virtù, fuori di cui è nulla o labile ogni altra grandezza. Conchiude colla nona stanza, più breve delle altre, la sua canzone, che dedica all'amico Cola, tuttochè la creda di nullo pregio, ma sola informata a verità; e per ultimo, nel prendere da lui commiato, lo prega a tenerla come cosa sua ed a salvarla, non dal tarlo, ma dall'ira de'suoi nemici.

Da questo breve sunto facilmente si raccoglie, come avvertimmo, che quanto vi si dice è tutto storia tradotta in buona poesia; ed a comprenderne le varie circostanze espresse basta conoscere per poco la storia italiana di que'tempi gagliardi e avventurosi. E la poesia è piena di nerbo e di evidenza per vigoria di concetti, vivezza d'imagini, movimento di passione, per uno schietto candore di lingua e per una certa semplicità ed efficacia di stile, quale appena si può desiderare ne'primordi del verseggiare italiano. Vera, commovente è la pittura che fa il poeta delle discordie fraterne che sciaguramente desolarono l'Italia; animati da forte amore alla patria ne sembrano i passi ove ritrae con rapidi tocchi la battaglia di Legnano, il valore e la gloria de'duci e guerrieri, come affettuosi quelli in cui invita le anime beate a gioire della vittoria e della tregua; ed ove alla sua dolce Siena invoca verace onoranza di opere di amore e di virtù; e in breve tutta la canzone è improntata del più elevato sentimento nazionale. Ma le parole non bastano a significare quel tutto insieme di espressivo, originale e schiettamente italiano ove si pare il sagace istinto del bello e l'ardentissimo affetto cui inspirasi il poeta sanese: ond'è che noi ne soggiungiamo la canzone coll'antica ortografia e come venne deciferata dal valente pubblicatore, perchè i lettori possano da sè assaporare l'italianità del pensare, del sentire e del fare proprio all'indole di quegli uomini e di que'tempi oggidì ancora per noi maravigliosi.

CANZONE.

1.

Come veglio guerrier, che ver (1) primi anni
Del fior del tempo suo all'armi addutto –
Ch'uom bailito (2) da vil ozio è brutto,
E maggio (3) ove sua patria ange ad affanni – (4)
Della penosa forte sua moliera
Slungiato vane (5), e poi (6)
Vist'ha bataglie, e suoi
Fedel campioni parte ancisi e presi,
U'corpo salva, per manti (7) anni e mesi
Lungo i monti, e i boschi, e fiumi e piani
D'onne poso, non fera (8)
Stae privo, transe, e tali a prova dice (9)
Fatti me prossimani: (10)
M'alfin pace tornando e arbitrio antico
Alla goleata (11) terra,
U lieto il porto afferra,
Sua car (12) fedel moliere (13)
A vecchiezza già addutta
Non ad età, ma strutta
A miserie, ad affanni e noia (14), manti

(1) Verso. (2) Signoreggiato. (3) Maggiormente.
(4) Sino all'affanno. Dante *Inf.* C. V.: E tanto più dolor, che pugne a guaio, – sforza a guaire.
(5) Va lungi. (6) Dopochè. (7) Molti.
(8) Sta privo d'ogni riposo che non sia di fiera.
(9) Forse deve leggersi *dico*, così per la rima che pel senso.
(10) Fatti a me prossimi. (11) Agognata. (12) Cara.
(13) Forse, *moliera*
(14) Condotta a vecchiezza non dall'età ma perchè distrutta dalle miserie......

Penosi di menando inver corrotti e pianti (15),
Che non di donna apar che già che figora (16),
For onne gioja che ha la perta priso (17),
U' gioioso l'abraccia e corpo stringe,
Sue forze aver gli è viso,
Suo poder ritemprar e spirto e cuore:
Con amanza (18) la baccia
Ed altra fiata abbraccia,
Nè da essa, cui intende (19) si distringe:

2.

Così 'o, poichè per manti anni muto,
Ne posso vergognar, rimasi ahi lasso!
Da poi le fraterne ire in onne passo
Di questo loco, a onranza già tenuto;
E le discordie consumanti e li odi (1)
Ver citadi germane
D'onne lausor (2) assempro (3) in ver le strane
Non da matrigna già ma madre sorte,
Vinta (4) che d'onor fu onrata forte (5):
E la vendetta di Lotar tiranno (6),
Quando con altri prodi
La possente Pavia, di miei parenti,

(15) Fra lutti e pianti. (16) Figura.
(17) La perdita ha tolto. (18) Con amore.
(19) Coll'occhio e coll'animo
(1) Fedele pittura delle discordie fra le città italiane, come le accenna il BALBO (*Sommario della Storia d'Italia*, pag. 171, edizione Le Monnier, 1856).
(2) Lode. (3) Esempio.
(4) Il Pillito crede fosse scritto *unica*. (5) Fortemente.
(6) Intorno alla vendetta presa dall'imperatore Lotario sovra Pavia, vedi MURATORI (*Annali d'Italia*, a. 1136).

Già fu stagione (7), scanno,
Chiusero lui le porte: e le seguenti
Vili brighe, a membrare
Non tosco (8), invidie amare
E aitre miserie e male spergitore (9);
E taccio meo, ch'a sciente
Oltre è dir sofferente (10),
D'error tragran m'ha priso e sovrappiena
L'alma, la mente e il core.
E già secca onne vena,
El calamo stemprato (11) e il polveroso
Meo libro abbraccio, non già como pria
Ma con dotante (12) mano, como porta (13)
Ad uomo veglio sia (14),
Con grande gioia e voler car amoroso
Non possente valere
Poi (15) è obedir mistiere (16):
Ma sammi o Cola meo fedele scorta (17).

3.

Canterò donque, ch'obedir l'amico
È bon (1) cherente (2) in questo di tragrande
E d'onrevole onor a Italia grande.
Nè merto alcun (3) abramo poi che dico
Ver tuo saver è neente, e men anco ora

(7) Tempo. (8) Per non membrare i veleni.
(9) Il danno che disperde.
(10) Il mio danno taccio, perchè chi lo prova soffre gran pena in raccontarlo.
(11) Penna da scrivere. (12) Dubitosa. (13) Conviene.
(14) Ad uomo che sia vecchio. (15) Poichè.
(16) Mestieri. (17) Ma siami... (1) E' bene.
(2) Che chiede. (3) Premio alcuno.

Che manti già trovaro (4),
Me deredan (5) lasciando. E forse caro
In campo fora entrar dispari in forza.
Ma tu meo Cola meo intelletto sforza.
Ma lasso! che diraggio (6) o acrescer valgo
A quant' essi tuttora (7)
Con lausor, prode (8) e più valenza degna,
A cui fior (9) eo non salgo,
E men vicino (10) han detto, onde le regna (11)
Le citadi e castella
Creber lor fama bella?
Che già, come lor talenta ed estro assegna (12)
Pianser la trista ancella
Fior (13) non tacendo tanti laidi fatti
Di vergogna e di pianto:
E ad un membro (14) quanto
Eternal gloria e onor ad essa adduce
A prodi onrevol atti (15)
D' onne guerrier e duce,
For fallo, ver servato? (16) Onde tacere
Me porta (17); loco alcono non parando (18)
U' mea lingua temprar. M' alcona cosa
Già chero dir trovando (19).
Poi rimanendo me d' ingrato fere (20):
Ch' esso slungi meo core

(4) Che molti già poetarono. (5) Ultimo.
(6) Dirò. (7) Sempre.
(8) Giovamento. (9) Punto.
(10) E meno mi avvicino. (11) I regni.
(12) Insegna, indica. (13) Punto.
(14) Il Pellito suppone fosse scritto *membraro*.
(15) Adduce ai prodi, cioè deriva dai prodi.
(16) Senza errore, servato il vero. (17) Mi conviene.
(18) Non apparendo. (19) Cerco di dire poetando.
(20) Il cessare di farlo mi appone nota d'ingrato.

E possanza d'amore (21):
Chè render deggio a te mercè amorosa.

4.

Alcona cosa donque vo cantando
Tuttochè a alcon contrar: ma como il core
E conscienza mi spinge e diritto e amore
Di vertà (1) men a fiore disusando
Che da rispetto tragga o da paura (2),
Non fatti già crescendo,
Ma lodato a gran guisa ripetendo,
Come s'addice a bon figliolo amante
Ch'uom non, dicendo, stancar deve e mante (3)
Trovar ragioni, di sua terra a proe.
E chi per vil rancura (4)
Bon conoscendo o lausor onne tace
E' snaturato, e soe
Nesciente, spurio, cui savere spiace
L'orto suo, maldicente,
Matto, ragione e neente (5).
Laudi donque eternali al Re di Sione,

(21) Che il mio cuore e la possanza dell'amistà allontani l'ingratitudine.

(1) Verità.

(2) Niente usando che tragga origine da rispetto e da paura.

(3) Che l'uomo non si deve stancare dal dire e trovare molte ragioni...

(4) Rancore.

(5) E so che è nesciente, spurio, colui cui spiace di sapere la sua terra natale, ed è matto, con niente di ragione, chi ne parla male.

In cui sol è possanza,
Che punir tiene a usanza
Con mortal guerre, ov' è tragrave offesa (6),
Ed esse poi compone
A pia mercede (7) sceso
Degli eserciti Dio padre amoroso.
Simil (8) posto a pietanza a nostro pianto,
Questo gaudioso giorno sì abramato
Di grande onore e santo
Addusse, ahi! providenza, noi giocoso,
For onne nostro merto.
Così mostrando certo
Che como grava solve ad un peccato.

5.

E a simil guisa inver Legnan sovvenne (1),
U' inchinati ai suoi piè gl' itali figli
In lui fidando in ver provar perigli
Coll' esercito fier che vicin venne,
Imploravan vittoria, a umil cherere (2)
Sor (3) lo struttor delle cittadi onrate
A diritto lui negate (4),

(6) Meglio *offeso* per la rima con *sceso*, e per il senso; cioè ov' è gravissimamente offeso.

(7) Perdono.

(8) Similmente.

(1) Accenna le circostanze principali della battaglia di Legnano del 29 Maggio 1176, alla quale presero parte le scelte schiere dei Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi e Vercellesi, uscite in campo col *Carroccio* contro l'esercito imperiale.

(2) Con umile richiedere.

(3) Sopra.

(4) Meglio, a *dritto* pel verso.

Poi tutto bon ver diritto già sapendo (5),
Forte ardir e valore (6)
Lor benevol crescendo, essa concesse,
Di cui, sicomo intendo,
Foe frutto dolcior, tracarca messe (7)
Esta tregua e ver poso,
Ch'in questo dì giojoso
Con piacente piacer gioja gaudiamo
Con allegranza tutta,
Non mente ad altro addutta:
Che gaudere è ragion, poi noje tante (8).
Ed essa (9) pur mietiamo
Dalle corali e sante
Belle alliganze (10), e più dalla corale
Onorata concordia d'amore
Ch'al trafer (11) fu d'orrore, e d'ardimento
Al generoso core
Di tutti prodi e cità sorte. Ahi tale
Dogliosa vien membranza,
Ch'in ver nulla costanza
Null'atto onne tornò, ma perdimento (12).

6.

Non rimango laudando (1) di coraggio
Voi car gentili e prodi di prodezza

(5) Similmente, *ver dritto.*
(6) Forse deve leggersi *valere* per la rima con *cherere.*
(7) Ricchissima messe.
(8) È ragione il godere dopo tante noie.
(9) Intendi messe. (10) Alleanze.
(11) Fierissimo – intendi Federigo Barbarossa.
(12) Che mancando la costanza, ogni atto non riuscì che a perdita.
(1) Nè mi astengo dal laudare.

Guerrieri e duci, che con fier fortezza
Non mai pensata e senno ad altr'uom maggio (2)
Menaste la battaglia, e universale
Di gran stante (3) vittoria
Maggio non tornerà a Italia gloria.
Laude pur tegnan somma ed eternale
Quei nobili campion di valor forte,
Ch'a vendicare la misera sorte
E corale amarezza in campo entraro
Contro quel infernale
Fero dragon bruttale
D'onne distruggitor, essa in stagione (4):
E tanti altri cui caro
D'Italia il lume foe da terre alcone (*a*);
Voi pur alme beate

(2) Maggiore.
(3) Di gran momento. (4) In esso tempo.
(*a*) De Sardis interfuerunt D equites et DII pedites bene et sufficienter armati sicut et in omnibus temporibus in similibus circumstanciis interfuerunt Sardi in Italia.

« A chiaramento di questa nota latina apposta alla canzone è da osservare, dice il Martini, che Federigo combattette a Legnano coll'esercito giuntogli d'Alemagna, e colle sole congiunte forze dei Comaschi a lui fedeli, giacchè la celere mossa dei Milanesi e loro collegati aveva impedito di unirsi coi Pavesi e col Marchese di Monferrato (Muratori, *Ann.* a. 1177). Ond'è che non posso riferire alla battaglia di Legnano l'intervento dei cinquecento cavalieri e settecento fanti Sardi, di cui si parla nella citata nota, sia nel campo degl'Imperiali sia in quello degl'Italiani..... Invero posti i vincoli che legavano gran parte della Sardegna all'Italia, e particolarmente a Genova e più a Pisa, è facile il credere che nella guerra sopra mentovata (come si avverò in altri fatti d'armi) schiere sarde combattessero in Italia al soldo di quelle due città, o d'altre, o di signori ghibellini od imperiali, non guelfi. E così dico, argomentandolo sia dalle relazioni di Pisa e Genova col Barbarossa, sia dall'elevazione che questi fece a re di Sardegna di Parasone II, giudice di Arboréa ».

Ch'in ver lo ciel vagate
Da quel lucioso ed eternal bellore
Qhe gioite, gioite,
E a letizia venite
Con noi vostri figlioli, che qua giuso
Vostro imitando amore
Legi, diritti conservando od uso
Infra crudeli pugne e morti e danni
For alcuna dotanza (5) ognor ausati (6),
– Ch'ausar (7) è proezza inver estremo punto –
Quanto villan dotanti (8),
Siccome storia dae e fatti ed anni.
Gloriosi alfin vincemmo
E giocondi ottenemmo
Vostro desiato a finimento giunto (9).

7.

E di voi a catun (1) prodi guerrieri
Laude pur vegna, che col nobil sangue
Contro i ladron e più venenos'angue
Vendicando onoraste
Questa nodrice di bon cavalieri;
Cui onque null'invidia è dell'antico,
E noi (2) questo bon poso (3) preparaste,
Vostro sudato noi gustando frutto

(5) Timore. (6) Forse e meglio *ausanti*.
(7) Ardire.
(8) Villani timorosi, cioè le genti di campagna.
(9) Il vostro desiderio giunto a compimento.
(1) A ciascuno di voi.
(2) A noi. (3) Riposo.

Di gioja, d'allegranza e dolcior tutto.
Ed a te pur lausor (4) maggio dar deo (5)
Papa Alessandro, che como grandezza
A nome (6) membrì in te, ed essa proezza
Grandemente operasti, a viso meo (7)
Ch'ognunque approva saggio chende (8) dico
Onde magno in te vale.
E tal sei magno, e vie maggio (9) che tale:
Magno di pie virtù, magno di cuore,
U'regna benvoler, giustizia, amore,
Ch'a lasse membra tutte questo poso
Nel tuo cuore abbramato,
Provido e più pietoso
Trattasti, e ti foe (10) dato
Di speciale onoranza
Di gioja ed allegranza,
A onrati patti, ed utili e sennati.
Che tuo Savere degno
For decedente ingegno (11),
Con discrezione tutta ha mercantato (12).
Di cui ne vanno grati
Gli agnel che meni al prato;
Pò in senno tuo fidati
Speran pace proceder perpetuale,
Ch'a fatti di dolcior smetta onne male (13).

(4) Lode. (5) Deggio.
(6) Col nome che ricorda quello d'Alessandro Magno.
(7) A mio parere. (8) Che ne dico; quanto.
(9) Viemaggiormente.
(10) Fu. (11) Senza ingegno ingannatore.
(12) Con ogni discernimento ha trattato.
(13) Che con fatti di dolcezza faccia cessare ogni male.

8.

Dhe tu trabeato (1) e santo, a Deo secondo
Suo mirador a mondo (2),
D'onne vertude assempro (3),
Ne' ben mia lingua tempro:
Chè disval, te laudando, debil pondo.
Infra la santa tua benedizione
Ne tien ed oramai tornar fra noi
Antica briga (4) ahi! grave aonita (5) offesa:
Ma le citadi e suoi
Perseverare a bon contro il volpone,
Odio e tosco slungiando (6)
Ma a comun bon pugnando
Non a loro dannaggio ma difesa
Di dritti universal: poi saggi sanno (7)
Lasso! non division dar puoe che danno (8).
Ma infra citadi tutte la sorbella (9)
Dolce mia patria Sena, a te plusore (10)
Raccomandar diletto, poi anch'ella
Tegn'essa via ch'adduce a ver onore,
Fuor cui è disvalente onne altr'onranza,
È tristezza, allegranza;
È villania tenuta onne prodezza;
È laidire, fortezza,
Ma tutt'esto virtù coroni e amore.

(1) Beatissimo.
(2) Specchio nel mondo.
(3) Esempio
(4) Impedisci che d'ora innanzi torni fra noi l'antica contesa.
(5) Vituperata.
(6) Allontanando.
(7) Poichè i saggi sanno.
(8) La divisione non può recare che danno.
(9) Bellissima.
(10) Più.

9.

A te, meo Cola, esta canzone invio
Di nullo pregio, tuttochè a vertate (1):
Ched ove tu' amorosa bonitate (2)
Ad un par agrati tuo e mio (3)
Cantun prega tener me compatuto (4),
E dì (5), ch' onde pagare (6)
Tuo cherere gentil, ha me paruto
Sol dar che tegno e trare,
Che meo coraggio intende e pensamento (7).
Ma salvala, se m' ami coralmente,
Dal tarlo non; chè certo
A mendo tutto e sono disvalente,
Suo è degno merto (8):
Ma dai nemici che a essa più aontando (9)
Vendicheran del caro tuo Aldobrando (10).

VII.

I documenti, di che parlammo, sì pregevoli per ogni ragione e che persuadono, afferma il Martini « un generale mutamento di idee sulla genesi della lingua e poesia italiana », richiederebbero, a meglio illustrarli, un erudito e profondo discorso sullo stato così politico che letterario d' Italia in quell' epoca vigorosa, se le

(1) Tuttochè scritta con verità. (2) Bontà.
(3) Abbia a grado in ugual modo quel che è tuo e quel che è mio.
(4) Compatito. (5) Dici. (6) Appagare.
(7) E ritrarre ciò che il cuore e la mente mi dettano.
(8) Chè certo il tarlo è suo degno premio, sì per gli errori tutti che per il mio nissun valore.
(9) Più vituperando. (10) Si vendicheranno.

forze dell' ingegno e l'opportunità ne lo consentissero. Perciò, lasciando ad altri la cura di più studiose ricerche, ci limitiamo ad esporre più specialmente alcune considerazioni intorno ai primordi della lingua e della poesia italiana, le quali spontanee scaturiscono dall' argomento e rispondono allo scopo di questo nostro scritto.

E primieramente, a non toccare delle notizie storiche di que' giorni, alcune delle quali sono confermate ed altre meglio chiarite nella canzone di Aldobrando, da tutti i documenti citati si deduce ad evidenza non potersi concedere, non ostante le asserzioni di critici valenti, che la Sicilia sia stata la culla della lingua italiana, nè consentire col Perticari che « il buon italiano si parlasse in quell' Isola prima che in Toscana »; perchè abbiamo canzoni in dialetto siculo a gran pezza discosto dalla lingua che venne di poi adoperata nelle scritture. E del pari non puossi ammettere oramai che la lingua usata e scritta alla Corte di Federigo II, intorno ad un secolo dopo, fosse la stessa che parlavasi dal popolo in Sicilia. Infatti, come avverte il Biamonti (1), la lingua delle canzoni di Guido Giudice, di Pier delle Vigne, di Federico stesso e de' suoi figli Enzo e Manfredi, è la lingua di Folcacchiero, che era parlata comunemente in Siena (e noi aggiungeremo ora di Gherardo da Firenze, e di Aldobrando pure da Siena non meno di mezzo secolo prima), di Malaspini.... e di altri, e non il linguaggio proprio e nativo che allora usàvasi in Sicilia. Il che si deduce e dalla Cronaca di Spinello scritta in Siciliano circa l' età di quella Corte, e dall' osservazione che, se altrimenti fosse, bisognerebbe addurre la ragione, perchè quella lingua siasi spenta colà nel secolo stesso, invece di sopravvivere e perfezionarsi

(1) Lettera 3.ª di Panfilo a Polifilo. Parma, Fiaccadori, 1841.

man mano come avvenne alla toscana. Sembra perciò che Federico II, il quale, come racconta il Villani (lib. VI, c. 1), *seppe la lingua latina*, *la nostra volgare* (*fiorentina o toscana*), *tedesco*, *greco*, *saracinesco*, adottasse con i poeti e gli uomini preclari della sua splendida Corte il Volgare, a scopo politico, per opposizione cioè alla parte guelfa rappresentata da Firenze, certo con grande giovamento della lingua italiana che, secondo il Gioberti (1), « a rigor di frase non è altro che il dialetto toscano; il quale diventò lingua illustre in Sicilia, e quindi trasse da quest' isola il principio della nobiltà e della universalità, che fanno di esso la lingua nazionale ».

Così non è mestieri ripetere nè dagli Arabi, nè dai Trovatori Provenzali, che si crede venissero primamente in Italia nel 1162, la misura de' nostri versi, le rime, i metri, le nostre forme poetiche, e tenerli in tal guisa quasi introduttori fra noi della moderna poesia. Chi non faccia ragione della quantità, può negli stessi classici, latini, ed anche ne'greci, trovare la misura dei versi minori italiani; mentre del nostro eroico vuolsi trarre la derivazione dall'endecasillabo antico o dal saffico o dal giambo iponazio. E basta avere qualche notizia delle *Antichità italiche* del Muratori per avvertire a quale epoca rimonti in Italia l'uso dei ritmi e dei versi rimati: anzi è opinione credibile di un dotto scrittore che, come esisteva una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, o misurata per le lunghe o per le brevi, vivesse fra i Romani una ritmica attenta al solo numero delle sillabe che trovasi usata ne' versi fescennini e popolari, e ne'canti bacchici e militari. E l' eruditissimo conte

(1) Apologia al Gesuita *moderno*.

G. Galvani, sommo negli studi sulle origini italiche (1), con gravi argomenti conferma, ne'vetusti carmi dei Romani doversi considerare meglio il ritmo che non il metro, e da quelli ripetere i primordi del verseggiare italiano; ed ancora da que'versi ritmici, terminati più tardi dagli Italiani con eguali desinenze o cadenze, essere uscito il verso che noi per l'appunto chiamiamo *verso rimato* (2). In tal modo l'orecchio rozzo, ineducato alla classica finezza, ritornando alle forme indigene, amò di essere carezzato dal vezzo della rima, che venne adoperata da vari autori in versi ed iscrizioni e in molti inni della Chiesa, che poterono riuscire agevoli al canto ed alla memoria, ma del tutto stranieri alla versificazione classica latina. E dall'associarsi o sottomettersi della poesia alla musica derivarono appunto i nomi di canto, sonetto, aria, canzone, cantilena.

Riguardo alle forme poetiche, più in uso nel verseggiare italiano, altri delle faticose sestine antiche, delle ballate e della canzone a versi diseguali, con intreccio di rime e chiusa con invio, che noi diciamo comunemente petrarchesca, fanno merito ai Provenzali. Tuttavia, oltre che i nostri Trovatori volgari potevano trarne qualche concetto dai classici antichi, ove trovansi componimenti a versi disuguali che terminano pure con commiato, ora che si conosce la canzone del poeta sanese può mettersi in dubbio che quella forma ci venisse dal di fuori: ad ogni modo è da ammettersi senza dubbio che essa fu composta a melodia più squisita e perfezionata dal Pe-

(1) G. Galvani, Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto. Firenze, tip. Galileiana, 1849.

(2) G. Galvani, Op. cit. Studio 9, Della poesia ritmica presso gli antichi Romani, pag. 388 e seg. – Studio 12, Del verso saturnio, pag. 454 e seg.

trarca; e l'invenzione del sonetto deve tenersi come affatto italiana, essendo quello de' Provenzali ben altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che oggidì si conosca, non a Pier delle Vigne, ma vuolsi attribuire ad Aldobrando da Siena.

Nè solo dalla Toscana, antico centro dell'italica civiltà la favella ebbe origine ed assunse dapprima forme determinate, uscendone questo parlare d'oggidì, variato di melodie, pieghevole ed atto ad esprimere le cose più sublimi e le severe con Dante, le tenere ed affettuose col Petrarca, le vivaci e le fantastiche coll'Ariosto, le gravi col Machiavelli e col Guicciardini, scrittori, meno il terzo, tutti toscani; ma eziandio a questa provincia, per la testimonianza incontestabile de'nuovi documenti, è da concedere l'origine ed il primato della poesia italiana, così per tempo, come per l'indole dell'arte, de'sentimenti e per lo scopo de'soggetti, in cui di gran lunga è superiore agli esemplari lasciatici dai Trovatori Provenzali, e preferibile a quelli del periodo svevo, ai quali fin qui se ne riferirono comunemente i primordi e quasi la eccellenza.

Le rime, parte edite e parte inedite, di Bruno de Thoro cagliaritano, di Lanfranco de Bolasco genovese, e quelle di Aldobrando da Siena, e il frammento di Gherardo da Firenze, e di altri che ci furono conservate dalle Carte di Arborèa e dai codici fiorentino e sanese, tutte appartengono al secolo XII, ed alcune risalgono circa ad un secolo prima de' poeti che cantarono alla Corte sveva di Palermo. Ed è oggimai tradotta in fatto, se non compiuto, certo inaugurato con lieti e lodevoli auspici da questi antichi rimatori, la savia congettura testè posta in campo dal chiarissimo professore F. Ambrosoli nell'aureo suo *Manuale della letteratura italiana* che, « se sin d'allora

avesse potuto sorgere poesia italiana, certamente nessun poeta avrebbe eletto altro argomento che le sanguinose spedizioni di Federico al di qua delle Alpi, la lega lombarda, e la vittoria di Legnano: donde la nostra letteratura, celebrando quella esemplare *concordia* con quel successo tanto glorioso, avrebbe avuto fin dal principio la sua impronta nazionale; e rappresentando, come sempre dovrebbe la condizione del tempo e del popolo, e le cagioni vere delle patite sventure, e il sangue versato per liberarsene, avrebbe adempiuto già sin d'allora il suo ufficio di preparare alla patria età prosperevoli con uomini forti e virtuosi di virtù cittadine ». E per verità al nobile ufficio di poeti cittadini si mostrarono intenti e Aldobrando coll'inspirarsi altamente a Dio ed alla Patria; e Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco, l'uno col celebrare le donne illustri della Sardegna, l'altro i fatti egregi del regno e della vita di Costantino I: e noi con vivo desiderio aspettiamo dal Martini * la pubblicazione delle altre rime di quell'epoca energica e vigorosa, e del frammento di Gherardo, maestro a que'poeti, e fondatore in Toscana di questa scuola interprete dei desideri, delle speranze e dei dolori del popolo, persuaditrice di forti opere e di sentimenti generosi e civili, da cui l'arte in genere, e sovratutto quella dei carmi, non dovrebbe mai allontanarsi.

Che se quella vera ed alta poesia, spontanea e schiettamente italiana, non durò lungamente in pregio, anzi venne tosto sviata dagl' intendimenli civili e nazionali, molte cagioni se ne possono assegnare, fra cui specialmente la malvagità dei tempi e la sorte sciagurata

* La morte ha troncato le speranze dell'egregio autore, e insieme quelle d' Italia tutta. Il Martini è morto; e noi ne demmo l'annunzio nel passato quaderno, e trascriviamo in questo le belle parole che sul feretro di lui disse il Regaldi. GAETANO GHIVIZZANI.

d'Italia. Le discordie, fomentate pur sempre da intestine ambizioni o da cupidigia straniera, ridestatesi subito dopo la battaglia di Legnano, e le furiose fazioni sorte o rinnovatesi in parecchie città, sfruttarono in gran parte gli acquisti della gloriosa vittoria sullo straniero; nè per siffatti travagli potevano fiorire le lettere, e avanzare la civiltà in Italia, nè fortificarsi quella poesia che dalla concordia e dai sentimenti nazionali avea preso le mosse e da essi doveva ricevere ad un tempo il verso e l'inspirazione. E a queste cause vuolsi aggiungere l'esempio de'Trovatori Provenzali, i quali diffusisi in Italia, e poetando con molti guadagni nelle piccole Corti e ne'castelli de'principi e ne'palagi de'ricchi inchinati alla pompa e ad esser circondati da lodatori, dovettero esercitare notabile efficacia sopra i Trovatori italiani nella scelta degli argomenti e nell'indole del gusto, e indurli ad abbracciare « quella poesia elegante, forbita e talvolta dotta, ma vana, oziosa, senza fondamento di vero e di realtà » (1), avversa o straniera ai sentimenti nazionali per compiacere ai potenti e alle donne, e per ottenerne al pari di loro celebrità e favori.

Ma chi più contribuì a soffocare que'germi già rigogliosi di poesia civile e morale, e a rendere durevole e profondo l'esempio de' Trovatori, fu a nostro credere Federico II colla sua Corte in Palermo, dov'egli, i figli Enzo e Manfredi, e ministri e dotti e cavalieri, ne'concetti e nelle forme e nel gusto poetarono alla maniera di que'forestieri. Forestiere anch'egli di origine, non meno dell'avo Federico Barbarossa e del padre Enrico VI il crudele, nemico alla libertà ed all'indipendenza dei Comuni, accorto, e tenace in questo antico proposito di Casa sveva,

(1) Ambrosoli, op. cit.

dovette con ogni mezzo adoperarsi per impedire lo svolgimento di quella poesia cui la lega Lombarda e i campi di Legnano erano stati potentissima inspirazione. Infatti, nota saggiamente l'Ambrosoli, « è difficile a credersi, che un uomo abituato a faccende gravissime, ricco di studi filosofici, persuaso di esser nato a tenere un gran posto nel mondo, eleggesse spontaneamente e senza qualche riposta cagione quel genere di poesia divisa da ogni importanza politica e civile, che sola fu coltivata da lui e da' suoi ».

Quindi è che il periodo svevo, lungi dall'essere il primo della nostra poesia volgare, vuolsi tenere in quella vece come un regresso, uno sviamento dell'arte sì felicemente indirizzata al suo vero scopo dalla Toscana e dal suo capo Firenze; nella quale città, avversa agli Svevi, fu naturale che esordisse ad un tempo tutta la nostra letteratura, tanto più che là fioriva quel dialetto che ne fornì specialmente i vocaboli ed i modi, e fu elevato in appresso dai tre sommi padri delle lettere nostre a linguaggio nazionale. Che se a Federico II devesi dar merito di avere giovato « a diffondere lo studio delle scienze e delle lettere » ed anche della lingua, sembra potersi tuttavia conchiudere col medesimo scrittore, che egli, come sempre usarono gli altri dominatori stranieri con mezzi differenti e opportuni ai tempi ed ai costumi, ma tutti appropriati a corrompere o ad assonnare la nazione, come ultimamente se n' ebbe un esempio nell' Austria, « contra lo spirito di libertà e fratellanza, di gloria e potenza nazionale a cui sono esca e fomento le memorie di nobili geste conservate e celebrate dagli scrittori, studiossi di rendere popolare e mantener in onore una vana poesia, che abituando gl' ingegni a cantare di quello che non sentivano, li distogliesse o li disavvezzasse da quello di che

avrebbero dovuto pensare e scrivere; nè potevano pensarne e scriverne senza contrariare a' suoi disegni ».

E nella Toscana, e più in Firenze città eminentemente guelfa, in quanto è a dire sdegnosa di ogni padronanza straniera, benchè agitata da fierissime discordie di parte, qualche tempo dopo ripresero vigore que' primi germi di poesia, che erano sorti coetanei allo spirito di libertà colla lega Lombarda e rimasti quasi soffocati dall' esempio fallace de' Trovatori e della Corte di Palermo. Infatti la poesia dal Guinicelli e dal Cavalcanti notabilmente abbellita in appresso dal lato della forma, ma non migliorata per la sostanza e per gli intendimenti, spiccò un volo così ardito e sublime coll'Alighieri, che per lunghi anni fu creduta come da lui creata ad un tratto unitamente alla lingua. Il vero si è che Dante nella Divina Commedia la richiamò ai principii da cui aveva preso le mosse con quegli antichi rimatori toscani, improntandola del carattere nazionale e volgendola a quello scopo altamente civile, politico e morale; benchè per le straordinarie facoltà della mente e dell' immaginativa, per la vastità degli studi e delle cognizioni, e per l'ardentissimo amore alla patria di tanto trapassasse il segno toccato da que'primi poeti, che meritò d'essere tenuto come il fondatore della letteratura e quasi della nazione italiana, e la Divina Commedia, considerata come « la genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati » (1). E questo ancora è a segnalarsi che ogni progredire o retrocedere dell'arte in Italia venne misurato a norma dell'immortale sua poesia; e dall'Alighieri, come già in Grecia da Omero, si riconobbero il fiore e la gloria delle arti e

(1) Gioberti, *Del Primato.*

delle lettere italiane. Quindi il culto efficace e libero dell'Arte e della Patria in ogni tempo e in ogni dove risurse in Italia con quello di Dante e del divino poema; e non è a credersi che senza qualche gravissima riposta cagione e senza notabili effetti la festa solenne della concordia e della unità nazionale si celebrasse intorno al monumento eretto coll'unanime concorso di tutti i Comuni al gran padre Alighieri in Toscana, anzi in Firenze, già centro della nostra civiltà nell'evo antico e nel medio, ed ora divenuta capitale del nuovo regno e centro politico della nazione, dove, al dire di Gioberti, « meglio che altrove sopravvive e risplende il genio d'Italia ».

Prof. FRANCESCO ANGELO CASARI.

DI UN NUOVO CODICE

DELL' ANTICA LEGGENDA DI S. GIOVAMBATISTA

LETTERA E SAGGIO

AL CAV. PIETRO FANFANI

bibliotecario della Marucelliana

Mio caro Fanfani,

Il prefetto di questa nostra Nazionale, l'ab. Vito Fornari, amico tuo e mio superiore, mi fece intendere, fin dal primo momento che ei mi vi chiamò a Ordinatore, com' era suo desiderio ch' io mi occupassi a cercare, e in certo modo far conoscere, quei codici italiani, che qui si conservano tra meglio che seimila settecento manoscritti, i quali, o fossero testi di lingua, o avessero, come che sia, qualche importanza per questa parte. Lascio a te pensare se questo suo desiderio io tenni a gratissimo comando, o, come direste voi altri Toscani, se fu proprio un invitar l'orso alle pere: a me che per la smania di veder codici, e di poterli rovistare a mio agio, e farne mio prò collo studiarli, e talvolta anche delle lettere col pubblicarne alcuno, me ne andai in men di sette anni tre volte a Roma, senza quella che me ne venni costì, appunto quando ebbi la ventura di conoscerti di presenza, e stringer vie più fra noi quell' amicizia che già un pezzo avea fatto nascere tra

noi la simiglianza degli studii. *Hoc erat in votis*, gli risposi subito a questo fiore di cortesia ch' è il nostro Fornari; e subito mi diedi attorno coll' inventario, che per ora ne abbiamo (un dì se ne avrà anche un catalogo ragionato di tutti; e per cose greche e latine, per tutto della gran messe storica, c' è l' Indie, Fanfani mio!) a cercar di questi codici. E nel primo cercarne fui assai più fortunato di quello che io stesso non isperavo; perocchè mi abbattei subito in due cose belle e appetitose, vo' dire nel *Sallustio volgare*, di che a questi mesi diedi notizia al nostro Fabricatore, come devi aver veduto nella sua *Antologia contemporanea*; e poi nell' antica Leggenda di San Giovambatista, di cui dirò ora a te qualche cosa, e per te, se credi, agli studiosi, mediante l' organo della *Gioventù*. Non ti dirò che la nostra Biblioteca sia una Magliabechiana per testi in lingua o altro a lingua pertinente (ci scatta di molto!), ma quel poco o non molto almeno che c' è, in generale, è roba buona. Il Codice, dunque, di che ti parlo, è membranaceo in quarto piccolo, della seconda metà, e forse anche molto avanzata, del secolo XV: di assai bella lettera, e in generale, anche molto corretto: benissimo conservato, salvo in quattro carte bianche, due in principio, le altre due in fine, róse dal tarlo intorno intorno: in tutto poi di carte, senza queste in bianco, 137. La prima carta, ne' margini, è tutta miniata a fiori, tra' quali, da piede, in un medaglione sostenuto da due Genii, si vede lo stemma degli Aragonesi inquartato con quello della seconda dinastia degli Angioini; il che, e conferma la età del Codice, cioè la seconda metà, o

meglio lo scorcio del secolo XV, e mostra altresì cui appartenne, che furono certo gli Angioini, e chi sa non lo stesso Alfonso I. Assai ben miniate son pure le lettere iniziali di certi riposi piuttosto che capitoli, i cui sommarii sono scritti in rosso; e qua e costà s'incontrano alcune vignette maestrevolmente condotte, rappresentanti i fatti principali della vita del Precursore di Cristo. E il margine della prima carta, e più queste vignette, che son ben ventitrè in tutto, mettono questo Codice tra' più preziosi che qui si conservano; e però il nostro Prefetto ha voluto che insieme con altri (tra cui la tanto celebrata e degnamente celebrata *Flora* (1)) fosse pur questo allogato in un elegante armadietto tutto chiuso a vetri, fatto testè costruire a bella posta da lui per chi viene, non a studiare, ma a guardar solamente.

Questo è quanto a bibliografia, dal cui lato, come vedi, è cosa assai preziosa questo Codice; nè men preziosa, come pur vedrai, gli è da quello della filologia. Perocchè questa leggenda, se mal non avviso, è opera di penna toscana, e toscana del buon tempo; quantunque si disferenzii assai, anzi sia tutt'altra, da quella che si conosce per le stampe tra le vite de'Santi Padri pubblicate dal Manni, e molto più dall'altra tratta dal *Leggendario* del B. Jacopo da Varagine, e data in luce la prima volta nel 1833 dall'ab. Stefano Rossi ligure.

(1) Così è detto, da' molti fiori maestrevolmente miniati ne'suoi margini, un codice pur membranaceo in 4to piccolo: una delle cose più belle che in questo genere si conoscano in Europa. Venne qui dalla casa Farnese, ma fu fatto per la casa di Francia, come mostrano i tre gigli d'oro in campo azzurro che precedono dopo alcune carte bianche. Il testo contiene oro.

Ma io non vo'più avanti indugiarti il piacere che son certo prenderai di questa lettura; però eccotene qui appresso il primo capitolo da me stesso copiato con quella diligenza che ho saputo maggiore, e con quella fedeltà onde vanno trattati cotesti cimelii.

Sta'sano, e non stancarti mai di amare

Di Napoli, 12 Dicembre 1865

Il tuo M. Melga.

Qui si comincia la vita sanctissima del glorioso meser Sancto Giovanni Baptista.

Al nome sia de Dio e de la dolcissima Vergine Maria e del beato meser sancto Giovanni Baptista: del quale noi vogliamo dire alcuna cosa a suo onore e a dilecto e consolazione de l'anime che sonno sue divote. Et none intendo de dire de le sue altissime virtude, però ch'io non saprei; e ancora sonno ben dette da la bocca del nostro signore Jesu Cristo; sì ch'io none intendo di volere entrare in così profonda altezza; ma io voglio dire de la sua vita, meditandola e pensandola, da ch'egli fu piccolino per insino ch'egli morì. Et tu che legi poni ben mente se la vita sua fu devariata di nulla a la vita de Cristo.

La prima parte porremo de la sua natività, cioè quando el nassoe (1): la seconda come egli andò nel deserto per insino al baptesimo: la terza quando egli fu baptezato per insino a la morte, e ch' egli mandò (2) al limbo. Et incomincia così.

(1) Così il Cod. per *nacque*.

(2) Così il Cod.; ma forse è errore e deve leggersi *n'andò*.

Secondo parlano li sancti e li savii doctori di lui, come egli fu el più singulare uomo, da Gesù Cristo infuori, che nascesse mai al mondo. Et questo se comprende solamente per le cose che furono e sonno dette di lui: prima, comme egli fu annunctiato da l'angelo a persone che mai non avevano generato mai più (1); li quali parevano da non non dovere essere *a dovere essere* a dovere (2) ingenerare più figliuoli. Et questo fu quello che Zaccaria non credette quando l'angelo gli anunziò, per insino a tanto che gli non ebbe poi el segno, cioè ch'egli stette mutolo. Et grandissima cosa n'aparve di questo a Zaccaria e alla donna sua, e a tutte l'altre persone che 'l cognoscevano. Et possiamo pensare che Zaccaria, tornando a casa e vedendo sancta Elisabetta così turbare di questa novità che era intervenuta, fecese dare da scrivere, e scrisse a lei tucto questo che l'angelo gli aveva decto. Et impuose a lei grandissimo silenzio, che non se ne dovesse dire insino a tanto che gli rechiedesse la volontà de Dio, quanto egli volesse che se manifestasse. Alotta sancta Elisabetta fu repiena de grandissima alegrezza e consolazione e de fede grandissima; et incontenente credette, ed ebbe perfecta fede in quello che l'angelo aveva detto a Zaccaria. Anche gli scrisse come l'angelo gli aveva detto che questo fanciullo sarebbe grande nel cospecto de Dio, et

(1) Nota ripetizione di parole! L'autore (e forse più il copista), avendo tralasciato per sbaglio il *più* dopo il primo *mai*, l'ha messo qui ripetendo il *mai;* e così le parole *che mai non avevano generato mai più* stanno per *che mai più avevano generato*.

(2) Così il Cod.; ma v'è magagna certamente. Forse le parole che io ho scritte in corsivo, furono, per svista ripetute dall'amanuense in luogo di altre parole, *più atte*, *più in età*, *più acconci* e simili.

non berebbe vino nè siccera, cioè nè altra acqua lavorata. Alotta sancta Elisabetta se gittò in terra cun grandissima divozione e lacrime, e incominciò a laudare e a ringraziare Idio di sì gran dono e beneficio che gli aveva degnatosi di dare loro. Et bene gli pareva gran grazia d'avere figliolo, perchè molto tempo l'aveva desiderato e chiesto a Dio. Ma questa le parve sì somma grazia d'avere tale figliolo, e cotanto grande nel cospecto de Dio, che bene gli pareva grandissima, che non sapeva in che modo lei el potesse recognoscere questa così facta grazia. Et cominciorono a ragionare insieme amenduni in che modo potessono rinnovare la vita loro che fusse più in piacere a Dio. Et ordinarono di fare grandissime limosine e radoppiare el sacrificio, e de spendere tucto el tempo loro in orazione e in laude de Dio; et cossì ancora tucta la loro famiglia continuamente stava in grandissima alegranza e divozione spirituale, considerando la vita di questo loro figliolo e de' modi che Dio aveva tenuti con esso loro, cioè di dare loro tanta alegreza quanta egli ne diè ne la loro vecchieza, essendo quasi presso a la morte. Et così facendo sancta Elisabetta s' avide come lei alotta era grossa, e sempre gli cresseva l' alegreza e la divozione. Et continuamente abondavano questi due servi de Dio in magiore umilità, ricognoscendo tucta via el gran beneficio el quale ricevevano da Dio. Et ecoti sancta Elisabetta che cominciò tucta via a cressiarli el corpo come fa a l'altre donne, e cominciò a sentire el benedecto figliuolo; sì che la famiglia se ne cominciò avedere e farne gran festa e grande alegreza; e cominciossi a spargersi la novella tra li loro parenti e amici, sì che tucti venivano cum gran festa e con grande alegreza a visitare e a far festa con Zac-

cheria et con sancta Lisabetta; e molto si dolevano di quello ch'era intervenuto a Zaccheria, cioè che era divenuto mutolo in così facto tempo e per così facta alegreza. Ma loro non sapevano el secreto de Dio. Essendo sancta Lisabetta già grossa de sei mesi, in questo mezo la vergine Maria fu ancora lei annunctiata da l'angelo, e sì li disse l'angelo come sancta Lisabetta sua sirocchia era grossa de sei mesi ancora. E questo li disse l'angelo come colui che 'l sapeva; però che se dice che quel medesimo angelo el quale annunctiò sancta Lisabetta, anunctiò poi la vergine Maria ancora. Sì che per tanto, come fu voluntà de Dio, cioè come la vergene Maria sentì questo, si levò incontenente e andò a visitare la sua sirochia. Et pensomi che rifusse (1) rivelato da Dio come questo dovea essere figliuolo di grande auctorità. Et andò la vergene Maria in montagna con onestissima compagnia, debbiamo credere; e in nel libro de la vita de Cristo se dice che fu Giosep suo sposo; ma io non posso contare come a puncto narra el Vangelo; ma el Vangelista dice come sancta Lisabecta gridò fortemente e disse: Onde ò io questa grazia a dire che la madre del nostro Signore me venga a visitare? Et odendo Gioseppo questa così facta boce, e vedendo da poi ancora la vergine Maria grossa, pigliò sospecto, e pensò occultamente d'abbandonarla. Et convenne, prima ch'egli la rivolesse, l'angelo gli rivelasse tutto el secreto de Dio, cioè come lei era grossa de Spirito Sancto. Or itorniamo (2) al nostro proposito, cioè come la vergene Ma-

(1) Così il Cod.; ma forse deve leggersi *li fusse*.

(2) Il Cod. ha attaccato *oritorniamo*. Non so, per altro, se ho staccato bene staccando così. Pare che la *r* della prima voce abbia fatto lasciare al copista quella della seconda. *Itorniamo* ,

ria fece quando lei giunse a casa di sancta Lisabetta. Giugnendo la Vergene gloriosa, e intrando in casa, e dicendo a la famiglia come lei era parente de sancta Lisabetta, et vedendo la famiglia questa fanciulla tanto venerabile e tanto bella, subito una di quelle servisgiale (*sic*) corse a sancta Lisabetta, la quale era in camora (*sic*) a orare e disse: Madonna, el c' è venuta una giovene, la quale dice che è vostra parente, et la quale è tanto bella e tanto dilectevole a vederla, ch'io credo veramente che lei sia grandissima amica de Dio, però che, come io la vidi, el me giunse nel cuor mio una gran devozione di lei. Come sancta Elisabetta intese questo, subito si levò su e oscì (*sic*) fuori de la camera. Et la vergene Maria come lei vide venire a lei questa sancta vechia, come quellà che è fontana d' umilitade, s' inginochiò (1) subito e reverentemente la salutò. Et sancta Lisabetta s' inginochiò a lei, però che sì tosto come lei odì la boce de la vergene Maria, sentì fare al fanciullo Giovanni nel ventre suo grande alegrezza, e sentì nell'animo suo lo spirito della profecia; e però s'inginochiò, e abracciandola, la levò su, et cominciò fortemente a dire: Onde ò io tanta grazia a veder che la madre del mio Signore vine (*sic*) a visitarmi? Et la vergene Maria intese bene queste parole et guattolla (*sic*). Et sancta Lisabetta incominciò a dire come il fanciullo dentro nel ventre ne faceva sì gran festa et sì grande alegrezza che nol potrebbe mai dire.

poi, per *tornlamo*, non sarebbe forma strana; chè frequente era negli antichi il mettere quando un *i*, quando un'*e* in capo alle parole comincianti per qualunque consonante (non la sola *s*), così per addolcire la pronunzia e non altro.

(1) Il Cod. *sin ginochio*.

Et disse: Benedecta se'tu intra tucte l'altre donne, et è benedecto el fructo del tuo ventre. Et la vergene Maria alotta disse: Magnificat anima mea Dominum. Et sancta Lisabetta la menò in camera sua, e sedetteno un poco insieme. E sancta Lisabetta desiderava d'andare a Zaccaria per dirgli queste gran novelle, e però disse a lei: Riposati, figliuola mia un puoco, e io voglio andare a dire a Zaccaria come tu ce se'venuta. E andò subito a la camera di Zaccaria, facendo sì grandissima festa che pareva che fusse una femina impazata. E Zaccaria, guatandola, molto se maravigliò; et lei subbitamente gli disse: Ralegrati, sanctissimo vecchio, però che Dio t'à prestata tanta vita che tu cogli occhi tuoi vederai la tua salute, però che testè vederai la madre del Salvatore de tucta l'umana generazione. Et alocta Zaccaria, non potendo favellare, fece uno grandissimo acto d'amirazione, e feceli cenno che lei li dovesse contare tucto el facto. Et sancta Lisabetta cominciò a dirli come el c'era venuta la figliuola de Giovacchino e d'Anna, e come lei, salutandola subitamente, sentì el fanciullo Giovanni far festa dentro nel corpo; e come sentì lo spirito de la profezia eziamdio dentro nel corpo, e contolli tutto el facto come era stato, et disse: Veramente ti dico che lei à nel corpo suo el Salvatore del mondo. E Zaccaria, homo fedelissimo e sancto, e che cognosceva la donna sua sanctissima, subito diede fede a le sue parole, e gittosse in terra ginocchione, e levò le mani a cielo, e cominciò a laudare Idio nel cuore suo, e a gittare lacrime d'alegreza cum gran devozione. Allora se levò su sancta Lisabetta, e andò per la vergene Maria, e menolla a Zaccaria, e fece cenno a la famiglia che non entrassono con esso loro nella camora (*sic*). Et quando la ver-

gene Maria vide questo sanctissimo vecchio stare ginocchioni colle mani levate a cielo a laudare Dio, subito se ginocchiò in terra, e salutollo cum grandissima reverenzia; e Zaccaria simelmente fece a lei, e guatolla. Et, inspirato da lo Spirito Saucto, incontanente credè fermamente ciò che gli era stato decto. Et levandosi suso, tucti tre se puosono a sedere cum gran letizia et divozione. Et sancta Lisabecta cominciò a dimandare la vergene Maria di queste altissime cose ch'erano fatte in lei, aciò che Zaccaria udisse favellare lei et ricevessene magiore alegreza. Et la vergene Maria, odendo che Dio aveva manifestato a loro ancora el segreto suo e la verità de la sua incarnazione, pensomi che lo manifestasse loro alotta. Odo che Dio tenne lei nella 'ncarnazione del suo Figliuolo, che non volle che lei el manifestasse a Gioseppo suo sposo infino a tanto che Dio non glili fece manifestare per l'angelo suo. Et cossì standosi queste tre persone insiemi in alegreza e in divota lettizia, che pareva loro apunto essere nel mezo del paradiso, rasgionandosi tucta via de la misericordia che Dio aveva facta al mondo e a li sancti padri del limbo ch'avevano aspectato con tanto (1) tempo. Et rasgionando ancora così insieme de le profezie e de la sancta scriptura, le quale erano state dette di questi doi benedecti figlioli che queste due sancte donne avevano nel ventre loro; e la vergine Maria che sommamente l'intendeva, li desponeva loro

(1) Il Cod. ha un segno di abbreviazione o punto privativo che si piaccia chiamarlo sull' *o*, e però ho letto *con tanto:* ma sarebbe meglio si leggesse *cotanto*, se già non fosse da leggersi unito *contanto*, e questo non fosse da intendersi per *cotanto* o *cottanto* e simile.

quale era di Jesu e quale di Giovanni, umelemente e con reverenzia e con bocc piana e in poche parole. E essendo ancor molto pregata e adimandata da loro, et Zaccaria, sicome uomo discretissimo, fece cenno a sancta Lisabetta che dovesse menare la vergine Maria a riposare; e che facesse tucto quel che si potesse, e che si dovesse fare. Et sancta Lisabetta subito se levò suso, e prese la vergine Maria, e menolla in camera, dèlli (1) tempo de riposo in tucto quel modo che lei potè pensare che più li piacesse. Et quando la vergine Maria se partì da Zaccaria egli la guatava derieto (2), e benedicevala, e adorava el Figliolo de Dio, el quale era in lei, con dolce lagrime de divozione. E lui remase nella camara sua solo, tucta via rengranziando Dio, tucto inceso e infocato d' amore e d' alegreza. O Dio che è a pensare di quella benedetta casa dove era el Sancto de li sancti, e Factore de tucti, e Re de li re, e Signore de li signori! E eravi la Madre sua sancta sopra a tucte le sancte che furono e saranno! Et eravi quegli due altri sancti vecchi, cioè Zaccaria e Lisabecta! A lui fu prima manifestato el secreto che a nessuno altro di questo mondo. Et ancora ei (3) loro figliuolo, el quale fù electo da Dio quasi sicome per uno banditore de la verità sua, e per apparecchiare la via dananci al suo Figliuolo. Stanno adunqua con esso due madre in una casa, e con esso due figlioli insieme. Et ancora vi stavano invisibilmente moltitudine d'angeli a guardia de la vergine Maria

(1) *li de'*, le diede,

(2) Non so se fosse meglio staccarlo, e leggere *de rietro*.

(3) Così il Cod. ma forse deve leggersi *el*, chè *ei*, come sta non da senso.

e del Figliuolo che lei aveva nel corpo suo; e queste se stavano così tutti insieme, e la magiore parte del tempo stavano in orazione e a laudare Idio. Quando se trovavano insieme, continuamente parlavano de le scripture e de le profezie, e del tempo degli antichi padri, e del tempo novello del Figliuolo de Dio, el quale doveva venire, e sopra a questo se dilectavano sommamente. Et Zaccaria se ralegrava in se medesimo, non potendo però favellare con gran festa di quello che Dio li aveva fatti e alumenati; e fermamente credeva: e stavansi così insieme questi tre perfecti amici de Dio; et la vergene Maria e 'l nostro Signore Dio in mezo di loro, però che gli erano tre radunati nel nome suo, e così grandi nel conspecto suo: e sempre pensavano, e oravano a Dio, e de le parole sue e de' comandamenti de la sancta lege; e sempre operavano ciò che se potevano optimamente in onore de Dio; sì che adunche questo cotale luogo, dove erano queste tale persone, era quasi come in paradiso, pieno de Dio e d'angioli. Benedecta sia quella congregazione e compagnia, e benedecto sia quel sancto luogo, dove eglino abitavano! O quante soave cose se possono pensare di queste due madri di questi cotali figliuoli! Et standosi così emsieme (*sic*) per ispazio di tre mesi e più, ch'io penso che la vergene Maria non se partì da loro per insino a tanto che non fu posto el nome al fanciullo, cioè a Giovanni, a ciò che fusse renduta la lingua a Zaccaria, solo per odire per la bocca sua dire quello che l'angelo gli aveva anunziato di quel suo benedecto figliulo (*sic*).

IL CAMPO DI WALLENSTEIN

DI

FEDERIGO SCHILLER

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI GIOVANNI RASORI

(Cont. e fine; ved. av. pag. 102).

SCENA OTTAVA.

Minatori Boemi s'avanzano ballando un *waltz* prima lento, poi sempre più veloce. Il Primo Cacciatore balla colla serva, la locandiera colla recluta. La serva fugge; il Cacciatore le corre dietro, e s'imbatte ad abbracciare il Cappuccino che entra.

Cappuccino.

Tallarallera! Evviva la baldoria!
Qui non si burla! E con quest'occhi il vedo!
È egli questo esercito cristiano,
O siam noi Turchi, o siamo Anabattisti?
Farvi gabbo così della domenica,
Come se non potesse fulminarvi
Domeneddio, e avesse la chiragra?
È questo il tempo di star ballonzando
E sbevazzando, e banchettando in gioia?
- *Quid hic statis otiosi?* -
Che fate quivi colle mani a cintola?
La furia della guerra è scatenata
Sul Danubio; caduto è il baluardo
Della Baviera; nei nemici unghioni
Sta Ratisbona; in Boemia l'esercito
Tira a empir la ventresca, e non sen briga?
Ha più caro il *barile* che il *fucile*,
Più che le *sciable* arrota le *mandibole*,
Si spassa a dar la caccia alle fanciulla,
E più dà addosso ai bovi che ai nemici?

Dolente va il cristiano in sacco e cenere
Ma solo all' intascar pensa il soldato.
Tempo è di pianto e di calamitadi;
Già prodigi e segnali in cielo appajono;
E Dio Signore sui popoli stende
Il manto della guerra sanguinoso.
Ei pianta minacciante a mo' di sferza
Sovra 'l balcon del cielo la cometa.
Il mondo intero è casa di lamento:
Nel sangue nuota l'Arca della Chiesa,
E *l'impero di Roma*, Dio pietoso!
Oggi può dirsi *impero di miseria.*
Dai lor *nidi* i claustrali son *snidati*,
Le *diocesi* son ora *sdiocesate*,
E le *abbazie*, le pie fondazioni,
Son *rubazie*, caverne di ladroni;
E le terre tedesche *benedette*
Or si son fatte terre *maledette.*
E donde ciò? Io ve la canto chiara;
Dai vostri vizj, dai peccati vostri,
Dall'empietà della vita pagana
Cui menano soldati ed ufficiali.
Il peccato, sappiate, è calamita,
Che tira il ferro sopra della terra;
Il torto fa venir per forza il male,
Sì come fanno le cipolle il pianto;
E in coda all'*U* si trova sempre il *Veh!*
Nell'ordin natural dell'Abbeccè.
Ubi erit victoriae spes
Si Deus offenditur? Come si vince
Marinando così predica e Messa
Tutto 'l giorno intanati alla taverna?
Rimembrivi la Donna del Vangelo,
La qual trovò la moneta perduta.
Saule rinvenne l'asino del padre,
E Giuseppe i malvagi suoi fratelli.
Ma chi v'è fra'soldati oggi che cerchi
Il timore di Dio, la disciplina,
Ed il rossor che non troverem manco
Accendendo un migliaio di lanterne?

Allor che predicava nel deserto
Il Precursor, dicon gli Evangelisti,
Anco i soldati in folla a lui n'andavano
Facendo penitenza a battezzarsi;
E il richiedevan: *quid faciemus nos?*
Come faremo a gire in sen d'Abramo?
Et ait illis, e così lor disse:
Neminem concutiatis
Non iscuoiate, nè angariate alcuno,
Neque calumniam faciatis
Nè calunniate alcuno, nè mentite.
Contenti estote, statevi contenti
Stipendiis vestris, alle vostre paghe,
E maledette sian le male pratiche.
Anco un precetto v'è: non nominare
Il santo nome del tuo Dio in vano.
Ma dove udiamo bestemmiar più sodo
Che qui in questi quartieri dei Frisoni?
Sol che per ogni giuro e sacramento
Che dalle lingue empie scagliate, avessero
A sonar le campane dei dintorni,
Cascherebber le braccia a'sagrestani;
E se per ogni maledizïone
Che vibrate da quelle immonde bocche
Vi cadesse dal corpo un pelolino
Belli e pelati andreste in una notte
Se aveste anco le trecce d'Assalonne.
Era soldato Giosuè pur egli;
Re David ammazzò Golìa pur egli;
Ma in qual libro sta mai scritto ch'ei fossero
Bestemmiatori sì come voi sete?
Già non occorre spalancar la bocca
Più per dir *giuraddio* che *Dio m'aiuti?*
Ma quando colma bolle la caldaia,
È mestier che trabocchi e versi fuora.
Altro precetto: *non rubare;* e questo
Voi l'osservate affè letteralmente,
Tutto arraffando a viso discoperto.
Da'vostri artigli, dagli unghioni vostri,
E dalle frodi, e dalle gherminelle

Mal salvo è l'oro sotto chiave chiuso,
Mal sicuro il vitello entro la vacca.
Voi vi pigliate e l'uovo e la gallina;
E dice il Precursor: *contenti estote*,
State contenti al pan di munizione.
Ma dei soldati quivi dir che vale
Se lo scandalo viene più dall'alto?
Tali le membra sono qual è il capo!
Niun sa pur anco in chi colui si creda.

Primo Cacciatore.

Ehi, frate! a tuo talento noi soldati
Strapazza; ma rispetta il Generale.

Cappuccino.

Ne custodias gregem meam!
Perchè un Acabbo egli è, un Geroboamo,
Che al vero culto i popoli strappando
Gli strascina a adorar idoli falsi.

Trombetta e Recluta.

Non ritornar da capo un'altra volta.

Cappuccino.

Egli è uno spaccamondo, un mangiaferro,
Che occupar vuol tutte le piazze forti,
E coll'empia sua bocca si vantava
Ch' egli sarebb' entrato anche in Stralsunda,
Fosse pur chiusa con catene in cielo.

Trombetta.

Non ecci niun che la boccaccia turigli?

Cappuccino.

Egli è un incantatore di demoni,
Un re Saulle, un Oloferne, un Achag,
Un che nega qual Pietro il Signor suo,
Perciò non puote il gallo udir che canta.

Due Cacciatori.

Ve' frate! Or or noi ti facciam la festa.

Cappuccino.

Egli è un monarca Erode volpe vecchia....

Trombetta e Due Cacciatori (*correndogli addosso*).

O taci, frate, o tu se' morto adesso.

Croati (*si frammettono*).

Sta, sta, buon frate, non temer di nulla,
Prosegui il tuo sermon, di' su per noi.

Cappuccino (*gridando più forte*).

Egli è un orgogliosissimo Nabucco,
Egli è un peccatoraccio, un marcio eretico
Chiamato Wallenstein, *agitapietre*,
Che per noi veramente agita pietre
D'ostacoli e d'inciampi ad ogni lato;
E fin ch'esto Frison l'Imperatore
Lascia agitar, non c'è più pace in terra.

(*Nel dire le ultime parole con voce più elevata, dà indietro a poco a poco, mentre i croati tengon lontani da lui gli altri soldati*).

SCENA NONA.

Gli anzidetti meno il Cappuccino.

Primo Cacciatore (*al sergente maggiore*).

Fate grazia! Che vuol significare
Quel dire che non puote il Generale
Udir cantare il gallo? È forse insulto?

Sergente Maggiore.

Dirò. Non ha lanciato il motto a caso.
Il Generale è uom ghiribizzoso,
E assai teme il solletico alle orecchie,
Nè può patire il miagolar de' gatti
E raccapriccia il canto a udir del gallo.

Primo Cacciatore.

In questo ei va di pari col leone.

Sergente Maggiore.

Intorno a lui non s'ha a sentire un zitto,
E n'han le sentinelle tutte l'ordine.
Gli è sempre sprofondato in pensier gravi.
(*Tumulto nella tenda; alcune voci*).
Ferma il birbone! ferma! dàlli! dàlli!

Voce del Contadino.

Aiuto! Compassione!

Altre Voci.

Cheti! Zitto!

Primo Cacciatore.

Corpo di Satanasso! Le son busse!

Secondo Cacciatore.

Oh! ci voglio esser io (*corre nella tenda*).

Vivandiera (*esce dalla tenda*).

Birboni! Ladri!

Trombetta.

Oh via! Perchè sbuffate così forte?

Vivandiera.

Cencioso! Furfantaccio! Malandrino!
Nella mia tenda hanzi a veder 'ste cose?
Mi fan disdoro in faccia agli uffiziali?

Sergente Maggiore.

Betta che c'è colà?

Vivandiera.

Che ci debb' essere?
Ghermito hanno un villano mariuolo,
Un baro, mettitor di mali dadi.

Trombetta.

E 'l traggon costì insieme col figliuolo.

SCENA DECIMA.

Gli anzidetti soldati che trascinano seco il Contadino.

Primo Cacciatore.

Lo 'mpiccheranno!

Bersagliere e Dragone.

Al profosso, al profosso!

Sergente Maggiore.

E' c'è l'ordine affisso non è molto.

Vivandiera.

Anzi un'ora ei darà colei al rovajo.

Sergente Maggiore.

Al malo, fàgli mal, dice il proverbio.

Primo Archibugiere (*agli altri*).

Effetto tutto di disperazione.
Meschini! rovinati come sono
Ei son condotti a tal da fare il ladro.

Trombetta.

Oh, sì! Patrocinatel per l'appunto!
Quel cane! Affè, gli è 'l diavol che vi stuzzica.

Primo Archibugiere.

Anche il villano poi diciamlo, è un uomo.

Primo Cacciatore (*al trombetta*).

Lasciateli! Ch' ei son di Tiefenbach;
Compare sarto, col compar guantajo.
Stavano in Briga colla guarnigione;
Sann' egli assai degli ordini di guerra!

SCENA UNDECIMA.

Gli anzidetti Corazzieri.

Primo Corazziere.

Zitti! Che avete là con quel villano?

Primo Bersagliere.

È un mariuolo che ci gabba al giuoco.

Primo Corazziere.

E tu pur de' gabbati se' nel numero?

Primo Bersagliere.

Madesì! M' ha lasciato a mani vuote.

Primo Corazziere.

Come? Un tuo pari, un soldato Frisone
Ha da avvilirsi a tale da far prova
Con un villan di sua fortuna al giuoco?
Lasciatel, ch' e' sen vada alla malora.

(*Il villano fugge, gli altri s'aggruppano*).

Primo Archibugiere.

Gli è sbrigativo! E' non ci mette sopra
Olio, nè sale: è bello aver da fare
Con cotal uomo. Ched' è? Non è Boemo.

Vivandiera.

Egli è Vallone. E s' usa rispettarli;
Reggimento Corazze Peppenheim.

Primo Dragone (*si frammette al discorso*).

Piccolomini il giovine or li guida:
Ei di lor proprio moto le nomâro
Là nel campo di Lutzen Colonnello,
Come venne a perire il Peppenheim.

Primo Archibugiere.
Si son egli arrogati un tal potere?

Primo Dragone.
È un Reggimento ch' ha de' privilegi,
Perchè in ogni occorrenza marcia il primo.
Fan giustizia da sè de' fatti loro,
E sono prediletti dal Frisone.

Primo Corazziere (*agli altri*).
Lo sapete di certo? Chi lo sparge?

Secondo Corazziere.
Di bocca stessa il so del Colonnello.

Primo Corazziere.
Corpo del diavol? Non siam già i loro cani.

Primo Cacciatore.
Che c' è di nuovo? A che così stizziti?

Secondo Cacciatore.
Dite; gli è forse affar che ne riguarda?

Primo Corazziere.

Niuno certo di noi vi anderà lieto.
(*tutti gli si fanno presso ad udire*).
Vuonno mandarci in prestito alle Fiandre,
Corazzier, Cacciatori, Bersaglieri,
Che ottomila cavalli fanno in tutto.

Vivandiera.
Com'è? Com'è. Dobbiam sloggiar di nuovo?
Meschina! Giunta appena jer di Fiandra!

Secondo Corazziere (*ai dragoni*).
Eroi pure, di Batler, marcerete.

Primo Corazziere.
E noi Valloni particolarmente.

Vivandiera.
Affè! Cotesto è 'l fior degli squadroni.

Primo Corazziere.
Dobbiamo accompagnar quel di Milano.

Primo Cacciatore.
L' Infante? Affeddediinci ell'è curiosa.

Secondo Cacciatore.
Il prete! Oh! questa volta il diavol fugge.

Primo Corazziere.

Dunque ci strapperan via dal Frisone,
Che i suoi soldati così nobilmente
Tratta, ed in campo andrem collo Spagnuolo
Cacastecchi, che noi di cuore odiamo?
Eh! non la mandiam giù, no! Ce n'andremo.

Trombetta.

Ch'abbiam noi da far là? Per Satanasso!
Al solo Imperator venduto abbiamo,
Non al cappel rosso di Spagna, il sangue.

Secondo Cacciatore.

Sol del Frisone la parola e 'l credito
Ne fe' ingaggiar nella cavalleria.
Se Wallenstein non era, Ferdinando
Mai più non ci allettava al suo servigio.

Primo Dragone.

Non è 'l Frison quello che ci ha formati?
Ebbene! Or noi seguiamo la sua stella.

Sergente Maggiore.

Fate senno, e notate quel che dico.
Le ciance sono ciance, non son fatti....
Io ci veggo un tantin più in là che voi....
Havvi qui sotto qualche mala trappola.

Primo Cacciatore.

Stiamo ad udir che la sa lunga. Zitti!

Sergente Maggiore.

Betta Gastel! A te! Prima mi colma
Un bicchierino di confortativo
E poi v'aprirò tosto il mio pensiero.

Vivandiera (*mescendogli*).

Eccomi; son da voi. Per Dio, mi fate
Spavento. Che ci covi sotto un guajo?

Sergente Maggiore.

Signori, udite! Bene sta che ognuno
Pensi per sè, e a ciò ch'egli ha più caro.
Ma il General dicendo va che inoltre
Dèssi pensar anco al totale. Tutti
Noi ci chiamiam soldati del Frisone,
Presso il borghese abbiamo stanza, e buono
Servigio, e fuoco da bollir la zuppa;

Dal villano, cavalli e bovi, all'uopo
Di condur le bagaglie. Inutilmente
Fa querimonie; se le porta il vento.
Sol che da lungi in un villaggio fiutisi
Un caporale con sette soldati
Egli è signor del loco; fa alto e basso,
E comanda a bacchetta a suo talento.
Costoro, giuraddio! non ci vorrebbero,
E più assai volentier vedrieno il ceffo
Del diavol, che i colletti nostri gialli.
Oh! perchè a busse non ne scaccian? Canchero!
In numero e' ci vincon! Pali e forche
Sanno adoprar, se noi sappiam le spade;
Ma intanto noi! noi ci ridiam di loro.
Perchè? Perchè facciam tremenda massa.

Primo Cacciatore.

Ben è vero, la forza è nella massa!
E ne fa buona prova il Frison, quando
Già pur ott'anni o nove il grand'esercito
Mantiene in piedi per l'Imperatore.
Volean dapprima ch'ei levasse appena
Dodicimila fanti: Or come, disse,
Li nudrirei? Ne leverò sessanta;
Questi, son certo, non morran di fame.
Così noi militiam per Wallenstein.

Sergente Maggiore.

Mettiamo il caso! Mi si tolga via
Uno de' cinque diti della mano,
Lui il mignolino della destra. Ebbene?
M'avreste tolto voi 'sto ditin solo?
Canchero! Anche la man mi va perduta,
Che resto un moncherin buono da nulla.
Così gli è 'l caso di questi ottomila
Cavalli che mandar si ponno in Fiandra;
Ei son il dito mignol dell'esercito.
Lasciateli tor via; credete voi
Che restassimo un sol quarto di meno?
Buon prò vi faccia 'l pranzo! Tutto è al diavolo!
Timor, rispetto, riverenza, addio!
Ecco il villan di nuovo alzar le corna;

Ecco di Vienna la cancelleria
Che assegna alloggi e spese di cucina;
Ed ecco in campo la miseria antica.
E poi la non andrà gran fatto in lungo
Che il nostro Condottier porranno in fondo.
Già non spira per lui vento propizio
A corte; ora colà tutto ciambottola.
Chi dunque ne assicura il nostro soldo?
Chi sarà che mantenga i nostri patti?
Chi senno avrà, prontezza ed energia,
E mano forte quanto basta all' uopo
Da tener tutti uniti ed in buon ordine
Un diluvio di gente spicciolata?
Per esempio, Dragone, dimmi tu
Di qual contrada ti chiami nativo?

Primo Dragone.

Io venni qui dalla remota Irlanda?

Sergente Maggiore (*ai due Corazzieri*).

Voi, lo so ben, sete Vallone. E voi
Italiano, all' accento vi conosco.

Primo Corazziere.

Non potei mai saper dond' io mi sia,
Che mi rubaro essendo piccolino.

Sergente Maggiore.

E tu, non se' tu già d'esti contorni?

Primo Archibugiere.

Son di Bachan presso il lago Feder.

Sargente Maggiore.

E tu là presso?

Secondo Archibugiere.

Io? son della Svizzera,

Sergente Maggiore (*al secondo Cacciatore*).

E tu, di qual paese, Cacciatore?

Secondo Cacciatore.

I miei vecchi hanno stanza appo Wisman.

Sergente Maggiore (*additando al Trombetta*).

Io con quest'altro qui, no' siamo d' Egra.
Ora dimando, chi diria che noi,
Altri dal Sud, altri dal Nord venuti
Siam così fusi e tutti in un soldati?

Non sembriam derivar dal ceppo istesso?
Non siam quasi incollati ed inchiodati?
Al volto, al cenno, non opriamo gli uni
Vêr gli altri come ordigni d'un molino?
Chi n' ha congiunti così bene insieme,
Che tra noi non ravvisi differenza?
Nessun, nessuno, ma' che Wallenstein.

Primo Cacciatore.

In verità non posi mente mai
Che fossimo sì ben commessi insieme:
I' badai sempre al fatto mio soltanto.

Primo Corazziere.

Io tengo col sergente: il mortal colpo
Voglion dare al mestiero del soldato,
E lo vogliono porre tanto in fondo
Da galleggiar sol essi; ell'è una trama,
Una cospirazione bella e buona.

Vivandiera.

Una cospirazione! Oh Dio! I miei crediti!
Non riscuoto più un becco d'un quattrino.

Sergente Maggiore.

E sarà bancarotta universale.
Molti de'Capitani e Generali
Pagavan di lor borsa i reggimenti;
E per dare più spicco al loro zelo
Facevano a far più ch' e' non potessero,
Sperando averne un dì grossa mercede,
I quali avran buttato il lor denaro
Tutti, se il Capo, il Duca va per terra.

Vivandiera.

Oh me meschina! Oh maledizione!
Scritto ho sui libri miei mezzo l'esercito!
Sol quel conte Isolani, mala paga
Sol ei mi debbe un bel dugento talleri.

Primo Corazziere.

Come la vogliam fare camerati?
Solo un partito può salvarci? Uniti
Pur che siam noi, chi ne può dar la legge?
Stiamo tutti per uno. E lasciam dire;
Lasciamo che ne intimin la partenza:

Piantiamci di piè fermo qui in Boemia,
Non mai marciar, non punto sottometterci,
Ora il soldato pugna pel su' onore.

Secondo Cacciatore.
Non ci lascian menare intorno a zonzo:
Hanno a venire, e avranno a far con noi.....

Primo Archibugiere.
Badate ben, signori, al fatto vostro;
Egli è un comando dell' Imperatore.

Trombetta.
Che Imperator? L'abbiamo in tasca, noi!

Primo Archibugiere.
Non fate ch' io l' intenda un' altra volta.

Trombetta.
Eppur ell'è così com' io vi dico!

Primo Cacciatore.
Eh sì! L' ho sempre udita a questo modo.
Qui chi comanda? Solo Wallenstein.

Sergente Maggiore.
E così è. Gli ha patto e condizione
Di potere assoluto: nol sapete?
Può muover guerra, e può fermar la pace;
Danari confiscar puote e sostanze;
Far impiccar se vuole e far la grazia;
Nominar Colonnelli ed Uffiziali.
Tutto a dir bene, e poteri ed onori
Ha di man propria dell' Imperatore.

Primo Carabiniere.
È un gran signore, e ha gran poter dicerto
Il Duca, ma alla fine è qual siam noi
Suddito e servo dell' Imperatore.

Sergente Maggiore.
Non tal qual noi. Non la sapete giusta
Voi no! Gli è prence libero immediato
Dell' Impero: gli è tanto quanto il Bavaro.
L' ho ben io visto con questi occhi miei,
Trovandomi a Brandeis in sentinella,
Che a lui lo stesso Imperator permise
Ch' e' tenesse il cappello in sua presenza.

Primo Archibugiere.

Quest' è per Meeklemburgo, che è paese
Datogli in pegno dall'Imperatore.

Primo Cacciatore (*al Sergente Maggiore*).

Come? Al cospetto dell' Imperatore
Cappello in capo? Questo vuol dir molto.

(Sergente Maggiore *fruga nelle tasche*).

Non volete dar retta alle parole?
Toccate ed accertatevi con mano (*mostra una moneta*).
A voi! Di chi è quest' impronta?

Vivandiera.

Oh! vèllo, vèllo! Un Wallenstein! È lui!

Sergente Maggiore.

Eccovel qui! Volete averne più?
E non è egli al par d' ogni altro un Principe?
Batte moneta come Ferdinando;
Ha principato, e popoli soggetti;
Ed ha per dritto il titolo d'Altezza.
Dunque, se vuole, può levar soldati.

Primo Archibugiere.

Questo, niun vel contrasta, ma frattanto
Noi siam soldati dell'Imperatore,
Ed è l'Imperatore, che ci paga.

Trombetta.

E quest'è ciò che vi si nega in viso!
L' Imperatore appunto è che non paga.
Noi senza paga siam, benchè promessa
Oramai da quaranta settimane.

Primo Archibugiere.

Non serve! Ell' è pur sempre in buone mani.

Primo Corazziere.

Olà, Signori! S' ha a finirla a pugni?
S' ha a disputare per saper se sia
O no, l' Imperator nostro sovrano?
Anzi appunto perchè vorrem servirlo
Da soldati d' onor, da brava gente,
Appunto or non vogliamo esser suo gregge,
E non vogliam che preti e cortigiani
Di qua di là ci aggirino e trapiantino.
Dite. Non torna anco all' Imperatore

Che il suo soldato curi il suo decoro?
E chi mai dunque, chi tranne il soldato
Fra i monarchi lo rende sì potente?
Chi gli ha dato e mantiengli il maggior titolo
In tutta quanta la cristianità?
Al suo carro color s' aggioga schiavi
Che le sue grazie godensi e banchettano
Lieti con lui nelle dorate stanze.
A noi di suo splendor, di sue grandezze
A noi non toccan che gli stenti e mali;
Perciò noi fidiam solo ai nostri cuori.

Secondo Cacciatore.

Tutti i grandi tiranni e imperatori
La inteser meglio, e fur più savj. Risero
Di tutti, offeser tutti, ma il soldato
Sempre in palma portarono di mano.

Primo Corazziere.

Alto sentir di sè deve il soldato,
E chi 'l mestier non fa con nobil'alma
Tralasci, e ponga giù il pensier di farlo.
Se a repentaglio ancor la vita ho a mettere,
Ben vo' che mi valga un poco meglio;
O ch'io sgozzar mi lasci così come
Il Croato, ed a vile abbia me stesso.

Ambedue i Cacciatori.

Si, sì, l'onor prepongasi alla vita.

Primo Corazziere.

Non è la spada una vanga, un aratro;
Pazzo colui che oprassela ad arare.
Non verdeggia fil d'erba, non un seme
Al soldato germoglia, che randagio
Corre pel mondo senza tetto a storma.
Non have nn focolare a cui scaldarsi,
Delle cittadi il fasto alla sfuggita,
E gli allegri villaggi, i verdi campi,
I vendemmiati grappoli, le spighe
Mietate, errando, de' occhieggiar da lunge.
Se di sè stesso non fa stima - dite -
Che ha di buono e spregevole il soldato?
Ben ha da essere quaggiù cosa su cui

Vanti alcun diritto, o fia che rubi e ammazzi
Sempre il meschin!

Primo Archibugiere.

Dio sa quanto la è dura
Vita!

Primo Corazziere.

Eppur con nessun vorrei mutarla
Vedete! A zonzo andai per gran paesi:
Ed ho fatto di tutto esperïenza.
Ho servito l'Ispana Monarchia
Ho servito la Veneta Repubblica,
Ho pur servito nel Regno di Napoli,
Nè fortuna m'arrise in nessun loco.
Ho visto il mercadante, ho visto il nobile,
Ho visto l'operaio, il gesuita,
E di tutte le giubbe più mi garba
Questo giaco di ferro del soldato.

Primo Archibugiere.

Eh! io non posso già dir altrettanto.

Primo Corazziere.

Se a questo mondo un vuol buscarsi roba,
Ha stillarsi il cervello e tribolarsi.
Se un d'onori e di cariche ha prurito
Ha da curvarsi sotto il basto d'oro.
Se uno il ben vuol godersi d'esser padre
E intorno a sè mirar figli e nepoti
Ha a darsi in pace a qualche onesto impiego:
Di cotai cose a niuna io non m'acconcio.
Libero voglio vivere e morire,
Rubare a niun da niun redar vogl'io
Ed il trambusto che si fa d'intorno
In groppa al mio caval guardar tranquillo.

Primo Cacciatore.

Bravo! Son fatto io pure al vostro verso.

Primo Archibugiere.

Quel certo di godersela può dire
Che sulle teste altrui trotta e galoppa.

Primo Corazziere.

Camerati! Noi siamo ora a ma'tempi.
La spada non va più colle bilance;

Nessun però non sia ch' abbia a ridere
Perchè più d' ogni cosa amo la spada.
Esser si può soldato, e insieme umano,
Ma non lasciarsi mai metter di sotto.

Primo Archibugiere.

E se calpesto è il cittadino, forse
Colpa è di noi soldati ? O non più tosto
La cruda guerra n'è cagion, la fame,
Le angustie che patiam da sedici anni ?

Primo Archibugiere.

Fratello, al grande Iddio che sta lassuso
Non tutti posson dar lode egualmente.
L' un brama il sole, e l'altro l'have in uggia.
Chi l'asciutto scongiura, e chi la piova;
Dove tu scorgi angustia, affanno e pena
Io trovo il più seren dì della vita.
È vero, il mal ricade or sulle spalle
Del villan , del borghese: me ne duole;
Ma che farci poss' io ? Vedete ! E appunto
Come quando il nemico carichiamo;
Sbuffano i corridor, si lancian, volano :
Allor chiunque la carriera impaccia
Fosse un fratello, od il più caro figlio,
Farammi con sue grida il core in pezzi;
Pure è m' è forza di passargli addosso,
Nè m' è dato ritrarlo e porre in salvo.

Primo Cacciatore.

E chi potrebbe allor pensare ad altri ?

Primo Corazziere.

Ma perchè viene che taluna volta
Rida fortuna al povero soldato
Pigliamla quella volta pel ciuffetto :
Non si varran di noi costoro a lungo.
Fate conto - dimon ci casca addosso
La pace; ecco finiti i fatti nostri.
Quando il soldato cava, il villan mette
La briglia, e torna il nuovo ordin di cose.
La pace; ecco finiti i fatti nostri.
Ed il coltello abbiamo noi pel manico.

Se l'un dall'altro ci lasciam dividere,
Allora si terrannoci a stecchetto?

Primo Cacciatore.
No, per Dio? no, non avverrà giammai.
Alto su! Dobbiam tutti star per uno.

Secondo Cacciatore.
Tutti per uno! Concertiamci! Udite!

Primo Archibugiere (*cavando una borsetta di cuoio: alla Vivandiera*).
Ehi! Vivandiera! Ditemi il mio debito.

Vivandiera.
Un' inezia. Non val la briga il dirlo.
(*fanno i conti*).

Trombetta.
Oh! fate bene a andar pe' fatti vostri;
Vo' siete a sconcio qui nella combricola.
(*Gli Archibugieri partono*).

Primo Corazziere.
Peccato! Egli han però cuor di soldato.

Primo Cacciatore.
Sì! Ma gli hanno cervello quant' un' oca.

Secondo Cacciatore.
Or che siam stretti fra di noi, sentiamo
Come fare a sventar cotesta mina.

Trombetta.
Come far? Non ci muover punto, punto.

Primo Corazziere.
Contro la disciplina non istate
A far qui nulla. Ognun vada al suo corpo;
Dichiarate l' affare ai camerati
Per bene, e c'entri in capo, e veggan essi;
Andar più in là non oseremmo noi.
Pe' miei Valloni rispond' io che ognuno
Pensa a puntino come la pens' io.

Sergente Maggiore.
I reggimenti Terzhi a piedi e in sella
Son tutti dell'unanime parer.

Secondo Corazziere (*presentandosi al primo*).
Dal Vallone il Lombardo non s'apparta.

Primo Cacciatore.
De' Cacciatori il genio è libertade.

Secondo Cacciatore.

Libertade solo è dov'è la forza.
Viver, morire! Io sto per Wallenstein.

Secondo Bersagliere.

Siegue il Loreno la maggior corrente
Dove non ci ha pensieri e si sta lieti.

Dragone.

L'Iberno siegue l'astro della sorte.

Secondo Bersagliere.

Sol serve al suo signore il Tirolese.

Primo Corazziere.

Su dunque! In bella mostra, e buon carattere
Scriva ogni reggimento un promemoria
Come noi tutti star vogliamo uniti
Sì che nè forza varrà mai, nè astuzia
A staccarci dal fianco del Frisone,
Che fu mai sempre il padre de' soldati;
E col più gran rispetto al Piccolomini
Sia presentato voglio dire, al figlio;
Cotesti affari ei meglio ch'altri intende
E puote col Frisone ciò che vuole,
E assai possenti amici lo spalleggiano
Presso Sua Maestà l' Imperatore.

Secondo Cacciatore.

Da bravi! Il chiodo è fisso. Ecco la destra,
E sia nostro oratore il Piccolomini.

(fa per andarsene).

Sergente Maggiore.

Un bicchierino ancora, Camerati!
E alla salute sia del Piccolomini.

(Beve).

Vivandiera *(porta un fiasco).*

Di questo non fo tessera, è un mio dono,
Signori. Evviva! E l' affar vada a bene.

Corazziere.

Viva il soldato!

Ambedue Cacciatori.

Ed il borghese paghi!

Dragoni e Bersaglieri.

Prosperi sempre volgano all'armata
Destini!

Trombetta e Sergente Maggiore.

Ed il Frison sempre la regga!

Secondo Corazziere (*canta*).

A cavallo, compagni, su via,
Usi al campo, ed a libera vita!
L'uom nel campo ha sua possa natia,
Là chi ha cuore il cimento l'addita.
Là nessuno per altri s'affaccia;
Per sè ognuno nel campo procaccia.

(*Durante il canto i soldati dal fondo della scena si ragunano e formano il Coro*).

Coro.

Là nessuno per altri s' affaccia;
Per sè ognuno nel campo procaccia.

Dragone.

Libertà più nel mondo non scerno;
Vedi schiavi e padroni ove guardi.
Sol la frode e l'ardir mal governo
Fan degli uomini vili e codardi.
Chi può morte affrontare non domo,
Chi è soldato, è sol libero uomo.

Coro.

Chi può morte affrontare non domo,
Chi è soldato è sol libero uomo.

Primo Cacciatore.

Della vita gli affanni non conta;
Non pensieri nè cure il fan smorto;
Coraggioso al destino ei s' affronta;
Oggi campa, diman cade morto:
E se morto è dimani, oggi in festa
Sugge il dolce del viver che resta.

Coro.

E se morto è dimani, oggi in festa
Sugge il dolce del viver che resta.

(*Riempiono di nuovo i bicchieri, toccano insieme e bevono*).

Sergente Maggiore.

Lieta sorte dal cielo a lui scende,
Nè fra stenti vivendo vien mano;
Ma chi schiavo la terra ognor fende
Sviscerando i tesor che ha nel seno
Fin che vive scavando pur suda,
E a sè scava la fossa che 'l chiuda.

Coro.

Finchè vive scavando pur suda,
E a sè scava la fossa che 'l chiuda.

Primo Cacciatore.

Cavaliero su buon corridore
Fa tremare dov'ospite giugne;
U' di nozze ravvisa splendore
Senza invito al festino s'aggiugne:
Non co' preghi o coll'oro Amor tenta,
Ma d'assalto alla rôcca s'avventa.

Coro.

Non co' preghi o coll'oro Amor tenta,
Ma d'assalto alla rôcca s'avventa.

Secondo Corazziere.

La fanciulla a che in pianto si strùgge?
Tergi gli occhi, quel pianger che giova?
Di contrada in contrada ognor fugge;
L'amor fido non puote far prova.
Come in gioco l'aggira la guerra,
Ferma stanza non ha sulla terra.

Coro.

Come in gioco l'aggira la guerra,
Ferma stanza non ha sulla terra.

Primo Cacciatore (*porge la mano ai due più vicini; gli altri lo imitano. Tutti gl' Interlocutori formano un gran semicircolo*).

Su, su, amici! la sella n'invita;
Già di pugna divampan gli ardori.
L'età ferve, spumeggia la vita;
Su, su, pria che lo spirto svapori.
D'una vita non fate sparagno,
Che consumasi senza guadagno.

Coro.

Non facciam d'una vita sparagno,
Che consumasi senza guadagno.

Cade il Sipario prima che il Coro abbia finito di cantare.

DELL' INSEGNAMENTO IN ITALIA.

PENSIERI

Riserbandoci il qualunque siasi giudizio nostro intorno all'ardua e grave questione della libertà d'insegnamento, che ha tanti aspetti, e che, secondo noi, non si può definire con un termine solo, stampiamo volentieri ciò che n'è detto nel seguente scritto, perchè a noi sopra tutto piace la libertà di discussione, e più ancora ci piace la franchezza dell'autore, che è rara qualità d'animo, e che bene si accompagna ad una tale vivacità di stile, la quale chi se ne intenda, vedrà essere fior di scrivere, e non lievito di mala passione.

Del resto, lasciando se e quanto il buon ordine della istruzione possa venire dalla libertà d'insegnamento, ci pare che tutto questo disordine che ne vediamo, sia fuori d'ogni libertà e d'ogni governo. Vorremmo dire (dicendo pur noi francamente) che non ci è ordine di governo nè di libertà, essendo che spesso l'ordinamento fosse e sia più a benefizio dei professori che degli scolari, e più a vantaggio di certi istituti che non del paese. LA DIREZIONE.

Vi fu chi disse: *Mentite, mentite, qualcosa sarà creduto.* Con più ragione si può dire: *Dite, dite il vero, e qualcosa almeno se ne appiccherà.* Questo mi faccia perdonare s'io non dirò ora cose nuove.

A che stato sia condotto fra noi, a quali condizioni accenni di voler volgere per l'avvenire l'insegnamento, chi ha fior di senno sel vede. Come, si dirà, e i ministri non hanno senno? dacchè l'insegnamento è in massima parte per loro

che è quello che è. Se i Ministri abbiano senno o non l'abbiano, o amici miei soavissimi, la non è quistione che s'appartenga a me di sciogliere, tanto più che, allorquando i fatti parlano con tanta eloquenza, mi par poco necessario e garbato il toglier loro di bocca la parola. Benchè o con senno o senza, che volete che faccia un ministro dell'Istruzione? Voi sapete quel ch'io v'ho detto le mille volte a veglia, allorchè si è venuto a portare il discorso su questa materia.

Io sono, ho detto, dello stessissimo parere di Fra Cristoforo, il quale richiesto affinchè giudicasse d'un caso di sfida, in cui il portatore del cartello era stato bastonato, rispose ch'egli stimava che non v'avesse a essere nè sfide, nè cartelli di sfida, nè bastonate. Il credere che il Ministro abbia a essere l'oriuolaio, che registri a ogni menomo sgarro il complicatissimo oriuolo, che si chiama l'istruzione pubblica, le son cose che dovrebbero far ridere i bassorilievi. Ma pazienza! Almeno egli non facesse troppo spesso come quel tale che per aggiustare un oriuolo, ne tolse una ruota ch'ei credette che la ci fosse di più. Si ride, ma proprio per non piangere. Oh! andate e ricantate le solite nenie gloriose che l'Italia è la *terra del genio*, e altre piacevolezze siffatte. Ci vorrebbe un po' meno di *genio* e un po' più di senno. S'è mai tanto strombazzato di libertà in Italia, quant'oggi? Eppur, tenendoci del tutto al nostro argomento, la istruzione non è dessa regolata da una disciplina da caserma prussiana? Lasciamo andare i capricci isterici di un ministro che caccia via esempligrazia un rettore dell'Università di Napoli, o pone sul tappeto la quistione d'un giuramento che non mira visibilmente ad altro che a tòrre pretesto di sbarazzarsi di alquanti professori che non andavano a pelo a sua Signoria: queste son cose troppo brutte; ma pure le son cose accessorie, lasciamole andare. Ma quella arruffata congerie di leggi, delle quali nessuno con certezza può dire qual sia quella ch'è in vigore, quella indigesta accozzaglia di regolamenti senza regola alcuna, quella scompigliata falange di disposizioni, gran parte delle quali s'accappigliano col senso comune, in una parola tutto

quel mare magno d'imbroglio e di confusione inestimabile in cui l'istruzione è sommersa, dove lo mettete voi? Occorre forse ch'io citi esempi? Mai no, davvero: son cose che le sappiamo tutti pur troppo.

Ma ad alcuni divenuti oggidì tenerissimi dell'autorità (della qual tenerezza e' si vuol certo a ogni potere encomiarli) questi discorsi fanno fare due libbre di sangue cattivo. Sappiamo anche noi, dicono costoro, sappiamo anche noi che tutto non va per la via migliore; ma che hanno a fare i poveri ministri? Che hanno a fare? dite, che hanno a fare? Quello che hanno a fare l'hanno a sapere essi, dacchè essi diano chiaramente a divedere di tenersi per i rappresentanti non che della scienza, della sapienza nazionale, e, se i tempi lo comportassero, si dichiarerebbero infallibili.

Nè si può dire oggi in Italia, quello che in altro tempo in un certo paese si disse: che il Ministro dell'istruzione era una specie di capro emissario de'suoi colleghi i quali, allorchè aveano bisogno di distrarre l'attenzione della Camera o del paese, gli mettevano nelle mani uno scartafaccio, al quale si dava verbigrazia il nome di *progetto di legge*. Oggi certo la bisogna non cammina su questi piedi; i Ministri dell'Istruzione fanno e disfanno a conto proprio, e del caos che essi hanno creato nelle scuole d'Italia sono essi gli autori a testa freddissima. Viene un ministro, e fa una legge, viene un altro, e ne fa un'altra; regolamenti si succedono a regolamenti, programmi a programmi; una statua a chi sappia raccapezzarsi fra questo vorticoso procedere della povera amministrazione degli studi. Poi, l'insegnamento ha da essere condotto sovra uno spolvero onninamente ministeriale: il ministro stabilisce le cose da insegnare, i libri su cui si debbono insegnare, il metodo da seguire nell'insegnarle, l'ora del giorno in cui s'insegnino: e tutto questo in nome della libertà e della civiltà. Ma a questo modo s'ottiene nell'insegnamento l'unità. E chi v'ha detto, o disgraziati, che non sia una bella cosa anche la varietà? C'è forse bisogno perchè l'Italia non cessi d'essere l'Italia, che i giovani di Palermo e di

Sassari non istudino e non apprendano nulla se non nel modo e nella quantità che lo studiano o l'apprendono i giovani di Alessandria e di Sanminiato? Dunque il potar gli uomini tutti alla stessa misura sarà il gran frutto che la libertà avrà recato all'istruzione? Alla libertà che negli atti e nelle opere non dissomiglia dal dispotismo, e solo se ne differenzia nelle parole, io chiudo stizzosamente l'uscio sul viso.

Ma, ripiglia uno di quei rosei pensatori,

A cui pace e vecchiezza il ciel consenta,

i quali credono che con tanti minuzzoli di malfatto si possa alla perfine fare una piramide di benfatto, e che non sanno altro dire che *attendete*, come s'anche sotto una pioggia di sassi si potesse attendere, ripiglia, io dico, in tal modo: Quello che voi andate desiderando e si vede lontano le mille miglia: la libertà d'insegnamento. E non vedete che la libertà d'insegnamento ucciderebbe ogni altra libertà, dacchè essa sarebbe sfruttata dai nemici della libertà istessa? Scusate, ma io della libertà non vi credevo così gelosi custodi. Quasi quasi mi ricrederei e vi proclamerei, se m'arrischiassi, per cime d'uomini e peggio. A ogni modo i miei complimenti. Tuttavia io sin da putto tant'alto avevo udito dire cose tanto splendide intorno alla forza ch'hanno le grandi idee, sull'invincibilità dell'apostolato del vero e del retto, ch'io m'andava imaginando che la libertà (ch'io ho sempre tenuto in conto di buona e santa cosa) non avesse bisogno, per esser sicura, di certe importune guardie e ripari birreschi, tanto che (vedete sin dove giungeva la mia semplicità!) io era giunto ad applicare a lei quelle parole ch'io udivo dire dal mio parroco intorno alla Chiesa: *portae inferi* non *prevalebunt adversus eam*. Ma ora, e' mi convien tornare alquanto indietro, *retrorsum vela dare*, come direbbe Orazio, e cangiar di parere, come fanno all'occasione i saggi: mi conviene ficcarmi nel capo che la libertà perchè nessuno le rechi oltraggio va, novella Danae, tenuta ben bene sotto chiave, e

s'ella mai s'impermalisse per ciò un pochino, star sodi al macchione, perchè a lungo andare la ci si avvezza: mi convien credere in una parola che, a volerla sicura, la libertà non deve esser libera. La mi entra perfettamente; con questo tuttavia che per le stesse vostre ragioni togliam via la libertà della stampa, perchè può esser sfruttata da chi pesca nel torbido, e l'*habeas corpus*, perchè può far buon giuoco ai ladri e ai manutengoli, e così via via tutte l'altre libertà. Ma no, dite voi, queste lasciamole; almeno in vetrina, tanto per dar credito alla bottega. Ma e la logica?.... E chi è colui ch'osa parlar della logica? La logica, salvo a ricredermi, a questi lumi di luna nella materia di che si discorre, la ci sta a un di presso come i cani in chiesa; po' in fondo in fondo la logica è una noia. Nè io per tutto l'oro del mondo vorrei udirmi dire ch'essa bazzica per casa i Ministri: parlo da maledetto senno. Perchè se dai principj che informano l'insegnamento fra noi ella per conto del governo traesse le conseguenze (che ben sapete come questa bega del trarre le conseguenze s'appartiene a lei) traesse dico, le conseguenze applicabili agli altri rispetti del vivere civile.

Di pensiero in pensiero, di monte in monte, s'andrebbe a riuscire ritti ritti a questo, che il governo a nome dell'estetica o vuoi dell'eleganza nazionale, ci imporrebbe le mode del vestire, e un'ordinanza ministeriale ci prescriverebbe il taglio dei calzoni, com'oggi di punto in punto ci prescrive il modo con cui dobbiamo apprendere e insegnare esempligrazia la storia. Anche qui l'unità, come ognuno vede, ci guadagnerebbe: ma il negozio a me non piacerebbe punto, perchè, ci si può scommettere, i nostri Ministri non farebbero che copiare le mode di Francia, e a me garbano molto meglio le mode inglesi e americane; almeno sicchè anche nel vestire non avremo anche noi qualcosa di propriamente nostro. Non mi sia fatto rimprovero s'io parlo con questa apparenza di leggerezza; perchè, torno a dire, bisogna ridere per non piangere. E proprio le sarebbero cose da piangere

il vedere come bistrattata, straziata, piene di sconcie piaghe e di guidaleschi sia questa povera istruzione, in un paese dove, la dio grazia non scarseggia l'ingegno e la facilità dell'apprendere, dove sono buone tradizioni di scuole, e dove l'insegnamento, poniamo non fosse ottimo, pure non andava a catafascio prima che venissero questi nuovi barbassori a mutarlo di pianta. Quando io vedo certi libri di testo *fatti secondo i programmi ministeriali*, e, se questo non basta, approvati dai Ministri o da chi per essi; quando odo per ordine del governo riempire il capo ai bambini di *analisi logiche* e altri arabeschi, quando vedo da ogni canto sbucar professori di pedagogia, che tanto è a dire della più pidocchiosa pedanteria, quando su per certi magri giornaletti leggo sminuzzamenti di temi scolastici, come se il maestro debba aver bisogno per dare il tema ai ragazzi, associarsi a un giornale, quando io vedo queste e altre cose simili, oh! proprio proprio

Non so se il riso o la pietà prevale.

A pessima condizione, dicevo e ripeto è l'insegnamento in Italia. Nè vi lasciate gettar la polvere negli occhi, da chi vi verrà squadernando glorie di statistiche, e vi conterà di scuole nuovamente istituite, o che altro so io: poche le statistiche, che v'ho dire? le sono statistiche e null'altro, nè tutto quello che luccica è oro, dice il proverbio; e se in campagna e in molti villaggi sonosi istituite scuole di leggere e di scrivere, ciò non casca nella nostra questione, nè alla fin fine questa è cosa da menarne tanto vanto, se tutto finisce lì. Dacchè il cittadino non ha già il bisogno o il diritto d'apparare a leggere e a scrivere, sibbene ha bisogno e diritto d'essere educato, e il leggere e scrivere son mezzi, null'altro che mezzi; e io fra un birbaccione che legga spedito e scriva con buona ortogafia, e un galantuomo che non sa leggere e fa i conti suoi sulle dita, scelgo il secondo.

V' hanno ancora buone scuole in Italia, non vorrei negarlo, e in ogni ramo dell'insegnamento; ma se son buone,

lo sono malgrado gli sforzi che fanno i governanti perchè cessino d'esserlo; vo' dire che lo sono, perchè o per una cagione o per un'altra, in tutto o in parte, son giunte sin qui a sottrarsi all'alito mortifero dei principj che governano la istruzione in Italia. Ma se si va di questo passo, non dubitate che anch'esse bisognerà che soccombano alla sorte comune. Verrà, verrà sì certo un giorno in cui ridotte le cose a malissimo partito, colui che avrà avuto il coraggio di togliersi i portafogli dell'istruzione, mettendosi le mani ne'capelli, penserà di porre rimedio d'alcuna sorta al guasto. Ma questo sarà il soccorso di Pisa, e null'altro. Si penserà forse allora di dare la libertà all'insegnamento; ma allora il darla o il non darla sarà il medesimo. L'insegnamento che avrà ricevuto lo stampo dei metodi presenti, che si sarà invecchiato con tutti i vizi di quelli e coll'arroto della cascaggine e della presunzione di chi è invecchiato male, dirà sottosopra al Ministro quello che i compagni d'Ulisse risposero al loro capitano allorchè questi s'ingegnava, vincendo le malie di Circe, a ridar loro la primiera sembianza d'uomini (1).

Nè io mi lascio d'altra parte illudere da certi, che pur vedendo e riconoscendo la mala condizione in che è sprofondato il nostro insegnamento, vanno predicando certe blandizie di rimedi ch'è una dolcezza a sentirli. *Non defensoribus istis tempus eget.* Dove sono di necessità medicine forti e possenti, i pannicelli caldi non approdano a nulla. A coloro di questa sorta oppositori i quali non avessero per avventura altro scopo delle loro critiche che il farne sgabello a sè o a un amico per salire al Ministero, io non saprei veramente che dire. *Chi desidera l'episcopato, desidera una buona cosa,* dice S. Paolo. Ma se voi al Ministero che ambite, non porterete altra suppellettile di sane idee e di buoni divisamenti, sarete anche voi del *brutto numer uno*, poco più, poco meno. Gli altri che nell'opporsi non hanno di mira che il bene ch'essi vorrebbero vedere messo in opera, vanno lodati: solo

(1) Ved. La *Circe* del Gelli.

o li biasimo di rassomigliar troppo e quel *fiammeggiar delle cose unte* di che dice Dante che suole

Muoversi pur su per l'estrema buccia.

Essi in fatto non fanno altra cosa che toccar delicatamente la buccia della questione. Su, coraggio; l'amor del bene che è vostra guida vi faccia (il cammino non è difficile), proceder oltre animosamente. Non confondete di grazia le cose necessarie colle accessorie. Se la vostra casa stesse per ruinare, e l'architetto o il muratore chiamato da voi perchè rimediasse all'uopo, uscisse a dirvi: Bisogna perchè la casa resti in piede dare una mano di bianco alla facciata, e inverniciar di nuovo le persiane, che direste voi? Voi direste: Maestro voi scherzate fuori di tempo. E s'egli pur proseguisse a dire che per assicurar l'edifizio bisognasse rifare il tetto, che fareste voi? Io non so che cosa voi fareste; per me so che gli darei un paio di bravi calci nel postione.

(*Continua*). ADOLFO BORGOGNONI.

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(Continuazione e fine. Ved. av. pag. 144).

XII. - Della Fantasia.

Comunemente si crede che tutte le regole dell'educazione fisica, o come ad Amanzio pareva meglio si dovesse dire animale, consistano in quelle che riguardano la salute de' bambini e la pubblica igiene. Ma questo non è vero, perchè colle dette regole si possono bensì educare de' bambini grassotti e bellocci, ed avere degli uomini sani e robusti, ma pur tutt' insieme pesi ed inerti o sbrigliati. Che se la salute del corpo, e il vigor delle membra, e l' esercizio ginnastico giovano all' educazione del sentimento e dell' istinto animale, questo accade per azione indiretta. Vi devono essere e vi sono de' mezzi che influiscono più direttamente sul principio animale, e anche l' applicazione di questi mezzi deve essere regolata, perchè sieno efficaci a produrre un' ottima educazione. Perciò il nostro Amanzio radunò in sala questa volta la sua amichevole brigata, e le ragionò nel seguente modo.

Amanzio. Abbiamo udito ieri, con utile e con diletto, il signor Dottore ragionare della salute e delle malattie, e di alcuni mezzi che possono essere in mano degli educatori

per provvedere almeno in parte all'una e all'altra ne' bambini e nel popolo. Colla savia applicazione delle regole igieniche, si provvede di certo alla buona educazione dell'umano soggetto, in quanto è animale, ma non del tutto. Queste regole riguardano principalmente il migliore stato e sviluppo dell'organismo corporeo; utilissima cosa e necessaria anche questa, ma della quale soltanto non si deve contentare l'educatore per ciò che riguarda l'educazione animale. Esso deve possedere e sapere applicare anche alcune regole dirette ad educare immediatamente il sentimento e l'istinto animale, e specialmente la fantasia. Ed è proprio per questo che io vi trattenni sì lungamente sull'umano soggetto in quanto è animale. Diciamo dunque di queste regole, e per economia di tempo statemi a udire, mentre io ve le verrò esponendo e giustificando con qualche ragione cavata dalle cose dette, secondo l'ordine da me disegnato con brevi appunti su questa cartolina, e che il Segretario si compiacerà di venirci via via leggendo. Or dunque cominciate dal primo appunto.

Felice. *Regole che riguardano la sensazione e l'istinto organico.*

Amanzio. Lo sviluppo e l'educazione del *sentimento fondamentale corporeo*, voi già sapete che si fa per via delle sensazioni che vengono a costituire il *senso speciale.* L'istinto poi segue sempre le condizioni del senso, poichè non è altro che la sua propria attività. Il senso agisce come è, e perciò poniamo insieme l'educazione del senso e dell'istinto, che qui dico *organico* solamente per differenziarlo dal *fantastico.* Le regole che riguardano l'istinto vitale, alimentare e medicatore furono già date abbastanza dal medico. Udiamo dunque quale il Segretario mette per prima tra le regole che riguardano la sensazione e l'istinto organico, che le tien dietro.

Felice. *Si procacci che il bambino abbia molte e varie sensazioni.*

Amanzio. Quante più sono e più frequenti le sensazioni, tanto più il senso animale si attua, si determina e si educa. Dicasi lo stesso della varietà, poichè egli è chiaro che per moltiplicare che si facciano le sensazioni della stessa forma, o molto simili tra loro, non si educherebbe mai il senso in tutta la sfera della sua potenzialità, ma solamente da un lato. Adunque, quando un bambino veduto un oggetto vuole anche toccarlo, non s'impedisca senza forti ragioni, e anzi lo si avvicini all'oggetto affinchè lo possa toccare, anzi palpare e sentire per tutti i versi possibili. Di ciò ne ammaestra la natura. E difatti vediamo i bambini stendere le mani e voler toccare ogni cosa che gli interessa. Con questi toccamenti si procacciano il senso speciale della solidità, della compatezza, della fluidità della resistenza, della levigatezza e delle scabrosità ed altri simili sensi, oltre a quello della superficie e delle figure in forma più compiuta. Per la visione essi non possono avere altro senso che quello della lucentezza, del colore, della superficie piana e delle figure soltanto in parte. Anche, se il corpo è saporoso, converrà farglielo assaggiare, e non solamente quando il sapore sia gradevole, ma con discrezione anche quando fosse disaggradevole. Simile dicasi della sonorità e degli odori de' corpi. Senta il bambino quant'è possibile le diverse sensazioni de' solidi, de' liquidi e degli aeriformi, i diversi gradi di temperatura e di peso de' corpi che tocca. Una delle principali sensazioni poi, nelle quali i fanciulli si educano naturalmente, ma vi si possono anche artificialmente educare, è quella del moto; muovansi di frequente e con regola, ma possibilmente in tutti i sensi. Dissi che al bambino si devono procacciare molte e varie sensazioni; ma ora ag-

giungo con discrezione e misura, e proporzionatamente all'età e altre condizioni, perchè il troppo potrebbe offendere l'organismo e perturbare il sentimento e l'istinto. La discrezione e misura non sono cose che si possano determinatamente insegnare con apposite regole, e perciò mi limito a raccomandarle caldamente alla vostra intelligente e ponderata solerzia. Passiamo ad altra regola.

Felice. *S' introduca ordine nelle sensazioni.*

Amanzio. Qui è dove l'arte può più, e dove massimamente dovete usare della vostra intelligenza ed industria. Tutta la natura corporea è ordinata in un apparente disordine; ma pure molti oggetti materiali si possono presentare al bambino con degli ordini artificiali più o meno perfetti e utili. E oltre agli oggetti di natura vi sono anche quelli dell'arte. È poi manifesto che l'ordine delle sensazioni dipende dall'ordine degli oggetti che le occasionano. Ma di nuovo quest'ordine, col quale devono essere presentati al bambino gli oggetti, non si può determinatamente insegnare, poichè bisognerebbe fare una troppo lunga trattazione, ed entrare in questioni che non appartengono alla pedagogia. Anche qui dunque ogni educatore deve far uso del suo buon senso e della sua prudenza. Ma oltrediciò egli è da avvertire che sarebbe cosa perniciosissima se si volesse stabilire un dato ordine, e, per amore o per forza, tutto ridurre ad esso. Fra gli altri mali verrebbe anche quello di soffocare la spontaneità del bambino, e di cozzare troppe volte colle intenzioni della natura. Ciononostante havvi qualcosa di mezzo, che va apprezzata, tra il detto rigorismo artificiale e l'abbandono totale d'ogni artificio. Toccheremo dunque di alcune regole medie, da usarsi anche queste molto discretamente. E in prima dico che le sensazioni del senso *animastico* vanno promosse nel bambino delle prime età più ampiamente che

quelle del senso puramente corporeo. E questa è cosa che ci è indicata dalla natura: le carezze, i baci e gli amplessi s'usano più abbondantemente co' teneri bambini che cogli adulti. Il delicatissimo loro sentimento trae più diletto, e più presto si attira e si propaga, dal sentire un corpo animale, coll'aiuto del quale si sente più l'anima che il corpo, di quello sia dal sentire l'azione di corpi inanimati. Ci vuole però anche qui moderazione, poichè il troppo baciucchiare e carezzare sciupa l'organismo corporeo ed il sentimento, e potrebbe svolgere degl' istinti anormali. – Nelle sensazioni poi che dipendono da' corpi non animati, terrei quest'ordine, che cioè a quelle degli oggetti d'arte precedessero quelle di oggetti di natura. Non che se ne possa mai fare una precisa separazione, e, potendolo, non converrebbe mai farla, ma trattasi di promuovere ad arte più e prima le une che le altre. Anche qui la ragione è chiara, perchè la natura precede l'arte, e pare che quest'ordine giovi anche alla salute e più ancora a rinvigorire il sentimento; non dico a renderlo più delicato, che a questo giova forse tenere l'ordine inverso, ma dico a renderlo più forte e più spontaneo. – Fra le sensazioni poi che riguardano gli oggetti di natura devono essere educate primamente e più ampiamente quelle della vista e dell'udito che quelle degli altri sensi. Ed è per questo che la mamma o la nutrice sono sempre pronte di dire al bambolo: Guarda guarda che bello! e quando lo vogliono calmare gli mostrano ora un oggetto ed ora un altro e gli cantano delle cantilene. E quanto alla vista si facciano vedere a'fanciulletti quanti più oggetti di natura è possibile, secondo la ragione del luogo e i mezzi di famiglia: il monte, il lago, il piano, il mare, il prato, il bosco, il campo, l'orto e il giardino, pietre, piante e animali d'ogni qualità. E in prima, e più di proposito, i corpi più vaghi di forme, più splendidi

per colorito, e più graziosi ne' movimenti. Nè solamente di giorno si eserciti la vista del bambino: veda più volte anche il cielo stellato di notte, senza luna da prima e sereno, poi colla luna, poi varieggiato di nubi, nemboso, in tempesta, tinto a vari e vaghi colori crepuscolari, di sera e di mattina. Utilissima cosa sarebbe che ogni agiata famiglia, ogni scuola o istituto di educazione possedesse un prisma, e di quando a quando a' teneri educandi facessero vedere lo spettro solare, e coll'uso del cono anche l'arcobaleno artificiale, e le varie tinte che si possono produrre sovrapponendo colle lenti l'uno de' sette colori all'altro. L'uso di una camera oscura sarebbe pe' bambini troppo più utile e dilettevole che tanti ridicoli giocarelli con che si sogliono trastullare. – Quanto all'udito, le prime armonie che si dovrebbero far sentire a' bambini sono quelle della voce umana, poi degli uccelli, e infine degli strumenti. E anche qui vorrei che sentissero i sette toni ben distinti, e poi i salti e i semitoni. Ma quest'analisi, per così dire, del senso dell'udito non dovrebbesi introdurre nel sentimento de' bambini troppo presto, ma soltanto dopo che udirono delle semplici e non troppo complicate armonie. – All'educazione della vista e dell'udito seguita quella del tatto, e a questa quelle dell'odorato e del gusto. L'educazione del tatto è molto importante per la ragione che abbiamo accennata, e non mi contenterei che toccassero colle dita ma con tutto il palmo della mano, e alcune volte alcuna cosa, e specialmente i liquidi, con altre parti del corpo, nell'acqua poi farli nuotare fin da piccini.

L'educazione del senso speciale animale si ottiene principalmente col mezzo degli oggetti della natura materiale; ma pure, come abbiamo detto, si può ottenere assai anche con quelli dell'arte. E come, per ragione d'ordine, abbiamo detto che le sensazioni della vista e dell' udito

precedano quelle degli altri sensi, così ora vi dico, benchè per un'altra ragione di ordine, che le sensazioni provenienti dagli oggetti domestici sieno promosse più e prima che quelle degli oggetti civili e ecclesiastici. Veda il bambino i luoghi e gli oggetti della casa, della borgata o della città e della chiesa. Ma tutti questi oggetti veda sempre puliti, ordinati e armonicamente composti. Veda gl'individui della famiglia, della città e della chiesa, quando spicciolati, quando ammassati, ma li veda sempre anch'essi, quant'è possibile, puliti negli abiti, netti e ben composti della persona. Le sensazioni e le conseguenti immagini ricevute da bambini tanto precise e ordinate, diventano base di quelle associazioni fantastiche sì bene contemperate, che svolgono istinti e costituiscono abitudini aggraziate nella forza, che prestano grande aiuto allo sviluppo della intelligenza e della volontà, e che sono gran parte dell'ottima educazione di una persona. Passiamo ad altro.

Felice. *Si procuri la frequente ripetizione delle sensazioni che rinforzano e rendono squisito il sentimento, e la rimozione di quelle che lo rendono ottuso o di troppo lo inuggioliscono.*

Amanzio. Andate avanti.

Felice. *Colle piacevoli sensazioni si alternino alcune volte le dolorose.*

Amanzio. La prima di queste due regole non abbisogna di dichiarazione, se non fosse per dire che riguarda la formazione degli abiti buoni e moderati, nei quali propriamente consiste l'educazione. Un uomo che crescesse senza abitudini sarebbe sempre da capo e bambino; e chi crescesse con abitudini irregolari, anche soltanto nel senso animale, sarebbe tormento a sè medesimo, e troverebbe più difficile ed aspra la pratica della virtù. Quanto alla seconda regola vi faccio osservare che la prova delle do-

lorose sensazioni, oltre che rende più aggradite le piacevoli, eccita degl'istinti energici per reprimerle o sostenerle, i quali servono mirabilmente a dare forte tempra alla vita. Voi m'intendete senza ch'io spenda altre parole a dichiararmi su questo punto. Udiamone dunque un altro.

Felice. *Regole che riguardano i fantasmi e l'istinto fantastico.*

Amanzio. Rammentate che il fantasma non è altro che l'elemento soggettivo della percezione sensitiva, la traccia della sensazione che resta come abito nel sentimento fondamentale corporeo ond'è variamente determinato e atteggiato, e voi facilmente intenderete che il detto per la sensazione è detto anche pel fantasma. E quanto all'istinto fantastico non dimenticate che desso non è altro che l'attività del senso fantastico. Vediamo ora che cosa ha da dirci in particolare il nostro Segretario su questo proposito.

Felice. *Si promuovano le associazioni dei fantasmi e le si rafforzino.*

Amanzio. Quanto al rafforzarle voi sapete che il gran mezzo è quello della ripetizione. Quanto poi al promuoverle, per verità le si fanno spontaneamente. Ma poichè l'associazione fantastica dipende assai dalla moltitudine, dalla varietà e dall'ordine delle sensazioni che s'hanno ad un tratto e che rapidamente si succedono, voi ben vedete che col dare a'bambini e a'giovinetti occasione di avere molte e varie sensazioni simultanee o successive, si usa un artificio educativo anche della fantasia. Accenniamo, per modo d'esempio, ad alcuni fatti. Si conducano de'giovanetti in un ameno giardino dove siano piante di varie qualità a fiori e a frutti. Se voi farete fiutare i primi e assaggiare i secondi, avrete procurata ad arte una associazione fantastica di sensazioni non figurate colle

figurate. Se poi in esso giardino, con bell'ordine disegnato, li farete anche volteggiare e fare esercizi ginnastici, avrete procurato di nuovo ad arte un'associazione più complicata, quella cioè delle sensazioni attive colle passive. Molto più poi se ve li condurrete al mattino, al sorgere del sole, e al primo canto degli uccelli canori, e poi sul meriggio, e finalmente la sera, quando vi siano armonie di musicali istrumenti, e tutto ciò per vostra industria. Dite lo stesso del condurre i fanciulli a vedere case e palazzi, ville e città bene architettate; campi ben coltivati, fabbriche d'industrie e fondachi di merci, dove molti e vari sono gli oggetti e le merci, e con maraviglioso ordine distribuiti. Conduceteli alle sacre funzioni in tempio magnifico, ma dove vedano arredi ed addobbi, se non splendidi, sempre ben tenuti e ordinati; odano canti armoniosi e suoni tra lieti e maestosi; vedano ecclesiastici e fedeli devoti. Sia la scuola sempre bene e lietamente arredata, e per simil modo anche la casa. Questi e simili sono i mezzi da promuovere le associazioni sentimentali e fantastiche, e tra questi il più efficace è il moto, e quindi lo sono i viaggi, com'è per sè evidente, lo sono i giochi ginnastici, poichè, tra gli altri vantaggi, hanno anche quello di fondere più sensazioni attive fra loro, e queste colle passive e i fantasmi.

Felice. *Si provveda che le associazioni fantastiche sieno fatte con bell'ordine.*

Amanzio. Quanto all'ordine delle associazioni fantastiche voi vedete che questo dipende dall'ordine delle sensazioni, dall' ordine degli oggetti e delle azioni di questi, come pure dall'ordine de' movimenti degli educandi. L'arte pedagogica può influire più su di questi che sul resto, ma la può essere usata assai bene anche quando trattasi di trattenere l'at-

tuazione sensitiva de' giovanetti più sull'uno che l'altro oggetto, più sull'una che l'altra serie d'oggetti, di loro azioni o qualità. E, non potendo disporre che di pochi oggetti naturali e artificiali ad arbitrio, può l'arte supplire di molto coll'uso delle immagini, specialmente se di fine lavoro e colorate. Anche la parola e gli emblemi giovano assai per promuovere ed educare negli allievi delle associazioni fantastiche molto belle, utili ed importanti, e specialmente a collegare e fondere tra loro molti e vari gruppi di sensazioni e fantasmi già associati. Ma questi mezzi sono più propri delle associazioni ideali che nol sieno delle fantastiche. – L'ordine poi entra in ogni bellezza, grazia e perfezione, è governato da regole molto alte e profonde, che il conoscere riflessamente sarebbe utile ma non necessario al caso presente per chi abbia buon discernimento. Cionondimeno voi facilmente capite che prima di tutto è da procurare agli allievi quelle sensazioni e associazioni fantastiche che sodisfano a' loro bisogni, che più gl' interessano e dilettano, e che sono meno complicate; poi quelle che possono loro tornare più utili tanto per la vita corporale quanto per la spirituale; e che finalmente è da vegliare perchè non si esagerino e non si guastino gl' istinti, le abitudini e le affezioni animali che quindi si originano. – Ma egli è tempo di finire questo discorso e questa seduta, poichè voi dovete avere inteso abbastanza che l' educazione del sentimento animale, e specie della *fantasia*, consiste tutta nello stimolare la facoltà di sentire perchè produca con frequenza e con ordine gli atti di quelle sue quattro funzioni che abbiamo dette: forza *sensitiva*, forza *ritentiva*, forza *riproduttiva* e forza *unitiva*.

Felice. Vi sarebbe anche a dire delle *Relazioni di questa educazione animale colla intellettuale e morale.*

Amanzio. È vero. Ma poichè questo è argomento molto importante e l'ora mi si fa tarda per un appuntamento che ho, fate intanto due passi per la villa, che, se mi posso sbrigare in breve, ripiglieremo il nostro ragionamento.

XIII. – Conclusione della prima parte.

Dopo un lungo intervallo Amanzio si mosse in cerca de'dolci amici, e li trovò tutti uniti sopra uno de' tanti poggi della villa, apparecchiati a riposo de' passeggianti e a diletto de' riguardanti, dove senz' altri preamboli, riprese il discorso, e proseguì sossopra in questa sentenza.

Amanzio. Il Segretario delle nostre adunanze proponeva dunque a discorrere per ultimo della *Relazione tra l'educazione animale e l' intellettuale e morale.* Questa relazione è la medesima di quella che passa tra il senso animale e l' intelletto e la volontà, e per intenderne bene il valore converrebbe che si fosse discorso dell' intelletto e della volontà, almeno quanto si discorse del senso. Ma poichè questo si farà poi, io mi limiterò a dirvi per ora che l' intelletto è l'atto in potenza a conoscere sempre più il vero, e che la volontà è l' atto in potenza ad appetire sempre più il bene conosciuto. Credo che nessuno di voi avrà difficoltà a convenire con me su queste definizioni; ma se alcuno ha che dire, dica spicciatamente e franco.

Eugenio. Mi pare un po' nuovo e strano il dire che ella fa: l'*atto in potenza;* invece di dire, come si costuma, la *potenza.*

Amanzio. Vi siete così presto dimenticato quello che abbiamo detto fin da principio dichiarando il concetto di potenza? Per non tornare a ridire il detto, fissate la vo-

stra attenzione sul sentimento fondamentale corporeo. Questo sentire non è in atto? non è un sentimento attuato?

Eugenio. Sì certo.

Amanzio. E non è esso in potenza ad essere attuato in tutti quegli altri atti di senso speciale che sopravvengono per le sensazioni ed i fantasmi?

Eugenio. Senza dubbio.

Amanzio. E dunque un atto in potenza ad altri atti, e questa è la potenza di sentire o il sentimento primo. Per simil modo l'intelletto e la volontà. L'intelletto è un primo atto d'intendere, cioè una prima e permanente intellezione, sempre pronta ad attuarsi anche più in altri atti d'intendere, che per ciò stesso si dicono intellezioni anche essi. Simile dite della volontà; è una volizione prima e abituale che si viene poi atteggiando in ogni maniera di volizioni. E ciò accade sempre che sieno poste certe condizioni indispensabili a muovere l'intelletto e la volontà ai loro atti secondi. Sono dunque anche queste due primordiali e fondamentali facoltà, come il sentimento, un atto in potenza ad altri atti della stessa specie di quel primo. Il sentimento è un atto di sentire in potenza a sentire più e più in molti e diversi modi, e per simil modo l'intelletto ad intendere e la volontà a volere. Siete appagato?

Eugenio. Le confesso che non ancora del tutto, perchè qual cosa mai hassi a intendere e qual cosa a volere con quel primo atto che ella dice essere l'intelletto e la volontà?

Amanzio. Che cosa si deva intendere? che cosa volere? Quello stesso che s'intende e si vuole cogli atti secondi; colla sola differenza che con quel primo atto s'intende e si vuole in una maniera molto vaga a indeterminata, e cogli atti secondi si vuole in un modo più determinato. Ricorrete di nuovo col pensiero al sentimento,

perchè accade qualcosa di simile anche in esso. Col sentimento cosa si sente? ciò che è *reale* o sussistente, e col sentimento animale il proprio corpo. Ma questo sentimento da prima è vago, uniforme, molto ma molto indeterminato. Quando poi s' incomincia ad usare degli organi sensori, e col mezzo loro si percepiscono sensitivamente i corpi separati, quel sentimento continua a sentire la realtà e sussistenza corporea, ma la sente in tante e varie maniere quante sono le varie determinazioni, che quindi viene acquistando per le sensazioni e i fantasmi. Per simil modo coll' intelletto cosa s' intende? cosa si conosce? ciò che è, in qualunque maniera sia, non solamente come reale ma anche come ideale, perchè ciò che non è non si può nè conoscere nè intendere. Dunque l'oggetto dell' intelletto è l'*essere*. Ma ciò che s' intende con quel primo atto intellettivo non può essere nè questo nè quell'ente: esso è l'essere in universale, ideale, indeterminato, e questo è il lume di ragione e la prima cognizione colla quale poi si formano tutte le altre. Difatti quando coll'uso dei sensi e del lume di ragione si percepiscono intellettivamente i corpi, si vengono acquistando cognizioni di varie entità corporee; si riconoscono dei termini dell'essere che prima si vedeva del tutto indeterminato, e poi si conosce con alcune sue determinazioni.

Eugenio. E la volontà?

Amanzio. Colla volontà si appetisce il *bene*, si vogliono le cose buone, le migliori, le ottime e quante mai più si possano avere. La volontà non può mai essere appieno saziata nella sua appetizione, finchè non possiede coll'amore tutto il bene assoluto, come l' intelletto non potrà mai essere riempito di cognizione in tutta la sua capacità, finchè non giunge a conoscere l'essere assoluto, determinato in tutta la sua possibile e necessaria sussi-

stenza. E perciò la volontà nel primo bene che trova e conosce non si esaurisce mai tutta, ma si stende più in là senza determinato fine in aspettazione di altri beni. Il primo bene che trova è il sentimento fondamentale e il corpo, poi gli altri corpi, le anime, eccetera. E voi sapete che i battezzati ricevono la grazia di Dio, e che perciò nell'atto stesso che ricevono il battesimo, trovano anche il bene assoluto che è Dio. Ma poichè non apprendono Dio svelatamente, perciò sempre più lo cercano con un affetto in gran parte incompiuto ed aspettante, e tanto più quanto è maggiore il bene conseguito. E questa è la ragione del cercare che fanno le nazioni cristiane di star bene con più potente e impetuosa operosità che non le pagane. Ma non andiamo fuori del nostro assunto; queste cose vi saranno più ampiamente dichiarate e provate in seguito. Ora torniamo a noi, perchè vedo che il Segretario ci minaccia di una ammonizione.

Felice. Le confesso che questa volta dimenticavo il mio ufficio, e che mi aveva già preso forte desiderio di conoscere più a fondo la natura dell'intelletto e della volontà, perchè vedo che la propria natura dell'uomo sta in questa potenza piuttosto che in quella del sentimento.

Amanzio. L'intelletto e la volontà senza sentimento sono impossibili; chè anzi l'intelletto è un senso intellettivo, cioè illuminato dalla luce della verità, e la volontà non è altro che l'istinto di questo senso intellettivo per cui si appetisce il bene conosciuto. Ma anche il sentimento animale, che fin qui v'ho descritto, è utile anzi necessario alla esistenza e allo sviluppo dell'intelletto e della volontà nell'uomo.

Felice. Ci dica dunque ora più spiegatamente della relazione che passa tra l'educazione animale e l'intellettuale e morale.

Amanzio. V' ho detto essere quella stessa che passa tra il sentimento animale e l' intelletto. Da dove prende l' intelletto la prima materia delle cognizioni? fuor di dubbio dalle sensazioni e dai fantasmi. Senza di questi l'intelletto resterebbe una pura e semplice intuizione dell'essere, un atto in potenza a conoscere tutte le cose che possono cadere nel sentimento dell'uomo, ma nessuna di queste cose conoscerebbe. Esso avrebbe una cognizione sola, e per giunta affatto indefinita; cognizione ? preziosa perchè dessa fa l'uomo intelligente; avrebbe il punto di partenza e il gran mezzo per l'acquisto di tutte le cognizioni più o meno determinate di qualsivoglia cosa, scienza o dottrina, ma non avrebbe nessuna di queste cognizioni. Nè potrebbe muoversi allo acquisto delle medesime facendo i suoi atti secondi, se il senso non gli prestasse la prima e fondamentale materia della cognizione. L' uomo, applicando il lume dello intelletto alle sensazioni ed alla forza che le occasiona, fa un atto di ragione, e prende cognizione positiva dei corpi. Sicchè voi vedete che la cognizione dei corpi cresce di numero e di comprensione in proporzione delle sensazioni che s' hanno avute. I sentimenti poi che restano dopo la percezione sensitiva, cioè i fantasmi e le immagini, servono come tante cifre naturali di altrettanti segni delle acquistate cognizioni; dimodochè l' uomo può quanto vuole rivolgere l'attenzione del suo intelletto a quei segni, e rammentarsi delle cose conosciute, e fermarsi a contemplarle nelle loro essenze ideali. Ed ecco perchè io dicevo che si deve procurare che l'allievo abbia molte sensazioni, e possibilmente ordinate nel loro insieme, e incitarlo a farvi delle grandi ed ordinate associazioni di fantasmi. Tutto questo non ha riguardo solamente all'educazione del senso e della fantasia, ma ben anche dell' intelletto e della ragione. Una fantasia forte, viva, bene

educata, che abbia una forza unitiva o associativa molto efficace, è di un incalcolabile aiuto allo sviluppo ed alla formazione dell'intelligenza.

Felice. Poco le deve per altro giovare in ordine alle idee astratte, ed al ragionamento.

Amanzio. Anzi anche per questo presta il senso un grande servigio all'intelletto. Poichè non trovando la mente nel fantasma tutto quello che trova nella sensazione, cioè vedendo che nel fantasma manca la forza straniera che occasiona la sensazione, la mente prende eccitamento a fare astrazione dalla real sussistenza de'corpi, e a fermarsi col suo sguardo nella sola essenza dei medesimi, segnatale dai fantasmi. Fatta questa prima astrazione la mente può poi procedere innanzi nel vastissimo campo delle astrazioni. Il primo passo è in ogni cosa il più difficile, e però voi vedete di che grande aiuto sia il senso all'intelletto anche per l'esercizio dell'astrazione, e quindi poi anche delle analisi. Molto più poi gli giova per la sintesi, o comparazione delle idee; poichè ogni fantasma è segno di una qualche idea, e però l'associazione dei fantasmi serve anche all'associazione delle idee. Anzi l'immaginazione intellettiva, tanto necessaria a ogni maniera di persone, è massimamente aiutata dalla fantasia, la quale quando sia sommamente vivace e ordinata è poi quella che forma i poeti, gli artisti e i genii. Finalmente voi vedete, che senza la facoltà fantastica de'segni non è più possibile nissuna scienza, nemmeno le matematiche, perchè senza segni non è più possibile nè leggere, nè scrivere, e nemmeno parlare.

Felice. Evidente mi si fa quello che mi pareva oscuro, e sempre più mi persuado, che, com'ella suol dire, assai cose diciamo di non intendere, sol perchè manca chi ci faccia riflettere, su quello che pure in qualche modo in-

tendiamo. Sarebbe mai così anche del servigio che presta il senso allo sviluppo della volontà?

Amanzio. Pellappunto! Voi non avete che a considerare il senso dal lato della sua attività, cioè come istinto. Ma prima osservate che tutto l'aiuto prestato dal senso all'intelletto, è prestato anche alla volontà, perchè la volontà non si move nell'incognito, e dal maggiore o minore sviluppo dell'intelletto dipende il maggiore o minore sviluppo della volontà. Ma oltre di ciò, come dicevo, l'istinto animale presta alla volontà, che è un istinto morale, un aiuto diretto. E in prima l'attività umana, che è pur intellettiva e volitiva, è suscitata dall'istinto animale. Che cosa è che muove in sulle prime il bambino a volere alcuna cosa? Fuor di dubbio il bisogno che sente di soddisfare agl' istinti animali del mangiare, del bere, del riposare, del moversi. Che cosa è che determina le prime affezioni umane cioè volitive, e quindi morali, ne' bambini verso la madre, e l'altre persone che li careggiano, o come che sia fanno loro del bene? Di certo gl' istinti che sorgono nelle loro anime da'sentimenti animastici, che provarono conversando con loro. E anche negli adulti; o non comincia l'affetto verso i nostri simili dal vederli nella loro animata effige? Lo istinto della simpatia, della compassione, e della gratitudine e dell'amicizia, so bene, che non sono ciechi istinti animali; ma chi vorrà negare, che anche l'istinto animale vi si mescoli dentro, o per iniziare quelli umani affetti, o per sostenerli? Basti a provarlo il comune dettato, che dice: Lontano dagli occhi lontano dal cuore. E non è egli vero, che le belle fattezze del corpo, l'altiera e gentile movenza del portamento, le grazie modeste di tutta la persona, avvincolano i cuori sì fattamente, che venendo meno per qualsivoglia caso anche tra persone amicissime,

e unite in un'anima sola, devono queste sostenere l'affetto nell'altezza della sua moral dignità con troppo maggior forza d'animo, che prima non bisognava? E come e perchè i commerci, i viaggi, e le strade ferrate specialmente, giovano tanto a fondere i popoli, a suscitare gli spiriti d'una nazione, a stringere alleanze e amicizia tra nazioni diverse? Voi mi direte dal conoscersi; e sta bene. Ma oltrechè questa conoscenza non si può avere altro che per mezzo del corpo e quindi del senso animale, contate voi nulla quell'immenso e intrecciatissimo complesso d'istinti non solamente spirituali, ma anche animali, che con que' mezzi si suscitano e si soddisfanno? Vi faccio finalmente osservare, che lo stesso divino Maestro, acconciandosi al nostro modo di operare, volle per mezzo del suo corpo effondere nelle anime nostre il suo spirito, e del suo corpo ci nutre, perchè per esso sentiamo l'anima sua, e siamo quindi potentemente stimolati a sempre più immergerci, permettetemi l'espressione, nella divinità, che in Lui abita corporalmente, come dice Paolo.

Felice. Ella ha ragione anche su questo punto; ma non mi vorrà però negare che il servizio che presta l'istinto alla facoltà morale, non è così grande e sicuro come quello che presta il senso all'intelletto. Perchè questo trova sempre, se ho bene inteso, nuova e sicura materia da conoscere senza errore, ma la volontà è troppe volte stimolata e strascinata dall'istinto animale a male morale.

Amanzio. Voi dite assai bene. Ma intanto questo stesso vi dimostra quanto stretta relazione passi tra il sentimento animale e l'intelletto e la volontà, e perciò anche quanto stretta attinenza abbiano tra loro l'educazione animale, la intellettuale e la morale. E per verità se l'uomo fosse nella sua primigenia interezza, non si vedrebbe ragione perchè l'istinto animale potesse alcuna volta pervertire l'atto mo-

rale della volontà. Ciò accade perchè l'umana natura si guastò nell'ordine suo fin da principio pel peccato di Adamo, nè dessa, quantunque sanata *personalmente* per la grazia di Cristo, è ancora del tutto ristaurata *naturalmente*. Questo avverrà quando sia distrutto questo corpo di peccato e sia avvenuta la risurrezione. Ed è appunto per questo che io, parlandovi della educazione del senso e dell'istinto animale, ogni tanto accennavo al bisogno d'introdurre l'ordine nelle sensazioni e negli istinti, e di aver l'occhio perchè questi non isbrigliassero. Ed ora aggiungo che quando ciò avvenisse fuori dell'intenzione dell'educatore, questi deve ricorrere anche a dei rimedi forti per ricondurre l'ordine e l'armonia in tutti gli atti e le potenze del suo allievo. Non gli deve essere risparmiato il dolore tutte le volte che questo è voluto dalla ragione, per rintuzzare l'orgoglio degl'istinti animali. E come il medico ordina il taglio di una gamba perchè non imputridisca il corpo tutto, così la mente diritta trova ragionevole e necessaria la dottrina di Cristo che prescrive la mortificazione della carne, perchè lo spirito vegeti nella verità e nella giustizia. Ma per ora basti. Di queste cose tratteremo più ampiamente parlando dell'uomo in quanto è un soggetto ragionevole o personale, e molto più in quanto è cristiano.

Dopo ciò l'adunanza si sciolse, e furono sospese per qualche dì le pedagogiche conversazioni.

Prof. Francesco Paoli.

LETTERA ALLA DIREZIONE.

Caro Cellini,

Il sig. D. Geremia Brunelli, professore di letteratura italiana e latina nel nostro collegio del seminario, nella occasione del VI Centenario Dantesco scrisse un'Accademia Poetica, della quale io le invio il prospetto *, e la fece recitare ai suoi discepoli nella distribuzione dei premi. Dire quanta fosse l'ammirazione, quanto l'entusiasmo che destarono in tutto l'uditorio quei suoi Canti io non basto a descriverlo. Solo dirò che uno dei più celebri letterati non pur di Perugia ma d'Italia tutta che vi si trovava, ebbe a dire che di simili poesie se ne sentivano in questo secolo molto raramente. Lo potrà facilmente immaginare chi vorrà leggere il primo di quei componimenti che qui unisco e che non è forse dei più belli fra i sette che egli ne ha fatti. Abbenchè il prefato Professore, fosse stimolato a farne la pubblicazione, pure egli vi ricusò sempre; e non fu che dopo le mie ripetutissime istanze che egli si determinò finalmente a renderli di pubblica ragione. Desideroso come io mi sono di far cosa grata a lei e di accrescere interesse e lustro a quell'accreditato Giornale, del quale sono io pure adesso in qualche guisa interessato, feci di tutto perchè egli volesse appunto quivi inserirli. E siccome a me, suo amicissimo, raramente contradice, così egli fu anche contento di quest'ultima cosa, tanto più quando io gli mostrai il Periodico che a lui piacque assaissimo.

Egli impertanto per mio mezzo le invia il primo componimento, riserbandosi a mandargli gli altri sei, quando sarà sicuro che sia gradito il primo.

Intanto mi creda

Perugia, 9 Marzo 1866

suo

C. Berarducci.

* 1. Il battesimo di Dante; 2. Dante e Virgilio; 3. Dante e Giotto; 4. Dante e S. Tommaso; 5, 6, 7: L'Inferno, - Il Purgatorio, - Il Paradiso di Dante.

ACCADEMIA DANTESCA

NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO

DEL DIVINO POETA

I.

Il Battesimo di Dante.

Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.
Parad. XXV.

Del gran padre Alighieri all'alte lodi
O Muse, e donde muoverò sermone?
Qual merto pria dirò coi vostri modi?
L'onda battesimal, prima cagione
Perchè a cotanta altezza il vol disserra
Or fia materia della mia canzone.
Per mezzo il seno dell' Etrusca terra
A cui fa schermo il dorso d'Appennino
E che il Tebro e Tirren circonda e serra,
Col nome d'Arno drizza il suo cammino
Un'acqua che ha sue fonti in Falterona
Là nella valle appiè del Casentino.
Quivi d'antica cerchia s'incorona
Città che a tutte l'altre Tosche ha tolto
Il vanto, e in voce di Fiorenza suona.
Nel mezzo torreggiando, al cielo è volto
Un bel delubro detto dal Battista
Da religion de'padri eretto e colto:
U'col battesmo il bambinel racquista
Lo ciel già chiuso pel peccato antico
Onde l'umana gente fu sì trista.

Montaperti già avea l'ardor nemico
De'Guelfi spento, ma la ghibellina
Rabbia, ne fea dolenti in ogni vico.
A così viver crudo, in sì ferina
Etade, allor che il suolo appar novello,
E poco più col sol pugna la brina;
Fu tratto al battisteo un bambinello
Ramo gentil d'antica ed alta pianta
Della grazia del Cielo a farsi bello.
Luceva sovra lui grazia cotanta,
D'animo nobiltà nel suo sembiante,
Che in angiol non cred'io rifulga tanta.
E l'attendeva un veglio all'ara innante
Del Ciel ministro, tutto in sè soletto
Cui Dio privilegiò vedere avante.
Brillavan gli occhi nel sereno aspetto,
Più che neve caduta in alto monte,
Bianca la barba gli scendea sul petto.
All'apparir del figlio al sacro fonte
Fiso guatollo; e parve che alte cose
Gli leggesse nel viso a sè sol conte.
Al ciel si volse, e poscia le lanose
Gote movendo, inceso di novella
Luce divina, il vaticinio espose.
« Salve diletta al Cielo anima bella,
« Gloria del nostro suol, per cui fia noto
« Quanto possa l'italica favella.
« Di grazia e nobiltade parrà vòto
« Ilprisco sermo, che per te s'arretra
« Al moderno parlare ai saggi ignoto.
« Alla tua cederà d'Orfeo la cetra,
« L'epica tromba abbasserà Virgilio
« E il Meonio cantor che tanto impetra.
« Chè dell'ingegno tuo l'alto navilio
« Ai porti eterni volgerà la prora
« Lasciando questi del terreno esilio.
« E come la stagion che mo' s'infiora
« Crescerà la tua fama; e in voce lieta,
« Dal roseo balzo, donde spunta aurora,

« Infin dove si corca il gran pianeta
« Te te le genti per età lontane
« Saluteran filosofo e poeta.
« Ma per voler fermar le menti umane
« Colla ragion, le quai talento insolla;
« Crudo merto n' avrai dalle inumane
« Belve della tua terra, ove rampolla
« Invidia sì che di sue prede mai
« Il famelico ventre non satolla.
« Empiranno tuoi giorni d'alti guai
« Dell'esiglio non paghi al rogo insieme
« Ti danneran, pur tu ne camperai.
« Bersaglio di fortuna, fuor di speme,
« Fuor di conforto alcun, tranne l'ingegno,
« Farai come colui che andando geme;
« Di cittade in città, di regno in regno
« Svolgendo andrai di tua vita lo stame,
« Or fatto d'ira or di pietade segno.
« Ahi! quante volte vinto dalla fame,
« Misero! stenderai quinci ed altronde,
« La scarna mano a satollar le brame,
« O rupi d'Appennino, o vaghe sponde
« Del sonante Eridano, e delle pure,
« Linfe del Ren, che volge in Adria l'onde;
« E voi n'udrete delle sue sventure
« I tristi e venti, per li quai dolore
« Ne sentiranno ancor l'età future.
« Fiorenza mia, delle tue mura infuore
« Ei lascerà le membra stanche, e l'ossa,
« E di sua tomba avrà Ravenna onore.
« Tempo verrà, che dall'antica fossa,
« Pentita le vorrai dentro tue mura,
« Ma indarno adoprerai ogni tua possa.
« Suo dritto zelo, ancor, sua fede pura
« Nella Chiesa Romana inforseranno,
« E *Padre* il chiameran di setta impura. *

* S'allude a certi giornali protestanti, i quali ebbero la presunzione di provare che Dante non è già cattolico, ma anzi è stato il precursore di Lutero ec.

« Secoli che verrete io già vi sganno...... »
Qui chiuse il veglio il suo parlar feroce
Pe'tristi annunzi di futuro danno.
Poi fece il segno a lui di santa croce,
E asperse di lustrale onda l'infante
Al suon dell'alta e portentosa voce;
E il bambinel fu insiem cristiano e Dante.

Sac. Prof. GEREMIA BRUNELLI.

PER LEONARDO BRUNI D'AREZZO

(nato nel 1369 , morto il 1444).

Canzone *.

Questo vivido ciel, quest'aure pure
Anco a colui dier vita
Che di Flora narrò glorie e sventure,
Moderando lo stil coll'arte avita
Nel gran linguaggio che parlava Roma,
Linguaggio che scolpiva in bronzi e marmi;
E incoronò la chioma,
Di sofi e vati e cantò amori ed armi.
E narrò i fasti dell'immenso impero,
Le romane legioni
Procedenti nel nordico emisfero
Col tremendo furor degli aquiloni,
E dell'Eufrate alle famose sponde.
Narrò Cesare e Roma, onte ed inganni,
E del Tebro sull'onde
Lo imperversar dei perfidi tiranni.

* Questa canzone venne recitata dall'autore la sera del 17 marzo, in occasione della festa annuale che il Ministero della Pubblica Istruzione prescrive a'licei del regno in onore di un classico. E il Consiglio scolastico del Liceo Aretino scelse Leonardo Bruni.

E cadde con l' impero il gran linguaggio.
Sorse barbara etade
Che appena Italia illuminava un raggio
Dell'eccelso splendor di civiltade.
Infinite piombâr rabide torme
Al sangue rotte e a disoneste imprese
E in terribili forme
Si trasmutava l' italo paese.
Ma uscita dal sepolcro s' innovava
La civiltà fanciulla,
E il grande spirto d'Alighier vegliava
Inneggiando concenti alla sua culla:
Ei monarca dell'itala favella
Della madre bellissima latina
Più graziosa e bella,
Che ornò l' Italia d'armonia divina.
Coll' italo sermon si diffondea
Sacro di patria amore.
Foco di libertà ne'petti ardea,
E divampava la città del Fiore,
Ove s'ergeva la superba mole
Che deposta dagli angeli comparve
Fra la luce del sole
Che tutte dileguò barbare larve.
Ma tosto ahi giacque la città divisa
In balìa de' tiranni!
Le discordie l'avean guasta e conquisa,
Insidie, stragi, vituperi, affanni!
E dalle belle mura, ove cotanta
Gloria d'arte fiorìa,
Com' iri che improvviso il turbo ammanta,
La sacra libertade si fuggìa.
Fu quietato della musa il volo
Pauroso del forte
Che dominava sull'etrusco suolo.
Il pensiero temè d'empie ritorte.
E in balli, in tresche, in oziose scene
Del popol si pascea l'alacre ingegno.

Così l'etrusca Atene,
Piegava alla viltà del giogo indegno.
E allor s' innamorò l' itala musa
Del sermone latino,
Che in te copia stupenda ebbe diffusa
O di studi cultor, grande Aretino!
Tu di Costanza al clerical consesso
Peregrinasti col sovran pastore.
Fuor tutti aveano impresso
Riforma, dentro: Intolleranza, errore!
Il petto forte, e l'anima secura
Talun veniva a prova
Col negro stuol che gli gridava: Abiura.
Curva la fronte a noi finchè ti giova.
Essi niegâro, e tratti al palco infame
Fûr dall' ira feroce
Sacerdotal di cui saziâr la fame,
Nè di lamento profferiron voce (1).
E tu fuggisti Roma e sua fatale
Congrega tenebrosa
Nel sen di Flora, e lieto ivi il mortale
Corso passasti, come l'uom che posa
Dalle sventure che agitâr sua vita.
Greche e latine carte
Ti ornâr la mente, e in te si fea compita
Dell'uomo l'opra che da Dio si parte.
Arte, potente altissimo pensiero
Che lunge da ogni cura
Informi la beltade, adorni il vero,
E fai più grande comparir natura.
Arte, pena e diletto, assiduo moto
Dell'anima immortale
Che te veloce per sentiero ignoto
Fino all'eterno Amor siegue con l'ale.
E tu con l'arte esercitasti il senno
Nelle storie fedeli,

(1) Giovanni Huss e Girolamo da Praga furono bruciati per ordine del Concilio di Costanza, siccome eretici.

E nelle vite di color che dienno
All' italica musa i primi veli;
Così con la virtù dell'alta mente
Onorasti la terra
Che ti fu madre, e che gemea soffrente
D' iniqui fati e di terribil guerra.
Chiara stirpe latina, anco quest'una
Poni ne'fasti tuoi
Nobile gloria, che ti diè fortuna,
Or che le muse fuggitive a noi
Sono scomparse, e di cotanta lampa
Ne avanza arida face,
Nè più segnata dell' interna stampa
La nota erompe del pensier vivace.
Ma l' italo valor l'aure commosse
Col fremito dell'armi.
Italia dal letargo si riscosse,
Non fia l' ingegno e la virtù risparmi
Per ritornar secura in alta sede.
L'elmo apparecchia e l'asta.
Vittorio Emanuel l'ama con fede:
Niuno al voler di un popolo sovrasta.

PIETRO RAFFAELLI.

VOLGARIZZAMENTO DEL CARME LXII DI Q. V. CATULLO *

ALL' AMICO DOLCISSIMO

PIETRO CASANOVA

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE

NEL R. LICEO GALVANI IN BOLOGNA

Giovani. Espero brilla; o giovani, sorgete:
Di già sua luce disïata tanto
Espero innalza dall'Olimpo. È tempo
Già levarci, e lasciar le pingui mense,
Già la sposa verrà: già Imen si canti.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Vergini. O verginelle, e non vedete come
Levârsi i giovanetti? A lor d'incontro
Tutte sorgete. I suoi raggi diffonde.
Dall'alto Öeta il nunzio della sera.
Oh! come tutti subito balzâro,
Nè ciò fu a caso; avran laude dal canto.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Giovani. Non facil palma a guadagnar ci è data,
Giovani; attenti come van tra loro
Versi iterando, che apparâr d'innanzi!
Nè invan: diranno memorabil canto.
Qual meraviglia? ogni virtù di mente
Vi adopran elle; e noi mente ed orecchie
Volgemmo altrove: e vinceran di certo,
Chè vuol buon senno la vittoria. Or dunque

* La versione è condotta sul testo pubblicato da AUGUSTO ROSSBACH. Lipsia, 1860.

Revocate gli spirti: elle son pronte
A dire, a noi rispondere conviensi.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Vergini. Espero, e qual si volge astro più crudo
Per lo ciel di te mai? Di te, che puoi
Sveller la figlia dal materno amplesso,
Sveller la figlia che rilutta, e al seno
Della madre si avvince; ed alle voglie
Donar d'ardente giovane la casta
Fanciulla? Or di': che mai faran di peggio
In conquisa città fieri nemici?
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Giovani. Espero, e qual di te fulge più bello
Astro nel ciel? Coi tuoi raggi confermi
I voluti connubi; e quel che innanzi
Promisero gli sposi, indi i parenti.
Nè s'annodaron pria che il tuo splendore
Non brillasse dall'alto. E che più grato
Ponno i numi donar d'ora sì lieta?
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Vergini. Espero or ci ha d'una compagna orbate
. . . .
E sempre al suo reddir veglia la scolta
. . . .
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Giovani. . . . .
Van notturni i ladroni; e tu medesmo,
Espero, li rivedi, allor che torni
Mutato il nome. Con dolore infinto
Piace a la verginella rampognarti,
E si duole di quel che disïosa
Tacitamente nel pensier vagheggia.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Vergini. Come nasce nei chiusi orti secreto
Fiore, ignoto alla greggia, e dall'aratro
Illeso, cui la mite aura carezza,
Avviva il sole, e la rugiada educa,
Disio di giovanetti e verginelle;
Se il coglie man gentile illanguidisce

Nè garzoni lo bramano o donzelle.
Così, ove stia intatta è la donzella,
Amor de' suoi: ma se il casto fiore
Perdè, polluta la persona, ingrata
Torna sempre alle vergini e ai fanciulli.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

Giovani. Come in nudo terren solinga vite
Nè sorge mai, nè bionda uva nutrica,
Ma a terra inchina per lo peso i tralci,
E con essi già già sue barbe attinge;
Nè mai cultore, nè l'armento mai
Si giacque al rezzo di sue verdi ombrelle.
Se avvien però ch'ella sia a l'olmo unita,
Verranno all'ombra di sue verdi fronde
Molti cultori e il ben pasciuto armento.
Così se cresce la donzella intatta,
Senza culto s' invecchia; e se un eguale
Nodo la giunse nella sua stagione
Fassi allo sposo più gradita, e tienla
Invisa meno il genitor medesmo.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.
Ma non contender tu, dolce fanciulla,
A tale sposo: di pugnar non lice
Contro chi ti congiunse il genitore
E la madre con esso, ai quali è d'uopo
Obbedir sempre; chè non tutto è tuo
Il vergineo candor: dei tuoi parenti
È in parte, e ne ha col genitor diritto
La genitrice, e a te rimane un terzo.
Non contendere ai duo, che con la dote
Al gener diero ogni lor dritto insieme.
Vieni, Imene Imeneo, lieto alle nozze.

UGO ANTONIO AMICO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ACHILLE MILLIEN, *Musettes et Clairons*, Paris, 1865

Alla Signora F. B.

A Lei che, con fino occhio notando gli atteggiamenti della natura visibile, li dipinge in modo suo proprio colla parola, e li anima collo spirito d'affetti morali e civili, modesti perchè sinceri; sarà grato a Lei sapere d'un libro che avvera il suo titolo, e dove i sentimenti onesti con più vigore risaltano da forme di semplicità vereconda. Gli è come un giardino con fiori, altri di campagna e altri rari, tra' quali frondeggia un qualche albero di foresta; giardino raccolto in un angolo della città, ma non sì che non vi pervenga lo strepito della via, e il tintinnìo delle armi che passano, e la preghiera che col sorriso dell' alba dalla prossima chiesa si spande per l'aria odorata raggiante.

Anzichè critico, io mi farò traduttore. Ella giudichi, e le pari di Lei:

Carme fraterno.

« Gioventù, che ti senti battere in petto un cuore
« che sdegna viltà; tu che alla sete del Bello divino
« unisci l'affetto della giustizia e del vero;

« Avanti che il lume, raggiante entro all'anima tua,
« affiochisca nella mondana caligine; avanti che alcun
« mezzano di tradigione infame mesca al generoso sangue
« tuo il suo veleno;

« Avanti che tu conosca l'ora del venir meno, quan-
« do la fronte è atterrata dal dubbio soverchiante; e che
« la virtù nel cuor tuo, quasi funebre squilla, pianga la
« tua fede che muore;

« Avanti di sospirare il tuo maschio vigore spento,
« rafferma, o Gioventù, l'onor tuo verginale; e la volontà
« possente t'innalzi a quell'immacolato zaffiro ove spa-
« zia l'Ideale.

« I dì che viviamo sono brutti di polvere. Festanti
« dell'aver dato bando alla grazia e alla bellezza, noi
« rizziamo altari alla materia inerte; di tutto, sin della
« libertà, noncuranti.

« Il sécolo inverecondo, a chi più paga, si prostra.
« Ma calpestando, o Gioventù, cotesta sozzura, respingi,
« o altera, l'oltraggio delle corruttrici lusinghe.

« Quel volgo che dall'oro ha suoi agi, piega di fa-
« cile sotto oppressione turpe; gregge docile al cenno,
« lambe esultando la mano che ne fa mal governo.

« La mollezza lo assonna, va cieco a sua rovina,
« senza rimorso nè cura di sè. Ma tu rammenterai che
« operare e combattere è la legge da Dio posta a'forti.

« T'avvia dunque con fede, o Gioventù, nella vita;
« le speranze, gli affetti, i concetti tuoi siano in alto. O
« figlia d'eroi, l'avvenire t'invita, e per la via de'virili
« travagli, t'apre dì di grandezza.

« E gli avi tuoi, i prodi delle illustri battaglie, nel
« sepolcro, in cui la loro memoria vive e veglia, riscossi
« da un alito di gloria, diranno ben presto: Bella è la
« Francia! non perirà ».

Se tutti di questo genere fossero i componimenti del libro, non s'avverrebbe il suo titolo appieno. Or ecco altri suoni; e, ne'suoni modesti, colori vivi:

A un pittore.

« I soli che tramontano splendidi, le aurore tra la
« dipinta nube raggianti, i buoi posati sull'erba lungo i
« freschi ruscelli; le foreste che piegano i rami in arco,
« e i raggi, qua e là trapelando, dorati s'infondono;

« Il vecchio pastore che canta in fondo alla valle
« sonora, sotto la quercia le cui torte braccia cullano ni-
« diuzzi d'uccelli; l'autunno dalle meste tinte, la state

« del vigor suo lieta, nascono sotto il vostro pennello, o « maestro, e c'innamorano.

« E io, che la bella natura vagheggio e ne' miei « versi e ne' vostri dipinti, perchè non poss' io fermarla « nel punto di sua più pura bellezza?

« Troverete voi nelle mie rime misere un raggio « del nostro cielo, un' armonia delle nostre campagne, « che alla vostra memoria un dì mi richiami? »

Spira campestre, ma d' anima che ha sperimentato quel ch' è di città, la seguente:

« Ella riconduceva alla stalla i buoi col pungiglione « alla mano, con occhi spauriti. Io, andando da quella « via, sentivo la sua voce stridere lamentosa:

« Verrà egli il giorno che ci si vegga? Badatevi! « l'amore è cieco. Eh voi costà, scacciate il toro che « mugghia. L' amore è come il sole d' inverno:

« Appare un istante, poi neve. Sotto a'fiori ch'e'scalda, « è un sepolcro. L' amore apre la porta, la porta a cui « picchia la morte.

« Un che passava mi disse: Ella è pazza; pazza per « amore. — Il suo dire la fa savia a me. Sbaglierei? »

Dall' altra che ha titolo *Il giuro*, sentesi, più che da moderna poesia nota a me, un' aura d'Anacreonte. Breve; e, se ancora più breve, più degna d' Anacreonte sarebbe. Un giuro di non amare più è scritto sulla neve; ecco un raggio di sole, e con la neve dileguasi il giuro. Ma che possa il poeta co' suoi affetti salire più alto, e come l'amicizia lo ispiri, questi Le dicano:

« Tu che dal pieno petto respiri il diffuso aere « de' monti, tu che il mio spirito costì cerca sovente; se « mai, caro Luigi, tu scendi ai fondi sentieri della nostra « campagna, allorchè la messe biondeggia;

« Non avrai qui l' aspetto delle tue Alpi sublimi, i « laghi tuoi cristallini, de' tuoi pini il verde perenne, le « cascate che suonano da quelle cime per cui precipita « la valanga col mugghio del verno;

« Troverai piaggie e prati, e boschi nelle cui radure « fiorite, quando l'alba sorride, si desta degli uccelletti « l'aereo coro;

« E sorgenti, e laghetti, sotto l'ombra di quercie an-
« tiche, e pergolati che l'ellera abbracciando affittisce; e,
« ch'è più, un cuore che consente al tuo cuore ».

Dal cuore l'imaginazione ha la vita: agili da lui, come uccelli da nido, si librano le fantasie. Se no, fantasticherie pesanti e disformi. Eccole di tal genere un saggio, ch'è pur gentile:

« Mesto per le offese dell'ultimo autunno, l'albero
« è dispogliato da' venti: mentr'io vo pensoso, odo il suo
« lamentare:

— « I dolci miei ospiti alati fuggiron via. In pri-
« mavera cantavano senza posa, come la schiera de'sogni
« lieti che l'anima tua lusingano.

« Ecco il verno: tutti m'abbandonano. E l'ora suo-
« nerà pur tra breve, che i be' sogni tuoi fuggiranno.

« Preparati almeno in tempo un cuore fermo, una
« fronte salda incontro il flagello della bufera ».

La mia versione rende la poesia come prosa può, e prosa mia.

« Rongé des rouilles de l'automne,
« L'arbre est depouillé par le vent;
« Tandis que je marche en rêvant,
« J'entends sa plainte monotone:

« — Mes doux hôtes ailés ont fui;
« Au printemps ils chantaient sans trèves,
« Comme l'essaim de joyeux rêves,
« Qui charme ton âme aujourd'hui.

« Voici l'hiver; chacun me quitte!
« Et l'heure aussi sonnera vite
« Où tes beaux rêves s'enfuiront.

« Fais-toi du moins, avant la crise,
« Un coeur ferme, un front qui méprise
« Les orages qui le battront „.

Le *rouilles* son d'autunno non nostro; *montone*, come *unisson* e altri tali, alla poesia francese non sono interdetti, *senza tregua* sarebbe a noi meno eletto; *essaim*, da' Latini i Francesi lo colsero, e noi glielo potremmo invidiare; *charmer*, in quella lingua abusato, qui cade proprio secondo l'origine, ma qui non bene gli risponderebbe

incantare. La *crise* è il solo in questo componimento, e un de' pochi in tutto il libro che sappiano della vecchia maniera accademica; tutt' altra cosa dal fare dell' antico verso francese, al quale il giovane poeta risale felicemente. E sale ancora più alto, alle fonti dell'antica bellezza; degno però di sentire la poesia popolare, e di renderla senza affettata volgarità. Tema egli, però, la parafrasi; egli che dalla perifrasi sa schermirsi con raro valore. E giacchè in Francia è pure del sangue greco, nella leggiadra e potente brevità egli sia greco. Ai più de' moderni la poesia non pare poesia se non si dilaga in dissertazione: ma il proprio della ispirazione verace è, siccome lo sciogliere i suoi voli franca, così, imperiosa sopra sè, contenerli. Sapersi fermare a tempo, è la condizione della grazia e della grandezza, della virtù e della gloria.

N. Tommasèo.

In morte di Rosina Muzio Salvo; Palermo, 1866.

Il 20 Febbraio, ultimo scorso, si spengeva in Palermo una vita nobilissima in quella di Rosina Muzio Salvo! Stata nei quarantanove anni di suo umano peregrinaggio argomento al plauso ed alle lodi di quanti ne ammirarono l'ingegno, sia nei suoi versi come nei suoi racconti, lo fu di dolore universale quando si seppe la quasi subitanea morte, che toglievala all'amplesso dei suoi, degli amici, e dei buoni tutti. Il Professore Luigi Mercantini fu il terzo che dicesse della illustre defunta; chè avevane scritto una bella pagina il Prof. P. Morello; e volava sulle labbra di ognuno il mestissimo ed affettuoso addio datole avanti la fossa, da quel chiaro ingegno che è il Prof. Carmelo Pardi. Il 23 Febbraio numerosissima gente accoglievasi nella R. Università ad ascoltare la *Commemorazione* che il Mercantini leggeva; e ben a ragione venne essa unanimemente lodata, chè affetto vero, e calda eloquenza non mancano in quella scrittura. La quale non è biografia, non una di quelle stemperate orazioni, solite recitarsi in varie e consuete occasioni; ma è una pagina nella quale il dolore vi si scorge ad ogni linea, e l'anima ardente del marchigiano in ogni periodo.

Seguono alla prosa del Mercantini sei ottave di quella egregia poetessa, che è la Concettina Ramondetta Fileti, felicissime e calde di santo amore che avevala congiunta in amicizia alla defunta; e belle poi di quella venustà ed eleganza, perchè essa ha meritato la stima dei migliori ingegni, e la venerazione di tutti. Chiude il *fascicoletto* un'ottava

di Vincenzo Errante, la quale riportiamo, perchè chi non conobbe la Muzio Salvo ne vegga da essa l'animo e l'ingegno.

> Di madre amante e di celeste amica
> Ebbe il cor sempre a Dio devota e al vero;
> Stiè salda, e resistette alla nemica
> Sorte, con volto placido e severo;
> Visse d' estri beata, e dell' aprica
> Sicula terra sublimò il pensiero,
> E drizzò l'ali a la superna sede
> Stringendo al sen la Libertà, la Fede.

È a sperare che non manchi la penna del biografo a dir della vita di lei, e delle non poche produzioni: sia questo ultimo tributo di amicizia a quel nobile ingegno; nuovo sprone alle belle siciliane di continuarne la gloria; e sollievo, benchè tenuissimo, ai due cuori desolati, che nelle vedove stanze ricercano indarno l'amorosissima madre e la suocera amatissima. U. A. AMICO.

LA TORINESE, GAZZETTA POLITICA, LEGISLATIVA, SOCIALE, SCIENTIFICA LETTERARIA, ARTISTICA, DELLA SETTIMANA (*Torino* - Anno II, 1866 - *Firenze*).

Si trasmette ogni Lunedì, in doppio foglio in 4to, a sedici colonne, franca di porto fino ai confini, a chi spedisca con lettera francata, un vaglia postale di L. 5 per un anno, o di L. 3 per un semestre, *alla Redazione della Torinese in Torino.*

Le associazioni cominciano il primo d'ogni mese, gli associati per un anno avranno in dono i numeri precedentemente usciti, e una elegante coperta, il frontespizio e l'indice delle materie, con cui potranno formare, in fin d'anno, un bel volume, e riporlo nella loro libreria col titolo di *Storia del* 1866.

VOCABOLARIO CATERINIANO DI GIROLAMO GIGLI.

È uscita la prima parte in nitida edizione curata dal nostro Fanfani; presto ne verrà fuori la seconda. Noi diremo intanto della prima. Questo libro che omai più non si trova nelle antiche stampe, è cosa ben ghiotta, e tanto più avendone il Fanfani stampato soli 250 esemplari. Chi lo vuole faccia dunque presto e dia il suo nome, che sebbene invece di 400 pagine che erano state promesse sieno venute ben 500, sarà mantenuto il prezzo di lire 7: ma pubblicata la seconda parte ce ne vorrà dieci, e sarà grazia l'averlo.

CRONACA DEL MESE

Letteratura ed Istruzione.

SOMMARIO.

I. Giuseppe Regaldi e la *Dora*. — II. Elogio di Cosimo Ridolfi letto all'Accademia dei Georgofili dal Lambruschini. — III. Ricordanza di Leopoldo Fedi scritta da P. Fanfani. — IV. Giulia Molino Colombini, bozzetto di Biagio Carranti, la Pigorini e *Il Diritto* e *La Nazione*. — V. La *Nuova Antologia*.

I. Questa volta saremo brevi, e più che non avremmo voluto. In altre cose gravemente occupati, ci è voluto mancare il tempo più che non avessimo dovuto dubitare. Serbandoci dunque a largamente discorrere nel prossimo mese di ciò che alla istruzione si spetta, e intorno alla quale avremmo già larga materia a menare in lungo il dir nostro, di questo staremo questa volta contenti, di andar cioè porgendo annunzio di alcune scritture venute fuori in questi ultimi tempi. Prima fra tutte a noi piace annunziare il bellissimo libro, che nel titolo *La Dora* (1) ha mandato fuori or è pochi giorni GIUSEPPE REGALDI, e di cui è stato grande il rumore nel Piemonte e nelle altre provincie d'Italia. Noi ne parleremo lungamente nel prossimo quaderno, e allora diremo di quante bellezze sia pieno, e come il vecchio poeta serbi scrivendo ed operando anima giovanile: allora diremo come questa non solo sia opera letteraria ma di patria carità: e noi speriamo che dal discorso nostro s' invoglieranno i lettori a farne procaccio; chè ben ne greva l'animo vedere che oggi i bei libri in ogni dove si cerchino e pregino più che in questa città che pur si vanta l'Atene d'Italia.

II. E se già noi dovemmo lamentare che in questa benedettissima Atene ogni giorno si scriva peggio, e l'arte dello scrivere si vada sempre più disimparando, non volemmo certamente dire che sia da tutti dismessa, e che non vi sia chi nelle sue scritture rende sapore di quelle degli antichi maestri. E caramente scritto ci è pa-

(1) LA DORA. *Memorie* DI GIUSEPPE REGALDI. Edizione di soli 250 esemplari. Torino, tipografia scolastica di Seb. Franco e figli, 1866.

ruto l'elogio che del Ridolfi (1) ha teste stampato il Lambruschini, il quale parlando di lui ha accoppiato all'affetto la rettitudine del iudizio, e l'uno e l'altra ha vestito di elettissima forma.

Il Lambruschini, volgendosi agli uditori, chè il suo discorso lesse agli accademici Georgofili, di cui lo diremmo meritamente presidente, se in bocca nostra, non ciechi ammiratori di quell'Accademia, non dovesse parere, meglio che lode, ironia; il Lambruschini, volgendosi agli uditori, dice di bel principio: *Voi non direte partendo, che fu il Ridolfi degnamente lodàto; direte che meritava d'essere.* Parole umili in bocca del Lambruschini; ma che non sarebbero tali in bocca di qualsivoglia persona: imperciocchè ad esser certi di poter mostrare un uomo degno di lode, si vuole avere gran coscienza del valor proprio, dacchè a mostrare uno degno di lode sia d'uopo persuadere e convincer gli altri, mentre a lodare, ed anco a degnamente lodare, basti la propria convinzione. Certo che se il Lambruschini persuase a tutti essere il Ridolfi degno di lode, tolse anco agli altri la speranza del meglio lodarlo. Quindi la giovinezza del Ridolfi vi è maestrevolmente dipinta, e fatta più cara pel soave modo in che il Lambruschini parla della educazione, che ricevette il Ridolfi dall'ottima madre, e dei primi lavori del giovinetto; e caramente discorre dei lunghi viaggi ch'egli fece per istruzione, e con bel garbo lo mostra poeta per le proprie nozze con la figliuola di Francesco Guicciardini. *Così fosse* (prorompe il Lambruschini) *oggi conteso alle muse di cantare imenei per altra bocca che per quella degli sposi. Io non so se avremmo versi come quelli chè per sè compose il Ridolfi; ma probabilmente ne avremmo meno e non sarebbe sventura.* Noi non possiamo seguitare il Lambruschini in tutto il suo lavoro, quando narra l'opera che il Ridolfi ebbe nell'*Antologia*, nell'istituzione del Giornale Agrario, della Cassa di Risparmio, o parla degli uffici che sostenne, o dell'istituto agrario che creò e condusse, onde lo scrittore prende cagione a dottamente discorrere della mezzeria; noi non possiamo seguitarlo perchè ci occorrerebbe esser lunghi troppo. Ma se il tempo non ci strignesse, ci vorremmo fermare piuttosto alquanto a quel punto in cui parla dei rivolgimenti politici dei quali fu non piccola parte il Ridolfi, e perchè il Lambruschini ne discorre francamente leale senza umani rispetti, sebbene noi

(1) *Elogio del Presidente Marchese* Cosimo Ridolfi, *letto alla R. Accademia dei Georgofili dal nuovo Presidente* Raffaello Lambruschini, nella adunanza solenne del 21 gennaio 1866. Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana.

non volessimo convenire in tutti i giudizi che egli ne dà. Di speciose sentenze, e bei pensamenti fa copia il Lambruschini in questo tratto del suo discorso; ma noi non sapremmo starci sempre al parer suo in quel modo che sappiamo sempre ammirarlo. Francamente leale abbiamo detto lui in questo tratto del suo discorso; ma ciò non toglie che noi dissentiamo tal fiata da lui: egli è di una scuola diversa dalla nostra; o meglio egli appartiene a una scuola in Toscana famosa, e pel bene che consapevole fece, e pel male che da lei non volente derivò; e noi all'incontro non siamo di nessuna scuola.

Noi siamo Italiani, e Italiani non si diviene a scuola ma si nasce; e noi temiamo in vero che le scuole bastino talvolta solo a guastare il naturale intendimenento dell'animo.

E della scuola del Lambruschini fu pure il Ridolfi, a cui non avvenne talvolta recare ad atto tutto quel bene che egli ebbe in cuore; ciò però non toglie che molto non ne facesse, come giustamente mostra il Lambruschini, il quale non nasconde nè manco come per avventura talvolta gli avvenisse non riescire pienamente nei suoi intendimenti, che furono pur sempre ottimi: se non che noi ne porgeremmo ragione assai dall'egregio lodatore diversa; chè impedimento ai buoni propositi del Ridolfi noi diremmo e proveremmo essere stata la stessa scuola a cui egli appartenne.

Duolci che noi non possiamo qui più largamente esporre il pensier nostro, chè non è cosa da questa cronaca. A noi qui preme dire che questo è mirabile elogio di un ottimo ed imitabile cittadino. Se noi fossimo figliuoli del Ridolfi non avremmo potuto desiderare più giusto ed efficace elogio del padre: non pertanto non sapremmo se dell'opera sua ci dovessimo più rallegrare, o piuttosto rimanerci pensosi: chè quanto più bella ed ammirabile ne sorge da quell'elogio la figura paterna, più grave si fa l'ufficio dei figli, cui cresce a dismura il gravissimo debito di dover ritrarre nella vita loro da quella del padre: e della vita del padre è facile, se pur veramente son tali, cansarne le mende, ma difficilissima cosa si è seguitar la virtù; il che è tanto più arduo, quanto più ai figliuoli dei chiari cittadini mira speranzosa la gente, chiedendo quasi più che non fecero i padri, e non parendogli che bastantemente provveggano alla lor fama, se non facciano al manco ciò che fecero i genitori loro; mentre di ogni opera bella, dei figliuoli di oscuri o dimenticati genitori, per picciola ella sia, meraviglia ognuno, e come di grandissima si loda.

Queste nostre parole sembreranno forse ad alcuno severe; a chi ci sappia intendere soneranno amorose; amorosissime poi a chi voglia che debitamente si dica di lui che fu figlio di Cosimo Ridolfi. Noi non sappiamo quale più bell'elogio potessero, morendo i figliuoli suoi desiderare: e noi glielo auguriamo di cuore perchè abbiamo fiducia che il sapranno ognor più meritare.

III. Sui sepolcri si spargono fiori: ciò forse non è sempre vero, che tal volta si spargono anco spine: non rado la ingratitudine dei benefici ricevuti, la sconoscenza delle virtù che uomo ebbe, ve le sparge: e talvolta anco la gratitudine e l'apprezzamento, a mezzo di certi elogi, di cui più lode recherebbe il silenzio. Non così certo dell'elogio del Lambruschini, nè di un altro che abbiamo davanti, dettato dal Fanfani intorno Leopoldo Fedi da Pistoia (1). La scrittura del Fanfani è bella di una tal quale schietta semplicità, che ben si conviene alla vita semplice e schietta di quel bravo uomo, il quale fu medico reputatissimo, e *che ad esser pari ai più famosi non gli mancò se non l'occasione e campo più largo*, come può bene esserne persuaso chi legga il Fanfani, il quale nelle virtù del Fedi è pur cagione di meravigliare: ed a noi dovè quasi parer di sognare udendo, che, quantunque della musica vaghissimo, e soventi volte venisse a Firenze, sia pur morto senza avere mai veduto il teatro della Pergola, dove pur l'altra sera vidi una illustre marchesa portare il suo fantolino in braccio alla nudrice. Barbare madri, che ne tormentano i pargoletti in fasce, e ne tolgono dalle fasce l'esercizio ed il vanto di virili virtù. E il Fedi non fu alla Pergola perchè non ne ebbe il tempo; e non avendo il tempo di andare alla Pergola, *lo trovò però sempre*, come egli diceva, *per il dovere e per i suoi malati*. Ci par veder sorridere alcuni leggendo queste cose: sorridano e ridano; facil cosa oggidì: ma uomini e cose volgono oggi in peggio: Dio voglia che al riso nostro non succeda il pianto dei figliuoli nostri. Dio nol voglia: essi forse nel pianto bestemmierebbero noi e i lor nascimenti. Noi non possiamo qui ripetere tutte le virtù del Fedi; le ha scritte il Fanfani, e noi vogliamo appunto che si leggano le pagine ch'egli ne scrisse, e tutta, si conosca leggendo, la vita di quel bravo medico, e non sarà allor meraviglia se al nunzio del morbo, che in fresca età lo prese, si commovesse tutta la città, e che qual di pubblica sventura alla sua morte se ne facessero i pianti.

(1) *Ricordanza del Cav. Prof.* Leopoldo Fedi. Pistoia, Febbraio, 1866.

IV. Se in sui sepolcri dei morti abbiamo dovuto questa volta vedere spargere mesti ma odorissimi fiori, mercè di queste scritture e farne larghe lodi, ben diversa dovrebbe sonare la nostra parola per certa scrittura, che col nome di *Bozzetto* letterario intende far l'elogio di un vivo, e appunto della Giulia Colombini nei Molino, donna di raro ingegno e di rare virtù, di cui noi dovemmo più volte con doruta estimazione parlare.

Dettò l' Elogio il signor Biagio Carranti, uomo in alti uffici occupato, il quale in questo libro male ne mostra la Colombini, poco di lei discorrendo, e, più che altro, facendo mostra di scienza, a sostenere la uguaglianza della donna all' uomo, e volendo dedurne che essa debba potere esercitare uffici di uomo. Noi fermi a riconoscere, salvo poche eccezioni, nella donna colei che ha per suo ministerio l' esercizio dei doveri di moglie e di madre, dovemmo già discorrere largamente, e non certo con lode, di questo libro nel giornale lo *Appennino*, dove mostrammo pure i difetti tutti di questa scrittura, nella quale invano avevamo cercato la figura bellissima della Colombini, e della quale scrittura due terzi sono dettati dalla Colombini stessa, tanto delle opere della Colombini ne trascrive, e dovemmo pure in quel diario largamente mostrare il non buono dettato di questo *Bozzetto*, il perchè non ne avremmo fatto più motto, se non ci fosse occorso vedere i larghi elogi che nel giornale il *Diritto* ne fa una certa *Caterina Pigorini* da Fontanellato nel Parmigiano, per chi volesse sapere di lei. Che la sora Caterina lodi il libro del Carranti non ci fa meraviglia, chè per una donna che vuol mettersi i calzoni, e vuol fare da uomo, quanto più specialmente gliene difetta l'attitudine, il libro del Carranti è la manna piovuta agli ebrei: ma che questi articoli stampi il *Diritto* ci fa meraviglia. Chè quando un uomo di parte avversa facendo opera veramente laudabile lo lodi il *Diritto*, noi avremmo per atto di molto merito e ce ne rallegreremmo per lui e con lui; ma quando egli loda gli uomini di parte avversa che fanno male, non ne sappiamo trovar la ragione, e dovremmo dire che egli piega dell' animo, e cerca incensando volgersi più benevoli i nemici. Ma noi crediamo piuttosto che il *Diritto* non conosca il libro del Carranti, e sebbene, non sia buona scusa per un giornale par suo, si abbia fidato della Pigorini o di altri della Pigorini amico. Manco male che la Pigorini non loda la forma; vero che, se anco fatto l' avesse, niuno ci avrebbe creduto, che, quando uno scrive, *anatomizzare il cuore*, *tradurre le imagini in carta*, *ana-*

lizzare le opere, *dividere l'opinioni*, *stemperare sulla carta i colori del genio*, niuno vorrebbe dargli credenza. E chi scrive sì fattamente potrà mai dar giudizio di scrittura alcuna? Ed anco carina è là dove dice « *che Gianduia sulle rive dell'Arno mostra aver appreso le argutezze e le leggiadrie tutte del volgar fiorentino*. Oh quanto non è carino anco questo Gianduja in un articolo in che si vuol parlar grave, e, manifestando un nobile pensiero! non altrimenti se noi avessimo scritto, quando metropoli d'Italia era Torino, che Stenterello fosse andato in riva del Po a temprarsi nelle forti onde di quel fiume. Oh la smettano una volta certi poveri critici, che hanno tutto il bisogno di apparar grammatica, di allacciarsi la giornea di censori, e di voler fare da maestri. Noi non cesseremo di gridare contro costoro: ci possiamo passare di censurar molte opere che non ci paiono degne di lode, ma non possiamo permettere che sì malamente si vizi il giudizio del pubblico, nè si travolga sì fattamente il sentimento del bello e del vero. E duolci che questa mattina anco nel giornale *La Nazione* un egregio amico nostro abbia detto del Carranti parole, che noi non avremmo voluto udir da lui, elegante scrittore e giudizioso critico, sebbene in sua brevità abbia cercato essere quanto più poteva avaro di lode, solo lodando gl' intendimenti. Ma ciò non basta; quando si prende a discorrere di un libro come quello, non basta non lodare; il male è d'uopo mostrarlo: voi potete dire di non aver lodato, ma chi vi legge può credere che il libro di cui parlate non meritasse di essere biasimato.

V. Volendo esser brevi, siamo pure stati lunghi; non pertanto prima di finire ci è d' uopo dire alcune parole, continuandoci ad alcune da noi dette nella passata Cronaca. Nelle precedenti dispense annunziando il nuovo giornale che s' intitola dalla vecchia *Antologia*, dicemmo alcune parole franche, discrete ed amorose; alle quali ha fatto largo commento il Tabarrini, e assai buona ragione il secondo numero della *Nuova Antologia*. Noi non potevamo mai sperare che quelle poche parole nostre valessero a tanto, e ne ringraziamo il Tabarrini e il direttore della *Nuova Antologia;* e, lasciando delle parole nostre, raccomandiamo al Direttore di tenere ben di conto di quelle del Tabarrini, incoraggiandolo di continuare a ricogliere ogni sorta di valenti, come mostra questo secondo numero, e non farne un campo di bulgravi, che tra grandi e piccini, presumano di ridurre a sè tutta la scienza e tutta la letteratura; poniamo che sia letteratura scritta in lin-

gua italiana e scienza non dettata in cifre aristocratiche. Noi avendo poca teorica, ci contentiamo di accordarci in pratica alla dottrina professata dai Georgofili contro ogni monopolio. Ben ci duole che con questa pratica non riusciamo a farci pur leggere a troppi che sono semplicemente teorici, e che abbracciano tutti in astratto, respingendo ciascuno in concreto che non regga loro lo strascico. *Vox clamantis in deserto*, giacchè il Paese, disgraziatamente, non se ne cura, essendo pure assai scontento di quello che lascia correre per ogni cosa: e ai corridori basta di correre, scontento o no che sia il paese.

GAETANO GHIVIZZANI.

Politica.

L'indirizzo votato dal corpo legislativo fu presentato all'imperatore di Francia. Nulla di notevole nella risposta se non la frase: *la Francia vuole la libertà;* ma questa confessione imperiale è accompagnata da tale e tante restrizioni da rassicurare i più fidi campioni del diritto divino.

Un documento che ha destato un qualche romore in Francia fu pubblicato dal *Constitutionnel*, cioè una circolare del ministro dell'interno sul diritto di riunione.

È sorprendente come questa circolare che porta la data del 12 Febbraio, non abbia avuto l'onore della inserzione nel *Moniteur*, e sorprende del pari che sia stata pubblicata soltanto quaranta giorni dopo in un diario officioso.

Il sig. De La Valette fa sapere ai prefetti dell'impero aver egli deciso che l'autorizzazione di riunirsi sarà accordata a tutti coloro che, all'infuori della politica, vorranno deliberare sui loro interessi industriali o commerciali, e che questa facoltà non sarà limitata altro che da quelle garanzie che esige l'ordine pubblico.

È chiaro che coloro i quali speravano una qualche larghezza sul diritto di riunione devono essere rimasti del tutto defraudati della loro speranza. La circolare del sig. De La Valette lascia il tempo che trova; fino ad ora l'autorità era giudice sovrana sulla convenienza di permettere qualsiasi riunione venisse progettata; questo giudizio non le è punto tolto dalla circolare del ministro dell'interno. Forse i prefetti dell'impero vedranno d'ora in poi le riunioni di miglior occhio, ma la posizione legale non è punto

cambiata; la libertà è soltanto un nome privo di senso quando non è dalla legge consacrata come un diritto, e del quale solo la legge può reprimere l'uso non retto. Con questa specie di sonniferi risponde l' impero alla Francia che reclama la sua libertà.

Prussia ed Austria, le due grandi rivali della Germania, si trovano ancora di fronte, per la questione dei ducati dell'Elba, e press'a poco nelle condizioni nelle quali si trovavano nel mese scorso. Dall'una parte e dall'altra si van facendo apparecchi di guerra, ma non è dato presagire quale ne sarà il resultato. L'Austria si trova circondata da difficoltà di ogni genere e se si decidesse a romperla apertamente col re Guglielmo potrebbe trovarsi in mezzo a due formidabili nemici, dall'una parte la Prussia dall'altra l'Italia; infatti se noi non abbiamo fiducia alcuna nelle teorie amministrative di coloro che trovansi ora al governo in Italia, certo non possiamo revocare in dubbio il loro patriottismo, e tanto basta per credere che essi non lascerebbero sfuggire l'occasione che si offrirebbe propizia alla liberazione della nostra Venezia. E così ci giova pensare, perchè non vogliamo prestar fede a quanto dissero alcuni diari parigini, cioè aver il governo italiano mostrata molta indecisione di fronte alle proposte fattegli dal signor di Bismark.

Se l'Italia saprebbe cogliere il destro favorevole ad una guerra nel Veneto, se la politica del gabinetto Prussiano si getterebbe con piacere in una lotta, l'esito della quale varrebbe ad assicurarle il possesso dei ducati non solo, ma colla sconfitta dell'Austria, la preponderanza sugli stati della Confederazione Germanica, non è facile intendere come il governo di Vienna si appiglierebbe al partito di una guerra nella quale avrebbe molto da perdere e nulla o poco da guadagnare. Il che certo niuno si dissimula nell'Impero Austriaco, ma oggi il sentimento che colà prevale, come ben dice un corrispondente del *Times* da Berlino, contro la Prussia è tanto forte che tutti sembrano compiacersi all'idea d'un conflitto.

I lavori del nostro Parlamento non hanno presentato in questo mese grande interesse. Alla Camera la elezione di Giuseppe Mazzini in uno dei collegi di Messina, diè luogo ad aspra battaglia fra la sinistra ed il governo, ma tutti gli sforzi della opposizione a nulla valsero e la elezione venne annullata. Si trattava di una questione puramente legale, e su questo campo la tennero l'onorevole Crispi ed il ministro guardasigilli; non così gli

altri onorevoli che presero la parola, fra i quali primeggia il ministro dell'interno che disse cose strane e non più udite. Per esso anco prima del 1859 il Piemonte era l'Italia, perchè colà sventolava la bandiera tricolore. Secondo l'onorevole Chiaves l'Italia trovavasi in ogni luogo ove il vessillo dai tre colori trovavasi innalzato; è una opinione come le altre, ma tale però che non merita nemmeno di essere discussa. La validità o la invalidità della elezione di Messina stava in questo: se il nuovo diritto politico stabilito in Italia dal plebiscito avesse o no annientato il vecchio diritto politico delle varie provincie che concorsero a costituire il regno attuale, e se si dovesse fare una eccezione pel Piemonte. Era una questione di apprezzazione che rientrava nella coscienza di ciascun deputato, e come tale noi ci inchiniamo dinanzi al verdetto della Camera che annullò quella elezione, ma non crediamo lecito senza far ai cozzi colla logica, il sostenere che gli elettori di Messina ed i 107 che votarono per convalidare la elezione intendessero col loro voto a fare adesione ai principj che rappresenta Giuseppe Mazzini. Lasciata a parte tale questione omai risoluta dalla Camera, ci sia permesso dichiarare come, a nostro avviso, la proscrizione del Mazzini sia una vergogna che pesa sull' Italia redenta; e per questo ci dolse che niuno facesse attenzione ad un ordine del giorno presentato dall'onorevole Rubieri per esprimere il voto che quella proscrizione abbia a cessare, sicchè quell'uomo che tanto soffrì e tanto oprò per la patria non debba chiuder gli occhi in terra straniera.

I casi miserandi di Barletta furon tema ad una interpellanza dell'onorevole Corte e di altri deputati. In quella città una mano di plebaglia, aizzata e guidata da alcuni preti, fece man bassa sopra alcuni evangelici, altri ne ferì, altri ne uccise. A scusa delle autorità di Barletta, il ministro dell' interno seppe trovare soltanto che lo improvviso scoppio di quell'orribile fatto impedì di prendere misure preventive e di impedirlo. Ormai anco i giornali più devoti al governo han chiarito che cotesta asserzione è destituita di fondamento, e che le autorità di Barletta, sol che lo avesser voluto, avrebbero potuto impedire quel lurido fatto. Cotesto incidente passò alla Camera senza che fosse presa alcuna deliberazione. Certi fatti, o non si portano nel salone dei Cinquecento, o se si portano, la discussione non può terminare con una risposta come quella data al proposito dal signor ministro dell' interno. Nè vale il dire che ormai sui fatti di Barletta, essendo ini-

ziato un regolare procedimento, la Camera non avrebbe potuto convenientemente esprimere un voto. La Camera avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto, senza punto mancare a qualsiasi convenienza, invitare il governo a tener meglio d'occhio il partito assolutamente avverso all'Italia, e far cessare una volta lo spettacolo sconfortantissimo che ci offre tuttodì il governo, col mostrarsi sì tollerante verso i veri nemici della patria, e all'incontro pauroso di ogni manifestazione liberale.

Ora la Camera si è prorogata al 16 Aprile; della qual proroga una sol cosa diremo, che è troppo lunga, perchè specialmente nelle attuali condizioni possano rimanere avvantaggiati gl'interessi del paese e l'autorità dei suoi rappresentanti.

ODOARDO DE MONTEL.

Firenze, 28 Marzo 1866.

AVVERTENZA.

A pag. 12 lin. 27 *si legge* struttura, eguali a *leggasi* struttura eguale a
" " " 31 " ; meraviglia a chi " ; il che reca meraviglia a chi
" 13 " 30 " proposizioni " preposizioni

NUOVA SERIE, Vol. II. Dispensa 4 — 1866 — IX della Collezione. Aprile

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

DEL LEIBNIZ

E SEGNATAMENTE DELLA DOTTRINA DI LUI SULLO SPAZIO E SUL TEMPO

DISSERTAZIONE FINALE

DI VINCENZO SARTINI

(Ved. avanti pag. 72)

III.

Segue l'esame. - Il calcolo dell'infinito.

§ 1. - Accordo della Metafisica con le scienze affini. - Come si generi il moto; negativo e poistivo di esso. - Misura del tempo, dello spazio e del moto. - Legge cosmologica del moto. - Come si generi l'estensione matematica. - Negativo e positivo della estensione geometrica e della quantità numerica. - Spazio e tempo continui e discreti. - La continuità assoluta vale identità e non si trova nelle idee nè in Dio. - Continuo e discreto nel moto, nella estensione geometrica, nel numero. - Il moto è finito in grandezza se attuale, indefinito come possibile; così è della estensione geometrica, così del numero. - Non esiste il vero infinitamente piccolo nè la divisione indefinita in veruna quantità. La divisione indefinita della quantità numerica non è vera divisione.

§ 2. - Calcolo matematico in cui entra l'infinito. - Il Leibniz scoprì col Newton il calcolo differenziale. - Uno lo prese dall'altro? e chi lo scoprì prima? - Opinioni del Montucla, del Taucourt ec. - Il concetto dell'infinito assoluto non può

entrare nelle matematiche. - Si espongono alcune osservazioni del Gerdil e del Vera. - Perchè ciononostante il calcolo matematico sia retto ed esatto. - Rosmini ed Antonelli. - Opinioni di alcuni matematici intorno all'infinitamente grande e all'infinitamente piccolo. - Opinione del Leibniz esaminata specialmente nel *Commercium philosophicum*. - Che se ne concluda.

§ I. La scienza che è ordinamento di leggi e di principii non ha bisogno soltanto di affermare l' ordine delle verità in ciascuna disciplina particolare, ma di ravvisarle altresì fra le discipline tutte per quanto è possibile, una unendo all' altra, con questa confermando o illustrando l' altra, sicchè lo spirito veda che ovunque si rivolga vi scuopre sempre specchiate le leggi eterne di verità, di bene e di bellezza che governano l'anima figlia di Dio. Però non si contenta di stabilire meravigliose leggi meccaniche e matematiche, chè lo spirito si rivolge all' obietto di tanta scienza e ne dimanda le ragioni superiori: parimente la scienza filosofica della natura non si ferma alle indagini grandemente elevate ed astratte, ma ne riflette la luce sulle altre scienze naturalmente a lei connesse e in quelle ricerca la conferma delle verità scoperte e delle probabili opinioni. Lungo e bello studio sarebbe quello d'investigare le attinenze della cosmologia con le scienze figlie e sorelle di lei, e se lunga indagine di relazioni tanto più bella quanta più largamente s'irraggia la verità che è luce d' intelletto e d' amore. La qual cosa non potendo mettere ad effetto e neppur tentare, sarà necessario che ci ristringiamo ad accennare solamente le principali conseguenze che dalla esposta dottrina derivano.

Abbiamo veduto che lo spazio ed il tempo hanno fra loro somiglianza di natura, siccchè si possono insieme comporre; giacchè come l'unione dei punti o il negativo e il positivo della loro coesistenza forma lo spazio, il negativo e il positivo delle cose che durano nella esistenza e che l' unione di momenti, costituisce il tempo. Componendo adunque lo spazio ed il tempo, e venendo per così dire, a combaciare il negativo e il positivo dell' uno col positivo e col negativo dell'altro, ne resulta il moto, costituito anch'esso di positivo e di negativo, non come effetto dello spazio e del tempo, ma come affetto di cagioni dinamiche che si palesano nelle necessarie condizioni del tempo e dello spazio. E valga il vero: che cosa è egli mai il moto? è cosa astratta o sussistente in sè indipendentemente da altro? No, ma dipende dalla forza naturale come da cagione, da altro moto, come da occasione (il primo moto, dice il Newton, lo determina Dio) e consiste in un continuo passaggio che fa un corpo da un luogo ad un altro dello spazio; passaggio che avviene per necessità nel tempo. Dico che

avviene nel tempo, perocchè il tempo non solo non è il movimento, ma è si distinto dal medesimo che se anche non vi fosse moto alcuno il tempo ci sarebbe. Noi per certo non l'avvertiremmo, chè anco l' avvertirlo col sentimento e con la memoria ha bisogno di un moto interiore corrispondente al moto esteriore; però altro è avvertirlo, conoscerlo, misurarlo, altro è la realtà di esso che esiste indipendentemente da ogni percezione e conoscenza umana, e dipende soltanto dall' atto creativo che per rispetto alle cose si rinnuova, per dir così ogni momento, e un istante collega all' istante che segue. Imperocchè dice il Leibniz « una serie di percezioni desta in noi l' idea di durata, quantunque non sia mica essa che la forma. Le nostre percezioni non succedono mai con tal costanza e regolarità da poter corrispondere a quella del tempo, che è un continuo, uniforme e semplice come una linea retta. Il variare delle percezioni ci dà occasione bensì di pensare al tempo, talchè lo misuriamo con mutamenti uniformi: ma quando non ci fosse in natura alcun che uniforme, il tempo sarebbe tuttavia determinato, come determinato il *luogo*, se non ci fosse alcun corpo fisso ed immobile » (Nouv. Ess. lib. 2, cap. 14). Qual' è pertanto la misura del tempo? Ell' è il tempo stesso, come lo spazio è la misura dello spazio; e spazio e tempo misurano naturalmente il moto. Il moto d' altra parte è misura sì dello spazio come del tempo, perchè fra spazio e moto, e fra tempo e moto v' ha corrispondenza naturale, come fra spazio e tempo. Ma se queste relazioni fra il moto, il tempo e lo spazio accadono quando tutti e tre si considerano come uniformi, e nella serie continua dei discreti componenti, avviene la massima velocità del mobile o il massimo moto, il quale resulta da minimo moto in minimo tempo, chè minimo moto a minimo spazio corrisponde per l' appunto. Talchè il massimo moto si ha componendo assolutamente spazio e tempo, o minimo spazio con minimo tempo, e qualunque moto minore del massimo implica necessariamente la diminuzione del tempo nella composizione di esso collo spazio. Al contrario non sarebbe possibile che il minimo tempo corrispondesse a spazio più grande del minimo, perchè ne nascerebbe un moto che non sarebbe totalmente misurato dal tempo. Restando adunque il minimo moto nel minimo spazio, la grandezza del movimento sarà determinata dal numero dei minimi tempi che corrispondono al minimo spazio; e quanto più ci si avvicina alla perfetta composizione del tempo e dello spazio, ossia determinato uno spazio quanto minor tempo vi corrisponde, è maggiore il moto che ne resulta, e quanto più ci si allontana da quella composizione, ossia quanto è maggiore il tempo, tanto minore è il moto e la velocità

del mobile. Indi ne derivano tutte le altre leggi del movimento, come quella del moto uniforme e difforme, il primo dei quali accade quando gli spazi uguali sono proporzionali a tempi uguali, e il secondo quando tempi uguali stanno in corrispondenza con spazi diseguali e viceversa.

Se invece di considerare la composizione del tempo collo spazio ci poniamo a considerare l'assoluta composizione del moto collo spazio, vedremo generarsi i vari obietti della geometria, il punto, la linea, la superficie ed il corpo matematico. E questo accade perchè il minimo spazio in cui comincia il moto, corrisponde al punto matematico che è principio della linea; la serie dei minimi spazi che succedono al primo moto corrisponde alla serie dei punti dei quali la linea resulta; e finalmente come la connessione di molte serie di minimi spazi forma l' estensione superficiale e l' estensione solida, così la connessione di molte linee matematiche compone la superficie matematica e il solido matematico. Talchè il corpo matematico resulta da una irradiazione di punti, come la estensione solida naturale dalla ripetizione, dalla connessione e dalla irradiazione delle monadi.

Però dandosi anche negli obietti della geometria il positivo e il negativo, il punto e la distinzione dei punti, si può acconciamente rappresentare la durata e la successione dei momenti con la linea retta, con questa altresì e con le altre specie della linea i moti elementari e i moti resultanti, e la reale estensione colla estensione matematica. Sotto questa legge che governa la generazione della serie e del composto cade del pari il numero astratto, o la quantità che l'aritmetica pura studia in sè stessa e nelle sue relazioni. Imperocchè se l'unità è un modo dell'entità considerata come individua ed escludente il moltiplice, come farà la mente a comporre con essa il numero che è complesso di unità? Imitando la legge della natura che di molte reali unità compone un tutto resultante per via di relazioni. Misterioso è il modo riposto di tal generazione tanto reale quanto mentale, chè la natura universa se ce ne palesa con evidenza gli effetti, lo nasconde con gelosia fra i suoi segreti. Non è pertanto men certa la corrispondenza dell' ordine ideale e astratto con l'ordine delle cose reali, epperò si può far materia di calcolo matematico ogni quantità discreta, tempo, spazio, moto ed ogni altra cosa, che in quanto è numerabile cade sotto le leggi regolatrici dei numeri. Che cosa è, ad esempio, la linea ideale o matematica, se non che una mentale ripetizione di punti fatta secondo legge di numero? Come l' unità aggiunta all' unità mi porge una relazione fra due termini, e quindi un che positivo e un che negativo, così è per appunto della relazione di due punti e della generazione della linea.

Nasce ora il quesito: Tutti questi composti reali o mentali che natura hanno essi? sono continui o discreti? discreti in realtà e nella intelligibilità loro continui? Senz'altro affermiamo che sono allo stesso tempo continui e discreti, e tanto nella loro realtà quanto nell'idea che li rappresenta. Se ad alcuno sembrasse tal cosa repugnante lo pregheremmo a pensar bene come mai, se il continuo non fosse nel discreto, si potesse trovare del contiuno in natura. Imaginare un continuo assoluto, senza parti, val quanto immaginare uno spazio e un tempo uniformi e vuoti, cioè un che incapace di aver parti, ma che pure può patire che altri vi assegni delle parti; e tale imaginazione veramente distrugge sè stessa perchè contraddittoria. Il continuo adunque è necessario che sia relativo alle condizioni delle cose naturali, e cercarlo in Dio sarebbe stoltezza e superstizione. Non dico mica che nel composto naturale la qualità del discreto si riscontri per la stessa ragione che vi si riscontra il continuo; perocchè hanno due rispetti diversi, quantunque identico il fondamento. E qual è questo fondamento? La relazione, la quale presupponendo due termini, in quanto gli unisce forma il continuo, in quanto li distingue forma il discreto. Imperocchè il discreto senza il continuo ci darebbe la separazione e non la unione, onde resulta il composto; e d'altra parte il continuo non accompagnato dal discreto non ci darebbe unione, bensì identità, e se identità non ci darebbe il continuo, come ad esempio in un punto solo e nella semplice unità. Da altri si osserva che il continuo vero in natura non si trova, la quale comporta solo il continuo fenomenico; bensì si trova nelle idee, sien queste della mente umana o della mente divina. Se la natura non comporta altro che il continuo fenomenico diamo la parola che il continuo vero si trova soltanto nella imaginazione di certuni. E valga il vero: che cosa s'intende dire quando si afferma che la continuità vera si rinviene nelle idee? S'intende dire che le idee sien continue? Allora si può parlare con la medesima ragionevolezza di uno spirito corporeo, di un giudizio solido, o che so io. S'intende dire che esse rappresentino il reale discreto come un che continuo? Per vero dire in tal caso non saprei che farne di queste idee, che invece di rappresentarmi la natura delle cose con fedeltà, me la rappresentassero in modo diverso, e quindi, se non m'inganno, in modo falso.

Nondimeno vagheggiano molti l' idea di porre questo continuo assoluto e perfetto nell'intelligibile dell'Intelletto divino, essendo indubitato che Dio conosce le cose dell'universo in modo infinitamente trascendente l'umano vedere. E che il conoscere di Dio sia di tal na-

tura ben volentieri concediamo; ma nel concederlo non vorremmo negarlo d'altro lato coll'ammettere che le idee di Dio sieno continue, o che invece di rappresentare il discreto, rappresentino il continuo come per una strana fenomenologia della mente assoluta.

Più volte il Leibniz afferma che la durata e l'estensione sono continue, mentre si sa che il loro discreto consiste nei coesistenti molteplici e nelle molteplici successioni. Il nostro Gioberti, in una nota alla Introduzione allo studio della Filosofia, cita alcuni passi del Leibniz, dai quali vuole inferirne che rasentasse la sua teorica del tempo e dello spazio. Prima riferisce due passi dei Nuovi Saggi, nei quali è detto che spazio e tempo sono verità eterne e fonte n' è Dio; il che prova solamente che il Leibniz reputava Dio autore dell' universo e quindi del tempo e dello spazio, e che da Dio fossero eternamente intesi. Poi cita un altro passo (Dutens, Vol. II, Part. I, pag. 287) ove il Leibniz dice che lo spazio ed il tempo sono un certo ordine che comprende non solo l' attuale ma il possibile ancora, e che lo spazio è un tal quale continuo ma puramente ideale. Questo, a me pare, non significa che lo spazio reale non sia un continuo, bensì chiamando egli continuo lo spazio ideale, si riferisce molto probabilmente a quello spazio continuo, di cui accenna la creazione puramente soggettiva nelle lettere al Clarke, e che è un prodotto piuttosto della imaginazione che della intelligenza. Infatti simile dichiarazione fa per rispetto alla estensione (Dutens, Vol. III, pag. 500), eppure l' estensione reale dice spessissimo esser continua. Chiama perciò continui il suo discepolo Wolff tempo e spazio, considerati senza riguardare agli elementi che lo compongono, ma in tal caso fa continuo sinonimo di uniforme, e reputa tal nozione essere fattura della imaginazione (Ont. 581, 599).

Ora questa duplice natura si ravvisa nel moto, il quale considerato come composto di minimi moti corrispondenti a' minimi spazi porge la nozione del discreto; considerato invece il nesso che congiunge l'un moto all'altro ci dà la ragione del continuo. E si badi che perdendo di vista la relazione che passa fra i componenti indivisibili del moto, difficilmente si potrebbe rispondere all'argomento di Zenone, il quale da ciò che il mobile in ogni punto del suo movimento si trova fermo in un luogo, concludeva che un corpo in movimento è sempre in riposo, e quindi il moto non esistere in natura. Nè diversa opinione puo ritenersi in riguardo agli obietti della geometria, vale a dire in riguardo alla estensione e ai suoi componenti considerati astrattamente. Non essendo infatti i punti geometrici, giusta il Leibniz (Sistem. nouv. de la nature) se non che modalità dei punti metafisici, esatti

come i punti metafisici, ne conseguita che il loro composto sia egualmente modalità della estensione. Quindi abbracciamo il discreto dei punti nella linea, delle linee nella superficie e così via, e il continuo nella linea per le relazioni che congiungono i punti, della superficie per via delle relazioni che congiungono le linee, e via discorrendo. V'ha però chi crede non appartenere la continuità della estensione sia superficiale sia lineare alla estensione attuale, esser bensì proprietà della estensione astratta o geometrica; e vanno poi imaginando in essa una continuità a modo loro, non mica resultante da individui componenti che sono i punti; ma da non si sa che inconcepibile e che svanisce davanti al pensiero. Già abbiamo toccato di sopra tal questione; non sarà però inutile riferire qui alcune parole d'Eulero: « C'è dei filosofi, e forse ora sono i più, che negano assolutamente aver luogo nei corpi realmente esistenti le proprietà che convengono alla estensione in generale, quella cioè che considera la Geometria. Dicono essi che, essendo la estensione geometrica un'astrazione non si può dalle proprietà di essa concludere niente intorno alle cose reali. Così quando ho mostrato che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due angoli retti, non sono in diritto di concludere che questa proprietà del triangolo astratto si rinvenga altresì in un triangolo reale. Ma questi filosofi non si accorgono delle conseguenze perniciose che sorgono naturalmente dal porre quella differenza fra gli obietti astratti e gli obietti reali; che se non si potesse concludere dai primi agli ultimi, qual conclusione e qual ragionamento potrebbe farsi mai legittimamente, poichè concludiamo sempre dalle nozioni generali a quelle particolari? ». Resterebbe a fare un ragionamento simile intorno al numero, il quale è composto anch'esso di unità e di relazioni fra le unità, e così come gli altri composti accoglie in sè le proprietà del discreto e del continuo in egual modo. La serie dei numeri non parrebbe rivestita della qualità del continuo, facendovi una prima avvertenza; però riflettendo meglio ci accorgiamo che la serie dei numeri 2, 3, 4.... non ha i suoi termini separati l'uno dall'altro, ma per contrario uniti in modo che la propria espressione della serie sarebbe $1 + 1 + 1$..., notando il segno $+$ il continuo progresso, e il segno $-$ il continuo regresso. Ma per comodo della memoria, e perchè in tal modo soltanto è utile la scienza dei numeri, ad ogni termine ed unità della serie si pone un segno che raccoglie tutte le unità precedenti, sicchè invece di dire $1 + 1$ e $1 + 1 + 1$ si dice 2, 3 ec.

Il Leibniz indirettamente mostrava la necessità di considerare la relazione fra i termini dei vari composti, col dire per modo d'esempio

che l' istante non è una parte del tempo come il punto non è una parte della linea; e col dire che dalla connessione dei punti metafisici semplici, inestesi, esatti come i punti matematici, resulta l' estensione superficiale e solida. Egli però non affermò in modo esplicito, e non vide sempre chiaramente quanto fosse necessario servirsi del concetto di relazione per chiarire la natura del composto, forse perchè nella metafisica le relazioni reali delle cose gli erano sfuggite di mano coll' armonia prestabilita: indi l'incertezza in cui spesso versa quando è costretto a spiegare la generazione del composto. Chi pertanto dicesse col Leibniz che il punto, l' istante e gl' indivisibili di tal sorta non sono parti del tempo, della linea e degli altri composti direbbe bene, perchè seguirebbe il principio che le parti sono omogenee al tutto; errerebbe però ogni qualvolta affermasse che il punto, l' instante e quanti altri indivisibili non sono i componenti e i principii costitutivi della durata, della linea e degli altri composti. Sarebbe in questo secondo senso una opinione contraria affatto a quella del Leibniz, di cui non è inopportuno riferire qui alcune parole che scriveva al Fardella: « Innumerevoli poi sono in ciascuna particella della materia le sostanze semplici o le creature, delle quali la materia si compone non mica come da parti, ma come da principj costitutivi, tuttaffatto come i punti costituiscono l'essenza del continuo, non già come parti. Imperocchè la parte è ciò che è omogeneo al tutto, ma la sostanza non è omogenea alla materia o al corpo più di quello che alla linea sia il punto ».

Passando ora a vedere nel moto e nella quantità matematica gli attributi comuni a tutte le cose dell'universo, è necessario ricordarci che nella parte antecedente abbiamo dimostrato esser verità irrepugnabile, che lo spazio e il tempo attuali e nell'idea che rappresenta l'attuale, sono finiti e determinati nei limiti intrinseci alla loro natura, e che di più la possibilità del loro accrescimento è indefinita soltanto, non già infinita. Il moto adunque, che resulta dalla composizione del tempo collo spazio, è rivestito per necessità degli stessi attributi, imperocchè la natura finita del tempo, implicando il cominciamento, implica il primo moto altresì o il cominciamento del moto; e d'altra parte per la natura indefinita del tempo possibile acquista anche il moto la medesima proprietà di poter continuare all'indefinito. Se ne conclude inoltre che se determinato e finito è sempre in tutte le sue parti ogni esteso reale, finito parimente deve essere ogni estensione geometrica determinata e ogni parte di lei, serbando però la proprietà dell'accrescimento possibile senza fine per la qualità indefinita dello spazio

possibile. Ma di tutto ciò se ne può avere notizia più chiara e persuasione più ferma considerando la natura dei numeri, i quali sono del pari applicabili allo spazio e al moto e alla estensione matematica. I numeri per lor propria natura rappresentano nella quantità i limiti di essa, se si piglia il numero attuale e determinato, e rappresentano la possibilità di avere essa limiti sempre più lontani e più larghi di quelli dati, riguardandoli come capaci d'infinito accrescimento. Dipende tal proprietà dall'essere il numero una ripetizione determinata dell'uno mentale, sicchè diventano nella possibilità del loro accrescimento quasi direi l'espressione del potere che ha la mente di pensare all'indefinito accrescimento delle serie e dei composti reali. Essendo infatti ogni quantità reale numerabile nei suoi componenti, in qual modo si effettua l'accrescimento di essa? Si effettua per l'aggiunta di altri componenti numerabili anch'essi. A noi veramente pensando a quantità più e più maggiori di quelle determinate pare di aggiungere una quantità assai complessa del composto di che si tratta, e questo dipende dalla imaginazione e dalla memoria che aiutano a concepire dei tutti d'indeterminata grandezza: fatto sta che la natura non cresce che per reali unità gradatamente e per modo continuo; e simile sarebbe l'operazione della mente se avesse chiara notizia della natura del composto, o la consapevolezza di ciò che implica l'aumento di una serie o di un composto qualunque. Ora se ogni composto è numerabile nei suoi elementi e se ogni termine della serie dei numeri è determinato e finito, ugual natura siam costretti ad attribuire ad ogni termine del composto, considerato con tutti gli altri termini, in quanto son tutti insieme numerati. Quindi è falso il dire che non è fuori del possibile che siano preceduti realmente indefiniti momenti e indefiniti moti anteriormente a un moto o a un momento attuale, giacchè la proposizione contiene un assurdo nelle stesse sue parole, che equivalgono a dire che sia succeduto un indefinito numero di moti e di momenti reali. Però non coglie nel vero il Leibniz, quando rispetto alla dimostrazione matematica del principio del mondo scriveva al Bourguet (Erd. 733), che sebbene l'istante sia il fondamento del tempo come il punto della estensione non seguiva di necessità doversi ammettere un primo istante o un primo punto che siano fondamentali rispetto a tutti gli altri. Prescindiamo pure dalle qualità proprie ai componenti le varie quantità reali, e consideriamoli soltanto dal lato della quantità, come numerabili, non ci si accorge chiaramente che almeno per questo aspetto segue di certo che debba esistere un primo istante e un primo punto, al modo stesso che la serie dei numeri implica di necessità l'uno per principio? E veramente

ogni unità concreta che termina una serie naturale attualmente esistente, tiene un doppio rispetto, uno alla serie attuale precedente numerabile e numerata, l'altro alla serie susseguente possibile ad attuarsi; talchè ogni serie è determinata in sè nel numero delle sue concrete unità, indeterminata nel numero delle unità che possono essere aggiunte. Così è d'ogni altro composto, così è della estensione geometrica sulla quale cadono le medesime riflessioni.

Se ora invece di considerare le proprietà dal numero, in quanto esclude l'infinitamente grande anche nella possibilità e l'indefinito nell'attuale, lo riguardiamo in quanto esclude l'infinitamente piccolo e la divisione indefinita nel composto determinato, troviamo le stesse applicazioni al concreto e le ragioni dell'escluder in esso tanto l'infinitamente piccolo quanto la divisione indefinita. Che cosa è difatti l'unità? O si considera come il principio del numero ed allora è indivisibile e senza parti, o si considera come unità collettiva, ed in tal caso ell'ha parti, le quali chiamansi frazioni dell'unità. Ma queste frazioni che sono mai? Odasi il Leibniz. La frazione dell'unità ha la proprietà dell'uno (est unum Ens) come la stessa unità; nè si creda che l'unità formale resulti da un aggregato di frazioni, essendo semplice il concetto di essa, qual si appartiene ai divisibili e agl'indivisibili, e di questi ultimi non avvi frazione veruna » (Erd. 435). E altrove: Dicendo che l'unità non è risolubile voglio dire che ella non può aver parti rappresentate da una nozione più semplice di lei. E dico che l'unità non è risolubile, quantunque sia divisibile, perchè le frazioni, che sono parte della unità, hanno nozioni meno semplici, presupponendo sempre numeri interi meno semplici della unità » (Erd. 733). Non c'è adunque vera divisione delle unità, chè ogni frazione è unità; c'è bensì la divisione della unità considerata in quanto è collettiva di altre unità chiamate frazioni, e queste allo lor volta diventano unità collettive se la divisione progredisce. Quando si obietta che l'unità matematica è divisibile in indefinite parti sempre più piccole, come un mezzo, un quarto, un ottavo ec. si dimentica che in questo caso non si fa altro che aggiungere unità astratte, le quali sono la metà, il quarto, l'ottavo di altra unità che non si assume più come individua ma bensì collettiva, come si fa di un corpo che si giudica uno e poi vi si distinguono delle parti. Non vi ha perciò, parlando propriamente, alcuna unità divisibile, nè divisione indefinita vera e propria, e quindi anderebbe errato chi credesse di potere applicare questa apparente divisione aritmetica alla quantità reale, giacchè se continuando col pensiero a dividerla, l'imaginazione

aiuta a farci rappresentare quelle parti ognora più capaci di divisione, tutti converranno di appellare tal divisione *imaginata* e non pensata.

L'applicazione certa e sicura che se ne può fare al composto reale di qualsiasi natura, va fatto altresì all' estensione matematica, che astratta dall' estensione reale ne mantiene l' ordine e la costituzione: è, vale a dire, impossibile dividerla col pensiero in indefinite parti, se no, mancando, dei principii che la compongono si risolverebbe in nulla, e la divisione indefinita nega per appunto l' esistenza del componente. Il Leibniz peraltro non accorgendosi della conseguenza che nasce dall' ammettere la divisione indefinita del composto, stima possibile di effettuarla nella linea (Conf. de la foi avec la raison, § 70) e l' errore nasce in lui dalla proprietà che ravvisa nella quantità aritmetica, come altrove avvertimmo. Sbaglia in tal materia perfino lo stesso Gerdil, il quale nell' art. 3.° del *Saggio di una dimostrazione matematica ec.*, ad onta che avesse ottimamente provato che ogni quantità bisogna che sia composta di parti e di elementi determinati in numero, non reputò esser contradittorio ammettere la divisione indefinita nell' estensione ideale, altro, essendo egli dice, affermare che non si può giungere all' ultimo termine della divisione, altro sostenere che si possa protrarre fino all' infinito attuale. Qual ragione però ve lo indusse? il falso presupposto che il punto non sia l' elemento della linea allo stesso modo che l' unità è del numero.

L' analisi pertanto di ogni quantità, e segnatamente della quantità aritmetica, ce ne porge con semplicità e chiarezza le proprietà e gli attributi comuni, i quali son tanto necessari ed essenziali che non v'è caso possibile di alcuna quantità in cui non si riscontrino. Chi fantastica senza saperlo sulle contradizioni, dando ad esse il nome di cose incomprensibili, non pensa che è necessario riconoscere i misteri dovunque sono, se vi si sono, nella natura e fuori, ma non è lecito crearli apposta, chè l'uffizio della ragione sta nel vedere se vi sono e se vi sono, nello scegliere fra' misteri non assurdi.

§ II. Abbiamo veduto nel paragrafo anteceente le relazioni che legano la dottrina del tempo e dello spazio coi principii d' altre scienze, sicchè non si reputerà inopportuno fermarsi un poco a considerare in un caso particolare le conseguenze dei principii esposti, considerare cioè più specialmente se le matematiche patiscano che in esse s' introduca veramente il concetto dell' infinito, quale ci siamo studiati di determinare fin qui. E ci fermeremo un momento tanto più volentieri, quanto più avendo ricercato alcuni pensieri del Leibniz sullo spazio e sul tempo, crediamo di trovare in lui che era grande

matematico, un giudice saggio e autorevole. Che il vero concetto dell'infinito possa entrare nelle matematiche, scienze che studiano la quantità, noi non crediamo, e di tale persuasione esponemmo assai lungamente le ragioni: nessun'altra dottrina pertanto potrebbe smoverci da quella certezza, in quanto che è ragionevole e naturale che le altre scienze accettino dalla metafisica la dichiarazione del significato preciso dei concetti supremi trascendenti. Nè deve far meraviglia che molti matematici non facciano uso legittimo di quelle parole che i filosofi migliori han cercato di distinguere, chiarendone il valore; poichè alcuni non vi badano, adoperando quelle parole senza attribuire ad esse il significato che hanno, altri non cercano di conoscerlo, e pochi finalmente ne mantengono l'uso nella scienza, reputandolo preciso e legittimo. Perciò mi sembra inutile avvertire, che avendo l'intendimento di distinguere l'infinito vero e assoluto dall'infinito relativo o matematico, non si vuol combattere altro che quelli che li confondono, e quelli che da certe inesatte espressioni matematiche vorrebbero concludere paradossi in metafisica, chè le maraviglie delle matematiche sarebbe pensiero da stolti rifiutare o invalidare.

Osserva il Cartesio (Oeuv. t. VIII, p. 175) che gli studi dei matematici non sono i più acconci agli studi filosofici, perchè la facoltà della spirito di cui più si servono i matematici si è la imaginazione, la quale nuoce più che non giovi alle speculazioni metafisiche. E che essi parlando di cose filosofiche difficilmente sanno distinguere l'imaginario dal reale l'afferma anche il Wolff (Elem. Math. univ., t. V, c. 9) ambedue filosofi e matematici. Checchè sia di ciò, non potrebbe la detta opinione avere valore alcuno per rispetto al Leibniz, filosofo grande e allo stesso tempo matematico insigne; che anzi egli voleva che le scienze fra loro si tenessero in bell'accordo, e massimente ogni scienza riconoscesse il primato della metafisica. La qual cosa relativamente alle matematiche, osserva nella *Risposta alle Riflessioni del Bayle* (Erd. v. I, pag 191), dicendo che sopra tutte le analisi geometriche ed aritmetiche sta una suprema analisi, che è l'analisi delle idee. Nondimeno si suol citare il Leibniz, appellandolo il filosofo dell'infinito, siccome quegli che avendo inventato un calcolo matematico, si è studiato dimostrare l'applicazione dell'infinito assoluto alla scienza delle quantità. Diremo schiettamente che tal cosa non apparisce nè nelle parole, nè negl'intendimenti di lui; quantunque più d'una volta lo si trovi incerto e combattuto dal pensiero di alcune difficoltà.

Ho detto che il Leibnitz scuoprì un nuovo calcolo matematico, e ognuno sa che questo è il calcolo differenziale, a cui egli dette il nome. Si

disputò molto fra lui e il Newton sulla priorità nel tempo della scoperta, giacchè anche il Newton aveva trovato un calcolo chiamato delle *flussioni*, sostanzialmente identico al calcolo differenziale; poi gli storici e i matematici, spesso per amore al proprio paese, attribuirono il merito della scoperta o all'uno o all'altro: e non dubitandosi che il Newton l'avesse trovato prima del Leibniz, si concludeva di più che quest'ultimo da lui l'avesse preso. Al presente sembra si più molto probabile e quasi certo che lo trovasse prima l'uno o l'altro, tutti due lo scoprirono da sè, partendo da'propri principii e venendo ai medesimi resultati. Ecco l'opinione di alcuni matematici su questa questione. Il Montucla nella Storia delle matematiche (P. IV, lib. 6; P. V, lib. 1) opina che il Newton fosse il primo inventore, e che al Leibniz si deve riserbare la gloria come di secondo inventore, perchè col suo ingegno in certo modo lo indovinò, volendosi dar ragione del come fosse arrivato il Newton alla scoperta di sì belle verità. Il Jaucourt poi (Hist. inv. differentialis) crede bensì che il Newton fosse il primo, ma che il Leibniz arrivasse alla scoperta dell'analisi infinitesimale per proprie meditazioni. Similmente altri osserva (Biog. univ. in Leibniz) che, lasciata da parte la questione del tempo, ambedue s'incontrarono nelle conclusioni, quantunque la serie delle idee per le quali discorsero, sia rivestita di qualità individuali e distinte. Tiene finalmente questa opinione anche il Carnot (Reflex. sur la Metaph. du calcul infinit. § 144); notando altresì che il calcolo dal Leibniz supera in pregio e in profondità quello del Newton, la qual superiorità era stata già riconosciuta da Eulero, dal Lagrangia, dal Laplace, dal Poison, dal Biot e da altri.

Abbiamo detto, tornando al nostro proposito, che nelle discipline matematiche a torto s'introdurrebbe il concetto dello infinito, ogni qualvolta per esso s'intendesse l'*elevazione attuale* o *possibile* della quantità fino all'*ultimo termine* dell'aumento di cui essa è capace, o il *decrescere* di essa fino al *termine ultimo* della sua *possibile* diminuzione. Imperocchè riflettendo sulla definizione stessa delle matematiche ci si accorge subito che ad esse non può convenire se non che l'indefinito, ossia l'infinito potenziale degli antichi. Come si definisce la matematica? Prendansi pure varie definizioni e si troveranno presso a poco tutte uguali a questa, tratta dalla storia delle matematiche del Montucla (P. I, lib. 1). La Matematica è la scienza delle relazioni di grandezza e di numero che possono avere fra loro tutte le cose che sono capaci di aumento o di diminuzione. « Sono dunque quantità quelle che considera quantità di diverse specie che han tutte però la qualità di potere essere accresciute o diminuite quanto si voglia; talchè vo-

lere applicare in un calcolo matematico qualunque le proprietà dell' infinito è manifesto errore. Il Gerdil nel 2.° *Saggio di una dimostrazione matematica* ec. già citata da noi, esamina alcuni ragionamenti che fa sulle serie infinite il Fontenelle nei suoi *Elementi della Geometria dell' infinito*. In questo libro il Fontenelle voleva mostrare metafisicamente la necessità dell' infinito geometrico e dei diversi ordini dell' infinito, e il falso dei suoi ragionamenti era già stato rilevato dal D'Alembert nella Enciclopedia (Art. Infinito geometrico). Mostra adunque bene il Gerdil essere erroneo fare equivalenti queste due proposizioni, che una serie non ha un termine ultimo finito, e quest'altra, che la serie ha un ultimo termine infinito; erroneo come dire che due parallele prolungate quanto si vuole non si avvicinan mai, ma che però si toccano a una distanza infinita. È vero, nota poi nella *Dissertazione sull' infinito assoluto nella grandezza*, che con ciò vogliono intendere i matematici che due linee che non s' incontrassero se non che all' infinito potrebbero dirsi parallele, perchè sarebbe infinitamente piccola la inclinazione di esse, e quindi si potrebbe considerare come nulla; ma ciò non toglie che sia impossibile prolungare due linee all'infinito. E poi, aggiungeremo noi, chi prova ad essi che un' inclinazione infinitamente piccola sia possibile, e se possibile che s' abbia a considerare assolutamente nulla? Se ella è nulla, le linee saranno assolutamente parallele e non s'incontreranno mai; se è qualche cosa più del nulla, tale inclinazione farà sì che le linee non sieno più assolutamente parallele.

Seguita il Gerdil nella *Dimostrazione* ec. provando quanto sia erroneo, intesa in senso assoluto non relativo, porre questa equazione: $\infty + 1 = \infty$, giacchè è lo stesso, che dire $\infty + 1 = \infty + 0$. Or come tale unità si è annullata? Il Signore Antonelli nella *Memoria intorno a un nuovo modo di trattare il calcolo differenziale col principio infinitesimale* vede assai chiara e anzi necessaria quella equazione, perchè, ei dice, non sarebbe possibile aggiungere qualche cosa all' infinito. Appunto per questo, si può rispondere, è falso che ci sia una quantità veramente infinita, dacchè nulla vietandomi di potere aggiungere ad essa altre unità, ciò mostra ch' ella non è punto infinita. Quindi è che molto meno, prosegue il Gerdil, si può ammettere diversi ordini d' infinito, sicchè idee egualmente contradittorie sarebbero queste, $\infty + 1$ e $\infty + \infty$. E si dimostra facilmente: perocchè dovendo una serie infinita in atto contenere tutto ciò che si concepisce possibile ad essere successivamente aggiunto ad una serie, non può restarci la possibilità di altri ordini d' infinito.

Incontrastabili mi sembrano tali argomenti. Prendiamo in fatti, per non uscire degli esempi dei numeri, due serie, una discendente 1|2 + 1|4 + 1|8.... e un' altra serie ascendente 1 + 2 + 4 + 8; se riguardo alla prima serie si dicesse che l' ultimo termine è zero, essa non avrebbe un ultimo termine effettivo, se non fosse zero non sarebbe il più piccolo possibile; rispetto alla seconda, se si afferma che l' ultimo termine sia infinito, esso sarà unico e la serie sarà distrutta; se non è un termine infinito non saremo perciò giunti all'ultimo termine. E a proposito di queste serie il Leibniz nella sua lettera al Dangicourt (Dut. v. III, p. 501) afferma che l' *omnia* preso come numero *massimo* è assurdo come il numero *minimo*, essendochè i due opposti *nihil* e *omnia* sieno fuori dei numeri, *extremitates exclusae*, *non inclusae*.

Tanto par chiaro l' errore di attribuire l' infinitudine alla quantità che non va punto a genio nemmeno a quelli che vedon l' infinito dappertutto. Il Vera si fa questa domanda: Che è egli mai l' infinito Matematici? È forse l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande? Allora bisogna dire piuttosto che è la relazione di tutti due. Se poi dicono che non è nè l' uno nè l' altro, ma tutte due che si uniscono in un limite comune, diremo a loro: questo limite è egli una quantità? Se è una quantità non può differire dai termini che la compongono, e sarà quindi infinitamente grande e infinitamente piccolo, non sarà cioè l' infinito. Finalmente l' infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sono assurdi perchè li chiamate quantità, e poi definite la quantità ciò che può aumentare o diminuire sempre più (L'Hegelianisme et la Philosoph. Paris 1861, p. 62-3).

Ma se molti matematici contro ogni ragione mantengono la opinione di usare in matematica di un vero calcolo sull' infinito, perchè le loro operazioni conducono poi a resultamenti veri? Tale era la domanda che il Rosmini si faceva nella Logica (Sez. III, Cap. 2), dopo aver parlato delle proposizioni false perchè fondate in una cognizione confusa del subietto, come le proposizioni matematiche nelle quali si fa entrare l' infinito. La ragione si è, egli dice, che quantunque s' intromettano nei ragionamenti tali proposizioni assurde per un certo aiuto che danno alla mente, tuttavia esse non passano e non influiscono nel calcolo, come dove mostrare la filosofia delle matematiche ». All'egregio signore Antonelli (Mem. citata; § 97 e segg.) non piace questa risposta del Rosmini, e cerca di provare non esser vero che non passino nel calcolo; che se tali proposizioni in senso assoluto fossero viziose, viziosi egualmente riuscirebbero i resultati. Noi non

dobbiamo giudicare su questa questione; nondimeno ci pare che al Sig. Antonelli non permetterebbero gli altri matematici di far dipendere la legittimità e l' esattezza di quel calcolo dalla certezza dei suoi principi infinitesimali, fondati sulla idea dello infinito assoluto e metafisico. Di più, vi sono stati alcuni matematici i quali, quantunque non abbiano introdotto la idea dell' infinito nei loro calcoli, sono ciononostante pervenuti alle stesse conseguenze; e poi i migliori son d'accordo nel confessare, usando quelle parole, di attribuire ad esse un significato ben diverso da quello che hanno propriamente. Finalmente si consideri che l' opinione del Rosmini sul non passare quelle false proposizioni e non entrare nei resultamenti del calcolo, è altresì opinione tenuta da molti matematici illustri. Ecco alcuni esempi che provano tutto ciò che si è detto.

Già il Wolff (e si noti tale opinione in lui discepolo del Leibniz) avea sostenuto non darsi nè potersi dare quantità alcuna infinita o infinitesima, quantunque tali concetti si assumano in matematica per brevità di dire (Ont. § 796, 801). Il Montucla (Hist. des Math. P. V, l. I, § 24) dice che l' infinito matematico, l' infinitamente grande e l' infinitamente piccolo, non devono essere usati altro che ad esprimere quantità sempre maggiori o minori di ogni quantità data, e che la cagione d' introdurre il concetto dell' infinito sta nell'amore e nel bisogno della brevità. Nè diversa è l'opinione del D'Alembert, sostenitore del metodo dei *limiti*, svolto ne' suoi *Principii* dal Newton. Mostrò adunque il D'Alembert nella Enciclopedia (Art. *Differenziale*) che le quantità infinitamente piccole si mettono per abbreviazione nel calcolo e che da ciò non dipende punto la verità e l'esattezza di esso. A noi non sta, nè sapremmo farlo, di ragionare intorno alla maggiore o minore esattezza de' varii metodi; ci basta soltanto di potere concludere con l'autorità di matematici reputati che dal porre l'idea della quantità infinita o dal non porla non dipende il rigore del calcolo; dubbio che nato nella mente del Rolle lo avea indotot, scorgendo assurda quella idea, a combattere quell'analisi anche nella parte indisputabile e legittima. Troviamo inoltre un'annotazione del Lagrangia alla dissertazione del Gerdil sull' *infinito assoluto considerato nella grandezza*, ove quel grande matematico avverte che nel metodo degli infinitamente piccoli il calcolo corregge da sè stesso le ipotesi false che vi sono state introdotte. In tale opinione conviene ancora il Bordas-Demoulin (Theorie de l'infini), il quale parlando della teoria degl' infinitamente piccoli e di quella dei limiti, non concede che prese letteralmente, quelle espressioni siano vere e precise, avendo bisogno di

essere spiegate; ma d'altra parte, aggiunge, l'infallibile dirittura dell'analisi impedisce ad esse di falsare il calcolo in verun modo. Finalmente il Carnot c'insegna che nei diversi gradi d' indeterminatezza delle quantità variabili riposa ogni analisi, e segnatamente quella che si appella analisi infinitesimale. Quantità poi infinitamente piccola egli chiama ogni quantità che è considerata continuamente decrescente, talchè si possa rendere piccola quanto si vuole. Perciò le quantità matematiche infinitamente piccole non sono veramente nè quantità nulle, nè quantità piccolissime determinate (Reflexions sur la Meth. du cal. infinites. § 12, 14).

Ora che ne pensasse il Leibniz si può ricavare da molti luoghi dei suoi scritti matematici, ove ci avverte che gl' infinitamente grandi e gl' infinitamente piccoli s' intendano per quantità tanto grandi e tanto piccole quanto ognuno vorrà, in tal modo che l'errore che alcuno assegni possa esser sempre minore. In una sua lettera al Varignou (Dutens, v. III, p. 370) dopo avere avvertito che non vuole far dipendere l'analisi matematica da controversie metafisiche, si determina a considerare l' infinito per l' incomparabile, cioè per la possibilità di concepire quantità incomparabilmente più grandi o più piccole. Ciò non pare esatto ai matematici, ma nota il Gerdil che riducendo egli tal sorta d' infinito all' incomparabile, manifesta di non essere disposto ad ammetterlo nel suo senso rigoroso. Altrove poi (Dut. v. III, p. 369) esprimendo il proprio sentimento sul calcolo dell' infinito riconosce che non è necessario assumere l' infinito a rigore, ma nel senso in cui diciamo che due raggi del sole sono paralleli, perchè vengono da un punto infinitamente lontano. Lo stesso (id. pag. 500) protesta risolutamente di non credere che diansi quantità veramente infinite nè veramente infinitesimali; essere esse soltanto finzioni utili per abbreviare e per parlare universalmente. A questi ed altri passi nondimeno se ne potrebbero opporre altri, i quali starebbero a provare che egli ammetteva in matematica la quantità infinita e i vari ordini dell'infinito, e segnatamente questo, tratto dalle 6.ª lettera al Bourguet (Erd. p. 744): « Un infinito, parlando secondo il nostro modo di vedere, è più grande di un altro: per esempio, la somma di questa serie $\frac{1}{1} + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \frac{1}{5}$.... all'infinito è infinita, ma la somma di quest'altra serie $\frac{1}{1} + \frac{1}{1} + \frac{1}{1} + \frac{1}{1}$.... all' infinito è infinitamente più grande di quell'altra ». Ma che cosa si potrebbe inferire da questo o da altri tratti simili? Oltre la avvertenze altrove da noi fatte su tal materia, ci pare che nulla potremmo dedurre da quelle espressioni, che erano e sono comunemente in uso presso i matematici, e che il Leibniz seguiva per necessità. Quel che importa sapere si è il valore del

significato ad esse dato dal Leibniz; e però ripetiamo che bisogna consultare quei luoghi nei quali, perchè avvertito e perchè sente il bisogno di spiegarsi, si propone di determinare il senso in cui le assume. E poi, anche nel passo citato, non ci avvisa egli di usare quelle parole in un senso tutto relativo alle matematiche? Altre volte egli rimane veramente incerto intorno al proprio uso di esse; ma compiendo quel che in un luogo corregge con quel che corregge in un altro, possiamo credere d'aver raccolto ciò che molto probabilmente era nel pensiero di lui. Di questo fatto abbiamo un esempio segnalato nella questione che accadde fra il Leibniz e il Bernoulli intorno all'infinito nella quantità, e che si trova nel celebre *Commercium philosophicum et mathematicum Leibnitii et Bernoullii.*

Ecco che cosa scrive nella lettera 72 al Bernoulli: « Forse gli infiniti che concepiamo e gl' infinitamente piccoli sono imaginari, ma sono acconci a determinare i reali, come anche sogliono fare le radici imaginarie. E'stanno nelle ragioni ideali con le quali, come con leggi, sono governate le cose, sebbene non sieno nelle parti della materia. Che se ammettessimo delle linee reali infinitamente piccole, segue che dovremmo ammettere delle rette da ogni parte terminate, le quali siano nondimeno alle ordinarie come l'infinito al finito: posta la qual cosa conseguita esservi un punto nello spazio, al quale di qui non si può arrivar mai in alcun tempo assegnabile per moto equabile. Bisognerebbe parimenti imaginare un tempo determinato, pur nonostante infinito, e che si dia un certo genere di eternità, per dir così, finita; ovvero anche che uno possa vivere tanto da non morire mai in alcun numero assegnabile di anni, e che non pertanto una volta abbia a morire: tutte le quali cose io non ammetterò se non che costretto da indubitate dimostrazioni. Forse piuttosto il reale infinito è lo stesso assoluto che non resulta di parti, ma contiene in sè in modo eminente e perfetto tutte quelle cose che hanno parti. Imperocchè se esistesse qualche cosa di perfettamente unito e di perfettamente eguale, avremmo ciò che noi concepiamo nella nostra geometria; temo però che la natura questo non sopporti ». Questi dubbi ei rinnuova nella lettera 75, ove è notabile che sebbene egli conceda non esservi alcuna parte della materia, la quale non sia divisa in atto, crede però che non si possa giungere a parti infinitamente piccole, ma soltanto a termini sempre più piccoli, come ai sempre più grandi nell' accrescimento. Nel qual trattato si vede che egli avea bene scorto non potersi dare una quantità infinitamente piccola o grande. e soltanto darsi la possibilità dell'aumento o della diminuzione indefinita: afferrata però questa verità l'applicava anche alle cose reali, che essendo determinate, non possono stimarsi attualmente composte d' indefinite parti. Nella

lèttera 78 ripete che come non vi è l' infinitamente piccolo tanto nella quantità matematica, quanto nella quantità fisica, non ci è neppure la parte minima in nessuna di due, e conclude perciò che ciascuna parte è in sè stessa finita. Nella lettera 80 risponde al Bernoulli, il quale avea proposto questo quesito: se tutti i termini di questa progressione $\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8}$.... esistessero in atto, esisterebbe l' infinitesimo e il post-infinitesimo? « Nè l' uno nè l' altro, perchè non ammetto che alcun termine sia infinitesimo ». Non nega adunque il Leibniz l' impossibilità d'una serie infinita, ma se fosse, i termini suoi non sarebbero infinitesimi. Questa risposta non contentava, e con ragione, il Bernoulli, il quale instava nella lettera seguente così: « Mi sembra assurdo il dire che tutti i termini di questa progressione $\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8}$.... esistano, e che non esistano gl' infinitesimi. Imperocchè se gl' infinitesimi non vi sono, dunque i termini sono soltanto finiti, e perciò non tutti i termini esistono, contro l' ipotesi. So che dirai non potersi giungere a un termine infinitesimo, poichè per continuare che si faccia la progressione, i termini sono sempre finiti. Ma non domando fin dove attualmente o col pensiero possiamo arrivare noi, bensì fino dove sia già arrivata la natura stessa delle cose ». Per metà sodisfa a tali domande il Leibntz col dire nella lettera 82: « Perciò che riguarda i termini infinitesimi mi pare che ad essi non solo non si possa giungere, ma che non esistano in natura, che non sieno cioè possibili; giacchè concedendo che vi potessero essere, concederei che vi fossero ». Ciononostante, avverte egli poi nella lettera 84, chi vieta concepire una serie composta di un numero infinito di termini, ma finito in grandezza? D'altra parte nega che sia possibile il numero infinito nel poscritto della lettera 86, ove afferma che il numero ultimo e massimo fra tutti implica contradizione. Ora che può egli essere il numero infinito dei termini componenti una serie se non che il numero massimo e ultimo? La contradizione sarebbe manifesta se interpretassimo la parola infinito, applicata al numero dei termini della serie, nel vero senso, e non quale sinonimo d' indefinito. Qual ragione abbiamo per interpretarlo in quest'ultimo significato? Nella lettera 87 che segue il Bernoulli scrive al Leibniz di meravigliarsi che egli non voglia ammettere l' infinitamente piccolo, essendo stato costretto ad ammettere il numero infinito; numero infinito, egli aggiunge, che altrove ha pure negato. E bene: risponde il Leibniz nella lettera 88, che concede darsi una moltitudine infinita, composta di termini finiti; ma questa moltitudine non comporre un numero o un sol tutto, e null' altro significare che i termini sono sempre maggiori di quelli che possono essere designati. E questa proprietà è per appunto la proprietà dell' indefinito.

Non v'ha dubbio però che il Leibniz ha spesse volte veduto confusamente questa verità, ed è stato incerto nel determinarsi, come si rileva dalla lettera 72, di cui abbiamo citato un tratto, ove avanti di rispondere al Bernoulli intorno alla questione sull' infinito, avverte che tutte queste cose, sebbene le abbia meditate molto, non ardisce ancora definirle. Nondimeno dall'esame da noi fatto resulta che non v' ha per lui quantità astratta o matematica infinitamente grande o infinitamente piccola; v' ha bensì là proprietà dell' indefinito tanto nello accrescimento quanto nella diminuzione di essa. E questa proprietà essendo per l' appunto quella che alla medesima quantità impedisce di raggiungere e il massimo nell'accrescimento e il minimo nella diminuzione, non pare improbabile che questa fra le altre, o questa sola, fosse la cagione per cui o reputasse possibile la divisione indefinita della quantità fisica e concreta, o restasse almeno incerto su tal soggetto.

Conclusione.

Raccogliendo in poche parole tutto ciò che fin qui abbiamo esposto e con ragioni cercato di sostenere, apparisce che secondo la nostra interpretazione, tempo e spazio, estensione e durata consistono per il Leibniz in un ordine di coesistenze e in un ordine di successioni. La durata e la estensione resultano da un ordine di attinenze intime fra monadi e monadi e fra momenti e momenti; lo spazio e il tempo poi in relazioni di estensioni e di durate. Inoltre spazio e tempo, estensione e durata sono reali e ideali, e fonte n' è Dio. Dicemmo come tal teoria implica necessariamente l'esclusione di uno spazio e di un tempo indipendenti dalle cose create, vuote ed uniformi, e quindi la negazione dell' infinito in questa forma delle cose di natura. Di tutto ciò si è cercato riscontro nel Leibniz; ne abbiamo esaminate le opinioni, e di queste indagate le cagioni. Oltre ciò, dal lato scientifico, abbiamo distinto due parti nelle questioni sul tempo e sullo spazio, sulla estensione e sulla durata; una delle quali è problematica, considera cioè quegli obietti nella loro natura interiore, l'altra teorematica, e risguarda gli attributi del tempo e dello spazio. Per la parte problematica trovammo ragioni che convalidassero l'esposta teorica, ne accennammo gli accordi con altre scienze e dottrine, e finalmente mostrammo le attinenze della parte problematica colla parte teorematica. Per rispetto a questa ultima negammo risolutamente che si potesse attribuire allo spazio ed al tempo, alla estensione e alla durata alcuno di quei caratteri che al solo assoluto competono; e che il concreto di essi si scambiasse colla possibilità indefinita. A tal conclusione ci condusse principalmente la riflessione e il ragionamento, trovando

anche riscontro di ciò nel perfezionamento dei concetti del finito, dello indefinito, dell' infinito e delle loro attinenze nelle scientifiche tradizioni; e conferma ne avremmo avuto parimente dalle sacre tradizioni, dal naturale affetto dell'animo, e dal consenso degli uomini, qualora ci fosse piaciuto consultarli. Imperocchè se i giudicati del senso comune facilmente si mostra doversi intendere ed interpretare in modo tutto favorevole alle dottrine da noi seguite, le sacre tradizioni d'altra parte ci darebbero argomento a convalidarle col principio teologico e filosofico ad un tempo della creazione libera e sostanziale; nè inopportunamente avremmo invocato su tal soggetto il naturale sentimento dell'animo, il quale esperimenta che nè spazi nè tempi lo confinano, ma che c' è in lui qualche cosa che lo trasporta oltre i limiti d'ogni spazio e d'ogni tempo.

Domina al presente una straordinaria confusione del concetto dell' infinito, e v' ha delle scuole, che paganeggiando, fondano i loro sistemi di metafisica nello scambio pernicioso dell'infinito coll'indefinito. Anzi l' indefinito diventa poi ogni cosa, l' infinito ed il finito, l' unione dei contrari, e svolgendosi produce l'errore e la verità, il bene e il male, il bello e il brutto: e poichè tal concetto astrattissimo si acconcia in diversi modi a diversissime applicazioni, si vede sorgere tanti sistemi quante sono le menti, come tante religioni quante sono le scuole che chiamano il Cristianesimo inutile o dannoso. Nè si creda che tale errore rimanga in filosofia, ma si travasa nelle altre scienze che da quella dovrebbero ricevere vita ed incremento, e le guasta e corrompe con la stampa del panteismo, che tutto altera e confonde. Ma mentre essi dispregiano il cammino della buona filosofia, che serbando l'antico vuole aggiungere il nuovo, e credono di vituperarne le meditazioni col nome di scolastiche questioni: v'è altri che più di loro tenti dar sostegno alle proprie opinioni con certe apparenze ed imaginazioni, accettate senz'alcuna ragione come fatti verissimi e verità irrepugnabili? Prendiamo, a cagione d'esempio, due scrittori recenti, uno dei quali appartiene alla scuola materiale, l'altro alla scuola spirituale, il Büchner e il Saisset. Il Saisset sostiene (Essai de philos. religieuse, t. II, p. 219) che a volere che il mondo rappresenti il suo Fattore e la immensità e la infinità di lui, deve estendersi all' infinito nei secoli, negli spazi, nell' infinita grandezza e nella infinita piccolezza delle sue parti, nella varietà infinita delle sue specie, delle sue forme e dei suoi gradi di esistenza. Ma c' è argomenti che dian motivo a pensare in tal modo? Sì, e il telescopio e il microscopio ce ne porgono in abbondanza. Dimanda poi se per questo potrà annoverarsi giustamente fra i panteisti. Diremo a lui: Voi non siete panteista di propositi e di intendimenti, il che vi onora, ma invano tentate di evitare

quell'errore coi temperamenti e con le distinzioni inopportune e inammissibili. Il signor Büchner poi (Forza e materia, cap. 3.° e 4.°) afferma dommaticamente che la materia è eterna, infinita cioè nel tempo, traendo argomento (quasi ce la dà per cosa non saputa) dalle indestruttibilità naturale della materia e delle forze fisicochimiche. Seguita a voler dimostrare la infinità della materia in grandezza, e dice che si usa la parola atomo per modo d'esprimersi, ma che la esperienza ci mostra coll'aiuto del microscopio divisibili in infinito gli elementi materiali e la filosofia speculativa altresì riconoscere repugnante il concetto dell' indivisibile. E quello che il microscopio fa nel microcosmo, il telescopio egualmente lo fa nel macrocosmo; scoprendo nei corpi e negli spazi celesti l' immensità e l' infinitudine.

Così all'esperienza, maestra solo del senso, si rende dall'uomo schiavo l' intelletto. Ma il panteismo, il materialismo e ogni altro sistema che repugna allo intelletto, addolora anche l'animo, e lo turba talmente che se in quelli si trovasse la verità, saremmo tentati a credere che lo spirito non fosse naturato a conoscere il vero. È contraddizione, si conviene, ma sono essi che creano tal contraddizione, mettendo in opposizione e in guerra la ragione e l'affetto, la natura e la scienza. Indi nasce la desolazione dello spirito, e lo scetticismo, chè meglio è non conoscer nulla, che creder quella la verità. Indi ancora il dispregio generale della filosofia, che fa sentire i suoi dannosi effetti in ogni scienza, in ogni arte, nella vita dell'uomo e della civile società! E perchè? Perchè (ottimamente osserva l'egregio Fouchèr de Careil) si condanna e si rigetta allo stesso modo Platone ed Epicuro, il Leibnitz e lo Spinoza, il Condillac e il Royer Collard, sicchè tutto divenga un'arme nella prima mano distruttrice, in cui s'incontri. Ma non manca un modo di discernere il vero dal falso nelle opinioni speculative come non mancano criterii per distinguere la buona dalla cattiva morale: imperocchè, giusta il Leibniz, buone e vere dottrine sono quelle che affermano, falsi e cattivi sistemi son quelli che negano. Che affermano e che negano? Affermano quelle tutte ciò che si trova nello spirito dell'uomo, e che la riflessione, l'osservazione e il sentimento, il senso comune e ogni maniera di tradizioni ci svelano e ci porgono: dottrine che nella storia della filosofia si mantengono continue, costanti e progressive, e formano quella che il Leibuiz chiamava *perennis quaedam philosophia*. Negano gli altri o quella o quell'altra parte di verità, questo o quest'altro fatto che la coscienza ci manifesta; sicchè percorrendo per gradi di successivo peggioramento tutte le forme dell'errore, terminano finalmente nella negazione di ogni verità e nella disperazione di ogni bene.

Quali conseguenze pratiche derivano dall'idealismo assoluto di Giorgio Hegel nella morale, nel diritto, nella politica e nella religione.

Questo titolo rammenta ai nostri lettori, il lavoro del sig. Professor Giuseppe Allievo, il quale superando il merito de' suoi quattro competitori, riportò il premio istituito dal benemerito Ravizza, come fu da noi accennato a pag. 199 del presente giornale, quaderno gennaio-febbraio del corrente anno *. Ora di siffatto egregio lavoro, l'illustre autore ce ne invia il seguente brano; ed altri ce ne invierà volentieri quando, come ne siam certi, i benevoli associati della nostra *Rivista*, ne sentano, qual ne sentiamo veramente noi, aggradimento e riconoscenza. M. C.

L'HEGELIANISMO DA SCHELLING AD HEGEL (1).

Costrurre il sapere assoluto mercè l'organo della pura ragione, deducendo *a priori* tutta l'universalità delle idee e delle cose dall'unità di un solo ed identico principio, fu questo il massimo problema intorno a cui si affaticò lo Schelling sulle orme di Fichte, e tale fu pure il problema, che Hegel proseguendo le tracce di Schelling imprese a sciogliere senza punto darsi pensiero se esista in noi una facoltà

* In questo punto mi perviene alle mani il Diario « Il Conte di Cavour » del 16 aprile, nel quale con infinito piacere leggo: « La facoltà di lettere e filosofia « dell'università torinese, in sua seduta dei 7 corr., sulla proposta del socio « prof. cav. Bacchialoni, deliberò di mandare le sue congratulazioni al dottore col- « legiato Giuseppe Allievo professore di filosofia nel R. Liceo di Porta Nuova in « Milano, per aver egli vinto il premio di lire 1400 proposto alla più bella dis- « sertazione intorno alla influenza sociale delle dottrine Hegeliane in Italia. Siffatta « dimostrazione di stima e d'affetto da parte de' suoi colleghi di Torino tornerà « certo gradita al valente professore, che con sì lieti successi intende a promuo- « vere gl' incrementi delle sane dottrine filosofiche in Italia ».

(1) Questo capitolo nel manoscritto è preceduto da un'esposizione della filosofia tedesca da Kant a Schelling.

speculativa potente ad effettuar l'ideale del sapere assoluto, giacchè la critica di Kant era stata messa da banda siccome troppo molesta ai sublimi intendimenti del razionalismo assoluto, ed in quella vece si pigliava come una verità non bisognevole di prova l'identità della ragione umana colla divina ed assoluta.

Antico condiscepolo di Schelling a Tubinga, Hegel seguiva nel segreto del suo pensiero il vasto e nuovo movimento impresso alla speculazione dall'autore della *Filosofia della natura*. L'identità assoluta del pensiero e dell'essere, ossia del soggetto e dell'oggetto, era il punto centrale da cui fluiva il nuovo movimento speculativo; e quel punto centrale, in cui pontava tutto il pensiero di Schelling, attrasse a sè e soggiogò altresì il pensiero di Hegel con tutta quella irresistibile potenza con cui la parola rivelante d'Iddio s'impone all'anima del mistico credente toglientesi ogni libertà di esame. Ma la mente sillogistica, sistematica ed astrattiva di Hegel era di ben altra tempra da quella del suo condiscepolo dotato di poetico ed entusiastico ingegno; epperò il principio dell'identità assoluta trapassando dal pensiero di Schelling in quello di Hegel assumeva uno stampo proprio del nuovo ingegno, che lo maturava nel silenzio de'suoi studi privati e ne riceveva un trasmutamento così profondo, che valse al filosofo di Stuttgarda il titolo di pensatore originale ed indipendente, sebbene dovesse le proprie intuizioni al suo illustre compagno di studi. L'assoluto di Schelling era figlio dell'intuizione intellettuale: l'assoluto di Hegel ha da essere il lavoro della dialettica: Schelling era giunto all'identità assoluta dell'essere e del pensiero sulle ali dell'entusiasmo e dell'ispirazione poetica; Hegel vuole che il vero filosofico sia conquistato a forza di sillogismi, come il regno de'cieli è riservato alla difficile ed operosa virtù, non al facile e sterile misticismo. Dimostrare l'assoluto vuol dire seguirlo colla pura ragione in tutta la continuità del suo sviluppo, ripetere col pensiero tutto il suo infinito movimento attra-

verso il tempo e lo spazio dal nulla allo spirito universale. L'assoluto è dunque essenzialmente movimento infinito ed eterno; ecco la nuova forma che Hegel impresse al sistema di Schelling: l'intuizione intellettuale cedeva il campo alla dialettica, e dalla dialettica usciva un nuovo originale sistema, che scosse e dominò per qualche tempo i pensatori tutti della Germania.

È cosa meritevole d'essere avvertita, che un medesimo sistema filosofico differentemente si configura e quasi per intiero trasformasi a seconda delle diverse menti individue, da cui viene elaborato: il che, attese le intime attinenze tra la materia e la forma del sapere, dimostra l'erroneità di quella sentenza, la quale vorrebbe eliminare dalla formazione della filosofia ogni azione individuale per far luogo esclusivo alla così detta ragione impersonale ossia allo spirito universale ed assoluto. L'identità del pensiero e dell'essere nell'assoluto era il punto d'indifferenza, in cui coincidevano le menti di Schelling e di Hegel; il metodo dialettico era per così dire la personalità speculativa d'Hegel, che faceva suo il sistema di Schelling sciogliendolo dalla forma dell'intuizione intellettuale. La critica fatta da Hegel intorno il sistema di Schelling destò in lui il bisogno di trasformarlo mercè la dialettica.

Nulla di più vero della dottrina di Schelling agli occhi di Hegel, risguardata nella sua intima sostanza; nulla di più insussistente e di più vano della sua forma esteriore. Il suo contenuto, riposto nell'assoluta identità dell'essere e del pensiero, è profondamente speculativo, è anzi il contenuto stesso di tutta la filosofia definitivo ed assoluto; ma il principio supremo, in cui posa tutto il sistema, è destituito di quella necessità logica, che solo rampolla dalla riflession filosofica, è dato, ma non dimostrato, è un asserto dell'intuizione intelletuale, che oracoleggia, non un portato della ragion speculativa, che discute. Quindi tutta la dottrina di Schelling, anzichè meritar nome di sistema scientifico e ra-

zionale, appare un vano ed insignificante formalismo, che di tutto ciancia e niente dimostra, è una rettorica orgogliosa, non una logica severa, una poesia che perdesi tra le nubi, non una filosofia che scruta l'intimo seno della realtà. Porre adunque *a priori* l'identità del soggetto e dell'oggetto non basta; uopo è dimostrarlo, trasformando que' due termini l' uno nell' altro ed identificandoli nell' *idea*. Pronunziare che l' *idea* è la verità, e che ogni verità convertesi nell' *idea*, non è ancor tutto: convien provar, come l' *idea* esplicandosi sotto forma sistematica diventi *natura* e *spirito*, e come la natura e lo spirito siano necessaria rivelazione dell'idea. Riconoscere l' idea in questa dialettica necessità e ritrovarvi lo spirito universale delle cose e delle idee, ecco tutto il compito della filosofia: riconciliare il pensiero colla realtà, lo spirito con sè stesso, ecco il vivo bisogno del tempo: risolvere nell' unità dell' idea l' opposizione del soggettivo e dell'oggettivo, e mercè il pensiero puro riprodurre eternamente, ed eternamente risolvere questa stessa opposizione, ecco il sapere assoluto. Fu questa la critica con cui Hegel oggettivava sè stesso di fronte a Schelling; e questa critica, mentre segna il punto iniziale, in cui il suo pensiero disciogliévasi dall' autore della *Filosofia della natura* per vivere di vita propria ed autonoma, ci lascia altresì intravedere quasi in nube il concetto tipico e preformativo di tutto l' Hegelianismo.

HEGEL ED IL SUO IDEALE FILOSOFICO.

È cosa provata dalla storia della filosofia, come talvolta gli eventi e le vicende della vita individuale modifichino profondamente lo sviluppo del pensiero speculativo rivelandogli un nuovo ordin d' idee ed imprimendo alla sua attività un peculiar movimento. Allora l'uomo determina il filosofo: la biografia dell' individuo spiega il sistema del pensatore. Di Hegel non è punto così. La sua vita individuale trascorse po-

vera di casi, monotona, calma, non interrotta mai da nessuna di quelle gravi e solenni vicende, che scuotendo potentemente il pensiero lo gittano da uno ad un altro ordin di idee e gli schiudono un nuovo orizzonte ideale. Quando si è detto, che egli nacque nel 1770 a Stutgarda dove compì i suoi studi classici; che l'anno diciottesimo di sua vita recossi da Stutgarda all'universitá di Tubinga, dove attese per un lustro allo studio di filosofia e di teologia col suo condiscepolo Schelling; che nel 1793 fu a Berna, e tre anni dopo a Francfort precettore in una privata famiglia; che nell'aprirsi del secolo XIX andò all'università di Jena coll'intento di associare il suo pensiero con quello di Schelling, alla cui cattedra egli succedeva nel 1806 come professore supplente dopo di essere stato per qualche anno insegnante privato; che lasciata la cattedra per trattare la penna del giornalista diresse in Baviera la *Gazzetta di Bamberg*, poi nel 1808 passando dal campo della politica battagliera nel santuario dell'educazione fu fatto rettore del ginnasio di Nuremberg, professandovi ad un tempo un corso elementare di filosofia; che nel 1816 fu chiamato professore all'università di Heidelberg, e dopo due anni in quella di Berlino; dove moriva di colèra nel 1831; quando dico, si sa tutto questo, la sua biografia è chiusa. Quindi mal s'indovina come sotto le spoglie di una vita così semplice e calma si celasse il filosofo, che pretese alla perfetta intuizione dell'universo disfacendolo e rifacendolo col proprio pensiero. Lasciamo da parte l'uomo della vita comune e facciamoci al filosofo.

Come un lavoro estetico rivela un tipo a cui venne dall'artista informato, così un sistema filosofico esprime un ideale speculativo, a cui mirava l'autore nell'elaborare la propria dottrina. Quale fu dunque l'ideale filosofico di Hegel, e quale il sistema metafisico, in cui egli pretese di averlo compiutamente concretato?

Trovare una formola universale ed assoluta, che in sè concentri quanto si distende per l'immensa cerchia dell'essere; una formola che nelle sue evoluzioni riproduca il

movimento stesso dell'universo e spieghi così le intime essenze di tutte cose col mezzo del loro farsi successivo, rivelando l'eterno enigma della creazione, nel cui scioglimento si affaticò invano il pensiero umano in tutto il corso dei secoli; una formola, che elevando il pensare comune e naturale alla forma di sapere speculativo ed assoluto, concilii lo spirito umano con sè medesimo, togliendo via le lotte continue e tuttora vive tra la filosofia e la religione, la scienza e la fede, le tradizioni universali del genere umano e la libera ragione, l'ordine religioso e politico stabilito e la pura speculazione; una formola, che spiegando e compiendo le produzioni molteplici dell'umano pensiero suggelli tutto il lavoro speculativo dei secoli scorsi riconducendo ad unità tutte le scienze e componendo di tutti i passati sistemi un sistema unico siffattamente assoluto ed universale che raccolga tutta per intiero la verità filosofica, non lasciando ai pensatori avvenire altra cura che quella di rivestirla di nuove forme e lavorarne l'intrinseco contenuto; trovare, dico, siffatta formola universale ed assoluta di tutto l'essere e di tutto il sapere, ecco l'ideale filosofico a cui Hegel tentò improntare il proprio sistema. Che questo sublime ideale del sapere perfetto ed assoluto trovi nell'onniscienza del pensiero divino la sua propria sede non solo, ma ben anco il suo pieno avveramento, è cosa che va da sè; ma che l'umana ragione valga a levarsi tant'alto fino a raggiungere l'onniscienza divina, è cosa assai dura a comprendersi,

> Chè non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l'universo.
>
> Dante, *Inferno*, XXXII.

Un uomo, che tanto potesse col suo ingegno, non più uomo apparirebbe, ma Dio fra gli uomini; e come Dio veramente fu Hegel venerato da' suoi entusiastici discepoli raccolti intorno il suo funereo corteggio. « Hegel (sclamava Marheinecke avanti la tomba del suo maestro), simile a Gesù « Cristo cui fu massima gloria l'averlo preceduto, ha fatto

« ritorno alla vera sua patria e morì per risorgere e regna-
« re ». E Föerter soggiungeva : « Il trono di Alessandro ri-
« marrà vuoto per sempre; ma i satrapi si spargeranno per
« le provincie ». Un linguaggio cotanto entusiastico ci ricorda quello di Averroè verso il suo maestro: « Aristotelis
« doctrina est summa veritas, quoniam ejus intellectus fuit
« finis humani intellectus. Quare bene dicitur, quod fuit
« creatus et datus nobis divina Providentia, ut sciremus
« quidquid potest sciri ». E Dante lo esaltava siccome il *Maestro di color che sanno.*

Hegel ardì sollevar il suo pensiero alla conquista di questo inaccessibile ideale (1), e tutta la sua vita intellettuale è un incessante, ma pur disperato tentativo per comprendere tutto quant'è l'universo e riprodurlo col pensiero. Per intendere Hegel uopo è risguardarlo mai sempre nell'ideale a cui egli aveva sacrato tutto sè stesso: e quest'ideale ci spiegherà le lotte intellettuali, fra cui si agitò e si svolse il suo pensiero speculativo, l'infelice successo, con cui inaugurò il suo pubblico insegnamento all'Università di Jena, il prestigio che esercitò dappoi in tutta la Germania misto al cieco entusiasmo de'suoi discepoli ed al profondo disprezzo dei suoi avversarii, le contraddizioni che sconvolgono il suo sistema, la forma incerta e fluttuante de'suoi pensieri, il linguaggio oscuro e talvolta indicifrabile delle sue opere, e finalmente l'eterno *divenire* posto a cardine del suo sistema; ultima e compendiosa parola, la quale veracemente esprime lo stato mentale di chi reggendosi alle prese con un ideale inaccessibile oscilla irrequieto tra il fermo proposito di conseguirlo e la disperata certezza di non poterlo raggiungere mai.

(1) Diciamo inaccessibile a mente umana siffatto ideale, e con ragione. Se l'uomo fosse da tanto da poterlo raggiungere, mostrerebbe una ragione non più finita, ma assoluta ed infinita, val quanto dire sarebbe non più uomo, ma Dio. Il *Fausto* del Göethe è il tipo dell'uomo, che dà la scalata al cielo e pretende al possesso di tutto l'essere e di tutto il sapere; ma poi ripiomba disperato nei cancelli dell'essere umano, come giustamente avvertiva il Rosmini nella sua *Introduzione* a pag. 142, 143.-Sotto questo riguardo ha ragione Kant, allorchè sentenzia che la metafisica, come fatto o tendenza dello spirito umano, è innegabile, ma come scienza assoluta e perfetta onninamente, è impossibile.

Il sovrumano ideale di Hegel non poteva non rimanere in infinito eccesso al di sopra di lui: quindi egli, condannato all'impossibile, scontento mai sempre del suo lavoro, costretto a mutare e rimutare incessantemente l'opera sua senza mai venirne a capo, a negare ed affermare, per poi negare di nuovo che fece? Pigliò il partito più comodo di scambiare lo stesso suo tantaleo lavoro speculativo coll'astuto, concependo questo siccome l'eterno ed universal *diventare*, e così avviluppava le sorti di tutto l'essere e di tutto il sapere, che avevano stancato il suo pensiero, con quelle dell'opera sua speculativa, come Sansone atterrava le colonne del tempio per seppellire sotto le rovine sè stesso ed i Filistei.

LA LINGUA PARLATA

DI MONTAGANO NEL SANNIO *

Quanto di grandezza e di gloria vantar possa quella fra le altre provincie italiane che dicesi *Sannio*, non è d'uopo far notare a chi ha studiato un pochino la Storia. Basti sapere che l'osso più duro a frangere dagli antichi Romani in

(*) L'antico Sannio propriamente era posto ne' gioghi dell'Appennino, tra' monti Matese e Taburno, confinante a ponente co' Volsci, Marsi, Peligni, e con la Campania; a mezzogiorno con la Lucania, e con l'Apulis a levante. Vuolsi che *Samnites* sia parola osca significante *consacranti*. *Samnites*, quasi *sacra gens montium*; dall'osco *Sa-ban-it*. Quindi il solo nome ci fa chiara la loro origine. Essi furono giovani Sabini spediti in colonia per voto fatto di una primavera consacrata, che i latini dissero *ver sacrum*. Di fatto il vocabolo *Samnites* trovasi essere stato comune ai Celti, agli Etruschi, ai Pelasgi, e ad altri antichi popoli, in senso di sacro. Presso i Galati e i Celti, *Samnites* chiamavansi anco i Druidi che dimoravano in alcuni boschi sacri, detti *luci* in cui compievansi riti e sacrifici.

que'tempi di guerre continue e di estensioni, furono i Sanniti (1); che nel Sannio furono in fiore lingua, religione, letteratura, scienze, agricoltura, pastorizia, arte bellica e costituzione di governo, e che tutto in Roma tenea del Sannitico. Ai nostri giorni, dimentico il popolo sannita delle sue glorie, e confuso nella gran massa dell'Itala gente, vive senza distinzione e senza vanagloria. Ma oh! se gittasse per poco lo sguardo sul passato, quanta fiamma di sublime emulazione gli si accenderebbe nel cuore! Marte, che più gli diè fama, non tarderebbe a cedere il luogo a Minerva. Ma non è mio pensiero discorrere delle sue glorie, e solo per l'affetto che gli porto e per la carità del natìo loco, mi son lasciato dire queste due parole. Io vo' discorrere invece un po'sulla parlata della terra in cui ho avuto i natali, vo' dire di Montagano, paesello ch'è posto sulla cima d'un monte d'aria salubre, e che sia per la fertilità, sia per la bellezza della situazione, è de' migliori del Sannio. Giace ad un miglio da S. Maria a Taifoli, antico luogo, nel cui monastero ora distrutto, fu un tempo colui

Che fece per viltade il gran rifiuto (2),

e conta circa quattromila anime (3).

(1) Il Niebuhr sulla lunga lotta fra'Sanniti e i Romani, scrisse: *Si battagliò, e perchè? - Si trionfò infine da'Romani, e come? - Si battagliò da'Sanniti per la conservazione delle tante repubbliche* (municipalità!). *Si battagliò da'Romani per la dilatazione ed unione dei popoli diversi* (nazionalità). Dovean vincere i Romani dunque un popolo più forte perchè il loro principio era nobile, era il principio di nazionalità che non vien meno, che oscura un principio minore qual'è quello di municipalità, e che alla fine trionfa.

(2) Dante, *Inf.*, III, 60. È papa Celestino V che fu d'Isernia, città del Sannio.

(3) È impossibile, direi quasi, poter assegnare l'epoca determinata dell'origine di Montagano. Certo è per altro che fu fondato nel medio-evo, e che come tutti gli altri luoghi fu soggetto all'oppressione baronale. Frutto miserando di quella tirannide, era la dissolutezza e la

Ma veniamo alla parlata. Per verità farei utile opera e lodevolissima, se favellassi di tutti i dialetti sannitici, ma le mie deboli forze non mi danno di poter far tanto. Mi starò quindi pago a dir qualcosa della parlata Montaganese. Fu già notato che i popoli meridionali, forniti generalmente di organi più attivi e pronti ai movimenti, sono inclinati a pronunzia più aperta, più armoniosa, più fluida, ma storpiata. Or tale è appunto la pronunzia di questa terra, e per avventura di tutto il Sannio; credo quindi trattenermi un pochino su di essa. E sappiasi in prima che ritiene assai di quella de' primi secoli della lingua, e che molte voci dell'uso di quei tempi vivono scrie scrie nella bocca di questo popolo. Ci ha per esempio *di reto* per *di dietro*, dal latino *de retro*, fognata la R. In Ciullo d'Alcamo: Di reto *mi ti misero.* Ci ha *creo* per *credo*, usato da Pier delle Vigne: *E quando* creo *posare.* E così *veo* per *vedo*, usato dallo stesso, *avamo* per *avevamo*, usato dal Boccaccio (1), *codendo*

miseria in cui marcivano gli abitanti: questi sdegnavano di coltivare le terre per arricchire chi li opprimeva. Ma poco dopo la metà del secolo XVII, apparve fra essi il benefico sacerdote Demetrio Petrone, il quale inspirato da Dio, assegnò in pena a' peccati de' corrotti ma non irreligiosi popolani, il piantare un numero di alberi fruttiferi nei campi propri e negli altrui, in proporzione delle quantità e qualità delle commesse mancanze. Ai più poveri egli stesso provvedeva gli strumenti rurali e le piante. In tal modo rifiorì l'agricoltura in Montagano, e gli abitanti abbandonarono l'ozio. È scritto che due secoli prima del benefico Petrone, il re Ferdinando I vendè quel feudo all'aragonese Gherardo d'Appiano, signore di Piombino, e che poscia Ferdinando II ne fece dono ad Andrea di Capua. Dopo vari passaggi cadde in mano de' Vespoli col titolo di marchesato. I primi di que' signori misero il popolo a corruzione; gli altri goderono il frutto della risorta industria; ma nessuno ebbe la magnanimità del Petrone! Proprio è vero il cuore de' despoti non esser fatto per la carità del simile? Veggasi la *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia ec.*, di Attilio Zuccagni-Orlandini, Firenze, 1844, vol. XI, pag. 1010.

(1) Nel *Decamerone*, edizione Le Monnier, curata dal Fanfani, vol. II, pag. 401: *Questo non è ciò che v'* avamo *domandato.*

per *cercando* dal latino *quaerendo*, e cent' altri. Ma vegniamo alla pronunzia, e si vedrà quanto sia affine a quella di quei tempi.

A

L'A a volte si tace in principio, e dicesi *brile* per *aprile*, *gresta* per *agresta* ec. Si scambia di continuo coll' E, come presso gli antichi, e dicesi *arrore* per *errore*, *piatoso* per *pietoso*, *acclisse* per *ecclisse*, e *chiero* per *chiaro*, *penno* per *panno* ec. Monaldo da Sottena: *Vostro bel viso* CHIERO *tanto splende.* Ecco un bel rispetto in cui qui s' usa *acclisse* per *ecclisse:*

La luna è bianca, e voi brunetta siete,
Quella è d'argento e voi l'oro portate;
La luna ammanca, e voi sempre crescete,
La luna *acclissa* e voi non *acclissate.*
La luna non ha fiamma, e voi l'avete,
Quella perde la luce e voi la date:
Or dunque, se la luna voi vincete,
Bella, Sol non già Luna vi chiamate.

In *canoscenza* per *conoscenza*, e in tutti gli altri di questa famiglia, l'A sta per O. Federigo secondo: *Valor sor l'altre avete, e tutta* CANOSCENZA. AU in luogo di O è in alcune voci come in *paraula* per *parola*. Ciullo d'Alcamo: *Le tue* PARAULE *a me non piaccion gueri.* I Provenzali *paraulas*. L'A sta anche invece di U in *accide* per *uccide*. Gli antichi *ancide*.

B

Il B si scambia col V, essendo prossima la pronunzia di queste lettere labiali. Così dicesi *vascio*, *votte*, *vraccio*, ec., per *bacio*, *botte*, *braccio*, e *bero*, *abbiarsi*, ec., per *vero*, *avviarsi*, ec. Lo scambio di queste lettere è frequen-

tissimo anche negli antichi. E vuolsi notare che pure i latini dissero *bidua*, e *vidua*, *bixit* e *vixit*. Nelle note *al Cecco da Varlungo* si recano questi versi del Bellisomi:

E da chi sa di lettere e di libro,
Ed ha vari linguaggi ed ha cervello,
Si sa che il *B* e il *V*
Han lo stesso calibro.

In alcune voci il B sta per P, come in *abrile* per *aprile*.

C

A mio credere è talvolta epentico, come in *sonco* per *sono*. Nella *Vita di Cola di Rienzo*, ci ha *soco* per *sono*, *haco* per *hanno*, ec. Or in queste voci la lettera C par che stia per N; ma chi sa che non siano storpiature di copisti? Alcune volte si tace nel corpo di certi vocaboli, e dicesi esempligrazia *fatia* per *fatica*, ec. Così anche i Toscani. Si cambia poi col G in *chieca* per *piega*, *sorgio* per *sorcio*, ec. Ne'bellissimi *Morali tratti da diversi santi*, *filosofi e poeti*, pubblicati per nozze da quel valoroso ch'è Ippolito Gaetano Isola, a pag. 24, leggesi: *Chi si travaglia de l'altrui* BRICHE (brighe) *è simile a cholui che tira il cane pegli orechi;* e a pag. 10 trovasi *archomento* per *argomento*. Nella *Visione de' gaudi de' santi* poi, altra saporitissima scrittura del buon secolo, fatta di pubblica ragione dallo stesso Isola, leggesi: *A ciò che per questo tu e gli altri, a chi lo dirai, ne restiate chiari, e non* VAGILLI (vacilli) *più in questa consideratione* (1). Alcune volte il C unito all'H ha forza di P, come in *chiangere* per *piangere*, *chiano* per *piano*, ec.,

(1) Tanto *I Morali* quanto *La Visione ec.*, furono pubblicati dal mio ottimo amico Isola, in Genova, in occasione di nozze. *I Morali* videro la luce nel luglio, *La Visione* nell'ottobre dell'anno scorso, ed ambedue le edizioni furono di soli cento esemplari numerati.

Ciullo d'Alcamo: *Se tu ci fossi morto ben mi* CHIACI, cioè *piace*.

D

Il D s' aggiunge per fuggir l' iato, e dicesi *ched* per *che* ec. Così spesso gli antichi.

E

In principio di alcune voci si tace, e dicesi *pistola* per *epistola*, come negli scrittori de'primi secoli. Scambiansi poi di continuo con l'I, e dicesi *pento* per *pinto*, *lenga* per *lingua* ec., e *frisco* per *fresco*, *criatura* per *creatura* ec. Negli antichi, *semenare*, *Deo*, *biato* ec, per *seminare*, *Dio*, *beato*, ec. Bonagiunta Urbiciani: *Amar convien la dolce* CRIATURA.

G

Questa lettera si lascia in alcune parole, come in *ria* per *riga*. Gli avi nostri: *fiure*, *reimento* ec., per *figure*, *reggimento* ec. Sta per V in *golpe* per *volpe*, come negli scrittori de' primi secoli. A volte si pronunzia GH, e dicesi *agghiustato* per *aggiustato*.

I

In principio di parole non si fa sentire, e pronunziasi *'mparare*, *'ngannare*, in luogo d'*imparare*, *ingannare* Si frammette poi spessissimo in alcuni vocaboli, come in *reina* per *rena*, *tiempo* per *tempo*, *biello* per *bello*, *polipa* per *polpa*.

J

La J si aggiunge in principio di parola per maggior forza: così dicesi *jè* per *è*, *jeriva* per *erba* ec. Si pone per

B in *jeta* per *bieta*, *janco* per *bianco* ec. I Montaganesi danno, pronunziando, alla J vera forza di consonante, e in alcune voci la pronunziano così calcatamente, che pare raddopiata. Onde dicono *ajjo* per *ajo*, *ho*, da *avere* direbbe il Nannucci, mutata la J in V; *dammajjo* per *dammaggio*, *dannaggio*; *viajjo* per *viaggio*, *uojji* per *oggi* ec.; ne' quali esempi si vede bene che la J è consonante. Ma eccone degli altri più chiari: dicono *sajetta* e *vijilia* per *saetta* e *vigilia*. Or queste voci non vengono dal latino *sagitta* e *vigilia*? *Ajo* per *ho*, *sajetta* per *saetta*, e *vijia* per *vigilia*, sono negli antichissimi nostri. Ciullo d'Alcamo: *Perchè non* AJO *abento notte e dia.* Virg. Eneid. volg. 5, 31: *Trai del turcascio la vendichevol* SAJETTA (Esempio recato dal Nannucci nel *Manuale*, ediz. seconda, pag. 336, vol. I). Franco Sacchetti, Nov. CLXXXV: *Venendo la* VIJILIA *d'Ognissanti*, Quanto a *uojji* per *oggi*, dal latino *hodie*, in un passo provenzale ch' è nel Novellino, trovo: *Convenga Dieu je non cavalcherai ni* UOJI *ni doman a questa algura.*

L

La L si tralascia in *doce* per *dolce*, *atro* per *altro*, *vota* per *volta* ec., e sta per D in *callo* per *caldo*, *scallarsi* per *scaldarsi*.

M

Si raddoppia in alcune parole, e dicesi *commare* per *comare*, ec. Un canto popolare toscano: *E me ne voglio andare chi sa dove*, *E voglio mena' via la me'*COMMARE *In luogo senza luna e senza sole.*

N

Il Monti ed il Perticari notarono (1) esser comune alla pronunzia e scrittura provenzale e romana il non profferire

(1) Nella *Proposta*, vol. II, parte III, pag. XL, *Apologia*, pag. 126.

nè scrivere il D e il T dopo la N. Quindi negli antichi trovasi spesso *granne*, *profonno* ec., per *grande*, *profondo* ec. Così pure noi diciamo *vennetta* per *vendetta*, *facenno* per *facendo*, e cent'altri. E qui vo'notare che i Montaganesi dicono spesso *anna* per *anda*, in significato di vieni. Esemp. *Giovannino*, ANNA *qua: ti vo'dare il libro*. Nel Novellino si legge: *Messere è un olaro*. ANDALO *ad impendere*, cioè *vallo ad impendere*. E un proverbio siciliano: *Cui volu* ANDA, *e cui non volu manda*, cioè chi vuole va, e chi non vuole manda.

O

L'O e l'U per la somiglianza che hanno, si pongono spesso l'uno per l'altro, e si dice *fo* per *fu*, e *pulli* e *cruci* per *polli* e *croci*. Così i nostri padri. Bonifazio VIII: *Stava la Vergin sotto della* CRUCE *Vedea patir Jesù la vera luce*. E l'Alighieri: *Non fere gli occhi suoi lo dolce* LOME? cioè *lume*.

Q

Si cambia a volte col C, come in *quascio* per *cacio*, *quampo* per *campo*, ec. Così pure gli antichi, ed i Toscani d'oggi. Alla pag. 12 dei sopracitati *Morali* pubblicati dall'Isola, leggesi: *La piacevolezza* RIQUOPRE (ricuopre) *e defetti del corpo*; e a pag. 16: *Ferma il* QUORE *tuo ad amare Iddio*.

R

Fa le veci di L in *fragello* per *flagello*, come negli scrittori de'primi secoli, e di J in *callara*, *lavannara* per *caldaja*, *lavandaja*, ec. Talvolta raddoppiasi come in *sarria* per *saria*.

S

La S si pone per C in *lassare* per *lasciare*. Seguita dalla C (SC) fa diversi uffici. Così sta per F in *sciore* per *fiore*, *sciume* per *fiume*, ec., per G in *adascio* per *adagio*,

per C in *cascio* per *cacio*, e per due S in *roscio* per *rosso*, e sim ii. Nello stesso modo gli antichi.

T

In *patre*, *matre*, *traone*, ec., la T fa le veci di D.

U

Fu vezzo degli antichi il mettere un U innanzi all'O, tanto in principio che in mezzo alle parole: or questo vezzo è rimaso qui, e in parte anche in Toscana. Così dicesi *uocchio*, *puorco* ec., per *occhio*, *porco*, ec. L'U poi ha forza di VO in *taulino* per *tavolino*, *fraula* per *fravola*, e sta per I in *pentuto* per *pentito* ec. Ne' primi secoli *feruto* per *ferito* e altri e altri.

V

Questa lettera ponesi in certi casi in luogo di L, e dicesi *avzarsi* per *alzarsi*, *avto* per *alto*.

Z

In *perzona* per *persona*, *arzo* per *arso*, *pozzo* per *posso*, e simili, la Z sta per S. Così spesso gli antichi. Tommaso di Sasso: *Allora meno* POZZO *avere abente*. V. Nannucci, *Manuale*, ediz. Barbèra, vol. I, pag. 89. In *tarzare* per *tardare* poi fa le veci di D.

In generale nel parlare de'Montaganesi non si fa sentir le vocali in fine delle parole che non portino l'accento. Innanzi ai nomi maschili, adoprasi sempre *lu* in singolare e *li* in plurale. Es. LU *scanno*, LI *panni* ec. Si fanno metatesi frequenti, paragogi, protesi ec. Onde dicesi *prèita* per *pietra*, *pèide* per *piede*, ec.; *facette* per *fece*, *mene*, *tene*, per *me*, *te*, ec.; *accosì* per *così*, *atturare* per *turare* e mill'altri. Si ode sempre *pò*, *vò*, per *può*, *vuole*, e *ponno*, *vonno*, *saria*, *vorria*, *alma*, ed altre ed altre voci che da'maestri diconsi poetiche. Sono nella bocca di tutti *puo'* per *poi*, *pe'* per *per*, *co'* per *con*, *'nu* e *'na* per *uno* e *una*, *jiecco* o *jecco* per *qui*, probabilmente dal latino *hic;* e *jiesso* o *jesso* e *loco*

per *costà*, forse dal latino *his locis*. Gli antichi pur dissero *loco* per *quivi*, *là*. Buonagiunta Urbiciani: *E quella fiamma si parte da* LOCO. Dicono ancora *me'* per *mai*. In Toscana gli Aretini dicono *mèo*. Il Guadagnoli nel *Menco* st. 2: *Non me spettavo* MEO *questa figura*. Troncansi poi tutti gl' infiniti dei verbi, e dicesi *fa'* per *fare*, *veni'* per *venire* ec., come in Toscana. *So* per *sono*, *semo* per *siamo*, s' usano spesso; e così infiniti altri idiotismi, che a noverarli tutti sarebbe un voler dar nel matto.

Ma usciamo oramai da queste noiose chiacchiere su questa sformatissima pronunzia, e veniamo a dare un saggio di modi e voci dell' uso Montaganese.

Conservo la viziosa ortografia solo qualche volta.

ACQUA. *È un'*ACQUA *fra maggio e aprile*, si dice a significare *È cosa ottima*, *opportuna*, e simili. Es. *Antonio*, *è vero ch'hai preso mille franchi al lotto? - Verissimo*, *ed* È STATA UN ACQUA *fra maggio e aprile*, *chè avevo più debiti della lepre*. - C'è pure *Essere* o *trovarsi a cattive acque* per *esser nelle peste* come dicono i Toscani cioè in una trista condizione, in un forte punto. La metafora è presa dalle navi quando sono in pericolo.

ACQUARICCIA o ACQUATA. Così dicono sempre la rugiada.

ACQUATINTA. Chiamano il caffè in bevanda che non sia carico.

AFFETTO. I regali e doni che fannosi ne' dì di Ceppo chiamansi qui *affetti*, e con molta leggiadria. Es. *Dove vai ne Emiliuccia? - Vo a portar l'* AFFETTO *alla maestra.* Bello, da farne tesoro.

AGO. *Cercar l'ago nella paglia* si dice per cercare una cosa piccolissima che sia perduta in un luogo in cui novantanove per cento non può rinvenirsi.

ALLUCARE per gridare, s' usa quasi sempre.

AVEMMARIA. *In un'avvemmaria*, vale in tanto tempo che si direbbe un'avemmaria, cioè prestamente, subito. Dicesi

anche *un' avemmaria* per poco tempo. Esemp. *Aspettami* UN' AVEMMARIA, *vado dal parroco, ci starò* UN'AVEMMARIA. Ove qui dicesi *In un'avemmaria* per presto, i Toscani hanno: *In un credo.*

CASA. *Casa di Montagano, di Prato*, ec. così chiamano qualcuno che sia di quel paese. I Toscani, invece del paese, nominano il casato, e dicono p. es.: *Casa de' Berti, degli Alighieri*, ec.

CECE. Di uno che non sa tacere i segreti suol dirsi che *non sa tener tre ceci in bocca.* I Toscani direbbero ch'e'*non sa tenere un cocomero all'erta.*

CERASA dicono in luogo di *ciliegia.* Le mamme nel conciliare il sonno a' bambini cantano:

> E ninna, ninna ninna ninnarella
> *Cerasa* nera e pera moscarella (1).

Anche nell'Umbria si chiamano *cerase*, per ricordar meglio, dice il Livini (2), che da *Kerasum*, luogo dell'Asia minore, le riportava in Roma Lucullo.

CERVELLO. *Avere il cervello sul cappello* per essere stravagante e subito all'ira, si sente spesso. Es. *Non farmi inquietare, ve' che i'* HO IL CERVELLO SUL CAPPELLO. In Toscana dicesi *avere il cervello sulla berretta*, ma in senso d'aver poco senno.

(1) Cioè *moscadella.*

(2) *Studi di lingua parlata;* nel BORGHINI, anno II, n.° 11. Quest' ottimo periodico, che con tanto amore ha diretto il bravo Fanfani per lo spazio di tre anni, ora è stato ammazzato di mano stessa del compilatore. Fu onorato da illustri scrittori, come da un Tommasèo, da un Mauro Ricci, da un Conti, da un Di Giovanni ed altri. Ma il Fanfani, preso da nobilissimo sdegno ha creduto non doverlo continuare. A questi lumi di luna, in Toscana, e specie in Firenze, la gente nuova ed ingorda di subiti guadagni, fa mal governo di tutto, non perdonando alla lingua! E il senno de' pochi non basta alla illuvie presente!

CIGLIO. *Menarsela per le ciglia*, usasi per godere, divertirsi assai bene ed a sua posta. Per esempio due studenti vanno a diporto in un giardino, e que' della loro famiglia dicono: *Oggi* SE LA MENANO PER LE CIGLIA, *i birboni.*

CIPOLLA. *D'onde vengo son cipolla*, si dice quando senza un rispetto al mondo si danno a qualcuno delle busse. I Toscani dicono: *Di dove vengo vengo dal mulino.* Ecco come l'usò in quella gioia di libro degli *Scritti Capricciosi* del Fanfani (1): *Si avventi col capo innanzi fra la turba, e per usare un dettato del nostro popolo; di dove, vengo vengo dal molino.*

COCEVOLE aggiunto a legumi vale di buona cottoia. È ottima voce che può entrare nel corpo della lingua nazionale, come quella che vien da *cuocere.*

COGNA s'usa per guscio, e SCOGNARE per sgusciare. Es. *Togli la* COGNA *all'uovo tosto* - SCOGNA *le noci.*

COLLO. *Allungare il collo* per divenir magro, secco, a causa della mancanza di vitto, si dice spesso. Es. *Quel poveretto di Antonio da che sta a servire il tale* HA ALLUNGATO IL COLLO. È venuto da ciò che chi è magro fa il collo un po' sottile e lungo.

COTTURO O CUTTRIELLO chiamano il caldaio.

CRASTA per testo, vaso da fiori, è usitatissimo. Anticamente si disse *grasta* o *grasca.* Il Boccaccio nella Lisabetta cantando il miserevole caso di Lorenzo e della donzella di Messina, cita questi due versi di una canzone popolare che il Di Giovanni (2) e' Deputati (3) dicono siciliana:

Qual esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasca? (4).

(1) *Scr. Capr.* Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1864, pag. 164.

(2) Nel BORGHINI, anno I, pag. 220.

(3) *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, Firenze, Le Monnier, pag. 159.

(4) *Decam.*, ediz. Le Monnier, vol. 1, pag. 348.

E CRASTA vive tuttora in Sicilia. Nel seguente rispetto ch'è fra noi, ecco come viene usato *crasta:*

> Donna che se' affacciata alla finestra
> Menami 'un garofan d'esta crasta;
> E se l'hai da menar, menalo presto,
> E menamelo pian che non si guasti.
> Io lo ricolgo colla mano destra,
> E me lo metto alla banda sinistra;
> Questo garofan basta per la festa,
> È garofan d'amor che mai si guasta.

CRIA vale niente, e dicesi pure SCRIARSENE per andarsene via da un luogo senza tornarvi, e senza far conoscere dove si va. CRIA è anche in Toscana ma in altro senso. Vedasi il *Vocabolario dell'uso* del Fanfani.

CUBIELLO per niente, e CUVIELLO per nessuno, sono sempre usati. In Toscana gli Aretini dicono *chiuvegli* per nessuno. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 11.

> Averti che nun vuolgo 'n casa mia
> Ch'entri chiuvegli a mette 'no scompiglio;
> Che sindenòe la suono a chinchesia.

CUOJO s'usa per vita; onde la frase *levare il cuojo* per uccidere.

DIO. Il Dio degli uomini chiamano uno che sia di buona pasta, largo anzi che no del suo, gioviale, ec. Es. *Il sor Dionisio è il* DIO *degli uomini; jer l'altro eravamo nove, e ci fe' complimento di ponce.* C'è poi il modo *Star come un* DIO per star benone. E subito ti senti dire: *Guarda! sta come un* DIO, per star benone. Passa, per esempio una persona fatticcia e bene in forze? e subito ti senti dire: *Guarda sta come un* DIO.

FIANCHETTA. Il Bianchini nel *Vocabolario Lucchese* notò che questa voce ha il significato di *serra*, che è quella parte de'calzoni che cinge i fianchi. Or i Montaganesi usano figura-

tamente *fianchetta* per fianco nella frase *batter la fianchetta*, che vuol dire avere il ventre vuoto, aver fame.

Fiato. Sono espressioni affettuose: *fiàto mio*, e più spesso *gioia di fiato mio*. È ben che si notino.

Frissora vale Sartagine. La notò anche il De Nino come d'uso in Pratola. Non so se sia viva in Toscana. Il Fanfani non la registra. Anche le voci *pèsole*, *ciamurru*, *vritto*, *ciurri*, *cummenente*, *tuòppo*, *àino*, *quatrura*, ec., notate dal De Nino (1), sono qui; se non che in luogo di *ciamurru*, *ciurri*, dicesi *ciamorio*, *ciurci*. *Tuòppo* poi non s'usa al singolare, ma al solo plurale. Si ha anche *quatraro*, al singolare, e *quatrarone*, *quatrariello* ec. Di più, è comunissima fra'Montaganesi *bagnarola*, voce notata dal Livini come d' uso in Perugia.

Grilia vale *goccia*. Es. *Non ho una* grilia *d'acqua*. E figuratamente val piccolissima parte. Es. *Gioja di figlio mio*, *vuoi la pappa? non c'è una* grilia *di pane*, cioè un briciol di pane.

Guappo per bravo, ottimo e dell'uso; ma più spesso ha il significato di fanatico, bravazzone. La notò il De Nino. Noi si dice pure *guappone*, *guapposo* ed anche *guapperia*, per bravazzata, spampanata.

Ignoccare. *Far ignoccare* una cosa ad uno, vale fargliela credere, comecchè strana e non vera, o come i Toscani dicono *dargliene a bere*. Di chi poi per buaggine ingolla qualche fandonia, si dice *ch' e' se l'ha ignoccata*, quasi significando che l' ha mandata giù come gli gnocchi.

Infrascare s'usa per mischiare. Es. *Non* infrascare *i ceci coi piselli*.

Lettera. È usitatissimo il dire *o questo o tre lettere* in senso di: O questo o niente. I Toscani: *O Cesare o Niccolò* e i latini: *aut Caesar aut nihil*. Nel modo qui usato, per tre lettere s'intende, o m'inganno, il *nil* latino.

(1) Vedasi il suo scritto sulla *lingua vernacola* e *Pratola ne' Peligni*, nel Borghini, anno III, n.° 8.

LUNA. Di una bella ragazza dicono che *pare una luna* o *sta come luna.* Di uno stravagante poi dicono che *sta fatto a volta di luna*, o che *ha il cervello fatto a volta di luna.* Nella Scrittura: *Stultus ut luna mutatur.*

MANIO e MANIARE. *Maniare* vale palpare. *Manio* poi chiamano i contadini quel contrassegno onde conoscono che nelle campagne è stata tocca qualcosa. Es. *Vo' andare a vedere se nella bica c'è qualche* MANIO. I cacciatori dicono che ha il *manio* il cane che da segno di aver la cacciagione vicina, o che si caccia in luogo in cui sono passate le fiere.

MANO. Quando s'ha a far qualche negozio, a significare che deesi durar fatica per cavarne le mani, dicesi che *e' ci vuol la* MANO *di Dio.* Es. *Per prender quella trave ci vuol la* MANO *di Dio - Per indurre quel diavolo d'Antonio a venir con me, ci volle la* MANO *di Dio.*

MANTERA per grembiale è anche in Pratola ne'Peligni. Qui ci ha anche *mantrella* sincope di *manterella* e *mantriello* nel senso di salvietta, tovagliolino.

MARCHIRRE per battere è comunissimo; e così *marchiata* per battiture date. Vengono da *marchio.* Dicesi pur nello stesso senso *mercare.* Es. *Sta' zitto che ti* MERCO!

MEDICO. Uno per esempio ha a fare una faccenda, ed un altro dubitando del buon esito di essa, gli dice che difficilmente potrà cavarne le mani. Quegli a significare che anzi gli torna facile, risponde: *Sì! ci vuol la* FEDE *del medico.* I Toscani direbbero: *Gli è come bere un uovo.* È facile indovinare l'origine di questi modi.

MELAPPIA. Diciamo così quella mela rosseggiante che i Toscani appellano *mela appiola.* L'albero poi chiamiamo *melappio.* L'uno e l'altra mi paiono belle voci.

MORGIA per pietra, sasso. Da questa voce sonosi formati *morgiata*, *morgïata* e *morgïare. Morgiata* vuol dire colpo di sasso tirato; *morgïata*, tirata di sassi, e *morgïare* tirar sassi.

Moscheggiare dicesi che *moscheggiano* i cavalli, i muli, e gli asini, allorchè non stanno fermi per le mosche, i tafani, ed altri insetti onde son molestati.

Occhio. Di una donna avvenente che abbia gli occhi piccoli e belli, dicesi che *ha gli occhi di pernice*, ed anche, ma raramente, *di tortorella*, come nel secondo dei seguenti rispetti che qui piacemi recare:

— Simile come te non si può dare,
Calamita che tiri in tutte l'ore,
Colomba che risplendi in mezzo al mare,
Bocca che quando parli cacci un fiore;
Tu se' maga d'amor, che col parlare
Spezzi marmi, diamanti e duri cori;
Questo core ferito è nel mio petto (1),
Nel tuo, idolo mio, dagli ricetto.

— La faccia hai rossa più di due coralli,
E tieni l'occhio della tortorella,
In testa porti una spilla gialla,
E le treccie ha 'ntorniate a zingarelle.
Se sali in cielo, fai peccar li santi,
Se scendi in terra fai tremar la gente,
E fai tremare me povero amante,
Quando co' tuoi begli occhi mi tie'mente (2).

Ommine e Femmina sono comunissimi per *marito e moglie*. *Omo e donna* dissero gli antichi, e dicono i Toscani. *Ommine* è pretto latino.

Pizzo vale becco o rostro, ed è usitatissimo. Fu scritto anche anticamente. Nella *Vita di Cola di Rienzo* si ha: *Era nell'altezza del cielo una bella palomba bianca la quale tenea nel suo* PIZZO *una corona di mortella* (3). Manca ai vo-

(1) In questo verso c'è l'ellissi della *che* e deve intendersi *Questo core ferito* CH'*è nel mio petto*.

(2) Mi tieni mente, mi guardi *Tener mente uno* per *guardarlo* s'usa sempre.

(3) Pag. 29, ediz. Firenze, Le Monnier, 1854.

cabolari ch'io mi sappia. Figuratamente vale estremità; così dicono *il pizzo della selva*, *del campanile*, *del fazzoletto*; l'usano anche per luogo, parte. es. *Metti quella sedia in un* PIZZO. Il Bullet e il Mazzoni Toselli ne'loro dizionari delle voci provenienti dal celtico, lo fan venire dal gallese, e vi assegnano la radice *pic* o *piz*, che vuol dir punta. Di fatto, dice Zefirino Re, *picco* è monte altissimo isolato in punta, e la voce *pizzo* è rimasta in alcune terre sporgenti a guisa di becco, come in *Pizzo Falcone* nel napoletano, *Pizzo di Calabria*, ec.

RESTIERO vale ponte; riunione di più legnami che sostengono in alto un tavolato posticcio sul quale salgono i muratori per continuare l'innalzamento di una fabbrica, o farvi restauro. Vien forse dal latino *restaurare* per rifare le parti guaste a un edificio.

RIGAGNO s'usa per vaso qualunque. E così *rigagnello* e *rigagnone*.

RUVA e RUVARELLA per strada e stradella. Dal francese *rue*.

RUGA è in molti degli antichi. Nel Novellino: *In quella Alessandria sono le* RUGHE *ove stanno i Saraceni*. E il Boccaccio: RUGA *catalana*. Il diminutivo in *ella* è anche in altre parole, come in *viarella*, ec.

SBOTRARSI è proprio il gittarsi e dimenarsi per terra dei ragazzi imbizziti. Si usa anche attivamente. *Non ti* SBOTRARE, *te lo dico con le buone*, *se no ti* SBOTRERÒ *io con le cattive*. Siccome poi uno dimenandosi per terra viene a impolverare e lordare gli abiti, così dicesi anche *votrare* per *sporcare*. Es. *Guarda*, *m'ha* VROTATO *il farsetto d'inchiostro* Queste voci sono, o m'inganno da *otre*, vaso di pelle in cui ponesi olio e altro.

SCACCHIATO vale fanciullo cattivo, troppo vivace, fiero, ec. I Toscani: *Monello*, o anche *saetta* e *saetta macinata*. La Crezia, nelle *Ciane* dello Zannoni, dice a Paolino suo figliuolo che la inquietava: *O sta' fermo saet-*

ta macinata! tu m' ha' STRACCACO *chesto braccio da ittirare* (1).

SCRIMA vale scriminatura, dirizzatura, cioè quello spartimento di capelli in due parti uguali e a contraria direzione, il quale fa apparire sul capo una specie di solco. Forse viene dal provenzale *escrime*, che significa scherma, difesa, quasi vogliasi dire che l'acconciarsi a quel modo i capelli, li difenda da lordura, scompiglio, ec.

SEDITICCIO aggiunto a pane, vale cotto da più tempo, e viene da *sedere*, volendo significare ch'è stato collocato per buona pezza in un luogo. Nella *Vita di Cola di Rienzo* (2) si legge: *Questa carne è di porco, questa è di capra, questa è* SEDITICCIA. Or in questo passo il signor Zefirino Re in luogo di *sediticcia* pone *setoliccia*, e intende carne di porco; in nota poi avverte che *sediticcia* è voce contraffatta. A me pare, o m'inganno, debbasi nel citato luogo intendere che quella era carne d'animale ucciso da più giorni. Ma ciò sia detto a mo' di dubbio.

SERRACCHIO per Saracco si dice sempre. C'è scria scria la voce latina *serra*.

SGARRARE vale stracciare. Es. *Non* SGARRARMI *il fazzoletto, libro ec.*

SOLE. Di una giovane che in opera di cucire e ricamare è istruita, suol dirsi *che sa fare il sole quando esce* (sorge). Questa mattina parlandosi di due ragazze, una delle quali fa lavori che l'altra non c'è per nulla, ho inteso dire: *Oh! vuoi mettere* (paragonare) *la Teresina con la Maria Giuseppa!... Questa sa fare il* SOLE *quando esce. Ha ricamato un abitino che hai che vederci!* I Toscani direbbono che sa *far l'occhio alle pulci*, ma forse non corrisponde a capello.

SOMMANA, vale settimana. Gli antichi *semana*.

(1) Vedasi fra gli Scherzi comici *La Crezia rincivilita*, Atto I, scena 13.

(2) Ediz. cit., pag. 71.

Sonagliera per Foderata di bastonate è comunissima, e nello stesso senso dicesi *rinfrescata*. *Rinfresacre* poi e *sonare* usansi per battere.

Spicciare in senso di pettinare, strigare, scatricchiare, detto de'capelli, è usitatissimo. Es. Spicciati *presto il capo che poi hai a* spicciarlo *a Marietta*. *Spicciatoio* dicono poi il pettine strigatorio, e più propriamente il pettine fitto-rado.

Stella. Di una bella ragazza sentesi dire che *pare una stella Diana*. Qui *stella* per scheggia non s'usa; s'usa bensì *stelletta* per quel *regoletto* (come lo chiamano) ossia per quella scheggetta di legno che i falegnami cacciano nelle incanalature di due pezzi che intendono commettere.

Stoccare vale troncare, parlando di funi, corde, ed anche, ma raramente di travi.

Strummolo. Così chiamano propriamente la trottola; e c'è il detto: *Di questo legname si fanno li strummoli*, a significare che uno può esser promosso a qualche grado. Uno puta caso dice ad un chierico: *Dio ti possa far diventar vescovo;* ed un altro soggiunge: *Di questo legname si fanno li* strummoli. I Toscani dicono: *Di questa pasta si fanno;* e i Siciliani: *Di st'erva si fa la scupa*.

Talpa. Il volgo crede che la talpa non abbia occhi; quindi ha questo dettato: *Quanti occhi tien la* talpa, in significato di niente; propriamente l'usano i giocatori nel rammentarsi i punti. Uno per esempio dice a un altro: *Come stiamo?* e quegli risponde: *Io ne ho cinque, e tu quanti occhi tien la* talpa.

Tarallo vuol dir ciambella un po'grossetta, e fatta di farina ed acqua, col lievito e senza. Più spesso s'usa figuratamente per baggèo, melenso ec., ed in questo senso dicesi anche *Tarallone*.

Trappito vale fattoio, luogo dove si fa l'olio. Si dice anche altrove.

Zavorra e Zavorrata per sasso e sassata s'usano spesso. Vengono dal latino *saburra*, che significava quella grossa

sabbia che si metteva sulla sentina del naviglio, perchè stesse pari e non barcollasse.

ZINGARA. *Non te lo mando a dir per la* ZINGARA si dice ad alcuno volendo esprimere che una cosa gli si dice francamente, a viso aperto e senza barbazzale. I Toscani (ed anche noi): *Non te lo mando a dir pel procaccia.* Ecco come l'usò il P. Mauro Ricci in quella perla di libro dell'*Allegra Filologia* (1). *Un frasario della lingua viva vuoi fare? e* quidem *della lingua fiorentina? chi t'ha messo in corpo questa tentazione? senza mandartelo a dir pel procaccia, ti daran del pedante quanto n' hanno nella canna.* Noi si dice pure *zingariare* per truffare, rubare con belle maniere. Es. *Quel tristo di Francesco quand'ero piccino, mi* ZINGARIAVA *de' bei danari.*

E quì piacemi far punto, chiedendo scusa a' cortesi lettori della noia lor recata. Noiosi sono per avventura questi studi; ma non voglionsi avere a vile da chi ama la natìa favella, quanto il nome e la gloria del bel paese (2).

NICOLA MARIA FRUSCELLA.

(1) Pag. 269; Firenze, 1861, dalla tipografia Calasanziana.

(2) Il dotto e valoroso Di Giovanni negli aurei *Principj di Filosofia prima*, Palermo 1816, a pag. XXXIII del vol. I, scrive: « La lingua è il segnacolo della vita morale e della civiltà delle na« zioni; nè crediate mai inutili, e di poco conto, le cure che vi si « spendono attorno, da chi svecchia, raccoglie, purga, esamina voca« boli e maniere, che sono il capitale sciolto e organato delle lingue ».

NB. Stampando questo scritto, mi serbo a farvi alcune osservazioni in proposito in altro quaderno. GAETANO GHIVIZZANI.

DELL' INSEGNAMENTO IN ITALIA.

PENSIERI

(Vedi avanti, pag. 291).

II.

Riconosciuto una volta giusta e doverosa una cosa, si può egli non farne conto per questo ch'essa non reca utile? Si può, una volta fermato che un principio va posto in atto, non porlo, perchè si teme che il fare rechi danno? Se la logica e la morale respirano ancora, ciascuno vede che sia da rispondere. Adunque se la libertà dell'insegnare e dell'apprendere è parte integrante della libertà d'un popolo, è giusto, è doveroso che chi ha proclamato che un tal popolo ha il diritto d'esser libero, proclami eziandio ch'esso ha il diritto alla libertà dell' insegnamento, e la incarni, come ogni altra libertà; ne venga quel che ne vuol venire. Ma che ne potrà venir mai? Fermiamoci un po'su questo. I danni che possono provenire dal porre in azione un principio vero e giusto, non potranno certo provenire da lui, perocchè il buono non possa mai generare il cattivo; proverranno da circostanze estrinseche, le quali per fermo non sarà impossibile togliere di mezzo. E questo è da fare nel caso. Temete che il libero insegnamento venga sfruttato, abusandone, dai tristi? E voi premunitevi contro le loro arti; invigilateli, per quanto le leggi vel comportano; allorchè li cogliete colpevoli, puniteli. Certo nessuno

niega allo stato il diritto di sorvegliare la istruzione e d' indirizzarla, per quanto spetta a lui, al bene comune ch'è suo dovere di procurare in ogni modo. Quello che si niega allo stato si è di farsi esso amministratore delle nostre borse, maestro dei nostri ingegni, direttore delle nostre coscienze, pedagogo dei nostri figli, nostro assiduo invigilatore, nostro tiranno, nostro incubo. E mi spiace assai il vedere che molti dei liberali in questa bisogna dell' istruzione vorrebbero, quanto è in loro, fare allo stato le parti assai più larghe ch'egli stesso non si sia avvisato e non s'avvisi di farsi. Così per esempio: è oggi sul tappeto la questione della istruzione obbligatoria e gratuita. Molti gravi uomini, amanti del resto la libertà, l'approvano, la caldeggiano a tutto potere. Dicono essi che almeno per l' istruzione primaria, ossia la elementare, il renderla obbligatoria è cosa necessaria. Resala obbligatoria la conseguenza porta ch'ella debba essere gratuita. Non va omesso che molti di costoro, mentre vogliono obbligatoria la istruzione prima, invocano pel resto, e specialmente per gli studi universitari larghissima libertà. È anche da dire che fra costoro v'ha alcune non essenziali disparità di sentenze, certe *nuances*, come direbbero i nostri vicini d'oltralpe; ma, tranne il voler l' istruzione più o meno obbligatoria, più o meno gratuita, obbligatoria e gratuita e'la vogliono. Ma perchè, si domanda, la istruzione primaria ha a essere obbligatoria? Udiamo che ne risponde Mauro Macchi partigiano e fautore di quella opinione. *Almeno l' istruzione primaria*, dice il Macchi, *debb'essere obbligatoria per tutti, e per conseguenza gratuita. Nè questa*, seguita egli, *può dirsi una violazione della libertà individuale: impe-*

rocchè se tutti consentono competere allo stato il diritto di costringere i parenti spietati a somministrare ai bimbi la nutrizione del corpo, affinchè non abbiano a perire d'inedia, è manifesto che ad esso non può negarsi pur quello di obbligare i genitori ignoranti a procurare alla prole l'alimento dello spirito. Se tutti consentono competere allo Stato il diritto di costringere tutti i cittadini all'innesto del vaiuolo, nell'interesse della salute fisica, è manifesto non poterglisi ricusare quello di esigere da ciascuno l'innesto, se può dirsi, dell'alfabeto nell'interesse della salute morale, non solo dell'individuo, ma dell'intero corpo sociale: avvegnachè l'ignoranza dei singoli membri riesca perniciosa, innegabilmente, a tutta la società. In breve, se mal si contende allo stato il diritto di costringere la gioventù ad abbandonare le famiglie e le officine, a brandire le armi e, se occorre, a sacrificare la vita senza neppure saperne il perchè, e spesso soltanto per interessi dinastici o per nazionali puntigli, come potrassi, col pretesto della libertà, negargli quello di obbligare, se renitenti, le nuove generazioni ad abbeverarsi alle prime fonti almeno dell'umano sapere; mentre è certo che in esse pur si attingono i germi delle civili virtù e del sociale benessere? (1)

Sull'ultimo paragone attinto al diritto che ha lo Stato di far leve, e'ci sarebbe da fare un discorso assai lungo, dal quale, s'io non fo errore, avrebbe a riuscire all'ultimo che tante sono le condizioni, tante le restrizioni che danno limite a quel diritto, ch'esso è in fondo tutt'altra cosa da quello che l'illustre pubblicista s'im-

(1) *Politecnico*, Vol. XXVII, fasc. 11, Novembre 1865.

magina. Ma, in genere parlando, dirò col Guerrazzi che *i ragionatori, quando messo da parte il modo dimostrativo danno mano alle similitudini, mi cadono in sospetto; ciò per ordinario significa che di ragioni si trovano proprio al secco* (1). Vediamo un po'per quel che sia il caso nostro. Lo stato ha il diritto di obbligare i cittadini all' innesto del vaiuolo. Sta benissimo. E che ne viene? Che ha a fare il vaiolo col leggere e lo scrivere e il far di conto? Proprio nulla. Lo stato ha pure il diritto d'impedire che si venda carne di bestia morta malata. Ha fors'egli il diritto per questo d'impedire che s'insegni e si divulghi una tale o tal'altra dottrina? E sì che, a voler ragionare col ragionatoio del Macchi, lo Stato potrebbe dire: Se a me compete il diritto di vietare ch'altri venda o compri bue o castrato morto di morbo, perchè non ne venga nocumento ai corpi dei cittadini, mi compete *a fortiori* il diritto di vietare che si divulghi la tal dottrina ch'io so nociva agli animi dei singoli cittadini e al benessere dell' intera società.

Troppo è vero che i paragoni e le similitudini sono armi a due tagli; e se da una parte esse servono mirabilmente a illustrare il ragionamento e confermarne le forze, riescono dall'altra, allorchè si voglia dar loro autorità di argomenti e di ragioni, vane lustre e sofismi di poco difficile vittoria.

Ma scendiamo sul terreno della pratica, e vediamo un po'se potesse, e come, stabilirsi in Italia la istruzione prima obbligatoria e gratuita. Pel nostro discorso non fa al caso l'esempio de'paesi che l'hanno, come

(1) F. D. Guerrazzi. *Amelia Calani e altri scritti.* Milano, Guigoni, 1862, pag. 214.

sarebbe la Prussia e l'America, imperocchè (dato pure che la faccenda per que' paesi proceda utile) tutti debbono sapere come le leggi acquistino vigore di bontà dai paesi ove sono praticate; e v' ha tal trista legge che fa ottima prova in un paese, che un'altra ottima non potrà praticarsi in un altro, e, se vi si praticasse, darebbe danno. Le leggi sono come le finestre, le quali se non sono proporzionate all'ambiente che debbono illuminare, riescono sconcezze.

In qual modo adunque si stabilirà e si porrà in pratica appo noi la legge dell' istruzione prima obbligatoria e gratuita? Una legge senza sanzione alcuna, è tutt'altra cosa che una legge.

Bisognerà dunque stabilire una pena pe' renitenti e ricalcitranti. Ma, nel caso nostro, renitenti e ricalcitranti, possono essere e i padri e i figli. Ora per quali di costoro si bandirà la pena? Pei padri? Ma non sembra giusto che alcuno debba pagare la pena della colpa d'un altro, potendo il padre molte volte essere affatto innocente della mancanza del figlio alla scuola. Pei figli? Ma a qual pena potrà lo Stato sottoporre bambini di sette anni, di otto anni, di dieci anni? Forse a un gastigo, a una pena correzionale, come oggi si dice? Ma ponete mente che, in molti casi, della mancanza dei figli saranno colpevoli non essi ma i padri. Poi qual sarà questa pena? Punirete nella persona o nella pecunia? Se nella pecunia, contraffarete all'essenza della legge, la quale intende visibilmente a dar aiuto ai poveri. Farete voi pagare una multa, la quale non potrà essere certo lievissima, a colui che s' immagina non abbia tanto da sborsare il lieve compenso che un maestro privato gli richiede-

rebbe per apprendere a'suoi figliuoli l'abbiccì? Se la pena poi la volete corporale, m'immagino ch'essa sarà la prigione. Ma s'è visto che in molti casi non si saprebbe bene chi punire. Oltre a questo s'è detto che lo stato punire un bambino, sembra assurdo: nè sembra poi giusto che un padre per questo che non vuol mandare alla scuola il suo ragazzo sia balzato in prigione. V'immaginate che non possa un padre aver buone ragioni per non voler mandare alla scuola, e, in ispecie, a una tal determinata scuola il suo ragazzo? Poi, c'è altro. Un padre può dire: Io a'miei figli vo' far da maestro io. La legge bisogna che tenga conto di questo, imperocchè troppo assurdo sarebbe che lo Stato volesse negare al padre ciò che le leggi della natura assai chiaramente ci hanno insegnato competergli. Or da questo caso, che la legge non potrebbe misconoscere, non si può sempre trarre il mezzo di eludere la legge stessa? Imperocchè chi sarà che invigili per lo stato sulla scuola domestica? Che riconosca se dessa è realtà o bugia? Volete forse spedirmi in casa un ufficiale che riveda i compiti di mio figlio? Che assista alle lezioni ch'io gli do? M'immagino che ciò non l'ammetterete neppur possibile. Ciò che la legge potrà fare sta in questo. Porrà che dopo un certo numero d'anni, il giovinetto istrutto dal padre faccia, con esperimento, conoscere allo stato ciò che dal padre ha appreso. E se alla stretta di questo esperimento, si riconoscerà che la scuola paterna fu una bugia? Allora, voi direte, la legge punirà il bugiardo. Ma a questo modo, dico io, non si ha già una legge sola, sibbene due leggi, e, quel ch'è peggio, due leggi delle quali l'una va verso Gerusa-

lemme, l'altra verso Egitto: una legge preventiva e una legge repressiva: l'una che dà allo Stato il diritto di prevenire la ignoranza; l'altra che, togliendogli questo diritto, gli lascia solo quello di punire la ignoranza una volta legalmente riconosciuta. Sarebbe il medesimo per l'appunto come se la legge sulla stampa, per alcuni fosse qual dessa è ora per tutti, cioè repressiva tanto; per altri poi richiamasse in vigore gli antichi Uffici di censura di poco piacevole memoria. Sarebbero due leggi in brutta contraddizione fra loro. Ora s' è un laido assurdo che vigano due leggi fra sè medesime contraddicentisi, che si dovrà dire d'una legge che pugna seco medesima? Che comincia collo stabilire una cosa e finisce collo stabilire il pretto contrario?

Forse gl' inconvenienti ch'io ho segnalati si potranno togliere; qualcuno almeno può crederlo: forse (benchè nol creda io) la istruzione prima gratuita e obbligatoria si potrà statuire e far progredire per bene in Italia. Ma se questo potesse anche darsi, resterebbe pur sempre in piedi la questione di diritto.

(*Continua*) ADOLFO BORGOGNONI.

ROSINA.

Racconto popolare contemporaneo

(Cont. ved. av. pag. 30).

Cap. III. - *L'esito fortunato.*

L'occhio della donna è naturalmente penetrantissimo; ella con uno sguardo legge e scruta i segreti del cuore, e sagace quanto la si possa imaginare, non pensa che a raccorre il frutto desiato. Non così avviene dell'uomo, a cui ben rade volte vien fatto di penetrare negl'intimi recessi del cuor d'una donna; tanto n'è dessa esperta nel celarli e far mostra di tutt'altro. — Spero che il gentil sesso mi vorrà perdonare l'aver qui palesato questo giudizio; ma non v'è alcuno omai che nutra su di ciò dubbio veruno, e se richiamare il volli alla mente, lo feci solo perchè strana avrebbe potuto sembrare la certezza della Rosina circa l'amor di che Menico erasi acceso, e all'opposto l'incertezza di questo, per tema di non esser corrisposto.

Dopo aver trascorsa quasi intiera la notte fra l'ansie e i timori, Menico alla fine stabilì di far cessare ogni dubbiezza, prendendo notizia circa i sentimenti e i pensieri di Rosina verso di lui, da una certa Ghita vecchia fantesca in casa del signor Angiolo, sperando che costei, siccome quella che stavasi del continuo presso la donzella, ne avesse penetrato qualche cosa; e che fors'anco la giovinetta stessa non le avrebbe i segreti del suo cuore celati del tutto. Con tale inten-

dimento non appena fu l'alba spuntata, escì egli di casa, sperando avvenirsi per via nella vecchia, poichè aveala egli a quell'ora più volte incontrata, sendo usa di andare in una cascinetta poco lungi da S.... a prendere il latte per la colazione de'padroni. Infatti, mentre egli passava per uno stretto calle, a capo di cui ergevasi nel mezzo d'angusto recinto una vecchia fontana, dove le donne del villaggio usavano fare il bucato, la scôrse appunto che attendeva a lavare parecchi panni.

— Buon dì Ghita –, diss'egli rallegrandosi seco medesimo di quell'incontro inaspettato.

— Oh! siete assai mattiniero, Menico –, rispose quella, che non se n'era avveduta, perchè attesa a lavare, volgendo a lui due occhi scerpellini, e protendendo il mento acuto, che solo escìa fuori dalla larga cuffia di maglia nera che copriva il suo volto grinzoso.

— Eh! vi dirò, in queste belle mattinate, fa piacere lo stare un po'all'aria aperta.

— V'avete ragione; e poi per voialtri è questa l'ora opportuna a compiere qualche bella impresa.

— Io però non ho imprese da compiere

— Bravo! fatemi ora il semplicino; ditelo a me che vi credo.

— Eppure è così.

— Ma davvero? vorreste dirmi...., come se non sapessi anch'io qualche cosa.

— Oh! non potete saper nulla davvero.

— Menico –, soggiunse allora la vecchia fissandolo in volto e muovendo le labbra ad un sorriso malizioso, – eppure potreste aver bisogno di me.

— Come? – saltò su l' altro improvvisamente a quell'accento che gli fe' balzare il cuore.

— Deh! non v'alterate, ch' io non sono una ciarliera.

— Ma insomma che avete voluto dire –, replicò il giovine ansiosamente.

— Ma non temete, vi dico, so ben custodire i segreti; e se sapeste come son giunta a scoprirlo?

— Forse... – E avrebbe voluto l'altro più dire agitato com'era dalla passione, ma un pensiero gli brillò alla mente; stimò che sarebbe stato meglio secondare la donna; egli avea indovinato a che tendeva il discorso, e si frenò; s'assise sul muricciuolo della fonte, e facendosi più dappresso alla vecchia:

— Come poteste penetrarlo? disse.

— Eh! giovinotto mio, a sessant'anni se ne son vedute molte, sapete, ed è ben difficile che mi sfuggan tai cose dagli occhi. Sappiate, se ve l' ho a dire (e qui volgeva lo sguardo all' intorno come chi teme d'esser udito) sappiate che la Rosina ogni sera si pone là, vedete, al balconcino (accennandolo col dito) e vi rimane fino a tanto che voi, dopo aver vogato per il lago, forse per farvi veder da lei, ve ne tornate alla riva; e se udiste che teneri sospiri le vengon dal cuore quando non vi vede più, ne piangereste di consolazione. E poi, ella stessa, vedete, non sono scorsi due giorni, me ne fece persuasa. Io me ne stava con lei affacciata al balcone, quando mi si rivolse, e: « Vedi Ghita, vedi mi disse (accennandomi la vostra barca) vedi bel garzone che è il fratello di don Filippo? mira come appare spigliato e leggiadro; con che sveltezza piegasi sul remo, e maestrevolmente guida il suo burchiello ». Ed

io a rider tra me e risponderle: « Eh! quello par proprio destinato per voi, padroncina; che bella coppia sareste tutt' e due ». E allora cavava un novello sospiro, sempre volta col guardo verso di voi. Che ne dite? m'inganno io?

Menico non capiva più in sè stesso dalla gioia; pure avrebbe voluto apparire indifferente, ma eragli impossibile: finalmente, rifattosi dalla sua emozione: Ghita, disse, per amor del cielo, non ne fate parola con alcuno, potreste arrecar danno alla Rosina.

— Oh! di ciò non temete; se n'ho parlato con voi fu per mostrarvi ch'io sapeva tutto; ma con altri? Dio me ne guardi!

— Così va bene.

— Sarete contento ora che v'ho detto così?

— Ma non è mica vero tutto quel che pensate.

— Via, via, non fate lo svogliato.

Menico si allontanava ridendo. Il colloquio con la vecchia lo avea fatto certo dell'amor della Rosina.

— Addio Ghita –, disse incamminandosi.

— Buona passeggiata Menico – e si separarono.

Il giovine vagava e non sapea ove s'andasse, che quelle parole gli teneano occupata la mente. « Ella m'ama, dicea fra sè; eh! che me ne facea sicuro il cuore; ed io sciocco a non pensarvi prima; ma come farò per parlarle a solo? » E qui quanti disegni faceva, quanti pensieri i quai tutti trasparivangli dal volto, che in mille guise trasformavasi, di modo che, anche a chi non l'avesse mai veduto, sarebbe stato impossibile di non leggere nel sembiante di lui, che grandi cose stava fra sè molinando. E s'avveniva per via negli amici che lo chiamavan per nome, senza però ch'egli vi badasse,

e lasciandoli meravigliati, nè potendo indovinare la causa di quella stranezza.

— Menico, dove vai? Perchè non mi dici nulla stamane? - diceagli Paolo, quello stesso amico che già noi conosciamo fin dalle prime mosse del nostro racconto.

— Oh! Paolo buon giorno -, gli rispose rimettendosi alquanto in sè stesso: non t'avea neanco veduto.

— Oh che? sono una pulce io? Mi sei pur passato proprio dinanzi.

— Ma se t'ho detto che sono un balordo.

— Ora fermati dunque, soggiunse l'altro; vieni meco a far colazione, e poi andremo in barca; ve'bella giornata si prepara per la pesca.

— Grazie, ma non posso, vo' tornarmene a casa; più tardi ci rivedremo -, e seguitò il suo cammino.

« Ma che gli è mai accaduto stamane? » sclamava Paolo trasognato, e volgendosi a un vicino che colle mani in tasca appoggiato al muro di una casetta fumava placidamente la sua pipa:

— Ch'ho da saper io dei grilli che gli saltano in capo -; rispondeva quello, nulla curandosene.

— E' si sarà disgustato con la sua bella -, rispondeva un calzolaio secchetto, che mangiando tratteneasi a cianciar con la brigata.

— Chê! Menico non è di quelli, replicava Paolo; nol crederei se mel dicesse egli stesso.

Menico intanto arrivato alla canonica, stavasi seduto avanti un tavolino meditando con una penna in mano, e di quando in quando scriveva qualche parola sopra un foglio di carta, che poco dopo lacerava con impazienza tornando a pensare.

Cosa egli facesse lo si può immaginare. Un pensiero eragli saltato alla mente, comune agl' innamorati, di scriver cioè un viglietto alla Rosina, manifestandole l'amor suo, e per chiederle un abboccamento segreto per quella notte. Egli era fratello di Don Filippo ed educato da lui fin da bambino, laonde sapeva scriver benino una lettera; nondimeno in quella confusione di mente, non veniagli fatto di raccapezzare un' idea; e non fu che dopo essersi ben bene lambiccato il cervello ch' e' giunse a vergare queste linee:

« Rosina,

Da gran tempo io vi amo, ve l'ho sempre taciuto per timore: son povero Rosina, e questo pensiero mi ha trattenuto. Voi però ve ne sarete accorta. Dopo le poche parole che mi diceste iersera io non posso più tacere. Il mio cuore si empì di dubbi e di trepidazione. Oh! per carità toglieteli voi questi dubbi, ditemi che m'amate, fatemi felice. Io spero da voi tutto; e il cuore, che non inganna mai, mi dice che voi m'amerete.

Oh! se stasera veniste sulla terrazza, io sarò lì sotto a quattro ore di notte; fatemi questa grazia.

Menico ».

Piegata in fretta questa lettera, escì per trovar la Ghita che incontrò appunto in piazza; la chiamò a sè, e, dopo averle fatto prometter segretezza, pregolla di consegnar quel viglietto alla Rosina, mentre poneale in mano una lira per cattivarsi maggiormente l'animo della vecchia. E quella non esitò un istante; e fu tosto a casa, contenta di poter mo-

strare alla donzella che ella sapeva tutto di già, e pronta a farle la stessa chiacchierata che aveva tanto importato a Menico, ma che certo caleva celare alla Rosina.

— Ghita, dissele la fanciulla, hai presto finite le tue faccende stamane.

— Eh! padroncina, la cura che ho per voi m'ha fatta così sollecita.

— Che vuoi dire?

— Ho da consegnarvi una cosa che vi farà piacere.

— Ebbene?

— Sapete voi di chi è questa lettera?

— Porgila. Chi te l'ha data?

— Come! non l'indovinate?

— No certo.

— Ebbene apritela e lo vedrete.

— Ma....

— Esitate voi forse?

— Non so. Ora va' pure che vo' rimaner sola.

La Ghita obbedì, non senza volgerle uno sguardo malizioso, quasi dir volesse: Costei è scaltra, ma non non mi vince mica.

Era escita appena, e la Rosina che aveva di già indovinato da qual parte veniva la lettera, lessela avidamente, rimanendo paga oltremodo per aver ottenuto quello che desiava, e ansiosa attendendo la notte in cui per la prima volta avrebbe ragionato d' amore.

Cap. IV. - *Gioia e duolo.*

Egli è un fatto che nella vita dell'uomo raro avvien di gustare un istante di pura felicità, senza che questa venga da contrari eventi funestata; eventi tanto più dolorosi, in quanto rovesciano le più belle speranze. E l'uomo, che di speranze si bea, oh! quanto amareggiato rimane quando se le vede svanire come nube tocca da' raggi del sole, lasciando nel suo cuore un vuoto che non potrà giammai riempiere.

Scoccavano tre ore all'orologio della torre di S.... Placida era la notte; il cielo tutto rifulgea di brillantissime stelle, e la luna venia piovendo le bianche sue liste sopra i clivi e le pianure che circondano il Trasimeno, o rifrangendole sulle onde, che scosse leggermente dall'asolare della brezza notturna, sembravano uno smisurato specchio d'argento purissimo che splendesse vivamente.

Nella parete a destra del palazzo del Sig. Angiolo sporgeva un piccolo terrazzo, rispondente sopra la riva del lago ricoperta di olmi fronzuti e spessi, che avrebbero alla vista di ognuno potuto ascondere chiunque vi si fosse celato. Appoggiato ad un tronco, colle braccia intrecciate insieme, e gli occhi volti verso la terrazza attendendo disiosamente che l'oriolo suonasse le quattro, stavasene il nostro Menico da gran tempo; con qual'ansia e trepidazione di cuore ognun può immaginare. Egli aveva già più volte fra sè stabilito quello che direbbe all'amata; pensava alle dolci parole di lei, ai graziosi sorrisi che gli avrebbe rivolti; quei sorrisi i quali qualche dì innanzi

avrebbergli resa la vita se avesse saputo ch'erangli diretti, ed i preziosi e felici momenti che avrebbe trascorsi tra poco.

A chi è venuto fatto di ottenere un colloquio da gran tempo bramato, e un colloquio d'amore, a chi ha sentito i palpiti di quest'istanti fortunati, i dolcissimi pensieri, le immagini gradite, le speranze e le gioie, le ansie e i timori, e tutte le altre cose che lungo saria qui l'enumerare, parrà ben languida la scena che son per descrivere, poichè a tratteggiarla con colori abbastanza vivi, è impotente la penna.

Finalmente scoccò l'ora bramata e la giovinetta venne sul terrazzo. Ella vide Menico: si parlarono entrambi anche nel silenzio a che stringeali l'affetto ridondante, e là, sotto il purissimo cielo, all'amico raggio della luna, in mezzo alla quiete sovrumana della natura, si giurarono fedeltà, si giurarono amore. Oh! come bella appariva al garzone in quella notte la Rosina! Simile ad una di quelle vaghe fanciulle che la mano d'artisti fiamminghi seppe pinger con tanta maestria e soavità nelle scene campestri; fresca e ridente come rosa in Aprile, con due ciocche di nerissimi capelli le quali uscianle dal fazzoletto che s'aveva stretto al capo, col farsetto cilestre che copriale il dorso levava il giovane ad una di quelle estasi che rare volte vien fatto di godere nel corso di questa vita seminata di triboli e spine. Un tenero usignolo sembrava col melanconico canto volesse celebrar le lodi della bella fanciulla, mentre la luna, risplendendo più viva, gareggiare in leggiadria con lei.

Il riportar qui per disteso i discorsi che tennero insieme, oltrechè inutil cosa, potrebbe nauseare il

lettore, tanto più che ognuno li può da sè medesimo imaginare.

Si palesarono il tempo dacchè s'amavano senza che nè l'uno nè l'altra osassero parlarne insieme, e si allietaron pensando esser venuto finalmente l'istante che ai loro timori avrebbe posto termine; istante, che esser doveva seguìto da quel giorno fortunato, in cui, non già nel silenzio della notte, lontano dagli sguardi di tutti, ma fra gli evviva dei congiunti e degli amici, si sarebbero innanzi all'altare stretti in nodo indissolubile di eterna fedeltà. Nè quei sogni rosati, che nella fiorita immaginazione dei due amanti appariano sì lieti, furon punto turbati, dall'opporsi che avrebbe fatto Angiolo a tal matrimonio, non dai pericoli a cui andrebbero incontro se fossero scoperti; no, che in quella notte tutto sorrise della gioia più pura, e l'amore non parve loro che circondato dalle imagini più lusinghiere e soavi.

E così avviene difatti; che, quando ci arride la sorte non sorge alla mente giammai che quel tempo fortunato possa aver la sua fine, e che ai giorni di letizia, altri ne succedano di duolo e di pianto.

Se nelle grandi città avvien talvolta, che, volendosi allo sguardo comune alcuna cosa occultare, lo si possa far facilmente, ciò ben di rado avviene nelle piccole borgate, dove ben a ragion si può dire che i privati avvenimenti vengono fatti pubblici, e quel che si vorrebbe tenere ascoso, passa il più delle volte per le bocche di tutti.

Possiam dunque immaginare se l'amore dei due giovani, di cui bucinavasi qualche cosa anche quando non ne appariva pur l'ombra, si potesse adesso ascon-

dere agli occhi di tanti che stavan fisi del continuo sopra Menico e la Rosina. In sulle prime sel sognarono i due amanti, ma chê? non era scorsa una settimana, sia che la Ghita fossesi fatta uscir di bocca qualche parola, sia che il subitaneo mutamento operato nell'animo di Menico, e ch'egli non seppe simulare ne avesse dato sospetto, egli è certo che quell'amore il quale teneasi siccome una ciancia di quattro burloni, adesso, era talmente fatto palese, da non v'essere più alcuno che ne dubitasse.

Narravansi persino, i discorsi che avevano insieme tenuti i due giovani, assai falsamente; diceasi come la Caterina l'ortolana, aveva veduto molte notti Menico, il quale entrava in casa della Rosina e con lei lunga pezza intratteneasi; che la Ghita stava spiando alla porta se alcuno venisse; e mille altre fole incredibili, da recar però gran danno ai due giovani, il cui amore a que' dì dava campo ai novellieri del paese di porre in opra tutta l'arte loro affin di penetrare il più che potessero ne'segreti di quell'evento.

Tutto ciò fece sì, che ne giugnesse sentore all'orecchio di Don Filippo e del sig. Angiolo; ma diversa fu l'impressione che ne venne causata sì nell'uno, come nell'altro. Il primo, uomo saggio, avvezzo ad esaminar le cose con calma, scevro da ogni passione, sapeva in qual conto dovesse esser tenuta quella esagerata diceria, e siccome quello il quale ben conosceva l'indole del fratello che non bastava a tener celati i propri sentimenti, tornò col pensiero al tempo che Menico erasi mostrato taciturno, agitato di quando in quando da un impulso che mal poteva nascondere, e stimò che un tale amore non

poteva esser surto che da pochissimi giorni; laonde giudicò degne di spregio quelle voci che si spargeano di mesi che e's'amavano, di notti scorse entro la casa di Angiolo, e tutte le altre cianciafruscole senza ombra di verità; fermò di farne rimostranza al fratello, ma con quell'amorevolezza ch'era propria di lui, e per mezzo della quale conduccalo a fare il voler suo con piacevolezza, senza che avesse a porre in opera mezzi severi che soventi volte sortiscono l'effetto contrario.

Non così avvenne però di Angiolo, il quale, avvenutosi con un certo tale seminator di zizzanie, dopo che quello ebbelo salutato e chiestogli contezza de'suoi affari:

— Eh! gli disse, voi però caro signor Angiolo non dovreste rimaner sì spesso fuori di casa.

— E perchè? Avreste forse alcun chè da dire in contrario?

— No no, io per me non dico nulla; ma se v'ho a parlar chiaramente dovete sapere che molto si mormora sul conto di vostra figlia.

— Come? Che dite? Voi mi fate trasecolare.

— Deh! non vi riscaldate tanto; speriamo che non sia poi vero tutto quel che si dice.

— Ma via parlate chiaro: non mi tenete dubbioso; che cosa egli è mai avvenuto?

— La Rosina ha il suo vagheggìno di cui ella è accesissima, e questi si è Menico il fratello del curato.

Angiolo si fermò maravigliato, spalancò due grand'occhi, siccome quei che ascolti alcun che di strano da sembrare impossibile, e quindi rivolto in quell'attitudine all'amico:

— Ma voi scherzate? — sclamò.

— No mio caro, la è questa una voce comune, una cosa certa.

— Voce comune! e io non sapeva nulla; ma voi orsù narratemi tutto.... Voce comune!.... Già vadano al diavolo una volta e affari e ricchezze; alla fine doveva essere così, e non altrimenti; ed io, io sono il gonzo che me la son fatta far sotto barba.

— Ma calmatevi.

— Che calma che calma, si suda, ci si arrabatta per poter accumular un po'di danaro affin di menare il meglio possibile questo resticciòlo di vita, e, sissignore, evvi chi vuol compensarvene con altrettanto tossico quante sono le cure che tutto dì si spendono.

— Ma se ella ama Menico che male c'è? — Rispondeva l'altro, il quale siccome uno di quei tali che godono de' nostri mali e simulano intanto compassione, tentava ora di spegnere l'incendio ch'egli stesso aveva acceso.

— E Angiolo che s'era fatto di bragia, ed a cui le parole del maligno fomentavano maggiormente la rabbia: « Ma sì sì, gridava, vorrei che amasse il diavolo; ma sa ella, fraschetta insolente, ch'io son suo padre, e per conseguenza a me solo spetta di trovarle uno sposo? Non sa che quel giovinastro è un misero pescatore ch'io non vorrei aver nemmen per servo?..... E poi, quel che mi fa fremere di stizza si è, che me l'abbian fatta così di nascosto, senza che ne sapessi pur l'ombra: e quel fanciullo che sembrava un fior di modestia? egli, fratello del parroco?.... E io invitarlo a casa, e dargli proprio la carne fra i denti. Uff! mi spaccherei il capo colle pugna. — E

qui batteasi la fronte, gesticolava nel modo più ridicolo, come s'egli avesse davanti Menico e la figlia; tanta era la rabbia che rodealo in quell'istante.

— E Don Filippo? soggiunse, sa nulla di tutto ciò?

— Certamente: volete che non lo sappia?

Eh! balordo di un prete; che fa? Non vi pensa forse? Crede che io sarei per far buon viso a codesto matrimonio? Eh! s'inganna davvero se la pensa così!

— Zitto signor Angiolo, Don Filippo non è di questo numero.

— Sì sì dite quel che volete.... Ma da quanto tempo è surta questa tresca?

— Io non ve lo so dir precisamente; pure se si dee credere alle dicerie del paese, sembra che sia un gran pezzo; e la notte, quando voi non siete in casa, la Ghita apre la porta che risponde al vicolo e v'introduce Menico, e vi si trattiene lungamente; anzi v'è chi asserisce, che presto si sposeranno senza che voi ve lo sappiate nemmeno.

— Ma io casco dalle nuvole! Ed è vero tutto questo? Oh! povero me! Ma per l'anima mia, questo non avverrà più mai.

— Eh! sì farete bene a chiuder la stalla prima che ne escano i buoi.

— Lasciate fare a me. Ma ora Don Filippo vo'che mi senta.

— Vi prego signor Angiolo; fate che non si sappia che sono stato io che v'ho narrato il tutto.

— Non ne dubitate; vi son grato davvero che me ne abbiate informato.

— Oh! era un obbligo per me; l'amicizia che a voi mi lega lo meritava. – E l'ipocrita piegava il collo con tale atto, da confermar sempre più la verità di ciò che avea narrato.

Di tali esseri ne è piena la società, schifosi e abbominevoli, che col guardo dolce e col collo torto, cercano ispirar fiducia, prendere interesse di noi spremendo anche qualche falsa lagrimuccia alle nostre sventure; mentre sotto quel velo simulato covano un cuor di iena, e son d'essi il più spesso gli autori delle nostre sciagure.

(*Continua*) CESARE BERARDUCCI.

ACCADEMIA DANTESCA
NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO
DEL DIVINO POETA

II.

Dante e Virgilio

> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.
> DANTE, *Inf.* I.

ELEGIA.

O lux Italiae, nostrorum maxime vatum,
Quam bene Virgilio munera grata refers!
Virgilio comiti, qui te per tartara regna,
Perque sacrum mira contulit arte iugum.
Hic tuus est auctor, scribendique arte magister,
Quo dulces numeros, quo duce nomen habes;

Quique tibi sacri tendenti ad culmina Pindi
Praetulit ipse faces, te docuitque viam. —
Sentiat hoc Italus, videant exempla nepotes;
Discant recta sequi; hoc dictat Aligherius....
Quid iuvat ingenium studiis urgere profanis?
Atque patrum tritas deseruisse vias?
Aut quid *Bardorum*, crines vincire corona,
Nosque peregrinis vendere muneribus?
Ausoniaeque decus *theuthono* perdere cultu,
Et sinere in gallis verba nitere modis?
En veterum oblitae indigno sunt pulvere chartae;
Sunt tamen in pretio, nubila scripta, sonus.
Nil patrium, nisi nomen, habet nunc Itala pubes;
Agrestem Ausoniam Gallia culta docet!
O pudor! et primum illi nos immisimus artes;
Per nos assueta est pellere duritiem!
Iam iam nulla mora est; in praeceps pergimus: ultro
Nullus in ignavos degeneresque ruit.
Cum semel iuvasit mentem haec insania, fingi
Carmina speramus posse linenda cedro?
Credite, nos, Cives, a recto tramite silva
Detinet errantes; non bona pressa via est.
Castalii hic fontes, hoc atque sub aetheris axe
Et Flaccus lusit carmine, Virgilius
Quintiliusque suo mulserunt aera cantu;
Dulcior aer, sol splendidiorque micat. —
— Ast vitae exemplar, naturam imitarier, aptas
Hincque iubent voces ducere, verba sequi. —
Hoc est in votis, et nil iucundius unquam,
Scimus, et hic nostro semper in ore sonus.
Sed non ut possim palans sine lege vagari,
Ingredi et ignotum, non duce doctus, iter.

Meque sequi iuvat et Phaebus quos doctus amavit,
    Naturae primum quos docuitque vias.
Vosque Itali, quae dicam, animis advertite vestris,
    Patria si cordi est gloria Pieridum.
Aspicite, in nostro posuit duo lumina coelo
    Phoebus, *Aligherium Virgiliumque* suum.
Inter tot fluctus, tempestatesque, sereni
    Ausonii haec coeli sidera conspicite.
Talibus auxiliis, scribendique arte magistris,
    Et repetet veterem gloria prisca locum.

Prof. Sac. Geremia Brunelli.

VERSIONE.

O d'Italia splendor, vate sovrano,
    Come degne da te grazie riceve
    Virgilio poeta mantovano!
Virgilio, per lo quale a te fu lieve
    Discender giuso nell'eterno orrore,
    Nè 'l sacro monte a guadagnar fu greve.
È desso il tuo maestro e 'l tuo autore:
    Da lui togliesti i numeri divini,
    E 'l bello stile che t'ha fatto onore.
Che a te mentre spedito t'incammini
    Per l'Elicona, agevolò la via,
    Di quelle foglie a coronarti i crini. —
L'Italo attenda, ed a' nepoti stia
    L'esempio innanzi agli occhi e dietro al vero
    Si corra; l'Alighier l'orme scolpia...

Che vale affaticarsi in forestiero
Barbaro calle e abbandonar deserto
Il paterno notissimo sentiero?
Ed alle tempie circondare il serto
Cinto da *Bardi* e di stranieri doni
Vaghi vender noi stessi e 'l nostro merto?
E le grazie d'Ausonia con Teutoni
Vestimenti celare, e ai toschi accenti
Lasciar che si frammettan franchi suoni?
Or non s'informan le giovani menti
A carte ascose sotto polve indegna:
Ma nebbie e vani suon pregiar tu senti.
Nulla, se togli il nome, avvien che tegna
L'Itala gioventù del patrio nido:
La dotta Gallia al rozzo Lazio insegna.
Oh vitupero! e noi prima a quel lido
L'arti recammo, e per nostra dottrina
Di sua barbarie alfin si tacque il grido.
Inevitabilmente si rovina
Dove è più falso il calle, e nullo affrena
La tralignata gioventù latina.
Se questa pazza frenesia disfrena
Così le menti, niun si persuada
Ch'esca verso immortal d'itala vena.
In selva, o cittadin che non si guada,
Ci porteranno i passi sì mal pronti,
Poichè la traccia nostra è fuor di strada.
Qui del Parnaso stillano le fonti,
Qui sulla dotta lira il Venosino
I greci modi fece al Lazio conti.
Qui Marone e Quintilio col divino
Canto facean sentir dolce concento,
Più bello il sol qui splende in suo cammino.

— Ma dei nuovi maestri ognuno è intento
Natura ad imitar, loro parole
Suonan natura, e natura ogni accento —
Oh nuova cosa! forse l'altre scuole
Altro insegnaro? Nulla è più giocondo
Nè dalle nostre labbra altro uscir suole.
Non però senza legge vagabondo
Andrò, nè per sentier fia che mi metta
Ove alcun non sia duce a me secondo.
Giova a me seguitar la schiera eletta
Di color che amò Febo; a quei possenti
Di natura la via non fu disdetta.
O Itali, sigilli vostre menti
Quello ch'io dico, se di patrio amore
E per le muse sono i cuori ardenti.
Due Soli di mirabile splendore
Febo locò nel nostro cielo adorno,
Alighier l'uno, e l'altro il suo Signore.
Fra tante nubi per cui tace il giorno,
L'occhio sempre sia fermo ai duo gran segni,
A cui sì vaga luce ride intorno.
Pel conforto di tai, se non si sdegni,
Se della scuola dei signor dell'arte
Imprenteremo docili gl'ingegni,
Le nuove eguaglieran le prische carte.

Giacinto Frontini
Maestro di grammatica latina
nel Seminario di Perugia.

CORRISPONDENZA

SULLA LETTERATURA E L'ISTRUZIONE.

Caro Cellini,

Non so che penserà ella, che i lettori della *Gioventù*, per il lungo silenzio serbato sin qui, mentre avea promesso di mandar regolarmente una corrispondenza per ogni mese; ma l'accerto che sinora mi fu assolutamente impossibile, pelle molte occupazioni, di trovare un lasso di tempo per attenere la mia promessa. Ella, ed i cortesi leggitori del suo giornale mi sappiano tenere per iscusato.

Continuando a parlar delle scuole, le dirò che qui oltre alle elementari, abbiamo le normali per allieve maestre, le classiche, e le tecniche. In quanto alle prime, ella sa già che ne pensi, avendoglielo già detto altre volte; il corso di tre anni, e così stimo sembrar debba ad ognuno che abbia fior di senno, è troppo breve perchè si possa sperare che dalle scuole normali del regno siano per uscire abili insegnanti; oltre di questo soverchio è il numero delle materie a cui si vuole si applichino quelli che percorrer deggiono la carriera magistrale.

Io per me credo che de'corsi normali si potrebbe far senza, almeno pei maschi, stabilendo nei licei e negli istituti tecnici delle cattedre di metodo da frequentarsi da quei giovani che intendono di dedicarsi allo insegnamento. Come chiaramente può veder ella, o mio caro Cellini, e quanti hanno fior di senno ciò porterebbe una sensibile economia nella amministrazione dell'istruzione pubblica, la quale non danno, ma grandissimo vantaggio ne sentirebbe. Queste cose ho voluto dire, perchè ora che corre fama che l'onorevole Ministro Berti intenda a presentare un progetto di riforma sulla legge scolastica, si vegga un poco, da chi deve esaminarlo ed approvarlo, se varrebbe la pena d'introdurre il miglioramento da me divisato.

Le scuole tecniche e le classiche sono abbastanza bene regolate: le prime sono frequentatissime, perchè qui da noi son molti quelli che al commercio si dedicano; sebbene oggi in Ancona tal genere d'industria non sia più in fiore come lo era una volta, perchè cessato il così detto *commercio di transito*. Le seconde hanno un discreto numero di frequentatori, e que'giovani danno eccellenti

frutti dei loro studii letterarii, e di ciò ne fece fede il saggio accademico che fu dato in onore dell'illustre anconitano Carlo Rinaldini, da cui il Liceo-Ginnasio della nostra città s' intitola, il giorno 17 del passato marzo. Intorno a questa solennità scolastica, credo bene lo spender qui alcune parole. Aprì la festa un eruditissimo discorso del prof. Enrico Lesti intorno alla vita ed agli scritti di Carlo Rinaldini. Con una lingua e stile prettamente italiani ne ricordò le scoperte dell' illustre anconitano, tra le quali hassi a notare il *termometro* che ingiustamente al *Réaumur* si attribuisce e dal fisico francese si denomina. Bello sarebbe, come disse il Lesti, che oggi l'Italia risorta a libertà, intendesse a rivendicarsi le proprie glorie, oggi che si metteva in luce, l' invenzione de'caratteri mobili pella stampa, non essere invenzione tedesca, come per lo passato s'era creduto, ma sibbene invenzione d' un italiano, da cui un di Germania l'apprese e se l'appropriò; dico, bello sarebbe che l'Italia facesse conoscere al mondo come opera del Rinaldini italiano, non del *Réaumur* francese, vissuto dopo di lui, sia quella del *termometro*.

Dopo il discorso del prof. Lesti che fu meritamente applaudito, lesse un componimento in prosa Teodorico Grifi alunno del terzo corso liceale, con cui passò in disamina, con grandissima accuratezza e diligenza, il secolo XVII, che fu appunto quello in cui il Rinaldini fiorì. Lessero quindi tre componimenti poetici gli alunni del liceo Lelli, Pratilli e Maroni, uno sulla *Matematica*, l'altro sulla *Fisica*, il terzo sulla *Filosofia*. Stupendi furono quelli del Lelli e quello del Maroni; in cui la naturalezza e spontaneità del verso, la peregrinità della forma, la novità e bellezza delle immagini ammiravi.

Altra solennità scolastica vi fu il 14 marzo: per onorare il giorno onomastico del nostro amatissimo Re si distribuirono i premi agli alunni delle scuole secondarie che s'erano distinti nel passato anno scolastico pella diligenza e profitto; ma di questa festa non credo di dover qui ragionare, e perchè i giornali del nostro paese se ne occuparono e perchè questa mia è già di soverchio lunga, e non vo'abusar della pazienza sua e di quella dei lettori di questo giornale.

Mi conservi, caro Cellini, il suo affetto e mi abbia sempre per

affez. suo
CESARE ROSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della letteratura Latina, *sulle tracce di* Francesco Ficker, *per* Vincenzo de Castro. Monza, 1865.

A modo di prefazione l'A. offre un lungo parallelo tra le lettere greche e le latine; dove come appunto lo Schlegel, nega a queste ogni carattere di quella che dicesi, con brutta parola, originalità. Dimentica però che Roma, prima di conoscer la greca letteratura, come affermano il Niebuhr e lo stesso tedesco storico della letteratura antica e moderna, possedeva una poesia nazionale: sebbene poi ripari a questa omissione a pagina 6 della Storia. Difetto d'ordine che può ingenerare nei giovani lettori qualche confusione e sospetto che lo scrittore sia in contradizione con sè stesso. Con tutto ciò questo parallelo nella sostanza è molto meditato. Solo è a dolere che egli non renda la debita giustizia agli storici, alle odi di Orazio, all' Eneide. Virgilio per costoro non è poeta nazionale: non è che un servo adulatore del suo padrone; l' Eneide non è un poema civile. Fortuna che il poema è lì per ismentirli ad ogni tratto; il nome di Augusto qualche volta vi apparisce; ma l'idea dominante è quella della grandezza di Roma e dell' impero del popolo, che era *late rex*. Che se il poeta venera Augusto, bisogna non dimenticare che questi cessò gli orrori della guerra civile; che continuando la politica di Cesare estendeva i diritti dei patrizi a tutti i quiriti, i diritti di Roma ai municipii ed alle provincie: pensiero generoso e giusta la giustizia distributiva. Nè può negarsi che sia poeta nazionale Ovidio nei Fasti. Nè mi so dare ad intendere che con tanta leggerezza si parli delle odi di Orazio, il soggetto delle migliori tra le quali è pienamente romano, e la forma tutta originale. Che se non adeguano sempre l'altezza di quelle di Pindaro e di Corinna, è certo che egli va principe e franco per una via tutta nuova, e non è imitatore materiale nè del Tebano, nè di Alceo, nè di altri qualsivoglia lirico greco.

L' insieme tuttavia di questa storia è da commendare. Nella sua brevità non omette di render conto di nessun soggetto, di nessuno scritto, ed i giudizii son detti con chiarezza e senno. Qualche critico difficile vorrà appuntarla di esser troppo minuta, come quella che non dimenticò Porcio, Latrone, Palemone, Frontone, ed altri scrittori di oscura

fama. Ma nella storia patria, soprattutto letteraria, anche le minuzie sono di qualche importanza. Piuttosto forse è da riprendere per non avere dato luogo nella classe delle poesie didattiche alle tre epistole di Orazio, di che si compone il libro secondo. Dico tre, però che quella ai Pisoni è una continuazione delle due precedenti, od almeno fa un tutto con esse.

Or mentre noi gli dobbiamo aver buon grado di aver volgarizzato, e liberamente, com' ei dice, questo bel libro del Ficker, dobbiamo indirizzargli amorevole preghiera di emendarlo in una seconda edizione, almeno per quello concerne la lingua. Per carità nel tempo che si raccomandano alla gioventù i benemeriti scrittori della lingua latina, lingua sacra per noi, perchè lingua nazionale; con modi errati, come *riassunto*, *originalità*, *popolarizzare* ed alcune frasi che non sembrano di conio nostrale, non diamo il tristo esempio di non aver abbastanza a cuore l' idioma del Divino Alighieri, del Certaldese e del Davanzati. *Prof.* LORENZO NERI.

Del genio *di* GIOVANNI BATTISTA VICO.

Il Labanca è un di que' valentuomini che nello studio dicon davvero. È giovine e maturo ad un tempo nella investigazione del vero. Forse non sempre coglie nel segno, ma ha forte ingegno e potenza sintetica. È di que' pochi tra' suoi coetanei dei quali l' Italia si può ripromettere assai cose. Egli ha esaminato il genio del Vico rispetto agli antichi, ai contemporanei, ai posteri. Rispetto agli antichi vuol mostrarlo genio solitario, sebbene non dissimuli che questo geometra del mondo civile sia stato preceduto dal Macchiavelli e dal Bossuet, da Grozio, dal Chiajesi, e fino da Platone nel suo *Cratilo*, ove tratta la filologia come monumento di idee; e sia vero che gli uomini se in parte si fanno da sè stessi, il più lo debbono al proprio secolo, chi lo studii senza preoccupazione.

Lo chiama genio incompreso rispetto ai contemporanei, e questa parte del suo assunto è sciolta a un tempo con perspicacia, verità ed affetto. Infine lo prova genio profetico rispetto ai posteri. In questa terza parte mi pare resti qualche cosa a desiderare. Imperocchè poteva richiamarsi l' attenzione dei lettori sull' efficacia che l' impulso dato grandissimo dal Vico alla storia della Filosofia ebbe su molti che a questa disciplina nata da lui posero mano. Difatti al Vico dobbiamo lo Stellini, al Vico alcuni libri del Romagnosi: l' esempio del Vico inspirò l' Heder, il Walckenaer, il Michelet e Mario Pagano sebbene

vadano per diversa via. Ed i filosofi del progresso, e l'Hegel che sono affatto opposti a suoi principii è pur vero che sull'esempio di lui, con tutto che la facessero parlare a modo loro si dettero di proposito agli studii della storia. E fra questi si aggiunga Giuliano Ricci.

Mi permetta poi l'illustre filosofo di non andar d'accordo con lui che il Cantù spasimando per la tradizione, viva solo del passato. Il Cantù storico, poeta, romanziere non vive solo del passato, conosce i tempi, ama la libertà vera, ama la patria, non fa il viso dell'arme alle novità utili davvero. Il Cantù è l'uomo del progresso, ma non è l'uomo delle demolizioni, e nel passato trova i più saldi fondamenti del presente, e vede che l'Italia d'oggi è ricca per le glorie dei nostri maggiori, e non è nazione nata ieri. *Prof.* LORENZO NERI.

Dio e il male, *o racconto d'una disputa. Quattro lettere di* AUGUSTO CONTI *professore all'Università di Pisa.* Prato, 1866.

Questo racconto di una disputa avuta tra maestro e scolari intorno alla Provvidenza e all'esistenza del male, è degli scritti che più che alcun altro riflettono lo stato degli animi ai nostri tempi; le dubbiezze, lo sgomento, la negazione de' deboli; e in opposto la fede, la speranza, la sincera affermazione che pur non manca negli animi forti e virtuosi. La lettera I.ª, che è appunto *sullo stato degli animi al nostro tempo*, ricorda al lettore le occasioni stesse che facevano dettare a S. Agostino, in mezzo a quella dissoluzione del mondo antico, i libri consolantissimi della Città di Dio; ispiravano a Boezio il bel dialogo, che scriveva in carcere, tra lui e la maestra filosofia accorsa a consolarlo de' mali permessi da Dio a esercitazione de' buoni; e più tardi facevano ricco d'insuperabile sapienza il divino libro della Imitazione. La II.ª lettera, che prepara la risoluzione del quesito: *Permettere i mali morali non repugna forse a Dio misericordioso?* ha per argomento *libertà*, *ordine*, *Dio;* e mostra il disputante come questi termini sieno legati tanto strettamente da non poterli separare, senza che non ne esca la negazione di tutti; e come il male chiami *libertà*, questa *ordine*, e l'ordine *Dio*. Però, nella III.ª, lettera, toccate le teoriche negative del panteismo, del dualismo, dell'ateismo, nelle quali mancano i tre postulati della lettera antecedente; e trovato contenersi questi solamente nella teorica di Dio creatore, se n'ha resultamento, da Dio l'ordine, dalla libertà il disordine, e Dio giusto e buono riparare i disordini della libertà; onde la soluzione: *Da Dio il bene, il male da noi, e Dio lo ripara* (p. 47). Nella lettera IV.ª ed ultima, che ha per

titolo: *Verità posta non teme obiezione*, sono poi le opposizioni che si posson fare alla risoluzione cristiana del quesito: Obbiezioni riguardanti e la libertà stessa, e l'ordine, e Dio, e di natura filosofica e teologica; e nel rispondere alle istanze l'autore si dà profondamente filosofo e teologo, e sempre dolce e pacato come è sua indole. Le ultime parole di questa lettera che ha raccontato il dialogo già avuto cogli scolari dello Studio pisano, conchiudono: « Fede in Dio che crea, speranza in Dio che ripara, carità che conduce a salute, sono allegrezza, non già sgomento; e in questa allegrezza terminammo il dialogo » (p. 74). E così fiducioso e allegro chiude pure il lettore le modeste, belle ed elegantissime pagine del libretto del Conti, in cui benedice la fede del cristiano, la sapienza del vero filosofo, la virtù del cittadino.

Palermo, 25 di aprile 1866.

VINCENZO DI GIOVANNI.

CRONACA DEL MESE

Politica.

Tutte le questioni che occupavano i governi e la pubblica opinione in Europa sono messe da parte per dar luogo ad una sola, ovvero una sola oggimai tutte le comprende: sarà conservata o sarà rotta la pace?

Vediamo innanzi tutto in qual modo l'Europa sia giunta alle condizioni nelle quali oggi versa; condizioni nuove invero, dappoichè non ci sovvenga al pensiero altro esempio di un periodo storico nel quale i popoli reputino urgente e necessario il flagello della guerra: ovvero sperino di trovar nella guerra lo scioglimento alle ardue questioni onde sono agitati.

La Francia, dalla quale mosse la scintilla rivoluzionaria che sconvolse l'Europa in nome ed a profitto della libertà, si trova da quasi tre lustri sotto un regime nel quale la libertà è allo stato platonico, e non se ne appaga quella generosa nazione; ma i tempi non sono maturi perocchè la rivoluzione dell'89 attenda il suo compimento in un'altra rivoluzione ben più terribile, la rivoluzione economica. È la gran questione economica fra il capitale ed il lavoro che ad un dato momento dovrà essere risoluta, e da questa rivoluzione dipende il compimento della vera libertà per la Francia e per l'Europa tutta.

Il disagio economico dall'una parte, gli scioperi assai frequenti di ogni maniera di operai dall'altra, sono sintomi ancor molto lontani ma pur precursori della procella per la quale le società dovranno passare.

Ma la Francia si agita, la Francia è ben lontana dall'esser paga delle sue condizioni politiche: l'opposizione ad ogni riunione elettorale va acquistando terreno, e bene il vede il terzo Napoleone, e pensa a distogliere dalle cose interne l'attenzione dei Francesi.

In Germania, le due potenze rivali, Austria e Prussia, si contendono il primato e la preponderanza sui popoli Tedeschi; a questo tende l'idea che l'una e l'altra da più anni segue di un nuovo organamento politico della Germania; l'una e l'altra mira a provocare e compiere a proprio vantaggio la riforma federale.

Oggi è da Berlino che l'iniziativa è partita, quasi risposta al tentativo fatto or sono tre anni dall'Austria coll'assemblea che i principi tennero in Francfort.

Sembrava allora che un'epoca grandiosa fosse per aprirsi; tutti i vessilli degli Stati Germanici festevolmente uniti spiegavansi al vento. Un sol re mancava al convegno, un solo vessillo non figurava tra i fraterni vessilli, il re di Prussia, la bandiera prussiana.

Il congresso si aprì con un discorso dell'imperatore Francesco Giuseppe che esponeva coi bisogni politici della Germania, il piano di riforma.

Tutti i sovrani con atto collettivo invitarono il re Guglielmo a prender parte ai loro lavori, e gli spedirono apportatore del deferente messaggio il re di Sassonia; il re di Prussia insistè nel rifiuto già dato, allegando di non aver potuto abbastanza studiare la proposta riforma, che d'altra parte trovava genericamente opportuna. E l'assemblea passò oltre.

L'imperatore Francesco Giuseppe proponeva la sua riforma presso a poco con queste basi: Un potere esecutivo federale permanente composto di cinque membri nominati uno dall'Austria, uno dalla Prussia, uno dalla Baviera, gli altri due dagli altri stati, la presidenza all'Austria; e una camera di 300 deputati da durare in ufficio tre anni eletta per due terzi dalle assemblee elettive dei vari stati, e per un terzo dalle assemblee dei signori. A tale assemblea doveva esser sottoposto il bilancio federale e la determinazione di alcune norme generali per una legislazione sulla stampa, sulle dogane, sull'organamento giudiziario, sul diritto di associazione e di riunione Tra il potere esecutivo e l'assemblea dei deputati dovea stare un consiglio federale presieduto dall'Austria.

Il duca di Coburgo avea preparato un contro progetto, ma il piano dell'imperatore venne approvato con alcune modificazioni in sei dei trentasei articoli che lo componevano e firmato

da tutti i sovrani. Quattro soltanto non vi fecero adesione, il granduca di Baden, il principe di Waldeck, il duca di Mecklemburgo-Schwerin e il granduca di Weimar.

L'opera dei principi germanici era legalmente come non avvenuta. perchè, secondo la costituzione federale, niuna riforma organica può essere introdotta quando non riunisca la unanimità dei suffragi; ed infatti quel piano di riforma rimase lettera morta. Poco dopo la Prussia esercitava in Germania tale influenza da trascinare la Confederazione, e l'Austria stessa, nell' impresa contro la Danimarca.

Alle proposte austriache del 1863 la Prussia ha lungamente meditata una risposta, e dopo tre anni l'ha oggi formulata: Assemblea eletta col suffragio universale; potere esecutivo nel quale Austria, Prussia e Baviera soltanto abbiano influenza preponderante; divisione della Germania in tre sezioni militari formate dall'Austria, dalla Prussia e dalla Baviera, col comando superiore alle ultime due delle forze militari formanti la loro sezione; creazione di una flotta federale posta sotto il comando della Prussia; la Dieta non dovrebbe altrimenti garantire i possessi austriaci; competenza nel solo parlamento di votare i respettivi contingenti per le truppe di terra e di mare, e le leggi applicabili a tutta la Confederazione; e finalmente la direzione diplomatica esclusivamente attribuita alla Prussia.

Ecco adunque posti l'uno di fronte all'altro i due sistemi che si contendono la supremazia della Germania. Se non che l'Austria nel 1863 presentava il suo piano di riforma in mezzo alle feste ed ai banchetti di Francfort; la Prussia oggi, dopo aver trascinato la sua rivale di transazione in transazione, di errore in errore, di concessione in concessione, presenta il suo piano coll'appoggio delle armate e dei cannoni, pur mostrando di prepararsi alla guerra per garantirsi dagli apparecchi guerreschi dell'Austria ed attraendo a sè il partito democratico colla calamita del suffragio universale. È pur d'uopo riconoscere che gli uomini di Stato austriaci continuatori della politica del signor De Metternich sono rimasti ben lontani dal loro maestro, ovvero la maschera di liberalismo sotto la quale parve per un istante che volesser coprirsi, li ha trascinati in quell'attraente campo delle mezze misure che sotto i più lieti aspetti spinge i popoli a totale rovina.

Ma anco per l'Austria la guerra è una necessità; tutto per essa val meglio del suo stato presente: dissestata nelle finanze, sopita ma non sciolta la questione Ungarica, costretta a tenere nel Veneto un'armata formidabile per mantenersi nel possesso di una provincia che è a scapito della sua finanza già troppo oberata, con una riforma costituzionale prima concessa poi ritirata, collo scontento di ogni sua provincia, decaduta dal concetto in che prima tenevala l'Europa per ragione della sua politica tortuosa, incerta, oscillante, tutto per essa val meglio del suo stato presente.

L' Italia sgovernata per cinque anni da uomini di sè stessi pensosi più che del paese trovasi anch' essa ridotta in poco confortanti condizioni. Qui il governo ha mantenuto col dispendio di oltre un miliardo la pace armata e gli eserciti in assetto di guerra mentre l' Europa stavasene coll' arme al piede ed in stato di pace, ed ha operato il disarmo quando appunto le altre potenze Europee si ponevano sull'allarme; sicchè colto alla sprovvista da sintomi di guerra, ha dovuto dar opera ad apparati guerreschi con dispendio e sacrifizi non lievi. In fatto di finanza da prima si presentarono le condizioni nostre sotto colori lusinghieri troppo, poi troppo tetri; il malcontento sparso per ogni dove; e basti notare il fatto senza indagare le cause molteplici, ma non ultima certo il contegno tenuto col partito retrivo che si è voluto oggi accarezzare, domani calpestare, per tornare ad accarezzarlo al posdomani. Quando un governo trovasi di fronte un partito organizzato e nemico delle istituzioni, egli ha diritto di annientarlo, ne ha anzi il dovere, ma ove questo non si possa, o non si abbia il coraggio di volere il sistema degli espedienti e delle mezze misure è irreparabilmente micidiale. A tutti gli altri guai si è aggiunto il disagio economico che è andato sempre più allargandosi ed aggravandosi. Del quale disagio economico si studiano da ogni parte le cause, e per tacere delle altre più lontane, non vale il dire che il vil prezzo a cui è caduta la nostra rendita dipende dal non aver la Camera discusso il piano finanziario dell' onorevole Scialoja, e del trovarsi quindi il paese ed il credito sotto l'incubo del disavanzo. Noi crediamo piuttosto che il ribasso favoloso della nostra rendita abbia causa precipua dal sapersi che i progetti finanziari del ministro Scialoja erano la negazione di ogni principio economico, di quelli stessi del professore Scialoja e che pur nonostante lasciavano ancora un deficit rilevante. Se le proposte del ministro delle finanze fossero state credute giuste, utili, attuabili e conducenti al pareggio, comunque le voci di guerra avrebber certo influito anco sui nostri valori, certo però non li avremmo veduti cadere tanto in basso.

Donde procede che anco per l' Italia la guerra val meglio dello stato presente e per l' Italia più che per ogni altro stato, perchè per noi una lotta suprema coll'Austria, oltre all'essere forse un mezzo di escire da posizione insostenibile, è certo il solo logicamente possibile e conveniente a progredire nel compimento della grand' opera nazionale.

Esposte in tal modo le condizioni dei vari popoli più direttamente interessati nella lotta che minaccia di dividere l'Europa in due campi, vediamo quali sieno gli ultimi avvenimenti compiutisi, quale sia lo stato presente, quali presagi possano farsi per l' avvenire.

La condotta del primo ministro di re Guglielmo non permetteva più da qualche tempo di revocare in dubbio il suo fermo proponimento di annettere alla Prussia i Ducati dell' Elba,

ma il signor De Bismark prima di fare apertamente palese il suo concetto, avea d'uopo di assicurarsi di non trovarsi isolato; quindi il bisogno di ricorrere alle alleanze. Naturalmente i primi passi doveano esser mossi verso l'Italia, necessaria nemica dell'Austria, e certe offerte furon fatte dal Gabinetto di Berlino al ministero presieduto dal generale Lamarmora. Il governo italiano temporeggiò, e questo gli fu ascritto a colpa. Se la irresoluzione non è comportabile negli uomini di Stato, i quali talvolta in certe date occasioni devono agire più per intuito che per riflessione, certo nel caso è scusabile nel generale Lamarmora. Si trattava di stringere alleanza con un governo per iniziare una guerra con scopo ben differente fra le due parti contraenti; con tal guerra, mentre l'Italia avrebbe rivendicata una sua provincia col principio di nazionalità, la Prussia, contro questo stesso principio, avrebbe ampliato i suoi confini a danno dello Schleswig-Holstein. La irresoluzione in questa circostanza era invero più che scusabile, era quasi giustificata. Nonostante il viaggio del generale Govone a Berlino, la presenza di un ufficiale superiore prussiano in Firenze, facevano manifesto che qualche trattativa era stata intavolata. A questo punto le cose sembrarono complicarsi circa la questione dei Ducati dell'Elba, e propositi di guerra esser formati dal governo austriaco, il quale spinse colla massima alacrità i suoi apparecchi guerreschi concentrando grandi masse di soldati in Boemia. A questi apparecchi rispose con grandioso apparato di armi la Prussia, sicchè giunte a questo punto le cose, ciascuna delle due potenze germaniche accusava l'altra di esser costretta per la difesa del proprio territorio a porsi in completo assetto di guerra; varie note diplomatiche furono in questo senso scambiate fra Vienna e Berlino, allorchè il signor De Bismark portò innanzi la questione della riforma federale. L'Austria propose allora il disarmo simultaneo, e le speranze di pace sembrò prendesser consistenza, quando il gabinetto di Vienna, spostando buon nerbo di armati dal nord al sud, ebbe a dichiarare alla Prussia che di fronte agli armamenti dell'Italia, si trovava costretta a non poter effettuare, almeno nel mezzogiorno, quel disarmo ch'ella stessa avea proposto. Gli armamenti italiani erano assolutamente immaginari, non erano che un povero pretesto, poichè di fronte all'evidenza dei fatti non aveano nemmeno il pregio di poter esser creduti veri.

Tra gli stati secondari della Germania, la Sassonia prendeva un'attitudine decisa ed ostile alla Prussia riunendo armi ed armati, sicchè il signor De Bismark ha intimato il disarmo al re Giovanni; il primo ministro del quale, il signor De Beust, per quanto fino ad oggi si conosce, ha risposto giustificando gli apparecchi di guerra collo scopo di poter eseguire le deliberazioni della Dieta. E se tale fosse in fatto la risposta della corte di Pilnitz, l'occupazione della Sassonia per parte di truppe Prussiane potrebbe essere il primo atto della gran lotta.

In Italia seguivansi ansiosamente gli avvenimenti germanici; in coteste complicanze la pubblica opinione vedeva un'occasione propizia per tentare l'impresa della Venezia, ma il governo se ne stava muto, e quando venne in discussione alla Camera l'esercizio provvisorio del bilancio, il presidente del consiglio dei ministri, all'onorevole Guerrazzi che chiedevagli se fossimo in guerra od in pace, rispondeva che se l'Italia fosse in istato di guerra egli non siederebbe sul banco del governo. Risposta che allora non sappiamo se abbia appagato l'onorevole deputato di Livorno, certo noi non soddisfece. Sul voto appunto dell'esercizio provvisorio del bilancio che la Camera accordò per tre mesi, potremmo esporre non poche considerazioni che crediamo però dover risparmiare. Oggi viviamo più che a ore a minuti, e non giova far ritorno sopra cose prive omai d'interesse, tanto in brevi giorni precipitarono gli avvenimenti. E così ci dispensiamo dal parlare dei disordini e della chiusura di alcune Università e di alcune discussioni di interesse secondario agitatesi alla Camera.

Di un fatto però non vogliamo tacere, poichè *non ci fu dato* di far giungere in altro modo la nostra voce al signor ministro guardasigilli. Nella passata legislatura venne fatta facoltà al governo del re di provvedere con decreti reali alle circoscrizioni giudiziarie; ma questa facoltà fu subordinata all'obbligo nel governo di sentire preventivamente il parere dei consigli provinciali.

Nella provincia di Livorno, sottoprefettura di Portoferraio, eravi una pretura in Marciana capo luogo del comune di tal nome. La pretura è stata traslocata e trasferita alla sottoposta Marina per decreto reale e senza richiedere il parere del Consiglio Provinciale. I Marcianesi inviarono in Firenze una deputazione, la quale presentatasi al re Vittorio Emanuele n'ebbe lieta accoglienza e cagione a bene sperare che la giustizia della lor causa sarebbe stata riconosciuta. La traslocazione decretata da quasi quattro mesi non era stata eseguita, sicchè i Marcianesi credevano omai la cosa assestata a seconda del diritto da lunga e non interrotta consuetudine omai loro quesito. Ad un tratto, d'ordine ministeriale, si vuole effettuare il trasferimento. La popolazione si mostrò contraria a questa misura, e decisa a volervisi opporre quando mercè i consigli e l'opera dell'egregio prefetto di Portoferraio e di buoni cittadini, tutto passò in calma perfetta, nè vi fu d'uopo di usare quella forza che il signor ministro avrebbe troppo presto voluto porre in opera. E la cosa sembrava finita, quando venne iniziato regolare procedimento contro i Marcianesi, per resistenza alla pubblica forza. Una interpellanza era stata annunziata al ministro sulle arbitrarie mutazioni di circoscrizioni giudiziarie, ma venne poi ritirata; e Marciana che a buon diritto fondava una delle sue speranze sopra la discussione parlamentare, rimase anco una volta delusa, e per giunta si trovò sotto l'incubo di un processo contro alcuni dei suoi. E sia! Quella voce povera sì, ma franca e leale

che *non potè* farsi ascoltare dal signor ministro, sarà ascoltata dal tribunale di Portoferraio, e gli avversari del buon diritto dei Marcianesi, forse si accorgeranno che la lealtà e la indipendenza possono valere per ingegno e per dottrina. Voglia il lettore scusare questa digressione al proposito di Marciana; valga il ricordare, che anco quel paese è terra italiana che ha colle altre eguaglianza di diritti, valga il sapere che con questa digressione noi abbiamo pagato in parte un debito di imperitura riconoscenza che ci lega ai buoni Marcianesi.

Tre o quattro giorni appena eran trascorsi dopo le pacifiche dichiarazioni del generale Lamarmora quando la notizia dell'ingrossare delle forze austriache nel Veneto non potè più esser posta in forse. E tosto si disse che il ministero si ritirava e che gli succedeva un gabinetto presieduto dal barone Ricasoli; ma questa voce poi cadde almeno momentaneamente, dappoichè il ministero chiese alla Camera la facoltà di provvedere ai bisogni del tesoro per la difesa dello Stato con mezzi straordinari e per decreti reali. Il disegno di legge presentato la mattina fu subito passato agli uffici ed in una seduta serale l'onorevole Boggio presentò la relazione della commissione nel senso di concedere la richiesta facoltà ma limitatamente a tre mesi e salvo l'assetto delle imposte votate e da votarsi dalla Camera. La proposta della commissione fu accolta all'unanimità e colle grida di Viva l'Italia, Viva il Re, Viva Garibaldi. Certo fu importante quel voto per la unanimità ma furono anco importanti le modificazioni che la commissione introdusse nel progetto ministeriale. Senza quelle modificazioni uno scioglimento della Camera sarebbe stato possibile; con quelle modificazioni almeno per ora è costituzionalmente impossibile.

In forza delle ottenute facoltà il ministro Scialoia prendendo a mutuo 250 milioni dalla Banca Nazionale ha ordinato il corso forzoso dei suoi biglietti.

Ma l'Italia ora a questo non pensa; ogni misura, qualunque essa sia, presa per la guerra. non si discute; il pensiero di liberare la Venezia, come scintilla elettrica ha percorso la penisola ed ha ridestato l'entusiasmo; il governo sappia almeno trarne profitto, nè si lasci più a lungo sparso pel popolo il dubbio, che per la guerra nazionale non si voglia ricorrere a tutte le forze vive della nazione. Dal quietismo governativo, passati alle misure guerresche dopo gli armamenti austriaci sembrava quasi che da un momento all'altro dovessimo sentir tuonare il cannone. Se non che un periodo di sosta sembra esser incominciato, sicchè coloro che amando svisceratamente la patria sentono entusiasticamente per la liberazione di una nobile provincia, ma pur non lasciano che l'entusiasmo faccia velo alla loro mente, domandano a sè stessi: Si farà la guerra? La faremo da soli? Od avremo l'aiuto di alleanze? E queste alleanze ci condurranno ad eseguire patti ancora ignoti stipulati nel passato o nel presente?

Si farà la guerra? L'Austria dichiara che non ci attaccherà, il governo italiano dichiara, o lo dichiara per esso l'imperatore dei Francesi, che intende tenersi sulla difensiva. Come adunque avverrà la guerra? E le nostre condizioni attuali non ponno perpetuarsi senza la totale rovina della cosa pubblica.

L'Austria ha tentato un gran colpo, e pel momento è riescita nel suo intento. Spostando parte delle sue forze dal nord al sud ella ha scandagliato innanzi tutto la vera posizione della Prussia di fronte all'Italia; poi gli uomini di stato austriaci hanno posto un dilemma: O siamo attaccati, e l'Italia, pel fatto della sua aggressione, trovandosi isolata, ce ne rimetteremo agli eventi delle battaglie, o si pone e si mantiene sulla difesa, e questa condizione la obbligherà a supremi ed infruttuosi sacrifizi, e per poco che si continui in questo stato di cose, anco in questo il gabinetto di Vienna potrà dire di aver raggiunto il suo scopo. Nè vale l'opporre che, se all'Italia lo stare in sulla difesa costa immensamente, anco l'Austria è costretta a spendere, perchè le condizioni non sono le stesse.

L'Austria infatti, a causa della complicanza negli affari germanici, era costretta a starsene in armi, avesse o non avesse a pensare anco a complicanze in Italia. Ed in questo si rivelano per noi anco una volta le funeste conseguenze di una politica oscillante ed incerta; al primo sintomo degli armamenti austriaci nella Venezia, l'Italia dovea riunire intorno al vessillo dai tre colori le armate di terra e di mare, i volontari, le guardie nazionali mobilizzate, ricordare che deve la sua esistenza alla rivoluzione, e fidando in quello stesso principio e in quella stessa forza che le dette la vita, bandire la guerra nazionale. Il ministro Lamarmora sembra aver dimenticate quelle memorabili parole che un giorno gli uscirono dal labbro: Non poter l'Italia indietreggiare perchè dietro a lei sta l'abisso. Nella vita dei popoli le stazioni equivalgono spesso all'indietreggiare; perchè adunque arrestarsi?

Ma poichè quasi si vuole rinnuovare l'*après vous messieurs* dei Francesi a Fontenoy, è lecito il credere che il governo non voglia impegnarsi da solo nella lotta, ed in questo caso non occorre grande sforzo d'ingegno per ritenere che l'Italia avrà anco una volta al suo fianco i valorosi soldati di Francia; e a questo proposito ci eravamo proposti un'altra domanda che a bello studio lasciamo senza risposta. Sinceramente affezionati e devoti a quell'ordine di cose che la nazione fece sacro col suo voto, non vogliamo e non possiamo nemmeno discutere una ipotesi nella verificazione della quale sarebbe implicata la rovina totale delle nostre più care affezioni.

ODOARDO DE MONTEL.

Firenze, 4 Maggio 1866.

Nuova Serie, Vol. II. *Dispensa 5* — 1866 — IX della Collezione. *Maggio*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA DORA

MEMORIE DI G. REGALDI

Perchè, perchè mai, sulle sponde dell'Arno, in queste terre dove natura ed arte inspirarono all'ingegno italico nobili concetti e lor diedero venusta forma, e copia di caste bellezze in un idioma purissimo, che ricogliendo la vigoria del latino linguaggio parea temprarla nella soave dolcezza Achea, affinchè sonasse maraviglioso nei divini canti di Alighieri e sulle labbra del cantor di Valchiusa; perchè mai in questa nostra città, che pur vanta nome di Atene dell'arte, io non ho ancora sentito levarsi una voce, pronunziare una parola intorno a un libro che n'è uscito fuori or non fa molti giorni, e che nel nome « La Dora » dettò Giuseppe Regaldi, il bardo novarese, che, giovane d'anni e pieno degli estri divini, correva un giorno l'Italia, meravigliando con la virtù de'suoi canti, e fea stupire sulla Senna i più robusti ingegni di Francia? È forse morto fra noi ogni sentimento del bello, non si gustano più le pure e soavi bellezze della toscana

favella? L'amorosa ricordanza delle patrie memorie non più commuove gli animi, che soffocarono i palpiti d'amore nei traffici della mercatanzia e nei negozi di borsa? Io certamente non so: ma ben so che tosto è comparso fuori il libro del Regaldi, si sono commossi gli animi di tutto il Piemonte, e a lui da ogni parte volsero parole di vera gratitudine, mentre la rimanente Italia ne celebrava le lodi. Io mi ho davanti i giornali di Torino, e non ve ne ha uno ove di lui non parlino, e ove le conscienziate lodi non si mescolino all'affettuosa riconoscenza. E leggendo le loro parole, io sento stringermi il cuore che noi dobbiamo venir sempre ultimi dove dovremmo essere i primi. Io non so che dirà Giuseppe Regaldi vedendo che la sola Toscana si tace dell'opera sua; forse dubiterà di sè stesso, e dubbierà delle lodi che dall'altre terre d'Italia in sì gran copia gli sono venute: vi sono giudizi e vi hanno lodi che sembrano valere tutte le altre; così il voto di Catone valse un giorno il volere di tutti gli Dei: e tale un tempo si stimò il giudizio della Toscana in fatto di lettere e d'arti. Ma il Regaldi non può aver dubitato di sè stesso, nè della lode degli altri paesi: troppi libri e troppo cattivi ha veduto egli celebrati in Firenze per poter dubitare di non aver meritato non dico le lodi di Toscana, ma di essere almanco ricordato da lei. Io non presumo lodare; ma io mi compiaccio di essere il primo a ricordare, o meglio ad annunziare questo libro di Regaldi, perchè io credo che molti pure nol sappiano, e che tosto veduto lo avranno e letto, vorranno esser larghi a lui di lode, e non tanto per la vigoria dei pensieri, la vivezza delle imagini e la purezza dell'eloquio, quanto perchè egli

prendendo a celebrare i fasti dei popoli della Dora, fe' atto di carità patria; egli ringiovanì la tradizione di un popolo antico e magnanimo, che primo a questa età iniziò l'italico risorgimento, e ne sostenne fino a ieri l'opera arditissima, scrivendo in ogni pagina della storia italiana il suo nome con la parola *sacrifizio.* Il Regaldi ci conduce, anzi, ci trascina seco con la virtù della sua parola, dal Monginevra a Susa, da Susa al Pirchiriano, da questo a Torino, per qui fermarsi a contemplare un paese ove s'accoglie un popolo di tutti più valoroso e più fermo in Italia.

Noi non possiamo qui registrare tutte le sue sante peregrinazioni; ci occorrerebbe trascrivere ogni pagina del suo libro: in tutte egli ne porge nuove leggende, nuove memorie: il Regaldi si mette nel passato e lo cerca avidamente; ne ritrova i gloriosi cadaveri, e lor soffia nuova vita, ond'essi sorgono vivi davanti all'uomo che dimentica di leggere e crede di vedere.

Sul Monginevra ci fa udire l'idillio del pastore di Bousson e della sua figlia Lucia. A Cesena ci mostrerà il fiero astigiano fulminar la tirannide ne'tremendi suoi versi: ad Oulx le rovine del tempio di Minerva, ad Exilles, ad Assietta, udremo nei canti del popolo

ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.

A Susa ci farà vedere il dì in cui si celebrava il solenne aprimento della strada, che da Torino mette alle falde del Cenisio, e ci farà vedere Vittorio Emanuele prostrato innanzi ad un altare con Maria Adelaide, « purissimo angelo che pregava per la reggia e pel

popolo » ; sul Cenisio ci farà rabbrividire nel sentimento di quelle ghiacciaie e di quei picchi orrendi, al cui ingresso sorge l'ospizio che Napoleone I fondò, e che tre giorni abitò prigioniero Pio VII. In quell'ospizio è un libro ove i viatori registrano il lor nome; ed io non posso non trascrivere qui alcune parole del Regaldi.

« Nella pagina 14, con la data del 2 agosto 1854,
« si legge:

« Umberto di Savoia, principe di Savoia;

« Amedeo di Savoia duca d'Aosta.

« Quindi succedono i nomi di due principesse di
« Savoia e delle persone che accompagnavano i reali
« principi.

« Umberto ed Amedeo, questi giovani in cui son
« locate le speranze della R. Casa di Savoia e dell'Ita-
« lia, con patrio senno educati, non ignorano che
« nella lingua sta molta parte del concetto nazionale,
« che la gloria avvenire della loro stirpe sta nella
« grandezza della nostra penisola; e sul Cenisio, dove
« si parla in francese scrissero in italiano i loro nomi,
« lasciando a parecchi del loro seguito, l'antica favella
« di corte » (1).

E che spera il Regaldi quando il seguito seguita nel vezzo antico? che spera il Regaldi quando il ministro della pubblica istruzione fa *reclami* e *reclama* nelle sue lettere circolari? quando il ministro della guerra in un decreto reale usa *assentato* per *coscritto* e sembrano dare opera a che questa lingua nostra, questa unica eredità degli avi, che pur seppe farci si-

(1) Pag. 49.

mili a loro, quando anco gli altri ci voller diversi, cessi di essere, e pienamente si corrompa e disperda? Sì certo, che sì fattamente proseguendo la lingua italiana varierà: e forse e senza forse, avea ben ragione ieri un illustre filologo, il quale mi dicea che ottimo sarebbe, e doversi proporre, che la lingua ufficiale dello stato si statuisse la francese: perchè siffattamente essendo si tarderebbe almanco la ruina della nostra, campandola dalla corruzione di che ogni giorno più la disonestano i non curanti reggitori delle pubbliche cose. Allora questa toscana favella resterebbe nel popolo, resterebbe nei sacerdoti di Dante e di Petrarca, e potrebbe ancor vivere pura e semplicemente schietta. E di quella lingua ufficiale si avvantaggerebbe anco per altra parte l'Italia: imperciocchè molti essendo gl'infranciosati, e pochi quelli che sappiano il francese, minuirebbero i discorsi, e cesserebbero le chiacchiere.

Ma torniamo alla Dora, percorrendo la quale, giunto a Giaglione, il Regaldi porrà in bocca a Norberto Rosa la storia di Maddalena Rumiana, che accusata di strega, sperando salvezza, si confessò tale al Sant'Uffizio, che poi la condannò a carcere perpetuo, con *misericordia* de'padri inquisitori.

Ma per quei paesi ancor regna la superstizione, ed un esempio ce ne porge poco dopo lo stesso libro del Regaldi: i nostri lettori avranno caro saperlo, e noi qui lo trascriviamo con le stesse parole onde festivamente lo narra l'illustre autore.

« Il sole era tramontato dietro i gioghi del Ceni-
« sio, e la notte stendeva le tenebre sulle capanne di
« Chianocco. Lo splendore delle stelle, il lume delle
« lucerne dei casolari riflesso nelle invetriate, e le

« lampade appese nella via a divote imagini, rischia-
« rando que' luoghi alpestri, insegnavano il cammino
« al mio cicerone, il dottore, che andava visitando
« alcuni infermi. Accompagnandolo al salutare ufficio,
« entrammo in una casa rischiarata da insolita luce, e
« quivi ci si offèrse una scena quale in vita mia non
« vidi mai.

« Un gatto nero dagli occhi scintillanti, miagola-
« va fra gli arnesi della cucina, in mezzo alla quale ve-
« deva gran fiamma sotto un paiuolo pieno d'acqua.
« Uomini e donne armati di bastone, vi si affaccenda-
« vano intorno e attizzavano il fuoco. La più attem-
« pata di quelle donne, mormorando parole misterio-
« se, gettò nel paiuolo a determinati intervalli sette
« piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino, sette
« foglie di malva con altre erbe. Mentre il paiuolo bol-
« liva, tutta quella gente con piglio sdegnoso faceva
« intorno una sorte di ridda, battendo sul paiuolo con
« ripetuti colpi di bastone.

« Il gorgoglío dell'acqua tinta di strana mistura,
« le mistiche parole d'ira, e quel continuo aggirarsi
« a tondo di gente convulsa, mi ricordarono i due
« versi del *Machbet,* che si riferiscono alla tregenda
« delle streghe, e che nel ritmo originale sono maravi-
« gliosi pel suono delle voci rispondendo al subietto:

Double double tal and trouble;
Fire, bum, and, couldron bubte

Raddoppiate, raddoppiate fatiche e cure;
Abbrucia o fuoco, e tu, caldaia, gorgoglia.

« Mentre io abbacava per iscoprire la ragione di
« quel ballo infernale, il medico tornava dalla vicina

« cameretta, annunziando che l'ammalato era in via
« di guarigione. Allora i parenti ed amici rinnovarono
« i loro balli, un grido di gioia ripercotendo il fuman-
« te paiuolo.

« Uscito di là, chiesi al dottore che mai signi-
« ficasse quello strano spettacolo, che ricordavano le
« nordiche scene delle streghe.

« — Ella ha colto nel segno, mi rispose il medi-
« co: quella rustica gente attribuisce l'infermità del
« vecchio suo congiunto ed amico al sinistro incontro
« di una povera vecchia sdentata che si regge a stento
« sulle grucce, ed è in voce di maliarda; e crede inol-
« tre che i perniciosi effetti della malía possano essere
« cacciati con le ridde, cogli scongiuri e colle battute
« di bastone, che vanno a ripercotersi sulla strega
« istessa. Onde quando io dissi loro che presto risane-
« rebbe, n'esultò non tanto riferendolo alla scienza
« del medico, quanto alla sua arte di cacciar le malíe.

« — Durano dunque tuttavia le superstizioni che
« tormentarono la Maddalena Rumiana? io interruppi.

« — Non se ne faccia tanto le meraviglie, pro-
« seguì il dottore: qui si ha pur troppo ancor fede
« negli incantesimi e nelle arti diaboliche: alle quali
« spesso il volgo attribuisce i malanni della vita. Non
« è gran tempo che tumultuarono questi villici, te-
« nendo per fermo che i diavoli in queste roccie rom-
« pessero battaglia fra loro, perchè si era veduto le-
« varsi un gran polverio a intenebrar l'aria. Era un
« cedimento di monte, che nello sprofondare aveva
« levato quel polverío straordinario, creduto effetto
« di battaglia infernale. È tale fra questa gente la cre-
« denza delle malíe, che si hanno in gran conto i libri

« di negromanzia, coi quali pretendesi di evocare il
« malo spirito, interrogarlo, richiederlo di consigli e
« d'aiuti, ed ottenerne risposte acconce al bisogno, in
« ispezie per iscoprir tesori per mezzo di strane parole
« e strane erbe, fra le quali è molto in credito la *fug-*
« *gia* (in francese *fougère*) la felce, pianticella medi-
« cinale con foglie oblonghe, sottili e frastagliate, che
« s'alza a un metro e mezzo, e che dal negromante
« deve essere calcata a mezzanotte, al chiarore di una
« lanterna, con formule determinate nei libri di ma-
« gia. Oh! quante volte qui tocca al medico d'incon-
« trarsi con le credute maliarde presso gl' infermi, ai
« quali, alcuna fiata a dir vero, presentano rimedi sa-
« lutari, accompagnandoli però sempre con istrani
« scongiuri. Ecco, per esempio, quali parole la ma-
« liarda del contado brontola su la risipela applicando
« il suo impiastro:

Se è rossa - che se strozza,
Se è bianca - che se scianca,
Se è griza - che se sfriza,
Se è neira - che se speila.

« Raccapricciai che qui sulle rive della Dora
« dove è accolto il fiore degl' ingegni italiani, e al-
« l'ombra del vessillo tricolore cresce una nuova ci-
« viltà, possano tuttavia allignare superstizioni di tal
« fatta, nè si cerchi modo a diradicarle.

« — In ciò molto potrebbero i preti, mi rispose il
« medico.

« — E i medici non potrebbero nulla?

« Il medico tacque » (1).

(1) Pag. 73 e seg.

Bravo Regaldi: tutto dì sentiamo, parlando di questi mali, che per rea ventura non sono privilegio del solo Cenisio, querelarsi che i preti non vi rechino riparo; quasi che tutti gli altri non possano: contraddizione umana! che mentre ci affanniamo a dichiarare i preti impotenti al bene e dappoco, a scusar poi la propria ignavia, si voglia dai soli preti ciò che noi pure possiamo, e si rimproccino se non fanno assai, mentre pur noi ce ne restiamo con le mani in cintola.

Io non sono certo sostenitor dei preti, ma meraviglio di questa età che ha l'ardimento di gridar morte ai preti, mentre poi non sa vivere, nè si argomenta a vivere senza l'opera loro, e che non è anco riuscita ad avere in Firenze una scuola in che possa mandare i figliuoli suoi ad imparare qualche cosa la quale non sia scuola di frati più o manco regolari.

Lungo sarebbe seguitare il Regaldi in queste sue peregrinazioni; ad udire parlare della Sagra di S. Michele, che dovea inalzarsi sul Picco di Celle, e dell'asilo dei sacerdoti Rosminiani, e il salto della bella Alda, più venturosa di Saffo, se non avesse voluto ripetere la rischiosissima prova! Come palpita il cuore leggendo dei castelli di Avigliana, cuna di eroi sabaudi, e infranti dal francese Catinat, e poi si racconsola nella pietà dei monaci spedalieri, che ergevano e chiesa e spedale a Ranverso, dove Gerson edificava pure una chiesa e un convento, del quale Gerson prova con saldi argomenti essere il libro la Imitazione di Cristo. E quanto dilettoso non è seguitare il Regaldi per le balze del Musinè, per le rocce di Alpignano, e udirne le vecchie leggende, e l'opere onorate del dipintore Vincenzo Revelli; e girne con lui a Pianezza e Colle-

gno, fino a che dinanzi ai ruderi della mantellata cittadella, celebre per il valore di Pietro Micca, e per la prigionia di Pietro Giannone, le cui ossa Lorenzo Valerio proponea in Parlamento si ricercassero per dargli onorata sepoltura, sentiamo esclamare il caldo poeta:
« S'adempia il nobile voto, mentre io mi accendo di
« sacro entusiasmo pensando che l'angelo della morte
« nel secolo XVIII, alle porte di Torino confondeva in-
« sieme le ceneri dei due Pietri, piemontese l'uno e na-
« politano l'altro, forse per annunziare che nel secolo
« XIX l'angelo della vita, ricco delle palme dei due mar-
« tiri, nel luogo della loro morte, all'ombra del vessillo
« sabaudo avrebbe fraternamente congiunte le stirpi
« dell'Italia settentrionale e della meridionale! » (1)

Ma ecco giunto il Regaldi a Torino. Ecco il Regaldi che ne svolge prestamente la istoria gloriosa, ecco il Regaldi che ne cerca ogni fasto, ogni opera illustre; che discorre di tutti i suoi più nobili istituti, degli uomini più illustri che vi fiorirono, del suo valore nelle scienze e nelle arti, non seme di gara invidiosa fra gli artefici, ma di affettuosa emulazione. Ma giunti a queste pagine, noi ci dobbiamo ristare e meditare. « Il 22 ottobre del 1864 ». Te benedetto, o mio diletto Regaldi; io qui ti abbraccio e ti bacio; io sono commosso e mi taccio, ed altro non posso che trascrivere le pagine che in quel titolo dettasti. Questa non è solo opera di poeta e di letterato, è opera di cittadino egregio, è atto di giustizia e di riconoscenza; e tu hai fatto opera di cui tutti ti dobbiamo rendere grazie grandissime.

(1) Pag. 170.

« Sparsa in Torino la infausta notizia della *Conven-*
« *zione*, gli animi de' cittadini si commossero, e per
« le vie e nelle piazze si manifestò l'indignazione po-
« polare. Ma i cittadini che tumultuarono, non erano
« ostili alla causa nazionale, anzi ne erano provati
« caldeggiatori.

« Molti gridando Roma o Torino lamentavano nel
« trasferimento a Firenze lacero il decreto della na-
« zione con cui si acclamò Roma per futura sede del
« Regno d'Italia.

« Non pochi temevano che avesse a correr peri-
« colo la Monarchia spostandosi dal suolo nativo e con
« lei la unità Italiana assicurata nella R. Stirpe di
« Savoia.

« Nè mancarono di quelli che ammaestrati dalle
« cessioni di Savoja e Nizza, temevano nel patto colla
« Francia si nascondesse qualche disonesta cessione di
« terra subalpina, onde ripetevano col bolognese Eu-
« stachio Manfredi:

> « Vidi l'Italia col crin sparso, incolto
> Colà dove la Dora in Po declina,
> Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
> Quasi un orror di servitù vicina.

« Que' malcontenti non erano tali da dare scosse
« allo stato, più fiere di quelle che cagionava la Con-
« venzione del 15 settembre. Erano gridatori inermi e
« nulla più, come vien provato dalla relazione della
« Commissione parlamentare d'inchiesta, dettata dal
« non piemontese Sandonnino, e dalla relazione del
« deputato Ara in nome del Municipio. Non si aveano
« dunque a trattare come briganti armati nei burroni

« delle Calabrie o come nemici schierati a battaglia
« sul Mincio.

« Sarebbe bastato a quietarli il pacificatore Maz-
« zarini, che nell' atto della zuffa fece sospendere
« l' azione guerresca agli eserciti di Francia e di Spa-
« gna contendenti in Casale; o meglio l' oratore Al-
« fonso Lamartine, che colla potente parola salvò
« Parigi dalla guerra civile. Invece si ricorse ai mezzi
« con cui furono domati i Giannizzeri, ribelli alla
« legge musulmana.

« L' egregio sindaco marchese Rorà e il Munici-
« pio espressero al Governo il cordoglio della indi-
« gnata città per l'effusione del sangue fraterno in
« Piazza Castello nella sera del 21 Ssttembre: ma non
« valsero i loro consigli ad impedire che nuovo san-
« gue d' Italiani fosse sparso nella notte seguente.

« Inorridisco al ricordare gli allievi Carabinieri,
« quando dalla porta della Questura in Piazza S. Carlo
« coi moschetti fischianti irruppero sull' affollato po-
« polo inerme!

« Oh! chi non ammirò quella vasta e magnifica
« piazza, dove sorge la statua equestre di Emanuele
« Filiberto e un monumento alla carità cristiana nel
« tempio a S. Carlo Borromeo?

« Quella piazza ricorda i cavallereschi tornei in
« onore del Re, e le pacifiche e festevoli adunanze
« del popolo. Colà io mi deliziai fra i balli e i concenti
« dell'Accademia Filarmonica, e nelle sale del palazzo
« Natta abitate dal conte Corinaldi mi beai alle musiche
« ed alle eleganti raunanze cui traevano in gran copia
« preclari esuli di Venezia, confortandosi nel trovarvi
« una imagine della famosa loro piazza di S. Marco. In

« quella piazza spesso mi fu dolce salutare il palazzo
« già abitato dal Sofocle Astigiano e quello del mar-
« chese Felice Santommaso, che mi accolse giovine
« poeta nella cara e venerata compagnia di Pellico,
« Paravia e Cibrario; e le case ospitali del conte Far-
« cito e del conte Pernati, e la religiosa libreria Ma-
« rietti, e il maestoso Caffè, in cui più volte conversai
« coll'arguto Baratta, il nuovo Marziale.

Queste serene rimembranze impallidiscono in-
« nanzi alla cruenta notte del 22 Settembre 1864.

« Il fischio del piombo micidiale assordò orren-
« damente quel luogo memorando, e la piazza fu in-
« gombra di vittime.

« Nella concitata mia mente ho veduto Emanuele
« Filiberto rizzarsi sul destriero, e levando la spada
« cercare intorno a sè gl'invasori stranieri per com-
« batterli. Ahi! vedendo i segni della pugna civile,
« egli fremente esclamava:

« Chi sono gli sciagurati che cagionarono gli or-
« rori del macello cittadino?

« Non sono Piemontesi: risposero cupamente
« fioche voci di moribondi.

« Ma pur sono Italiani: gridarono mille voci
« piene di giusto sdegno.

« Poi fu silenzio e solitudine. Soltanto si udiva il
« rantolo della morte tra il fumo della moschetteria
« che intenebrò l'aria; e i bronzei candelabri a gaz che
« illuminano la piazza parvero tede funerali poste a
« rischiarare un campo di morte.

« Il dì appresso i Torinesi sbalorditi s'interro-
« gavano per le vie e ripetevansi l'un l'altro:

« I fratelli hanno ucciso i fratelli,
« Questa orrenda novella vi do.

« Il Re corrucciato immantinente mutò mini-
« stero!

« Ma quali rimedii troverà il Governo, perchè
« l'offeso Piemonte cessi dalle querimonie? Le acque
« della Dora e del Po non cancelleranno facilmente
« nella Piazza di S. Carlo le macchie del sangue cit-
« tadino. Ogniqualvolta vi passo io le riveggo farsi
« più rosse, e risento il puzzo dei cadaveri che non
« può temperarsi nè dall'olezzo de' nostri roseti, nè
« dai profumi d'Arabia.

« O Conte Camillo Cavour, se tu ancor vivevi, no,
« tanto orrore non avrebbe offuscato la storia della tua
« Torino e d'Italia tulta!

« Ho bisogno di sfogarmi nelle lagrime, e vengo a
« piangere un Santena sul tuo sepolcro in compagnia
« dell'illustre uomo di stato, Filippo Cardova, che,
« non piemontese, lamentò pure la Convenzione del
« 15 settembre » (1).

Ma si riconforti il Regaldi: un fremito di guerra corre la Italia; il dì della battaglia vicinissimo preme; nel campo dei guerrieri per la salute d'Italia, ci vedrà tutti fratelli; i valorosi del Piemonte, come sempre ci saranno d'esempio e sotto le mura di Mantova e di Venezia, essi non s'indugeranno in querimonie, ma avviseranno a scrivere primi il lor nome negli espugnati bastioni.

Il Regaldi in quel doloroso pensiero è divenuto mesto, in ogni pagina che segue del suo libro si avvolge fra le tombe, e piange in sul sepolcro di Cavour, in sulle urne di Barbaroux, di Pinelli, di Santa Rosa, di

(1) Pag. 226 e seg.

Gioberti, di Bava, di Poerio, di Siccardi, di La Farina, di Grassi, di Berchet, e di tanti altri sino a Pellico, il cui nome ho posto ultimo perchè mi piace trascriverne la iscrizione bellissima che io ne lessi un giorno sopra quella sacra tomba.

SILVIO PELLICO
NATO IN SALUZZO
IL 24 GIUGNO 1789
MORTO IN TORINO
IL 31 GIUGNO 1854

—

SOTTO IL PESO DELLA CROCE
IMPARÒ LA VIA DEL CIELO
E LA INSEGNÒ.
CRISTIANI PREGATE PER LUI
E SEGUITELO.

Ma le ultime parole del Regaldi non sono di dolore, nè poteano esser tali dopo aver visitato le urne dei morti. Dalle urne dei morti, chi ben le intenda, si avviva la speranza; e speranze sono le ultime parole dell'egregio poeta, speranze di gloria e di potenza italiana, speranza di tempi felici e benigni, senza altro studio se non di opere onrate e gentili.

Noi scrivendo quest'articolo non abbiamo certo voluto mostrare le bellezze sue; delle cose comuni, facile è significar le qualità con parole; non così di quelle per pregi peregrini bellissime. Tale avvenne a noi del libro del Regaldi, di cui altro non volemmo se non darne l'annunzio e metterne il desiderio in chi legga questo periodico.

Ma noi non desideriamo molti lettori al Regaldi: egli si cruccerà di questo nostro desiderio; ma non perciò muteremo sentenza; i libri come questo vogliono avere anime pietose e gentili; e per esse appunto, mostrò averlo scritto il Regaldi, intitolandolo a Teresa George che fu donna di belle virtù adornissima, e sposa all'illustre conte Luigi Cibrario.

Sappia ora il Regaldi che gentilezza e pietà è molto avuta in pregio, perchè appunto non agevole il trovarsi fra noi. G. Ghivizzani.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE U. A.

Pubblicando io questa lettera uom non creda che io mi piaccia di guerricciole e di dispute: non mi piacciono in nulla, molto meno nelle lettere, le quali, sì come scrisse un brav'uomo, sono la sola repubblica possibile ai tempi nostri: nè manco avviso far cosa a me fruttuosa; io non fallirò mai a me stesso: ed io sono usato da molto tempo a far cose che a me non giovino; e in questo spero di vincere il maestro, che fu mio padre; molto manco mi muove speranza di gratitudine, la quale quì non potrebbe aver luogo. Ad ogni modo quando credessi di farmi degli uomini grati, smetterei di far cosa che giovi altrui, perchè avrei paura non fosse loro peso soverchio, e da fargli prendere in odio il beneficio. Ma questa volta era io che dovea mostrarmi grato, e per molte cose debbo essere, allo Zambrini; e a parer mio, la memoria dei benefici torna più dolce tanto più si porge occasione di mostrarne la gratitudine a chi gli riceve. Sì certo che se avessi saputo prima l' intendimento dello Zambrini che nol recasse ad atto, e ne avessi avuto autorità, ne lo avrei dissuaso, chè non era colui, col quale argomentava far d'arme, eroe da stargli al paragone: ma poi che egli, in un po' di caldo dell'animo, raccolse il guanto e mosse a battaglia; mi par giusto che alcun cavaliere lo segua,

ed egli possa desiderarlo, non per durare, ma per cessar la battaglia. Duolmi solo che io non sia nè manco fantaccino; e perciò senza voler fare del bravo, ne scrissi a un valente amico da Bologna questa lettera quasi per mescere un po' d'allegria a i bravi colpi che ne ha dati lo Zambrini, e che se furono dati di santa ragione, mi paiono assai, e per conseguente potersene egli ora rimanere con gli onori della vittoria. E a questo intende la lettera che qui viene stampata.

Sì certo, egregio amico, che nel vederti volgere per le stampe la parola mia, avviserai che io voglia tenerti discorso dei due testi di lingua che tu ne hai mandato bravamente fuori: t'inganni a partito. Che tu possa provar piacere di sentirti laudare, e ben meritano lode per ogni parte queste due edizioni, concedo, ma se la lode venga da autorevole giudice. Che vorrestù fare delle lodi mie? tu non te ne avvantaggeresti punto, ed io correrei risico di passare per prosuntuoso. Mi dirai che quando si tratta di dir male non me ne sto, e che so menare intorno lo scudiscio: ma ciò è ben diverso, che in tal caso non ho bisogno di autorità mia propria, e il detto avvaloro negli spropositi altrui. E che quando vi è da menare la frusta non me ne ristò, te lo proverà anco questa lettera, che appunto vo' scriverti per un cotale sdegno che mi ha preso a conto di un certo Giansante da Ravarino, sì ne ho ricevuto una leggiadra lettera scritta in nome del presidente ai soci della deputazione pe' testi di lingua. A dirti vero, appena l'ebbi letta, fui avvolontato di prender la frusta, e dargliele col manico da fargliene levar le berze; ma poi mi parve che ci fosse poca carità: e con che cuore ti vuoi tu mettere contro uno che non ha uom dalla sua, e tutti contro? e chi ha per sè,

e chi non contro sè questo sor Giansante Varrini? e se pur alcuno, che io non credo, gli rimanesse, se non benevolo, non avverso, fagli leggere la lettera del presidente, e vedrai che anco lui gli darà pienissimo torto. E chi vuoi difenda un uomo che sè stima maggiore di tutti, e tutti indegni di lui, e più che nume si tiene? Gran degnazione certo fu la sua di accettarne l'ufficio di socio fra i commissari per la edizione de'testi di lingua: ti pare egli che un Giansante (il nome solo tel dice) un eroe, un mostro di sapienza, potesse starne in compagnia dei Tommasèo, dei Fanfani, dei Guasti, dei Carducci, dei Minutoli, dei Bongi e di tanti altri topolini, che si argomenterebbero rodere perchè hanno i denti e non per altre virtù? Omai sì che cotesti signori ebbero gran torto credendo che un Giansante potesse entrare nel lor numero: oh prosuntuosi! e metto pegno che quasi quasi sperarono di esser ringraziati. Va là che la fecero buona: ci corse un pelo che non risegnasse tosto l'ufficio; e se accettò fu solo per commiserazione, temendo non ne morissero dal dolore; ma non così che non mandasse loro nella sua lettera al presidente due parole di lode come suol fare egli, e a quel modo che si provò del Fanfani e dello Scarabelli, imbrattando le colonne di non so qual giornale. Ho detto parole di lode, e non mi correggo. Che vorresti chiamare biasimi e ingiurie e simili le parole del signor Giansante? Se lo sapesse il Fanfani, avrebbe compassione di noi che le avessimo credute tali. Quanto mi spiace che messer Pietro non me ne abbia mai detto nulla. Se va bene, egli non le ha mai lette, certamente che alle teste mezzane come il Fanfani; i divini intelletti di cotesti eroi della letteratura fanno paura, e non si attentano nè manco di provarsi ad in-

tenderli. E chi voglia sapere come il sor Giansante sia sfondolato filosafo, e

> Quante braccia di fondo ha la pescaia
> D'un cervel secco,

legga la lettera che ha mandato innanzi lo Zambrini allo *Stimolo d'amore*, or ora da lui egregiamente profferito in luce. E allora saprà come *volgar fiorentino*, secondo l'eroe Giansante, significhi il dialetto e non la lingua in cui scrisse il Boccaccio, il quale, guarda papazzucco, da sè stesso affermò di avere scritto il suo *Decameron in fiorentino volgare*. E chi assolverà ora, carissimo amico, lo Zambrini, che disse che il comento del Lana scritto in lingua bolognese fu poi traslatato in volgar fiorentino? Io per me lo vedo spacciato, e con lui tutta la deputazione per la edizione dei testi di lingua. Oh che bel giorno fia quello che il nostro Giansante, divenuto ministro della pubblica istruzione, farà piazza pulita di tutti quei scioli che sono il Bongi, il Minutoli, lo Scarabelli, il Carducci, il Guasti, il Fanfani, il Tommasèo ec. Dimmi, che se'anco tu uno dei soci della nobil deputazione? Se sì, ti vedo e non ti vedo. Povero amico! Io sto a buona speranza; io sono vergine, e spero che l'eroe Giansante non sdegnerà di mettermi nel novero dei suoi scudieri, e per meritarmelo, da ora in poi leggerò tutte le sere le quattro lettere, che di lui stampò il Zambrini in appendice alla sua: io me le vo'imparare tutte a memoria, e solo dopo averle imparate, spero di riescire a scrivere in non cattiva lingua. Buona ventura per me, che io ho sempre studiato poco, che altrimenti essendo, chi sa quanta fatica dovrei durare a disimparare. Ma per voialtri dottori in volgar fiorentino, cioè in dialetto, non ci veggo via di salvazione.

Ah birba che tu sei, mi par di sentirti gridare: tu mandi tutto in celia, e queste son cose serie. No, mio caro; perchè vorrestù che io mi ponessi in cattedra per parlare di uno che mi par che abbia dato un tuffo nello scemo? Fammi il piacere, va' a fare una visita allo Zambrini che giusto mi scriveva di te: « Il veggo sì di rado questo valente giovane, che è una meraviglia! » vallo a vedere, e digli che non perda il suo tempo con costui: al più al più lo prenda pel ganascino e lo metta fuor dell'uscio, che null'altro non merita. Pure se tu vuoi che anco io finisca questa cicalata parlando grave, eccoti due quartine del Caro al Castelvetro, che, se ti par che quadrino bene, potrai farvi la gira.

O vitupero dell'umana gente!
I sacri studi e le onorate scuole
Ond'ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond'è simile a Dio la nostra mente;
Contamina un profano ed insolente
Veglio, imaginator d'ombre e di fole;
Di cui lo stil, gl'inchiostri e le parole,
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.

Ad ogni modo, va' dall'illustre Zambrini, e in cambio di condoglianze, fagli le mie congratulazioni, che da tutte le vergognose guerre che contro lui muovono acquista onore, e sempre più cresce nella giusta estimazione in cui da tutti gli studiosi della nostra letteratura è saviamente tenuto. Addio, egregio amico; continua negli onorati tuoi studi, a lode tua e pro' nostro. Salutami il Carducci, e vogli bene *al tuo*

GAETANO GHIVIZZANI.

Da Firenze, a dì 19 di maggio 1866.

IL CAVALIER MARINO*

COMMEDIA IN 5 ATTI IN VERSI MARTELLIANI

DI GIOVANNI SABBATINI

PERSONAGGI.

Carlo Emanuele duca di Savoia.
Giambatista Marino.
Gaspare Murtola.
Il conte Thesauro.
Il cavaliere di Gattinara.
Il conte di Rovigliasco.
Il conte da Passano
Il conte d'Agliè.
Il cardinale Aldobrandino.
Maria.
La Marchesa di Rovigliasco.
Donna Birago.
Un araldo.
Un carceriere.
Una guardia.
Un servo di corte.
Un servo del Marino.
Un usciere.
Un maggiordomo.
Dame, cavalieri e guardie che non parlano.

La scena è in Torino, nel 1610.

ATTO PRIMO.

Sala nel palazzo Chiablese; porta comune nel mezzo; a destra quella degli appartamenti del Duca; a sinistra quella degli appartamenti della Duchessa. La sala è ricca di quadri e di suppellettili.

SCENA PRIMA.

La Marchesa di Rovigliasco, Donna Birago *sedute in un canapè; in piedi* Gaspare Murtola, *il* conte da Passano *e il* conte di Rovigliasco.

D. Birago. Mio caro segretario, perchè così accigliato?
L'arrivo del Marino v'ha, parmi, scombuiato.
Murtola. Al vate, al confratello farò veder, signora,
Che il merito e l'ingegno anche da me si onora.
D. Birago. Confratello il Marino? È troppa presunzione!
A dirlo sol maestro non so se avrei ragione.
Murtola (*con sarcas.*). In lei quanta modestia! Ed or che ci rifletto
Fu troppo ardire il mettermi del gran Marino a petto!

* Proprietà letteraria; perciò n'è interdetta la ristampa e la rappresentazione.

Ma.... questo gran poeta, per cui mi danno il *nescit*
Vediamolo d'appresso.... chè *fama eundo crescit.*

Marchesa. Per carità, Murtòla, non ci parlar latino!
Conquistator di donne si dice ch' è il Marino;
Oh questo Don Tenorio son di mirar curiosa!
Vedrem se in questa corte darsene vanto egli osa.

Da Pass. Dunque, marchesa, all'erta. Di tutto punto il cuore
Per la battaglia armate.

Marchesa. Nella tenzon d'amore
Non han le donne belle paura della resa;
Le brutte, se son salve, dan merto alla difesa.

Da Pass. Capitolar vorreste?

Marchesa. Nol crederei viltà.

Da Pass. Che dicon le altre dame?

Marchesa. Variano coll'età
I lor pareri.

Da Pass. Misero chi fida nelle donne!

Di Rovigl. Il nostro Da Passano armeggia colle gonne!
E intanto qui preparansi a danno del Marino
Inimicizie e gare! - De' vati è già il destino!

Da Pass. E di chi n' è la colpa? - Certo non è mia sola.
Donna Birago gode di punzecchiar Murtòla;
Si gloria la Marchesa....

Di Rovigl. Di stuzzicar Passano.

Di Birago. Io rendo omaggio al merito d'uno scrittor sovrano.

Marchesa. A me piace sfidare il vanto d'un audace,

Murtola (*offeso*). Si vuol di certe lodi far satira mordace!

Da Pass. (*offeso*). Si vuol talor offendere un'anima modesta!

D. Birago (*alzandosi*). Al merito do lode; l' invidia non m'arresta.

March. (*alzand.*). Amor modesto è bello, ma a lungo andar mi secca.

Di Rovigl. Cara la mia cognata, v'accuso d'una pecca,
Ed è di farvi un vanto di porre studio ed arte
Ad eccitar l' orgoglio d'un basso imbrattacarte.

Murtola. Perdoni, mio signore, la nobiltà del vate
Al paragon può stare con quella del magnate.

Da Pass. Ad uno si dà lode per far dispetto all'altro;
Comprendilo, Murtòlà.

Marchesa (*ironica*). Oh quanto siete scaltro!

Da Pass. È moda or delle corti, che pagano ben cara
(Come attestar lo puote il Duca di Ferrara)

Di fare le moine a questi cantastorie;
Delle Leonore s'odono pei trivii poi le glorie!

D. Birago. Non è Leonora d'Este certo caduta in basso
Amando un gran poeta qual fu Torquato Tasso.

Marchesa. Che il Tasso fu un bell'uomo voi spesso mi diceste;
Perciò va compatita la principessa d'Este.

Da Pass. (*in furia*) Son questi i vostri sensi?...Giuro che d'ora in poi
Questo giullare intruso l'avrà da far con noi!

Marchesa. Sarà al Marin l'affetto de'nostri due sovrani
Provido scudo all'ira di tutti i cortigiani.
Cara la mia Birago, non crederete, spero,
Ch'io stimi la dottrina valere come un zero.
Io sempre v'ho stimata degna sacerdotessa
Delle muse; - ho scherzato... Dite, la scusa è ammessa?

D. Birago. Stimate la dottrina senza la nobiltà?

Marchesa. Vedete qui il Murtòla, che è una nullità
Fra noi grandi di corte perchè sol laureato?
(*insinuando il suo braccio in quello di Murtola*).
Or ben, gli porgo il braccio, lieta di stargli allato!

Murtola. Marchesa, siete un angelo!

Marchesa. Tenuta sono in pregio
In questa corte, e un briciolo talor dal desco regio
In grazia mia gli cade.

Murtola (*offeso*). A me, povero cane!

Marchesa (*beffarda*). La frase m'è sfuggita!

Murtola (*da sè scostandosi*). Istrici e befane!

Di Rovigl. Murtòla approfittate di tanta protezione.

Da Pass. (*piano alla Marchesa*).
D'invidïar Murtòla, mi date fin ragione!

Marchesa. Cognato, indovinate ciò che il Contin mi dice.

D. Birago. Lo sa tutta la corte; - via fatelo felice!

Murtola. Cantai le prime nozze, canterò il nuovo Imene.

Marchesa. Per rinnovar del gufo le tristi cantilene!

Murtola (*da sè*). Il canto mio, superba, sarà di serpe il fischio.

Di Rovigl. Oggi a parlar con voi si corre un brutto rischio.

Marchesa. Non vi so dir perchè; certi poeti ho in ira.

Da Pass. (*ironico*). Vi molcerà lo spirito d'un nuovo Anfion la lira!

Marchesa (*con affettaz.*). Speriamolo!

D. Birago (*a Murt.*). Qua il braccio.

Murtola. Per compassion tal grazia!

D. Birago. Non fate or qui la vittima. - Di fole omai son sazia.
Siate d'umore allegro. - Andiam dalla Duchessa
(*Nel mentre che D. Birago e Murtola s'avviano verso l'appartamento della Duchessa*).

SCENA SECONDA.

Il conte Thesauro, *il* conte D'Agliè, *il* cavalier Gattinara *dal mezzo* e detti.

Thesauro. Dove volgete i passi, illustre poetessa?
D. Birago. Dove le caste muse non debbano arrossire
De'cortigian propositi.
Marchesa. Adesso scoppian l'ire
Che un protettor trovate!
Thesauro. Statevi in pace o donne!
Gattinara. O gentildonne, pace!
D'Agliè. La causa del certame?
Murtola. Si discutea il quesito; se debba porsi innante
Ignobile sapienza, o nobiltà ignorante.
Thesauro. Donna Birago giudichi; nobile e letterata!
Gattinara. Parli donna Birago sapiente ed inquartata.
D. Birago. Per ciò sono neutrale.
Thesauro. Veniamo a idee concrete.
Gattinara. Veniamo a qualche fatto.
Murtola (*piano alla Birago*). (Paragrafa e ripete
I detti del Thesauro quel caro Gattinara!)
D. Birago. (È un animal curioso davver di specie rara).
Da Pass. Com'uomo la Marchesa ama il signor Marino,
Come poeta l'ama la Birago.
Thesauro. Ma insino
A questo punto dico, ch'hanno amendue ragione.
Gattinara. Niuna di loro ha torto.
Thesauro. Però della tenzone
La causa già intravedo. Mio conte da Passano
Voi un rival temete....
Gattinara. Che prendavi la mano.
Thesauro. E voi, signor Murtòla, d'un emulo tremate.
Gattinara. Che oscuri il vostro nome.
Thesauno (*ridendo; pausa*). Tacendo il confessate.
Murtola (*da sè*). Che un canchero lo pigli.

Di Rovigl. Giova spiegarci bene;
Il bisticciare, insorto fra di noi, proviene
Dal veder che ai buffoni qui s'aprono le porte,
Non certo perchè n'abbia a ridere la corte!
D'Agliè. Ebbe Alessandro in pregio la nobiltà d'ingegno;
Fe' stima sol d'Achille perchè d'Omero degno.
Conte di Rovigliasco! dal re di Macedonia
Apprender ci conviene che nobiltà è fandonia.
Thesauro. È il Marin, signori, l'ammirazion del secolo.
Gattinara. Leggendo i versi suoi confesso ch'io trasecolo!
Da Pass. (*piano a Ravigliasco*).
(Dover d'elogi stupidi sentir la traduzione!)
Di Rovigl. (*piano a Da Passano*).
(Thesauro accena il tema, ei fa la variazione!)

SCENA TERZA.

Un **Araldo**, *poi il* **Maggiordomo** *che precede il* **Cardinale**, *il* **Marino**, *due* **cappenere** *e* **detti**.

Araldo. Va all'udienza del Duca di Spagna il commissario.
Thesauro. Ora con lui vedrete il vate segretario.
(*Alle dame coi cavalieri, che fanno spalliera si presentano il Cardinale condotto dal Maggiordomo, Marino col seguito*).
Maggiord. (*presenta i personaggi*).
I signori Thesauro, Passano e Gattinara
D'Agliè, di Rovigliano e la dama preclara
Donna Birago, e questi del duca il segretario.
Cardinale. Nomi cospicui tutti, degni del calendario
Del gran principe Carlo, che novera le glorie
Di Casa di Savoja.
Thesauro. E fra quelle memorie
La pace colla Francia (opra vostra, o eminenza)
Sulle opere gloriose avrà la preminenza.
Cardinale. Sarà del Prence il merto, non già del mediatore.
(*Il Maggiordomo preceduto dai Valletti, che aprono le porte degli appartamenti ducali esce; le dame e i cavalieri vanno a baciare l'anello al Cardinale, il quale salutando tutti esce seguito dal Marino e dagli altri del suo seguito*).

Thesauro. Lo vedeste il Marino? - Ha un'aria da signore.
Da Pass. Ma non da gentiluomo.
Marchesa. Però d'uomo gentile.
Da Pass. (*fremendo*) Marchesa troppo spirito!
Roviglias. Lo piglia già la bile.
Marchesa. E a voi Donna Birago qual uomo v'è sembrato?
D. Birago. Non certo un uom volgare; si vede il letterato.
Marchesa. Al segretario, credo, parrà un originale.
Murtola. Non l'osservai, signora, guardavo il Cardinale.
D'Agliè (*con aria di canzonatura*).
Che dice il Gattinara?
Gattinara. Son del parer del conte
Thesauro. Dev'essere satirico e di risposte pronte.
Gattinara. Così la penso io pure; dev'essere pungente.
Thesauro. Avvezzo nelle corti sarà però prudente.
Gattinara. Oh certo sarà cauto.
Tutti (*ridono*).
Gattinara (*offeso*). Perchè ridete adesso?
D'Agliè. Farei una proposta se fossemi permesso.
Marchesa. Dite.
D'Agliè. Andiamo noi pure al gran ricevimento
Dei personaggi illustri.
Marchesa. Non esito un momento
D'Agliè. Posso offerirvi il braccio?
Marchesa (*accetta e incamminandosi dice beffarda a Da Passano*)
Andate a prender aria.
D'Agliè (*e la Marchesa entrano negli appartamenti ducali*).
Da Pass. (*indispettito si volge alla Birago*)
Cogli altri ella è volubile; solo con me non varia!
Mi siete voi cortese? (*le offre il braccio*).
D. Birago (*accettando*) Ah per disperazione!
Da Pass. Deh non mi fate il torto....
D. Birago (*sorridendo*). Mi fate compassione!
(*entrano negli appartamenti ducali*).
Di Rovigl. Mi godo queste scene (*come sopra*).
Thesauro (*al Gattinara*) Che fate cavaliere?
Gattinara. Voi bene lo sapete; ciò che vi fa piacere.
Thesauro. Facciam gli osservatori. - Prevedo guai pel vate!
Gattinara. L'osservazion facevo che adesso voi mi fate.
(*come sopra*).

SCENA QUARTA.

Murtola *solo.*

Murtola. Non pare che congiurino per crescermi la bile?
Non pare dai lor detti, che mi si tenga a vile?
- Tirandomi l'oroscopo mi disse un dì Grimpella :
« Bada; un maligno influsso leggo nella tua stella ».
Che sia cotesto influsso? - Il vate avventuriero
Che venga in questa corte di mali a me foriero?
(*resta pensoso; quindi come rassicurandosi*)
Collo spagnolo ei viene a tôr le male intese
Fra il Duca di Savoja ed il Sovran Francese;
- Ripartirà col Nunzio!... Non son che strane ubbie
Di un letterato indegne.... stupide fantasie!
Il Duca Carlo m'ama; mi stima il mio paese (*pausa*)
Ma quei che ci s'affida, trovasi in male arnese!

SCENA QUINTA.

Marietta *dal mezzo*, *e* **detto.**

Marietta. Fratel mio 'l vedesti?
Murtola. Chi?
Marietta. Or veh il Marino!
Murtola (*da sè*). Oh maledizione! Ognora del Marino.
Il nome qui m'introna.
Marietta. Io l'ho veduto, sai?
Murtola. A me che importa questo?... Ma dimmi, perchè mai
Facciamo a questo nome servile riverenza?
Marietta. Perchè di questo nome fan tutti una potenza.
Alla Duchessa ho letto i versi ier....
Murtola. Quai versi?
Marietta. Del Marino, che il Duca, ben sai, stimò doversi
Unire agli altri classici del Tasso e dell'Ariosto
E il libro conservare, come un tesor, riposto.
Murtola. Taci Marietta.
Marietta. Spiacemi vederti sì geloso.
D'un confratel poeta.

Murtola. Come? Io di lui geloso? -
Però questi entusiasmi preludiano a favori
Che al fratel tuo qui in corte torran gli antichi onori.
Marietta. Nel cor de'nostri prenci, c'è posto per gli onesti
Murtola. Lasciam questi discorsi. - Ebben, dove il vedesti?
Marietta. Or ora il vidi standomi sola al balcon ducale
Che sporge sui giardini. Passava il Cardinale
Col suo corteggio, e scorsi tra quello un cavaliero
Di nobile presenza, di portamento altero;
Aveva il volto pallido, il guardo assai vivace
E tale un'aria dolce che pur pareva audace.
Murtola (*ghignando*)
Tante beltà in un attimo tutte in un uom raccolte
Dal tuo balcon vedevi?
Marietta. Fratel; bellezze molte
Occhio di donna vede, ch'ha giovin core in petto.
Or bene, a vista tale: Questi è il Marino, ho detto.
Come se il mio pensiero si unisse al suo pensiero,
S'uniron pur gli sguardi e forse... in me non ero
Allor... ma credo aver sorriso al suo sorriso...
Non fu che un lampo; scuotomi e fuggo all'improvviso.
Murtola. Basta Marietta, basta. Son queste tue stranezze
Di menti alle fantastiche fole orientali avvezze!
Marietta. Bada piuttosto, Gaspare, che questa tua avversione
Non sorga in te ponendoti del vate al paragone.
Murtola (*guardando a destra*)
Ecco; il grand'uom s'avanza.
Marietta. Non essergli scortese.
Murtola (*con sarcasmo*)
Tremi per lui? rimanti a far le sue difese!

SCENA SESTA.

Giambatista Marino, *il* **conte d'Agliè**, *e* **detti.**

Marino (*entra guardando i quadri della galleria*, *e ponendosi innanzi ad uno declama:*
« Veggo dalle superbe alte cornici
« Per man d'illustri artefici dipinte
« Tele di volti umani imitatrici,

« Che in ordin vago pendono distinte
« E mostran tutte espresso il ceppo antico
« Del generoso prence all'arti amico ».

D'Agliè. Viva il Marino, evviva il gran napoletano!

Marino. Evviva il Duca Carlo; evviva il gran sovrano,
Che al genio della guerra unì l'amor dell'arte!
Giove non già, ma Carlo unì Venere a Marte.

Marietta. E se di nuovo restano da un dio Vulcan legati?

Marino. Il Giove di Savoja sa vincere gli agguati!

D'Agliè. Magnifica risposta!
(*presentandolo*) Don Gaspare Murtola.

Marino. Di fama lo conosco, è un vostro caposcuola.

D'Agliè. Del prence segretario...

Marino (*porgendogli la mano*). La mano, qua, fratello.
Di due poeti oh quanto un tal saluto è bello!
Fratelli perchè figli della musa Castalia;
Fratelli perchè figli della gran madre Italia!

Murtola. Ed ambo ognor fedeli campion del prence nostro.

Marino (*ridendo*).
In tal caso campioni di sangue e non d' inchiostro.
(*vedendo Marietta*).
Ride la signorina?...
(*ravvisandola*) Ma le son debitore...

D'Agliè (*presentandola*).
La signora Marietta, sorella al professore.

Marino. A lui sorella?... oh nuova e fausta coincidenza!

Marietta (*confusa*). Signor, che dir volete?

Marino. Una reminiscenza
D' incontro in voi non resta? Fu dunque un' illusione
Il raggio che intravidi piovermi da un balcone!
Volevo dir signori, che sono debitore
Alla gentil fanciulla di questa corte onore
Di mia riconoscenza per un presagio lieto....
Ma or ben io m'accorgo d'esser un indiscreto.
Io mi credei vedere di mia speranza il riso...
Me misero! fu solo della beltà il sorriso!
Ora l'enimma spiego. Signori Agliè, Murtòla,
Gli avvisi del destino non li credete fola?
Esitai all'invito del nostro Aldobrandino
Di presentarmi al trono del duca subalpino;

Tremavo de'pericoli che sono in una corte,
(Per quanto sia un sovrano contro le insidie forte).
La stima in Carlo vinsemi, ma volli assicurarmi
In qualche segno mistico al subito affacciarmi
Alle ducali soglie cercando il primo sguardo
Che s' incontrasse al mio; e dissi: « Se quel guardo
« Mi balenasse quale di simpatia un raggio,
« Affronterei la sorte con tutto il mio coraggio;
« Se d'un beffardo ghigno invece l'ombra scura
« Venisse ad offuscarmi, segno di gran sciagura
« L'avrei, e tosto allora per evitar tal sorte,
« Compita la missione, io lascerei la corte ».
E alzando gli occhi, appena ch'entravo nel giardino,
In un divin sorriso sorrise il mio destino,
Ma illusïon fu quella!... mel dicono, signora,
Il rossor... gli occhi vostri... a terra vôlti ancora!

Marietta (*confusa*).
Signor... non so s'io possa segnare il vostro fato....
.... Cercavo infra 'l corteggio mirare il letterato.
Ecco il mio sol pensiero... Vorrei che mi credeste!
.... Mi ritirai confusa tosto che mi scorgeste.
(*Indi con tuono affettuoso dopo un po' di pausa*).
Questa fanciulla oscura del vostro fato il segno,
Ben vi dirà, cercatelo solo nel vostro ingegno.

Marino. Basta così, o gentile! Questa parola allieta
Come presagio fido l'anima del poeta.

Murtola è cupo e taciturno.

Marino. Che avete, segretario? il vostro fiero ciglio
Di primo incontro avrebbe segnato un gran periglio.

Murtola. Dolente assai mi sono dell'ardir della suora
Verso persona ch'era ignota a lei sinora.

Marietta (*offesa*, *con dignità a suo fratello*).
Egli a nessuno è ignoto... perciò gli feci omaggio.
Non io fui troppo ardita... ei m'inspirò coraggio.
(*Indi volgendosi al Marino con dolcezza facendogli riverenza*)
L'inclita mia sovrana per mezzo mio vi chiama,
Ansiosa di mirare chi conoscea per fama.

Marino (*facendole un inchino*).
Dite alla eccelsa donna che per quest'alto onore
Io stesso osai di chiedere al principe il favore.

Marietta (saluta ed entra negli appartamenti della duchessa).
Marino (piano a D'Agliè).
(Questo poeta è un aspide)
D'Agliè. (Ma innocuo è il suo veleno).
Murtola (sbirciando il Marino da sè).
(Saprai qual sia il tuo fato quando ci pensi meno).

SCENA SETTIMA.

Il Duca *dal suo appartamento seguito dal* Conte da Passano, *dal* Conte di Rovigliasco *e* Thesauro *e dal* Cav. Gattinara.

Duca. Signor Marino, il nunzio, le dame e i cavalieri
Son presso la duchessa. Vi vedrà volentieri
Con loro la consorte.
Marino. Tanta bontà m'opprime!
Duca. Questa è troppa modestia, e so che cosa esprime
In bocca de' poeti. Anch'io fo il letterato;
M'intendo di superbia. Mi sento più esaltato
D'una canzon lodata che d'una guerra vinta.
Marino. È ver, d'un doppio serto la vostra testa è cinta.
Duca. Ma quello di poeta m'è più dell'altro caro.
Non il vigor del braccio ci pon del Nume al paro,
Sì bene la potenza che vien dall' intelletto.
Marino. Il popol ch' ha un tal prence, può dirsi ben l'eletto!
Duca (a Murtola).
E voi? venite avanti; perchè quell'esitanza?
Murtola (avanzandosi).
Eccomi, altezza.
Duca. Pregovi di andar nella mia stanza
A prendere il volume che sta dentro allo stipo,
E tosto qui il recate.
Murtola (fa un inchino e parte).
Duca. Colui è un raro tipo!
Però, signori miei, bisogna convenire
Che se un dotto la patria di gloria può arricchire,
D'un buon soldato il braccio solo la può salvare.
La spada omai dal fodero è tempo di levare.
Da Pass. E sia pur oggi il giorno che tutti ne conduca
Contro i nemici vostri.

Duca. Il mio serto di duca
Poco varrebbe, o conte, se i miei nemici solo
Di sterminar pensassi, non quei del patrio suolo.

Di Rovig. E chi dovrem combattere?

Duca. Chi? quei che in casa nostra
Vuol farla da padrone, e fa insidiosa mostra
Di padre e protettore. Un duca di Savoja
Se lo stranier non batte, può sentir altra gioia?

Thesauro. A voi, signor Marino, l'inno della vittoria.

Gattinara. A voi, signor poeta, il canto della gloria.

Marino. Non mancherò al mio còmpito, e fin d'ora prometto
Che il prence d'un poema farò degno soggetto.

Duca. Contate i miei soldati; quelli d'un'epopea
Davvero sono degni; ve ne darò l'idea.

Murtola (*viene dagli appartamenti con un libro*).
Ecco il volume, altezza.

Duca (*porge il volume a Marino*). State, o signori, attenti.
Signor Marin, leggete.

Marino (*leggendo*). « Le rime dei viventi
« Chiarissimi scrittori ».

Duca. Or via, signor Marino
Leggete i nomi.

Marino (*sfogliando il libro*) Versi del Tasso, del Guarino,
Del Chiabrera... che veggo? del mio poema un canto?

Duca (*sorridendo a' cavalieri*).
Il modesto poeta non s'aspettava tanto.

Marino. Deggio esserne orgoglioso.

Murtola (*da sè*). (Deve arrossirne invece).

Duca. Questo caro volume, un mio antenato il fece;
L'aprì col Poliziano; quand'ho malinconia
Mi rallegra. La vita vostra è lieta?

Marino. Elegìa
Tutta elegìa, altezza, la storia di mia vita.

Duca. Ah vi giuocò la sorte qualche brutta partita?

Marino. L'ebbi nemica sempre fin dalla prima età. -
Da casa mia cacciato e dalla mia città,
Perchè toga legale vestire io non amai,
Nel Marchese di Villa un protettor trovai;
Ma quando assicurato credevo il mio avvenire,
Mi vidi di repente l'illusïon svanire.

Un amoroso intrigo di un giovine compagno
D'esser imprigionato mi procurò il guadagno.
Gli uffici del Marchese la libertà mi davano,
Ma dopo quello scadalo d'andar mi consigliavano
In cerca d'altro asilo. A Roma m'incammino,
Munito d'una lettera pel buono Aldobrandino;
Che con paterno amore profusemi ogni cura;
Ma quella che nell'anima sarammi duratura
È il suo pensier cortese pel qual fui qui condotto;
Ed or son presso a un principe sì valoroso e dotto.

Duca (*porgendogli la mano*).
Sì, confidate pure, o mio signor Marino,
Nell'influsso benigno del cielo subalpino;
Non sono l'armi solo della mia corte il vanto,
Ma delle Grazie il riso e delle Muse il canto.

SCENA OTTAVA.

La Marchesa di Rovigliasco *da sinistra*, *e* detti.

Duca. Sentiam che nuove arreca la nostra Marchesana.
Ove lasciaste il nunzio?

Marchesa. Presso la mia sovrana.
Da Vostra Altezza attende che le sia presentato
Giambatista Marino, l'illustre letterato.

Duca. Appaghiam dunque i voti della nostra consorte;
Datemi il vostro braccio.
(*appoggia il suo braccio a quello del Marino*).
Per ora nella corte
Si fa festa, ma dubito che fra non molti giorni
Alle usate fatiche del campo non si torni.
Signor conte Thesauro, signor D'Agliè seguiteci;
E voi alla Duchessa, Marchesa, preveniteci.

Marchesa (*esce a sinistra*).

Duca (*appoggiato a Marino la segue*, *indi li seguono Thesauro e D'Agliè*).

SCENA NONA.

Murtola, Da Passano, Rovigliasco e Gattinara. *Questi, uscita la corte, si pone a sedere pensoso sulla porta. I tre altri sul davanti si guardano muti.*

Gattinara. Il duca chiamò il conte e non me!
Murtola. Ciarlatano!
Da Pass. Sfacciato!
Di Rovig. Miserabile!
Da Pass. Si confessò mezzano!
Di Rovig. E meritò lo sfratto.
Da Pass. E prima la prigione.
Murtola. Noi dobbiamo disfarci di questo mascalzone.
Da Pass. Che c'insidia le donne!
Di Rovig. Che c'infanga la corte.
Murtola. Che si vanta doverglisi le lettere risorte.
Disfarcene dobbiamo.
Da Pass. (*accenna Gattinara*) Non ci facciam sentire.
Di Rovig. È un malcontento anch'esso.
Da Pass. Osa però ridire
Le lodi del Marino.
Di Rovig. Ma solo è un'altra cosa.
Da Pass. O solo o con Thesauro persona è assai noiosa.
Murtola. Di lui non è bisogno, facciam che vada via.
(*s' accostano a Gattinara*)
Che fate voi qui solo?
Gattinara (*di malumore*). Non sollo in fede mia.
Murtola. Aspettate Thesauro?
Gattinara. Forse.
Di Rovig. Le convenienze
D'un cavalier son lese. Salvate le apparenze,
Attendetelo altrove.
Gattinara Che importa? Io qui l'aspetto.
Da Pass. È un bell'originale!
Murtola. (Che tu sia maladetto!)
(*i tre si allontanano dicendo quanto segue*)
Di Rovig. C'intenderemo altrove.
Murtola. E con più libertà.
Gattinara (*usciti che sieno gli altri melanconico esclama*)
Questo conte Thesauro chi sa quando verrà?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ADUNANZA ACCADEMICA

PER CELEBRARE LE SCOPERTE D'OGGI PIÙ PEREGRINE.

È accaduto una strana confusione in me: ho ricordanza di essere stato a un'accademia dove si celebrava le scoperte odierne più singolari, ma come, dove, quando non so rammentare; non posso ripigliare le idee a modo mio. Anzi, nemmeno allora discernevo se que' dotti ragionavano per burla o davvero, quantunque ne dimandassi a un accademico che mi rispose agretto: Si fa sul serio. L'andamento dell'accademia fu questo: benchè ciascuno professasse dispregio per le discipline o per l'arti dei colleghi, strombettatore soltanto della propria, nondimeno tutti volevano parlare di tutte; però il discreto presidente ordinò s' imborsassero le tesi, e gli oratori traessero a sorte una polizza, e ciascuno sostenesse la sua. Il caso accoppiava nomi e tesi da far vedere ch'era caso; ma la stranezza degli accoppiamenti aveva dell'argnto. Parlerò d'alcune dissertazioni, secondochè mi torna in mente, e facendo seguire l'una all'altra con talquale ordine. Si stabilì di terminare in tre giorni, e ci volle un mese; ognuno cominciava da dire: *Sarò breve*, e non finiva mai. Negl' intervalli avemmo ricreazione di musica, per verità di troppo fracasso a dicitori stanchi e a stanchi uditori; tanto più che, essendo verno, l'eccessivo calore delle stufe cavava di sentimento.

I temi che ricordo, e gli oratori, furono questi:

1.° *Senza religione, allora c' è religione;* e toccò a un Economista.

2.° *Moralità è tutto ciò che si fa;* a un Chimico.

3.° *Metafisica sta nella Fisica;* a un già Dottore in Teologia.

4.° *Che l' invisibile non c' è, dimostra la Matematica;* ad un Anatomista.

5.° *Di sola Fisica vive l'uomo;* a un Professore di Logica.

6.° *Metodo d'ogni scienza è il metodo d'una scienza sola; e metodo di questa è non aver metodo;* a un celebre Occhialaio.

7.° *Arte del bello è stordire;* a un Politico.

8.° *Ne' discorsi evitare ciò di che si discorre;* a un Geometra.

9.° *Politica vera è non aver governo e tutto governare;* a un Retore.
10.° *Politica è senza idee;* a un Maestro di Musica.
11.° *Credito cresce col debito;* ad un Procuratore.
12.° *Ricchezza in pochi ricchezza universale;* a un Istitutore d'Orfanotrofi.

1.

Principierò dal tema: *Senza religione, allora c'è religione;* dimostrato dall'Economista. Le parole sue, quasi acqua da doccia, sgorgavano eloquentissime; talchè l'uditorio, pure sbadigliando, era sforzato d'applaudire, com' io sono sforzato a lasciare tanta copia e a dir tutto in poco.

Signori, diceva l'illustre uomo, grande scoperta è questa, onde il secolo nostro avrà grande rinomanza. Per ogni secolo la gente si distinse in due campi; uno, degli orbi che magnificano la necessità d'una religione; l'altro, degli illuminati che fan vedere i guai d'ogni religione; cioè: sacrifizi umani, paure d'inferno, persecuzioni, Socrate, Sant'Uffizio, furberie pretine d'ogni risma, ignoranze, superstizioni, e così via in infinito; a fronte di che, i mitigati costumi, l'intima efficacia di premi e pene non evitabili, e il cuore sollevato da terra, o non sono benefizi o son bagattelle. Pure si scontrava un'obiezione assai valida, ed è: gli uomini una religione averla sempre voluta, e a' fatti doversi chinare il capo. Da' nostri predecessori si rispondeva: Bene, ammettiamo dunque una religione di natura e non altro. Ma non suffraga, ed ecco il perchè: io non dirò già, con gli avvocati del clero, doversi ammettere alcun che di determinato anzichè una religione astratta, risposta che troppo piace ai preti; dirò bensì che i fatti vanno ammessi, ma de' fatti non sappiamo l'interiore significato, tantochè la supposta religione naturale, che parla d'un Dio superiore a' fatti di quaggiù, è zero via zero. Come se n'esce pertanto, poichè i fatti religiosi son fatti com'ogni altro fatto, e vann'ammessi? La magnitudine del sapere odierno sta qui per appunto: accettare i fatti religiosi senza religione, o un culto senza Dio. In che modo? Ve lo dirò. L'uomo sa i fatti soltanto, ciò che all'uomo apparisce e ciò che l'uomo fa; sempre l'uomo, adunque, sempre noi stessi, sempre io. Talchè, i fatti religiosi riferisconsi all'uomo, e l'uomo adora sè stesso. Il Dio de' secoli futuri siam

noi, son io; e, senza religione di Mosè o di Budda, di Gesù o di Maometto, avremo religione vera finchè vi sarà un uomo, un io, vittima, sacerdote, ara e nume: dottrina, o fratelli, santissimamente *umanitaria*. Chi seguitasse a dire come il pensiero di religione supponga cose soprumane, voi ridereste in viso a costui, perchè l'età degli Economisti ha in uggia i sogni, e lo vediamo.

Tutti gridarono *evviva*, che parve mare in burrasca.

2.

Sorse il Chimico, che dimostrò chiaro come un sale in ampolla, essere *moralità tutto ciò che si fa.*

Signori, egli disse rimboccando per usanza le maniche del vestito, la cosa è lampante. Se più elementi non s'uniscono mai e vengono in cozzo fra loro, da noi chimici han nome d'eterogenei, benchè poi, nemici fra loro, sieno amici con altri, un'amicizia d'inimicizie universali. Così avviene, credo, de' fatti umani; male e bene son fatti opposti, ma nulla poi è male da sè; anzi, da tante ripugnanze vien fuori l'universale affinità. Sicchè, in sostanza, tutto è buono; quantunque, in apparenza, si dia virtù e vizio, giustizia e ingiustizia, galantuomo e furfante. Ora, i savi passati avevano capito che queste differenze non contano molto; quindi, chi negò un'eterna legge del bene, dicendo che tutto si riduce a utilità o a danno, e azione cattiva non altro valere se non cómputo sbagliato; chi poneva il buono ne' piaceri, ma ne' più elevati, e il cattivo ne' più bassi come in qualcosa di men piacevole veramente; altri poi teneva che ci manchi libertà, e però quand'erriamo non sia fallo nostro ma d' interne ed esterne cagioni costringenti. Così, sbadatamente invero, tra bene e male un divario si lasciava pur sempre, chiamando il male un certo errore o per libertà o per necessità. Però, gli scupolosi che ammettevano legge suprema e libero volere, avevan chiuso tutti e due gli occhi; n'avevano aperto un solo que' che negavano libertà e legge, benchè ammettessero un talquale traviamento; noi gli aprimmo ambedue, noi che conoscemmo tra onestà e disonestà non correre differenza. O virtù e vizio son legge de' contrarj onde nasce l'ottimo, o (e va preferito) legge de' contrarj com'ogni altra legge sonano vuote di senso, perchè noi di libertà, di necessità, di leggi o non leggi nulla sappiamo, e i fatti o atti umani chiamiamo buoni e cattivi quando pugnanti fra loro, ma del miscuglio loro vien mo-

ralità come d'ossigeno e d'azoto l'aria. E a chi obiettasse come noi togliamo naturale significato a' vocaboli, moralità significando arbitrio, e questo un'operare con bontà o con malvagità, rispondiamo che in definizioni metafisiche non vogliamo impegolarci. Noi, gente positiva, non badiamo all' interna scurità di noi stessi; e può adorarsi l'uomo, senza conoscerlo punto. Sicchè, concludendo, da fatti a fatti distinsero gli stessi fatalisti, ma noi scoprimmo che ogni fatto è fatto e va lodato.

L'uditorio parve di tal conclusione lietissimo, e battè strepitando mani e panche.

3.

Un già dottore di Teologia spiegò la terza tesi, che ***Metafisica sta nella Fisica;*** il quale, recitando, aveva un solo difetto, metteva cioè la voce in modo da percoter gli orecchi come un martello.

Metafisica! nome solenne che ha fatto inarcare le ciglia per tanti secoli. Metafisica! mi burlate voi, o Signori, che nome sbalorditoio. Ma oggi abbiam fatto calare noi Socrate dalle nubi, noi davvero; Aristofane cominciò, vi voller tanti secoli per finire. Non si ristette mai di dare cornate a' metafisici, ma la scoperta che gli atterrò, noi la facemmo. Si parlava da' Metafisici, e anche da' Teologi (requiem a loro), d'un Dio ignoto, d'una cert'anima spirituale, poi d'una vita eterna, e d'un che infinito, e bubbole somiglianti; cose, di che niuno sa sulla, benchè pel mondo ne parlino tutti. Di venire a saperne un pocolino si tentò più modi; chè i panteisti dissero: Dio anima corpi, tutto è un unico tutto, una confusione, sicchè conosciamo l' invisibile nell'apparenza sua ch' è l'universo; ma gli scettici, dopo i panteisti, tagliarono più corto: Dio anima infinità, tutto ciò che non si tocca, è come il terzo piè che non abbiamo. Tal sentenza va spiccia, ma soffre difficoltà. Se i panteisti lasciarono pur finalmente gli stessi misteri metafisici, aggiungendo per di più confusione di termini contrari, anche i venerandi scettici (ch' io nomino a cagione d'onore) non s'apposero mica; no assolutamente, perchè i fatti son fatti; e gli uomini aver sempre parlato di Dio, dell'anima e d'un certo avvenire, quest' è un fatto, un fatto da non celiarvi su, e la filosofia deve accettarlo. Uditori dottissimi, non ispalancate la bocca, e udite il resto. Parola d'uomo non altro può significare, salvochè fatti

o cose naturali, che cadano sott' i sensi; verità, come capite, non bisognosa di prove (l'evidenza non si prova); ergo, la parola Dio spirito immortalità infinità vogliono dir cose sottoposte al senso. Quali, di grazia? Si risponde con lieve fatica. Dio? Sì Signori, Dio è quell'arcata forma del mondo, la quale produce tutto ciò che si vede o si tocca; e se tutti gli uomini parlan di Dio, noi pure ne parliamo, ma essi non intendono quel che dicono, e noi sì. Anima spirituale? Sta bene; l'arcana forza, non separabile da materia, e che compone il corpo e lo fa vivente, quella è anima; e se il popolo non sa il significato, lo sappiamo noi. Immortalità? Certamente, la fama di scoperte sì nobili durerà immortale. L'infinito? Ah! per l'infinito le lenti sentenziarono. Da una parte il telescopio che scoprì ognor più limiti più lontani, ha fatto vedere l'illimitato nella grandezza; il microscopio che scoprì dall'altra parte ognor più limiti entro i limiti, ha fatto vedere l'illimitato nella piccolezza: oh stupore! Talchè la Metafisica diventò Fisica, e Dio e l'anima comodamente si studiano con la pila e co'cannocchiali, e meglio si studieranno con le macchine future. Amen.

Amen, gridò a squarciagola l'assemblea; il già teologo la ringraziò con atti umili di devozione.

4.

Che l' invisibile non c' è, dimostra la Matematica; tal fu la tesi dell'anatomista.

Ottimo argomento mi dava la sorte, onorabile consesso (diceva l'anatomista con voce un po' secca e monotona), e che molto mi piace. L'anatomia non ha per fermo l'ultima parte in questo benefizio, d'aver cacciato gli spauracchi d'invisibili cose, per cui farneticava il genere umano. Vero è; maestri valentissimi di questa scienza, e non pochi, aver tenuto le stesse frenesie; ma talvolta il dabbene Omero dormicchia. Ne'tempi andati si conobbe necessità di studiare l'uomo nell'ossa sue, ne' suoi nervi, nel suo cervello, non già in fantasime interiori; talchè filosofi segnalati spiegarono, come due e due fa quattro, da que'nervi nascere sensazioni, e da esse ogni conoscenza; però il non sentito e il non possibile a sentirsi, venne donato a'poeti, finchè i poeti stessi non rinsaviscano. Tuttavia rimaneva un piccolo dubbio; ci rimbeccavano i metafisicanti, le pure Matematiche ragio-

nar di cosa non veduta nè toccata, cadendo su mere o astratte possibilità. Si rispondeva: Le immaginazioni matematiche astrarsi dalla reale materia, e a questa riferirsi, nè dunque provare fuor di questa un minimo che. Ma ribattevano gli avversarj; triangolo ideale ha universalità, perchè conviene a ogni triangolo d'ogni grandezza; dovecchè triangolo reale, o anche di sola fantasia, è d'una particolare grandezza, è quello e non altro. Allora un certo Kant pensò a finire la disputa, notando, che idealità s'oppone a realtà; e quindi, gli universali nè veduti nè visibili, non soggetti cioè a senso nessuno, si confinino nelle idee, cioè nel nulla. Signori, restava un pericolo; quel Kant faceva un sistema d'idee, di categorie, d'intuizioni, e, negando la Metafisica, cucinò un'altra Metafisica non meno disutile della prima; tantochè i filosofi odierni, negato anche il sistema di lui, ne presero solamente la distinzione fra idealità matematica e realtà, e fu tragrande scoperta; la qual cosa, del resto, è scritta ne' boccali di Montelupo. Mi opponeva un tale: triangolo, ideato da geometra, non è reale, sta bene; ma l'idea sua, che rappresenta il triangolo, è pur qualcosa, non è un nulla, è una realtà benchè non sentita; v'ha perciò entità non sentite nè sensibili; ma io risposi, sorridendo: Quisquiglie scolastiche; e me n'andai. Se quisquiglie paiono anch'a voi, com'io vi desidero, non aggiungerò argomenti e mi cheto.

Sì, sì, strepitò l'assemblea; e molti abbracciarono l'oratore.

5.

Di sola fisica vive l'uomo: questo dovè provare a' congregati un Professore di logica, il quale (sia detto con riverenza) menava in su e in giù le braccia come un campanaio; ma, per altro, discorse con molta facondia, che levò scoppi e battimani. Mi recò maraviglia poi che un logico, parlando di fisica, sapesse metaforeggiare più che da poeta; e, peccato ch'io non possa quell'ampio lume poetico farlo rilampeggiare, ma debba tenermi al nudo pensiero che sta in poco posto.

Furono (esclamava il Professore) semplicioni davvero gli antichi, spasimanti di Teologie, di Metafisiche, di Giurisprudenza; non toccherò le Matematiche, di cui forse un dì potremo fare a meno. Teologia, son giunterie sacerdotali; Metafisica, bambocciate; Giurisprudenza, ganci avvocateschi; e le Matemetiche vorrei chiamare trastulli d'astruserie, ma per ora mi pèrito. Fisica, que-

sta sì ch'è vitale nutrimento! Volete andarne capaci? Che che si dica, noi campiamo di solo pane, giacchè col pane si sostenti la vita, e ogni piacere o stia nell'alimento o ne derivi. A dir la cosa chiara, gettando via le simulazioni e dissimulazioni paurose, tutto riducesi al corpo; giacchè, tolto il corpo, noi siamo spacciati. Galileo avrebbe opposto che *cum hoc ergo propter hoc* sa di sofisma; egli, per altro, sentiva un po' delle scuole peripatetiche di quel tempo e va scusato. La vita, dunque, sta nel corpo; e dunque ciò che parla de' corpi proclameremo scienza d'ogni scienza, sostenendo che il rimanente o è passato o passerà, val a dire ha *fatto il suo tempo*. Un'altra illazione, signori; non crediate no che il perfezionamento nostro, sì dell'individuo umano e sì dei popoli, stia propriamente in qualc'altra cosa fuor delle macchine a vapore o d'ogni macchina nuova; e se gli avversari nostri ci consentono che tali invenzioni sono molto, non basta; elle son tutto, assolutamente tutto, poichè di polvere veniamo, in polvere torniamo, e solo la viva polvere può aver progresso. Affetti, religioni, speculazioni, poesie o son dunque roba fisica, o altrimenti se l'abbiano i cantastorie. Dimanderete: Dove sta egli la scoperta nostra? chè la fisica non iscoprimmo noi. Qui sta: che Galileo, raccomandando la filosofia naturale, rispettava non meno l'altre discipline, anzi ne faceva uso frequente; i successori poi quel rispetto, benchè via via scemato, mantennero sempre fino a' gloriosi giorni nostri; ne' quali, estinte le preoccupazioni d'ogni sorta gridammo: Di sola fisica vive l'uomo.

Allora, mentre l'uditorio romoreggiava, diventai umile come un pulcino, perchè di fisica so poco, e il resto è bolla di sapone.

6.

Prese a parlare un Occhialaio, celebre per fattura di lenti più acute, il quale, salvochè gesticolava poco e discorreva più corto de' suoi colleghi, non rimase però indietro; e poich'ebbe cominciato da scusare il suo poco sapere: Infin de' conti, disse, con un po' d'ingegno si può ragionare di tutto; parole che valsero all'Occhialaio una sonora schioccata di palme.

Metodo d'ogni scienza è il metodo d'una scienza sola, e metodo di questa è non aver metodo; così chiarirò esser vero, perchè, o signori, n'ho i fatti alla mano. Quantunque, per mia ven-

tura (scusate sincerità), io non sia zeppo d'erudizioni, pur so che metodo vuol dire un buon ordine di ragionamento. E dove si rinviene mai, unicamente, questo buon ordine o signori? Nel metodo sperimentale, fuor di cui, pertanto, non v' ha scampo nè redenzione. Tutt' i beni dell'odierna civiltà il metodo sperimentale gli ha fatti; chè avanti regnò solo barbarie; nè a dir vero, monumenti, libri, popoli famosi dell'antichità credo gran cosa, ma ormai è la nomèa. Metodo sperimentale, panacea d'ogni male; sperimenti cioè, avvertiva un dottissimo uomo, de' fatti esterni, non d'ombre o fisime interne. Però, se l'altre scienze s'adattano all'ordinamento sperimentale, bene sta; se no, vadano a seppellirsi. Pure, non c'è regola (s' intende) senza eccezioni, e qui ne abbiamo una sola nè da badarvi poi tanto, le matematiche; ma il precetto con tutta l'universalità sua universalissima rimane. Che ad ogni scienza si richieda il metodo della fisica, traluceva un po' anche a' nostri nonni; ora poi rifulge in viva luce. Anzi, scoprimmo di più che metodo è non aver metodo; e quantunque in tali parole una mente pigra resti arrenata, il fatto è fatto, nè si ricopre. Per esempio: non riuscì forse a me trovare lenti più fini e che do fuori a caro prezzo? Nè io mi confusi mai a studiare logica nè meditai leggi di metodo. Seguitando l'arte di mio padre, sono andato più là; ecco il metodo mio. I professori di fisica mettono l'orme sul cammino degli sperimentatori più vecchi, e si procede più oltre. Galileo e Francesco Bacone tormentano sè, tormentano i lettori (ho sentito dire) cercando regole di ben giudicare, o del come si discerna gli errori; ma, siatene certi, se a Galileo non riusciva scoprire il cannocchiale, i precetti eran fiato perduto. Che bisogno fa un codice per la dirittura de' raziocinj? Purchè si giudichi e ragioni dritto, serve e n'avanza. Per muovere i passi, c' insegnò la mamma; per discorrere in filo poi, ciascuno impara da sè. Però, voi gente libera da ogni pastoia, date qui eroico esempio di ragionatori trionfanti.

Tutta l'assemblea tossì per compiacenza, ma per modestia non applaudì.

7.

Un Politico cavò dall'urna la tesi: *Arte del bello è stordire.* Egli parlava con sicurezza, forse troppa; e in ogni parola, per vezzo, faceva con la voce una parabola, cioè un'alzata e una

calata; sicchè i periodi, se ve n'era, non si distinguevano. Ma del resto, egli pareva uomo di molta reputazione.

La sentenza ch' io devo esporre (così egli) par forse strana; ma noi, o confratelli, abbiamo il pregio di chiamar le cose pel nome loro; chè, su tal punto, tutti pensano come noi, ma non tutti lo dicono, e noi lo diciamo. Scusate di grazia, se io che dell'arti di bellezza non capisco niente, perchè del bello non ho avuto mai agio a pensare, nondimeno ve ne discorra, obbedendo alla sorte; ma il buon senso de' nostri tempi m'aiuterà. Nè vi maravigli ch' io nel bello non mi sia occupato mai, giacchè la *divisione del lavoro* impedisce la confusione antica dal sapere un po' di tutto; quantunque certuno mi dicesse, che ordinamento civile essendo armonia, l'arte di stato ancora è arte di bellezza; ma voli poetici di gente speculativa noi gente *pratica* deridiamo. Bando all'utopie, e veniamo all'uopo. Il bello sentii già definire, certa perfezione che porti ammirazione. Or noi di perfezioni e d' imperfezioni ci burliamo; chè son termini di scuola e non di realtà. Chi ha mai la regola da dire: Questo si chiama perfetto e questo no? e che uno storpiato sia più perfetto d'un diritto; e che l'uomo sia più d'una bestia? La cosa è tale o tal'altra, ciò sappiamo; e noi, uomini di stato, facciam plauso a questa dottrina. Però mettiamo da banda, pensando al bello, l' idea di perfezione. O che resta mai? Resta il fatto dell'ammirazione; la quale vuol conseguirsi, senza distinguere bello e brutto, verità ed errore, buono e cattivo; e, purchè un senso storditoio di maraviglia e di stupore si produca, non si badi a scegliere i mezzi; come in politica, tutto è buono se giova. Ne'secoli scorsi, per esempio nel secento, apparve la necessità di stordire; quindi s'adoprò ghirigori, ravvoltolamenti, contorsioni e metafore; ma credevasi pur sempre d'avere un'arte del bello, d'un bello che fosse bello in sè stesso, cioè una perfezione; mentrechè oggi, rifiutata ogni sofisticheria somigliante, abbandonando perciò l' idea d'un'arte a posta, o di regole fisse, badiamo solo a *scuoter e i nervi*. Quindi un precetto solo e semplice: fate co'suoni, co'disegni, con le parole, tal fracasso e sconquasso da sbalordire. Per esempio; i delitti umani recano terrore: or via, di delitti atroci, sempre di delitti, sempre sublimemente atrocissimi, anche fino all'impossibile, s'empia teatri e romanzi; allora sì chi legga o ascolti proverà com'un vacillamento d'idee, com'una percossa nel capo, e l'artista può dire: Son vero artista. Per verità, i politici non

han gusto che si dia così allettamento e prestigio a enormi colpe; ma ciascuno fa la sua parte, il politico da politico, e l'artista da artista; come richiede po'poi la *divisione del lavoro.*
Gli uditori, dal caloroso applaudire, divennero fiochi.

8.

Il Geometra, riletta ch'ebbe la sua polizza, si fece a dire:
Parrà singolare che un geometra sostenga: *Evitiamo nel discorso ciò di che si discorre;* ma la cosa va pel suo verso, purchè voi pensiate, come, tolto i numeri e i fatti fisici, tutto il resto è gioco di fantasia; la quale, com' in altra tesi vien dimostrato, tende a stordire, nè a stordire si dà mezzo più sicuro della confusione. Sento ridere alcuno di voi; ma ciò significa che ho colto nel segno, perchè vi ho fatti maravigliare. Seguitando; anche in fisica e in matematica si dava un'arte di comporre i propri ragionamenti, ossia un'arte di significare la cosa con elegante brevità ordinata e lucida; ma poi scoprimmo, che affannarsi nell'arte di comporre, vale scapito d'utilità, e, neglette le forme, curammo la sostanza. Nasce bensì, che i fisici, e a volte i matematici, non sappian dire i propri pensieri, nè spesso si capiscano tra loro, nè talvolta capiscano sè stessi; ma, nessun bene v'ha senz'un male che, piccolo, non va considerato. Quanto agli altri scrittori, cioè d'economia, di politica, di ragione civile, di storia, di novelle, di versi e, soprattutto, d'accademiche o di parlamentali concioni, tentare di ben comporre il discorso è tal vanità che non cape più in mente a nessuno; e questa sia tra le glorie del secolo nostro. L'arte della composizione, oh rettoricume vieto! disporre a modo frasi o periodi, oh ruggine da medio evo! Accozzare storia e romanzo, lirica e annotazioni erudite, poema e commenti critici, dramma e cronache per chiosa, dissertazioni e figure pindariche; far correre giù gli argomenti e le prove senz'uggia di annodarle, raggirarsi com'a uno piace sopra un pensiero e ritornarvi su con vocaboli diversi più e più volte; mandare al diavolo le pedanterie di lingua propria o non propria, pura o non pura; questo sì ch'è viver libero di letteratura e di scienza. Il sommo poi di quest'arte nuova senz'arte, ce lo addita la tesi: evitare, cioè, il soggetto del discorso, perchè il soggetto un tal quale ordine lo dà sempre, tu voglia o no. E quindi si

stia sempre ne' generali, le digressioni doventino progressioni, la parentesi tenga luogo del periodo, e non si concluda mai. Se questo non può ancora farsi dal matematico e dal fisico, può egregiamente dagli altri; e questo si fa; e noi, progredendo, gl' imiteremo.

Gli accademici, per mostrare ossequio a'precetti dell'oratore, facevano, mentr'egli parlava, un ronzio confuso di colloquj e, finito, l'applaudirono.

9.

Quando il retore, che aveva la tesi: *Politica vera è non aver governo e tutto governare;* s'alzò, l'adunanza volgevasi a lui con molta curiosità, perchè in viso gli sfavillava l'orazione futura.

Certamente la mia tesi ha membri contradittorj; ma indi la sua formosità. Non bisogna sgomentarsi di contradizioni, perchè da esse vengono i prodigi della scienza e i miracoli dell'eloquenza. Un brav'uomo sosteneva, che natura e ragione si contradicono sempre, ciascuna con sè stessa, e ambedue fra loro. Un altro brav' uomo, ch' è un capo bizzarro, gli vide gettare legna nel caminetto, e disse: Come mai con le legna nutrire il fuoco? Qual domanda! esclamò l'amico. Credeva, soggiunse l'altro, tu vi buttassi ghiaccio, in virtù della contradizione. Arguto, veramente; ma tali bizzarrie non provano un'acca. Dirò, adunque, prima, che politica vera è senza governo, è bastimento senza timone. Il mondo va da sè. Sconcissima superbia voler timoneggiare; chè piuttosto v' è accorgimento, non solo a francare di pastoie i privati sentimenti benchè pugnaci e avversi (di che tutti o quasi tutti convengono), ma eziandio a provocare le contradizioni ovunque, accoppiarle di proposito e aizzarle negli uffici di governo, nelle pubbliche scuole, ne'collegi, ne'tribunali, favorire anzi con più lenocinio dottrine che osteggino qualunque autorità, per più rinfocolare la libertà; chè allora lo stato raccatta un mucchio di vipere combattenti, e si gloria d'albergarle nel seno invulnerabile. A'vecchi barbogi facea paura il caosse: paura di che? anzi, caosse vuol dire l'ordine di tutt' i disordini, la perfezione dello scompiglio, una bellissima deformità di tutte le deformità, ond'esce l'armonia. Concludo: Non governare nulla. Ma, insieme, viva il dio stato; cioè il governare tutto; divinità

che nasce con facile teogonia per mezzo de' salarj. Udite; salarj al prete, salarj al gazzettiere, salarj all'artista, salarj a chi inventa salarj. Separiamo Chiesa da Stato, ma dicendo al prete: Ti pago io; si separi pubblico da privato insegnamento, ma dicendo a' liberi maestri: Obbedite gl' ispettori che pago io; si distingua competenza dello Stato da competenze de'Comuni, ma il Prefetto approvi: suggello di salario in ogni cosa. Far tutto e far niente, impotenza e onnipotenza, servitù e libertà sconfinata, così canzoniamo la volgarità del senso comune, puerilmente spaventato d'ogni contradizione, la quale anzi è verità d'ogni verità, bene d'ogni bene, bellezza d'ogni bellezza, felicità e pace.

L'oratore, terminato ch'ebbe, non s'assise subito, ma paoneggiandosi guardava in giro; però l'assemblea, innanzi d'applaudire, stette un po' sospesa, chè tosto non capì s'egli avesse finito.

10.

Un Maestro di musica spiegò, che la *politica è senza idee*, franco e brioso negli atti e nella voce, sicuro di sè com'un politico di vecchia stampa, o com'un vecchio commediante.

La Politica (egli disse) fa come la musica, che viene in capo all' improvviso. Aveva torto il Mozart a pensarvi tanto, marcissimo torto il Rossini ad avervi la fantasia fissa, quando pur folleggiava con gli amici; mentrechè se l'estro ti sale al capo e tenti la tastiera, un'aria nasce in un baleno. Così la politica; e ciò imparai da un politico, il quale gli Ugonotti scambiò co'Sanculotti, e dimandò se Cicerone sia spagnuolo, e come mai San Tommaso d'Aquino fosse sì scredente apostolo da dire: Non credo se non vedo. Che farsene di storia e di scienza un politico? Politicamente o praticamente, chi ha scienza è un bue. Aristotile sciupò Alessandro, filosofia ed eloquenza imbalordiron Cesare, meglio era se Napoleone primo non sapeva leggere, e se Napoleone terzo non pretendesse a letterato. Gente pratica ci vuole; pratica poi vuol dire, gente che non pensa e fa, essendosi oggi scoperto che si può fare senza pensare, o, piuttosto, che si fa bene soltanto quando non si pensa. Idee? che c'entrano l' idee? Fatti, esperienza ci vuole. Il più sapiente nel governare sarà i più asino nel pensare. L'uomo politico è com'un pittore che colorisca senza disegno, un oratore che perori senza grammatica, un camminatore senza cammino. Il politico va là là giorno per

giorno, prende partito all'occasione, s'aiuta di furberie, snocciola bugiette a bizzeffe, e così riesce. Vero è, che talora non è più creduto quand'anco dice la verità; ma non v'ha rose senza spina. Vero altresì, che le furberiole non impediscono rivoluzioni sopra rivoluzioni; ma non v'ha sole senz'ombra. Si conobbe sempre differenza tra gente speculativa e gente operativa; ma volendo significare che in uno prevalga il meditare, in altro il fare; distinzioni cavillose, o Signori, e occorre semplicità, dividendo assolutamente pratica da teorica, come fa il secolo illustre ch'è secolo nostro.

L'assemblea degli Accademici, benchè un po'mortificata, gridò *bene*, inchinandosi alla ragione.

11.

Un Procuratore con gli occhiali sul naso, luccicanti mentre voltavasi qua e là, e con sussiego tra sommesso e imperatorio, dimostrava che *per gli stati credito cresce col debito*.

Qualche malizioso mormorerà ch'io difendo la mia causa, perchè debito che dimagra i clienti ingrassa i legali; e poichè debito generale aumenta i debiti privati, così metto i festoni all'uscio di casa mia; ma io, non potendo a'maliziosi turare la bocca, lascerò dire e seguiterò. Gli stati s'indebitavano da qualche anno a precipizio; la qual cosa censuravasi molto, e i governanti stessi ne provavano rimorsi; talchè bisognò pensare a'rimedj, e rimedio fu di convertire il fatto in diritto e la censura in apologia. Quale apologia? Questa: che si faceva benissimo a indebitarsi, giacchè col debito cresce il credito. Proprio così; e infatti, debito è aver da dare, credito trovar chi dia; ora, siccome venivano in folla i prestatori, dunque il credito aumentava. Bensì, correndo tutti i denari nel prestito dello stato, non si trova più denaro se non ad usure strangolatoie ne' prestiti privati; ma lo stato ha credito. Bensì, quanto più il debito pubblico cresce, tanto più lo stato medesimo viene strozzato dagli strozzini; ma lo stato trova e ha credito. Poi, dal debito crescente cresce l'esercito degl'impiegati; dunque lo stato ha credito. I preclari esempi giovarono a'privati, che impararono a trafficare co'denari altrui, ossia facendo debiti; e un debito si paga con altro debito, finchè poi viene la frana; ma gli stati non franano. E se pure franassero, che danno v'è? Lo stato, infin de'conti, non muore mai, non ha fame nè sete, perchè lo stato è un'astrazione.

Il Procuratore si chetò e la sala rimbombò.

12.

Un Istitutore d'Orfanotrofi raccomandò la teorica: che *ricchezza in pochi è ricchezza universale;* uomo di vocina melliflua e con un po' di collotorto.

Eccellenza d'uno stato è avere splendida potenza; definizione tanto evidente che a provarla si perderebbe il fiato. Più: lo stato è universale rappresentanza de' particolari cittadini, talchè a bene di questi ritorna il bene di quello; nè ciò ancora patisce difficoltà. Quindi vo innanzi. Amate voi sapere quando uno stato abbia sua perfezione? Guardate se abbia eserciti forti di terra e di mare, non che la magnificenza di ricchezze grandi e di grandi opere. Non istimo che voi mi contraddirete; sicchè proseguo. Quindi ogni mezzo che porti a tal fine s'ha da chiamare buono. Vengo alle conclusioni. Capitali enormi servono, se accumulati, più che spicciolati, potendo noi da' pochi, a cui sopràvanza denaro, cavar più che da' pochi a cui basta pel necessario. Che imprestiti volete voi sperare da moltitudine di mediocri o minime facoltà? Ci vuol ricconi da buttare a piene mani. Di qui viene il resto: ricconi per l'industria, e giù artefici e mercadanti piccini; una tragrande unica banca, e giù le banche minori; all'aristocrazia della spada felicemente succedano gli ottimati della borsa. Il Sismondi e il Romagnosi, davvero amanti di patria e di libertà, preferivano a dovizie ammucchiate ne' pochi le distribuite fra molti; ma in ciò, mi duole il dirlo, essi erano zucche vuote, nè oramai nessuno cadrebbe in simili sbagli. Vedete l'Inghilterra: pur troppo, ahimè! l'immense officine, togliendo concorrenza, fan misere le mercedi; pur troppo la giornata dell'operaio, spietatamente lunga e faticosa, toglie salute di corpo e vita d'anima; pur troppo la poveraglia muore di fame, s'intana ne' sotterranei, non sente umanità; pur troppo, ma poichè lo stato è ricco e potente, la sua ricchezza e potenza sono universali. M' opporrete: Come mai un Institutore d'Orfanotrofi parla così? Rispondo, che non occorre medico dove non ci ha malati; però, quanto più abbondano mali, tanto più sovrabbonda letizia di poterli con istituti di beneficenza medicare.

L'udienza esclamò: Ben trovata! Bravo! E io do fine, perchè non ricordo più l'altre scoperte.

AUGUSTO CONTI.

LA CONTRADIZIONE NEL SISTEMA HEGELIANO.

Hegel tentò di spiegar l'universo mercè la sola forza di contradizione, in cui egli fondò la sua Dialettica ideale: e veramente la contradizione ricompare in ogni pagina del suo Idealismo assoluto, dove il *sì* ed il *no* tenzonano fra di loro inconciliabili. Ecco i punti più sostanziali del suo sistema segnati dall'impronta della contradizione.

Prima contradizione. - Le antinomie nel sistema dell'Idealismo assoluto sono reali, o soltanto apparenti? Sono apparenti e non reali perchè a ciascuna dualità di termini contradittorii sovrasta un terzo termine superiore, in cui risolvesi la loro opposizione. Sono reali e non apparenti perchè di costa ad ogni nuovo termine superiore spunta una nuova contradizione tanto che questa non cessa mai, ma si rinnova e si reitera all'infinito. Così nella logica, l'Essenza ed il Fenomeno si risolvono entrambi nella Effettività; ma questa alla sua volta svanisce nel concetto: il Concetto soggettivo e l'Oggetto risolvono la loro opposizione nell'Idea, ma l'Idea contradice novellamente sè stessa passando nella Natura.

Seconda contradizione. – La contradizione è legge dialettica inerente a tutte le cose? Sì e no. Sì, perchè le antinomie sono reali; no, perchè le antinomie sono apparenti. Ogni contradizione è posta soltanto, perchè sparisca in una sintesi superiore e più concreta. Intanto anche questa sintesi superiore cova nel suo seno una nuova contradizione più potente dell'altra, la quale scompare poi in una sintesi superiore condannata anch'essa a rompere in una più forte con-

tradizione. Rimane dunque in forse, se è la contradizione che deve svanire e risolversi in una sintesi definitiva, o se invece questa abbia alla perfine a ceder il campo a quella. Ciò val quanto dire che la contradizione è e non è la legge dialettica, intrinseca alle cose.

Terza contradizione. – L'Idealismo assoluto è il sapere assoluto, epperò immutabile, perenne, definitivo? Sì e no. Ogni nozione, ogni idea è mobile, perchè la contradizione dialettica intrinseca ad essa la porta a trasformarsi e diventare il suo altro: però questo moto va ad acquetarsi in un'unità superiore. Dunque il sapere speculativo è assoluto, immutabile. Ma no. Quell'unità superiore in cui si acquetarono le due opposte nozioni inferiori, è alla sua volta dominata da una forza dialettica, che la rende inquieta, e la trasmuta in altra da quella che è. Dunque l'Idealismo assoluto è un sapere mutevole, fluido, inconsistente, come l'Assoluto, in cui si muove. In somma non si sa, se la categoria suprema sia l'essere od il divenire.

Quarta contradizione. – La filosofia è la scienza dell'Assoluto o del relativo? Sì e no. È la scienza dell'Assoluto, perchè esso è il solo e vero essere; è la scienza del relativo e del mutabile perchè l'Assoluto è il diventare continuo; ogni nozione spiega sè stessa non già conservandosi fissa ed immobile, ma ponendosi in *relazione* con altra idea: tutto è dunque relativo, e l'Idealismo assoluto è il relativismo universale, la filosofia è una *fenomenologia* continua perchè l'Assoluto svela sè stesso nei suoi *fenomeni;* la scienza è un perpetuo mobilismo. Aveva adunque ragione Eraclito nel pronunziare che tutto è mobile

e fluttuante nel regno del sapere come in quello delle cose; ma avevano anche ragione Aristotele e Platone sostenendo che *fluentium non datur scientia*, che *scientia est de necessariis, et universalibus*. Adunque la filosofia è e non è la scienza dell'Assoluto e dell'immutabile; è e non è la scienza del relativo e del mutabile. Così si spiega perchè Taine e Renan vogliono essere hegeliani, cioè professare la dottrina del sapere assoluto mentre il primo professa il Condillachismo, cioè la scienza del fenomeno, del contingente, del relativo sforzandosi di conciliarla colla dottrina assoluta di Hegel; il secondo alla sua volta applicò il principio hegeliano del diventare universale alla esegesi riducendo tutta la metafisica alla critica dei fatti storici cioè alla fenomenologia.

Quinta contradizione. – L'Idealismo assoluto ci mette in possesso della verità? Sì e no. La verità (dice Hegel, *Logica*, § 213, addiz.) è la conformità dell'oggetto colla sua nozione, ossia l'identità dell'obbiettività e della nozione, l'Idea. Ora la Dialettica ci dà appunto la verità perchè ogni termine immediato ed astratto passa nel suo opposito e con esso identificandosi in un terzo termine superiore raggiunge in questo la sua verità concretandosi in guisa che oggetto e nozione tornano ad un medesimo. Ma no. La verità che emerge dalla sintesi della tesi e dell'antitesi, non è stabile, nè ferma, è una verità determinata, che deve trasformarsi in un'altra più intensa e più concreta: la sintesi (la verità) diventa una nuova tesi (una non verita), un nuovo astratto, un nuovo punto di mossa ed un termine superiore, che alla sua volta svanisce anch'esso in un altro più elevato. Così, ad esempio, nella Logica il *diventare* è la verità dell'*es-*

sere e del *niente;* ma una verità che non permane un solo istante, perchè l'*esistenza*, che esce dal diventare, è un nuovo astratto, che riscontra il suo contrario nell'esistenza determinata o finita, e con questa conciliasi nell'esistenza infinita, unità concreta di ambedue. Così nella Natura l'idea meccanica e l'idea fisica raggiungono la loro verità nell'organismo, verità instabile anche questa perchè l'organismo è dapprima un astratto, un in sè, un immediato, ossia un nonvero che di organismo geologico trasmutandosi in organismo vegetale si concreta ed inverasi nell'organismo animale, che presto sparisce anch'esso in una verità superiore. Così la verità è sempre in sul farsi, ma non è mai; essa ne sfugge eternamente come uno spettro che ci si avvicina per tosto allontanarsi nè si lascia mai afferrare. L'idealismo assoluto è dunque la verità, e non lo è: è la verità, perchè la categoria suprema è l'essere, cioè l'essere fermo, permanente, l'Assoluto: non è la verità perchè la suprema categoria è il diventare, cioè l'essere mobile, fluttuante, l'Assoluto. Ancora, la verità è l'Idea; ma l'Idea nel suo stato primitivo è l'essere astrattissimo, l'indeterminato, l'insè primitivo, la negazione del concreto; dunque l'Idea non è la verità, perchè questa risiede nel concreto non nell'astratto, nella nozione obbiettivatasi, non nella nozione insè e formale, nella sintesi di due opposti, non in un termine immediato. Dunque l'Idea pura anteriore al suo esplicamento non è la verità; ma lo è ad un tempo, perchè lo sviluppo dell'Idea, cioè la verità, è identico coll'Idea stessa, la quale è processo, dialettica universale per sua stessa essenza. Aggiungasi che la verità filosofica sta nella cognizione dell'Assoluto, epperò l'Idealismo assoluto che è la scienza dell'As-

soluto, è la somma e piena verità: ma no, perchè l'essenza dell'Assoluto è il diventar universale, ossia il *fenomeno*, il *relativo;* epperò la verità immutabile, perenne, assoluta, non si avrà giammai.

Sesta contradizione. – La filosofia dell' Idealismo assoluto dimostra tutto? Sì e no. In filosofia provare (scrive Hegel), val quanto mostrare come l'obbietto per sè e da sè si fa quello che esso è. Ciò val quanto dire che l' Idea dimostra sè stessa collo svilupparsi, e che quanto più è progredita nella evoluzione delle sue forme, tanto più la dimostrazione avanza e si compie. Dunque l' Idealismo assoluto dimostra tutto; perchè l' Idea si sviluppa e trasformasi in tutte cose spiegandole collo spiegar sè stessa. Ma no che l' Idealismo non dimostra tutto, perchè siccome lo sviluppo dell'Assoluto non termina mai giacchè costituisce la sua stessa essenza, così la dimostrazione si protrarrà all' infinito, o meglio non vi sarà più dimostrazione, e nemmeno i singoli momenti del processo dialettico possono aver forza e nome di dimostrazione, perchè tutti son mobili e passano l'uno nell'altro, mentre la dimostrazione è per sè stessa apodittica e necessaria. Ancora se l' Idea dimostrasse davvero sè stessa, la forza della dimostrazione e la luce della cognizione che ne consegue dovrebbero crescere col progredir dello sviluppo ideale, e per tale ragione l' Idea sarebbe più nota (perchè più svolta) nella Natura che nella Logica, e più ancora nello Spirito che nella Natura. Ma no: Hegel, smentendo la sua teorica della dimostrazione, ci dice chiaro e tondo nella sua *Filosofia dello spirito* pag. 1, « che « se la conoscenza dello Spirito è la più concreta, ep« però la più profonda e difficile..... la difficoltà della

« filosofica conoscenza dello Spirito risiede in ciò, che « non vi si tratta della semplice logica Idea comparativamente astratta, ma della più concreta, della più « sviluppata forma a cui pervenga il suo sviluppo ». Ancora, l'Idealismo assoluto dimostra tutto e dimostra niente; tutto, perchè l'Idea si fa tutto; niente perchè lo sviluppo dell'Idea è solo apparente, non già effettivo nè reale. E veramente tutte le forme della Natura, tutte le determinazioni astratte della Logica, tutte le manifestazioni dello Spirito, che l'Idea sembra acquistare nel suo successivo sviluppo, erano già da lei possedute fin da principio; altramente si ruinerebbe nell'assurda (per Hegel) creazione *ex nihilo*, tantochè l'Idea sentiva prima di diventar Natura, pensava prima di essere Spirito. L'Idea è ancor quel che era, e, compiuto il ciclo delle sue evoluzioni, sarà quel che fu in origine senza neppur un solo briciolo di nuovo essere, giacchè niente le può essere estraneo. I suoi tre momenti di Idea logica, di Natura e di Spirito non sono successivi, ma simultanei; non sono distinti, ma inseparabili, non c'è *prima* l'Idea logica senza la Natura, nè *prima* la Natura e *poi* lo Spirito: lo Spirito c'è, e prima e dopo la Natura, non è importato da essa, e sebbene paia procedere dalla medesima, pure egli è presente alla Natura in tutti e singoli i suoi momenti. Conchiudiamo: se l' Idea nel processo dialettico non acquista nessun nuovo carattere, nè modo nè facoltà novella, poichè tutti li possedeva fin da principio, dunque tutto è, niente diventa, tutto è in una immobilità assoluta, il movimento torna impossibile o non è che apparente: epperò impossibile ed illusoria è la dimostrazione sic-

come quella che risiede nello sviluppo dell' Idea, la quale dimostra cioè spiega sè stessa. Eppure l' Idea diventa, si manifesta mercè l'azione successiva dello spirito che la pensa in modo sempre più concreto: se dunque vi è successione, vi è altresì sviluppo vero e certo, non apparente soltanto; dunque l' Idealismo assoluto in questo secondo caso dimostra tutto, come nel primo caso dimostra niente. GIUSEPPE ALLIEVO.

ROSINA.

Racconto popolare contemporaneo

(Cont. ved. av. pag. 401).

CAP. V. - *Gli Sfoghi.*

Quando al fiorire di gradita speranza, l'animo si trova circondato da una corona di gioie, di mai sentite dolcezze; quando la vita si dipinge allo sguardo ben diversa da quella che viene raffigurata; quando insomma ella par seminata di rose e gelsomini, si è allora che quel sogno si perde, e piombando subitanea la sventura empie il cuore di disgusto e di noia; le speranze, che poc'innanzi rideano sì dolci, muoiono a poco a poco, lasciando dietro a loro un baratro oscuro e tenebroso una via sparsa unicamente di angoscie e di dolori.

E quanto ciò sia vero sel seppero Menico e Rosina, i quali, nell' istante medesimo in che credeansi felici, ebbero del contrario a rimanersi convinti.

Infatti le dicerie del paese in qual modo furon da essi ascoltate? Menico in sulle prime non vi badò, d'allora in poi si astenne di andare sotto il terrazzo ai dolci colloqui,

ma ciò non bastava a cessar le ciancie, laonde egli rodeasi di rabbia, imprecava al suo paese, e avrebbe voluto far pagar care ai maligni le calunnie che seminavano: ma che? Si sarebbe con tal mezzo spento l'incendio? Pure un dì non si potè rattenere; tutto il suo ardore ridestossi, e il primo ch'ebbe a provare il frutto della sua collera fu Paolo, il quale linguacciuto, invidioso e maledico, pieno di livore contro Menico, adesso che amava ed era riamato dalla Rosina, sulla quale aveva egli gran tempo innanzi posti gli occhi e rimastone deluso, spargeva mille fole sul conto dell'amico; mentre però simulava, allorchè Menico era presente, di prenderne le difese affermando il contrario. Ed infatti un giorno che Menico trattenęasi con vari de'suoi compagni, fra i quali era Paolo, e molti di quelli avendogli manifestate le dicerie che correano circa il suo amore, mentre egli si sforzava di farli certi della falsità di quelle voci, surse Paolo ad asseverare ch'egli non v'aveva mai porto fede, e sembravagli impossibile tutto quel che si diceva; in guisa che Menico, non so se più increscioso per le calunnie sparse da costui o per la sozza simulazione e fallace amicizia che adesso ostentava: - Serbate pure per altri, dissegli, le vostre difese; io non ne ho bisogno poichè basto da me stesso; ed ho l'onor mio tanto puro, quanto voi l'avete maculato. I farabuloni, par vostri pensar dovrebbero piuttosto a non andar calunniando chi non s'impaccia de'fatti loro.

— Poffar mio, rispose l'altro, se tu non hai perduta la ragione sei diventato per lo meno un asino de'più orecchiuti, chè in cambio d'essermi grato, mi ti rivolgi contro colle ingiurie!

— A voi grato? urlava Menico, a voi, che andaste spargendo che sono entrato in casa di Angiolo e che io stesso ve lo aveva confidato? A voi, che ora dite l'opposto perchè sarei quà pronto a rompervi il cranio? A voi, che tutti sanno in qual conto abbiate ad esser tenuto. A voi, che volendo fare il galante colla Rosina foste corrisposto da una smusatura, della quale ora cercate di vendicarvi?

Alle grida di Menico era accorso buon numero di curiosi, e Paolo vedendosi così svergognato addivenne verde di stizza, si morse le labbra e stringendo le pugna: « E ancor non basta? sclamò: pensi di atterrirmi? Sissignore, se lo vuoi sapere; sissignore tu se' ito in casa della Rosina, t' han visto questi occhi, e.......

Ma non potè finire poichè l'altro lanciatoglisi addosso; afferrollo colla sinistra vigorosamente per la gola con tanta violenza, che quello, dimenandosi per liberarsi da quella morsa, era addivenuto rosso nel volto, e cogli occhi che parea cominciassero ad escir fuori dall'orbita quasi fosse vicino, a rimaner soffocato. Corsero gli altri e nel tolsero a forza dalle mani di Menico, il quale lasciatolo in quella guisa malconcio se ne partiva, lanciandogli e minaccie e imprecazioni mentre quello barcollante per le percosse ricevute si contorceva, palpando colle mani la gola che la mano del vigoroso giovinotto aveva lasciata intorno intorno tracciata d'un solco rosseggiante. Io credo che Paolo dopo quella lezione avrà cessato dall'insolentire, tanto più che per parecchi giorni il dolore che soffriva lo fece accorto di non cimentarsi tanto facilmente con chi potea fargli pagar troppo cara la prova. Che se Menico ebbe a soffrir tanto per le chiacchiere sparse sull'amor suo, pensino i miei lettori se meno dovè sentirne la Rosina. Ella che nei primi sogni non gustava che dolcezza e felicità, pensando al gaudio di posseder finalmente il cuore del più vago garzone del paese da sì gran tempo sospirato, ebbe a provare le ambascie più crudeli allorchè s'avvide che il padre non avrebbe per verun conto assentito a quell'unione, a causa dell'orgoglio e dell'avarizia di lui; e fu allora che una vita di trepidazione, successe alle gioie dei primi dì dell'ebbrezza.

Nè la donzella s'ingannava e noi lo sappiamo, chè vedemmo in qual furore montasse Angiolo, quand'ebbe sentore della cosa. Orgoglioso oltremisura per essersi egli disposato con una cittadina e averne avuto una figlia da tutti ammirata per le doti di che andava adorna, una figlia, la quale doveva

ereditare ogni sua ricchezza, sufficiente a procurarle un buon partito, eran tutte ragioni da fargli aborrire l'idea che ella si congiungesse ad uomo di umile condizione, quale appunto si era il povero Menico. E giacchè siamo tornati ad Angiolo, seguiamolo adesso, che invaso dalla stizza, sale le scale della canonica affine di sfogare con Don Filippo quel veleno che lo cuoceva pensandosi che da lui solo fosse venuto tutto il male, siccome quello che, a suo vedere, avrebbe potuto impedire la tresca. Don Filippo s'avviava per uscir di casa, quando, veggendo Angiolo in quella guisa sfigurato, immaginò subito quel che era, e arrestatosi sulla soglia della canonica:

— Che cos'è mai accaduto? disse. Perchè così turbato?

— Rientrate, rientrate tosto Don Filippo, ho da parlarvi di cosa molto seria.

— Eccomi subito; ed entrarono ambedue nella sala: Angiolo si maravigliò di trovare il Curato così calmo, stimò che non sapesse nulla, e attutì un po' l'ira sua; pure voltosi a lui con sembiante fosco e con occhi di fuoco:

— Come, sclamò, non sapete nulla? Voi, parroco che dovreste vegliar del continuo, fate forse il contrario?

— Ma spiegatevi.

— Sì che mi spiego. Vostro fratello ha sedotta la mia Rosina; egli è entrato furtivamente ogni sera in casa mia, e voglia il Cielo....

— Zitto, non proseguite......

— Intanto però Menico, la Rosina, io e voi siamo addivenuti la favola del paese.

— Eh! signor Angiolo mio, se volete prestar fede a tutte le dicerie.....

— Ma un mio amico....

— Sì sì, anche a me son note queste novelle; ebbene? credete forse che le stimi tutte vere? Io non vo' dire che non vi sia qualche cosa di certo: si sa, e l'ho detto mille volte, Menico è ancora fanciullo; sa Dio se m'incresce di vederlo così; e forse ne avrò io la colpa; ma credetemi,

son pochi giorni che gli è saltata in capo questa bizza; io ve lo posso assicurare; e se egli è troppo ardente, è però altrettanto onesto; e mai e poi mai avrebbe osato di penetrare in vostra casa con intendimento seduttore e perverso.

— Ma l'amore....

— L'amore, sia pur quanto volete potente, non fa in un attimo obliare i sacrosanti principj appresi dall'infanzia; che ciò possa avvenire non riparandovi presto, poss'anco concedervelo, non mai però nel sorgere della passione.

— In ogni modo vo' che si tronchi affatto quest'amore.

— Ed io sono pure del vostro parere. E più facilmente avverrà di troncarlo se maritate presto la Rosina, che così avrà fine ogni diceria.

— Certo: intanto pensate voi a fare una severa reprimenda a Menico; e d'ora in poi la porta di casa mia sarà sempre aperta per voi, ma vostro fratello non vi ponga mai più piede.

— Nè egli ve lo poneva se voi stesso non lo aveste invitato.

— Avete ragione; ma chi potea indovinare che?....

Mentre teneano questi ragionamenti entrò Menico, ed il vedere Angiolo, e rimanersi turbato sulla soglia fu un punto solo. Non potè nemmeno proferire una sillaba, poichè il vecchio, che alle parole di Don Filippo aveva in parte deposto lo sdegno, ora vedendo Menico sentì ridestarsi la collera, obliò d'essere in casa di Don Filippo, e voltosi al giovane gli fece un sì tremendo rabbuffo che lo stesso Curato ne rimase confuso, mortificato, non approvando certo in cuor suo gl'impeti intempestivi di quel vecchio. Menico però non si smarrì. Egli era giovane, rifuggiva dalle liti e non avrebbe in niun conto attacato brighe con chicchesia; pure, se era offeso, a mala pena sapea contenersi; e noi il vedemmo infatti poc'anzi; e la scena medesima si sarebbe rinnovata ora se l'età grave di Angiolo e l'esser egli il padre della Rosina, non avesse rattenuto il suo sdegno. Si sforzò di calmarsi, e con tutta la pacatezza che potè mettere in opra, risposegli

che esso amava la Rosina, ma d' un amore puro e verace e ne era teneramente corrisposto; non essersi servito d'un mezzo men che innocente per rendersi certo dell' amor di lei; avere nonchè osato ma neppure pensato mai di penetrar la soglia del palazzo, di ciò poterne far giuramento; avere sperato di sposarla perchè il suo onore era illeso; e se povero, niuno però poterlo accusare giammai di aver commesso cosa men che saggia ed onesta. Se si pensava di fargli colpa del suo amore, egli era su ciò pienamente tranquillo di non averne alcuna. Al comando poi di troncar ogni speranza rispose ricisamente, lui non essere omai più signore del cuor suo: se la Rosina cessasse d'amarlo egli farebbe il possibile di reprimere la passione, nondimeno riflettesse ben bene che una vita di pene e di sagrifizi era riserbata a sua figlia, ed egli così diventebbe il carnefice del sangue suo.

Al franco e reciso parlare del giovinotto, che tanto s'opponeva al contegno dimesso di Don Filippo, rimase Angiolo confuso; pure, dissimulando, seguì a brontolare; e dopo aver concluso ch'egli vedrebbe piuttosto morta la figliuola, anzichè darla in isposa a un pescatore, si partì minacciando Menico di guai, se osasse comparire in appresso innanzi alla Rosina. Menico non si mosse, quantunque fremesse, e solo quando quello si fu partito lo guardò dietro esclamando con fuoco:

— Vigliacco superbo, non era egli un giorno al par di me povero? Eppure si pasce ora d'orgoglio! Ma perchè Dio spande i suoi doni sopra costui?

— Taci Menico, soggiungeva Don Filippo, a noi non spetta d'investigare i giudizi del Cielo: soffri in pace questo sagrifizio mio caro, e Iddio non mancherà di porgere anche a te l' aiuto suo -. Ma il giovinotto non poteva pensare alle parole di Angiolo che avrebbe bramato di vedere morta la figliuola piuttosto che darla a lui in sposa, senza che un fremito sentisse surgere nel suo cuore; e appoggiati i gomiti sur un tavolino, e nascosta fre le mani la

faccia, scoppiò in singhiozzi misti ad imprecazioni, contro sè stesso e contro il malaugurato amor suo.

Don Filippo conobbe pur troppo che il dolore di lui era al colmo; gli si avvicinò, e con affetto fraterno cercava di rabbonirlo.

— Povero Menico, diceagli, noi sian nati per soffrire; ebbene sia fatta la volontà di Dio; nè per questo dobbiamo perderci d'animo. Senti Menico, dài retta a me; sai se t'amo e sai se desidero sempre il tuo meglio.

— Che vorreste che facessi?

— Tu hai sentito ora che colui è irremovibile; devi perciò far quanto è in te per spegnere questa passione.

— Oh! ma io non posso.

— Ma sì col tempo mio caro; non vo' dirti che possa avvenir subito. D'altronde a che struggerti senza speranza?

— Ma la Rosina.... E a quel nome egli tornava di nuovo a disperarsi.

— Pensi che ella non si cangerà? Se io vi vedessi un barlume di luce, ti parlerei diversamente; ma conosco bene Angiolo, e nulla sarebbe atto a rimuoverlo.

— Ma che mi consigliate dunque?

— Devi allontanarti di quì per un po' di tempo; hai buone braccia per lavorare, io sono grande amico di Don Batista il Parroco di M......

— No no, ciò è impossibile.

Una lagrima spuntava dal ciglio del prete; tuttavia prendendo animo:

— Menico lo voglio, disse. Io, vedi, t'amo assai, Dio 'l sa; la povera madre nostra ti raccomandò alle mie cure; tu eri allora fanciullo e mi ricordo ancora l'ultime sue parole. Poverina la ti volea tanto bene.... e quì ambedue si commossero. Quindi Don Filippo proseguì: — È per questo che io desidero questa grazia da te: Menico, fratel mio, vorrai tu diniegarmela?

L'altro taceva e il buon Curato continuò.

— Il mio cuore sarà sempre con te, abbi fiducia in Dio e quindi in me, omiciattolo dappoco sì ma che però colla grazia del Signore posso aiutarti: oh! mio caro, quante illusioni in questo mondo! Tu cominci già a farne dura prova, ma non importa; la vita è una lotta, e beato chi può superarne i disagi.

Da queste parole che il buon prete proferiva, con quell'affetto proprio di un cuore eminentemente cristiano, Menico rimase commosso; pensò a quel fratello ch'era stato sempre sì buono con lui, e gli sembrò che procurargli un disgusto sarebbe stata ingratitudine; disse che in quanto alla proposizione ci avrebbe pensato, e mesto s'avviò alla sua stanza.

Don Filippo gli tenne dietro coll'occhio della compassione, e quando fu sparito, levò la fronte al Cielo esclamando: Dio di bontà soccorretelo voi.

(*Continua*) CESARE BERARDUCCI.

PAROLE

DEL PROFESSORE LUIGI PAGANUCCI

NEL FINIRE IL CORSO DI ANATOMIA PITTORICA

Da alcuni discepoli dell' illustre Paganucci riceviamo queste parole d'addio, le quali volentieri stampiamo, con alcune righe che intorno ad esse ci porsero i medesimi studenti. LA DIREZIONE.

Nel rendere di pubblica ragione l'addio che il prof. Luigi Paganucci, pronunziava nell' ultima lezione del corso di Anatomia Pittorica dato in quest' anno accademico, oltre a dimostrazione di affetto sincerissimo, ci è grato poter far conoscere qual sia l'indole di quell' insegnamento, fecondo di scientifica verità, e ricco di quell'estetica dell' arte che di continuo s' affatica a ritrarre le bellezze infinite del creato.

Conservare le leggi severe prescritte ad una scienza severissima, qual si è l'anatomia, e dimostrarle dipoi qual più sicuro mezzo a spaziare con il talento artistico formato alla scuola del vero, per l'infinito campo dell'estetica nella pittura e nella statuaria, è compito difficile e sublime, che abbisogna d'una mente, che tranquilla osservando il vero, scaldi un cuore che palpiti più frequente alle manifestazioni del bello.

A contraccambio per chi con sollecita cura ci iniziava a sì importanti studi, abbiamo voluto che restasse presso di noi l'addio affettuosissimo, perchè gli sia manifesto quanto teniamo a cuore quello incitamento allo studio che egli di continuo trasfondeva in noi, animandoci a coltivare con senno le belle arti del sociale miglioramento ed alla sapienza del viver civile, cooperatrici efficacissime.

Ci è debito manifestare, come egli temendone appunto di vanità addimostrasse ritrosia a questo nostro desiderio, che volemmo contentato infine, perchè serva di conforto all'animo di coloro, che con ogni fatica dell'intelletto, mantenendo onoranda la fama dell'itala gloria nelle arti geniali, amano a giusta ragione, che non siasi di tanto poco curanti delle cose nostre; ed amano che con ogni alacrità di volere e di studio, si serbi ancora acceso il sacro fuoco che animava i genj che formarono corona immortale dell'italiana grandezza.

Il professore, dopo aver dimostrate tutte le particolarità anatomiche indispensabili a conoscersi dall'artista nelle diverse regioni del corpo umano in stato di quiete, illustrava dipoi la parte interessantissima che esse vengono a prendere nel linguaggio d'azione; e fatto questo studio di preziosa utilità pratica, rivelava la differenza delle forme e delle proporzioni del corpo umano nelle diverse età, nel diverso sesso, nelle diverse razze, – e nell'ultima lezione, illustrato questo tema con vasta dottrina, e con la forma di eloquio che gli è propria, s'accommiatava da noi con le seguenti parole.

Alcuni Studenti.

I cenni da noi fatti sulle razze umane e sulle proporzioni del corpo umano, accettate più generalmente per la esplicazione del bello nel senso artistico, danno termine alle nostre lucubrazioni del corso accademico di quest'anno.

Questo giorno che mi toglie al gradito consorzio dei nostri studi, mi priva eziandio d'uno dei più sentiti conforti che vennero mai sempre da me accarezzati. E ciò mi dà eccitamento a rammentarvi com'io ebbi vaghezza ad esser sollecito del supremo dei nostri beni, stimolandovi alla conquista del sapere nelle anatomiche discipline, convinto sempre che in esse è riposta la base di ciò che agli uomini torna più caro, e di quello

altresì che giova assaissimo alla pittura e alla statuaria per esser chiamate a ripetere a dovere il linguaggio del vero e del bello onde riportarne gli ambiti trionfi nell'interesse di voi stessi e della civiltà. Ora mi è pur dolce il ripetervi che siate perduranti nei lunghi studi, confortati dal pensiero che l'uomo il più felice è quegli che più sa: di dirvi anco una volta che con lunghissimi studi non avverrà mai che impariate più di quello che vi abbisogni sapere. Appoggiato siccome fui sempre a questo convincimento, vi accorgerete di leggieri perchè nel discorrere gli argomenti anatomici allo scopo vostro indirizzati, io non volli arrestarmi alla descrizione pura e semplice degli organi dell'uomo, ma volli anco entrare per poco nel campo della fisiologia, onde ricavarne le ragioni dello stupendo ordinamento dei medesimi dalla sapienza creatrice stabilito. E se nel mio divisamento varcai di troppo i confini della provincia artistica, ne trassi eccitamento dal portentoso genio di Leonardo da Vinci, il quale a corroborare le fondamenta delle arti d'imitazione, lasciò scritto all'artista che vuol salire in fama, solenni dettati, intorno alla necessità d'acquistare profonde nozioni anatomiche, e scrisse anco un libro d'anatomia artistica, che per l'incuria degli uomini è andato perduto. Laddove non valga a farmi scudo la gagliarda autorità di tanto nome dirò a scusare me stesso, che non seppi far meglio, imperocchè mi fece difetto la poca lena del mio povero ingegno. Il quale, travagliato sovente dal cruccio delle miserie della vita dà oggi ancora all'animo mio nuova cagione di pena nel dividermi da voi o miei carissimi compagni di studio. Io vi ridico l'addio che parte dal cuore, e colla fede che mi conserviate la vostra benevolenza, com'io conserverò la dolce vostra memoria alle Arti del bello, e a tutti che degnamente le professano serberò sempre il culto dovuto. Nè potrà mai venir meno in ripensando come nel periodo del decadimento politico d'Italia, nei tempi dei suoi maggiori infortuni, la lingua, e le arti restarono allora, e sempre unico vincolo della nostra nazionalità divisa e avvilita.

Vi lascio coll'accento d'un mestissimo addio; e col sorriso a un tempo della speranza di riunirmi con voi in quest'aula stessa per tornare allo studio dell'opera più ammiranda della creazione. E voi col tesoro delle acquisite nozioni darete mano alla vostra missione senza sviarla dal nobile scopo cui debbe mirare. Consacrate anco le primizie del vostro ingegno ad eter-

nar la memoria dei luminosi fatti che ci sono apparecchiati. In presenza del sublime spettacolo dell'entusiasmo concorde con cui oggi l'intero popolo d'Italia è inteso con ansia impaziente a voler compiuto ad ogni costo il riscatto della sua patria vedete già schiuso un largo campo per argomenti degni del vostro pennello. Sorga ancora in Italia un nuovo Pecile ove col mirabile magistero dell'arte vostra sia segnata la storia parlante ad ognuno dei moderni fasti Italiani, i quali servano di stimolo ai posteri per imitare solenni virtù cittadine, e a voi a un tempo di gloria non peritura.

28 Maggio 1866.

I TRE BACI

Stampo volentieri questa poesia del Bravo Occioni; e con più ragione ne prendo occasione a dichiarare un bel granchio che presi non è molto discorrendo nel giornale *L'Appennino* di una raccolta di prose e versi pubblicata in onore di Dante dalla *Società di Minerva* a Trieste. In quella ricolta vi era una poesia firmata Occioni, ma era un altro Occioni; non il traduttore del Blanc, non l'autore dei versi che seguono: io credei che fosse di questo, e non ebbi cuore di dirne male, e cercai di uscirne pel rotto della cuffia. Quando ebbi mandato fuori la mia rassegna, ne fui fatto accorto, e me ne dispiacque assai. E per dir vero l'avea fatta grossa; che prendere quei versi per dettati da Onorato Occioni, non era cosa da perdonarsi agevolmente: e io considerando grave il peccato, me ne rendo pubblicamente in colpa.

GAETANO GHIVIZZANI.

« Dieci lustri son vissuto
A Loisa ognor vicino,
Ed un bacio fu il saluto
Della sera e del mattino;
Furon tanti ma fugaci
Or di gioia, or di dolor,
Ah! tre soli, sol tre baci
Son la storia dell'amor.

Come l'aura mattutina
Bacia il fiore in vetta al monte,
Lievemente una mattina
L'ho baciata su la fronte;
Oh! quel bacio che primiero
Da me s'ebbe il mio tesor,
M'ha eternato nel pensiero
Le delizie dell'amor.
Trepidante, e molle il ciglio
A Loisa m'accostai;
Era madre di mio figlio,....
Me la strinsi e la baciai:
Mi si schiuse un nuovo mondo
Non sognato fino allor,
E quel bacio fu il secondo
Nella storia dell'amor.
Io la vidi fresca e bella,
Sparir vidi il suo bel fiore,
Ma la vidi sempre quella
Nella fede e nell'amore;
Vecchierella afflitta e stanca
M'ebbe sempre a sè vicin,
Ed amai la chioma bianca
Come un giorno il nero crin.
Ahi! di tenebre vestito
Fu l'asil di quella pia,
L'ho baciata.... ed ho sentito
Il suo spirto che fuggia;....
Ah! tre soli non fugaci,
Due di gioia, un di dolor,
Sol tre baci, sol tre baci
Son la storia dell'amor ».

Onorato Occioni.

ACCADEMIA DANTESCA
NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO
DEL DIVINO POETA

III.

Dante e Giotto.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.
DANTE, *Purg.* IX.

SONETTO.

Veggio in Fiorenza, da colui che ha tolto
La gloria a Cimabue nella pintura,
Del gran padre Alighieri il macro volto
Pinto e insemprato nell'età futura.
Ma del cortese onore Giotto ha colto
Il premio che pur or nel mondo dura,
Lui, nel poema sacro Dante ha scolto
Con tratti sì che ogni altro elogio oscura.
O dell'arti del bello Archimandriti,
Io vi saluto! Oh! prisca età dell'oro,
Che poeta e pittor ivano uniti.
Itali ingegni, sì dell'arti belle
Senza livor s'ottien l'amato alloro:
Pintura e Poesia son due sorelle.

Prof. Sac. GEREMIA BRUNELLI.

IV.

Dante e S. Tommaso d'Aquino.

Questi che m'è a destra più vicino
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
DANTE, *Parad.* X.

ODE.

Inni o re della cetra:
L'Angiol d'Aquino e l'Alighier col canto
Or solleviamo all'etra,
Lume d'Italia e vanto:
Dell'alta Teodia,
Della fedel Sofia
Maestro è l'uno e solo:
L'altro cantando il va seguendo a volo.
Iddio di tutti è padre,
Ma non a tutti, tutto Egli discopre;
Di buone arti e leggiadre
A chi fa dono, e sue mirabil oprè
A chi spiega: sapiente
Provvida prima mente!
Non tu per l'Alighieri
Dell'ordin general ormi i sentieri.
Di Grecia o prische scuole
O scienza altera degli eterni Numi;
Sogni d'infermi e fole,
Tenebre ed ombra siete a' nostri lumi.
Taccia d'Orfeo la lira

Cui tutto il mondo ammira,
Che se suoi miti Ovidio
Verseggia immaginando, io non l'invidio.
Religïon del vero,
Madre de'Santi, e sposa alma di Cristo,
Tu che per l'orbe intero
L'umane menti sublimasti a Cristo,
Religïon celeste,
Esulta omai, fa' feste;
Vedi che 'l tuo poeta
S'erge securo affisso all'ardua meta.
Quale l'augel di Giove,
O sia che drizzi le sue luci al sole,
Ovver faccia sue prove,
Par che disdegni la terrestre mole,
Poi che pel ciel si spazia,
E solo il cielo il sazia,
Sì che più non lo miri
Ruotar suoi larghi e maestosi giri;
Cotal d'Italia il vate,
Gli dei falsi e bugiardi avuti a vile,
All'alta nobiltate
Di nostra fede col novello stile
Rivolse i suoi pensieri;
E i sempiterni veri
Rapito da nuovo estro,
Cantò nel dir, nel figurar maestro.
Cantor del trino regno,
Ornamento e splendor di nostra terra,
Che nella fè sol degno
Alla tua mente (se 'l mio dir non erra),
Togliesti alto soggetto,

Deh! dinne, o santo petto,
Per girne all' alto lume,
Dinne, chi fu che ti vestì le piume?
Attendi Italia, attendi;
E giusta estimà de' tuoi figli il merto;
Se l'Alighier comprendi,
Non fia che il duca suo ti sia coverto;
Se tanto in alto ei venne
Con le mortali penne;
Duce ed auspice Thoma
Poteo portar la gloriosa soma.
Mente che non comprende
Come di più virtudi un'alma sola
Entro da noi s' accende,
Per te s'alluma di Thoma alla scuola;
Vede che non è intiero
Se non comprende il vero
Nostro intelletto, e sazio
Non è se non gli è Dio riposo e spazio.
A te non era amaro
Rampognar chi smarrì la dritta via,
E bene avesti a caro
Notar cagione perchè il mondo svia;
Dici, di legge il freno
Doversi all'uomo appieno;
Ma a tanto ti conduce
Del sol d'Aquino la mirabil luce.
Per lui, per lui scorgesti
Che l'universo a Dio è somigliante,
Per lui chiaro vedesti
L'ordine delle cose tutte quante,
A scerner ti fu lume

Come in un sol volume
Stretto d'amor s'interna
Quanto per l'universo si squaderna.
Per Tommaso appario
Al vate, che altri modi erano scarsi
A giustizia, ove Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi:
Stupîr Iacopo e Pietro,
Quando con alto metro
Di fè, d'amor, di speme,
Dirittamente fece aperto il seme.
Di te, Nume superno,
Che di tuo lume irraggi immensi mondi,
E in tuo splendore eterno
Una sustanzia in tre persone ascondi,
Se all'Alighieri il velo
Di Te s'aprio nel cielo,
Di Te sol uno e trino,
L'ebbe dal grande onde si noma Aquino.
Ma dove o musa tendi?
Folle pon modo agli arditi pensieri,
Cessa, la lira appendi:
Sol di Tommaso il nome e d'Alighieri
Fa' risuonare, o fida,
E arditamente grida:
« Itali, è gloria vostra,
Questi son gli occhi della scienza nostra ».

Sac. Prof. Geremia Brunelli.

RISPETTI

— Non mi chiedete la canzon d'amore,
L'allegre note de' miei giorni andati;
Ora il mio canto è quello del dolore,
Egli è il sospiro degli sconsolati;
Non tornerà più lieto il canto mio
Ch' ogni letizia m' ha ritolto Iddio.
— Invano cerco sul verone usato,
Infra le note aiuole del giardino.
Il mio fanciullo biondo inanellato,
Bello e gentile come un amorino.
Ei non è più: tornato è in Paradiso;
Ei non è più: l' hanno da me diviso.
— Non tornerà più lieto il canto mio
Ch'ogni letizia m'ha ritolto Iddio.
— Sarà il mio canto quel dell'usignolo
Che in armoniche note si lamenta,
E in quelle note sfogherò il mio duolo,
L' affanno sfogherò che mi tormenta;
Quando dico una mesta melodia
Sento riconfortar l'anima mia.
— Cara una voce in fondo al cuore io sento,
Che armonizzando con la mia, mi dice
Che vide il figlio mio, vive contento
Perchè l' eterno amor lo fa felice
Poi si dilegua l'armonia beata,
Ma mi lascia nel cuor più consolata.
Più lietamente mesto il canto mio
Dice ch'egli m'aspetta in grembo a Dio.

Perchè hai deposta la tua veste nera
Povera derelitta sconsolata?
Perchè ripeti tu la tua preghiera
Giuliva in volto, il crin di rose ornata?
Quasi d'amor in estasi rapita
Sembri obliar le spine della vita!
E' m' hanno detto che la madre mia
È andata nelle braccia di Maria;
È andata là dove non è più duolo,
Ond' io mi vesto a festa e mi consolo.
Mia sorella s'è cinta un velo nero;
Io no; che in ciel di rivederla spero.

G. Falorsi.

ANGELO BROFFERIO

Angelo Brofferio è morto: all'annunzio improvviso della sua morte tutta Italia se n'è grandemente commossa; essa da lungo tempo l'amava: giovinetto ancora, egli avea cospirato e scritto: avea cospirato nel natio Piemonte per la libertà ed indipendenza del suo paese e ne avea sostenuto prigionia non breve, e rischiato del capo; avea scritto, e animosamente, contro i ciurmatori della libertà e della letteratura nostra, sfrondandone le mal rapite corone, senza guardare in viso a persona, senza timore per potenza, per autorità, per ricchezza ch' altri avesse. Caldo di cuore, fecondo dell'immaginare, potente d'ingegno, poetò, e le sue cento canzoni corsero di bocca in bocca il suo paese, e gli procacciarono nome di valente poeta. Venuta quella libertà per cui tanto adoperato si era, sedè nel parlamento subalpino, e

fu degli oppositori al governo; e oppositore vi durò nell' italiano, sino agli ultimi giorni: ma fu opposizione larga e benevola, non cieca ed avventata. Il perchè era solito dire di far parte da sè stesso, specialmente in questi ultimi tempi, in cui non trovava parte con la quale si potesse acconciare, o perchè più tosto (e se ne dolea amaramente) a lui pareva che non vi fosse parte tutta e solo italiana. Fu democratico, ma, come disse un grande ingegno dei nostri tempi, su tela repubblicana ricamava l'affetto al Re e la tolleranza dei moderati. Ed io veramente non intendo come vi possa essere anima di repubblicano che non ami un Re come il nostro, ed a lui non si doni. Bene intendo come certe animule, nulla repubblicane, debbano essere intolleranti, e sieno biette d' intolleranza in tutte le parti; dapoichè sono sempre esse che s' industriano di cacciarne via tutti per entrare meglio loro, o non andarne al confronto perdute, come facilmente andrebbero se non si reggessero con tale industria. Questa che io accenno, e su cui mi piace di fermare la penna, è forse la prima e quasi la sola cagione di tanti rancori, di tanti dispetti e di tante antipatie che si vanno seminando, e si raccolgono inconsapevolmente da tutte le parti, che quindi si empiono di stizze, e si impoveriscono d' intelletto e di cuore. Non era anima il Brofferio che potesse avere di quelle paure invidiose, o andar presa a quelle arti meschinelle, onde si chiude l'entrata ad ognuno che possa fare alcun' ombra ai chierici delle varie chiese che signoreggiano da ogni lato. I chierici sono sempre quelli che guastano tutte le religioni: e i sacerdoti non se ne avveggono, accecati dall' incenso che gettano loro negli occhi. Se non piace, se la piglino col Brofferio, da cui io ho pure raccolto questi propositi; ed erano in lui lamenti di cuore. Ei fu tollerante, perchè amoroso e non in altrui balìa, e seppe stimare l' uomo anco quando non si accordava colla parte sua, e così ebbe amici in tutte le parti. Amò il Re, perchè il Re amava l' Italia e costudiva la libertà; e per commissione di lui imprese a scrivere la storia del parlamento subalpino, e due cose fur manifeste: Brofferio capace di parlare il vero ad un re, questi di udirlo.

Fu oratore facile e parlatore facondo nella tribuna e nel foro; scrittore festivo ed arguto; al bene pronto ed ai beneficj; del suo liberale più che non comportasse forse la sua condizione, ma non sì che satisfatto ne rimanesse il suo desiderio.

Io lo vidi la prima volta, or fa bene sette anni, quando con la scomunica di un rosso e con la taccia di difendere un nero, levò ardimentoso la voce in mezzo ad un'affollatissima udienza che qui si era raccolta nell'aula della giustizia per manifestare il suo biasimo al difensore del *Contemporaneo*, imperciocchè a questi tempi non basta neppure essere un Brofferio, perchè certi appaltoni di popolarità non la vincano su di voi, e la gente non sia impedita di vedere in voi il franco e leal campione di quella libertà verace che vuole la giustizia per tutti. Ed il Brofferio veniva pure in atto di libertà promotore di giustizia a conto degli avversari suoi.

Io lo conobbi di persona quando venne a Firenze a seguitare le battaglie della parola nel nuovo parlamento. Io mi recai da lui per aiuto in ardua e difficile impresa; ed egli pronto e festoso mi promise il suo aiuto, m'incorò all'opera, e mi soccorse del suo consiglio. E le sue non furono promesse lunghe con attender corto. Da quel punto noi eravamo continui insieme; egli mi cercava volenteroso e si operava a tutt'uomo per riescire nel nostro proposito. Non si può fallire, mi diceva un giorno; non si può fallire, quando ai giovani si uniscono i vecchi: quelli l'operosità, questi l'esperienza ne mettano, e creda che si riesce. Ma egli non ci ponea la sola esperienza; egli ci mettea pure l'operosità, e operosità giovanile. E giovane era di mente e di cuore; e, tale si mostrava nei gravi ragionamenti per il caldo affetto e il generoso ardire di che gli avvivava, sì come nei piacevoli conversari, dove per festivi motti e giocondità di parole tutti rallegrava, sicchè fosse in ogni dove desideratissimo: ed egli non si facea sospirare, come oggi usano certi svenevoli, chè egli pure si piaceva delle liete brigate, e sovente vi si riduceva.

Molto gli era caro l'abitare in Firenze; e nella vista dei suoi monumenti si esaltava: quasi ogni sera con animo giovanile gli cercava, e li ammirava vedendoli sorgere maestosamente severi nell'oscurità della notte; d'ogni pietra, d'ogni colonna, cercava la ragione istorica, e, udendo le gloriose memorie, riandava il passato nostro, e sospirava. Io non osai mai domandargli la cagione di quel sospiro, temei la risposta; e me ne dava cagione il sentirlo alle lodi dei monumenti di Firenze mescolar

quelle del popolo piemontese, guerriero, laborioso, costante, al sacrifizio prontissimo, nell'avversa fortuna indomato. Pure, con tutto l'affetto che lo stringeva al Piemonte, avrebbe talora desiderato di esser cresciuto in Toscana, e che la sua fama di oratore e di poeta si fosse sparsa dalle rive dell'Arno in Italia. E in un sentimento non so più se di modestia o di venerazione alla patria di Dante, solea dire: È d'uopo che io or mi faccia conoscere nella vostra Toscana. Dei suoi concittadini cercava grandemente la compagnia, sì che a me spesso dicea: « Siete il solo giovane toscano che io mi conosca ». E fu per ciò che da lui n'ebbi un affetto e un aiuto, che coll'andar del tempo sarebbe certo stato di molti, che lo avrebbero conosciuto, e troppo più di me meritato. Infrattanto di questo privilegio grandemente mi compiaceva. Ahi corta compiacenza! chè quando manco me l'aspettava, e mentre andava da lui che sapea quella sera dovere esser tornato dalla sua villa di Locarno, intesi l'annunzio della sua morte. Nel dolore grande che ne provai, io non potei profferir parola: ma ogni giorno più sento ora quanto io m'abbia perduto: e tutti il possono intendere, i quali pensino, come oggi sieno rari i vecchi che curino i giovani, anco quando si trovano giovani che non sdegnano i vecchi.

GAETANO GHIVIZZANI.

31 Maggio 1866

CRONACA DEL MESE

Politica.

Dal giorno nel quale scrivemmo la passata rassegna, il conflitto che minacciava di gettare l'Europa nelle vicissitudini di una guerra seria e grossa, ha subìto alcune fasi.

Da prima sembrava che le ostilità avessero a cominciare da un momento all'altro. I grandiosi preparativi di guerra già

cominciati, proseguivano in Germania ed in Italia in vastissime proporzioni. I nostri giornali officiosi cercando di contenere le giuste e generose aspirazioni del paese, difendendo il governo che non avea ancora chiamato i volontari, sosteneva che quella misura non poteva prendersi altro che agli ultimi momenti, perocchè, di fronte all'Europa, equivaleva ad una vera e propria dichiarazione di guerra. Pochi giorni dopo, il reclutamento dei volontari incominciava; ognun sa come abbia corrisposto il paese; e da questo meraviglioso movimento una sol conseguenza ci piace dedurre: che a tutte le accuse in tempi lontani e prossimi lanciate dagli stranieri contro l'Italia, gl'Italiani rispondono offrendo la vita per l'integrità e l'indipendenza della patria. Il discorso di Napoleone III ad Auxerre, la risposta del re Guglielmo ai deputati di varie corporazioni erano assai significanti. Tutto quindi accennava alla guerra, sembrava che il cannone avesse a far immediatamente sentir la sua voce.

Una seconda fase però si dichiarava. Francia, Inghilterra e Russia cercavano di porsi d'accordo per riunire le altre potenze interessate nell'imminente conflitto, a tentare di scioglierlo per mezzo di pacifiche trattative. Era la vecchia idea napolenica del congresso già da tutti i governi disprezzata, ora da quelli stessi che prima ne avean negata l'efficacia, posta in campo a scongiurare la terribil procella che minaccia di scatenarsi sull'Europa. Al suo primo annunziarsi cotesta idea trovò molti increduli non solo, ma bastò la parola congresso, perchè coloro che non credevano ancora alla guerra vi prestassero pienissima fede. Il fatto, comunque in apparenza strano, è di leggieri spiegabile, per poco che si ponga mente alla politica incerta e contradittoria che sventuratamente da più anni ha governato l'Europa.

Già le potenze avevano aderito all'invito collettivo dei governi francese, inglese e russo; già erano designati i vari rappresentanti alla conferenza di Parigi, quando il telegrafo ci annunzia che l'Austria intende intervenire al congresso per trattare sulla base dei trattati di Vienna e di Zurigo. A questo annunzio si risponde: Il congresso avrà luogo coll'Austria o senza l'Austria, ed il telegrafo spietatamente replica aver la Dieta germanica dichiarato che la questione dell'Holstein e quella della riforma federale non riguardano in modo alcuno

le potenze neutre, e che nella questione italiana sono implicati gl'interessi della Germania. E quasi coteste dichiarazioni non fossero sufficienti a render impossibile ogni idea di conciliazione, l'Austria alla sua volta dichiara di deferire alla Dieta la decisione definitiva della questione dei Ducati. Del che vedremo fra poco la importanza grandissima.

Frattanto è chiaro che ove sia rotta la pace, la responsabilità della guerra ricade tutta sugli uomini di stato austriaci, e che la posizione dell'Italia è chiara, netta, precisa: le provincie venete devono far parte del regno italiano.

Le dichiarazioni della Dieta Germanica e dell'Austria hanno momentaneamente richiamata ogni attenzione nelle cose germaniche; è quindi utile esaminare le condizioni nelle quali si trovino quegli stati più specialmente al dirimpetto dei trattati.

Secondo il trattato di Vienna del 31 Ottobre 1864, il re di Danimarca cedè all'imperator d'Austria e al re di Prussia i suoi diritti di sovranità sopra i ducati dell'Elba. Per conseguenza venne a stabilirsi una specie di condominio delle due principali potenze germaniche sugli stati dello Sleswig-Holstein i quali furono governati in comune da commissari austriaci e prussiani. Cotesto sistema dovea dar luogo e diè luogo a non lievi inconvenienti ed a conflitti continui fra le due autorità. Un tale stato di cose non poteva continuare, e dopo aver invano ricercata una definitiva soluzione, nel 14 Agosto 1865 venne conclusa la convenzione di Gastein. In forza di questa venne assolutamente lasciata intatta la questione di sovranità; il Lauemburgo fu annesso alla Prussia mediante indennità pecuniaria; all'Austria venne attribuita l'amministrazione dell'Holstein, e la Prussia ebbe l'incarico di provvedere allo Sleswig col riservo di alcuni diritti sull'altro ducato, cioè di tener guarnigione mista a Rendsburgo, e disporre liberamente del porto di Kiel e delle strade militari a traverso il ducato medesimo. La convenzione di Gastein però ben lungi dal remuovere le difficoltà e gl'inconvenienti che mirava a torre di mezzo, valse invece a farli crescere. La Prussia si lagnò che il sistema di amministrazione adottato dall'Austria nell'Holstein era altamente nocivo agl'interessi Prussiani, e mentre i giureconsulti della corona dichiaravano in Berlino il niun diritto del principe d'Augustemburgo, l'Austria esplicitamente favoriva le mene separatiste

dei partigiani di quel pretendente. Da questa attitudine dell'Austria sorsero le attuali complicanze. La Dieta germanica nell'affare dei Ducati prese parte soltanto a titolo di *esecuzione federale* col fare occupar l'Holstein nel Dicembre del 1863 dalle truppe della Sassonia e dell'Annover. Queste truppe che non parteciparono in modo alcuno alla guerra, furono ritirate dopo il trattato di Vienna del 31 Ottobre 1864 per espressa volontà della Prussia, la quale ad ottenere quel ritiro, non esitò punto a minacciose dimostrazioni contro i governi di Annover e di Sassonia, senza del pari lasciarsi imporre dalle vivissime proteste degli altri stati germanici. Quindi è chiaro che la Dieta in ragione del trattato di Vienna e più ancora della convenzione di Gastein in niun poteva immischiarsi nell'affare dei Ducati.

Ora l'Austria deferisce la soluzione di quella vertenza alla Dieta, e quasi questa non fosse sufficiente violazione delle stipulazioni di Gastein, convoca gli stati dell'Holstein senza il consenso della Prussia. È questo indubitatamente un manifesto caso di guerra. A questo l'Austria è stata condotta dalla propria cecità o da abili maneggi diplomatici?

Comunque siasi, la guerra è ora inevitabile, e della guerra germanica deve saper fare suo prò l'Italia, e lo farà.

Di fronte alle preoccupazioni che l'imminente conflitto mantiene vivissime, passano quasi senza osservazione tutti gli altri avvenimenti, e così del pericolo che corre il gabinetto inglese di fronte al voto della Camera sul bill di riforma elettorale, il firmano del gran Sultano che sancisce il principio ereditario nel vice-reame d'Egitto, il processo che si agita in America contro il Davis, ex-presidente degli Stati del Sud, il bombardamento di Valparaiso per parte della flotta spagnuola.

Per un momento l'attenzione degli uomini politici dovè rivolgersi ai Principati Danubiani, perchè colà potevano verificarsi nuove e serie complicanze da aggiungersi alle tante che già agitano e commuovono i popoli Europei. Le popolazioni dei principati infatti elessero un principe straniero contro le disposizioni dei trattati che esigono la qualità di indigeno. Il principe di Hohenzollern ha accettato ed ha preso possesso del trono conferitogli dalla volontà popolare. Il governo Ottomanno fu sollecito a protestare, e sembrava che le sue proteste dovessero essere seguite dall'ingresso delle truppe turche ne' principati,

il che senza dubbio avrebbe cagionato l' ingresso delle truppe russe dall'altra parte, se non che la conferenza di Parigi sembrò aver potuto scongiurare, almeno pel momento, questo nuovo pericolo, opponendosi all' intervento armato della Sublime Porta e prendendo atto delle sue proteste.

La nostra Camera dei deputati ha condotto a fine la discussione sui provvedimenti finanziari; vuolsi che il ministro Scialoja siasi assai pentito di non aver accettata la questione sospensiva dell'onorevole Castellani e di altri 54 deputati, dopo il naufragio sofferto a proposito dell'art. 5.° della legge. Nonostante tutti gli sforzi del governo l' imposta dell'otto per cento sulla rendita del debito pubblico venne sancita, e quindi il ministro delle finanze fu costretto ad offrire la sua dimissione, che, come facilmente s' intende, fu quasi subito ritirata.

Del progetto di legge sulle corporazioni religiose è incominciata la discussione, e la Commissione venne incaricata di formulare un nuovo progetto in pochi articoli. Frattanto quantunque tutto sembri accennare all' imminenza della guerra, il ministero rimane al suo posto, e di cambiamento o modificazione ministeriale non si fa più parola. Del che ci piace prender nota, astenendoci da qualsiasi commento.

Firenze, 7 Giugno 1866.

ODOARDO DE MONTEL.

NUOVA SERIE, Vol. II. Dispensa 6 — 1866 — IX della Collezione Giugno

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

INTORNO ALLA PROPRIA OPERA
LE CONFESSIONI DI UN METAFISICO

Lettera

DI TERENZIO MAMIANI

AL PROF. CORRADO GARGIOLLI

I. Più volte mi avete significato che a voi gradirebbe ed a' vostri amici, che io medesimo ponessi in maggior rilievo i punti nuovi di dottrina che sono sparsi nell'opera mia delle *Confessioni*. Imperocchè dite non esser facile ai giovani di separarli da quel tutto insieme di principii e di deduzioni diventato quasi comune e sul quale va costituendosi oggi in Italia la scuola Platonica. D'altra parte, giudicate che solo con tal distinzione e separazione giungerà la mente a cogliere il filo e intendere l'importanza di tutte le opinioni comparse di mano in mano e modificate in essa scuola. E simil fatica volete che sia opportuna segnatamente pel primo volume e rispetto all' Ontologia. Al parer vostro, la novità di molti pensieri miei cosmologici è troppo visibile, nè fa mestieri di definirla.

A voi tanto parziale e grazioso per me, ricusar non posso cotesto ufficio, il quale d'altro lato non è spedito ed agevole siccome sembra; intendendo voi bene che il proposito mio costante ed assiduo è stato di cercare il vero e non già il nuovo; e se in questo mi sono abbattuto parecchie volte, mostra che la filosofia platonica procede ancora con metodo incerto, e non può vantarsi quanto vorrebbe di maturità e compitezza. Conciossiachè gli è certo ch'io fuggii sempre con molta cura lo straordinario, l'impensato, e il paradossastico. Per necessità dell'indole mia naturale io vo per la piana e discorro e dimostro coi metodi più consueti di argomentare e di dedurre. Non pure ogni cosa ne' libri miei delle *Confessioni* esce o dall'esperienza universale o da principj anteriormente provati, ma ogni cosa da ultimo si riscontra con gli adagi del senso comune. Sembrami del pari che ciò che introduco di meramente congetturale e suppositivo nella trattazione, e massime nella cosmologia, viene da me dichiarato tale con ischiettezza e fuori d'adombramento e d'equivoco. Nè d'altro lato per amore di verità io mi pèrito di seguire talvolta le aride forme della scolastica, e abbondare nei sillogismi e in quelle filze di obbiezioni e risoluzioni che riescono così ineleganti come succose e perspicue; non dovendosi porre in dimenticanza che la metafisica, si voglia o no, è una specie di alta geometria, e quindi ricerca un parlare stringato e severo, e cui Minerva *non dedit loqui ore rotundo*. Il perchè, torno a dire, se io mi sono spesso imbattuto nel nuovo, è stato quasi contro mia voglia e ne ho preso paura piuttosto che compiacenza; atteso che è sempre da temerario il credere di veder meglio e più acutamente di

infiniti altri ingegni; e oltre di ciò non basta al mondo la rara fortuna di azzeccare nel vero, quando manca l'altra maggior fortuna di poterlo persuadere altrui, o per lo manco divulgare e chiamarvi sopra la comune meditazione.

Ma io non vi debbo, degno signore, intrattenere di queste cose, e vengo spedito all'analisi ed esposizione che v'ho promesso.

II. Dio è intelligibile infinitamente a se stesso, finitamente alle creature, ed è quindi l'oggetto immediato di nostra mente, ed anzi è la vera ed assoluta obbiettività; nè può darsi intelletto senza una qualche visione dell'essere intelligibile, come non vive pupilla sana ed aperta alla quale si occulti la luce del giorno, dappoichè l'occhio ha per essenza il vedere, la luce d'esser visibile. Simile pronunziato è comune a tutta quanta la grande famiglia platonica. Ma subito si spartisce ella in più scuole secondo che stima essere all'uomo partecipata la visione dell'Ente supremo, e secondo che immagina quella essenziale perenne obbiettività. Fra noi Italiani, dopo il Vico e il Fardella, per tacere degli antichi, platonizzarono Rosmini e Gioberti. Ma il primo, a parlare con ischiettezza, più che platonico si converrebbe chiamare concettualista; perocchè nella sua teorica della idea innata dell'ente possibile, non resta più nulla della visione divina, volendo egli che quella idea non esprima veruna realtà, e confinandola oltre ciò per entro la nostra mente e fuor della mente, negandole ogni sussistenza.

Non così opinava il Gioberti, il quale dietro la scorta principalmente del Malebranche, giudicò che la

visione ideale sia percezione immediata ed intrinseca della divina realità e degli eccelsi attributi che vi si contengono, e levò di mezzo le idee in quanto esseri e forme frapposte fra Dio ed il nostro intuito; e aggiunse (il che non si trova nè in Sant'Agostino, nè in Malebranche, nè, ch'io sappia, in altro platonico) l'intuito nostro apprendere Dio *non già in quiete ma in moto e creante;* e quindi congiuntamente all'apprensione di Dio percepir l'esistenza o il mondo creato che voglia dirsi e percepire l'unione di ambo i termini *mediante l'anello intermedio della creazione* (1).

III. Dopo questi due viene la dottrina da me professata. Ed ella pure s'incardina nel gran principio che Dio non come astratta nozione, ma sì come un ente concreto, presenziale e realissimo è oggetto perpetuo del nostro atto cogitativo. Salvochè non basta affermare ciò con molta fermezza, e bisogna darne dimostrazione certa ed irrefragabile. Soltanto con essa la scienza ha un cominciamento vero e legittimo, e non apparente e sofistico, e d'altra parte nessun altro principio inferiore o superiore può quivi prendere campo; laonde la prova dee per ultimo riuscire ad un'analisi rigorosa e ad una esposizione e definizione evidente del primo intuito. Per tal guisa fu ricostruita da noi la prova apodittica, che domandarono ontologica, della esistenza di Dio, la quale manca onninamente in Gioberti e Rosmini, e vacilla, per mio giudicio, appresso Cartesio, Spinoza, Malebranche, Leibnizio. Nè senza tale dimostrazione è lecito dire con rigor di vocabolo che

(1) *Introduzione allo Studio della Filosofia.* T. II, pag. 772.

esista la metafisica in quanto scienza deduttiva e che dee ritrarre da sè sola il proprio assoluto cominciamento.

Da ciò si origina, a parlar col Gioberti, il mio Primo filosofico, il quale non è (da capo il diciamo) *l'astratta nozione dell'ente possibile*; nè *l'Ente percepito nel crear l'esistenze*; ma *è Dio in quanto è il vero, e il vero in quanto s'immedesima con la realità.* Perocchè all'uomo toccò in sorte una sola forma di cognizione e scienza a priori, e questa giace nelle verità che domandansi di ragione, e le quali bene scrutinate rivelano in guisa potente l'obbietto reale correspettivo, e tutte poi si radunano nella nozione e realità suprema di Dio che è l'immenso contenente e la infinita pienezza del vero.

Quindi, nella teorica mia si ha un Primo che niuno nega, e non ha nulla sopra di sè e riesce assoluto per ogni verso; laddove quello del Rosmini non inchiude sussistenza veruna; e il giobertino componesi di tre membri, ciascuno (s' io non m'inganno) bisognevole di dimostrazione; perocchè tu hai buon diritto di chiedere come si provi che sussista l'Ente assoluto e l'atto suo creativo annunciati l'uno e l'altro a priori; ed eziandio come si provi che esistono le cose finite fuori di noi. Laddove niuno può con ragione domandare s'egli sia vero e come si provi che due e due fanno quattro, e così dell'altre verità espresse in giudicj che chiamano identici. Oltrechè nella nostra dimostrazione è schivata ogni necessità di trattare della natura ed origine delle idee; perocchè quella sussiste ferma ed intatta in entrambo i supposti, o che le idee sieno senza mezzo le stesse forme ed attri-

buzioni di Dio, ovvero sieno enti rappresentativi di quelle.

IV. Ma dimostrata nel generale la visione intellettiva, giusta il concetto platonico seguita il determinare l'indole propria e la guisa peculiare di tal visione. E qui descriverò brevissimamente e la mia teorica, onde avvisiate per voi medesimo le parti nuove che io reco in sì fatta speculazione.

Troppo è necessario che Dio si manifesti alle creature secondo l'essere e il grado di loro virtù recettiva; e però eziandio all'uomo secondo che nella presente vita è a ciò disposto e capace.

Dio poi si manifesta in quanto partecipa Egli medesimo alle creature la intelligibilità sua. Dacchè niuna cosa mostra un carattere divino sì certo e profondo, quanto lo intendere, facoltà primigenia e altamente spirituale insieme e positiva. Imperocchè lo intendere non sarà mai detto luce del corpo ma dello spirito, e sebbene vede e giudica ogni composto, il fa con atto semplice ed uno perfettamente.

Ora, dei mille modi ne'quali può Dio manifestarsi alle creature, è toccato all'uomo quello della verità; e vale a dire che noi conosciamo Dio per segno e rappresentazione ognora connessa al rappresentato e ognora intuita siccome tale, nel che consiste per appunto la forma intellettiva, e ciò che ha nome di verità. Per fermo, gli è impossibile dire che nella verità razionale non si raccolga continuo certa virtù di significazione e rappresentanza. Considerato ch'ella parlando di Dio e delle cose divine, ce ne porge sempre una vista ed un'apprensione non mai penetrativa e intrinseca: in-

tanto che le speciali determinazioni ed attribuzioni di Dio, come la eternità, la beatitudine, la bontà, la sapienza e altrettali, sono intese ed argomentate, e non percepite. Laonde, sebbene per mio giudicio la forma intellettiva o ideale che tu la chiami è pertinenza di Dio, e anzi è Dio stesso rivelantesi in quella forma, tuttavolta riuscendoci ella un' ombra e uno schema (a dir così) infigurabile della superna realità, è giustamente da definirla segno, rappresentazione ed emblema di quella; nel modo che, usando di grosse comparazioni, le piazzette di luce che su nel firmamento piglian nome di nebulose, ci riescono piuttosto emblemi e segni, che ritratti ed effigie del vero essere delle costellazioni da cui emanano. Le idee poi sono rappresentative eziandio dal lato degli enti finiti che appariscon nel tempo, e de'quali insegnano la universale possibilità e la efficiente esemplarità.

Ma la forma intellettiva, dicemmo, inchiude altresì l' intuito della connessione delle idee con l' interno ideato. E per lo certo; in quale che sia verità ed intellezione, la mente non si ferma se non nell' oggetto, e questo è pensato assolutamente, e cioè a dire come il termine d'ogni riferimento e che esiste per sè; il qual termine si appresenta mai sempre identico in quanto alla forma subbiettiva, ancora che le determinazioni ideali di tal subbietto, uno perenne e immutabile appariscano tanto diverse quanto varia il punto di visione e il moto cogitativo del nostro intelletto.

È poi chiaro e palese che simile congiungimento di Dio con la nostra mente è un fatto essenziale e congenito; e guardato segnatamente dalla sua parte divina prosegue senza possibile interruzione ed altera-

zione. Ma rispetto a noi quella identità e rappresentazione infinita come da per tutto è medesima una e da per tutto è infinita, così debbe riuscir per sè d'aspetto uniforme e indistinto. Da ciò proviene che insino a quando la mente non è svegliata ed abilitata a discernervi alcuna cosa e riconoscervi alcuna parziale e precisa significazione, quella idealità immensa dimora innanzi allo spirito nostro inavvertita e ignorata e come non esistesse. Nella maniera (parlandosi a modo di paragone) che dentro lo spazio, sebbene stanziano virtualmente tutte le figure e ogni sorta di grandezze e distanze l'occhio non può nulla discernere insino a che i corpi particolari lo abilitino ad intuire tali estensioni e tali altre. Per simile, Dante nel terzo del Paradiso, finge che pervenuto nel cielo candidissimo della luna, tutti gli oggetti gli si confondon come pareggiati ed unificati nella eguale bianchezza di quella *eterna margherita.* Poi gli si distinguono bel bello e gli compariscono ben contornati e precisi, a similitudine, dice egli, di *specchiati sembianti.*

Oltre di che, il pensiere anteriormente ad ogni esperienza e in cospetto di un infinito di segni arcani, e come a dire di geroglifici inesplicati, non ha cagione e materia di movere in modo determinato l'attività propria e la potestà riflessiva.

V. Ora cotesto ufficio di suscitare la nostra apprensiva e farla consapevole a parte per parte della visione ideale, è operato dalle percezioni sensibili; e il modo ho raccontato più d'una volta nel primo volume delle Confessioni, e segnatamente a pagina 74 e nella seconda lettera responsiva al Professore Luigi

Ferri a pagina 745 dello stesso volume. A voi non incresca, cortese signore, di riscontrare i luoghi, e risparmiarmi non che il tedio ma la difficoltà di ridir bene una cosa già stata con rigore definita e descritta. Qui pure io pretendo farmi raccontator fedele del fatto e che tanto è sicuro le idee sorgere allato ai fantasmi, quanto è impossibile che i fantasmi convertansi mai in idee rimanendo cosa sensata, e dove non rimangano, ei non sono più fantasmi, e altri esseri d'altra natura pigliano il luogo loro. Intanto una sola e medesima facoltà nostra che è la mente e piglia nome d'intelletto quando particolarmente guarda le idee, questa sola, dico e medesima facoltà nostra, avverte le percezioni e avverte le idee, e vuolsi affermare che l'anima vede con l'occhio mentale ciò tutto che accade in se stessa, e però vede eziandio le congiunzioni sue con gli oggetti del senso e coi meri intelligibili. Chè quando la congiunzione avvenisse tutta fuori dell'anima, sarebbe invece separazione. Ma l'anima scorgendo tali suoi unimenti e congiungimenti, forza è che avvisi eziandio i subbietti ai quali si annettono e nei quali terminano; da un lato, cioè i sensibili, dall'altro gl'intelligibili; tuttochè avvisi cotali subbietti solo in quanto fanno limite alla coniugazione, e ne costituiscono a così parlare il margine estremo.

La percezione ovverosia la cognizione intuitiva e diretta dei sensibili, è affatto immediata, e si separa da ogni rimanente; e accade senza interposizione niuna di forme ideali. Chè anzi ogni interposizione sì fatta, chiuderebbe generalmente e per sempre all'uomo qualunque certa notizia della natura. La mente avverte la sensazione, e l'atto estrinseco il quale vi sta involto, e

con l'anima si congiunge. Avverte la sensazione che è interiore passività, ed avverte altresì la penetrazione dell'atto il quale dove non penetrasse in alcuna maniera, non congiungerebbesi attivamente con l'anima, e non la farebbe passiva. Nè d'altro lato può penetrarla senza cagionare certa unità parziale, e a dir così marginale dei due subbietti senziente e sentito. Del pari, quella unità non può non venire avvertita dall'occhio mentale, dacchè è qualcosa d'interno insieme e d'esterno; è il primo nella terminazione dell'atto, è il secondo nel suo principio. E per fermo, se la virtù riflessiva scorge ed avverte l'atto, ciò vuol dire che di necessità intuisce il subbietto operante almeno in quanto è base dell'atto e limite della congiunzione e penetrazione.

Questa teorica semplicissima della percezione esteriore sebbene null'altro esprima salvo che il fatto più sottilmente ricercato ed esaminato, porta gran luce, per nostro giudicio, sull'intera ontologia e psicologia, oltre a confutare invincibilmente le negazioni Kantiane rispetto all'esistere della natura e al necessario intervento da lui supposto ed immaginato della nozione subbiettiva di sostanza e causalità. Tolta di mezzo tal nostra pagina della storia veritiera dell'anima, fallisce ogni mezzo di evitare che le due sorte di cognizioni, le sensibili, vale a dire, e le intelligibili non si confondano e non si perturbino, siccome incontra al Malebranche, al Rosmini e al Gioberti; ancora che si sforzino tutti e tre di fare intercedere un abisso tra il percepire e l'intendere, tra l'idea e il fatto. Sentomi astretto anzi di aggiungere che in filosofia è questa pure la prima volta che i due elementi originali d'ogni atto conoscitivo permangono sempre distinti e mai per niuna combinazione e trasformazione non meschiano

insieme l'essenze loro. Per fermo, Aristotele le mescolò insieme quando espresse dai fantasmi le specie intelligibili contenute in quelli potenzialmente. E Platone le avea non separate abbastanza insinuando le idee nella essenza reale delle cose contingenti. Elle si debbono rimaner separate, a quel modo che sono l'infinito e il finito; e ancora che questo provenga da quello per tutti i generi di causa, nullameno, cotal nesso che luce aperto e visibile al raziocinio, occultasi in tutte le guise alla facoltà nostra percettiva ed intellettiva, perchè è nesso di creazione *ex nihilo* e non può congiungere sostanzialmente i due termini. I quali per altro verso debbono esattamente riscontrarsi e rispondersi come ogni fattura al fattore e ogni idea e segno dell'ideato e significato. Nè va la cosa diversamente nel nostro spirito al modo che ognuno può a sè medesimo testificare con l'esperienza propria. Quando fra le idee e le percezioni corresse dal nostro lato altra sorta di legame che la nostra veduta mentale, noi scopriremmo l'arcano della creazione *ex nihilo*, il quale si soprappone all'ingegno umano appunto per ciò che mette cagione ed effetto l'uno in contiguità dell'altro; e non pertanto l'uno non emana dall'altro, e come l'effetto provenga nessuno conosce; salvo che si conosce la parte negativa essendo esclusa l'emanazione in qualunque maniera e grado siccome quella che da ogni lato incontra l'assurdo, e porge della cagione vera assoluta un falso concetto o per lo meno dimezzato, facendo che ella produca al modo umano le forme e le guise, e non mai il subbietto il quale è sempre dato e non fatto. Laonde, s'io non fo grosso errore, la mia teorica non pure esprime con precisione rigorosa l'atto nostro di

percepire e d'intendere quale il fatto e l'esperienza lo porgono, ma dimostra per indiretto la necessità del gran pronunziato della creazione *ex nihilo*, levandosi la quale io ripeto che ogni qualunque altra maniera di scansare la unicità di sostanza e i formidabili suoi conseguenti è frustatoria e vana.

Del rimanente, nel percepire, come si discerne alla prima, avvi di già l'esercizio della mente e non solo quello del senso. Imperocchè l'involgimento dell'atto nella sensazione e il legamento di esso alla eterna sostanza sono cose avvertite bensì dalla mente e che avvengono dentro l'anima per via di congiunzione; ma in sè e per sè non sono sensate; e d'altra parte, sono fatti ed azioni; e niente non hanno di simile con le idee le nozioni e i concetti quali che sieno.

VI. La mente poi all'occasione del percepire e indagando e paragonando i fantasmi scopre ed avvisa le idee rispettive; nè l'una a preferenza dell'altra, ma con l'ordine stesso dei fatti e della esperienza perocchè tutte hanno valore e natura identica.

Ma la intellezione non si compie col solo apprendere la idea in quanto è nudo segno e nuda rappresentazione; invece la mente coglie in quel suo intuire e il segno e l'ente significato il quale è la cosa in sè, το ον ciò che è assolutamente oggetto e domandasi per ordinario l'ipotesi benchè si badi poco o nulla al profondo senso della parola. Sembrami poi manifesto che l'ipotesi sostegno e termine di tutte le idee debba convertirsi con Dio medesimo; in quanto Dio solo è oggetto assoluto e finale. Se non che (giova non mai scordarlo) la mente coglie dell'ipotesi in

modo immediato la sola presenzialità inalterabile, a così parlare, ed immensa, e coglie le sue determinazioni per via di segno e rappresentanza.

Di tal guisa, i Noumeni tutti quanti e cioè gli assoluti non meno che i relativi, si manifestano ugualmente all'uomo per virtù di coniugazione e di nesso, ancora che questo sia d'altra forma e natura nei trascendenti e negli oggetti sensibili. Laonde il gran fatto del congiungimento dell'anima con lo intelligibile assoluto e colla materia e le forze esterne create è la chiave sola ed unica la quale ci schiude la cognizione dei due mondi corporale e spirituale; e questo medesimo fatto solenne ed universale della congiunzione degli esseri, fatto evidente, benchè misterioso come sono tutte le cause prime e semplici, stato negletto o non bene investigato dal Kant lo menò senza uscita fra le strettoje del suo criticismo e perpetuò in Germania l'abbaglio di Leibnizio cui piacque di far separate e incomunicabili le sostanze. Ed oggi pure nella scuola di Chopenhaver mantiensi lo stesso principio; onde accade, per giudizio, che le loro psicologie e cosmologie debbono per dialettica necessità traviar dal vero. Perchè se all'anima è interdetta la notizia immediata della natura e quella compenetrazione di atti da noi ragionata più sopra, ei si converrà fornirla d'una virtù rappresentativa quasi infinita e la natura dovrà pareggiarsi all'anima e l'anima alla natura; talchè quel potere d'infinita rappresentazione sarà il fondo stesso d'ogni ente creato; e del pari ogni ente creato sarà cagione a se stesso delle interminabili sue mutazioni e trasformazioni. La qual cosa vuol significare per ultimo il concetto di Chopenhaver ch'egli mede-

simo ebbe chiamato la sua scoperta magistrale, esistere cioè nella creazione intera una forza sola sempre ed in ogni dove eguale a se stessa. Al mio parere, cotesta somma invenzione era già tutta fatta e formata nel sistema Leibniziano, e menò diritto all' unità e identità di sostanza.

Ma tornando al subbietto e di nuovo epilogando la sua materia concludo che nella nostra dottrina la intuizione obbiettiva ed intellettiva non è meramente ideale come reputò il Rosmini e non si angustia nella visione dell'ente astratto e comunissimo. Per simile, non è apprensione penetrativa di Dio ed estesa alle forme ed attribuzioni di Lui nè a suoi pensieri e giudizii, come arbitrò il Gioberti; ma è congiungimento diretto di nostra mente con gli esseri rappresentativi insieme e con l'eterno rappresentato, in quanto essi finiscono in Lui e ne esprimono le eccelse determinazioni; e in quanto Egli è intuito nella sua divina e immobile presenzialità.

Tali esseri rappresentativi o idee che tu le dimandi hanno doppio riferimento e però doppia significazione: da un lato, e come dissero le scuole, *ad intra* esprimono le cose divine e assolute, e cioè i possibili eterni e le attribuzioni infinite di Dio; ad *extra* ogni sorta di cose create. Ma perchè le idee in sè ci appariscono quali meri segni ed emblemi, perciò non rappresentano quasi le cose per effigie e rassomiglianza, e l'opinione contraria generava al creder mio lunga serie d'errori e preoccupazioni. E non ne scampò il Rosmini, il quale opinava le idee rispetto alle sussistenze eterne o caduche essere modelli somigliantissimi ancora che privi, e della energia dell'esistere però

privi eziandio di qualunque forma di attività. Scrivemmo testè che *le idee in sè appariscono,* e vale a dire nella manifestazione loro diretta e immediata al nostro pensiero. Attesochè se le idee sono fontalmente una pertinenza di Dio, debbono avere nell'ultimo consustanzialità e medesimezza col loro ideato. Ma noi le scorgiamo, a così favellare, nella esterna superficie e sotto sembianza simbolica. Laonde, paragonate con le cose *ad extra* cui rappresentano, troviamo che nulla in sè contengono del ritratto e del simulacro. Da ciò proviene che le specie effettive degli enti creati si conoscono per esperienza; e le specie increate, o per meglio dire le attribuzioni divine fannosi conoscere per la somiglianza che *argomentiamo* dover avere di necessità col positivo di essi enti; avvegnachè ogni positivo non materiale si sustanzia e sublima in Dio infinitamente. Il che ripetesi, com'è di ragione per gli eterni esemplari o che tu li chiami efficienze e possibilità increate e assolute. Di quindi il nostro principio ogni universale *ante rem;* ogni cognizione *post rem.* E vale a dire che le essenze universali tra cui sono comprese le eterne possibilità e ogni trascendente divino, precedono del sicuro la nostra esperienza; e la precede altresì quella unione primigenia dell'anima con la idealità infinita che poc'anzi abbiamo descritta; ma la distinta cognizione che noi ne acquistiamo, e così ogni altra sorte e ragione di notizie e giudicj succede alla esperienza e non la previene giammai. Chè anzi, l'esperimento non solo antecede di tempo la ideazione, ma porge altresì tutti gli elementi del di lei contenuto. Così è pienamente avverata la massima aristotelica del non vi essere cosa nell'intelletto, la quale

fontalmente ed elementarmente non derivi dalle percezioni, e debbesi ciò intendere senza il giochetto di parole che fecevi sopra il Leibnizio aggiungendo: *preter ipsum intellectum* e vale a dire, secondo sua mente, eccetto queste idee innate e coteste altre onde lo stesso intelletto viene foggiato e costituito. Ma veramente, o nessuna idea può essere innata, o possono tutte esser tali.

Per ciò, la gran controversia de' nostri tempi intorno l' origine delle idee riducesi (o ch'io m'inganno) a estrema semplicità e chiarezza. Perocchè le idee, per fermo, non hanno cominciamento ed origine, essendo in sostanza la divina intelligibilità comunicata in diverso modo e grado agli enti razionali creati. La cognizione invece che noi ne pigliamo non solo ha principio determinato e particolare, ma si occasiona ed emerge dall'atto del percepire e più propriamente dall'apprensione dei fantasmi che sono vestigi e rappresentanze di percezione.

VII. Per chiudere con buon frutto questi miei cenni intorno alla visione ideale e intorno al modo che io la intendo, finirò con avvertire che forse quelle espressioni assai volte da me ripetute di cognizione mediata e di enti intermedi, possono ingenerare qualche noiosa incertezza ed oscurità. Per fermo, sebbene nella visione ideale sia sempre da ravvisare un che di rappresentativo e simbolico, non ne sègue di necessità ch'ella sia cosa interposta assolutamente, e che per essa la cognizione nostra dell'eterno rappresentato (in quanto almeno è sostegno e termine di tutte le idee) pigli nome di cognizione mediata in proprio ed esatto senso

Avvegnachè quella forma intellettiva e infinita in cui tutte le idee si pareggiano e si risolvono, emanando ella pure da Dio e costituendo la sostanzialità stessa dei veri eterni ed irrepugnabili partecipa della natura dell'assoluto. Debbonsi adunque, le surriferite espressioni intendere molto discretamente ed in perfetto accordo col tutto insieme della teorica. E però si dice (tollerando il lettore che per amor di chiarezza io replichi gli stessi concetti) le idee comparire interposte fra Dio e la mente in questa accezione che non ci forniscono direttamente e per sè medesime alcuna specifica notizia e alcuna intrinseca percezione de'suoi attributi, ma solo una nota e un segno di loro e certo schema infigurabile e (se è lecito dire) vuoto tanto ed estenuato che forza è rassomigliarlo alla superficie estrema è impalpabile delle cose; con questo però di meno che le superficie determinano ad ogni modo e insegnano la esteriorità effettiva dei corpi; laddove le idee siccome ho scritto più volte non sono effigie propriamente nè simulacri d'alcun oggetto; certo, l'idea (poniamo) del cerchio non è un ente che abbia determinata e lineata rotondità nè tangente descritta al di fuori nè raggi al di dentro, sebbene possono questi accidenti apparir figurati nei fantasmi che spesso all'idea s'accompagnano. Qui il rapporto (ho detto assai volte) non è d'impronta a sigillo o di specchio a cosa specchiata o di copia a modello, ma sì è di perfetto riscontro e di esattissima simboleità ed analogia e insomma di segno e rappresentazione o significato e rappresentato nel modo che fanno le lettere a rispetto delle parole, e le note musicali a rispetto dei

suoni, ma con infinita maggior precisione, chiarezza ordine e verità.

Similmente, io chiamo interposte o mediate le idee perchè contemplate nella nuda loro entità e in disparte da ogni cosa. Ma sono una mera pensabilità e perciò da sè non istanno e chiedono un termine a cui riferirsi; onde fra essa e la nostra mente paiono comporre una sorta di mediazione.

Ma d'altro canto male si userebbe l'espressioni soprallegate, qualora inducessero la credenza o il dubbio che le idee nel vero essere loro obbiettivo dimorino separate da Dio e non emanino direttamente da esso Lui; e del pari, che manifestandosi quali rappresentazioni ed emblemi degli attributi divini e delle efficienze eterne non perciò sieno consustanziali con quelle. Mentre, per lo contrario, si debba asserire le idee convertirsi all'ultimo nelle efficienze e negli attributi divini medesimi, in quanto questi pigliano forma intellettiva e determinano di tal maniera e specificano ciascuno al suo modo, la intelligibilità eterna e infinita. Il perchè, alloraquando nelle Confessioni io censuro (e stimo a buona ragione) la teorica giobertina per quel fondarsi che fa in un'opprensione immediata ed intrinseca delle attribuzioni speciali dell'Assoluto, debbasi tale immediazione (mi sia conceduto il vocabolo) intendere nel primo significato da noi espresso e non mai nel secondo.

VIII. Credo s'abbia il lettore qualechessia a persuadere da se medesimo che sul pedale di queste opinioni circa il principio dell'essere e il principio del conoscere dovevano spuntarne altre a me solo particolari

intorno alla natura d'ogni giudizio e al valore del sillogismo e per simile intorno alla vera ed esatta definizione d'alcuni concetti supremi della ragione, frai quali signoreggia la nozione appunto dell'essere stranamente abusata dai metafisici. Tornò assai dannoso secondo me, alla scuola italiana l'aver mescolato insieme i concetti dell'essere sostanziale e dell'essere comunissimo, e talvolta avere scambiato la nozione della unità infinita tutte le infinitudini, con l'altra nozione astrattissima significante la vuota e perfetta indeterminazione. Di tal maniera accadde che il Malebranche, il Rosmini e il Gioberti, scorgendo dappertutto la comunanza dell'essere, e negando che senza la forma intellettiva di lui possa conoscersi nulla e nulla giudicare, affermano implicitamente lo spinosismo e annientano il dogma della creazione *ex nihilo* oppostamente alle loro intenzioni e credenze. Salvochè il Rosmini si confidò di schivare cotali incongruenze palpabili scarnendo ed intisichendo quell'essere suo ideale insino a ridurlo un *nome senza soggetto;* sebbene talvolta gliene rincresca e dal quasi nulla lo inalzi a natura divina.

Ho poi stimato che ai due atti generali e fondamentali del conoscere umano, che sono l'intendere e il percepire, debbasene aggiungere un terzo d'indole assai misteriosa, e consiste nella cognizione insieme e nel sentimento profondo e spontaneo che le si accompagna quante volte la nostra mente è in cospetto del bello e del bene, in cospetto del giusto e del santo; e pure innanzi alle verità di ragione ella prova una commozione non guari diversa, e la quale sebbene spunta nell'anima all'occasione delle idee, queste non ne sono

causa effettrice. Io presumo, invece che l'anima nostra in ciascuno di tai sentimenti è affetta con diverse impressioni e immediatamente da Dio medesimo, ancora che l'azione divina rimangasi occulta e il nostro moto spirituale apparisca al tutto spontaneo e come dire indipendente ed autonomo. Di tal dottrina parte congetturale e parte dimostrativa è solo descritto le fondamenta e disegnato le prime linee, proponendomi di ripensarla e discuterla ad altro tempo, che è soggetto di grosso volume.

IX. Un altro capo particolare di scienza ontologica, nel quale io mi separo addirittura sì dal Malebranche e sì dai due italiani contemporanei, si riferisce all'atto di creazione e però al nesso dialettico onde i finiti si annodano all'infinito. Perocchè non discernendo noi in quelli alcuna emanazione di sostanza divina, nè identità veruna di subbietto con Dio, e nè tampoco potendo porgere per via immediata l'atto supremo creativo del quale è contraditorio avere intuito immediato ed essere effetto continuo, bisogna che sia dimostrata per legame logico la necessaria sussistenza del mondo, ovvero l'ontologia si ferma nella contemplazione dell'Assoluto e non trova uscio e varco nessuno per trapassare in modo apodittico alla notizia delle cose create. E veramente ciò confessavasi con ischiettezza dal gran pensatore dell'Oratorio; il perchè egli manteneva che la esistenza del mondo esterno e della natura rinviene la prova sua vera e compiuta nella rivelazione; seguita che coloro a cui la rivelazione rimase occulta o mal nota o non bene accetta non furono mai certi scientificamente della esistenza della materia.

Ho mostrato, mi sembra, con evidenza che in Dio l'atto creativo e l'atto di esistere con sempiterna durazione facendo uno perfettamente ed essenzialmente liberi sono di assolutissima libertà entrambi; conciossiachè sono primitivi mai sempre ed antecedenti e generano a sè medesimi la ragione intera del proprio essere. Onde Dio volle primamente e liberamente la propria infinita bontà e tutto quello che ne proviene per ogni estensione di secoli e ogni creazione di mondi. E chi separa coteste cose in più atti o per lo manco li distingue e subordina più che intellettualmente attribuisce a Dio i limiti umani e l'ordine nostro mentale e logico di antecedenze e di conseguenze. Sul che ho pure avvertito con profitto degli studiosi, mi penso io, che il contingente vero non consiste in altro salvo che nel non possedere in sè la ragione e la causa del proprio essere.

Di tal maniera ho stabilito, se bene mi appongo, la necessità della creazione e quindi la possibilità d'una scienza della natura dedotta a priori almeno ne'suoi fondamenti; e così la Cosmologia diramasi legittimamente dalla Ontologia ed anzi ne compone la parte forse maggiore e migliore; perchè rispetto alla razionale teologia è più consapevole al nostro intelletto l'adorare con fervenza che il conoscere con profondità e più il discorrere per simbolo che per severe definizioni.

In secondo luogo da tal legame dialettico tra il finito e l'infinito io deduceva altresì una forma di sintesi la più larga, la più comprensiva e la meglio connessa ed unificata che sia lecito di trovar con la scienza. Onde tutta la metafisica, e potrebbesi forse

dire tutta la filosofia, venne concisamente definita da me la scienza del Buono assoluto; e vi si scorge non pure inclusa ma di vantaggio dimostrata la formula giobertina: l'Ente crea l'Esistente; nel mentre ch'io fo manifesto l'errore dell'altre specie o false o illusorie od artificiate di unificazione; e provo eziandio che nessuna sorta di proteismo riesce di trar fuori con dialettica necessità il finito dell'infinito; e perciò tutte esse o negano questo secondo e stranamente lo sfigurano, ovvero v'innestano dentro a forza il finito, per la tremenda ragione che l'esperienza lo attesta in ciascun momento ad ognuno.

Dopo tuttociò, a stringere i conti, ci pare che nel primo volume delle Confessioni sieno quattro punti nuovi da registrare. Il primo è una dimostrazione a priori dell'assoluto; il secondo una teorica della percezione; il terzo una modificazione profonda della dottrina platonica della visione ideale; l'ultimo, una razionale concordia tra la libertà di Dio e la necessità della creazione. Col primo si fonda a priori l'Ontologia, e ciò vuol dire che tutto il moto del sapere speculativo comincia in sè e da sè, nè altro postulato ricerca salvo le idee le quali non temono negazione e rinascono direi quasi dal proprio cenere nella eternità del possibile. Il secondo ed il terzo punto conciliano da ogni lato e per ogni rispetto la ragione e l'esperimento, il fatto e l'idea, Platone e Aristotele. Il quarto infine ci afferma a priori l'esistenza della natura e pone in cima a tutte le cose il bene e la forma di lui più augusta e adorabile che è la bontà.

Circa le modificazioni recate alla gran dottrina della visione ideale non soltanto io pretendo che si

confacciano esattamente alla essenza della verità e al rigore dei fatti, ma ne do per arra e per testimonio il dilatamento e compimento sintetico al quale sollevano essa visione ideale. Che per fermo, nel Malebranche, in via d'esempio, la percezione sensibile è come annullata: in Rosmini è annullata la realità; in Gioberti la forma intellettiva che è propriamente l'idea. Ora, appo noi l'idea e la realità si congiungono e la sensata percezione mantiene il suo diritto, senza per niente mescolarsi alle intellezioni.

Eccovi servito, mio degno signore, del compendio de' miei pensieri più nuovi e particolari intorno alla Ontologia; e quando desideriate altrettanto per le opinioni mie cosmologiche vogliate farmene cenno ed io tosto vi ubbidirò. Ma questo saggio che vi mando forse vi torrà l'appetito pel rimanente. Chè io mi proposi di essere chiaro quanto conciso; e perchè conciso non son riuscito, così dubito ancora della chiarezza; ad ogni modo, il buon volere non è mancato. Raccomandovi per ultimo la filosofia Platonica quale è rigermogliata oggi in Italia e mostra ogni segno di giovinezza e di vigoria. Quando le sorti della nostra patria non fossero ancora molto basse nell'opinione degli uomini, credete pure che assai gente v'invidierebbe questa felice risurrezione della più antica e veneranda delle dottrine speculative. Nella magna Grecia nacquero, come dire, a un punto i due gran principj della metafisica e della fisica. Le idee, pronunziò Pitagora, sono il sole dell'intelletto e splendono eterne od immobili e intorno ad esse girano le menti di noi mortali. Nel centro del mondo, soggiunse poi Filolao, sta lucente ed immobile il sole, e la terra e i pianeti gli girano intorno.

DELL' INSEGNAMENTO IN ITALIA

PENSIERI

(Continuazione e fine, Vedi avanti pag. 391).

III.

Si la quistione di diritto. È invincibile dal lato del *no*, checchè altri ne dica e arzigogoli. E vivaddio, se noi vogliamo concepire lo stato non già quale lo architettarono Licurgo e Zeleuco, o quale si foggiò per le turbe raccoglitícce di Romolo, sibbene quale il pensiero cristiano e il fondersi in uno di disparate stirpi e il risalir che si fece a tradizioni ben più consone all'umana natura ci danno ad intendere ch'esso debba essere in Europa, dubbio non rimane, che nello stato non sia a vedere, piuttosto che lo stampo violento che tutto fonde ed unifica, e quasi inesorabile divinità, vuole a sè vittime le azioni del cittadino, non sia, dico, a veder piuttosto il discreto moderatore della libertà del cittadino stesso: nè questo suo moderare voglio s' informi alla gelosa e ferrea autorità del curatore del prodigo, sì alla mite, compiacevole del padre sui figli ch' hanno già il senno e le forze per operare da uomini.

Così la questione mi sembra molto agevolmente sciolta per chi non si incocci ad idoleggiare come supremo ideale quel socialismo ch' è ugualmente dannoso alla prosperità vera dei popoli e alla libertà. *Al lume della scienza vera sociale*, dice un illustre filosofo, e io mi compiaccio di portar qui le parole di tale che su tutto ciò che tocca sprizza luce col vivace pensiero che sfavilla entro la frase netta e smagliante, *al lume della scienza vera sociale, lo stato è primamente un sistema di limiti ai diritti innati del cittadino; e quando pon mano*

alla forza che guerentisce e che limita, *vi aggiunge altresì la forza morale del convincimento comune. Imperocchè* (si attenda a questo che tutti gli avvolgimenti dei sofisti non potranno mai mettere in torbido) *sta scritto nella coscienza di tutti gli uomini che le opere che lo Stato divieta e reprime*, *sono visibilmente malvage*, *come il furto*, *la rapina*, *la calunnia e le somiglianti* (1). Questo quanto all'essenza, a dir così, intima dello Stato. Se non che, perchè esso proceda saldo e durevole, è necessario che dispieghi alcuni altri diritti conseguenti dai primi, come il diritto di imporre tasse o altro simile: ma questi diritti, come quelli che vestono aspetto di contingenza e mutabilità, vanno sottoposti al consiglio de' cittadini che, ne' singoli casi, possono volere o non, che per parte dello Stato si esercitino. Così un parlamento potrà deliberare e sancire un' imposta anche gravosa, perchè necessaria; non potrà far mai legge che, ad esempio, lasci impuniti i ladri, come non potrebbe stabilire che tutti i cittadini, mettiamo della nostra patria, avessero ad apprendere la lingua chinese. Allo Stato non compete adunque altro diritto da quelli in fuori che a' suoi diritti essenziali sono necessaria scorta e difesa. *Ogni rimanente*, dice l'autore poco fa citato, *si vuole che metta capo e radice nella opinione pubblica e nella spontaneità della vita comune*, *libera quanto può esser mai; perocchè ci confidiamo assai ragionevolmente nella esplicazione istintiva e coordinata delle facoltà umane e del senno civile; e odiamo con altrettanta ragione qualunque intermettersi della forza laddove manca l'assentimento morale ed universale degli animi e degli intelletti* (2).

Il lato economico della questione dell' istruzione prima gratuita, non è mio intendimento trattarlo; in primo

(1) TERENZIO MAMIANI nella *Nuova Antologia*, quad. primo, pag. 85.
(2) Loc. cit.

luogo per non aver io con questa ragione di studi economici alcuna domestichezza o autorità; secondamente perchè è mio avviso che se una cosa sei riescito a provarla non giusta, non è necessario che dopo ciò tu ti sbracci per fare intendere che, s'anche ella potesse tornar proficua, non diventerebbe giusta e legittima per questo. Pure non so tenermi dal fare alcune riflessioni al proposito, del valore delle quali sarà giudice il lettore, economista o no che sia. Io trovo che Plinio facendo dono al municipio di Como di cinquecentomila sesterzi ad oggetto di stabilire scuole pubbliche pei giovanetti e le giovanette, nella arringa con che comunicò ai Comaschi il suo dono, s' ingegnò a tutto potere di riuscir piacevole e persuasivo, stimando egli che il subbietto ciò richiedesse per più ragioni; fra l'altre per questa che, conforme ei fa noto scrivendo all'amico Pompeo Saturnino, ei doveva sforzarsi perchè il dono fatto ai padri ch'aveano figliuoli fosse accetto anche a quelli che n'eran senza (1). Della qual ragione molti faranno le meraviglie; ma la meraviglia cesserà, almeno in parte, allorchè si sappia che il dono di Plinio era il terzo di quanto il Comune di Como stanziava in quella occasione per istabilire quelle scuole, spintovi appunto dalla larghezza del suo concittadino che avea iniziato la cosa e promesso di dare, come fece, il terzo della somma (2). Però mi pare che Plinio non avesse torto del tutto, allorchè parlava a quel modo. Perchè insomma, che l'istruzione gratuita la paghi lo Stato, è chiaro; ma è chiaro d'altra parte che lo Stato paga colle tasche dei cittadini. Ora, quando i tuoi figliuoli tu possa mandarli alla scuola a spese dello Stato, dimmi di grazia che avanzo ci hai tu fatto? Non ridai tu forse colla sinistra ciò che ricevi colla destra? E volesse il cielo che il conto fosse pari! Che io temo molto che in questa faccenda il dare superi il

(1) *Lettere di Plinio il Giovane*, trad. del Paravia, Lib. I, Lett. VIII.
(2) Loc. cit., Lib. IV, Lett. XIII.

ricevere d'assai. Imperocchè tu non paghi allo stato solo pe' tuoi figli, sì paghi anche pe' figli di quelli che non possono pagare. Che dirò di coloro che non hanno figli, ai quali è forza pagare pei figli di quelli che pagano e di quelli che non pagano? Vi lascio immaginare che diavolo direbbe Plinio di queste cose, se fosse vivo. Ma si risponderà che questo è tutto a benefizio de' cittadini poveri; che se il ricco paga anche per essi, s'anche ciò non sia bene, non è poi un gran male. Rispondo che il benefizio non è per altri che per que' pochi poveri che, come dicono i Francesi, non hanno proprie *ni sou ni maille*, non già per que' poveri che pagano le imposte, che sono i più. Ma a que' poveri poco fa detti che, ripeto, fra noi sono pochi, si può provvedere in mille altre guise, senza che s'abbiano a commuovere le paterne viscere dello Stato, e senza bisogno (quel ch'è più forte) di stabilire per legge ch'io che, per esempio sarò uno di que' poveri su cui gravano le imposte, abbia a pagare l'istruzione de' miei figli e di quelli della povera vedova a cui verrò dando quel po' di soccorso che m'è possibile, e che il mio amico Tizio che, quanto e ricchezza, pescherà nelle medesime acque che io, e non avrà figli, faccia le spese ai figli miei, a quelli della vedova e a quelli del principe Torlonia.

Se lo Stato vuole, per quanto s'appartiene a lui, provvedere alla condizione de' poverissimi, procuri in modo ch' anche costoro possano con dignità d'uomo e di cittadino guadagnar la vita a sè e ai figliuoli: ripeta efficacemente il detto del buon re Enrico, e non ricorra alle largizioni di frumento, espediente tirannico s' altro mai.

Ma giovi ripetere che l'opinione de' nostri avversari scaturisce dal concetto ch'essi hanno dello Stato cui essi credono il padre, il padrone, il tutore, l'amministratore universale: però a loro poco colpo o nessuno fanno le cose sopra dette. Per loro non v' ha già figli di ricchi

e figli di poveri; i figli di ciascuno sono i figli dello Stato; lo Stato ha da pensare ai figli suoi. Il qual concetto ch'essi hanno in capo, se noi alla recisa negheremo esser vero e ci brigheremo (ciò che cosi alla sfuggiasca ci siamo ingegnati di fare) di provarlo erroneo e ingiusto, i ragionamenti di costoro cascano, s'io ben vedo, a precipizio. Io consiglio il mio ingegnoso lettore a voler leggere su questo proposito un bel lavoro di Pietro Sbarbaro (1), ove la questione ch'io qui scorro, si può dire, a fior d'argomento, è trattata con ben altra ampiezza vuoi per rispetto alle idee, vuoi per rispetto ai fatti. S'attenda principalmente a quanto ivi è detto del come si governi in questa bisogna dell' istruzione la Inghilterra: riflessioni sensatissime e vivace storia di cose che parlano con linguaggio ben altro da quello delle teorie bugiarde e ingannevoli. L'illustre professore si scaglia di santa ragione contro questo *organizzare* (barbara espressione di più barbaro concetto) che tanti e tanti vanno predicando come panacea universale; e di questo suo sdegno io gliene vo' proprio bene. Solo e' mi permetta di non esser d'accordo seco là dov'esce a dirmi che questo ticchio dell'organizzare *è smania tutta propria di noialtri*, razza latina. Signor no, dico io; la razza o, come a me suona meglio, la stirpe latina qui non ci ha a far nulla, nè è già suo il peccato, sì di alcuni suoi figliuoli scapestratelli. E se le ubbie di costoro trovarono numerosi seguaci nella vicina Francia, ove l'abito del pensare un po' troppo in fretta e il facile innamorarsi di tutto ciò che a certa distanza brilla, storce spesso i giudizi, e se poi il malaugurato vezzo ch' han moltissimi degli odierni italiani di scimmiottare i francesi in tutto, ha dato a quelle ubbie cittadinanza nel nostro paese, torno a dire che la stirpe latina nulla ci ha che fare. E viva il vero: se v' ha stirpe latina, noi lo siamo. Pure fra tutte le nostre tradizioni dell'evo medio, andatele a

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, quaderni d'agosto e settembre 1861.

frugare col fuscellino, non ci troverete vestigio di questo uggioso *organizzare*. Stirpe latina erano le nostre gloriose Repubbliche, ora in qual d'esse si vide mai nulla di simile? Che più? Non dilungandoci dalla materia che abbiamo alle mani, ci si fa innanzi spontanea una riprova che la stirpe latina in Italia pugnò operosamente per la libertà dell'insegnamento, e dovè a questo suo amore il nascere e il fiorire delle sue università, specialmente della prima e più illustre, la bolognese. Or fa quattr'anni, aprendosi l'anno scolastico per l'Università di Leida, in una sua nobile ed erudita orazione il professor Giovanni de Wal, stato per ben due volte di quell'università rettore, prese a discorrere appunto *dell'origine del rettor magnifico e del diverso modo di crearlo nei diversi tempi e luoghi.* Quali cose dicesse il dotto olandese non vi ripeterò io, che la sua orazione potete agevolmente leggere tradotta dal Bosellini (1), il quale vi pose innanzi a mo' di prefazione certe sue argute osservazioni, le quali, poniamo anche che egli abbia predicato ai porri, non cessano per questo di esser savissime e giustissime. Io mi fermerò solo sovra un pensiero del De Wal. Cerca egli qual possa essere stata la cagione per la quale, mentre nell'università di Bologna gli scolari creavano essi il rettore, al quale anche ai maestri era forza obbedire (ed egli avea a essere scolaro), nell'università parigina invece ogni autorità era posta nei dottori e niuna n'avevano gli scolari, neppure sovra sè mesidemi. Ora il De Wal, è di credere.... Ma gli è assai meglio che io vi riporti le sue formate parole. *Noi scorgiamo*, egli dice, *in entrambi* (intende in entrambi i sistemi universitari) *risplendere egregiamente la libertà degl'insegnanti e degli studenti*, SENZA DELLA QUALE GIAMMAI POTRÀ DAR FRUTTO LA PUBBLICA ISTRUZIONE DELLA GIOVENTÙ. *Ma questa libertà* FORTEMENTE DIFESERO GL'ITALIANI ANCHE IN MEZZO ALLE GUERRE CIVILI, *mentre i Francesi, destinati a soffrir la dominazione, ben tosto perderono quella*

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, quaderni d'agosto e settembre 1861.

libertà pel crescere, tanto l'arroganza de'cherici, come il numero de'collegi. Perciò si spense appo loro la sincera nozione dell'università, e il nome se ne diede ad un mostro, il quale lascia temere possa soffocare colla mole ogni spirito di vera erudizione. La stirpe latina in Italia si dimostrò adunque, anche nell'insegnamento, liberale e abborrente dalle pastoie governative. *I tempi ci resero schivi delle nostre tradizioni*, osserva il Bosellini. Non furono, io dico, i tempi, no; fu la nostra pazzia, da cui così il cielo ci sani come n'abbiamo bisogno grande. E oramai la ci è stata ricantata su tutti i toni questa storiella del sangue latino e del sangue sassone e anglosassone: parrebbe però che fosse tempo di smetterla. Vedete un po' di grazia come anche il sangue sassone pende talvolta allo stringato; esempio la Prussia ove l'insegnamento è assestato, squadrato, allineato e geometricamente disegnato; dove la libertà stessa, se m'è lecito così dire, mi puzza di dispotismo. Oh! i nostri scolari bolognesi l'intendevano pur meglio! E non solo essi, ma i dottori, i principi, persino i papi d'allora. Imperocchè leggiamo come Onorio III, sendo a lui ricorsi gli scolari per certi loro piati co' dottori e col Comune bolognese, scrivesse a questo: *Ci maravigliamo che voi, come si querelò l'università degli scolari, per togliere loro la libertà, abbiate messo fuora, a pregiudizio di quelli, duri statuti* (1). A' tempi moderni le cose procedono per altro modo. A noi è toccato vedere i gendarmi del papa cacciare dall'università gli scolari a colpi di sciabola; a noi è toccato vedere ministri dell'istruzione sbalzar rettori e professori, come loro frullava proporre e sproporre, fare e disfare, dar sfogo, in una parola, al loro capriccio in tutto, e governare insegnamento e insegnanti, colla sconfinata autorità di Polifemo sulla sua greggia. Tanto i tempi sono mutati!

IV. Pure non piccola cagione a sperar bene della libertà dell'insegnamento sarebbe il vedere che colui che

(1) De Wal, loc. cit.

di presente regge il ministero dell'istruzione è tale che di quella libertà si dimostrò mai sempre strenuo difenditore. Se non che troppe volte negli uomini le parole si discordano dai fatti; e il volere enumerare tutti quelli che saliti al ministero, deposero lì fuori dell'uscio le loro opinioni e le teoriche, la sarebbe una litania troppo lunga. Certo è che Domenico Berti, dieci anni or sono, si sentiva lietamente commosso alla memoria di *quei bei tempi in cui negli Studi di Bologna, di Padova, di Napoli conveniva tutta la gioventù d'Europa, e pendeva attenta dalle labbra di quei nostri reputatissimi professori, pigliando viva parte alle splendide e fruttuose loro lotte scientifiche. Era*, seguiva il Berti, *in quei tempi libero ai giovani di udire le lezioni del professore che tornava loro più accetto, e potevano essi stessi, appena terminati i loro studi e addottorati, montare in cattedra ed insegnare* (1). E affermava risoluto: *che dove v'è libertà di vedere, e di scrivere e di parlare*, NON SI PUÒ SENZA CONTRADIZIONE RESPINGERE LA LIBERTÀ DELLO INSEGNARE (2). E con forza riprendeva i governi del continente d'essersi tirannicamente impadroniti della scuola e d'aver spesso soccombuto sotto l'enorme peso. Però e' diceva: *La nazione si addormentò sul molle origliere apparecchiatole dal governo, e non si svegliò sovente che per udire il grido de' suoi figli lottanti fra di loro e parlanti strane e diverse favelle* (3). Queste sono belle parole e non ponno partire che da una mente forte e serena e da un cuore generoso. E bellissime e santissime direi quest'altre, se non temessi che alcuno mi sospettasse d'adulare il Berti ora ministro; il che veramente a persona tanto quanto arguta non potrà cadere in pensiero. *Uno stato libero non può e non dee temere il principio che anima e vivifica tutto il suo corpo. Vi furono, vi sono e vi saranno per*

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, quaderni di dicemb. 1855 e gennaio 1866.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

tutti i secoli uomini o gruppi d'uomini, o associazioni o parti politiche, le quali osteggiano lo Stato libero. E ciò che monta? È privilegio rarissimo e bellissimo quello degli Stati liberi di concedere libertà a tutti, non eccettuati quelli che se ne valgono per altre mire. La libertà grandeggia e vigoreggia nella lotta; e non c'è mente al mondo che sappia, o braccio che possa stornarla ad impedirla. Io ho letto di assai sottili ragionamenti; ho udito dimolti discorsi belli per facondia e per finezza di argomenti intorno alla necessità di avviare e governare la libertà, lasciando che ne usino ampiamente gli amici di lei, e parchissimamente que'tali che le si reputano nemici. Se non che io ho veduto nel fatto, che questa la è una utopia bella e buona, perchè in ultimo costrutto tutti abbiamo i nostri nemici ed amici, e per sopramercato gli amici dell'oggi divengono non di rado in politica i nemici della domane, e viceversa. Dunque il più savio partito è di proclamare il diritto comune, smettendo i sospetti e le paure che conducono alle vessazioni ed alle colpevoli inquisizioni, le quali hanno per effetto di inasprire e di accrescere le parti, e di dare al governo libero gli andamenti del governo assoluto (1).

Or sù dunque, signor Ministro, proclamate questa libertà schietta, vera, senza ambagi, che avete sempre patrocinato sì caldamente. A voi la patria dovrà una corona di quercia. Molte sono le difficoltà, non vi si contrasta; prima in fra tutte la sterminata, esosa potenza dei pretoriani che governano in effetto assai più del ministro l'istruzione e ogni cosa. Ma il forte volere vince ogni ostacolo, e il sole della verità e della libertà ha da fugare all'ultimo tutta questa schiera di gufi. Ardite, tentate; e se cadrete, anche la vostra caduta sarà una vittoria. Corrono per l'Italia tempi arruffati e scomposti, ma in questo caos tenebroso covano e si elaborano i germi d'una vita nuova, bella, grande. Molti e diversi sono i gridi di guerra che

(1) Loc. cit.

s'odono da ogni banda, ma il grido ultimo d'ogni uomo onesto e di cuore, sotto qualunque bandiera esso militi, sapete, o signor Ministro, qual è? È il grido che voi mandavate, or son dieci anni, è il grido di *viva la libertà*.

Maggio 1866. ADOLFO BORGOGNONI.

IL CAVALIER MARINO

COMMEDIA IN 5 ATTI IN VERSI MARTELLIANI

DI GIOVANNI SABBATINI

(Vedi avanti pag. 453)

ATTO SECONDO

(*La stessa scena*)

SCENA PRIMA.

Murtola *dal mezzo*, *poi il* **Conte Da Passano.**

Murtola. Mercurio ti ringrazio o degl' intrighi Nume.
I sonetti satirici tolti da un suo volume
Obliato nello studio, mi vennero opportuni!
Io feceli trascrivere con note, che a taluni
Della Corte alludessero. Furono già spediti
All' indirizzo loro. Son come va serviti!
Ma questa copia scritta di pugno del Marino
Farò tenerla al Duca; - trovato sopraffino
Per provare il libello! Niccolò Franco è il vate
D'ora fa un mezzo secolo - Con lui son sotterrate
Tutte le sue memorie - Incognito l'autore,
Certa sarà la perdita del suo competitore.

Da Pass. (*da destra*) Che avete fatto pace, la voce si conferma,
Col Marino!.... Possibile?

Murtola. Mentisce chi l'afferma.
Da Pass. È il D'Agliè che l'afferma.
Murtola. Con lui per deferenza
Dissimulai lo sdegno. - Siate certo che senza
Tanti aiuti, da solo seppi aggiustar l'amico
Per le feste.
Da Pass. Eh storie!
Murtola. Sostengo quel che dico.
Da Pass. L'invidia v' ha ispirato.
Murtola (*offeso*) Non conosco l' invidia.
Voi sì la gelosia.
Da Pass. Ci occorre una perfidia.
Invidia o gelosia la componga è tutt'uno;
Però chi senta rabbia non ci sarà nessuno
Quanto voi nel pensare alla solennità
Che in onor del Marino quest'oggi si farà.
Murtola. Di San Maurizio l' inclita spada di cavaliere,
Amico mio, lo giuro, non cingerà il messere.
Da Pass. Queste son ciarle; ai fatti.
Murtola. Quando il Duca avrà letti
Del famoso poeta questi casti sonetti
Ito è il Marin (*gli dà alcune carte*).
Da Pass. Che vedo? lasciati alla mia porta
Fur questi versi infami.
Murtola. Ciò ch' assai più m' importa
È che alle nostre dame mandò un simil libello,
Ed anco a mia sorella - L' ha da far col fratello!
Da Pass. Il vile! Siete certo di non pigliare inganno?
Son versi del Marino?
Murtola. Oh sì; per suo malanno!
Son scritti di suo pugno.
Da Pass. (*esaminando le carte*) Son d'altra man le note.
Murtola. Perchè il comento perfido scuoprire meglio puote
L'autore delle satire, si servì d'altra mano.
Da Pass. Come poteste averle?
Murtola. Voi mel chiedete invano;
È questo un mio segreto.
Da Pass. Sta ben; siete prezioso
Pe' tranelli di Corte; ma terrete nascoso
Credo questo tesoro. - Vuol portato al Sovrano.

Murtola. Ma capirete (spero) non convien per mia mano.
Da Pass. Perchè?
Murtola. Perchè si dice ch'io son competitore,
E sospettar potrebbero...
Da Pass. Chi sarà il portatore,
Se voi non siete?
Murtola. Voi.
Da Pass. (*dopo pausa*)..... Ebbene andiamci insieme; -
Non faccio opposizione; è affar che troppo preme,
Voi la prova recate; io chieggo la vendetta.
Murtola. Ma quel che s'ha da fare, conviene farlo in fretta.
Da Pass. Or tosto andiam dal Duca, vediam se la funzione
Per oggi si sospende a tal rivelazione.
(*Il Conte e Murtola s'avviano a destra*).

SCENA SECONDA.

Marietta *da destra* e detti.

Marietta. Gaspare?... (*vedendo il Conte*) Oh perdoni.
Da Pass. (*salutando*) Gentile mia signora!
Marietta. Gaspare? una parola.
Murtola. Io non posso per ora.
Marietta (Deh non andar dal Duca (*sottovoce e in gran fretta*).
Murtola. (*c. s.*) E perchè ciò?
Marietta. (*c. s.*) (... Per niente
A dirti avrei....)
Murtola. (*c. s.*) (Che cosa?)
Marietta (*esita*)
Murtola. (Son pazzo a darti mente).
Da Pass. Venite o non venite?
Marietta. (Bada ten pentirai).
Murtola. Eccomi signor Conte... (*guardando la sorella con inqu.*)
(Che cosa ha dessa mai?)

SCENA TERZA.

Marietta *sola.*

Ah non mi bastò l'animo di dirgli la disgrazia!
Egli del nostro Prence ha perduta la grazia!

Sarà destituito...! Non credo che il Marino
Abbiagli procacciato un sì crudel destino.
- Ah mio fratello ed io, dacchè il Marino è in corte,
Perduta abbiam la pace... ma qui della mia sorte
Non conviene occuparci. - È mio dover pensare
Com'ora a tanto danno si possa riparare...
- Ecco qui la Marchesa; ella forse.....

SCENA QUARTA.

La Marchesa di Roviglinsco *dal mezzo e* detta.

Marietta (*facendo una riverenza*) Signora!
Marchesa. Buon giorno - La Duchessa?....
Marietta. Io l'ho lasciata or ora
Che stava disponendosi per andare alla chiesa.
Marchesa. A vedere uno scandalo.
Marietta. Non comprendo, Marchesa.
Marchesa (*con ischerno*). Un cavalier poeta!
Marietta. Dunque è per voi disdoro
L'ingegno; e solo pregio la nobiltà dell'oro?
Marchesa. Brava! Il Napoletano ha il patrocinio vostro.
Marietta (*offesa*). Signora...
Marchesa. Non sareste voi del poeta nostro
Certo la prima vittima. - Già d'un amor segreto
Le languide occhiatine notò qualche indiscreto.
Marietta. Quando ciò fosse pure, superba dell'affetto
Andrei d'un uom che ispira l'universal rispetto.
(*con un po' di sarcasmo*) E avrei rivale allora qualche dama di corte.
Marchesa (*da sè*). Intendo l'insolente; ma le dame di corte
Non vogliono regnare che sole sopra un cuore.
Marietta (*con modesta dignità*).
D'essere la lettrice m'è dato sol l'onore
Della nostra sovrana.... e a me non è concesso
Di mirar tanto in alto. - Mi sarebbe permesso
Marchesa di parlarvi di ciò ch'assai m'accora?
Marchesa. Parlate.
Marietta. Una sciagura (che mio fratello ignora)
Sta per colpirci.
Marchesa. Il so.

Marietta. Per essere cacciato
Di quali colpe è reo?
Marchesa. Non avete pensato
Voi e vostro fratello, che il Duca è assai severo
Contro chi scrive satire?
Marietta. Ah sì pur troppo è vero!
Marchesa. Le satire al Marino che intitola - *Risate....*
Marietta (*interrompendola con molto calore*).
Ebbero la risposta coll'altra *Le Fischiate.*
.... Le son gare poetiche da non pigliar sul serio.
Marchesa. Ma colla differenza che sono un vituperio
I versi del Murtola; e del Marino i versi
Non sono che facezie innocue, da tenersi
In non cale.... E poi mentre stende il Marin la destra,
Il Mùrtola una satira più truce gli balestra.
Marietta (*assai mortificata*).
Ah sì pur troppo è vero!
Marchesa. Del Sovran la sentenza
È severa ma giusta. - Credo alla sua clemenza
Sia vano il far ricorso.
Marietta (*piangente*). Oh povero fratello!
Marchesa. Questo pianto o Maria, d'amor fraterno è bello
Ma... (*vedendo venire il Marino prende aria di scherno*)
Al Cavalier Marino saran le vostre preci
Accette!.... e presso 'l Duca farà ben le mie veci.

SCENA QUINTA.

Il Marino *dal mezzo* **e dette.**

Marchesa (*accennando Marietta con aria sardonica*)
Oh Cavalier venite intercessor di grazia
Per toglier la sciagura che questo core strazia.
Marino (*serio*) La suora del Murtola?
Marchesa. La vostra ammiratrice,
E delle vostre doti calda propalatrice.
Marino. Dalla bava del rospo la colomba è macchiata.
Marietta (*da sè*). Oh cielo egli mi spregia!)
Marchesa (*con ironia*) Sarà purificata
Dai vostri sguardi al raggio.

Marino. Fisso gli sguardi al sole
Come sul monte l'aquila! (*guardando la Marchesa*)
Marietta (*da sè*). Oh crudeli parole!
Marchesa (*guardando con civetteria il Marino gli dà a baciare la mano*).
Cavaliere neonato!... provetto cortigiano!
(*indi con aria di protezione schernitrice*)
La fanciulla ascoltate; porgetele la mano (*esce a destra*).

SCENA SESTA.

Il Marino e Marietta.

Marietta. (Da colei avvilita! e da lui dispregiata!)
Marino. Sono agli ordini vostri.
Marietta. (Sarei anco burlata?)
Oh, mio signore, l'aquila che il sol testè fissò
Il verme che è nel fango discernere non può!
Marino. Fanciulla perdonatemi! Questo vostro rimprovero
Agli occhi miei, credetemi, vi solleva nel novero
Delle anime gentili e me nel fango getta.
Lo sdegno suscitatomi dalla condotta abbietta
Del fratel vostro fecemi con voi essere ingiusto.
Marietta. Me disgraziata! Mentre non vi volevo giusto
Soltanto, ma magnanimo vêr chi vi reca offesa,
Vi trovo inesorabile con me da colpa illesa.
Marino. I legami del sangue legan la mente e il cuore....
Marietta. Ove ciò voi crediate, nulla ho da dir, signore!
Marino. Avevo perdonato; lo sa, vostro fratello;
E, strettagli la mano, messo in oblìo il libello
Quando la Corte tutta: vendetta! mi gridava,
E (lo sleal!) ch'io fossi fidente s'aspettava
Per rinnovar le offese! Potevo esser tradito
Di più nell'illusione del giorno che il gradito
Vostro sorriso apparvemi? Ditelo, mia signora;
E dite se magnanimo essere io debba ancora.
Marietta. Io pur dall'illusione del primo vostro sguardo
Fui tradita; - ma troppo il disinganno è tardo!
Marino. Da me che volevate?

Marietta. Volevo in voi vedere
L'angelo del perdono; - volevo in voi potere
Dare un esempio al principe di nobile vendetta
Mentre il fratel da lui la punizione aspetta.
Marino. Come potrei salvarlo?
Marietta. La grazia sua chiedendo.
Marino. Ma con qual fronte posso chieder grazia, vedendo
Come con più perfidia ei nella colpa inclina?
Marietta. Chi sarà che non creda, che, tratto alla ruina
Voi stesso non l'abbiate?
Marino. Chi sarà che nol creda?
Voi, Maria, e ciò bastami. - Oh basta ch'io vi veda
Ch'io oda la vostra voce e la vostra favella
Tutta candor, dimentico che siete a lui sorella.
Marietta. Da un'altra voce udendo parole di dolcezza
In voi avrò di nuovo l'uomo che mi disprezza.
Che solo in me ricorda la suora del Murtola.
Marino. Ah no....
Marietta. Signor! sol chieggo che possa la parola
Della Marchesa in voi. - Il fratel mio salvate!
Marino. Fanciulla! Almen voi meco senza livor parlate!
Perorerò col Duca; ma credere dovete
Che a ciò voi sola indurmi per vostro amor potete.
Marietta (*con dignità*). A ciò può solo indurvi di voi l'alto concetto
Che a voi stesso dovete, come un ingegno eletto
Che il cuore colla mente nella virtù congiunge.
Marino. Grazie, grazie, fanciulla! Vedrete ora a che giunge
Un uom quand'è convinto che in lui è posta fede.
(*con passione*)
Marietta. Ebben, ne'cuor che sentono avrete la mercede.
(*parte a destra*)

SCENA SETTIMA.

Il Marino *solo*.

Fermatevi, Marietta!.... Fanciulla singolare!
Tutte del core seppemi le fibre ricercare.
Se alla magìa credessi, direi che m'ha ammaliato.

- Di velen mi rodea.... or eccomi calmato!
Perchè coi santi i demoni, uniti sono in terra?....
E se fosse un' insidia posta da chi m'atterra?
.... Oh no, non è possibile. - In lei non è menzogna;
Il solo sospettarlo sarebbe una vergogna.
Crede al bene; - è ingenua... - È tutto dire in corte!
Qui la virtù vacilla dell'anima più forte -.
Sarà felice l'uomo che la farà sua sposa.
Se avessi al fianco un angelo che in questa turbinosa
Vita mi sorreggesse quanto sarei più buono!...
Ma vedo che sarò peggior di quel che sono.

SCENA OTTAVA.

Il Conte D'Agliè *che ha sotto il braccio* Donna Birago; *il* Conte Thesauro, *il* cav. Gattinara, *il* Conte di Rovigliasco *e* detto.

D'Agliè. Amici s'avvicina l'ora in cui conteremo
Un confratel di più.
D. Birago. E un cavaliere avremo
Che la spada e la penna per l'onor delle donne
Consacrerà da prode.
Thesauro. Così dal fitto sciame
Dei calabron crociati un uomo emergerà
Che questa corte splendida nel prisco onor terrà:
Gattinara. Così di questo sciame di crocifissi insetti
Per voi si potrà dire che non son tutti inetti (*ridono*).
Marino. Ora voi Cavaliere il concetto del Conte
Variando lo guastate. D' insetti del Piemonte
Egli non fe' parola, ma di que'calabroni
D'ogni paese inerti, superbi, goccioloni
Ch'essendo titolati credonsi in facoltà
Di dar legge al mondo.... ma qui non ce ne sta.
Di Rovigl. Non è di tal parere lo scrittor dei libelli
In forma di sonetti portati a'nostri ostelli.
D. Bir. Ma quale infamia è questa? N'ebbi una copia anch'io.
Con commenti ingiuriosi.
Di Rovigl. Non soffrirem, per Dio,
Tali insulti!

Thesauro. Quetatevi uno scrittore anonimo
Non merta che disprezzo.
Gattinara. Ed anche se pseudonimo
Dev'esser disprezzato.
Marino. Nessun di voi sospetta
L'autor?
Di Rovigl. Direi Murtola.
Marino. Sarà una sua vendetta!
Ed io che il suo perdono doveva ora intercedere!
Di Rovigl. Sarebbe compromesso? Forse che deve chiedere
La sua licenza?
Marino. Appunto; ma se sol contro me
Egli ha colpa, lo giuro, chiedo per lui mercè.
Thesauro. Atto cavalleresco!
Gattinara. Tratto da cavaliere!
Di Rovigl. Murtola, od altri sia, impongo al mio staffiere
Di servire il poeta a colpi di frustate.
Thesauro. Ed in tal caso avreste assai torto; scusate.
Gattinara. Scusate, perdereste ogni vostra ragione.
D'Agliè. Lasciate che vi vendichi la pubblica opinione.
D.Birago. Giacchè parliam di satire, vi dirò che ho riletto,
Nelle vostre *Fischiate* al Murtola, un sonetto
Che recitar dovreste.
Marino. Signora perdonate
Non vorrei ricordare d'avere profanate
Le caste Muse. - Pregovi quindi di dispensarmi...
D. Birago. Vi prego a non volere la grazia ricusarmi.
D'Agliè. Non si può ricusare l'invito d'una dama.
Thesauro. Massime poi se tutti braman quel ch'ella brama.
Gattinara. Certo il voto di lei è il voto universale.
Marino. Non so che dire... Al mio l'altrui desir prevale.
(*declama*)
Soletto e sequestrato dalle genti
Di gravosi pensieri onusto e carco
L'altra mattina il Murtola nel parco
Già poetando a tardi passi e lenti,
E con certi atti e certi svenimenti
E con un ceffo acconcio a far San Marco
Stringea le labbra e torcea gli occhi in arco
Da spiritare il cielo e gli elementi.

Io, che osservava le scempiezze sue,
Gli tenni dietro e, ritrovai stampate
Le orme sopra l'arena a due a due.
(*si presentano sulla porta a destra Murtola e Da Passano e si fermano ad ascoltare*)
Onde a cose sì nuove e disusate
Trasecolai e non credea che un bue
Potesse fare umane le pedate.
(*Tutti scoppiano in grandi risate*)

SCENA NONA

Murtola, Conte da Passano, *e* **detti**; *poi il* **Maggiordomo.**

Murtola (*piano a Da Passano*).
(Questo è l'ultimo sfogo della sua bile).
Da Pass. (*piano a Murtola*). (Or ora
Sarete vendicato).
Murtola (*come sopra*). (Sua Altezza che finora
Era stato neutrale nella nostra discordia
Contro il Marin si mostra senza misericordia).
Da Pass. (*come sopra*). Or qui verrà, ci disse.
Murtola (*come sopra*). (Godrem di questa scena).
Da Pass. (*come sopra*). Il Duca gongolava; si conteneva appena).
Murtola (*avanzandosi beffardo in mezzo al crocchio*).
Signor Marin, permetta ch'aggiunga le mie lodi
Al sonetto mirabile (*sorpresa generale*).
Marino (*con disinvoltura e dignità*). Son veramente i prodi
Vostri pari che giungono all' improvviso! Un colpo
Drammatico tentaste; - inutile! M' incolpo
Sol d' una cosa; ed è, d'aver la penna lorda
Del vostro nome. - Voi scrittori? - Siete un'orda
D'assassini vigliacchi, che all'onor col libello
Aggredite securi, tremando del coltello.
- La satira che udiste deride non diffama,
Mentre la vostra penna il disonor proclama.
Con onestà diverto le dame e i cavalieri;
Mentre voi scaccerebbero perfino i berrovieri.
Murtola (*beffardo*). Piano, signor Marino; piano non tanto ardire;
Chè non sempre l'anonimo sa come può finire.

De' vostri versi infami diffusi per le case
Lo scritto originale, del Duca in man rimase.

Marino. Ah vile menzognero! (*mette mano alla spada tutti lo accerchiano*).

Maggiord. (*da destra*) Il Sovrano (*tutti si ricompongono*).

SCENA DECIMA

Il Duca *seguito da* gentiluomini.

Duca. Che c'è?
Perchè queste contese? Tanto rumor perchè?
(*guarda Murtola e il Marino*)
Letterarie diatribe? Oh *genus irritabile!*
Disse de' vati Orazio: *razza irreconciliabile!*
Se invece delle penne usassero le spade
Il sangue si vedrebbe scorrere per le strade!

Marino. Non è tagliente spada in man dell' uom leale
Come del vile in mano la penna micidiale!

Duca (*con sarcasmo dissimulato da cortesia*).
L' udite, buon Murtola? Il signor Cavaliere
Guarda ora d'alto in basso di scrittore il mestiere!
Pur dal suo calamajo usciva la parola
Di color molto oscuro... Non è ver buon Murtola?

Murtola. Forse il signor Marino allo scrittore allude
Che i suoi libelli anonimi nelle altrui case intrude.

Duca. Che a costui alludete, signor Marino, è vero?

Marino. A chi la penna adopera come il filibustiero
Usa il trombone e assale la gente a tradimento.

Duca. Ma v' ha genìa più vile. - Statemi bene attento,
Perchè chi nacque onesto non ha de' tristi idea -
V' ha chi d' un nobil core un complice si crea;
(*guarda Da Passano poi il Murtola*)
Trafuga carte all'emulo, le foggia a documento
Di colpa e fa dall'altro compire il tradimento.

Murtola (*da sè*). Che significa ciò?)

Da Pass. (*da sè*) Perchè così severo?)

Thesauro. Queste parole, Altezza a qualche caso nero
Accennano.

Duca. Pur troppo successo non ha molto
In altra corte. - Uditelo.

Thesauro. Noi vi porgiamo ascolto.

Duca. Un tal godeva piena la grazia del sovrano;
Era scrittor valente senza'esser cortigiano.
Un altro dotto in corte, che sol sentìa l'invidia,
Il suo rival di perdere giurava coll' insidia.
Molte ne avea tentate; ma il principe oculato
Tutto alla chetichella mandavagli sventato;
E il perfido una trama più vile concepì.
Un giorno nello studio del suo rival riuscì
D'entrar non visto, e certe memorie trafugò
Che lo scrittor per una sua storia radunò;
Fra queste era la copia d'una canzone trista
(Tratta per una nota) d'antico libellista.
Or ben che fa l'indegno? La fa da altri copiare
E con postille inique la manda a diramare
A illustri personaggi; poi da un signor di corte
(Che per la dama odiava il letterato a morte)
Fa che si rechi al principe lo scritto del libello
Cuoprendo a quel signore il vile suo tranello.

Murtola (*da sè*) (Son perduto).

Thesauro. Ma come la trama si scuoprì?

Duca. Il principe, per la grazia di Dio, tutto capì.

Marino. Io l'indovino, Altezza - Era quel prence un dotto
Che dai pensier di Stato e dalla guerra rotto,
Soleva ritirarsi solo col letterato.
Ed ha nelle memorie anch'ei collaborato.

Duca. E quindi conosceva che il turpe libellista
Chiamavasi Niccola e non Giovambattista.

Da Pass. (*guardando Murtola da sè*) (Oh briccone!)

Murtola (*atterrito*). (Perchè la terra non m' ingoja!)

Duca (*s'avanza severo verso il Murtola*).
Non sono Alfonso d'Este, ma Carlo di Savoja.
L'ingegno non perseguito, punisco il traditore.

Murtola (*confuso piega un ginocchio a terra*).

Duca (*va a prendere il Marino sotto braccio*).
È il posto che ti spetta - A voi quello d'onore.
(*seguitando severo al Murtola*).
Avevo decretata la tua destituzione;

Ma prima, o miserabile, sappi a tua confusione
Che quei che nella fama volevi rovinare
Condotto dal suo prence a' piedi dell'altare
Avrà d'onore la spada. - Mi segua ora la Corte.

Il Duca col Marino escono dal mezzo; tutti li seguono meno

Murtola (che imprecando esclama).
Oh Duca, tu il Marino hai condannato a morte!

FINE DELL'ATTO SECONDO

	ERRATA		CORRIGE
pag	verso		
456	8	in pace o donne	o dame
"	15	Paragrafa	Parafrasa
459	23	sì geloso.	sì geloso
464	13	Contate	Cantate

GIULIETTA

—(1)—

Tutto il suo gentil corpo è fulgore dell'anima, quasi fonte che sorge irradiata di sole. Guido, cuore amoroso e ardito, dev'essere suo; e il dì promesso s'avvicinava, quand'ecco sorgere voci di guerra, perchè il Figliuolo di

(1) Tanto mi piacque questo gioiellino, gemma di cara speranza, fatto *per Albo di Giovinetta Veronese*, che mi parve peccato non offerirlo anco agli associati dell'altro periodico mio le *Letture di Famiglia*. Ringraziando il Ch. autore di questo sollievo provato dall'anima mia, Egli mi fu cortese della risposta che qui amo di pubblicare, a testimonianza della venerazione ch'io porto a'generosi sentimenti di patria carità da'quali fu mai sempre infiammato il suo cuor nobilissimo. Ecco la risposta sotto dì 28 Giugno.

« Ho caro che la *Giulietta* le sia piaciuta.... Le sorti d'Italia, sì gravi e sì « care a tutti per cagioni pubbliche e private, sì care a lei per amore di patria e « per la gloria d'avere un figliuolo sui campi di guerra, stanno in mano di Dio « e de' nostri eserciti, e noi fidiamo in Dio che è giusto vendicatore de' popoli, e « fidiamo negli eserciti che danno sì lietamente il sangue per la nostra libertà! « Ohimè! com'è duro starsene qui, mentre si combatte altrove! »

Rammento che il Prof Conti fu de'primi a partire per la Lombardia nel 48, e tra gli ultimi che tornavano dopo la memoranda giornata di Curtatone e Montanara gloriosamente sostenuta da un pugno di valorosi toscani.

M. CELLINI.

Carlo Alberto rifà i passi del padre. Se Italia chiami all'arme, non può giovane italiano allegrarsi di nozze; però Giulietta, dopo molte lacrime, offrì alla patria il suo diletto.

Egli, prima di partire, splendè in abito di soldato davanti a lei, che brillò d'alterezza, e poi si sostenne al braccio materno quasi smarrita. L'amante, sopraffatto da riverenza, le disse: Giulietta beneditemi; e la fanciulla, dubitando alquanto, rispose: Siate benedetto, e benedetto sia chiunque v' assisterà, e Dio vi riconduca. Il giovane le baciò un lembo della veste, indi partì frettoloso, ed ella uscì di sentimento.

Dopo la battaglia di San Martino, Guido le scrisse, avere offeso un ginocchio di non grave ferita, e doverne camminando restar difettoso; però gli spiace ritornarle dinanzi, benchè gli piaccia quel segno d'onore. Giulietta rispondeva, sentir passione di lui ferito; ma il ricordo che gliene resterà, essergli bellezza, non mancamento, e lei rende più grata e più felice ch'ei si degni amarla.

Fatta la pace, Guido ritorna; ed ecco nell'andito suon di passi e d'una gruccetta. La fanciulla con impeto stese incontro le braccia, ma tosto le reclinò sulla madre con divino atto di peritanza e d'amore; poi, tolta la gruccetta del giovane seduto, amorosamente la baciò.

AUGUSTO CONTI.

DI DUE CODICETTI ITALIANI.

Lettera al Cav. Dott. F. ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione de' Testi di lingua.

Pochi giorni fa le scrissi di due be' codicetti cartacei da me comprati novellamente, promettendo di dargliene poi ampio ragguaglio per istampa; e questa promessa rendo intera adesso, con la fiducia che non vorrà parer cosa ridevole, a coloro almeno che

conoscono quanto importi la lingua ad una nazione, se in mezzo allo strepito della guerra, io parlo di Testi di lingua col Presidente della Commissione de' Testi di lingua.

Il primo di questi due codici è de'primi anni del secolo XV, di bella e correttissima lettera, copiato da un prete fiorentino; e comecchè la materia che esso contiene sia ascetica, ed in parte non sia originale, ma traduzione dal latino, tuttavía essa è trattata così altamente, e tanto magistralmente è fatta la traduzione, che libro tale fa eccellente limitazione a ciò che degli ascetici e de' traduttori del secolo XIV ho detto altra volta (1). Si compone di carte sessantatrè, e per conseguenza di facce centoventisei: le prime cinquantuna contengono la *Pistola di Santo Bernardo a'frati del Monte Santo di Dio*, *della vita romitica*, divisa in 38 capitoli; nel fine della quale si legge scritto di rubrica: *Hic liber est ser Mathei lippi presbiteri in ecclesia sancti petri maioris de florentia. Quem scripsit manibus suis*, *et explevit ipsum die sexto decimo mensis octubris ad horam* xxij *anno* MCCCVij. *Referamus gratias Xpo.* Le undici carte seguenti sono un *Sermo mortuorum*, diviso in 22 capitoli, il quale non è altro in sostanza che la spiegazione della dottrina ecclesiastica circa il Purgatorio, scritta dalla stessa mano di ser Matteo, e forse scrittura originale italiana. Nell'ultima carta poi è un cantico latino che ha di rubrica questo titolo, quasi faccia seguito alla materia trattata nel codice; o forse, e dirò meglio, copiato da un altro codice contenente materia più conforme a tal cantico, alla quale servisse come di conclusione: ***Et quoniam Maria stabat iuxta crucem recitabimus in versibus ritmicis aliquam questionem que fieri inter crucem potuit et virginem gloriosam. Et primo incipit virgo sic.*** In fine del codice poi si legge, di mano un poco più recente, e che par femminile: *Questo libbro e del ministero di S. Pier maggiore*, *chi lo achatta lo renda per lamore di Dio.*

La ***Pistola a' Frati del Monte Santo*** è scrittura nobilissima e di somma importanza: traduzione non servile, ma franca e sciolta come di chi è ben padrone dell'una e dell'altra lingua, senza di che non si forma in questa materia peso di dramma. Non le gravi che qui trascriva il prologo di essa: « A' carissimi fratelli suoi

(1) Nel mio scritto sopra i traduttori del Trecento, biasimai più che altro i traduttori dei classici greci e latini, escludendo quelli di cose ascetiche, di leggende, e di altre opere del medio evo. Questo noto qui, acciocchè non mi si condanni ingiustamente di contradizione flagrante.

« R. priore et gli altri frati contío suayissimo et riposo ¡dilicato (1).
« Quasi sanza vergogna, e più che non si conviene, la lingua e
« la bocca mia si manifesta a voi, carissimi in Cristo fratelli.
« Dio il sa che io non posso fare altro: perdonatemi. Imperciò
« che 'l chuor mio è dilatato, pregovi che vi dilatiate anche voi
« nelle viscere vostre, et abbiate capacità di noi; imperciò che io
« sono tutto vostro in Cristo, nelle viscere del quale noi deside-
« riamo l' uno l' altro. Et imperciò, da poi che io mi partí' da
« voi, ò scripto et facto questo libro, vogliendo mandare qualche
« lavorío delle mie cotidiane fatiche, non a voi, priore, che no
« n'avete bisogno, ma a frate Stefano e per gli altri minori suoi
» compagni, e pe' novizii, i quali vengono a voi, de' quali solo
« Idio è doctore; acciò ch' egli abbiano questo libro e legganlo:
« forse che vi troverranno alchuna cosa utole, et ajuto della loro
« solitudine, et accrescimento del loro santo proponimento. Offero
« quello ch' io posso; ciò è la mia buonà volontade, la quale a
« voi richeggio co' fructi suoi. Davit re, ballando, quando tran-
« slatò l'archa del vecchio testamento, piacque a Dio; non per
« quel ballare, ma per lo suo divoto affecto: simigliantemente la
« Magdalena, la quale unse i piedi del Signore, fu lodata dal Signore,
« non perch' ella l' unse, ma perch'ella con grande carità l' amò; e
« perch' ella fece quello ch'ella potè, in esso fatto fu giustificata.
« Pensai di consecrare a voi questo lavorío, il quale fare mi costrinse
» una necessità più angosciosa che pericolosa d'alquanti frati, a
« consolatione et aiuto della loro fede, la tristitia de' quali alcuna
« volta mi suole ralegrare, se non ch'io contristati vedere non gli
« posso. Per la grandezza non solamente della fede, ma anche per
« l'amore ch'egli ànno a Dio, ànno sì fortemente in odio ciò che
« pare contro a fede, che, se pure un pocho e' son molestati

(1) *Contio* qui significa contentezza, o simile; venuta dal provenzale *Coindia*, *Cunhdia*, *Cunthia*, che significa press' a poco il medesimo. Fra gli altri esempj recati dal Renouard ci è questo del Calvo:

Al mien semblan no sería
Lo paradis gent complitz de coindia
Senz leis

che tradotto alla lettera dice: Al mio parere non sarebbe il paradiso molto compito di contentezza (di beatitudine o simile) senza lei. Tal voce manca a'vocabolarj, nè la raggranellò il Nannucci con quel suo saccheggiar che faceva il detto Renouard. Il testo latino di S. Bernardo ha *Sabbatum delicatum*; la qual voce *Sabbatum* è interpretata dagli ebraicisti per riposo; ma il traduttore alla pura idea di riposo del corpo ha voluto aggiunger l'altra della quiete dell'animo, la quale è pur contentezza, e non manca per avventura nella voce ebraica *Sciabat* (sabbatum).

« dallo spirito della bestemia, overo da esso senso della carne, im-
« mantanenente pare avere loro isterminata et offesa la coscentia; et
« miserabilmente piangono se medesimi quasi come reprobi nella
« fede. Suole anche intervenire questa cosa a coloro che vengono
« dalle tenebre del mondo agli exercitii di più pura e sancta vita,
« i quali, essendo usati sempre nelle tenebre, subito escono a ve-
« dere la luce; imperciò che, siccome il sole, o vero la luce, per la
« quale tutte le cose si veggono, nella prima percossa è agli infermi
« occhi molesta, così costoro, al primo e subito lume spirituale,
« acciecano ed offendono il vedere intellettuale, et non possono
« sostenere i disusati razuoli della nuova luce, infino a tanto che
« non s'avezzano nell'amore della luce ».

Questo prologo ho copiato tale quale dal codice, nè alteratolo di un'ette, ed ella, riverito amico, ne avrà ben tosto appreso due cose, tanto sottile è il suo intendimento in sì fatta materia, la squisita limpidezza della lingua, e la fedele ed esatta ortografía, da reggere, salvo pochissimi e lievi punti, al martello dalle regole presenti; la qual cosa, se incontra di rado anche negli antichi copiatori toscani, mai, o quasi, non si incontra nei non toscani, i quali, fossero diligenti se sapevano, tanto o quanto della loro pronunzia mettevano nelle lor copie: nè da fatti certi ho paura di esser contradetto. Ma torniamo a cammino. La *Pistola* di S. Bernardo a'*frati del Monte Santo* è tuttora inedita: non era per altro fuggita al buon giudizio ed al senno degli antichi Accademici della Crusca, che la citarono nella terza impressione sotto l'abbreviatura *Lett. S. Bern.* e que' della quarta parimente, notando di essersi serviti di un codice appartenuto a Mons. Dini, e registrandone ben 27 esempj, come osserva il Manuzzi nella *Tavola* del suo Vocabolario. Il Manuzzi per altro, detto che que' della terza impressione citarono tali 27 esempj, aggiunge che, per il non avere nè gli uni nè gli altri registrato nella Tavola quell' abbreviatura, non si sa di che testo si servissero. Ora domando io a lei, crederebbe possibile, come ho già accennato di pensar io, che l'abbreviatura *Lett. S. Bern.* o *Pist. S. Bern.* della terza e della quarta Crusca, ed anche de' sette fascicoli della quinta, appartenga a quegli esempj che sono poi nel corpo dell'opera registrati con l'altra abbreviatura *S. Bern. Lett.*, la qual veramente non è in quelle Tavole; o che, siccome par che pensi il Manuzzi, le due abbreviature diverse accennino a due diverse opere? Come ciò sia per altro poco

rilera: fatto sta che quegli esempj appartengono alla *Pistola a' frati del Monte Santo*, e riscontrano perfettamente nella lezione col codice mio, il quale potrebbe ben essere quel medesimo che gli Accademici citarono e che reputasi smarrito. Quello citato non è certamente il Riccardiano segnato 1413, il qual è copia del secolo XVI, alterata troppo qua e là, e spesso troppo infedele; della quale infedeltà vo' dare questa prova sola, che al capitolo 9, là dove il codice mio e la Crusca leggono ottimamente con modo proprio agli antichi: *Adamo assaggiò male a suo huopo del frutto che gli fu vietato*, il copiatore più moderno, forse non intendendo modo sì fatto, scámbio di *male a suo uopo*, scrisse goffamente *male a suo mal pro*. Ventisette volte fu citata, come dissi, questa lettera; ma poteva essere con grande utilità citata] altrettante, e lo farò vedere allorchè la darò fuori, come ho intenzione di fare, vivendo, composta che sia in pace la Italia. Per ora basti di essa; e tocchiamo un poco del *Sermo mortuorum*, il quale come accennai, è una spiegazione della dottrina cattolica circa il Purgatorio: scrittura anch'essa di tutta squitezza in opera di lingua, ed anch'essa inedita; ingraziosita spesso da racconti di miracoli ad appoggio della dottrina spiegata, i quali, tuttochè stranissimi la più parte, dilettano anche i men creduli per la vivace ad un'ora e schietta loro semplicità. Oda di grazia il miracolo seguente, e mi sappia dire se ho ragione; e se queste narrazioni qui dispajono punto con quelle degnamente tanto celebrate dello *Specchio di penitenza*. « Si « legge che uno sancto monaco d'una badía che era in uno di- « serto, pregò Domenedío che gli desse gratia di gustare in que- « sta vita un poco di quella beata gloria. E facta l'oratione, « uscendo fuori, vide uno uccellino in su uno albero, il quale « cantava tanto dolcemente che 'l monaco impazava d'udirlo; et « mutandosi l'uccello d'albero in albero, il monaco gli andò « dietro un grande tempo, come udirete, non mangiando e non « berendo, ma solamente pascendosi di quella dolcezza. Poi « l'uccello isparette; et il monaco rimase molto sconsolato, per- « chè aveva perduto quello dilecto: et cominciòe ad avere una « grande fame; et ritornando alla badía, la vide tutta rimutata; « et molto si maravigliava che in tre dì, secondo che a lui parea, « era così travagliata. Nondimeno bussòe alla porta della badía; et il « portinajo venne, e nol cognosceva, nè 'l monaco lui. Allora disse « il portinajo: *Che va'tu caendo?* E 'l monaco disse: *Aprimi, chè*

« *voglio un poco mangiare, imperciò che n' ò grande bisogno: poi*
« *n'andrò alla cella mia a riposarmi.* Disse il portinajo: *Che far-*
« *netichi tu? non ti vergogni tu, che se' un forestiere, di dire*
« *che tu abbi cella qua entro?* Allora disse il monaco: *Or mi*
« *chiama frate cotale e frate cotale;* et cominciò a nominare tutti
« coloro ch'erano stati suoi compagni. Rispose il portinajo: *Se' tu*
« *ismemorato? o fa'ti beffe di noi? in questa casa non c'è veruno*
« *ch'abbia nome così.* Et maravigliavasi forte il portinajo, imper-
« ciò che costui gli pareva uno venerabile uomo in sua presentia,
« et nel parlare gli parea uno scimunito. Nondimeno gli disse che
« s'aspettasse; et andòe dentro et disse all'abate et a'monaci que-
« sto facto. Comandòe l'abate che 'l monaco fosse messo dentro,
« et in presentia de' monaci il domandòe chi era. Rispose ch' era
« un monaco d'indi, e come s'era partito tre dì dinanzi. Et stava
« in mezzo di loro tutto stordito, imperciò che 'vedeva tutta la
« badía rimutata, et non ne cognosceva veruno. Allora l'abate,
« vedendo che 'l monaco era molto antico, fece venire il libro
« delle antiquitati del monasterio, et leggendo trovarono come uno
« monaco, ch'avea nome frate Justo, s'era partito dal monasterio,
« et mai non se n' erano saputo novelle; e conobbono come vera-
« mente questo monaco era esso, imperciò ch' elli disse loro il
« nome suo, e per ordine come le cose erano state, et trovarono
« che trecento anni era andato dietro all'uccellino, non mangiando
« nè bevendo nè dormendo. Allora il monaco, tutto stupidito, pre-
« gòe l'abate che 'l comunicasse; et giunti all'altare, el monaco
« fece questa orazione: O vero corpo di Cristo, il quale m' ài
« facto assaggiare alquanto della dolcezza di paradiso, pregoti che,
« da poi che m'ài dato l'arra, tu mi dea il tutto, acciò che co'tuoi
« sancti sempre mi ralegri nella vita beata. Et facta l' oratione, si
« comunicòe divotamente, et quando ebbe preso il calice, et subito
« cadde in terra morto; e diventòe tutto cenere quello corpo, a
« modo che dovea essere, se fosse morto al tempo che dovea mo-
« rire naturalmente; et l'anima volòe alla gloria beata. Allora i
« monaci riposono questa cenere in uno sacchetto, et collocarla
« divotamente nella secrestía; et posono in sul sacchetto una scripta
« la quale dicea così: *Questa è la cenere d'uno corpo d'uno sancto*
« *monacho, il quale andòe dietro a uno uccello celestiale tre-*
« *cento anni* ».

Son certo, mio caro Presidente, che l'arra di paradiso del nostro santo monaco non ha per lei la stessa attrattiva che ebbe

per esso, e che non farà la sua voglia molto più acuta che già non sia a darsi tutto a digiuni, discipline e penitenze per acquistare il tutto; ma son certo altresì che molto e molto dell'attrattivo ha per lei il modo del racconto, tanto esso è semplice e schietto, e tanto fino sentimento ella ha di queste materie: sì che io non dubito che le debba parere ogni ora mille di vedersi largito quel posto, onde con questo piccolo saggio, ho largitole il desío.

Andiamocene ora all'altro codice. Esso è della stessa mano di quel ser Matteo Lippi, il quale dice di averlo compiuto il 21 di settembre alle ore dieci di notte, ma senza por l'anno. Dovessi dir io per altro questo qui è copiato qualche anno prima del 1407, dacchè le prime pagine, che sono scritte in lettera più grandicella calligraficamente, hanno tutti i segni del trecento. Contiene esso il *Fiore di virtù*, ad altri opuscoli quasi tutti inediti; tra'quali sono degni di nota i seguenti, ciò sono una specie di Dottrina cristiana, che incomincia: *In questo libricciuolo si contengono quelle cose le quali ciascheduno fedele cristiano dee sapere et a mente avere*; e termina: *Chi sopra queste cose fondato sarà, sono certo che tutte le cose in questo libricciuolo poste, perfettamente adoprerà.*. È composto di undici carte — Una Pístola di S. Girolamo a S. Paolino vescovo, la quale comincia: *Io prego te, Paolino carissimo, che gli uficj di moltitudine di uomini*; e termina: *Se alcuno uomo questi comandamenti non observerà, senza dubbio egli è nemico dell'anima sua.* — Una regola per avere amicizia con Dio, la quale comincia: *Perciò che la vita che non è regolata ad alcuno fructuoso ordine non reca l'anima a quel fine che desiderare dee*; e finisce: *Pajavi essere dinanzi allui sicchè il quore e la boccha et tucto il corpo stea con debita reverentia dinanzi a Dio. Deo gratias.*

Seguita un *Ammaestramento di S. Alberto*, quella medesima scrittura che pubblicò nel 1863 il nostro Isola cavata da un codice Marucelliano: questa qui per altro è diversa nel suo principio; e dove l'altra ha otto ammaestramenti, la nostra ne ha uno di più, il quale canta: « Et l'altra cosa et l'ultima si è che, se « tu ài ferma e salda speranza sempremai in me, in ogni luogo, « in ogni tempo et a ogni hora; che a me è più caro, e atte è « piue utole; chè, se tu t'afaticassi tanto che tu ricreassi tutti i « poveri, et tutti i bisognosi che sono in tutto il mondo, non « basterebbe tanto ad salute dell'anima tua. Amen ». Il codice si chiude con una operetta, di otto carte, sulla indulgenza della Porziuncula, di dettato forse più antico dell'altre cose.

Il presente codice è per avventura notevole più dell'altro per amore del *Fior di virtù*, il quale, oltre all'essere diverso nel corpo dalle edizioni fin qui conosciute, è la lezione più antica che si conosca; e dove tutti gli altri codici e stampe, o non hanno proemio o ne hanno un mozzicone, e lasciano assolutamente al bujo rispetto al compilatore di tal famosa operetta, questo qui ha un proemio assai lungo, nel quale si dice l'occasione e la ragione dell'opera, e si dà, se non appunto il nome, la qualità almeno dell'autore. Esso Prologo è di troppa curiosità da non doverglielo qui trascrivere. « Essendo me solo in uno bello prato, et diversi « fiori veggendomi dintorno, fu'spirato da quello grande Signore, « da cui ogni bene de'venire, di comporre una ghirlanda di rose et « di gigli et di tutti be'fiori: onde quale huomo o donna la porterà « al suo signore Iddio, finalmente gloria co'Beati averà, et il regno « di Dio con grande beatitudine possederà. Del quale regno, se- « condo che parla sancto Agostino in uno suo libro che fecie, dice « per questo modo: O regno di beatitudine, dove tu, Signore, « speranza de' Santi, corona di gloria, a faccia a faccia se' ve- « duto da'Santi tuoi, per ogni modo loro ralegrando nella tua pace, « la quale è sopra tutti li sentimenti. Ivi allegrezza infinita, alle- « grezza sanza tristizia, salute senza dolore, vita sanza faticha, « luce sanza tenebre, vita sanza morte, ogni bene sanza ogni male: « ivi giovanezza e non vecchiezza, vita mai termino non ha: ivi « dolore non sentito, pianto non è mai udito, nulla cosa di tri- « stitia è veduta: ivi letitia sempre avuta, ivi nullo male è; im- « però che sommo (sic) di veder Idio signore a faccia a faccia. « Preghiamo adunque la Madre del Figliuolo di Dio che per me « debba intercedere al suo figliuolo, et lui pregare che li piaccia « a me concedere gratia di questa ghirlanda fare, et tal modo illei « tenere che a lui sia piacere. Amen ».

« Ora incomincia l'ordine lo quale in questo libro intendo te- « nere. Cosa che in ordine vediamo stare da noi molto si de'com- « mendare; et imperòe che così dovemo fare, voglio in questa « ghirlanda tale ordine tenere. In prima intendo tractare degli fiori, « degli quali la detta ghirlanda dee essere ornata: la seconda è di « stirpare e pruni e le spine, i quali impedire possono nel cogliere « di questi fiori. Dicho che in prima intendo di tractare degli fiori, « ciò è delle vertudi, i quali debbono essere in ogni uomo et donna « che bene suo vita vuol portare. La saconda è di stirpare i pruni, « ciò è e vizii, overo le spine, acciò che non possano noi impedire

« volendo nelle virtudi entrare. Et è ragione naturale, che l' uno
« contrario meglio si cognosce per l'altro; onde dice il Savio che
« l' uno contrario assai risplende e si cognosce, essendo appresso a
« l'altro posto: imperòe quello vitio è contrario alla vertue, acciò
« che più risplenda del vitio determinare. Doviamo sapere il male,
« secondo che dice Sancto Agostino, none per operarlo: sì che
« buono è male sapere, ma non che sia lecito operarlo; ma ac-
« ciò che ci sappiamo meglio da lui guardare; et anco molto ne pos-
« siamo meritare. Et come molto in quello prato vidi diverse ma-
« niere di fiori, et ciascuno fiore spina o pruna avea; così intendo
« mio ordine di tenere, che nel primo capitolo voglio del fiore, ciò
« è della prima vertù che conviene ciascuno huomo o donna in sè
« avere, ciò è della virtù dello amore et benevoglienza, o dilecta-
« tione, fare mentione. Et questo modo intendo d'oservare in que-
« sto capitolo et negli altri, ciò è d'arrecare autoritade di Santi,
« overo di savj autori, di quello che de le dette virtudi o vitii
« diranno; et quando sarà per mestiero, lo proverrò per al-
« cuna ragione naturale. Intendo d'arechare in ogni capitolo, a
« maggiore confermatione di quello che detto serà, uno exemplo
« d'alchuno uccello o altro animale; e la ragione che ciò mi
« muove a fare si è questa, che, quando io era in quel prato
« che decto è di sopra, dentro per lo prato era li decti uccielli
« et animali a ciascuno fiore o spina o pruni deputati a guardia.
« Et questo modo che decto è intendo d'oservare in tutti e xxxvj
« capitoli, i quali determinare intendo ». (Qui mette l' indice
de'capitoli, come stanno nelle stampe, e finisce così): Nel xxxvj
« capitolo si tracterà della xvj.ª virtù, ch'à nome moderanza, la
« quale è posta poscia, imperciò che dee essere regola di tutte
« le altre virtù, et a tucti li altri vitii àe a contrastare. Poi
« ultimamente porrò uno tractato, per maggior chiarezza, della
« vertù di moderanza, nel quale per ordine si porrae el modo
« che l'uomo dee tenere in cose che spesso occorrono, secondo
« che in quel capitolo pienamente vedere potrete. El nome di que-
« sto libro, il quale collo adjutorio di Dio et della sua Madre (sic) si
« dee chiamare *Ghirlanda di fiori di virtù e di costumi*, el quale
« io frate N. dell'ordine di S. Augustino, con l'ajutorio di Dio,
« spirato fui in quello prato ch'è nominato di sopra, et compuo-
« silo al priego d'uno huomo di grande santitade di vita, ch' a me
« aveva grande divotione. Et imperciò che io non sono sofficiente
« di tanta opera dover fare, priego voi che qui leggete, che quello

« che fosse meno che bene detto doviate lasciare; et, se alchuna « cosa fosse d'alchuno fructo, quello dobbiate pigliare e servare, « et di ciò Dio ringraziare ».

Ora mi dica un po': le pajono questi codicetti cosa da averla cara, come carissima l'ho io?.le pare che meritino parecchie di quelle scritture, e specialmente la *Pistola di S. Bernardo*, di vedere la luce terminata che sia la guerra, la quale tutti speriamo felice per noi? Mi par che già la m'abbia risposto di sì; ed a tempo e luogo ne vedrà l'effetto. Intanto lo sa a che cosa sto attendendo ora con assiduità e con amore, dacchè nell'ultima sua ella me ne domandò? a scrivere la mia vita. Non mica per vanagloria, nè perchè io pensi di esser personaggio da importar nulla a nessuno del fatto mio ve': ma credo di doverlo fare, perchè dopo me si conoscano apertamente le molta falsità e calunnie de'miei nemici; e perchè, più che la vita mia, farò quella di molti altri, e la storia letteraria di questi ultimi trent'anni, il tutto provato con documenti, che vorranno aver sapore di forte agrume a parecchi, i quali ora menano tanto vampo, se saranno ancor vivi dopo la mia morte. Sono già al 1848, ed ora proprio ne viene il buono, e lavoro con satisfatione incredibile, pensando a poco altro più, se non alla Giunta del Vocabolario dell'uso toscano, la quale è già pronta, e non aspetta altro che il tempo conveniente ad uscir fuori.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda sempre

il suo P. Fanfani.

La lettera che segue è diretta al Cellini, e il Cellini stampa perchè il nostro giornale non è una chiesuola, e noi concediamo a tutti dire il parer loro, anco quando non s'accordi con noi, purchè tutti sappiano, in dicendo, serbar modo, e non vada in bando la cortesia e l'onestà. Il Cellini stampa, ed io ne sono contento, questa lettera del Borgognoni, sebbene creda che non voglia recar giovamento alla disputa di cui discorre, e che io avrei voluta veder cessata con quel po' d'allegria che ci versai su io. E forse sarebbe rimasta lì, chè anco il buon Zambrini mi scrivea che queste son cose da porsi da banda in questi tempi che il cuore palpita d'italici affetti: ma certamente dopo questa lettera del Borgognoni, il Zambrini non potrà ristarsi dal pubblicare una certa *Rimenata* ch'egli ha da più tempo preparata, e dalla cui lettura

il Borgognoni imparerà ben vero il *sourtout pas de zél*. Al Zambrini, non a me, tocca rispondere al Borgognoni, ed il Zambrini risponderà con dignitosa efficacia.

GAETANO GHIVIZZANI.

AL SIGNOR MARIANO CELLINI.

Mi permetta, egregio signor Cellini, ch'io le dica schiettamente il mio parere sulla questione di che si tiene parola in una lettera al professore U. A. pubblicata nell'ultimo quaderno della *Gioventù*.

Molto risentitamente ivi si discorre del Varrini, nè passa tampoco per l'animo a chi scrive il sospetto che in quella disputa possa il Zambrini avere il torto: ma a dir vero, a chi legga la lettera da questi al proposito diretta ai soci della Commissione pei testi di lingua, può per lo meno rimaner dubbio da qual parte sia il torto, da quale la ragione. Io domando una cosa: Con quale autorità propone il Presidente che il Varrini sia dai colleghi espulso dall'Accademia? Chi fu che nominò e Presidente e Soci? Per certo il Ministro. Come adunque si potrebbero i soci arrogare il diritto di destituire un collega? A questo io non vedo che cosa potesse rispondere il Zambrini. Ma un'altra cosa io chiedo: Quali sono le cagioni per cui stima il Zambrini che il Varrini sia da espellere? A questa domanda il Presidente non si mostra imbarazzato a rispondere, e i demeriti o vuoi meglio le colpe che l'illustre faentino trova nel malcapitato socio, sono da lui formulati con una chiarezza che invano cercheresti la maggiore. Il Varrini *è un ignorante matricolato*, *un seminatore di zizzania*, *un pubblico calunniatore*. Di queste accuse da criminale indarno si desiderano le prove del Zambrini, e pare strano, molto strano, ad oltranza strano, ch'egli che afferma d'aver nelle mani i documenti per provare ciò che asserisce, non pubblichi che alcune lettere del Varrini, le quali hanno a fare colle accuse sopraddette quanto

la luna coi granchi. Chi fu, si chiede, che propose la nomina del Varrini al Ministro? Fu il Zambrini, lo racconta egli stesso. Or come mai e' s'avvisò di proporre un ignorante di tal fatta? Risponde il Presidente ch' esso fu ingannato sul conto del Varrini, ch'esso come forestiero in Bologna non sapeva chi e quale il Varrini si fosse. No, signor Presidente, il suo racconto non è esatto, avvegnadio sino dal 1857 ella si fosse degnata di accettare la dedica di un opuscolo del Varrini, e di farsi ivi da questi chiamare col nome di amico; come s'era degnato alquanto prima di far noto al medesimo ch'ella, in certa sua opera ch' era per dare alle stampe, avrebbe mostro opinione altra dalla tenuta da lui intorno a un punto della storia del commento di Iacopo della Lana. E io non so se la memoria m' inganni; ma a me sembra che, non son molti anni passati, io abbia avuto alle mani una pubblicazione del Zambrini, da lui con parole di stima e di amicizia dedicata al Varrini. Ma questo non l' affermo: se sia vero o no, il Zambrini l' ha da sapere meglio d'ogni altro.

Che il Varrini sia *seminatore di zizzania e pubblico calunniatore* sarà prudente aspettare che se ne rechino le prove prima di dirne nulla. Se il signor Zambrini le ha in mano, com' esso afferma, io desidero che le pubblichi, come oramai il dovere gli comanda, non omettendo di ripubblicare quell'articolo dell'*Emancipatore* di Napoli, nel quale, conforme e' ci fa sapere, sono dette cose *de populo barbaro* di Luciano Scarabelli; articolo che a me non è venuto fatto di vedere. Ma pure chi conosce di persona il Varrini (ed io sono del numero) sa che i costumi di lui sono molto lontani dalle cose di cui gli si fa carico; ch' esso, poniamo che sia alquanto vivace nel discorrere e irritabile, come troppo spesso interviene d'essere agli uomini di lettere, non *ha continue sul labbro parole da trivio e da bordello,* come l'accusa d'avere il Zambrini. Piacevole accusa per verità, in bocca di tale che sul suo avversario scaglia parole che non respirano al certo un'aura molto profumata, chiamandolo *ferucola orgogliosa*,

inquieta e turbolenta; seguace dei modi di quello schifoso insetto nato e cascato dalla coglia di un bue che va svolazzando ora sul capo d'uno, ora su quel d'un altro, stizzosamente per natura, pungendo; tristissimo membro, putrido, e degno per ogni conto d'esser riciso e gittato ai cani; e non astenendosi persino dallo scherzare crudelmente sovra una infermità di lui, come è manifesto a chi si faccia a leggere l'avvertenza che il Zambrini premise al *Libro della Cucina* da lui pubblicato nel 63.

Ella vede, egregio signor Cellini, che io mal non mi apponeva col dire come in questa lite possa per lo meno restar dubbio per chi sia la ragione, per chi il torto.

Ma donde originarono queste ire? Se io ho bene inteso il tutto, non da altro che da opinioni letterarie e puntigli accademici. Ben disse il Bartoli che le *liti dello ingegno, di civili ch'esser dovrebbono, per lo più diventano criminali.* E per vero, per quanto possa aver errato in alcuna sua cosa il Varrini, certo che a nessuno s'appartiene il diritto di trattarlo come l'ha trattato il Zambrini, mettendolo, com'egli ha fatto, in canzone, per aver sostenuta tale o tal'altra dottrina o opinione letteraria; e chiamando le sue idee *stupida filosofia;* e dicendo che il suo parlare è un *ragliare*, e i suoi lavori *scempiataggini;* e paragonandolo a un *lurido scarafaggio* e a una *schifosa e puzzolente cimice.*

Io mi pensava che i tempi del Caro e del Castelvetro fossero passati per sempre, nè m'immaginavo per nulla al mondo che cercasse di farli rivivere chi, all'occasione, sa tanto bene predicare la tolleranza, la fratellanza, e l'altre di tal sorta virtudi. *Gli odi e i livori inveterati sieno una volta spenti in questi tempi di fratellevole desiderata concordia. Se stanno pessimamente nelle persone ineducate e del volgo, sono poi inverosimili fra gli uomini che coltivano gli studi delle amene lettere, ne' quali constantemente sogliono albergare gentilezza e cordialità.* Queste parole, auree veramente, dirigeva al Varrini nel 1860 il Presidente

della Commissione pei testi di lingua. Ora che le sovra accennate magagne siano, come elegantemente scrive il Zambrini, *inverosimili* nei letterati, egli stesso, al vedere, s'è preso la cura di smentirlo; nè certo a lui, s'anco si volesse lasciare il merito della cordialità, si può tributare la lode della gentilezza; che in questa diatriba esso non ne ha sciorinato di troppo, non peritandosi persino l'illustre Presidente di uscire in certi non molto convenevoli *calembours* sovra una parola che appartiene sì alla buona lingua, ma non suole risuonare sulle lingue purgate.

Io non sono tale che per niun verso mi si addica dar consigli al Zambrini; ma in siffatte bisogne, piuttosto che no scandalose, il primo che passa, se s'arrischia di dare un consiglio, va, non che perdonato, lodato. Io consiglierei adunque il Zambrini per l'onor suo e dell'Accademia a cui esso presiede, e delle lettere a cui con tanta sua lode attende indefesso, a non proseguire oltre questo duello di penna, o a proseguirlo con altri modi; con modi io vo' dire, inspirati da quella concordia, cordialità e gentilezza ch' io son certo che gli adornano l'animo, e solo penso sieno state per alcun tempo offuscate dal fumo dei troppo facili sdegni.

Mi creda, egregio signor Cellini,

Ravenna, Giugno 1866 *suo devotissimo*

A. Borgognoni.

CORRISPONDENZA EPISTOLARE
DI
MASSIMO D'AZEGLIO CON EUGENIO RENDU.

Il giornalismo Italiano ha di questi giorni riprodotto una lettera che apparve primamente nel *Constitutionnel* del 30 Maggio, e ch' era stata fino dal Novembre 1863 scritta dall'Azeglio al Rendu, uno degli amici più costanti ed operosi che abbia avuto ed abbia in Francia l'Italia nostra, dopo l'Imperatore. Apparve come saggio della importantissima pubblicazione, omai ridotta a buon termine, che il Rendu tenne coll'insigne uomo di

Stato ed artista e letterato e guerriero, che tanto amò il suo paese e che tanto fece senza vanti e pretensioni per esso. Tale corrispondenza comincia col quarantasette, cioè dagli esordii del movimento italiano, e prosegue fino agli ultimi giorni dell'Azeglio; chè appunto l'ultima lettera indirizzata all'amico suo porta la data di pochi dì prima della crudele malattia che lo trasse al sepolcro, allora che più la sua Patria avrebbe abbisognato dei consigli di tant'uomo. In quelle lettere pertanto sono discorse tutte le fasi della questione italiana e dei fatti guerrieri e diplomatici che la riguardano, e sono discorse con quella schietta manifestazione dell'anima che sempre era compagna all'Azeglio; ma che molto maggiormente si appalesa quando il cuore commosso dell'amico si effonde nel cuore dell'altro amico di cui encomia l'altezza del sapere, la eccellenza dell'animo, la rettitudine degl'intendimenti. E queste due vite, quella dell'Azeglio e di Eugenio Rendu, erano fatte per comprendersi così bene, per lavorare insieme, siami concessa questa maniera di esprimermi, ad un grande scopo, al bene della sociale famiglia, non pertanto sempre sulle basi della onestà, essendo l'uno e l'altro fermi nel convincimento che tutto che si edifichi sulla ingiustizia e disonestamente, crolla. Il Rendu nel raccogliere insieme e ordinare l'importante opera della mente e del cuore dell'Azeglio, svolta in questa sua corrispondenza epistolare, ebbe due fini: rendere alla memoria dell'amico degno tributo di lode, giovare all'Italia. E l'effetto, non dubito punto corrisponderà pienamente alla espettazione; chè certe anime foggiate alla natura di quella di Massimo d'Azeglio più che si veggono davvicino e nella semplicità loro e più si ammirano e più innamorano di sè. – Avrebbe il Rendu voluto rendere più compiuta questa raccolta con le lettere che alcuni fra' più intimi e ragguardevoli amici d'Italia possedono dell'uomo illustre. Fra questi in nome del Rendu io richiedeva il Persano che professava all'estinto l'affetto d'un fratello e la soggezione di un figlio. Eravamo prevenuti nella domanda dalla figliuola dell'Azeglio, la marchesa Ricci. A troppo breve distanza lo seguì nella tomba il più intrinseco de' suoi, il Torelli, e mancherà una bella intelligenza ed un ottimo cuore all'ordinamento di quella corrispondenza epistolare. Intanto accogliamo con plauso il libro, che viene di Francia, e un altro giorno la francese e l'italiana corrispondenza si completeranno a vicenda.

Ab. BERNARDI.

ACCADEMIA DANTESCA
NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO
DEL DIVINO POETA

(Ved. av. pag. 499)

V.

L'Inferno di Dante *.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto,
Io sarò primo e tu sarai secondo.
Inf. IV.

ODE ALCAICA.

Urbes Averni, limina Tartari
Cogor dolorem regna sonantia
Intrare; damnatasque gentes
Auspice Aligherio videbo.
Favete linguis. Murmure plurimo
Perstringit aures iam immiserabilis
Infensa coelo tartaroque
Turba, lues opprobriumque nostrum.

* Credo che a schiarimento maggiore de' versi latini che seguono, sarà gradita la lettera colla quale me li rimetteva a nome dell'Autore l'amatissimo nostro signore Cesare Berarducci. M. CELLINI.

« Eccole finalmente il resto dell'*Accademia Dantesca* del mio amico Brunelli. Sono tre componimenti due dei quali, come vedrà, latini. In quanto a questi due s'era pensato di farne la versione, e quel bravo giovine, già traduttore della Elegia pubblicata nel quaderno di Aprile, se ne era assunto lo incarico. Però, siccome questi due componimenti, che hanno per titolo l'*Inferno* e il *Purgatorio* di Dante, non sono che un compendio, dirò meglio, una rassegna, di quello che espresse l'Alighieri, e nei quali; più che alle idee ed ai concetti, che sono in generale gli stessi che quelli contenuti nel Poema sacro, è da guardare piuttosto allo insieme del componimento, allo sfoggio di frase latina, alla abilità dello scrittore di rendere così bene in poesia latina difficili frasi e più difficili concetti, così il povero traduttore correva rischio, o di fare un'insulsa versione rimpastando i versi di Dante, che trista cosa sarebbe stata, o di copiare, ad ogni piè sospinto, i medesimi versi che son contenuti nella Divina Commedia. Laonde ha dovuto deporre il pensiero. Però non cessa nò l'interesse e il vantaggio di pubblicarli nella *Gioventù*, Giornale serio, e che corre massimamente per le mani di persone istruite. Che anzi non potrà ad ogni saggio non goder l'animo in veggendo come in un tempo in cui si fa tanto poco conto della madre del nostro bello idioma, vi sia nondimeno un Giornale che pubblichi lavori latini, massime se questi sono per merito vero degni di veder la luce ». C. BERARDUCCI.

Audis? Profundo gurgite fluminis
Squallente barba, torva tuens Caron
Hinc hinc procul!... clamans per undas
Stagna lacus prohibet poetis.
Coelo tonante ast flumina permeant,
Vatumque magnum suspiciunt chorum:
Quos inter et Dantes recumbens
Alta comes bibit aure dicta.
Raptam dehinc te turbine vivido,
Francisca, vidit, vidit et ingemit:
Interque moerentes gulosos,
Ciacche, tuo gemuit dolori.
Devota et auro pectora, prodigos
Depraeliantes aspicit Aligher,
Contra moventes saxa nisu,
Perpetuo redeunte cursu.
Tuque indecoro iure luto innatas,
Philippe, mersus; quid furis insolens?
Perge; in tuis dentes retorque
Visceribus truculentus ira.
Combusta Ditis cernite moenia:
Megera frustra vipereos coma
Quassat colubros, atque nigram
Exagitat per inane taedam.
Vides ut alto pectore prodeat
Totus sepulcris magnus *Ubertides*?
Incredulorum inter gregales
Igne luit sine fine poenam.
Impune nec vos carpere perferam
Obliviones vertere dexteras.
Qui ausi minaces, inque vitam et
Fratris opes violenter ultro.

Nigrae feracem frondis inambulant
Silvam Poetae; ramulus ingemit;
Lucem perosorum caterva
Intus inest gemebunda ramis.
Arena flammis deciduis rubens
Urit nfensos numini et impios;
Quos inter insultans Tonanti
Stat patiens *Capaneus* ignis.
Descende, Vates, Virgilio duce,
Haud *Gerionis* remigium pave,
En sospes adis, fraudulentum
Regna vides, animasque, luctus.
Succede, sentis? Cornua perstrepunt,
Stant hic iuventus orrida brachiis,
Tortis lacertis hic *Phialtes*
Enceladus iaculator audax.
Ulnis Maronis tartara ad ultima
Te ducit *Anteus* fortis in Herculem.
Jam te tenet Cocitus atris
Vorticibus, vitreoque stagno.
Quid me profundum dicere Tartari
Hortaris acri carmine, Musa? quid?
Pavet perhorrens Aligherus
Magna modis tenuare parvis!
Heu infida gens! Heu perfida pectora!
Extremo Averno non melius sita!
Lugete mersi, proditores,
Membra gelu laniata acuto.
O queis triumphus fallere opimus est,
Monstrumque terris exitiabile!
Vos ima Averni, vos trifauci
Ore manet Satanas profundo.

VI.

Il Purgatorio di Dante.

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Purg. I.

ESAMETRI.

Ausonides Musae paulo maiora canamus:
Non omnes styx atra iuvat, manesque profundi:
Surgit Aligherius, vadentem passibus illum
Sectamurque; locos laetos sedesque pererrat
Fortunatorum, coeli quos spes alit alma.
Est in Atlantaeo medio notissima ponto
Insula, quam adversis pedibus premit incola Sion;
Orbiculata, ingens, sensim finitur in orbes.
Huc se provectus, fugiens plutonia regna,
Gaudet Aligherius, sectans vestigia Patris.
Ast tu magne Cato, aequi servantissimus unus,
Et prohibere gradum; fatumque edoctus, et illis
Ipse velis callem et ritus de more docere.
Ergo iter inceptum peragunt. Ante ostia Regni,
Quos nulla aeternae tenuit iam cura salutis,
Aspicit errantes, tua te *Manfrede* dolentem
Fata, pigrumque iterum segnemque *Belacquam;*
Audivitque tuos quaestus, doluitque furenti

Indignaeque neci *Pia: Sordellumque* revisit
Virgilium civem cupidis amplectier ulnis.
Extemplo hoc visu, vatis furor iraque mentem
Praecipitant; subeunt fraterno sanguine caedes,
Degenerem Italiam verbis obiurgat acerbis.
Sanctus amor Patriae, quid non mortalia cogis
Pectora, cum semel alta intrasti corda virorum!
Ventum est ad limen; Custos demissus ab alto
Servat; Aligherii signat sed cuspide frontem
Vulnere septeno, subito quo littera surgit
Peccatum quae prima notat. Data copia gressus.
Magna videt gradiens incisa in marmore facta,
(Regis opus coeli est) exempla inimica superbis.
Vosque dein primum, ac immani mole gravatos
Conspexit miseros, quos iam, dum vita manebat,
Ventoso afflavit vesana superbia fastu.
Ast superant aditus, gyro sistunque superno.
Qui caecae invidiae infecti livore maligno
Gaudia tabificis oculis aliena videbant,
Hincque luunt poenas, oculos nam stamina ferri
Obtendunt, tenue accipitris ceu lumina filum
Obserat, ut placidis discat consistere pennis.
Altius appellat vates coelestis alumnus:
Hic irae proni fumuso in turbine sordes
Detergunt. Incusat mores *Marcus* iniquos
Ausoniae, iracundus, inexorabilis, acer.
Et comites iamque alta petunt, superantque, videntque
Veloces spiritus, quos et rapit ardor eundi:
Auditae voces exempla haud pigra loquentes.
Nunc age; iam arva tenent, coeli monstrante ministro
Queis commissa luunt telluri corpora fixi,
Quos amor argenti et nummorum dira cupido

Traxit in iniustas artes, (quae maxima turba est).
Thebaici hic belli atque invicti cantor Achillis
Statius occurrit, veniunt in regna superna,
Qua pendunt media matura ex arbore poma.
Circumstant animae laeva destraque frequentes,
Palmas protendunt avidas, furit ardor edendi.
Iustitia at prohibet laetas contingere mensas.
Corripiuntque viam rursus; fastigia collis
Ultima iam scandunt, totumque insidere in igne
Conspiciunt culmen, coeloque incendia volvi.
Hic, quos dirus amor crudeli tabe peredit,
Suplicia expediunt, referunt castissima verba.
Uritur his flammis vates *Guinicellus* acutis,
Arnaldus luget, quo non praestantior ullus
Tyrrhenas agitare fides, seu bella canoris
Sanguinolenta modis, teneros seu ludat amores.
O qui me tandem placidis in collibus altis
Sistat, et ire comes mecum dignetur eunte?
Perpetuum nemus est, quod quondam est fama parentes
Primaevos tenuisse, (pia ast dum vita manebat).
Recreat aura levis iucundo flamine vultum;
Emotae leni frondes spiramine, flexu
Se modico curvant; volucres dant gutture carmen,
Queis laeto auriti respondent murmure rami.
Unus Aligherius laeta regione vagatur.
Unda abrupit iter; tunc te *Mathildis* euntem
Trans flumen violas et lilia cana legentem
Ducere quae mentem mulcent et carmina, vidit.
Ecce autem subito totam splendescere silvam;
Dulcibus et resonat passim concentibus aeter.
Albentes flores inter calathosque rosarum
Visa polo, coeli multis comitata ministris,

Non mortale sonans, *Beatrix* incedere curru,
Curru, quem *Grifhon* elata cervice trahebat.
Accipite o cives; lateat velamine cantus
Quidve docet Dantes; *saeclorum* nascitur ordo
Magnus, Dux veniet, reget et virtutibus orbem,
Haesperiam laqueis solvet, pax alma redibit.
Ast Beatrix splendet; Dantes quaeritque Maronem
« Agnosco, esclamans, veteris vestigia flammae
Quam haud anni domuere decem non mille pericla »
Virgilius sed nullus erat, decesserat ille,
Virgilius ductorque viae, pater optimus unus,
Virgilius triste Erebi remearat ad umbras.
Moerentem Vatem Beatrix, et multa dolentem
Lenibat dictis, tandem qualisque videri
Coelicolis et quanta solet, se ostendit amanti.
Qui tibi tunc Dantes, cernenti talia sensus?
Quaeque tuam interea mulserunt gaudia mentem?
O nimium felix! o terque quaterque beatus!
Denique finis adest duri longique laboris.
Vera tibi sedes coelo est, et patria coelum.
« I decus, i nostrum melioribus utere fatis ».

Sac. Prof. GEREMIA BRUNELLI.

VII.

Il Paradiso di Dante.

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
Parad. I.

SETTENARI.

Al cielo al ciel le cupide
Luci di nostre menti,
Bice con Dante all'etera
S' inalza: pace o venti;
O procellosi turbini
Pace e silenzio in ciel:
Ardito spirto attentasi
Con il corporeo vel.
Sì come all'erba Glauco.
In terra apparve un Dio,
Di Bice all'occhio etereo
Trasumanar s' udio
Cotale il Vate; affiggonsi
Ambo ferventi al Sol:
Rapiti al ciel s'inalzano
Da ignota forza a vol.
I Pellegrini eterei
S' ergon dal nostro suolo!

Genti, venite, attonite
Fissate l'arduo volo.
Vince i portenti argolici
La mente d'Alighier;
Più che tentare i vortici
Osava il suo pensier.

Luna tranquilla e placida,
Su te gl'innamorati
Primi posâr, fissarono
Gli aspetti desiati
Delle beate Vergini
Del vendicato onor;
Bella *Piccarda*, mostrati
All'Italo cantor.

N'udrai, o casta vergine,
Udrai del tuo *Forese*
Liete novelle; ingenua
La sorte tua palese
Gli rendi, e come l'empio
Fraterno rio furor
Potè tuo corpo ai claustri
Rapir, ma non il cuor.

O voi spirti magnanimi
Che nel ben far l'ingegno
Poneste, e a pro de'popoli
Vi fu concesso un regno,
Su nel seren Mercurio
Ecco Alighier, ch'ai re
Dimanda di giustizia
L'alta ragiou, la fè.

Giustinian, tu contagli
Il tuo valor, l'ingegno,

L'ardor di Belisario,
Del sagrosanto segno,
Dell'aquila de' Cesari
I voli, la virtù,
Come *Romeo* fu semplice,
Come fedele ei fu.
E tu dal ciel di Venere,
Casta *Gunizza*, il cuore
Apri al Poeta, e i palpiti
Del ben cangiato amore;
Apri, o *Folchetto*, il vario
Della tua vita error;
E di *Raab* di Gerico
Rifulga lo splendor.
Angiol d'Aquino, o fulgido
Sole d'Italia e onore,
O Tu, di quei che furono
Qui degl' ingegni il fiore,
Tu di Francesco l'umile
Virtù dinne e l'amor,
Bonaventura, e contaci
Tu del Gusman l'ardor.
Di Marte al ciel sollevasi
Bice con Dante, CRISTO
Nel santo segno sfolgora,
Quivi lampeggia CRISTO.
L'alme che il sangue sparsero
A gloria della fè,
Quivi si bean nel gaudio
Dell'eternal mercè.
Divo Alighier, appressati
All' infiammato viso

Di quel fulgor u'celasi
Di Cacciaguida il riso:
Ti conterà le glorie
Del secolo che fu,
Quanto dovratti, o misero,
Costar la tua virtù.
Ma non t'arresta: accogliere
Ti deve il ciel di Giove;
Intelligente un'Aquila
Quivi si libra, dove
Stuolo d'alti e magnanimi
Spirti vedraile in sen,
Che intemerati strinsero
Di molte genti il fren.
Vola in Saturno: tacciono
D'angelica melode
Quivi sospesi i cantici,
Accento uman non s'ode:
L'alme qui ognor s'allietano
Che nel corporeo vel
Involte ancor, fissarono
Sempre beate il ciel.
O gioghi ermi del Catria
O claustri d'Avellana,
O d'Alessandria gelida
Chiarissima fontana,
O di Subiaco amabili
Ombre, da voi fuggir
Questi beati spiriti
Santi del lor patir.
Varcate alfin le mistiche
Sette beate spere

T'accoglie il cielo empireo;
Di Cristo ecco le schiere,
Io veggio il fulgidissimo
Lume del mio Signor;
Ecco la Rosa, il candido
Intemerato fior.
« O eterno sodalizio
« Alla gran Cena eletto,
« Deh! che per voi s'allumini
« Al raggio benedetto
« Questi, cui volle il provvido
« Fattor tanto largir,
« Che ancor mortal, la gloria
« Possa del ciel fruir ».
Bice così; gli altissimi
Tre fidi che seguiro
Cristo al Tabor, sorrisero:
La luce del gran Viro
Prima parlò, dell'Italo
Cantor tentò la fè:
Insani spirti e increduli
Dante con voi non è.
Ei la sua fè nel conio
Quale esser de' la tiene:
Vive su lui, germogliano
La carità, la spene;
Securo or l'occhio affiggere
Può nel divin valor,
E nel gran mar dell'Essere
Inebrïarsi il cor.
Quale una rosa candida,
Che a' rai del sol s'infiora,

La celestial milizia
Apparve al Vate allora,
Mille concenti alternansi
Nell' ampio ciel seren.
Bice ritorna, sfolgora
Del casto fiore in sen.
« O dell' Eterno Artefice
« Madre figliuola e sposa,
« Questi che in Cielo or librasi
« A te dinanzi e posa
« Per tornar giù, te supplica,
« Reggi sue penne al vol,
« Drizza sue luci all' unico
« All' increato sol.
« Ancor ti priego, o Vergine,
« Che tu conservi sani
« Gli affetti suoi fra i turbini
« De' movimenti umani;
« Vedi le man ti chiudono
« Madre, i Beati ancor,
« Vedi Beatrice supplice
« Pel casto suo cantor ».
Disse Bernardo: vivida
Drizzò la sua pupilla
Al lume trino ed unico
Che a tanto onor sortilla,
Pur là ficcò le cupide
Sue luci l'Alighier;
E s'acquietò nel gaudio
Dell' increato Ver.
Che vide il Vate?.... i gaudii
Quai furo allor? ah! nui

Chiniam la fronte al massimo
Signor che volle, Lui
Sì pur con queste misere
Carni, anz'ora indiar:
Fermiamo il vol: precipita
Chi troppo s'osa alzar.
Madre de' Grandi! allegrati
N'hai dritto Italia mia!
S'ancor dell'alto empireo
Tentarono la via
I figli tuoi, l'invidia
Ceda, dello stranier....
Ceda, mirando attonito
Il vol dell'Alighier.

Prof. Sac. GEREMIA BRUNELLI.

TRADUZIONE DELLE DUE ODI GRECHE
DI GIACOMO LEOPARDI
PER
LEONARDO GIRARDI DA PETRELLA TIFERNINA

Al Chiarissimo Sig. Cav. PIETRO FANFANI.

Ill.mo e Carissimo Signore.

Tra' valentuomini che onorano il Sannio vuolsi fra' primi annoverare Leonardo Girardi, fiore di bontà e di gentilezza, nel quale non sai ch'è più da ammirare, se la modestia, o lo squisito e delicato gusto in lettere. — Ne'suoi versi trovi eleganza, affetto, semplicità; doti tanto pregevoli, quanto difficili a conseguire. Per la eleganza vedi muoversi i pensieri, per l'affetto e pella semplicità li vedi scorrer pieni di vita; talchè in essi traspare come da limpidissimo specchio

la bell' anima di chi scrive. Nè questo mio parere è lunge da verità come vedrassi di corto, pubblicato che sarà in Firenze un volumetto di cose del Girardi: ci saran bocconcelli per bene, e proprio da ristoro. Eccoti intanto questa versione ch' egli ha fatto delle due anacreontiche greche di quel pellegrino ingegno ed infelice di Giacomo Leopardi: l' offro a te, e spero non mi vorrai male dell' avertela fatta gustare. — Continuami sempre un po' di quel bene che tanto rallegra il

tuo aff. amico e servo
NICOLAMARIA FRUSCELLA

13 giugno 66, di Montagano.

ODE I.

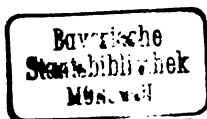
Sopra Amore.

Un giorno in selva ombrosa
Il fanciullino Amor — trovai dormente.
Corsigli sopra; e mentre il birbacchiuolo
Nel grave suo sopor — nulla non sente,
Stretto lo avvinsi in vincoli di rosa.
Ma come ei fu destatosi,
Ruppe i legami e dissemi:
Eh, che s'io te legassi, in fede mia,
Tu non andresti via!

ODE II.

Alla Luna.

Cantar la luna piacemi
E qui ti canto, o luna, eccelsa luna,
Gentil viso d' argento:
Però che tu, regina
De' negri sogni e della notte cheta,
Domini il firmamento.

Rendon le stelle onore
A te che via per l' etere
Giri de' guardi tuoi l'almo chiarore.
Candido il cocchio che tu guidi, e nitidi
Sono i cavalli che dal mar ti elevano:
E mentre stanchi gli uomini
Silenziosi in ogni loco giacciono,
Tu vïaggi notturna
Sola per mezzo al cielo e taciturna.
E tingi nel mitissimo
Albor de' raggi schietti
E monti e laghi e vie
E le cime degli alberi
E delle case i tetti.
I ladri, o luna, temono
Di te che l' orbe intero
Guatando vai dall' alto tuo sentiero:
Ma i teneri usignuoli ti festeggiano,
Che con la voce esile
A te, luna gentile,
Tra i folti rami lenemente cantano
Per tutta notte, allor che son le grate
Tepide notti della bionda state.
Tu cara al viandante,
A cui dall' onde fuora
Desiderato emerge il tuo sembiante.
T' aman gli stessi Dei, l' uomo t'onora,
O luna eccelsa, o veneranda luna,
O lucifera, il cui viso d'argento
Ogni bellezza più soave aduna.

L' ITALIANA

Questa poesia è già stata pubblicata; ma la sua bellezza, e la forma nuova che in essa tenta l'egregio autore ci ha persuasi a dipartirci da un vecchio nostro proponimento di non ristampare mai cose già edite: gli altri periodici, furono, stampandola, larghi di lode al Del Lungo; la nostra lode, se pure a lodarlo ci possiamo attentare, sta nella eccezione stessa che noi abbiamo voluto usare a conto di questi versi.

La Direzione.

Sotto l'Alpi c' è Torino
Sentinella agli avamposti;
A chi tenti quel cammino
Grida: Fermo! chi va là?
Finchè Piemonte nell'armi starà,
Viva l'Italia e la libertà!

Sopra il mare che scintilla
C'è di Genova le mura;
Dove il sasso di Balilla
Gli oppressori schiaccerà.
E finchè in Genova quel sasso sta,
Viva l'Italia e la libertà!

Scendi il Po, valica il piano:
C'è Ticino e Lombardia.
Le giornate di Milano
Lo stranier rammenterà.
Finchè Milano la guerra farà,
Viva l'Italia e la libertà!

Più da basso altre regioni
Bagna il Po, stringe Appennino,
Via, tornate, Este e Borboni!
Parma e Modena son qua.
Finchè l'Emilia sul Po regnerà,
Viva l'Italia e la libertà!

Sotto il Po, vicino al mare,
Cinta d' armi sta Bologna:
Se il cannon farà tuonare,
Tutta Italia scuoterà.
Finchè a Bologna Cialdini sarà,
Viva l'Italia e la libertà.

Ma la flotta di Persano
Fuor d'Ancona si distende.
L'Adriatico è italiano,
E Trieste a fronte sta.
E se da Ancona a Trieste si va,
Viva l'Italia e la libertà!

E Perugia, poveretta,
Fu dai preti insanguinata:
Ha giurato la vendetta,
Dentro Roma si farà.
Se da Perugia a Roma si va,
Viva l'Italia e la libertà!

Veglia Italia intanto, e spera
Con Vittorio in riva all'Arno;
E tien alto la bandiera
Sul palazzo di città.
Palazzo Vecchio l'Italia ci sta.
Viva l'Italia e la libertà!

Freme Napoli sconvolta,
Bolle e s' agita il Vesuvio.
Garibaldi un' altra volta
L' ha chiamata, e in pugno l' ha.
Napoli Napoli, quetati e va'.
Viva l'Italia e la libertà!

Mar Tirreno mugghia e tuona:
La Sardegna arma le vele;
Da Palermo il vespro suona
Per le italiche città.
L'ultimo vespro si celebrerà.
Viva l'Italia e la libertà!

Tutta Italia è un grido solo:
Pugnar, vincere e morire!
Ecco, ai monti del Tirolo
Garibaldi appare già.
Camicie rosse, a Venezia si va.
Viva l'Italia e la libertà!

Mille bocche di cannone
Quattro forti assaliranno;
Cambierem la guarnigione:
E la breccia si farà.
Primo all' assalto Vittorio sarà.
Viva l'Italia e la libertà!

Ma la festa ai vincitori,
Ma l' esequie ai nostri morti,
Co' cipressi e con gli allori,
Quando e dove si farà?
E quando e di dove si griderà:
Viva l'Italia e la libertà?

Campidoglio, all' armi, all' armi!
Ecco aperto il Vaticano.
Fuori il prete e i suoi gendarmi!
Roma o morte, Italia è là!
Evviva Roma l'eterna città!
Viva l'Italia e la libertà!

Giugno 1866.

Isidoro Del Lungo.

CORRISPONDENZA SULLA LETTERATURA E L'ISTRUZIONE.

Caro Cellini,

Una delle questioni più vive che s'ensi fatte negli ultimi dell'aprile in parlamento, e che finì per allora come il paese non avrebbe voluto che finisse, fu quella all'interpellanza Civinini intorno ai Seminari. Mi conceda che sul proposito le esponga alcune mie idee.

L'onorevole Civinini disse che i seminari sono scuole d'*ignoranza* e di *superstizione*, e disse che il Governo non deve permettere che l'*ignoranza* e la *superstizione*, con non lieve danno della libertà, s'insegnino alle crescenti generazioni, ed avea ragione, perchè che cosa farà l'Italia di gente presuntuosa, effetto dell'ignoranza, di gente superstiziosa? La risposta mi par chiara; o i futuri uomini riusciranno dannosi alla libertà e la faranno cadere, mentre tanto sangue versammo e versiamo per farla risorgere; o nella migliore ipotesi avremo degli uomini inutili; mentre sappiamo che in una civil società ogni uomo deve riuscir utile a tutti, ed a sè stesso.

Il Ministro Berti, col dire, nelle scuole non si *plasmano* gli uomini disse, secondo me, una frase che i fatti smentiscono; io credo per fermo invece che quei principii che ne vengono instillati nella infanzia, siano a quelli a cui informiamo le nostre opere divenuti adulti; ed una prova ne ho in me stesso, che ho cercato sempre d'informare le azioni mie ai principii che nelle scuole e nella famiglia mi furono infusi e che sin d'allora presi a riputare. I proverbi son la sapienza del popolo, e i proverbii sulla verità dei fatti sono formati; per cui ricordo all'onorevole ministro Berti quello antico adagio che dice: *La pianta si raddirizza da piccina, fatta adulta ogni sforzo riesce vano*, il chè mostrerebbe l'assurdo delle parole sue.

Il Berti si oppose alla chiusura dei seminari, per timore di offendere la libertà, ma non si rammentò che la licenza è il veleno di lei! Io e tutti quanti siamo dedicati all'istruzione desideriamo la *libertà d'insegnamento*; ma in che senso la vogliamo noi? Non vogliamo che il Governo si venga ad impacciare sul come e sul tempo, e su i libri che si adoperano per dare l'istruzione

intellettuale; ma vogliamo che il Governo abbia maggiore influenza di quella che oggi esso ha, sulla educazione; sì che quando un maestro di questa non ha cura, venga dal suo ufficio rimosso. – Noi vogliamo la libertà d'insegnamento, ma per tutti e non soltanto per il clero; e ad una condizione, cioè che abili insegnanti abbiano la direzione delle scuole sì che l'insegnamento laico non abbia a temere la concorrenza di quello clericale; allora sì le scuole del clero ed anco alcune delle laiche, se il pubblico le giudicherà dannose, dovranno cadere per forza.

Io non ammetto per principio, come molti fanno, *il clero non deve avere in mano l'educazione della gioventù;* io anzi credo che l'istruire sia uno dei mandati del suo ministerio, avendo Cristo detto agli Apostoli: *Andate*, *istruite*, *educate il popolo;* ma passando a considerare la cosa come questione di fatto dico quali sono le condizioni del clero al giorno d'oggi? In generale io l'ho trovato *immorale, irreligioso*, *superstizioso*, *ignorante ed avverso alle presenti cose*, per cui ho detto il clero non siegue oggi i precetti di Cristo, esso offre al mondo turpissimi esempi, per cui a lui insino a tantochè non sia tornato sulla buona via non deve affidarsi l'istruzione e meno l'educazione dei nostri figli. Con questo non voglio negare che nel clero non ci siano ottimi cittadini, egregi patriotti; io anzi ne conosco e li venero e li stimo, e vorrei che il paese li onorasse degnamente, ma le sono eccezioni, e ognun sa ch'esse non fanno regola.

Ora io dovrei parlarle, mio buon Cellini, di cose riguardanti la nostra Ancona, ma la questione de' seminari m'ha portato fuor di quello che sarebbe stato mio compito; questa mia la è già abbastanza lunga per cui mi riserbo a parlarne altra volta. Solo, prima di lasciar la penna, voglio dirle, che non vorrei si credesse ch'io avessi queste parole scritte per irriverenza ch'io abbia alla religione in cui son nato, e che mi vanto di sinceramente professare; ma s'io ho così scritto è perchè ho appunto desiderio che il clero intenda un poco più il compito del suo ministerio, e per l'amore che porto alla prosperità e al progresso della istruzione ed educazione della gioventù, che solo da essa può l'Italia ogni bene ripromettersi.

Mi voglia bene e mi creda *suo affezionatissimo*

D'Ancona a' 27 Maggio 1866 CESARE ROSA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

CARINA A. *Dei Bagni di Lucca Notizie topografiche storiche e mediche.* Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana, 1866, in 8.° di pag. VII-380 con una pianta topografica dei Bagni di Lucca.

Or fa quasi tre anni che in questo stesso periodico noi parlammo con lode e giustamente della prima parte di quest' opera. In quella parte si discorrea delle condizioni fisiche, metereologiche e igieniche del territorio dei Bagni di Lucca; nel volume presente vi è aggiunta la loro storia: dei pregi della prima parte dicemmo allora, il perchè ci sembra vano dirne qui novamente: diremo dunque della seconda, la quale contiene la storia; con diligenza ed amore esemplare raccolta, con molto senno ordinata, e modestamente scritta, ci è parso lavoro degno di molta lode. I Bagni di Lucca sono certo, istoricamente parlando, umile argomento; non pertanto il Carina collegando le loro vicende con quelle della Repubblica lucchese, e di altri paesi vicini, e mostrando la importanza e la ragione di queste relazioni, ne porge un libro che non solo si legge con diletto ma che può tornare utile a molti, e specialmente agli studiosi, avendone pur dato fuori non pochi documenti non privi certo di qualche valore. Intorno allo stile ripeteremo quì quel che dicemmo della prima parte: « Non diremo che sia ottimo ma ci « pare di poterne con verità dire « che è buono, massime ponendo « mente alla lingua e allo stile di « tanti, che non sono giovani come « noi, e che vanno pure, giusta- « mente e non giustamente, per la « maggiore, e al cui esempio si « rigiudicano i classici, che davanti « a loro sembrano di altra lingua « e di altra nazione. Onde è che « i classici restano in aria tutt' al « più come idoli d' altro tempo, « a cui noi porgiamo incensi così « per non parere, e darne ad in- « tendere che noi ne manteniamo « la religione e ci conformiamo al « fatto loro: e chi non ci vede la « conformità, peggio per lui che « non ha occhi da apprezzare certe « scritture fatte bravamente ad oc- « chio e croce con molta sicurez- « za ». Se a queste parole dovessimo aggiungerne altre sarebbe solo per dire, che, se fra lo stile della prima parte e della seconda può esserci differenza, è certo in meglio, correndo anco più spedito e facile che non nella prima. Ma non fini-

remo senza rallegrarci coi Bagni di Lucca che hanno la singolar fortuna di aver per loro un uomo come il professore Alessandro Carina. Sappiano, essi intender la loro buona ventura, e non fallir mai della loro gratitudine a chi si mostra sì operosamente amorosa di loro.

Castro (de) Vincenzo. *Domenico Berti*, Milano, presso l' amministrazione del Giornale *La Brianza*, 1866.

Questo breve scritto intorno la vita di Domenico Berti, fa parte di una raccolta, che con il titolo di *Bozzetti Biografici di educatori italiani* va pubblicando l' egregio professore Vincenzo De Castro. Alcuni, come quello di cui parliamo, dettò lo stesso De Castro, alcuni altri valenti scrittori. Savio intendimento fu di fare questa raccolta, e di molto utile promette esser feconda, sia ammaestrando il popolo del bene che fu fatto per lui, e di quegli che l' operarono, mettendo loro in cuore il sentimento della riconoscenza, sia ponendo in mostra le opere lodevoli di questi egregi ed inanimandoli a proseguire nell' onorata impresa, sia incorando in altri il desiderio d' imitarli. Noi ce ne rallegriamo grandemente col De Castro e ci compiaciamo senza fine dell' opera sua, siccome d' ogni opera che torni in onore e in utilità del paese nostro. Se a parlare del lavoro suo abbiamo soverchiamente indugiato, e ce ne duole, oggi per altra parte ci grava meno l' indugio, chè possiamo ad un tempo parlare di questa breve vita del Berti scritta con affetto e con rettitudine di giudizio; cosicchè, se in lode del Berti, le lodi sien meritate, e possa il lodato leggerle senza arrossire, e non temere il lodatore di passare per uno dei tanti adulatori, che nel loro abito cortegiano senza giovare agli altri nocciono a sè: che di parole di adulatore alcun non si conforta, e scema ogni dì più autorità a chi le dice. Il De Castro dunque ha saputo ben lodare il Berti mettendone in bella mostra tutto ciò che in lui vuolsi specialmente pregiare; e specialmente nella sua opera di educatore il Berti molte ottime cose meditò ed attuò: operosissimo fu, propugnatore del bene, amico dei buoni, non partigiano, della giustizia devoto, dei potenti non timido. Meraviglierà forse alcuno che noi che in questo diario levammo spesso severa la voce al Berti ministro, e francamente dicemmo il parer nostro, scriviamo oggi queste parole: noi siamo contenti anco oggi di aver detto quelle e torneremo a dirne altre non meno severe, quando ci paia meritarle: noi sapremo sempre censurare il ministro Berti, ma non disconosceremo mai i meriti suoi come cittadino ed educatore: e invero più siamo persuasi della bontà dell' animo suo, e del valore del suo ingegno, e dei buoni intendimenti suoi, tanto più gli diremo fran-

camente il pensier nostro: ed egli vorrà nella franchezza nostra riconoscere la estimazione in che lo teniamo. Sappiamo ch' egli sta ora ordinando importanti proposte di legge intorno la istruzione, e noi le aspettiamo con desiderio, perchè grande è il bisogno di provvedere al suo buon governo: una moltitudine di ministri si sono succeduti e tutti le hanno posto la mano nei capelli, ma niuno è stato ancora capace di farle levare il capo, e mostrarla in onesto sembiante: e noi crediamo in gran parte cagione di ciò l'essersi mutati spesso i ministri restando sempre gli stessi consiglieri e gli stessi accoliti, cosicchè qui fosse il luogo di dire che si mutasse sempre il maestro di cappella e non la cappella. Il Berti con la sua vita passata, con i suoi proponimenti, con l' animo suo ci avea incorato belle speranze, che noi credevamo che avrebbe mutato anco la cappella; e se noi dovemmo essere alquanto severi col Berti, fu appunto sentendoci dire che egli per la pace di casa e pel quieto vivere non solo non avea mutata cappella ma si era acconciato con quella, cosicchè dovesse udirsi la stessa musica.

Pure noi scrivemmo francamente perchè non era cessata la nostra fiducia nel Berti: letta la vita che ne dettò il De Castro vi speriamo ancor più: e per conseguente scriveremo ancor più francamente.

Ma quando pure a noi paresse di non poter consentire tutti gli atti del Ministro non scemerà mai l' estimazione che abbiano fatta delle sue virtù e del suo ingegno, il quale si vorrà ancora maggiormente mostrare in un'opera, che intorno Giordano Bruno sappiamo star preparando fra le non lievi cure de' negozi di stato.

CHECCACCI AVV. GIROLAMO, *Brevi ricordi agli amici del Cav. Ferdinando Lami consigliere alla Corte d'Appello di Firenze.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1866.

Sobrie ed affettuose parole che mostrano le virtù di un uomo che, se non fu famoso, fu quale si desidera sieno molti e nella magistratura e nella famiglia.

COMPONIMENTI *letti all' adunanza ordinaria della sezione di lettere della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena nel giorno* 20 *aprile* 1866, *presente la chiarissima improvvisatrice Signora Giannina Milli da Teramo, già acclamata socia corrispondente dell' Accademia stessa.* Modena, tipografia dell' erede Soliani, 1866.

Sono prose e poesie: e non mancano le prose e le poesie in onor della Milli, e spezialmente nelle prose le lodi fioccano l'una dopo l'altra e sì grandi che anco Omero, Virgilio e Dante se ne potrebbono

contentare. Noi abbiamo prima di molti altri ammirato la Milli, e noi pure riconosciamo ancora il suo ingegno e i suoi estri: ancor giovanissimi, sendo a studio nella università di Siena, promovemmo il dono di una medaglia d' oro e una accademia in suo onore: ma in quella medaglia e in quell' accademia noi ci portavamo sentimenti patrîi, e intendevamo manifestare spiriti di libertà: e ben se ne accorse la polizia, che non contenta di proibire la lettura di molti componimenti, e di tarpare quegli che concesse leggere, fu quasi sul proibire l'accademia stessa. Oggi non avremmo promossa quell'accademia: noi stimiamo sempre la Milli, ma quanto più la stimiamo, più desideriamo che in lei cessi la improvvisatrice e sorga il letterato che pensa e medita: l'improvvisatore meraviglia ma non acqueta i desideri comuni: la luce che lo circonda è lampo che abbaglia e muore, non raggio che quietamente si diparte e giunge a lontane età: l'improvvisatore può meritare i battimani, le accademie, le medaglie dei contemporanei, ma non lo studio riverente dei posteri. Questi essendo i nostri intendimenti, mal si potrebbe discorrere da noi degli scritti che sono in questo libro in onore della Milli. Ma anco male potremmo tacere di una canzone che viha di Giovanni Vecchi. Il Vecchi ha il sentimento della convenienza; il Vecchi egregio poeta ben mostrò conoscere il ministero della poesia dacchè fece spesso soggetto dei suoi canti gl' illustri passati: e anco questa volta intuona un canto a un grande che fu Galileo. Noi di questa canzone non potremmo tacere, ma nè manco possiamo dirne i pregi; occorrerebbe far opera lunga, e meglio saria trascriverla tutta che tutta è bella: e a provarlo basti qui trascriverne le ultime stanze.

Musa, che dietro al Grande, in sul confine
Dei cieli estremo, faticasti i vanni;
Scendi in esso; e di lor regno il fine
Dell' umana ragion nunzia ai tiranni.
Non dare in guardia agli anni
E nomi, ed opre che inghiotti l'oblio:
Forse Costui che, per gli eterei campi,
Tante fiate s' incontrò con Dio,
E di una luce nei tremanti lampi
Ebbe consunti i rai, forse sentio
Sdegno o dolor degli odii della polve?
Ei che la terra (questo gran d'arena,
Che fra i mondi si volve)
Cercò dai cieli, e ravvisolla appena!
Discendi e canta: Quei che pria sorprese
La legge onde l' Eterno Geomètra
I cieli, come un padiglion distese;
Quei che gli ampi allargò regni dell'etra
E dell'eterea cetra
Alle sette aumentò corde il concento,
Chinò la mente, a trovar Soli avvezza,
Sul verme che si striscia lento lento
Nel fango, e il corpo inerte che d'altezza
Piomba, o nuota nel liquido elemento
Per forza alterna. E vi scoprì la mano
Che gittò gli astri a disugual distanza,
Nel pendulo oceano;
E concertolli a sempiterna danza.
Erano i lampi onde il corporeo velo
L' alma del Genio di lasciar dà segno.
Quanta scïenza Ei portò seco in cielo
Già preparata entro il ferace ingegno.
Al sempiterno regno
Qual mai ritor potrà mente mortale.
Questa immensa, che tolserci i celesti,
Già nostra, eredità? Spirto immortale
Che di Dio le dimore in guardia avesti,

Qual, pel creato esercitando l'ale,
Potrai mostrar novella meraviglia
Al Grande ospíte tuo che, nei profondi
Del cielo, una famiglia
Nuova fermò dei ritrovati mondi?
Oh via, via da quell' urna la scolpita
Menzogna, d'alto duol lunga memoria.
Ei vive ancora, Ei vive eterna vita:
Le divine Ei respira aure di gloria.
Di vittoria in vittoria,
I deserti varcando, e i monti, e l'onde
Dagli astri escluse, e dal sole remote,
Vola dal Caspio alle tirinzie sponde
L'innovator suo spiro. Invan le ignote
Sorgive il Nilo trepido gli asconde;
Bisanzio invan sue strette ardue gli serra;
Fasciano imperii invan muri turriti
Ei regnerà la terra
E i gran fati dell'uom saran compiti.

Giovanni (Di) Vincenzo, *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII.* Lettura fatta alla nuova Società di storia per la Sicilia, nella tornata del 18 marzo 1866. Palermo, Tipografia di Michele Amenta, 1866.

È una dotta scrittura e di molto ingegno: e il valente Di Giovanni ci ha messo tutto lo studio e tutto l'amore; chè egli vuole sostenere che in Sicilia, prima che altrove, fosse il volgar nostro, cercando combattere gli argomenti del Commendator Martini, che vuole in Sardegna prima che altrove, si parlasse e scrivesse italiano. La questione è grave e da molto tempo dura, e i dotti sono partiti chi per l'una, chi per l'altra opinione: il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa, che non tutte le sue ragioni saranno da tutti menate buone: ma niuno gli apporrà a colpa se qualche volta fu tratto in inganno dall'affetto del paese natale.

Lami Ferdinando, Vedi Checcacci.

Memorie e Documenti sulla *fondazione della biblioteca popolare circolante.* Prato, tipografia Contrucci.

La biblioteca popolare circolante di Prato è la prima che si sia instituita in Italia, ed è stata di bell'esempio con l'atto della sua fondazione, e con il modo con che ha prosperato, e mercè la cura dei suoi promotori, e il favore dei buoni cittadini d'ogni parte d'Italia. Il Consiglio di questa biblioteca ha ora voluto pubblicarne una breve istoria, nella quale discorre gl' intendimenti propostisi, i buoni effetti conseguiti, i migliori che se ne ripromette, e registra con lode i nomi dei bravi ed operosi cittadini che l'hanno soccorsa donandole non pochi libri. Sono pure in questo libretto stampate le lettere, che non pochi autorevoli uomini scrissero al presidente del Consiglio per promuore ed encomiare l'opera sua, e finalmente vi sono raccolte le parole che molti giornali scrissero in lode di questa biblioteca. Noi, mentre ci congratuliamo di cuore con gli egregi institutori di essa e col benemerito suo Presidente Antonio Bruni, facciamo voti perchè l'esempio sia imitato: e ad imitarlo sarà sprone il leggere questo libretto, che non

senza perchè fu intitolato a Domenico Berti, vecchio educatore del popolo, e nuovo ministro della istruzione pubblica; nel cui governo riescirà a bene, se vi serbi l'animo antico con i vecchi affetti.

ORANO AVV. GIUSEPPE, *La libertà economica e la civiltà*. Torino, tipografia Favale, 1865.

Scrisse l'Orano, che è uno studiosissimo giovane cagliaritano, questo lavoro prendendo la laurea in avvocheria, e lo scrisse con animo liberale e con retto giudicio, mostrando ingegno e studi, e promettendo molto bene di sè.

PIEROTTI GIOVANNI, *Il Borgo a Mozzano nelle nuove circoscrizioni territoriali*. Osservazioni. Lucca, dalla tipografia Baccelli, 1865.

È una buona azione e un buono scritterello, e per giunta è fatto da un giovane che ha voluto acquetare i suoi paesani timorosi che nelle nuove circoscrizioni territoriali del suo paese se ne dovesse andar perduta la pretura.

SALOMONE MARINO, SALVATORE DA BORGETTO, *Ai giovani Siciliani*. Versi. Palermo, stamperia di Giovanni Lorsnaider, 1866.

È un giovane, che non potendo seguitare i suoi compagni che corrono in campo, gli manda un caldo saluto e un fervido augurio: sono quindi versi pieni di vita e di fuoco, e male si potrebbe far colpa all'autore se appare non molto curante dell'ordine e della forma.

SAPIO GIUSEPPE, *Saggio di Versione di Anacreonte*. Palermo, tipografia di Bernardo Virzi, 1866.

Sono dieci ode e leggiadramente tradotte, e.... Ma a che girne in parole per dire i pregi di questo saggio di Versione; è del Sapio, del traduttore delle Georgiche, e i nostri lettori, che ben sanno chi è, ci direbbono: *Sapevamcelo*. Noi dunque diremo solo, per chi non sappia, che il Sapio ha pubblicato queste dieci ode, e diremo al Sapio che farebbe bene a continuare.

VECCHI (DE) GIOVANNI, Vedi COMPONIMENTI.

GAETANO GHIVIZZANI.

CRONACA POLITICA.

È scorso un mese dacchè di cose politiche tenemmo parola in questo diario. Scrivevamo allora pieni di fiducia nei destini della patria non solo, ma anco negli avvenimenti che si erano andati preparando. Siam fermi nella fede pienissima dei destini italiani, perocchè non v'ha umana forza che valga a mutarli; ma gli avvenimenti male invero han corrisposto alle più giuste ed alle più fondate speranze. Certo fra un secolo, quando la storia imparziale avrà reso giustizia a tutti, e sugli errori e sulle colpe del presente avrà pronunziato il suo inappellabile giudizio, sembrerà agli uomini di quel tempo non storia ma romanzo, non veridica narrazione di fatti ma invenzione di feconda e poetica immaginazione, e sventuratamente sarà la storia d'Italia dal 20 Giugno al 6 Luglio 1866.

Bastò che il re d'Italia bandisse la guerra per la redenzione della Venezia, perchè il sentimento nazionale, comunque lungamente compresso, si risvegliasse in tutta la sua forza, e si manifestasse con miracoli di entusiasmo.

Bastò che il Governo, piegando innanzi alla forza della pubblica opinione, dichiarasse aperti gli arruolamenti dei volontari, perchè per tutta l'Italia sorgesse in ogni classe di cittadini meravigliosa gara ad accorrere nelle file capitanate dal general Garibaldi.

Il generale Lamarmora cedendo la presidenza del consiglio dei ministri al Barone Ricasoli, veniva formato un nuovo gabinetto, nel quale però non si ebbe a verificare quella conciliazione di partiti tanto promessa e tanto magnificata; perocchè se l'antico gabinetto, se la destra, se il centro sinistro trovaronsi rappresentati nel governo presieduto dal Barone Ricasoli, non vi fu posto per la sinistra parlamentare. Questa frazione della Camera posta in non cale nella nuova combinazione ministeriale avea una splendida rivincita da prendere e seppe prenderla: la massima parte dei deputati di sinistra andarono ad ingrossare le file dei volontari. Splendido esempio che certo non sarà un giorno dalla storia negletto o taciuto, come non saranno negletti altri esempi dei quali non è luogo a discorrere in uno scritto serio ed in un momento solenne, comunque creduti degni di ordini del giorno e di tronfie parole nella cronaca cittadina di certi giornali.

Il 21 di Giugno il Re d' Italia lasciava la sua capitale per porsi alla testa del nostro valoroso esercito accompagnato dai voti di ogni onesto italiano; il 24 all'alba dieci divisioni passavano il Mincio; s' impegnava tosto una fiera battaglia, e durava fino al cadere del sole: gravi perdite si aveano a lamentare dalla parte nostra, gravissime dalla parte del nemico e l'esercito italiano conservava le sue posizioni. Il comandante dell'armata austriaca scriveva a Vienna di essere stato gagliardamente attaccato, ma di aver respinto per tre volte l' attacco eppure all' Italia fu detto di aver subito una disfatta, e l'arciduca Alberto allora fu pronto a dar notizia al suo governo che la battaglia di Custoza era stata vinta dagl' imperiali.

Il 25 Giugno gl' Italiani ripassavano il Mincio e cominciavano il concentramento, che fu poi operato su Cremona e Piacenza. La flotta italiana partita da Taranto dopo lungo viaggio approdò in Ancona, quivi sfidata dalla flotta austriaca che si approssimò a quel porto, rimase quasi ferma al suo ancoraggio. È questa una semplice narrazione di fatti, che non spetta a noi spiegare o commentare.

Anco i volontari ebbero il loro fatto d'armi coll'attacco di Monte Suello che con grandi sforzi e non lievi perdite rimase con altre posizioni in potere dei nostri. E questo sembra oggi accertato, comunque da prima fosse detto che di fronte a forze superiori i volontari avean dovuto ritirarsi in buon ordine. In ogni luogo eroismi d'ogni maniera, generali che si battono come semplici soldati, il principe Amedeo e Garibaldi che bagnano col loro sangue il campo di battaglia.

Questi erano gli avvenimenti importanti che venivano segnalati nelle cose della guerra in Italia, e se certo davano luogo ad accuse e recriminazioni, certo del pari il sentimento nazionale trovavasi disposto ai più grandi sacrifizi, agli sforzi più grandiosi pel trionfo completo delle nostre armi e della nostra causa. Ad eguali sacrifizi, eguali sforzi e maggiori eran pronte le nostre armate, tutte anelanti di misurarsi nuovamente coi soldati dello straniero oppressore della nostra Venezia.

In Germania le armate prussiane con rapide mosse, in pochi giorni ciascuno dei quali segnò una disfatta per gli Austriaci, valsero a far deporre le armi all' intera armata Annoverese, a battere in più luoghi le armi confederate, a disfare e vincere la potente armata che avea a duce il generale Bene-

deck, il quale invece di prendere Berlino e premiare i suoi soldati con quei passatempi vittoriosi che avea lor promesso, si trovò costretto a chiedere una sospensione d'armi a quel nemico che poco prima avea quasi irriso.

Ad un tratto una voce risuona in riva alla Senna; è la voce del diario officiale dell'impero napoleonico che così si esprime:

« Un fait important vient de se produire.

« Après avoir sauvegardé l'honneur de ses armes en Italie, l'empereur d'Autriche, accédant aux idées émises par l'empereur Napoléon dans sa lettre adressée le 11 Juin à son ministre des affaires étrangères, cède la Vénétie à l'empereur des Français et accepte sa médiation pour amener la paix entre les belligérants.

« L'empereur Napoléon s'est empressé de répondre à cet appel et s'est immédiatement adressé aux rois de Prusse et d'Italie pour amener un armistice ».

Cotesta voce se potè lasciare per un istante attonita l'Europa, se fece al primo impeto e con poca riflessione inorgoglire la Francia, in Italia fece una sola impressione, produsse un solo effetto: un fremito d'indignazione corse per ogni cuore dalle Alpi all'Adriatico. Una sola voce ed unanime rispose alla voce imperiale: L'Italia non può e non deve accettare un'insultante elemosina.

Vadan pure in estasi la *France*, il *Pays*, diarii napoleonici, e qualche raro ma lor degno compagno d' Italia, vantino pure questa grandiosa vittoria della civiltà; quando il *Moniteur* il 5 Giugno comparve, la civiltà ebbe a spargere amare lagrime ed a segnare uno dei suoi giorni più dolorosi e nefasti.

E basti avere registrato tanta unanimità della pubblica opinione nell' intero paese; noi non ci permettiamo di soggiungere parola; l'amore che vivissimo portiamo all' Italia ancor ce lo vieta; troppo dure cose dovremmo dire, e una speranza ancor ci sovviene; ma anco questa speranza dovesse dileguarsi, quando l' onore nazionale non fosse tutelato da quei che ne hanno sacro dovere e che nemmeno in questo supremo momento sapessero compierlo, noi sapremmo esporre franca ed intera la nostra opinione, e gl' Italiani tutti sapranno mostrar falso che la nostra patria sia dannata

A servir sempre vincitrice o vinta

dando splendido esempio del come l'Italia sappia respingere l' insulto di una vergognosa elemosina.

Firenze, 9 Luglio 1866. ODOARDO DE MONTEL.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

VARIETÀ.

CRONACA DEL MESE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e s'intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d'Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln. 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

AI SIGNORI ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

di questo GIORNALE e a quello delle LETTURE DI FAMIGLIA

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

Mariano Cellini.

ANNUARIO SCIENTIFICO LETTERARIO

È uscita la seconda annata dell'*Annuario scientifico industriale* pubblicato in Milano dagli Editori della Biblioteca utile. Tutta la stampa italiana si congratula di vedere continuata un' intrapresa utilissima che mostra esservi anche in Italia dei lettori serj. Una scorsa data a questo grosso volume basta a far accorgere dei molti miglioramenti introdottivi, e mostra un'opera completa, coscenziosa e superiore di molto all'Annuario del Figuier. Parecchie delle sezioni son qui affidate ad autori speciali: vi spicca l'astronomia e meteorologia trattata da maestro, dal professore F. Denza; l'antropologia, zoologia ed anatomia comparata, dal giovane e già distinto naturalista genovese Arturo Issel; la medicina e chirurgia, dai medici A. Moriggia e S. Fubini; l'agraria, dove troviamo articoli molto interessanti sull'enologia in Italia, sui sistemi serici, sui nuovi foraggi e le nuove piante orticole, dal dottor A. Mariani di Firenze.

Ciò che v' ha di specialmente nuovo è un lavoro del dottor Luigi Pigorini sulle scoperte e sulle pubblicazioni paleoetnologiche fatte in Italia, lavoro distinto che potrebbe formare opera da sè; così pure la sezione intitolata: Arte militare e marina, dovuta a due egregi ufficiali dell'esercito e della marina italiana, che però vollero tenersi anonimi. In modo molto chiaro sono spiegate ai profani la natura e la portata delle varie armi da fuoco in uso nello esercito italiano, sia nell'artiglieria, sia nelle armi portatili, e sia nelle armi che si caricano dalla culatta. Un altro esteso articolo ci dà notizia di tutti i progressi della marina italiana e straniera.

Accenniamo di volo alle altre sezioni dovute ai compilatori dell'*Annuario;* la fisica, dove si osserva un'importante memoria sulla natura del sole, che passa in rivista le numerose teorie dei dotti fino alle ultime scoperte del Faye; la chimica; la geologia, che reca la descrizione della recente eruzione dell'Etna; la botanica; la meccanica, industria ed applicazioni scientifiche, che finisce con una nota dei brevetti d'invenzione accordati in Italia; l'ingegneria e lavori pubblici, dove il lettore troverà riassunti il nuovo quadro di riordinamento delle nostre ferrovie, gli studi sul passaggio delle alpi elvetiche, gli studi sulle strade ferrate atmosferiche, non che lo stato a cui si trovano ora i lavori ferroviari in Italia; la geografia e viaggi; la statistica, dove si trovano riassunte con molta diligenza le numerose pubblicazioni statistiche fatte da noi in quest'anno sulla popolazione, sull'istruzione, sulla posta, sui telegrafi, sulle ferrovie; l'archeologia e storia patria; i congressi, esposizioni e concorsi; e infine la necrologia scientifica del 1865.

Questo rapido sommario indica la ricchezza di materie e l'importanza di quest'opera, che forma un grosso volume di 780 pagine, con 30 incisioni, e costa 5 lire.

Questo cenno non è che un annunzio. Trattandosi di un'opera seria ed utilissima, e nuova per noi, che fa onore al coraggio degli editori, crediamo di dover raccomandarla caldamente al pubblico colto ed intelligente di tutta Italia.

LIBRI VENUTICI IN DONO

Il Progresso per mezzo del Vangelo, del Cav. Sac. Dott. Pietro Prezzolini. - Firenze, tip. Barbèra, 1865; volume di pag. 224 in 16mo.

Giammaria Ortes, e la scienza economica al suo tempo. Studi storico-economici di Fedele Lampertico. - Venezia e Torino, Antonelli e Besadonna, 1865; volume di pag. 350 in 16mo.

Storia della letteratura latina sulle tracce del Ficker, per V. De Castro. Quarta edizione. - Monza, tip. Corbetta, 1865; volume di pag. 340 in 16mo.

Componimenti di prosa e poesia, relativi a Dante Alighieri, e in onore di esso, pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste. - Trieste, tip. Coen, 1866; volume di pag. VIII-89 in gran 4to con carte topografiche e fotografie.

La Chiesa e lo Stato in rapporto alla libertà, alla civiltà e prosperità dei popoli, del Sac. Dott. Angelo Giudice. Seconda edizione. - Palermo, tip. Parrino e Carini, 1866; pag. 48 in 8vo.

Il Movimento scientifico. Rivista mensile dei progressi delle scienze e delle loro principali applicazioni. Anno I, Tomo I, Disp. 1 e 2 (Gennaio e Febbraio), pagine 76 in 8vo ciascuna. - Modena, Carlo Vincenzi, 1866.

Galleria nazionale del sec. XIX. - Francesco de Sanctis, per M. Caetani Tamburini. - Milano, tip. Alberti e C., 1866; pag. 40 in 16mo piccolo.

— Domenico Berti, per Vincenzo De Castro. - Ivi, come sopra di pag. 64.

— Paolo Emiliani Giudici, per Vincenzo De Castro. - Ivi, come sopra.

Sulla circolazione del sangue; - sul Romanzo storico e la storia. Scritti di Giuseppe Fazzini. - Palermo, tip. Amenta, 1866; pag. 16 in 8vo piccolo.

Formulario degli Atti civili, ossia il Codice di procedura messo in pratica, e analisi del codice di procedura del regno d'Italia, approvato per decreto reale del 25 Giugno 1865, per cura del Dott. Luciano Strambi. Part. I, II e III. - Firenze, tip. Galileiana, 1866; tre volumi di pag. 172, 124 e 192 in 8vo.

Giovanni Duprè, e dell'Arte. Dialoghi due di Augusto Conti, professore di filosofia nell'Università di Pisa. - Pisa, tip. Nistri, 1866; volume di pag. 131 in 16mo con fotografia.

Della presente mediocrità politica. Capitoli V di Fabio Uccelli. - Firenze, tip. Galileiana, 1866: volume di pag. 160 in 8vo.

Sulle cause dell'attuale decadimento in Italia. Discorso di Paolo Tedeschi. - Trieste, L. Herrmanstorfer, 1866; pag. 20 in 8vo.

Sull'egoismo. Lettura di Venceslao Giuseppe Menzel. - Trieste, tip. Coen, 1866; pag. 16 in 8vo.

Conte Ugo. - Stambura. - Drammi storici in versi di Filippo Barattani. - Ancona, successori Baluffi, 1866; volume di pag. 146.

Galateo popolare del Prof. Carmelo Pardi. - Palermo, 1866; pag. 100 in 16mo.

I Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta, scritti nel buon secolo della lingua e citati dagli Accademici della Crusca. - Firenze, Cecchi, 1866; pag. 32; (edizione di 200 esemplari) coi tipi della Galileiana.

Elogio del Presidente march. Cosimo Ridolfi, letto alla R. Accademia dei Georgofili dal nuovo Presidente R. Lambruschini nell'adunanza solenne del 21 Gennaio 1866. - Firenze, tip. Galileiana; pag. 48 in 8vo massimo.

Prose e rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini. - Firenze, tip. Galileiana, 1866; volume di pag. 148 in 8vo.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

A quegli ASSOCIATI che rimasero tuttora indietro co'loro pagamenti – i quali dovrebbero sempre anticiparsi – *si rammenta l'obbligo di mettersi in pari al più presto possibile.*

La Direzione.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. II, *Disp.* 4.ª
IX DELLA COLLEZIONE
Aprile

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1866

ALLE MADRI, AI MAESTRI IN ITALIA ITALIANI

La lunga costante operosa amicizia che mi univa con la bell'anima ch'era l'amatissimo PIETRO THOUAR, non bastò ! non bastò ch'io *volesse* ad ogni costo continuare a rimanere editore delle Operette educative ch'egli lasciò tutte stampate !... - M' è di conforto almeno ch'altri possa ancora diffonderle in ogni angolo di nostra Penisola, chè ve n'è proprio tanto di bisogno ! - Dio conceda che vengano amorosamente lette e meditate a dovere, e soprattutto si seguano i sani precetti che inculcano, per dare una solida e gagliarda educazione morale e civile alla veniente generazione. - Questo voto del cuore lo crederanno sincero quelli che mi conoscono; coloro che non sanno per pratica quali sieno in tutto gl' intendimenti miei, vogliano farne prova nel resto de' giorni che mi rimangon di vita.

Ciò detto m'è forza aggiungere che, possessore d'un fondo rispettabile di dette Opere in edizioni originali, occorre ch' io le raccomandi a Voi Maestri, a Voi Madri in Italia italiane; le quali Operette, dietro *vaglia* postale o francobolli come più vi piacesse, ve le potrò rilasciare ai prezzi ridotti come appresso:

Abbecedari di lettere mobili per insegnare a leggere; pag. 32 in 8vo piccolo (da tagliarsi in 360 quadrelli rappresentanti altrettante lettere di vari alfabeti ec.). . . . . L. 0 10

Sillabario graduale per avviamento alle Letture Graduali. Ediz. migliorata secondo il metodo stabilito dal sen. *R. Lambruschini* » 0 30

Regole d'Ortografia italiana ad uso delle Scuole, rivedute dal sen. *R. Lambruschini*. Vol. di pag. 112 in 16mo. . . . . » 0 20

Il Libro del Fanciulletto ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali. Vol. di pag. 210 in 16mo con figure . . . . » 1 00

Letture graduali, con nuovi racconti per fanciulli ed una scelta di esemplari di buono stile ec. Vol. di pag. 700 in 16mo diviso in tre parti. » 3 00

Racconti per Fanciulli. Vol. di pag. 340 in 16mo diviso in due parti con figure. . . . . » 1 20

Racconti per Giovanetti. Vol. di pag. 390 in 16mo piccolo . . . . » 1 20

Racconti per la Gioventù Italiana. Vol. di pag. 400 in 16mo . . » 2 00

La Famiglia e la Patria. Vol. di pag. 96 in 16mo. . . . . . . » 0 50

Sempre d'accordo col prelodato amico THOUAR, sullo scorcio del **1847**, - quando cioè l'alito di qualche libertà covava, lasciatemi dir così, covava tra la cinigina delle oneste aspirazioni di coloro che

sapevano fino d'allora d'aver per patria l'Italia –, fondai, diceva, questo giornale che tuttora vive, e che nel 49 prese il nome di *Letture di Famiglia*, e, creato, venne su, crebbe, si mantenne e va avanti da sè stesso, senza che alcuno vi facesse mai disegno di lucri, di favori. Ebbi soltanto speranza d'avere aiuto validissimo da Amici, che tuttavia gli porgono gratuitamente lavori ben accolti e graditi da amorevoli associati; i quali, quantunque scarsi al bisogno, pure la maggior parte si mantennero e sono costantissimi.

Di queste *Letture di Famiglia*, *Raccolta di scritti originali di educazione*, *istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone*, ne esistono diversi volumi fuori di collezione, ma bensì tutti completi di circa 800 pagine in 8vo, i quali ve li rilascerò al tenue prezzo di Lire tre, franchi di porto fino a casa; per Roma e per il Veneto occorrerà che sia aggiunto la poca spesa di posta, cioè 50 centesimi di più per ogni esemplare. Così valga anco per i Volumi, sempre fuori di collezione, dell'*Appendice* al giornale stesso (1855-1859), e quelli della *Famiglia e Scuola* (1860-1861), e quelli ancora della vivente *Gioventù* (1862-1865); tre giornali sorti dalle *Letture* medesime.

Nè si creda che, per essere stata la collaborazione di essi periodici gratuita, mancassero mai e manchino scrittori di merito schietto e reale; – i lavori che vi sono lo provano; questo lo posso dire francamente giacchè il merito e la lode va tutta quanta a que' Generosi che vi si prestarono e prestano con amore cui l'oro non giunge mai a scovare; – a me non resta, che lo stretto obbligo di esser loro gratissimo come gliene vorrà essere il pubblico. E fors'anco si sarebbe fatto di più se certuni non avessero abusato della buona fede, associandosi senza l'anticipazione cui erano obbligati; i quali rendendo pur vana ogni cortese ricerca di prezzo, finirono col ritenersi per tempo non breve i detti giornali senza pensar più mai di pagarli. Pazienza!...* E questo lo dico per conforto e giustizia de' nostri Associati, i quali col massimo scrupolo ed esquisita gentilezza adempirono gl' impegni assunti accettando i periodici sopra accennati.

M. Cellini.

Firenze, 30 Aprile 1866.

* La parola *pazienza* so che la si suol dir *vuota di senso;* credo però che applicandola ai fatti, ora e poi, la sarà sempre opportuna e piena. — I signori Librai, cui piacesse commetterci una o più cose di quelle contemplate di sopra, avranno lo sconto relativo che si suol praticare fra i discreti.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

La Parte II ed ultima dell'Opera monumentale DANTE E IL SUO SECOLO, è terminata di stampare. Il sig. Dott. Gaetano Ghivizzani ha promessa la prefazione in settimana; - allora finalmente potrò dar fuori il grosso Volume dentro il mese del veniente Maggio.

M. Cellini.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. II, *Disp.* 5.ª
IX DELLA COLLEZIONE
Maggio

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
—
1866

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

Del genio di Gio. Batt. Vico. Discorso di Baldassarre Labanca, prof. di filosofia nel liceo Vico. Chieti, Vella, 1866; pag. 20.

Il Cristiano cittadino. Discorsi sacri di Ferdinando Balsano, arciprete curato di Rogiano. Napoli, all'Ancora, 1861. Volume di pag. 168 in 16mo.

Tre secoli di rivoluzioni napoletane, per S. de R. Napoli, Nobile, 1866. Volume di pag. 366 in 16mo.

Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo; Studi di Fedele Lampertico membro effettivo dell'Istituto veneto, e socio di altre accademie. Venezia e Torino, Antonelli e Basadonna, 1865. Volume di pag. 350 in 16mo.

Memorie e documenti sulla fondazione della biblioteca circolante in Prato. Prato, Contrucci, 1866; pag. 36 in 16mo.

Vincenzo de Castro, per N. Gaetani Tamburini. Milano, Pagnoni, 1866; pag. 64 in 16mo. *Fa parte della Galleria Nazionale degli educatori italiani del sec. XIX.*

Carlo Matteucci, per V. De Castro. Milano, Alberti e C., 1886; pag. 64 ec. *come sopra.*

Paolo Emiliani Giudici, per V. De Castro. Milano, Alberti e C., 1866; pag. 64 ec. *come sopra.*

Domenico Berti, per V. De Castro. Milano, Alberti e C., 1866; pag. 64 ec. *come sopra.*

Francesco de Sanctis, per N. Gaetani Tamburini. Milano, Alberti e C., 1866; pag. 40 ec. *come sopra.*

Saggio di versione di Anacreonte, per G. Sapio. Palermo, Vinzi, 1866; pag. 16 in 16mo.

Discorso agrario del 1865, letto da A. Coppi nell'accademia tiberina il dì 15 gennaio 1866. Roma, Salviucci, 1866; pag. 20 in 8vo.

Poesie e drammi per Venanzio Rapolla. Napoli, Perrotti, 1866; volume di pag. 156 in 16mo.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati letterari ed artisti. Napoli, Stabilimento tipografico, Disp. XV, aprile 1866; pag. 64 in 8vo.

Dell' importanza dello studio delle lettere latine. Orazione detta dal prof. Flaminio Rosi. Assisi, Sensi, 1866; pag. 76 in 8vo.

Nelle nozze di Elisa Scalvi con Giuseppe Gavini. Cremona, Manini, 1866; pag. 22 in 4to.

Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta, scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863, da Domenico Golini. Illustrazione congiunta a 18 tavole in rame,

pubblicata per commissione e a spese del R. Ministero della pubblica istruzione d'Italia, dal Conte Giancarlo Conestabile. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C., 1865. Volume in gran 4to di pag. 206.

I Capitoli del Comune di Firenze. – Inventario e Regesto. – È il tomo primo dei Documenti degli Archivi toscani, pubblicati per cura della R. Soprintendenza generale agli archivi medesimi. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C., 1866. Volume in gran 4to di pag. XXII-xxxiii-732.

Annali del R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze per il 1865. Nuova serie, volume I. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C., 1866. Gran 4to di pag. VIII-370 con molte tavole.

Sull' indirizzo degli studi e sul riordinamento dei locali del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze. Relazione al Ministro della pubblica istruzione di C. Matteucci, direttore del Museo. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 20 in 8vo.

Guida al botanico principiante, ossia compendio di consigli ed istruzioni per quelli che si vogliono iniziare nello studio della botanica, di Teodoro Caruel. Firenze, Galileiana, 1866; volume di pag. 104 in 16mo.

Dei vantaggi arrecati alle industrie italiane dalla esposizione di Londra del 1862, e della necessità di concorrere a quella di Parigi del 1867. Considerazioni del conte D. C. Finocchietti. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 30 in 8vo.

Di una nuova strada da aprirsi in Firenze, invece di allargare la Via Porta Rossa. Progetto dell' ing. Niccolò Salvi. Firenze, Galileiana, 1866, pag. 26 in 8vo con pianta.

Statuti della Società scientifico-letterario-artistica dei nuovi Filodidaci. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 20 in 8vo.

Alla pia memoria di sua madre Maria Teresa Coppola-Balsano, Ferdinando Balsano, Deputato al Parlamento. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 14 in 16mo.

Cenni di Luisa Giachi Sassetti, per Francesco Palermo. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 16 in 8vo.

Per l' immatura morte di Emma Biscardi. Versi ec. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 8 in 4to.

Brevi ricordi agli amici del cav. Ferdinando Lami, consigliere alla Corte Reale d'Appello di Firenze, dell'Avv. Girolamo Checcacci. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 16 in 8vo.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

Si rammenta a quei Sigg. ASSOCIATI che sono indietro co' loro pagamenti, di farceli capitare franchi di spesa al più presto possibile.

LA DIREZIONE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. II, *Disp.* 6.ª

IX DELLA COLLEZIONE

Giugno

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

—

1866

LIBRI VENUTI IN DONO.

Il sepolcro di Dante, per il Prof. Adolfo Borgognini. Firenze Barbèra, 1865, pag. 30 in 16mo.

Per Nozze Gotti Cipolleschi. Epitalamio. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C.; pag. 12 in 8vo massimo.

Ai giovani siciliani, Versi di Salv. Salamone Marino da Borghetto. Palermo, Lorsnaider, 1866; pag. 8 in 8vo.

Studi sopra Tucidide del Prof. Niccolò Camarda. Palermo, Perino, 1866; pag. 60 in 8vo.

L'Agricoltore. Periodico mensile del Comizio agrario lucchese. Lucca, Bertini, 1866 Quad. di Marzo, Aprile, Maggio pag. 24 ciascuno in 8vo.

Componimenti letti nell'Adunanza ordinaria del 20 Aprile della sezione di lettere alla R. Accademia di Modena, presente la Sig. Giannina Milli ec. Modena, Erede Soliani, 1866; gran 4to di pag. 52.

Degli studi tecnici. Discorso di Michelangiolo Testa per la distribuzione de' premi agli Alunni della Scuola tecnica di Salerno il 13 Maggio. Salerno, Migliaccio; pag. 30 in 8vo.

Sopra una cista in bronzo con rappresentanze a graffito, trovata in Preneste, e spettante a S. E. il Principe Barberini. Discorso letto nell'adunanza solenne del 20 Aprile 1866 pella ricorrenza del Natale di Roma all'Istituto di Corrispondenza archeologica da Giancarlo Conestabile, membro onorario della Direzione dell'Istituto medesimo. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C.; pag. 24 di 8vo massimo.

Deliberazioni della Deputazione provinciale di Firenze e del Consiglio di Empoli, intorno l'opera pia, fondata a pro del Comune di Empoli dall'illustre cittadino Empolese Dott. Lodovico Del Papa, sotto il titolo di Pia Eredità Del Papa. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C., 1866, pag. 30 in 8vo.

Religione e Patria. Discorsi di Ferdinando Bassano, Deputato al Parlamento Nazionale. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C. 1866. Volume di pag. 213 in 16mo.

Sulla soppressione delle Corporazioni Religiose ed altri Enti ecclesiastici, e sull'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Firenze, Galileiana di M. Cellini e C.; pag 48 in 16mo.

Lord Byron e il General Angelo Mengaldo. Cenno dell'Ab. Iacopo Bernardi. Pinerolo, Chiantore, 1866; pag. 12 in 32mo.

Saggi filosofici di Giuseppe Allievo. Milano, Garesi, 1866. Vol. di pag. 450. Vi è aggiunta la Prolusione al Corso di Logica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, letta dallo stesso Autore il dì 19 Febbraio del corrente anno.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e s'intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d'Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

AI SIGNORI ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

di questo GIORNALE e a quello delle LETTURE DI FAMIGLIA

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

Mariano Cellini.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

Torniamo a raccomandare a quei Sigg. ASSOCIATI che sono indietro co' loro pagamenti, di farceli recapitare franchi di spesa al più presto possibile; e rammentarsi che dessi dovrebbero farsi di semestre in semestre, e sempre anticipatamente. LA DIREZIONE.

MODULA DI ASSOCIAZIONE.

Io sottoscritto dichiaro di associarmi all'Opera del sig. ANTONIO RENIER, divisa in tre Volumi, intitolata **Scienza del Diritto Romano**, e mi obbligo a ritirare e pagare alla consegna di ciascun Volume lire cinque italiane, conforme è detto nel Manifesto uscito dalla Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., in Firenze il dì 12 marzo 1866.

NOME E COGNOME DELL'ASSOCIATO	PROVINCIA, CITTÀ, DOMICILIO E RECAPITO	NUMERO DELLE COPIE

SCIENZA

DEL

DIRITTO ROMANO

Manifesto.

Antonio Renier Sacerdote Dottore nelle scienze Giuridico-Politico-Amministrative, Socio d'Accademie Scientifico-Letterarie, considerato esser la codificazione antica Romana il tesoro della sapienza civile, vera ed unica fonte da cui attinsero le colte nazioni gli elementi delle moderne codificazioni; perciò fondamento dessa allo studio della scienza delle leggi; il nominato autore volendo pubblicare colla stampa diversi Trattati sopra varii rami della Giurisprudenza, alla quale si dedicò, e per la quale ebbe trasporto esclusivo, si determina intanto alla pubblicazione della **Scienza del Diritto Romano**, divisa in tre parti, le quali complessivamente formeranno un'Opera di circa a mille pagine in 8vo eguali al presente manifesto. Il lavoro si dividerà in tre Volumi, cioè: Parte I, Compendio storico del Diritto Romano; Parte II, Nozioni fondamentali del Diritto Romano; Parte III, Sistema pratico antico del Diritto Romano. Agli studiosi che volessero favorire questa pubblicazione, affinchè ne conoscan subito la sua vera importanza, riportiamo qui il cenno dello

SCOPO E DISEGNO DELL' OPERA.

Ogni scienza per esser conosciuta deve esser studiata fino dai princìpi della sua istituzione. La Giurisprudenza a maggior diritto merita e richiede un profondo studio delle sue fonti per conoscerne le prime cause, ed il suo progressivo sviluppo. La Giurisprudenza ha i suoi princìpi immutabili, universali, supremi, razionali, i quali si legano cogli uomini e coi loro

rapporti; quindi nessuno si potrà formare un criterio esatto della Giurisprudenza senza conoscere gli elementi primi quale fonte da cui scaturì ogni codificazione. Anco la Giurisprudenza ebbe il suo stato d'infanzia, d'adolescenza, e di virilità; quindi il Diritto Romano, fu riconosciuto da tutti come un deposito di sapienza, anzi come l'unico vero dal quale trassero origine tutte le posteriori codificazioni, e perciò fa d'uopo conoscerlo fondatamente. Questa idea mi animò a proporre lo studio della scienza del Diritto Romano, come esordio precipuo o come chiave per conoscere ed apprezzare le codificazioni moderne. Perchè non si potrà formare un buono ed esperto giureconsulto colla sola materiale conoscenza delle leggi, senza sapersi formare un criterio legale, per mezzo del quale ritrarre l'applicazione della legge positiva ai casi pratici.

E come si potrà formare un criterio legale, se si ignorano quei princìpi supremi sui quali è incardinata la Giurisprudenza? E come questi si conosceranno senza attingerli dalla codificazione romana?

Perciò essendo interessante in ogni studio scientifico rimontare ai princìpi, bisogna per necessità discendere alla storia, unica scorta del progressivo svolgimento e sviluppo della scienza a cui vuolsi sacrare il nostro studio.

Per questa ragione bramando nel mio divisamento essere utile almeno in qualche parte agli studiosi della scienza dell'equità e della giustizia, imprendo la pubblicazione di alcuni miei studj sulla scienza del Diritto Romano, per poscia progredire in diversi altri rami della Giurisprudenza civile, politica, amministrativa.

Comincio ad esporre questo Trattato della Scienza del Diritto Romano dal lato storico per innestare gradatamente il criterio della stessa Scienza, prendendo per paragrafi ad esaminare i princìpi su'quali si è basata la codificazione romana, e quanto quelli si modificarono per le mutazioni civili, fino ad aggiustarsi, o incardinarsi sopra i veri princìpi stabili ed equi, sui quali s'instituì quella codificazione la quale fu, come doveva essere, norma alla posteriore codificazione moderna.

Da questo qualsiasi mio lavoro, non s'aspetti il dotto, un modello di perfezione, ma li studiosi una chiave per agevolare una via alla profondità dello studio della Giurisprudenza civile. Nella brevità che intendo seguire, non posso dare che un'iniziamento, o risvegliare un amore alla scienza; lasciando campo colle citazioni a chi volesse erudirsi la mente della ricchezza dell'antica sapienza civile.

Perciò propongo dividere tutta la trattazione in tre Parti e ciascuna in apposito volume. Io ho prescelto un sistema piano e semplice, quindi nella *Prima parte* riguardo la scienza del Diritto Romano puramente dal lato storico, cioè: Compendio ristrettamente in 50 paragrafi l'origine, l'infanzia, l'adolescenza e la virilità della codificazione romana;

Nella seconda Parte in paragrafi espongo quelle nozioni fondamentali che son necessarie per agevolare la conoscenza della codificazione romana;

Nella terza Parte finalmente addito i sistemi adottati e progressivamente svolti ed applicati al progresso del Diritto Romano.

Il primo mio pensiero è rivolto alla studiosa gioventù sacrata a questa nobile scienza giuridica;

quindi spero che sarà bene accetto l'umile lavoro che ora le offro, e che dalla presente pubblicazione prenderò coraggio a continuare per altri Trattati sulla Giurisprudenza Civile, Ecclesiastica, Politica, Amministrativa.

Per la qual cosa, non riguardando alla vastità della scienza, ma al fine, al disegno ed alla esposizione stabilita, la colta e studiosa gioventù Italiana gli farà buon viso, e i vasti intelletti che onorano la capitale illustre del Cattolicismo non meno di quelli dell' intera Penisola nostra m' incoraggiranno col loro suffragio a proseguire animoso nell'arduo arringo verso cui muovo ora i primi passi per l'amore che mi prese d'essere utile per quanto io possa alla comune patria.

Firenze, 12 *Marzo* 1866.

L'Autore.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

L' Opera vedrà la luce per soscrizione; e appena raccolto quel numero di associati che ne assicurino le spese si metterà mano alla stampa. In un anno verrà interamente pubblicata.

Il prezzo di tutta l' Opera, pei soli associati riman fissato a Lire 15 italiane, cioè lire 5 da pagarsi alla consegna di ciascun volume.

L' invio di ognuna delle tre parti sarà fatto per mezzo postale, e le poche spese occorrenti saranno a carico dell' associato; il quale in lettera affrancata trasmetterà la *valuta* del correspettivo prezzo *alla Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. in Firenze*, coi tipi della quale verrà stampata l' Opera.

Pubblicato il terzo volume il prezzo pei non associati verrà portato a lire 20.

Tip. Galileiana di M. Cellini e C.